DODICI CONCLUSIONI CRISTIANE, MORALI, LEGALI, E CAVALLERESCHE SOSTENUTE CONTRO...

Giuseppe Antonio Castiglione

DODICI CONCLUSIONI

CRISTIANE, MORALI, LEGALI, E CAVALLERESCHE

Sostenute contro i vani puntiglj del Volgo

Dalla comune Dottrina de gli Scrittori dell' Onore,

E DEDICATE

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI FRANCESCO I. DUCA VII. DI PARMA. E DI PIACENZA &c.

DAL CONTE CANONICO GIOSEFFO ANTONIO CASTIGLIONE.

IN MILANO, MDCCXV.

Nella Regia Ducal Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Regio Camerale.

SER.MA ALTEZZA.

MI è sempre paruto da sperarsi, che possa essere, come utile, e necessario, di buon occhio veduto, anzi che rispinto, come ardito, e vano, ogni Assunto, che versando intorno a materie importanti al viver morale, tenda a diradar certe nebbie, che possano essersi per avventura levate negl' intelletti, per particolari opinioni d'Autori renduti si al Mondo conti per merito d'altre loro Opere. Se tale non fosse ancora l'Assunto delle mie dodici Conclusioni, certamente non mi sare' io innoltrato a rendere con l'offerta loro a V. A. S. questo primo tributo del mio umilissimo ossequio. Mi lusingo perciò, che non possano demeritare la sorte di uscir al Mondo col Nome gloriosissimo della S. A. V. in fronte: imperocchè ragionandovisi della Dottrina Cavalleresca, e

della sua Concordia colla Religione, e colle Leggi, dritto ben mi pareva, che trovar non dovessero il lor Protettore, se non fra più pii, più grandi, e più savj Principi, come quelli, che hanno per la massima delle lor cure il custodir l'Onore de' Sudditi collo scudo venerabile di giudiziosissime Leggi, e colla forza dolcissima degli Esempli. Non è già, ch'io non conosca d'essermi appigliato ad impresa alquanto malagevole; mentre per necessaria conseguenza del mio Assunto vengo astretto a impugnare un'Opera a moltissima Fama già nel Mondo salita, e uno Scrittore d'alto pregio, ed ingegno, quai sono e il Libro della *Scienza Cavalleresca*, e il moderno erudito, e gentile di lui Autore. Tengo contuttociò per fermo, che, se al creder di alcuni poco pratici de gli Autori Cavallereschi, questo non paresse pensiero di qualche difficoltà, non dovre' io confidarmi di supplicare l'A. V. S. a compartirgli l'onor del suo Nome, e dell' amorevole suo sguardo: perchè appunto al sublime suo intendimento non era da presentarsi Opera, che almeno per servire al disinganno d'un ingegnoso Scrittore non contenesse in se qualche pregio; come appunto e' si pare, che degli Arcieri quegli debba essere più considerato, che si proponga, e tocchi un berzaglio più alto. Ella è certissima cosa, che l'Autore dell' Opera confutata si è posto in cuore d'apportare un gtan bene al pubblico, qualunque volta fatto gli venisse d'illuminare una strada, a parer suo, lasciata dagli altri Scritteri ingombra, e piena de pericoli, e di falli; ma non so se altresì egli si figuri d'aver conseguito quello, che divisato si era di conseguire, e dubito più tosto, che l'impeto del suo zelo, fornito per altro di tutte le gentilezze dell' Arte, portato l'abbia fuori della Verità, ed a malmenare Autori di molto grido, e da Savj per tali comunemente riputati. Quindi è, Serenissimo Signore, che all' incontro io sia mosso dal mio zelo per una strada assai più battuta, e diritta a togliere a i Violenti il falso refugio all' autorità de gli Scrittori mal' intesi, e non già da quello puramente di difenderli. In ciò non ho io particolare interesse; essendo che dal moderno Autore non sono stati

nomi-

nominati, non che beffati con gli altri, il Cavalier Sabba, e il Conte Baldassare Castiglioni, i quali pure fra Maestri di Dottrina Cavalleresca hanno luogo, e memoria riguardevole. Debbo io dunque saperglene grado; liberando egli medesimo in tal guisa queste mie Conclusioni dal sospetto, che in altrui mente cader potesse, che fossero state da me scritte per farlo destramente avveduto d'aver egli ommessi gli Autori del mio Casato, o postili in noncuranza, come non degni d'essere da lui riferiti. Quello, che sopra ogni cosa duolmi, e a qualunque Scrittore doler potrebbe, è il considerare, qual meschino tributo venga io ad offerire all' A. V. S., e che in materia d'Onore donandone Ella a me tanto col suo gran Nome, così poco sia quello, che le ne rendo con l'Opera mia. Con tutto questo, essendo per pruova chiaro, che non è certamente alla Grandezza, e alla Virtù dell' A. V. S. alcuna cosa confacevole; mi fò lecito di presentargliela, e di sperare, che all'animo, mio, non all' Opera, riguardando, vorrà del suo Signorile Patrocinio farmi degno. Io intanto con quella più ossequiosa fiducia, che aver ne posso, e con quella maggior riverenza, che debbo, all'A. V. S. profondamente m'inchino.

Di V. A. S.

Di Milano li 20. Luglio 1715.

Umiliss., Divotiss., ed Obbligatiss. Servitore

Gioseffo Antonio Castiglione.

AL LETTORE.

Ggetto primario e patente, non però unico, delle seguenti Dodici Conclusioni è il giustificare, che traendo la Dottrina Cavalleresca i suoi Principj dalle buone Leggi, e dall'ottima Cristiana Morale, esser dee ella nelle sue Regole e a questa, e a quelle subordinata e conforme. Fu già tale assunto da altri non pochi de' moderni Scrittori dell'Onore a sufficienza adempito, onde cesserebbe il bisogno di nuovamente intraprenderlo, se altro non meno importante non fosse insorto, il qual non è tuttavia la Difesa per se stessa de gli Autori Cavallereschi, come taluno potrebbe forse pensarsi. Alcuni di que' più Antichi, quantunque dell'Onore, delle Ingiurie, e delle Paci certamente trattassero, e quantunque le licenze enormi de' Duellanti de' lor tempi cercassero a tutto poter di ristrignere, perchè nondimeno tale abbominevol' uso in alcuni casi permisero, ond'è, che dalla Santa Chiesa furono proibiti, han perciò perduto il merito d'esser difesi. I Moderni, come abborrenti il Duello, come purgati da ogni empietà, e come savj generalmente nelle lor Massime, e perciò dalla Sacra Inquisizione approvati, saran bensì da difendersi, ma non già da chi abbia un genio sì alieno al contraddire altrui, quale è il nostro, giudicando Noi male spesa la fatica di difender cento Autori, quando s'abbia a impugnarne un solo.

Questo non è dunque delle presenti Conclusioni il secondario oggetto, che d'essere dichiarato abbisogna. Egli è di gran lunga più giusto, e di gran lunga più necessario: conciosiacchè mirano esse ad evitare uno scandalo gravissimo, e un nocumento estremo, che all'Instituzione della Gioventù nobile particolarmente sovrasta. Leggerà taluno il nuovo elegante Libro intitolato *Della Scienza Cavalleresca*, e osservando qualche Proposizione ivi attribuita in grazia d'esempio o al Birago, o al Gessi, intenderalla nel senso, in cui l'ha destramente per suo uso rivolta il novello Autore. Non diciamo una Proposizione di Paride, del Muzio, del Fausto, del Possevino, del Pigna, o d'altri simili proibiti Autori, poichè potrebbe chi legge entrar' in sospetto, che Cristiana, e Morale ella non fosse, come portata in proposito del Duello. Abbiam detto del Birago, o del Gessi: e potevamo dire d'altri molti moltissimi, e in ogni parte incolpabili Autori. Allora credendo il Lettore, che, così come lor fa dire il Moderno, dicano in fatti que' Libri, e veggendo, che in quelle stravolte Proposizioni non poche bizzarre risoluzioni, anzi non poche positive violenze sembrano approvate; è verisimile, che tra se stesso in tal guisa ragioni. E perchè non poss' io nel caso della mia Controversia attenermi all'opinione di que' Valentuomini? Non sono eglino presso l'universale in istima egual per lo meno a quella, in cui tiensi il novello

Mae-

Maestro? Finalmente non dandosi tempo di ravvisar ne' mal citati Volumi quel vero, che contrario scoprirebbe a un tratto alle supposizioni del moderno Scrittore, può di leggieri precipitare in azioni indegne, e quel, ch'è peggio, nell indignissima credenza di poterle sostenere coll' autorità di que' celebri saggi Maestri. La nostra intenzione adunque (per recar tutto in una parola) è il togliere di mezzo quelle scuse, e quelle discolpe, che nell'operar malamente potrebbero aver da ora innanzi le Genti, fidandosi, non già delle Sentenze de' passati Scrittori, se nel puro loro essere, e nel puro lor senso fossero riguardate, ma fidandosi dell' interpretazione, che loro ha data artifiziosamente il Moderno nel prendersi di lor giuoco. Il giuoco è bello, ed è da lodarsi ancora l'industria, ma sino a quel segno, che lodevoli son tutti i giuochi di mano, mentre prestamente se ne riveli l'inganno, e mentre scapito al Prossimo non ne risulti.

Vero è, che nell' ultimo Capitolo dell' Opera sua registra il nuovo Autore alquante Massime, le quali camminano sulla buona dirittura, e sulla strada maestra de gl' Insegnamenti comuni, ma perche Egli affin d'illustrar le sue cose colla grazia della novità, protesta, che quelle *massime a gl' Insegnamenti della Scienza Cavalleresca si dovrebbero sostituire*, quindi eziandio nasce la stessa occasione d'inciampo per coloro, i quali non han letti gli altri Volumi, che trattano la materia dell' Onore. Non sapendo Eglino, che in sostanza insegnarono i passati Maestri lo stesso precisamente, che insegna il Presente, allora quando sul serio ragiona, e stimando correre una differenza, che per modo alcuno non corre fra le Massime prime *sostituite*, e quelle, che *sostituite* Egli figura, è facile, che amino di seguitar le più licenziose, e le giudichino lecite, giudicandole ammesse da Autori ammessi, e approvati dalla vigilanza della Cattolica Chiesa.

Per migliorare il Mondo non è buon rimedio il dipignerlo più cattivo di quel, ch' Egli è: e pure molto minor male è il dare oltre il vero ad intendere, che si commettano Opere malvage di quel, che sia il dar' a intendere, che l'Opere malvage da i Libri, e da gli Scrittori si favoriscano, s'insegnino, e s'applaudano. Poco importa il torto, che fassi a gli Autori col fargli Autori di stravaganze, e d'empietà non mai loro cadute in mente, in paragone di quel, che importa il far torto, non tanto al giudizio universale, quanto a quello de' Tribunali Venerabili, da cui prende norma il Mondo Cattolico intorno a gli Scrittori o degni, o indegni d'esser letti, e seguiti. Qui sta il massimo disordine: perciocchè procedendo con tal norma gli Uomini onesti, e dando nello stesso tempo credenza al nuovo Maestro (credenza in lor compatibile per fin che sgannati non sono) il quale inique opinioni a tutti i passati attribuisce, si vengono in questa guisa a pervertir gl' intelletti, e con gl' intelletti i costumi.

Siccome ognun vede, che espediente è il disinganno, così vedrà dall' altro canto, che egli è facilissimo, ove solamente si riscontrino i Luoghi de gli Autori stirati fuori del lor proposito, e della connessione del loro Sistema. Conoscendo Noi pertanto, esser un tal disinganno impresa agevole a forze ancor debolissime, quai sono le nostre, ed esser' ella insieme propria di chi ha

pia,

pia, e cristiana intenzione, non abbiam voluto farla. Ne abbiam voluto, che ce ne ritiri il preveduto rumore, che contro di Noi leveranno Uomini insigni in Lettere, i quali si son collegati col moderno Scrittore per giusta stima della sua erudizione, e del suo svegliatissimo ingegno, ma che digiuni fin' ora sono della lettura de' Libri Cavallereschi, come quelli, che la lor cura han posta in altri diversi studj. Rideranno essi per avventura al vedere, che questa Disciplina, chiamata per ischerzo *Scienza*, siasi per noi fatta montare in Cattedra, e che di Essa si publichino Conclusioni. Ma simil derisione non val punto a sgomentare chi non cerca di far compar..., e si è proposto unicamente in questo disinganno il servigio di Dio, e il ben... del suo prossimo. Chi avesse mira di comparire nel Mondo Letterario verrebbe spacciando, o mostrando almen di spacciare qualche cosa di nuovo, di recondito, e di peregrino: il qual pensiere tanto è da noi lontano, ch' anzi confessiamo non esser noi per dire cosa, che non sia nota, trita, e di longa mano saputa da tutti quei, che han letti Libri di simil materia. Il modo Scolastico di esporre la verità coll' infilzar queste Dodici Conclusioni l'una dall' altra dipendenti, tanto più volentieri è da noi stato eletto, quant' egli è il più rozzo, e il più grossolano, avendo noi per fermo, che la verità stessa non dispiacerà a questo Secolo, ne pur disadorna di que' vezzi, e di que' motti festivi, mercè cui il falso suol talora rendersi accetto. Oltre che questo modo, più che quello de' Dialoghi adoperato dal moderno Autore, o che qualunque altro, che adoperar si potesse, è atto a sfuggir maggiori longhezze: giacchè non abbiam potuto abbastanza sfuggirle, se abbiam voluto mostrar l'uniformità della comune pia sentenza, e render chiaro, che non sono *Parentesi divote* que' Passi, i quali ha disperato l'accorto Autore con qualunque suo color di Rettorica tignere in modo, che si smarrisca l'evidenza della loro pietà. Così speriamo, che dall' altrui artifizio non possa offuscarsi la nostra pura intenzione, col farla apparir diversa da quella, ch' Ella è realmente davanti agli occhi di Dio, a cui solo abbiam sempre avuti rivolti i nostri nell' ideare questa, qualsiasi fatica, e da cui, o benigno Lettore, e in questa, e nell' altra vita felicità ti preghiamo.

b INDICE

INDICE
Delle Conclusioni, e de' Dubbj loro appartenenti.

PRIMA CONCLUSIONE.

Tutte le Massime, onde vien comunemente composta la Dottrina Cavalleresca (ponendo da parte ciò, che concerne al Duello, il cui uso, lode a Dio, è in oggi affatto abolito) rimangono perfettamente subordinate a i Dettami non solo della Legge Civile, non solo della Morale, ma della Santa Cattolica Religione.

Dubbj appartenenti alla Prima Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Se meriti d'esser chiamato per ischerzo Scienza *lo Studio delle Materie Cavalleresche: se manchi di Principj, o se, avendoli, sian falsi.*

DUBBIO II.

Se la Cavalleria abbatta la Morale, e la Religione Cristiana, *e se consista ella veramente in una differenza di* Condizione, *o di* Professione.

DUBBIO III.

Se il male di questa Dottrina provenga veramente dalla Natura, e dall' Essenza sua propria, o se dall' ignoranza de coloro, che ne han trattato.

II. CONCLUSIONE.

Han riconosciuta, e insegnata espressamente tal dipendenza della Dottrina Cavalleresca dalla Legge Civile, dalla Morale, e dalla Religione non solo gli Autori più classici, e più sani, la lettura delle cui Opere non è proibita dalla Sacra Inquisizione, ma incidentemente quegli ancora, i

quali scrivendo in tempo, che non era interamente estirpato l'uso perniziose del Duello, s'indussero a trattare delle formalità di esso.

Dubbj appartenenti alla Seconda Conclusione.

DUBBIO PRIMO

Se ne' Volumi Cavallereschi si trovino Proposizioni contrarie alle antidette: se solo a pigione, e per modo di Parentesi divote *stian quivi le Sentenze, che pussente non posson negarsi: e se però sij solamente in apparenza sian da dirsi i nostri Scrittori.*

DUBBIO II.

Qual sia da dirsi Opinion comune nella Dottrina Cavalleresca. In oltre per modo d'incidenza si esamina, se per ragion delle diverse Opinioni altrettanto sia nociva la Dottrina Cavalleresca, quanto utile è la Legale.

DUBBIO III.

Se intorno a gli Autori, de' quali si fa un Catalogo nel Libro della Scienza Cavalleresca*, e se intorno all' Opere loro si abbia alcun saggio sufficiente, nonche una* intera notizia*, ed un giusto giudizio.*

III. CONCLUSIONE.

IL Duello è riprovato non sol da' Moderni, e non proibiti Autori, ma da quegli stessi, che condiscendendo alla corruttela de' loro tempi, ne additarono le forme. talchè in oggi rendesi difficile l'addur contra quell' empio Uso ragioni, che non siano già state addotte. E' bensì da notare, che alcune delle Zuffe, che Questioni presentemente si chiamano, sono anch' esse detestabili, e disonorevoli per non men forti, se ben diversi, motivi.

Dubbj appartenenti alla Terza Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Se niuna ragione contro il Duello di più delle già esposte comunemente da gli altri Autori abbia prodotta il Moderno.

DUBBIO

DUBBIO II.

Se per conservarsi ne' Cavallereschi Trattati i Termini di Attore, e di Reo possa concepirsi, che vivo tuttavia rimanga l'Uso del Duello.

DUBBIO III.

Se tra le moderne Questioni alcune premeditate si diano, le quali, oltre i Duelli, ma per diversi riguardi, meritino d'esser particolarmente riprovate, e impedite.

IV. CONCLUSIONE.

AI Principi, a i Magistrati, e in una parola a gli Amministratori della Giustizia, e delle Leggi spetta precisamente il giudicare intorno all'Onore de' Sudditi, e il pareggiarlo nelle Paci, sia si mediante l'impiego dell'autorità loro, e de' loro Tribunali, siasi mediante l'Opera amichevole di Cittadini per lor ordine, e con loro consenso interposti, contuttochè in altro senso sussista, che il Principe non può far, che Uomo d'Onore sia colui, che tale intrinsecamente non è.

Dubbj appartenenti alla Quarta Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Se qualche autorità confutata dalla corrente degli Autori, e forse capace d'essere interpretata in miglior senso, distrugga il supposto, che dalla comune Dottrina si riconosca l'Autorità de' Principi sopra le Querele de' Sudditi in Materia d'Onore.

DUBBIO II.

Sopra qual sorta d'Onore, e fino a qual segno, s'estenda l'Autorità de' Principi.

V. CONCLUSIONE.

L'Onore Estrinseco altamente s'apprezza in riguardo sol dell'Intrinseco, cioè dell'Onesto, nel quale si fonda. E' l'Onesto veramente quel solo, che per se stesso merita d'essere prezzato al pari, anzi più della vita ma

non si presume giammai, che chi pone a repentaglio la vita per non commettere atto indegno, il faccia per l'Estrinseco, quantunque vero Onore, e molto meno, che il faccia per l'Estrinseco falso; anzi si presume, e dee presumersi, che per l'Onesto ciò faccia.

Dubbj appartenenti alla Quinta Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Se a provar l'insussistenza dell'Onore, e dello Studio di esso basti la supposta incertezza, o varietà della sua Diffinizione.

DUBBIO II.

Se sussista la distinzion principale dell'Onore in Intrinseco, ed Estrinseco.

DUBBIO III.

Se l'Onore Esterno possa dividersi in vero, e in Falso.

DUBBIO IV.

Qual sorta d'Onore sia il Suggetto di questa Disciplina.

DUBBIO V.

Intorno a qual sorta d'Onore si trapassi in quell'eccesso, che è detto Ambizione.

VI. CONCLUSIONE.

QUando si dice, che l'Onor Cavalleresco consiste particolarmente nella Fortezza, e nella Giustizia, s'intende della Fortezza dell'animo, regolata perfettamente dalla Giustizia medesima, e s'intende di quella Giustizia, la qual si diffonde in tutte l'altre Morali Virtù.

Dubbj appartenenti alla Sesta Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Se i mancamenti contro ad altre Virtù, oltre la Giustizia, e la Fortezza rechino disonore.

DUB.

DUBBIO II.

Se qualch' obbligo particolare d'esercitar la Giustizia, e la Fortezza abbiano i Nobili.

DUBBIO III.

S'entrino la Giustizia, e la Fortezza ne' leciti Risentimenti.

VII. CONCLUSIONE.

L'Ingiuria, manifestata ch'ella sia veramente tale, si rende nociva all' Onore di chi la commise, non di chi la patì. Non è però, che per questo non debba l'Offeso far le sue parti, affin di mostrare, che non la meritava, e che a torto fu offeso: poiche tanto importa il dire, che a torto fu offeso, quanto il dire, che fu ingiuriato.

Dubbj appartenenti alla Settima Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Se di peggior condizione sia l'Ingiuriato, o l'Ingiuriante.

DUBBIO II.

Se la Presunzione cada regolarmente a pregiudicio dell' Offensore, o dell' Offeso.

DUBBIO III.

Se vi siano delle Offese da onoratamente trascurarsi, e se altre vi siano da curarsi col rimedio del lecito Risentimento.

VIII. CONCLUSIONE.

Qualunque Risentimento di Fatti eseguito fuori del calor dell' Offesa, non lascia d'essere sospetto di Vendetta: e la Vendetta intesa in quel senso, per cui si distingue dal lecito Risentimento, vien sopra ogni cosa abborrita, e detestata comunemente dalla Dottrina Cavalleresca: onde

chi

chi non s'è risentito nell' atto appunto dell' Offesa, non può fare azion più onorata, che il ricorrere al Principe, o a' suoi Magistrati, o almeno a' Mediatori.

Dubbj appartenenti all'Ottava Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Se distinte fra loro siano le azioni, che propriamente intendono per Risentimento, e propriamente per Vendetta gli Autori Cavallereschi.

DUBBIO II.

Se, per non essere dalle Leggi ordinato il Risentimento, sia egli illecito.

IX. CONCLUSIONE.

IL Risentimento onesto, e convenevole contro le Ingiurie di parole è la pura Negativa, la quale rispondendo ad Ingiuria produce, rispetto al preservar l'Onor Estrinseco dell' Offeso, non minore effetto di quel, che produrrebbe ne' suoi termini indiscreti la Mentita.

Dubbj appartenenti alla Nona Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Se l'Uomo d'Onore sia tenuto, e quando sia tenuto, a negar l'Imputazione.

DUBBIO II.

Se abbia la Negativa quelle facoltà, e quelle virtù, che le si suppongono attribuite da gli Autori Cavallereschi.

DUBBIO III.

Se alla Mentita ben si risponda coll' Armi, e con Percossa.

DUBBIO IV.

Se il verbo Mentire sia stato preso da i Latini, e da i buoni Italiani nello stesso significato, in cui vien preso da Noi.

X. CON-

X. CONCLUSIONE.

NE' le Regole Teoriche, nè le Usanze praticate da i Greci, e da i Romani, o sia intorno all' Onore, o intorno all' Ingiurie, o a i Risentimenti, o alle Soddisfazioni, furono punto più sane, e più rette di quelle, che insegnano gli Autori Cavallereschi, posto sempre da parte, e spezialmente in questo confronto, l'uso del Duello ora interamente abolito.

Dubbj appartenenti alla Decima Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Se l'Onore apprezzato da' Greci, e da' Romani possa dirsi più eccellente di quello, che apprezzabile giudicano gli Autori Cavallereschi.

DUBBIO II.

Se più, o men licenziosi di Noi fossero nelle Ingiurie gli Antichi, e se gl' Insegnamenti de' lor Filosofi, o de' nostri Autori Cavallereschi più facilitino il condonarle.

DUBBIO III.

Se più miti fossero i Risentimenti praticati da gli antichi Romani, e Greci di quei, che ora son permessi da' nostri Autori.

DUBBIO IV.

Se meglio inteso, e meglio praticato fosse da gli Antichi Greci, e Romani il Punto delle Soddisfazioni.

XI. CONCLUSIONE.

CIò, ch' è degno veramente di condennazione, e che provocar dovrebbe contro di se le penne di tutti gli Scrittori zelanti, è l'introduzione di varj Abusi, che han preso piede nel Mondo. Sono già questi stati combattuti, e riprovati da gli Autori, ch' or si tenta di riprovare, e che più tosto meriterebbero d'essere meglio esplicati, ma chi pure ciò tenta, dee almen contenersi in modo, che non venga a favorire alcuno de' più detestabili di tali Abusi.

Dubbj

Dubbj appartenenti all' Undecima Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Qual sia l'origine principale de' più frequenti Abusi Cavallereschi.

DUBBIO II.

Se il sostenere, che le Soddisfazioni punto non vaghano a reintegrare l'Onor de gli Offesi, e nulla più significhino de gli ordinarj Complimenti, contribuisca facilità, o difficoltà alla Conclusione delle Paci.

XII. CONCLUSIONE.

Utile al servigio de' Principi, ed al Governo di qualunque polita Nazione è l'aver Uomini studiosi di questa Materia, e intendenti per necessaria connessione della Morale, e della Legge, affinchè ne' Maneggi di Pace s'adoprino, non bastando sempre a condurli a fine una certa Prudenza naturale iscompagnata dalle antidette cognizioni.

Dubbj appartenenti alla Duodecima Conclusione.

DUBBIO PRIMO.

Se a conchiudere felicemente le Paci basti la sola natural Discretiva, *e se di questa sola in simil uopo si vagliano le altre Nazioni.*

DUBBIO II.

Se la nostra Nazione Italiana, per la copia de' Libri Cavallereschi, vada più d'ogni altra errata nelle Materie d'Onore, e spezialmente di Pace.

Pagina

Pagina	Linea.	ERRORI	CORREZIONI.
		PRIMA CONCLUSIONE.	
22	40	ſeparando la Scienza	ſeparando dalla Scienza
26	12	malvaggi	malvagi
		II CONCLUSIONE	
34	30	mali intendenti	male intendenti
36	7 e 8	aveſſe per ſe eletta	aveſſe eletta
48	16	, s'accorgerà	. S'accorgerà
65	32	onorato	onorati
		III. CONCLUSIONE.	
80	22	*ac tui*	*aſſui*
92	21	*ſi provoca*	*ei provoco*
97	2	*ſcoperra*	*ſcoperta*
110	25	e pubblici	i pubblici
107	20	i *ſuggerimenti*	*ſuggerimenti*
		IV CONCLUSIONE	
115	20	ſi danno a vedere	ſi danno a *credere*
120	9	*Siccome*	*ſiccome*
123	15	*di parlare*	*di parole*
		V CONCLUSIONE	
141	5	Oneſto Eſtrinſeco	Onore eſtrinſeco
146	8	*bonestum*	*honeſtum*
153	3	del Cameranza	del Camerana
170	5	o Fenici	o Fenice
171	28. e 29	*Onore Intrinſeco*	*Onore , ed Eſtrinſeco*
185	1	non vogliamo	Noi vogliamo
186	18	Lui diffondendoſi	Ivi diffondendoſi
190	4	*Intende*	*Intende*
		VI. CONCLUSIONE.	
210	7	termini implicenti	termini implicanti
213	3 e 4	ingiuſta non la conoſca	ingiuſta la conoſca
226	29	Fù d'uopo	Fa d'uopo
227	33	E numerò	Ennumerò
		VII. CONCLUSIONE.	
		VIII CONCLUSIONE.	
269	19. e 20	*vietata*	*vietato*
275	18	l'unico refugio	come l'unico refugio
275	29	e dell abuſo	o dell abuſo
278	16	errori ſuppoſti	errannel ſuppoſti
295	37	si chiaro	ſi chiari (verbo)
		IX. CONCLUSIONE.	
317	28	si odioſo rende	si odioſo rendeſi
324	15	, e queſta	? ſe queſta
326	22	*e circoſtanti*	*e i circoſtanti*
331	21	*per le ſteſſe*	*per ſe ſteſſe*
355	21	o Lui imputa	a Lui imputa
		X. CONCLUSIONE.	
383	9	Per quanto	Per quanto
		XI. CONCLUSIONE.	
		XII. CONCLUSIONE	
435	38	e poi l'inſegnò	e poi l'inſegnò
442	27	Editto Franceſe	Editto Franceſe

Altri errori, e non pochi, d'Ortografia nel raddoppiamento delle Lettere, e nella distribuzione de' Punti, e delle Come si laſciano alla diſcretezza del Lettore, eſſendoſi regiſtrati que' ſoli, che poſſono ad Eſſo impedire l'intelligenza de' ſentimenti.

I. CON-

I. CONCLUSIONE.

Tutte le Massime, onde vien comunemente composta la Dottrina Cavalleresca (ponendo da parte ciò, che concerne al Duello, il cui uso, lode a Dio, è in oggi affatto abolito) rimangono perfettamente subordinate a i Dettami, non solo della Legge Civile, non solo della Morale, ma della Santa Cattolica Religione.

NOn può essere ben ordinato l'Uomo, ne seco stesso, ne verso il suo Prossimo, siasi mediante la Morale, o la Legge, se prima non è, mediante la Religione, ben ordinato verso il suo Dio. La qual verità, da che manifesta si scorge per fino a' Filosofi Gentili nell' Opere Politiche, e Morali di Platone, e d'Aristotile, tanto più dee riconoscersi, e sostenersi da noi Cristiani, come quei, che istrutti siamo da' Sacri Dottori, e segnatamente dall' Angelico alla questione 65. nella prima della seconda, e alla questione 161 nella seconda della seconda intorno alla dipendenza, che han dalle Virtù Teologiche le Morali.

Ne affatto all'oscuro di un sì bel lume rimasero quegli Autori, cui s'attribuisce il nome di Cavallereschi. Gio Batista Possevino, aderendo alle sentenze di Platone, e di Cicerone ivi citate, non men che secondo il suo solito a quella d'Aristotile pronunzia nel secondo Libro, *che levandosi via la Religione, si leverebbe insieme la Fede, & la concordia umana, & la più eccellente di tutte l'altre virtù, cioè la Giustizia*. Il Tasso nel Dialogo della Dignità ci rammenta, *che niuna Ragunanza fu giammai instituita senza Religione, ne senza Religione si conservò*; E poco dopo asserisce, che *le Virtù Teologiche &c. son così proprie de' Cavalieri Cristiani, come le Morali erano de' Gentili*: anzi nell' inculcare precisamente l'antidetto Assioma di S. Tommaso afferma, che *chi possiede quelle tre Sacre Virtù, non è senza l'altre*. L'Albergati nel cap. 16 del lib. 4. della Pace, confutando coloro, i quali osarono d'imputare alla Religion de' Cristiani la rovina dell' Impero Romano, conchiude, *che la nostra Religione accresce la bontà, e la virtù, dove la trova, e ne svelle il vizio, e però non poteva portar se non perfezione alla virtù de' Romani*. Monsignor Vanozzi, che pur fra Cavallereschi Autori è da annoverarsi, ove di proposito tratta dell' Onore, e del debito de' Cavalieri, così insegna all' Avvertimento 1195 del Tomo secondo. *Congiunga dunque il vero, & l'onorato Cavaliere al senno, al valore, & alla cortesia la Fede, la Speranza, & la Carità, & riuscirà perfetto.*

Qualora però riuscisse di provare questo solo, cioè che parte della Morale, e della Legge fosse la Scienza Cavalleresca (per poco almeno, e per puro prestito le si conceda un tale specioso nome) verrebbe necessariamente giustificato, ch'ella da i Dettami della Religione non può scostarsi.

E' vero, che più d'una volta si è disputato, se appartenga precisamente al Legista, o al Filosofo Morale l'insegnar le Materie d'Onore, siccome al tempo de' Duelli si disputò, se al Legista, o al Morale s'aspettava il decider le Controversie, che in quel temerario Giudizio nascevano. A favor del Legista s'adoperarono l'Attendolo nel suo Proemio, pretendendo, che in simili casi debba *sempre farsi ricorso a i Professori di Legge*: il Castillo deridendo *Pietro Monti*, perchè ignaro delle Materie Legali s'ingerisse nelle Cavalleresche: Rinaldo Corso, adducendo altresì nel suo Proemio al num. 4. competere al Legista *il discorrere quanto per Legge, o per usanza può venire in determinazione tra Privati*: Giulio Ferretti nel Consiglio 20. reprimendo la temerità de' Soldati, che non vorrebbono esser suggetti alle Leggi: il Massa distintamente al num. 4. adducendo le ragioni, per cui la cognizion dell' Ingiuria senza quella delle Leggi, non possa perfettamente asseguirsi: e il Romei forse più ampiamente d'ogni altro, varie ragioni allegando nella sua quarta Giornata. Per l'opposito sostennero il Pigna, Gio. Batista, e Antonio Possevino, e insieme con loro il Vescovo di Caserta, essere questo Studio segnatamente proprio del Morale Filosofo.

Vaglia però il vero, frivola è questa Quistione, e non ha torto il Massa di chiamarla *puerile* al num. 33. del suo Trattato contro il Duello, conciosiacchè sempre fondamento di Morale presuppongasi per necessità nella Legge. *Omnium Legum humanarum, quotquot utiliter, & congruenter latæ sunt, atque in utroque jure habentur, ergo, & fundamentum est ratio moralis*. Così l'Emminentissimo Aguir nel cap. 2. de' suoi Prolegomeni all' Etica d'Aristotile. Nè sol parte della Filosofia, ma *præpotens, & gloriosa Philosophia* fu intitolata da Cicerone la Legge nel Primo dell' Oratore, anzi nella stessa Opera Ei giudicò, che in se epilogasse *Bibliothecas omnium Philosophorum unus duodecim Tabularum Libellus*. Lasciamo d'allegare que' Giureconsulti, che vantarono la lor Professione qual vera, e non simulata Filosofia, a distinzion d'ogni altra sofistica, e capricciosa: e solo per ora notiamo, come gli Autori medesimi, i quali sostennero, non appartener, che a i Filosofi Morali lo Studio Cavalleresco, pur vennero confessando appartenersi parimente lo Studio Morale al Legista. Degno appunto d'esser notato è il Pigna, che mentre biasima nel Proemio del suo primo Libro que' Giureconsulti, i quali non son della Morale ben instruiti, dichiara in modo espressissimo, che *dovrebbono veramente saperla*, come la sapeano in fatti al suo tempo *Bernardo Borgonzo*, *il*

Conte

Conte Gio. Jacomo Leonardi, *il Mirandola*, *e il Maggio* ivi altamente perciò da lui celebrati con che in conseguenza confessa la connessione delle Leggi colla Morale. Non può meglio concorrere a troncar questa vana disputa Gio. Batista Possevino di quel, che si faccia, accordando nel quinto suo Libro a i Legisti, che *chi volesse dirittamente nominarli*, *dovrebbe forsi chiamarli Filosofi umani*, *perche la lor Professione è della Filosofia umana*. Antonio suo fratello nel Discorso a Claudio Malopera parimente condiscende a dire, che *se il Legista s'introduce a trattare di questa materia*, *veste la persona del Morale*, quantunque dissimuli d'accorgersi, che questa veste non è estranea al Legista, e che a lui sì bene, come la veste dottorale, s'assesta indosso.

Comunque però si voglia, o simile Studio assegnandosi al Morale, o al Legista, come suo proprio Instituto, sarà sempre ugualmente certo, che siccome non può darsi ne vera Morale, ne vera Legge, se non presupposta la Religione, così subordinato a i Dettami della Religione dovrà sempre essere questo Studio, o sia incumbenza del Filosofo Morale, o del solo Giureconsulto. Altramente (chi ne dubita?) sarebbe lo Studio medesimo una chimera, un delirio, anzi una corruttela, ed una peste del Mondo.

E quì non sarà fuor di proposito l'avvertire, che l'Etica d'Aristotile, o vogliam dir la Morale più comune professata da i Gentili non contrasta con quella, che in oggi è illustrata dalla Santa nostra Religione, cioè a dire colla Moral del Vangelo. La quale avvertenza riuscirà tanto più utile, quanto che mercè d'essa potremo accertarci, se dobbiam far caso delle Sentenze, che a ogni passo traggono dall' Etica appunto d'Aristotile gli Scrittori dell' Onore. Quand'anche non si voglia dar retta al Landi, colà dove nel primo suo Libro delle Azioni Morali, posta a confronto l'una, e l'altra, dimostra, che *quanto a' fini quelle Filosofie tra loro non sono contrarie*, *ne repugnanti*, *ne quanto alle sostanze loro non repugnano insieme*. *Percioccchè la Virtù*, *& la Fede*, *che sono loro sostanze quella dell' Aristotelica*, *questa dell' Evangelica*, *non solamente non sono tra loro contrarie*, *ma s'abbracciano insieme*. Quando in somma non si voglia prestar fede a Lui, come ad Autor Cavalleresco, tuttochè certamente Morale, non potremo negarla all' Eminentissimo Aguirre, ove ne' precitati Prolegomeni sopra l'Etica afferma dello Studio di essa, *incredibilem pene utilitatem allaturum & præsertim triplici hominum generi Theologis*, *Jurisperitis*, *& Politicis*. Anzi avea prima osservato questo Porporato Teologo in proposito di Platone, che attesa la comunicazione di Lui con gli Egizj, e di Questi prima

con

con gli Ebrei, era da credersi *quidquid &c rectè, ac verè dictus circa mores, totum id è sacris, & purissimis Hebræorum fontibus hausium, idest à Doctrina revelata, & in Sacris Literis contenta.* Non implica dunque colla Virtù, che dobbiam praticare noi Cristiani, quella, di cui ci lasciarono esempj i Gentili, ma bensì riceve la Virtù insegnata da Loro notabil perfezione dalla nostra Santa Legge. ond'ebbe ragione l'Albergati di scrivere nel capo decimosesto del Libro quarto, *che le stesse Virtù, e la Fortezza posseduta da i medesimi cristianamente gl'innalza sopra l'umanità.*

Non farà però d'uopo affaticarci molto in quest'Articolo, mentre troppo più abbondante del bisogno abbiamo in ciò l'autorevole assenso del dottissimo moderno Autore di quel famoso Libro intitolato *Della Scienza chiamata Cavalleresca*. il quale dichiara essersi proposto *di mutar le Massime, che in oggi corrono*, sperando, che non farà *disperata impresa al volere ritornare i Nobili in quella santità d'opinioni, che correva al tempo de' Romani, e de' Greci, cioè quando la Cristiana Legge non si conosceva, ed altra maestra non vi era, che la natural ragione.* Nè ciò altro precisamente significa, se non il suo intento di ridurre i Nobili a quelle opinioni appunto, di cui ci ammaestrano l'Etniche Filosofie, fra le quali quella d'Aristotile ha il primo luogo.

Della Scienza Cavalleresca lib. 3 cap. 6 fol. 420.

Questa necessaria connessione della Disciplina Cavalleresca colla Religione, colla Morale, e colla Legge, anzi la piena subordinazione di quella a i Dettami di queste è la Massima sua precipua, e fondamentale, non solo tacitamente presupposta da' nostri Autori, ma da più di loro in più luoghi chiarissimamente espressa. Al suo celebre Trattato dell'Onore impone lodevol fine Ludovico Zuccolo con questa conchiusione. *Bisogna, che faccian armonia perfetta tra di loro la Religione, la Filosofia Morale, e la Legge Civile.* Nel ragionare il Crescenzio al cap. 30. del primo Libro della preminenza delle Leggi sopra l'armi, così argomenta. *Io dimando a chi tocca decidere il Punto, se l'Armi si possano a tal'impresa impiegare &c Se chi combatte sia un Soldato d'onore, o un'infame Assassino? Certo che nessuno mi negherà esser questo l'impiego de' Giureconsulti, de' Filosofi Morali, o Politici, de' Teologi, o Canonisti.* Prende per assunto l'Albergati nel capo decimosesto del suo Libro quarto, il *mostrare, che il Cavaliere, e il Soldato quanto più è osservante della nostra Santa Legge è tanto più forte, e più valoroso*: e nel capo vigesimosettimo dello stesso Libro prescrive, che l'*Uomo in ogni suo interesse si proponga la ragione &c, onori Dio, serva alla sua Patria, & al suo Principe.* Ha per oggetto

getto Flaminio de' Nobili nel secondo suo Discorso dell' Onore il riprovare la sciocca opinione, non già de gli Autori, ma del Vulgo intorno all' implicanza della Legge Cavalleresca colla Cristiana: che però termina il primo Discorso con questa esclamazione: *O arte militare da abborrire estremamente se del tutto ripugna a Dio, o infelice Nobiltà, se sola è obbligata a tradire il suo Signore &c. oh quanto meglio sarebbe esser Plebe di Cristo, che Gentiluomo di Satana*, soggiugnendo per ultimo, *ma perciocchè non vi è mancato chi abbia preso difesa di queste corrotte usanze, e cercato di mostrare, che sono almeno conformi alla ragion naturale, se ben repugnanti alla Divina, nel seguente discorso cercherò di mostrare il contrario, e provare, niuna cosa esser più ripugnante all' Arte Militare, & alla Civiltà di questa.* Simile, ed unico argomento dell' Opera sua prese il Conte Secco; protestandosi nel principio di Essa, altro non voler fare, che ribattere questo falso supposto, *che le Leggi Divine siano incompatibili colle Cavalleresche, e che stimato essere non possa da gli Uomini chi stima, e riverisce Dio.* Nella Parte settima della Spada d'Onore al numero terzo dichiara il Gessi, che *ciò, che è contro la Legge Civile, è parimente contro la Ragion Morale*, e suggella quel suo Paragrafo colle seguenti onoratissime parole: *Più d'ogni altra cosa si dovrebbero preferire i Comandamenti Divini, non tanto perchè vengono da giusto Giudice &c. quanto perchè sono ordinati al nostro miglior utile &c. & al di Lui maggior onore.*

Non si vuol tuttavia, che le poche Sentenze fin qui allegate ad altro servano, se non ad accennar, chè da tale subordinazione verso la Legge di Dio, e verso la Legge Umana dovrebbe esser regolato lo Studio Cavalleresco, per contenere in se ragionevolezza. Se poi così l'abbiano regolato gli Scrittori, e se tal necessaria subordinazione risulti dalle loro comuni Sentenze, sarà peso delle seguenti Conclusioni il giustificarlo, e prima in generale nella prossima seguente, poscia in particolare nell' altre tutte, che appresso si verranno stabilendo. Intanto fa mestiere il discutere alcuni Dubbj, che contro l'antidetta Conclusione si posson promuovere, e sono stati in qualche modo promossi.

DUBBIO

DUBBIO PRIMO.

Se meriti d'essere chiamato per ischerzo Scienza *lo Studio delle Materie Cavalleresche: se manchi di Principj, o se avendoli, sian falsi*

Della Scienza Cavall. lib. 2 cap 6 fol. 260.

Cienza Morale osò con troppa franchezza intitolar questa Cavalleresca Disciplina Antonio Possevino nel suo Discorso a Claudio Malopera, non men che Orlando Pescetti nel luogo citato dal dotto moderno Autore: e con loro si accordò in questo titolo Guidubaldo della Rovere Duca d'Urbino, scrivendo nella famosa Causa Pignatelli a favore di Don Cesare. Il Pigna però più riservato di loro mostra, che parte di Scienza intanto solo la pretendesse in quanto Ella è parte della Morale, cioè *in quanto* (così nel capo primo del secondo Libro si spiega) *dall' Etica piglia le Regole*. E forse darassi ad intender alcuno, che inclini il Gessi a crederla tale, ove al Lettore dice: *Sono alcuni, che non ammettono ne Scienza, ne Dottrina*, benchè ivi debba intendersi, biasimar Egli coloro, che dalla Morale, veramente Scienza, disparata in tutto si fingono la Cavalleria. Non dobbiam però noi sì facilmente riposarci sull'autorità di coloro, a' quali compleva d'esaltare con magnifico nome la propria Professione. Meglio merita d'essere ascoltato il Tasso, il quale ragionando della Pace con quell'ampia mente, che assai più oltre delle Dottrine Cavalleresche estendevasi, fa nel Dialogo intitolato il Rangone, che questi a Lui dimandi *la Diffinizione, e la Divisione della Pace*, aggiugnendo, che *di questa non è più nobile alcun altra Scienza*. Nel progresso però del Dialogo determina con ottime ragioni Torquato, non poter tale Studio legittimamente Scienza nomarsi: perciocchè non conseguisce sempre il suo fine il Paciale, siccome non può sempre *volgere, e rivolger gli animi in quella parte dove più gli piace*, l'Oratore, quantunque adoperi mezzi acconcj al suo fine; dal che siegue che Scienza precisamente non può chiamarsi lo Studio della Pace per la ragion medesima, che Scienza non vien chiamata l'Arte Rettorica. Potrebbesi opporre a questa decisione, che l'Arte del compor le Paci non comprende, e non adegua tutta l'estensione dello Studio Cavalleresco, perchè se ben questo principalmente s'impiega nel ristorar, mediante le soddisfazioni, l'onor de gli Offesi, non però è limitato in questo solo impiego, ma

ma a tutte l'altre cose s'estende, che riguardano la conservazione di esso. Qui si potrebbe, per modo d'incidenza, impugnare ciò, che con soverchia fermezza asserisce il moderno Autore, mentre prefigge di questa Scienza *suggetto l'Onore in quanto ristorabile, siccome la Medicina considera il Corpo umano in quanto sanabile*, s'Egli poi saggiamente non si ricredesse, facendo altrove più chiara menzione dell'altra parte, che di questo Studio non meno è propria, e soggiugnendo; *s'inganna la nostra Scienza miseramente ne' modi di custodirlo, e in tutti i modi di recuperarlo, ch' Ella c'insegna*. Ha ben Egli considerato, che contiene Ella al par della Medicina la parte preservativa, non men, che la curativa, quand'anche fosse vero, che insegnata solamente fosse dallo Studio dell'Onore la conservazion dell'esterno senza minima relazione all'interno, e senza minima avvertenza alla custodia della Virtù, il che forse nella quinta Conclusione si conoscerà essere il suggetto, e l'oggetto più riguardevole della Disciplina medesima.

Lib. 1. cap. 1. pag. 13

Lib. 1. cap. 2. pag. 32

Noi però tralasciando in tutto, e per tutto il disaminare que' Requisiti, la cui mercè può giugnere una facoltà al pregio d'essere intitolata Scienza, sarem di buona voglia disposti a chiamar questa nostra semplicemente o Arte, o Studio, o Dottrina, o Facoltà appunto, o Disciplina. Dottrina anzi c'indurremo più frequentemente a chiamarla; dappoichè tale la chiama lo stesso stimabilissimo Autore nel suo Manifesto contro il Conte Emilio a pag. 76. Ivi possiam presumere, che seriamente così la nomini, mediante le seguenti parole *Contraria al suo Principio è la condotta, che questa Dottrina insegna a' Cavalieri*, là dove troppo è chiaro, che sol per derisione *Scienza* la chiama nel suo ultimo famoso Volume, dicendo *a tale Studio fu da noi stessi questo nome posto parte per ischerzo &c.* Ciò stante ne sarà lecito il lusingarci, che il chiamarla Dottrina si possa oggi fare con sua licenza.

Lib. 1. cap. 2. pag. 2

Di vantaggio concederemo anche più volentieri, che ne pur Dottrina, o Disciplina, o Studio, o Facoltà, non che Scienza sarebbe da chiamarsi, ogni volta che si mettesse veramente in chiaro, non aver Essa *fondamento dalla Ragione, dall' Autorità, o dalla Utilità* il che sarebbe infallibile, quando suoi particolari Principj non avesse, o quando falsi questi si manifestassero. Che tale sia il sentimento di Lui, dobbiamo argomentarlo, dall'affermare Egli, che *quando vien detto della Cavalleria, che Ella procede con Principj particolari questo in materia morale tanto è, quanto dire co' Principj falsi, e per conseguenza nocivi*. In più altri luoghi rinnova Egli simili ammonizioni, e prima prendendo a dimostrare espressamente

Lib. 1. cap. 2. pag. 11

Lib. 3. cap. 6. pag. 477.

Lib. 1. cap. 1. pag. 12.

Lib. 2. cap. 6. pag. 271.

Lib. 3. cap. 4. pag. 393.

Lib. 3. cap. 4. pag. 394.

famente *falsi essere tutti i Principj di questa Scienza*. Altrove nel secondo Libro dichiara, che tante inconvenienze poste insieme dagli Autori si debbon solamente *attribuire alla materia, la quale altramente, che co' Principj suoi* (che tanto è dire erronei) *non può esser trattata*. Anzi escludendo ancora il possibile in avvenire aggiugne, *e non potrà mai da chi che sia esser trattata*. Un gran dubbio adunque è quello, che Ei suscita, senza la soluzion del quale fatica per Noi perduta sarebbe il proceder più avanti, e sarebbe anzi sciocchezza il far parole intorno una Facoltà, che non potesse avere sussistenti Principj. Se non che il Dubbio stesso viene indi a poco dallo stesso Autore divinamente disciolto, ove in proposito della Pace pronunzia. *Se tu ne tratterai co' Principj di Morale, o di Religione, molto profittevole certamente riuscir potrà il tuo trattato*; Di qui può trarre un gran lume chi prima non l'avesse, per intender finalmente, come la Dottrina Cavalleresca, tanto nel Tratiato delle Paci, che è suo principalissimo membro, quanto in ogni altro a lei spettante possa aver Principj, e come effettivamente gli abbia sussistenti, e veri. Gli hà Ella per verità in quel modo, con cui gli hanno appunto fuori di se quelle Facoltà tutte, che si chiamano Subalterne. Lasciam tuttavia correre, che suoi proprj, e particolari non siano tali Principj, se per proprj, e particolari intendiamo unicamente suoi, ed in Essa originalmente nati; giacchè in tal modo proprj, e particolari saranno solamente della Religione, della Morale, e della Legge, da cui derivano, essendo notissimo, che il più delle volte *le Facoltà subalternate, & soggette prendono i Principj dalle Superiori*, e da queste gli deducono, e gli acquistano. Ciò non ostante ci sarà permesso il sostener nello stesso tempo senza immaginabile implicanza, che la Dottrina Cavalleresca abbia suoi Principj particolari, in quanto suoi particolari Principj divengono quei, *che sono Conclusioni nelle Superiori*, cioè a dire in quanto non Principj precisamente, ma Conclusioni nelle Facoltà subalternanti son quei, che Principj particolari son poscia propriamente da dirsi nelle Subalternate. Allora è, che si verifica il dir d'Aristotile, che *la Facoltà subalternante dica sempre il perchè, e renda la ragione della Facoltà subalternata*; e di qui nasce, che rettamente alla Religione, alla Morale, e alla Legge noi ricorriamo per giustificar la sussistenza, e la Verità de' Principj Cavallereschi, i quali non potranno di falsità tacciarsi, qualora come legittime Conclusioni sian dedotti da Principj di Facoltà così ragguardevole. E tanto più agevolmente si dimostreranno veri, verissimi, allorchè i nostri Principj saran per

avven-

avventura Principj similmente nelle predette Facoltà subalternanti concíosiachè non è disdetto, che tal volta, e in qualche parte, *le Facoltà suggette piglino per lor Principj quelli, che sono anche Principj nelle Superiori*. Tutto questo Discorso è di Gio. Batista Possevino nel suo quarto Libro, e questo Discorso si può applicare al nostro caso nel modo, che diremo. In grazia d'esempio, mentre il Critico della Scienza Cavalleresca stabilisce, *che il Supremo de' Beni è l'Onesto, e che l'unica infallibil norma secondo cui debbon diriggersi le Azioni umane, è la Virtù*, stabilisce Egli un Principio, che è Principio insieme Cavalleresco, e Principio Morale: la dove poi mentre insegna, *che consiste la buona Fama*, (adoperiam per adesso questo Sinonimo in luogo dell'Onore esterno) *nel credito dell'Onestà*, questo è un Principio, che non sarà Principio positivamente nella Morale, ma una Conclusione dedotta da' Principj di lei. Ma che più agitar quest' Articolo? Se quando il Mondo non avesse altro Autore di ottima Disciplina Cavalleresca fuori dello stesso moderno, egli in fine a lei assegna egregiamente i suoi proprj, e sodi Principj, colà dove ristrignendo finalmente tutto il frutto dell'Opera sua nell' ultimo Capitolo de' suoi tre Libri, o per dir meglio, in alcuni pochi periodi di esso, si riduce una volta a parlare *delle massime, e della condotta, che a gl' insegnamenti di questa Scienza si potrebbero sostituire*. Chi arriverà solamente a leggere il citato Titolo di questo Capitolo, non potrà più dubitare, che veri, e saldi Principj non possegga questa Facoltà, o che almeno insegnata dallo stesso novello Scrittore non sia capace di possederne. Potrebbesi dubitar più tosto, se nuove, o antiche presuma egli, che sian le massime fondamentali quivi insegnate, cioè a dire, se da lui *sostituite*, o se tanto prima instituite da' nostri Autori. Dall' un lato sembra, che *nuova Morale* Ei presuma la sua, non tanto perchè così la chiama nel terzo Dialogo il Discepolo Marcello, quanto perchè abbiamo dalla bocca di Claudio, che nel terzo Dialogo appunto fa la sua figura di Precettore, queste precise parole: *Ne ti paresse per avventura, che un tal cangiamento, come consistente nell' intendere in materia Morale venisse ad essere inutile*: e si era udito antecedentemente esclamare con meraviglia esser giunto il *Decimottavo Secolo, prima che si manifestsi inganni, e che equivochi sì palesi siano stati avvertiti, ed esaminati*. Dall'altro canto allorchè lo stesso Discepolo Marcello dimanda, che si proponga quasi un nuovo sistema di vita Civile, risponde lo stesso Claudio, che ciò, *consiste più tosto in ricordar cose antiche, che in propor cose nuove*: e nel principio dell' Opera confessa

Lib. 3 cap. 6. pag. 462.

Pag. 463.

Titolo del cap. 6. del lib. 3.

Lib. 3 cap. 5. pag. 460.

Lib. 3 cap. 5. pag. 423.

Lib. 2 cap. 7. pag. 321.

Lib. 3 cap. 5. pag. 461.

fessa il dotto Autore, essere *di tal natura le materie Morali, che siccome è sommamente difficile il trattarle a fondo, è forse più raro il fare in esse osservazioni nuove, che il far nelle cose naturali nuove scoperte.* Nondimeno sà ben Egli superare ogni quantunque somma difficultà, e conciliare quest' apparente discrepanza di supposti nell' atto di dar contezza del suo Assunto, il quale *è sì ricercare a fondo tutta quella parte della Morale, che nel Civile comerzio più viene ad uso*, dichiarandosi, che nell' Opera sua *caderà in oltre per entro l'investigamento d'alcuni Punti d'Erudizione intentati fin ora.* Ecco dunque palesata qual intenda egli essere la novità, di cui vanno adorni que' Dialoghi, oltre quella, che risulta dalla purgata Eloquenza, con cui sono esposti. Questa novità dunque, che solamente consiste nella pellegrina Erudizione, e nella leggiadria dello stile si vuole unicamente per noi ammettere, e commendare. Non già quella, che ridundarebbe dall' esser nuove, cioè non da prima comunemente insegnate le Massime sane, e verissime nel citato Capo sesto del terzo Libro ristrette, e che ivi *sostitute* si dicono, con tutto che siano le stesse, stessissime instituite, e insegnate, non che dagli Antichissimi Filosofi, dagli Autori Cavallereschi degli ultimi tempi. Ragionevolmente dovrebbe esser giudicato pregio del moderno Autore l'essersi accordato, se ben in poche righe, ma nelle più sustanziali dell' Opera sua, col sentimento d'Uomini sì valenti, ma perchè questo forse non sarà accettato da lui per lode, diciam noi per un altro verso, che pregio, e ventura di que' primi Autori è l'aver predetto, ed espresso antecedentemente ciò, ch' Egli nel *Decimottavo Secolo* dovea con tanto applauso promulgare al Mondo. Nuove ben si sarebbero, e nuove riuscirebbero a coloro, che han letti i Libri di quegli Autori, e non sol nuove, ma stranissime, e falsissime sarian da dirsi le primarie Massime della Disciplina Cavalleresca, se vero fosse, *prima parte di questa Scienza essere il Duello, e la Vendetta*, come porta il Titolo del primo cap. del Libro terzo, e commendarsi da questa Facultà l'ustentazione d'un Onore indipendente dall' Onesto, e la preferenza di questo alla vita, come agevolmente si raccoglie dal cap. secondo del primo Libro. Lo scoprimento di questo inganno sarà per tanto preciso assunto di tutte le Conclusioni seguenti, distinguendo dalla pratica degli Uomini violenti, e irragionevoli, e brutali, e dalle massime loro storte, le Massime sensate, e insegnate comunemente dagli Autori nomati Cavallereschi, che vuol dire, separando la Scienza (se Scienza si potesse dire) somministrataci da buoni Maestri, una certa Scienza

Lib. 1. cap. 1. pag. 8.

Lib. 1. cap. 1. pag. 11.

Ivi.

Pag. 338

infusa (direm noi pure scherzando) dallo spirito maligno ne' cervelli eterocliti de gli Uomini capricciosi, e incapaci d'intender ragione.

DUBBIO II.

Se la Cavalleria abbatta la Morale, e la Religione Cristiana, *e se consista Ella veramente in una differenza* di Condizione, o di Professione.

SArebbe arroganza il pretender di gareggiare in erudizione col versatissimo Autor moderno, nè si vuol contraddire al supposto di Lui, qual siasi, che *derivò questo Instituto da un antico costume de' Popoli Settentrionali di dar l'armi a' Giovani con solennità additateci da Cornelio Tacito, dove scrive de' Germani*, quasi che altrove più antica origine non possa trovarsi dell'Ordine di Cavalleria, *intorno al quale* (secondo Lui) *tante ciance sono state scritte, e si scrivono* Ciò ammesso, si vuol consentire per conseguenza, *non potersi separare affatto dal Duello*, non già onninamente *la nostra*, ma bensì solo la barbara *Cavalleria* esercitata da que' rozzi Popoli Settentrionali, *poichè da esso deriva* Pare, che veramente appresso coloro supponga l'Uso del Duello nel suo secondo Libro Vellejo Patercolo, da cui son chiamati *in summa feritate versatissimi*, e da cui si racconta, come mostravano Essi di maravigliarsi, al veder, che mercè le placide sentenze di Varo Quintilio componendosi le continue Querele tra loro, *solita armis discerni jure terminarentur*. All' incontro sà bene lo stesso moderno dotto Scrittore, che non può derivar dal Duello la nostra Cristiana Cavalleria, poichè antecedentemente ha confessato, che tutte le Religioni Cavalleresche ebbero il loro cominciamento *nell' Impresa di Terra Santa*, e sà di vantaggio, *che queste si contrassegnarono per lo più con la Croce variamente colorita, e figurata, di che prestro le Crociate la prima Idea*, siccome ognun sà, che ciò avvenne circa l'anno 1095 mentre era ragunato il Concilio di Chiaramonte, regnando nella Santa Sede Urbano II. e negl' Imperj dell' Occidente, e dell' Oriente Arrigo IV., ed Alessio Comneno. Quanta pietà in se contenga ciascuno Instituto de gli Ordini Cavallereschi, non men per rispetto del fine, che per rispetto de' mezzi a tal fine ordinati, si può agevolmente conoscere nelle Costituzioni, che di buona parte di quegli Ordini più, o meno antichi, registra Francesco Sansovino nel suo Trattato dell' Origine de'

Lib. 2 cap. 3. pag. 174.

Lib. 3 cap. 3. pag. 440

Lib. 2 cap. 7 pag. 315

Ibi pag. 316

de' Cavalieri. Forse qualche cosa di men che pio potrebbe sospettarsi nel Rituale de' Cavalieri Bagnati descritto da *una Carta del 1260. pubblicata dal Redi nelle Annotazioni del suo Ditirambo*, se capaci d'interpretazion migliore di quella, che loro attribuisce l'Autor moderno, non fossero le seguenti parole. *Questa percossa debbe esser l'ultima ingiuria, che tu soffra pazientemente*: le quali si pronunziavano da chi era destinato a far la funzione d'ordinare il nuovo Cavaliero. Ne già compariscono scandalose a chi ben le considera in confronto dalle usate dal Rituale di Malta, anzi quelle vengono spiegate da queste. *la percossa servirà per ricordanza d'averla ricevuta per ultima vergogna*. Tendono l'une, e l'altre al fine stesso di proibire al Cavaliere azioni, o passioni vergognose, ed egualmente dall'una, e dall'altre lontano (se non quanto queste si esprimono con maggior chiarezza di quelle), *che niun obbligo si tocchi di vendetta*. Tutta la ottava Conclusione hassi a impiegare in dimostrar quanto mai sia distante dalla Vendetta il lecito Risentimento, e la settima altro non farà, che esplicare, come si dia un lodevole sofferir Ingiurie, ed un ignominioso. Quando si dice condonar l'Offese, o l'Ingiurie, non si può intendere, se non un atto pio, generoso, e commendabile, perchè il termine di condonare non ammette equivoco. Non così il sofferirle, che quantunque possa nascere da pietà, e da grandezza d'animo, può all'incontro succedere per istupidità, o per ignavia, procedente eziandio da coscienza macchiata, ne può essere senza vergogna quel sofferire (trattine alcuni pochissimi casi), che importa trasandar la cura di scoprir la propria innocenza, e l'altrui torto. In una parola il non sofferire, e il risentirsi onoratamente, tutto si riduce, a mostrar, come l'Offesa fu fatta a torto, che tanto è dire, fu Ingiuria. Ma non è possibile esporre in un fiato quel tanto, che nelle venture Conclusioni si dovrà partitamente dilucidare. Torniam dunque in filo, e veggiamo, non aver potuto pretendere il moderno Autore, che dal Duello tragga la Cavalleria Cristiana la propria origine. Solamente può Egli pretendere, e pretende in fatti, che immensa differenza, anzi immensa opposizione nel genere della Pietà *sia tra l'Ordine di Cavalleria, e le Religioni Cavalleresche*. Ma non è sì facile il capire, come ciò possa da Lui sostenersi, o si riguardino le Leggi comuni dell'Ordine di Cavalleria, o si riguardino le particolari delle Religioni Cavalleresche, non già i costumi, che così possono esser dissoluti, e violenti, ne' Cavalieri segnati con distinta Croce, come in Quei, che semplicemente in tal Ordine Generale vengon compresi. Nel quarto Libro del citato Sansovino,

Lib. 2 cap. 3 pag. 176.

Lib. 2 cap. 3 pag. 177.

Ivi pag. 177.

Ivi pag. 177.

Lib. 1 cap. 25 pag. 315.

sovino, ove non de gli Ordini particolari de' Cavalieri, ma della *materia de' Cavalieri in universale*, si dichiata di ragionare, vien Egli enumerando i Precetti, e le Leggi, a cui soggetta la Cavalleria tutta in comune su giudicata da diversi Uomini illustri per nascita, e per lettere ragunati alla Tavola del Cesis Vescovo di Narni. Meritan que' Precetti d'essere osservati, e meritan per avventura que' dotti, e nobili Uomini, non che il medesimo Sansovino d'essere ammessi tra coloro, che Autori Cavallereschi si chiamano. Il Torelli, che intraprese di annoverar le Leggi, a cui generalmente è soggetto il Cavaliero, nel discendere a nominar Quei, che distintamente son *segnati di Croce*, afferma di Loro nel Libro terzo della Parte quinta, *che doppiamente Cavalieri sono, & per Professione comune a gli Altri, & per la particolar Professione dell' Abito*, soggiugnendo immediatamente intorno all' Ordine Generale de' Cavalieri: *perchè nella Cavalleria consentono, hanno ancora nel Debito comune conformità*: e molto prima nel Libro primo della Parte seconda, parlando in genere della Cavalleria aveva scritto: *nè s'estende solamente il Debito del Cavaliero in vincere gli Altri nell' osservanza de i Precetti, per acquistarsi sopra tutti onore di Cavaliero, ma l'obbliga più che gli altri al Culto esteriore*. Un degli Avvertimenti di Monsignor Vannozzi, dopo molti altri appartenenti alla Cavalleria, si è questo al numero 1196 del Tomo secondo: *Quanto si è detto del Cavaliere appartiene in comune a chi è nato tale, & a Que', che sono ascritti in qualch' Ordine Militare*. Non è senza l'insegna della Croce chiunque ha la Spada al fianco, ne altro che questo dir volle il Gessi, parlando a' suoi Lettori nella Spada d'Onore in tal guisa: *Il Cavaliere &c. qualunque volta brandisce la Spada, impugna la Croce*, non men che il Jacobillo nel suo Trattato del Cavaliere al cap. 16, mentre obbliga Quei di tal Ordine *ad esser solleciti in difender la Gloria &c. di Dio*. Per fine il Fausto, posto in tanto discredito dal nostro Autore, dopo aver dimandato nel Primo de' suoi Dubbj, quai sian da dirsi in buona ragione Cavalieri, egregiamente stabilisce, che quelli, che *con azioni di vera, e di salda Virtù s'innalzeranno sopra l'uso comune della Perfezione Umana, saran detti Cavalieri*. Ecco una piccola parte di que' Dettami, ch' escono dalle penne de' nostri Scrittori Cavallereschi, giacchè più diffusamente vedremo i lor sentimenti in avvenire, e massimamente nella prossima Conclusione, essere il vero Onore non altro che il Timor di Dio, e non poter dirsi nè Cavaliero, nè Uom degno d'Onore, se non l'Uomo dabbene. Come dunque potremo ammettere la Proposizione registrata nell' Indice dell' ul-

tima

tima Edizione dal moderno Libro *La Religion Cristiana è assolutamente incompossibile con questa Cavalleria ?* Come ammettere, che *fra i mali di questa Cavalleria derivati, il nocumento massimo* (così a Marcello insinua Claudio) *sia la Religione offesa, e la Cristiana Morale abbattuta ?* Come ammettere, che di questa instituzione *pensar non si potrebbe la più diversa dalla Cristiana ?* Che se in pratica pur troppo veggiamo, abusarsi molti dello specioso nome di Cavalieri, e trascorrere ad opere indegne d'un tal carattere, non è ciò da imputarsi ne alla Cavalleria, ne a gli Scrittori, che della Cavalleresca Dottrina han trattato. Non certamente alla Cavalleria, se non in quella guisa, che per essersi trovati alcuna volta al Mondo Principi malvaggi, e perciò meritevoli del nome di Tiranni, si volesse malamente confondere con la Monarchia la Tirannide, e chiamar in se stesso Tirannico il Principato. Non a gli Autori, perciocchè non si potevano questi arrogare maggior virtù, e maggiore efficacia nel moderare i costumi di quella, che abbiasi il Moderno, tutto che proveduto di così fina Rettorica. Egli pure diffida di poter tanto, e modestamente se ne dichiara, dicendo delle persone semplici *Crederebbero, che nostro intendimento fosse di cambiare a un tratto i costumi de gli Uomini, là dove noi non ci siam proposti, che di mutar le Massime, che in oggi corrono.* Anche gli Autori da noi citati per fino ad ora, e gli altri tutti, che verremo citando, nulla più si proposero, che il distruggere le false massime de gli Uomini Sanguinarj, e violenti. Perciò riconoscendo talora il poco lor frutto, inveirono con qualche agrezza contro gl' indegni Cavalieri, cioè contro *coloro* (son queste parole d'Antonio Possevino nel nono suo capo) *che per dirla liberamente non vogliono essere Cristiani*, coloro, che si pensano (e qui trascrivo il ragionar del Vannozzi nell' Avvertimento 1135 del Tomo secondo) *non consistere in altro l'esercizio del Cavaliero, che in menar le mani, essere attorniato da Satelliti, & spregiando Dio, non aver altro intento, che d'ingiuriare il prossimo, onde di Cavaliero lo fanno un notabilissimo assassino, un indegno di nome non sol di Cavaliere, ma d'Uomo:* coloro, i quali, al dire dell' Albergati nel capo decimosesto del Libro quarto si danno a intendere, che il *proceder terribile, e fiero più loro convenga, che le maniere ragionevoli, & oneste.* Ma forse più di tutti con lodevol energia si riscalda Flaminio de Nobili nel primo Discorso dell' Onore, imperciocchè dopo aver confutata quella *mirabile, e miserabile distinzione, come Cristiano non devrei &c. ma come Gentiluomo, e Persona d'onore sono obbligato*, arriva finalmente ad esclamare *Questo è un dire, che l'Onor nostro consiste in disubbidir*

Nostro

Lib.3.cap.5 pag.439

Lib.3.cap.5 pag.445.

Lib.3.cap.6. pag.482.

Nostro Signore, & in violar le sue Leggi, o per dirlo più volgarmente, questo è un rinegare la Fede. La quale invettiva sembra che prosegui∫ce l'Ansidei nel capo quinto del Libro primo, esclamando egli pure: *Ed oh stoltezza! ricevesi per legge la consuetudine, e lo stile de' Cavalieri, e la Legge di Cristo vien talora posposta ad una irragionevole opinione, ad un barbaro abuso.* I nostri Maestri adunque (siane lecito il dirlo) ci compariscono più rigorosi, ma santamente rigorosi di quel, che si mostri l'Antagonista della Scienza Cavalleresca, dappoichè abbiamo osservato nella sua Controversia col Conte Emilij, o diciamo nel suo primo Bozzo intorno alla Vanità della Scienza Cavalleresca, ammetter Egli, che non sempre, e non in ogni particolarità cammini d'accordo la Morale colla Religione. Loda Egli bensì con saggia pietà a pag. 76. lo sprezzare il Risentimento ugualmente come l'Offesa, ma coll'aggiugnere subito, *o per motivo di Religione, che sempre il vieta, o di Morale, che spesso lo dissuade,* viene a separar in qualche modo l'una dall'altra, con tutto che perpetuamente debban procedere unite la Morale, e la Religione. Dato per vero, che la Religione sempre vietasse il risentimento, o ne vietasse qualunque moderata maniera, buona non sarebbe già quella Morale, che sol *dissuadendolo spesso* non venisse del pari a divietarlo mai *sempre*: nè onorato sarebbe quel Cavaliere, che una Moral professasse, la quale in minima occasione, o in minima circostanza fosse dalla Religione discorde. Qui ci gloriamo, e dobbiamo apertamente gloriarci di dissentire dal detto Autore: e ne piace di andar quante più volte ci occorrerà ripetendo, che da condannarsi, da abborrirsi, e da esterminarsi onninamente dal Mondo sarà sempre qualunque idea di Cavalleria, che in minima parte, e in minimo modo subordinata non sia alla vera Morale, ed alle ben ordinate Leggi, e sopra tutto alla Religione Cristiana.

Molto più di gran lunga importava il giustificare una sì rilevante verità, di quel, che importi il porre in chiaro, come per riguardarsi in oggi la Cavalleria qual Condizione, non lasci Ella tuttora d'essere insieme Professione, ovvero Religione, di modo che l'attribuirle qualsisia di questi Titoli non punto scemi l'obbligo, e non punto pregiudichi al pregio di Essa. Nulladimeno gioverà il toccar di passaggio anche il presente Articolo, sopra del quale non poco si ferma il moderno Autore, come impresso che Egli è, non esser ella da molto tempo in quà *più una Religione, ma una Condizione &c.* che vi si *entra col nascere, e che però il cingere Spada non è più una solenne ceremonia, ma un uso di vestire, che niente più di mi-*

stero

Lib. 2. cap. 7. pag. 379.

sterio in se racchiude del mettersi la Cravatta, e del portar la Perucca; tal che dopo varie erudizioni lasciate sgorgare in copia dalla felice sua penna, l'arresta a un tratto in queste parole: *ma che val tutto ciò in oggi, quando per Cavaliere s'intenda Gentiluomo, e in alcune parti Gentiluomo per nascita, e per facoltà riguardevole?*

Lib. 2. cap. 7. p. 318 e 319.

Avrebbe ragione di non distinguere dal Cavaliero il Gentiluomo, se lo intendesse in quel modo, che lo intese il Muzio, il qual del Gentiluomo appunto compose un particolare Trattato, ma non ne ha forse di lamentarsi, come fa di coloro, i quali *l'esser di Cavaliere derivano dall'Ordine Equestre de' Romani*, soggiugnendo questa gentile ironia: *in che troppo ci fanno grazia, poichè per Cavaliere s'intende in oggi il Primo Ordine &c. dove l'Ordine Equestre era in que' tempi il Secondo.*

Lib. 2. cap. 7. pag. 314.

Non considera Egli, che forse con più ragione potrebbero lamentarsi di Lui tutti i Cavalieri, e dire, Eglino pure ironicamente all'incontro (se in questo proposito avessero decente luogo le ironie) che troppo loro *ha fatto grazia*, col supporre, che si abbatta la Religione Cristiana dalla Cavalleria, o voglia riguardarla qual Condizione, o qual Professione. Intanto da qual Ordine veramente fra quei de' Romani discenda il Cavalleresco, potrà chi vuole impararlo, e impararlo sanamente, dal Tasso nel Dialogo della Dignità, e dal suo seguente periodo. *Ora son fatti Cavalieri molti di quegl'istessi, che sono dell'Ordine Senatorio, e perchè i Principi, e i Rè grandissimi sono Cavalieri, e chi è degno di questo nome d'ogni altro onore è stimato meritevole, senza fallo oggi è in grandissimo pregio la Cavalleria, de' quali alcuni portano al petto la Croce, per segno che siano Cavalieri Cristiani.* Anzi dall'intender quivi, che professano tuttavia questo Titolo Personaggi, di Grado certamente superiore al Senatorio, e all'Equestre, potrà ognuno inferir di vantaggio, che da' medesimi Personaggi sia riguardata appunto la Cavalleria per qualche cosa, che si aggiugne alla semplice Condizione, e che alla medesima Condizione è propriissimamente applicata. Per ispogliarla del nobil fregio, che le reca il sacro Titolo di Religione, nulla serve immaginabilmente il frammento d'una lettera di Guidubaldo della Rovere Duca d'Urbino, cui, come scritta al Conte Nicola Maffei suo Antenato, piace recitare al moderno Autore. Da questa a niun partito può dedursi, *che al tempo di quel Duca* non fosse Ella *più una Religione, ma una Condizione*, mentre per lo contrario Religione espressamente egli la nomina, esagerando la strettezza delle sue Regole, che se da molti fossero ben sapute (e queste veramente son sue parole) *fuggiriano d'entrare in questa Religione d'Onore di Cavalieri.* Ma che più?

Lib. 2. cap. 7. pag. 319.

Lib. 2. cap. 7. pag. 379.

più? Dallo stesso Guidubaldo della Rovere scrivendo nella stessa causa Pignarelli, ove dal Parere del Marchese Luigi Gonzaga ha trascritto l'antidetto frammento il moderno Autore, vien qualificata per Religione la Cavalleria. Ciò si legge in altra lettera scritta sotto li 11 d'Agosto del 1548, nella quale insegna, che *contro una sentenza ingiusta si può aver ricorso &c. ad alcun de' più principali Cavalieri della Religion dell' Onore*. Non è già che l'Autentica di questo Titolo si voglia appoggiare alle sole autorità Cavalleresche del Muzio, del Pigna, del Fausto, dell' Urrea, da che si può autenticare coll' autorità eziandio Legale dell' Eminentissimo De Luca, il quale nel secondo numero del cap. nono determina, non essere *una qualità naturale, ma accidentale, & una specie, o figura di Religione*, spiegando nel numero terzo, che *i Requisiti, ovvero i Voti sostanziali della Cavalleria son due, li quali devono esser congiunti insieme, cioè il Valore, e la Giustizia*. Quello, in che unicamente per noi si preme, si è il mostrare, che l'esser Condizione non toglie ad Essa l'esser Professione, o Religione in un medesimo tempo. Come poi ciò sussista, egli è pur facile da capire. Chi l'intende per Condizione, l'intende certamente per una Condizione, che importa Nobiltà. Ma se così l'intende, e se intende altresì per quai mezzi la Nobiltà s'acquisti, e si conservi, intenderà senza fallo, qual Professione segnatamente appartenga a chi di nobil Condizione è nato, e finalmente intenderà per ultima conseguenza, come propria specificamente alla condizion de' Nobili sia la Professione Cavalleresca. Non mancherà tempo di stendersi su questo punto, quando giugneremo alla Sesta Conclusione, ove sarà d'uopo esaminare, se fondamenti dell' onore sian la Giustizia, e la Fortezza, e se l'esercizio dell' una, e dell' altra Virtù, benchè competa generalmente ad ogni Uomo, s'aspetti in grado distinto, ed in modo eminente a i Nobili, non solo ubbedendo, come tutti gli altri ai Dettami della Giustizia, ma amministrandola, e non solo adoperando onestamente l'Armi, ma onestamente dirigendole, e governandole. Per ora basti il sapere, che attesa appunto la convenevolezza, e la buona lega di tal Condizione con tal Professione, *tanquam milites reputantur* dal Castillo i nati Nobili nel quarto cap. del Libro primo, e che da Paride nel cap. nono del Libro settimo son detti *dalla Natura generalmente predestinati, & vocati all' Arme*. Nè questa Sentenza è sol di Coloro, che Duellisti si chiamano, ma è del citato dottissimo De Luca, fermando Egli al numero decimo del capo ottavo, che quei di *Nobiltà qualificata &c. la qual si dice Magnatizia, o Baronale &c. si di-*

C 2 cono

tono i Militi della prima sfera; e che però (segue Egli al num. 11) *quando il Principe Sovrano conferisce ad una Persona un Feudo nobile &c. implicitamente lo dichiara suo Soldato, o Milite della prima Sfera*. Ne osta il dire, che da chi entra in simil Ordine, non si usino *esplicitamente le antiche Solennità, con le quali si assumeva questa dignità, overo stato*, perciocchè *nondimeno implicitamente, e come per un occulto quasi contratto col Principe, o con la Repubblica, dalla quale se gli concedono le prerogative, e le onorevolezze de' Cavalieri, viene ad obbligarsi all' istesse Leggi*. Così quell' Eminentissimo Dottore al primo numero del cap. nono. Non è dunque sì ridicolo, nè *inconvenevole il voler gravare i Nobili generalmente* (sembra un aggravio all' Autor moderno quel, che privilegio a tutti gli altri rassembra) *di singolar debito di Fortezza*, nè sarà vanità il far credere *istituito dagli antichi Instituti, e confermato da non interrotta Consuetudine il debito di bravura a' Nobili* (ove pure per bravura non intendesse Egli Braveria) *e di perizia d'armi*. Si degni ricordarsi, che là dove Egli è arrivato a parlare più seriamente, e a lasciarci in fatti qualche degno Precetto, è pur condisceso a dire, *che all' Onesto &c. tenuto par nondimeno chi sopra gli altri &c. di sangue illustre è disceso*. Ciò, che a Lui pare, e vien da Lui quasi dubitativamente asserito, con chiara, e indubitata asseveranza s'insegna, e si prescrive da tutti gli altri Maestri, ove spezialmente statuiscono fondato l'Onesto, da cui dipende l'Onore, sulle Virtù della Giustizia, e della Fortezza, che dicemmo, e direm mai sempre Abiti, ed esercizj proprj del Cavaliere in modo assai speziale, e distinto. Si ricordi eziandio, come altrove ha chiaramente espresso, quanto convenga a' Nobili l'impiego dell' Armi, e delle Lettere (fra queste non può negarsi, che principal uso ne' Cavalieri han quelle, che dirigono l'amministrazione della Giustizia) e quanto noccia alla conservazione della Nobiltà la trascuranza di questi degni Esercizj. Colà (intendiamo) dove rivolto Claudio a Marcello così gli parla, *Mi sapresti tu dire per qual ragione sia comunemente fermato che perda la Nobiltà colui, il quale con mecanico esercizio a sostentarsi è costretto? Ciò è principalmente perchè occupata allora in manuali fatiche la vita, non gli resta tempo per l'esercizio di quelle virtù, che d'ozio abbisognano, e dall' una, e dall' altra delle quali non dee la Nobiltà esser disgiunta*. Finalmente dovrebbe Egli avere osservato in quel passo di Tacito, dal quale ha preteso dedurre la prima Origine della Cavalleria, queste parole susseguenti a quelle, ch' Egli ha vulgarizzate: *Cæteri robustioribus, ac jam pridem probatis, aggregantur; nec rubor inter Comites aspici*.

Lib. 1 cap. 2. pag. 38

Lib. 2 cap. 7 pag. 318

Lib. 3 cap. 8 pag. 463.

Lib. 3 cap. 6 pag. 400.

La

La lor germana significazione si è, che que' Giovani novellamente ordinati Cavalieri, benchè inesperti nell'Armi, perche però nati di sangue illustre, si aggregavano ai provetti, e sperimentati nel militare Esercizio, senza che a Questi veramente a pruova valorosi recasse vergogna la compagnia di que' Giovani, e senza che a Quelli altresì ne recasse la Compagnia d'Uomini di minor sfera in genere di nascita, ma nella militar Disciplina assai più avanzati. Qui congiunti si conoscono nella stessa Professione, e menati del pari coloro, che se bene non nati Nobili han dato saggio di Fortezza con Quei, che sol per la loro originaria Nobiltà si presumono atti a darne: e qui chiaramente si manifesta, come la Condizione chiami seco la Professione, come la Professione all'incontro colla Condizione s'accordi. E ben pose in chiaro il De Luca nel suo cap. sesto il modo, mercè cui questi due Titoli si convertono reciprocamente, mentre la Condizione obbliga alla Professione, e la Professione alla Condizion de' Nobili innalza gli Uomini.

DUBBIO III.

Se il Male di Questa Dottrina provenga veramente dalla natura, e dall'Essenza sua propria, o se dall'Ignoranza di Coloro, che ne han trattato.

Chiunque legge l'Opera famosa *della Scienza Cavalleresca*, apprenderà per cosa deliberata irretrattabile, e fermissima in mente del suo Scrittore, che provenga la colpa di tanti sconcj, imputati alla Scienza medesima, dalla propria di Lei incorreggibil natura. Altro non può essere, che concepisca all'intendere, che *non sono d'uno, o d'altro Autore* (i Principj falsi di Lei) *ma della Scienza medesima, e come l'Essenza sua*, e al riconoscerlo *appieno persuaso &c. del buon desiderio de' Professori*, e però non potersi *mai salvare la Professione, contro cui solamente* (tale è il suo assunto) *Noi prendemmo a combattere*. La sua ragione si è, che se ben gli Scrittori Cavallereschi *tante inconvenienze posero insieme*, tuttavia *non a loro attribuir ciò si dee, ma alla materia*. E se bene *ne pur uno* di loro *ha metodo, ne dottrina accordata, e ferma*, ne men questo *ad Essi imputar si dee, ma alla materia stessa*. Se non altronde avesse motivo di credere il Lettore tal esser la Sentenza del moderno Maestro potrebbe senza fallo argomentarlo da questa ammonizione a Marcello: *Abbi sempre*

Lib. 1 cap. 1. pag. 12.

Lib. 3 cap. 4. pag. 352.

Lib. 1 cap. 6. pag. 272

Lib. 3 cap. 5. pag. 456

pre amente, che la colpa di sì meschina Dottrina, non a gli Autori attribuir si dee &c., ma bensì tutta alla consuetudine de' tempi, ed alla materia stessa, non men che a quest'altra dotata ancor di maggiore energia. *Ne ti cadesse in animo, che tale Studio purgar si potesse, mentre il difetto stà nell' Essenza di esso*. Questo è un parlar sì forte, e sì chiaro, che non sembra poter mai declinare in altro diverso, non che contrario sentimento. E pure in progresso dell'Opera medesima si scorge alla fine, che il tutto fu detto per grazia, e per pietà verso que' miserabili Autori, e che finalmente non credendo di poter più scusarli, ne sapendo tener più a freno la propria sincerità, si è condotto a palesare l'interno suo sentimento. Ecco dove, e in quali parole ci apre finalmente una volta l'animo di Lui. Fingendo, ch' altri in iscarico de gli Autori pretenda il difetto nell' Essenza della materia, cioè fingendo, che a Lui sia opposto quel, ch' Egli stesso fin ora ha sostenuto, così gli confuta. *diranno, che alcuni di questi sentimenti son de' Professori, non dell' Arte* (qui cambia il deriso nome di Scienza in quello d'Arte presso Lui comportabile) *ma ciò è vanissimo, perchè dimmi quest' Arte, che altro è Ella finalmente, se non i pensamenti de' Professori?* E chi non consentirà, aver Egli adesso somma, sommaria ragione in giudicar, che i pensamenti comuni de' Professori d'un Arte, son l'Arte stessa? conciosiacosachè l'Arte stessa altro certamente non sia, che un aggregato, e un complesso di que' comuni Pensamenti. Noi, che ciò stabilimmo sul bel principio, siamo obbligati per conseguenza a confessare, che vana, e falsa saria l'Arte, o la Dottrina Cavalleresca, qualunque volta falsi, e vani fossero i Pensamenti, che la compongono. Se però falsi, e vani non gli conosciamo, ciò nasce in parte dalle ragioni, di cui saran piene le Conclusioni seguenti, e in parte eziandio dal rispetto, che dobbiamo allo stesso moderno Autore; giacchè que' pensamenti, i quali sia i suoi son veramente fondati ne' Principj della Religione, della Morale, e della Legge, sono i Pensamenti medesimi (viva la verità) e furono mai sempre quelli de gli Autori, che tanto prima trattarono simil materia, come altrove si è accennato. E quantunque non c'indichi il moderno, da quai precedenti Autori siano usciti questi ottimi lumi di verità, nondimeno di Lui non dobbiam dolerci, mentre di tai lumi non ci priva, e tali verità non ci asconde. Chi sul bel meriggio chiudesse le finestre al giorno, ma facesse altrettanto risplender la stanza a forza di Torchi accesi di propria mano, non si potrebbe già incolpare d'aver privato gli Astanti della Vista di quegli oggetti, che in se contiene la stanza, Sol potrebbe dirsi, voler Egli a ogni patto, che

si ri-

Lib. 3. cap. 4. pag. 393.

Lib. 3. cap. 6. pag. 474.

Lib. 3. cap. 5. pag. 430.

si riconosca dallo splendore sostituito per industria di Lui (senza però necessità) allo splendore del Sole, il beneficio di veder gli Oggetti medesimi. Per lo che quel Tale si potrebbe ringraziare almeno a quel segno, che avria meritato, se le finestre non avesse chiuse, e se mai non avesse accesi que' torchi. Oh quanti Scrittori, ed in quanti generi di Dottrine, sarebbero più degni d'essere ringraziati, se non avessero scritto in maniera da farci ammirar solamente l'artificio di rappresentar come nuove le cose antichissime, e note. Troppo frequente in questo Secolo è l'abuso di lasciarsi condurre da un tal trabocchevol genio verso la novità, e il non poter resistere al prurito di comparire Inventore. Singolare, e sin ora intentato Assunto è ben sì forse l'impugnare in una Facoltà tutti generalmente i suoi Maestri, e poi ridursi in fine ad insegnar quel Solo, che gli stessi impugnati avean prima insegnato. Ma tempo è oramai di esaminare, se i Pensamenti degli Scrittori Cavallereschi sian Sani, e se conformi a i sani del moderno Autore, prima in modo generale nella prossima Seconda Conclusione; e poi in modo più distinto sopra ogni distinta materia nelle Conclusioni seguenti.

II. CON-

II. CONCLUSIONE.

Han riconosciuta, e insegnata espressamente tal dipendenza della Dottrina Cavalleresca dalla Legge Civile, dalla Morale, e dalla Religione non solo gli Autori più classici, e più sani, la lettura delle cui Opere non è proibita dalla Sacra Inquisizione; ma incidentemente quegli ancora, i quali scrivendo in tempo, che non era interamente estirpato l'uso perniziosо del Duello, s'indussero a trattare delle formalità di esso.

On potendo per natura di questa Conclusione altro essere il suo Fondamento, fuorchè l'Autorità di coloro, i quali han trattata la materia Cavalleresca, sarà forza, che il Lettore s'accomodi a sofferirne una lunga filza. Più moderazione si potrà per Noi usare, nell'addur quelle Autorità, che riguardano la dipendenza di questa Dottrina dalla Scienza morale: perciocchè troppo è persuaso ognuno, pretendersi da quegli Scrittori dedurla appunto dalla Morale, e sol potrà figurarsi tal uno, il qual non gli avesse letti, o non gli avesse intesi, che da Loro sia stata stravolta fuor della sua dirittura, o sia stata lavorata a mano una nuova Morale a lor senno. Ci contenteremo per tanto di ricordare con Gio. Batista Possevino nel libro terzo, e coll' Albergati, il quale a lui si rapporta nel cap. 27 del lib. 4. *Che le Virtù morali sono il fondamento dell' Onore*: coll' Urrea, *che l'Onore abita colla Virtù*: col Birago nel cons. 50. del lib. 2, *che segue la Virtù, per esser questa il di lui fondamento*: col Landi nel lib. 2, *che l'Onore ha la sua origine, e la sua Causa solamente dalla Virtù*: col Gessi nella Spada d'Onore Parte settima num. 3, *che sulle Virtù morali è fondamentato l'Onore*: e col Pigna, il quale più sottilmente degli altri sopra ciò discorre nel lib. 1 cap. 1, *che in intenzione la Virtù è il fine, a che si mira, ma in operazione l'Onore è ultimamente quello, a che si arriva.*

Non tanto risparmio faremo delle Autorità, le quali attestano dipendenti le sue Regole dalle Leggi comuni civili: perciocchè queste in se racchiudono una Morale, non capricciosa, non sofistica, ma legittima, ed approvata dal consentimento comune degli Uomini. Odasi dunque la voce universale degli Scrittori, che gridano concordemente: *Viltà non è il procedere per via di ragione, e civilmente.* Così il Muzio nel Trattato del Cavaliero: *L'Onor militare consiste nell' essere ubbidiente alle Leggi. Le Leggi hanno tanta cura della conservazione dell' Onore degli Uomini, come delle Vite, & de' Beni.* Così l'Urrea in due luoghi della prima Parte: *Quando l'Uomo solo, e senza la Legge comanda, l'Uomo, e la Bestia insieme comandano, ma quando l'Uomo, e la Legge comandano, l'Uomo, e Dio comandano insieme.* E altrove: *Che l'Onore non venghi sottoposto ad alcuna Legge umana è falsissimo.* Così l'Albergati nel capo 27 del lib. 4. *Ubbidire alle Leggi è sempre Virtù. Biasimevole è &c. il non ubbidire alle Leggi, giuste, o ingiuste che siano.* Così il Birago nel

cons.2., e nel 50 del 2 lib. *Per conservar l'Onore, non si può ricordar rimedio più sicuro, e profittevole dell'osservanza delle Leggi* Così il Valmarana nel principio dell'Opera sua *Chi &c. opera secondo le buone Leggi acquista l'Onore, & lo mantiene pure nella medesima maniera* Così il Susio nel lib. primo al cap. 4 *Alle Leggi &c. dobbiamo ubbidire* Così il Landi nel lib 6 *L'onore s'acquista, e si mantiene vivendo secondo le Leggi* Così l'Attendolo nel Proemio *L'osservanza delle Leggi tutte le Virtù raccoglie* Così il Piccolomini nel cap. primo del libro ottavo *Milites non possunt spernere Leges* Così il Castillo ne' suoi Prolegomeni *Le ingiurie offendono la Legge scritta* Così il Fausto nel cap 15 del lib 5 *E' impossibile esser virtuoso senza la Giustizia Civile* Così il Soranzo del Cavaliero *Non può esser buon Cavaliero &c. chi non osserva le Leggi della sua Patria in ogni sua parte.* Così il Baldi nel Dub. ventesimoprimo.

Stando in tal guisa attaccata alla Legge, e alla Morale la Dottrina Cavalleresca, non potria Ella (ognun se 'l vede) allontanarsi dalla Religione, se non posto il caso impossibile, e l'inconveniente intollerabile, che alla Religione si ribellassero la Morale, e la Legge Perchè però il dipendere in questo modo è un sol dipendere mediato, e non immediato, giovera l'additare eziandio, come immediatamente dalla Religione in più sue riguardevoli Massime abbia questa Disciplina la sua Dipendenza E per manifestar ciò, nulla più ci vorrà, che riscontrar ne' Libri Cavallereschi questi assiomi precisi Consistere nel Timor di Dio il vero Onore, e l'estremo Disonor nell'offenderlo Esser degno solamente d'Onore l'Uomo dabbene, e all'incontro disonorato, ed infame, chi Dio dispregia.

Che il vero Onore sia temere Iddio, questo vi concederà il Giudeo, il Moro, il Pagano, il Cristiano ancora il lasciò scritto l Urrea nella parte prima e replicò lo stesso Precetto prima l'Ansaloni nel suo Cavaliero. *Tutto dipende dal Timor di Dio*, poi nel Proemio della Spada d'Onore il Gessi *L'onor più vero dell'Uomo sta riposto nell'ubbidire al suo Fattore increato* Dal che deduce lo stesso Autore, nello stesso luogo, *che non dee preferirsi alcun altro interesse a quel dell'anima*, e che il Cavaliero *non deve ripugnare alla Legge Divina*, siccome avea detto il Baldi ne' Congressi Civili al capo terzo, Che il Cavaliere *è obbligato &c. all'osservanza della Religione, e della Giustizia* Questa bella concordia della Coscienza coll'Onore fu conosciuta, e insinuata dal Muzio nella Seconda risposta del lib. 4 con tali segnalate parole *Quello, che la ragion mi detta esser più onorevole, la Coscienza mi mostra esser più da Cristiano* e fu principa-
le

le assunto dell'Urrea, il dimostrar questa verità nel suo Dialogo tra Franco, e Altamirano, ove il primo convincendo il secondo, gli dice *Vedete quì Signor Altamirano, come si conformi l'Onore colla Coscienza*. Anzi di più saggiamente insegnò il Soranzo nel suo Cavaliero, dover riguardarsi *l'Onore, non come ultimo fine, ma come ottimo mezzano, per conseguire l'ultimo fine, che è la Beatitudine del Cielo*.

Da ciò nasce per conseguenza (e la inferisce l'Urrea nel luogo già citato) *adunque se il Timor di Dio è il vero Onore, egli è certo, che il perde colui, che nol teme*: ed è certo altresì in sentimento di Gio. Batista Possevino nel lib 2, che *coloro, i quali disprezzano Dio, perdono affatto l'Onore, perciocchè, oltrechè sono empj, sono ancora pazzi*. E che tale sia l'unanime Sentenza di tutti gli Autori, si conosce ben chiaramente al vedere, che ove trattano dell'Infamia, e del Disonore, ripongono nel primo Ordine, cioè nel pessimo degl'infami, e de i Disonorati, l'Eretico, e lo Scomunicato sopra di che segnatamente son da osservarsi il Romei nella Terza Giornata, l'Attendolo nel capo 13 del lib. primo, il Pigna nel cap 5 del lib 2., il Fausto nel cap 4 del lib 4

Così tutti ad una voce concorrono in affermare, che *veramente solo l'Uomo dabbene è degno d'Onore*. Son queste parole notabili di Gio Batista Possevino nel primo libro, e son quasi le stesse quelle del Romei, e del Zuccolo, che tra poco ci obbligherà a discutere una opposizione del moderno Autore. Il Birago nel cons 6 del lib. primo, citando il Discorso dell'Armi da Cavaliere del Fausto, approva l'uso di favellare de gli Spagnuoli, presso de' quali suona lo stesso Cavaliere, e Uomo dabbene, ma più ampiamente si esplicarono il Baldi, e il Nobili. Quegli nel Dub. ventesimoprimo scrive. *Non può essere buon Cavaliero, nè Uomo dabbene, chi non è buon Cristiano, e non è degno del nome dell'uno, e dell'altro chi non osserva i precetti di Cristo*. E il Nobili considera nel suo primo Discorso dell'Onore, che *noi siamo Cittadini d'una Repubblica Santa, governata con ottime Leggi, nella quale il medesimo è Uomo dabbene, e buon Cittadino*. Per la ragion de' contrarj ne segue, che non possegga onore chiunque non è Uomo dabbene, quantunque apparenza in se avesse di qualche virtù. *L'Uom magnanimo, se non è dabbene, è degno più tosto di beffe, che d'Onore*. Si allega il solo Gio. Batista Possevino nel primo libro, non potendo dubitar veruno, che così non affermino per necessità tutti coloro, che affermarono prima, esser solamente degno d'Onore l'Uomo dabbene.

Se in tutti i nostri Autori non si trovano esplicitamente, e letteralmen-

ralmente le antidette Massime, basterà bene per giustificar la coerenza del loro Sistema, e la verità del nostro Assunto, che niuna delle lor Proposizioni da esaminarsi nelle Conclusioni seguenti contrasti con tai Principj: e forse ne sortirà di farle conoscere da Principj medesimi derivate. Allo stesso fine contribuirà eziandio il tor di mezzo alcuni Dubbj, i quali si riferiscono alla Conclusione presente.

DUBBIO PRIMO.

Se ne' Volumi Cavallereschi si trovino Proposizioni contrarie alle antidette. Se solo a pigione, e per modo di Parentesi divote stian quivi le Sentenze, che pussime non posson negarsi: e se però sij solamente in apparenza siano da dirsi i nostri Scrittori.

Lib 3 capa. pag 37

N*Ulla rilevano gli onesti sentimenti in que' Libri, ne' quali anche de gl' iniqui, e di direttamente contrarj ugualmente se ne leggono.* Queste poche, ma vigorose, parole del moderno Autore saranno stimate valevoli ad atterrare, anzi a divellere a un crato le antidette Regole dell' Onore dall' appoggio, che loro avevam Noi dato sopra fondamenti di Religione. E tanto più, perchè discende Egli a specificar puntualmente i Luoghi de' nostri Autori contraddicenti alle Regole stesse. Avevam Noi detto in sentimento di molti, esser l'Uomo dabbene il vero Uomo d'Onore: ed Ei per l'opposito ha ben saputo trovare, *essersi più Scrittori affaticati in far ben comprendere, che l'Uomo dabbene, e l'Uomo d'Onore non è una medesima cosa.* Cita ivi il Romei nella Giornata Terza, e poteva citar di più Lodovico Zuccolo, il qual nota parimente nel cap. 32, *che l'Uomo dabbene, e l'Uomo d'Onore spesse volte concorrono in uno, ma talora anco sono tra di loro diversi.* Manifesta, ed enorme sarebbe la contraddizione, se manifesto non si rendesse per le parole stesse degli allegati Autori l'intendimento Loro. Quì però è da considerarsi, come si può prendere, e si prende, in due significati questo termine Uomo d'Onore. Nel primo, e più stretto, importa precisamente Uomo degno d'Onore: e in tal modo l'intese l'Urrea, il quale per questo appunto ebbe ragion di giudicare differentissimo dall' Uomo onorato l'Uomo d'Onore. *Non nego io* (dice Egli nella Terza Parte) *che se il Re, & il Volgo onorano alcuno, che questo tale non resti onorato, & sarà onorato, ma forsi non sarà Uomo d'Onore, se non come il traditore,*

Lib 1 capa. pag 23

ditore, che diciamo, che se il Rè l'onora, & altri l'onorano, gli fanno onore coll' Onore, & cortesia di loro propria &c., ma percioccbè nel tradimento, che commise, perdè il suo onore, non sarà Uomo d'Onore. Similmente nello stesso suo stretto significato lo prese il Miranda, altro Autore Spagnuolo nel suo primo Dialogo dell' Onore, le cui parole, per non essere Egli stato vulgarizzato, come l'Urrea, trascriveremo nel proprio suo Idioma. *Aveys de entender, que quando dixere hombre de bien, o virtuoso, que quiero dezir hombre de honor, porque el hombre de bien es el, que merece el honor.* L'altro significato più largo del medesimo termine, nulla più importa, che Uomo onorato; e siccome può uno essere onorato, senza che il meriti; così uno immeritevol d'onore può dirsi Uomo d'Onore, con tutto che indebitamente tal Onore possegga, ogni volta però, che da Chi così parla i Vocaboli d'Uomo onorato, e d'Uomo d'Onore tra lor si confondano. In fatti sono attributi separabili, e pur troppo si separano spesso in pratica Onesto, ed Onorato, ma non sono, e non possono a verun partito esser separabili l'un dall'altro Onesto, e Onorevole. Dice Aristotele, *che ci bisogna di affermar universalmente, che tutte quelle cose sono onorabili, che sono oneste*: e quel, che di mente d'Aristotele dice Gio Batista Possevino nel primo Libro, e replica egli stesso in più, e più luoghi, è necessariamente ammesso da ogni altro. *Tutto quello, che è onesto, è onorevole, e tutto quello, che è onorevole è parimente onesto*, ripete il Birago nel cons. 15. e nel 16. del lib. 2. e il Tasso, cui come a provetto Filosofo deesi maggiormente credere, fa nella Seconda Parte del suo Dialogo del Piacere Onesto, che insegni Agostino Sessa a Cesare Gonzaga. *L'onorevole, Signor Cesare, sebben non è il medesimo che l'Onesto, non è mai scompagnato dall' Onesto, e tutto ciò, che è Onesto, è onorevole, e tutto ciò, che è onorevole, è Onesto.* Questo è un punto, che più ampiamente si discuterà nella Quinta Conclusione, ragionandosi dell' Onore; onde per ora basta avere accennato quanto serve a scioprre l'equivoco, che ha preso il moderno Autore, e che ha dilucidato più chiaramente di chi che sia Monsignor Vannozzi nel Tomo secondo de' suoi Avvertimenti al numero 1205. *Può dunque uno scelerato* (questa è la Conclusione del saggio Prelato) *benchè in se stesso indegno d'Onore, esser con tutto ciò nel cospetto altrui onorato, e passar per tale, poichè egli non perde la tacita presunzione, che si ha di lui, ch' egli sia buono, finchè non sia chiaro, ch' egli abbia mancato o a giustizia, o a valore, che non è inconveniente, come non sconviene, che il Ladro non sia punito dalle Leggi, stando occulto il suo maleficio.* Diciamo pertanto, che altra cosa è l'esser degno d'Onore, & altra possedere indebitamente

tamente l'Onore. E prima nell' Avvertimento 1203 del secondo Volume aveva, sebben forse con eccessiva sottigliezza, notato, ch' eziandio il Vocabolo *Disonorato si può pigliare in due modi, uno offensivo* (ed è il modo in cui suol prendersi comunemente) cioè d'un Uomo, che *non merita d'essere onorato*, l'altro modo significa anzi lode, che biasimo, come sarebbe il dire, *il tale è disonorato, cioè non è onorato, come si converrebbe al suo merito*. Ecco dunque, che siccome disonorato in qualche modo può dirsi, sebben impropriamente, chi non conseguisce appieno quell' onore, che merita, così dall' altro canto può dirsi abusivamente non solo onorato, ma Uomo d'Onore chi quell' onor possiede, di cui non è degno, benchè il proprio, e germano significato *d'Uomo d'Onore* importi esserne veramente giusto, e non ingiusto posseditore. Ed ecco altresì, che nel suo proprio, e germano significato sarà sempre lo stesso l'Uomo d'Onore, e l'Uomo dabbene, ma nel suo largo, ed abusivo significato sarà Uomo d'Onore, cioè ingiusto Posseditor d'Onore, o diciamo indebitamente onorato l'Uomo ancora, che dabbene non sia. Vero è, che per rischiarar quest' ombra, e dileguare questo Sofisma era d'avanzo il registrar le sole parole del Romei, e del Zuccolo, i quali diedero motivo al Dubbio. Il Romei nella pag. 70 avea detto: *E' vero, che l'Uomo dabbene, è sol degno d'onore; non si toglie però, che un ribaldo non possa esserne indegno Possessore*, e la sua intenzione anche meglio si manifesta nella Giornata Quinta, ove si ragiona della Nobiltà, ed ove leggesi: *Non può essere assolutamente Uom di valore chi non è Uomo dabbene, stando ch' Egli non è atto a quel fine, al quale la natura, e l'Autor di essa natura l'ha indirizzato*. Il Zuccolo poi anche più distintamente esplica nel cap. 32 come abbia inteso ammettere, che non s'accordino tal volta l'esser Uomo dabbene, e l'esser Uomo d'Onore, *& questo allora avviene quando un malvagio è stimato Uomo dabbene, e quando un buono è tenuto in concetto di tristo*. Poi soggiugne: *Quando dico Uomo d'Onore, non voglio denotare chi fa professione, o ha zelo d'Onore, che così non si esprime altro che qualità interna di colui* (e questo è l'Uomo dabbene) *ma significo, che già è in possesso d'Onore, o vogliam dire del buon concetto altrui, il quale sogliamo forse più propriamente denominare Uomo onorato*. Nè lascia nel cap. 35 d'adempir la promessa di totalmente spiegarsi, determinando così fuor d'ogni dubbietà: *Sarà &c. l'Uomo dabbene, e l'Uomo d'Onore (di che altera si dubitava) sempre il medesimo in tutti i Secoli, in tutti i luoghi, quando in se stesso assolutamente si consideri, o per rispetto ad ottima forma di Republica, o che al buon concetto d'altri corrisponda il ben operare dell' Onorato*.

Tolta

Tolta di mezzo questa difficoltà, nulla tuttavia s'è fatto; da che altra non men poderosa rimane contro la principal Massima già fermata, che il vero Onor consista nel Timor di Dio. Rammenta l'Autor moderno, protestarsi dal Muzio, che ogni considerazione Cristiana dee essere bandita dalla Congregazione de gli Uomini d'onore, esclamando *Nè fra Maomettani, nè fra Gentili si troverà chi prescriva per debito* (e qui stà la forza) *un ordine di costume, che alla Religion del Paese sia opposto*: e cita appresso queste precise parole del Muzio, *Chi volesse mettere in considerazione l'esser Cristiani, sarebbe sbandito dalla Congregazione di coloro, che d'Onore, e di Cavalleria fanno professione*. Dal che questa conseguenza deduce *Vi sarà dopo di questo ancora chi pretenda di poter professare la nostra Religione insieme con questo Onore, e con questa Cavalleria?* In oltre pruova Egli, che per Sentenza del Birago altro non è l'Onor Cavalleresco, se non quello, che *alla perdita dell'anime conduce*. Non si possono sfuggire tali opposizioni, che con risoluta energia ci pone davanti a gli occhi, mentre dopo aver trascritto l'antidetto periodo del Muzio, recita il seguente del Birago con dichiarazione di non poter ciò fare senza un verecondo timore di non esser creduto tanto di assurdo, e di temerità ravvisa Egli in questo passo: *Conchiuderò dunque con dire a chiare note una volta ciò, che in effetto sia quest'Onore, e perchè se di mia bocca il dicessi, io non ne sarei forse creduto, farò, che il dicano i suoi più famosi, e più appassionati Scrittori*, e qui cominciano le parole del Birago *Questo Onor Cavalleresco è quello, che gli Uomini sprezzate le Leggi naturali, le umane, e le Divine, alle risse, alle questioni, alle inimicizie, e finalmente con ruina delle Facultà, e delle Famiglie, alla perdita de' Corpi, e dell'Anime conduce*, conchiudendo egli così *Vedi tu Marcello, che gentil cosa, è l'Onor Cavalleresco?* E non sarebbe altresì una gentil cosa l'invenzione di far comparire per Dottrine de gli Autori le confutazioni, che in lor si leggono contro gli abusi del Uulgo, e il dar ad intendere, che insegnino, prescrivino, e lodino ciò, che tutto all'opposito biasimano, divietano, e condannano? Per chiarirci, se tale invenzione sia stata posta in opera nel caso presente, diamo udienza al Muzio, e non ci annojam di darcela lunga, cominciando ad ascoltarlo dal principio della Prima fra le sue Risposte, onde sono estratte le parole, che ha l'Autor moderno allegate. *Tutte le querele, che nascono fra Cavalieri, ordinariamente escono sotto questo titolo, che sono prese per cagion d'Onore. Et le più di quelle si veggono o aver tale origine, o esser governate di tal maniera, che a niuna cosa meno, che all'Onore pare, che sia avuto risguardo.*

Lib. 3. cap. 5. pag. 450.

Lib. 3. cap. 5. pag. 450.

Lib. 3. cap. 5. pag. 450.

Lib. 3. cap. 9. pag. 438.

Lib. 3. cap. 9. pag. 438.

Il che non altronde procede, se non da una corrotta usanza, che i Cavalieri tirati dalla vulgare opinione senza alcun discorso di ragione quella vanno seguitando, in maniera che non hanno memoria di essere pur Uomini, non che Cavalieri. Sia permesso interrompere il parlar del Muzio, sol per accennare, che tal uso dichiara Egli illecito, e non già *debito*, come ci suppose il nostro Autore, anzi come *corrotta usanza* il detesta. Prosegue Egli poscia immediatamente così. *Lascio di dir Cristiani che se altri volesse mettere questa cosa in considerazione, sarebbe sbandito dalla Congregazione di Coloro, che di Onore, e di Cavalleria fanno professione*. Son queste le parole, che dall'antecedenti, e dalle seguenti distratte, sono state la cagion dello Scandalo. *Taccio ancora la sentenza di quelli, che dallo universale consentimento del Mondo & dotti, & savj sono stati reputati, dico de' Filosofi, da' quali si tiene, che meglio sia patire ingiuria, che farla; che quando io volessi difendere questa opinione, non sò quanto potessi difender me dalle fischiate*. Queste parole ancora sono altrove particolarmente derise dal Critico Cavalleresco, ove accennando quanto maggior male sia l'ingiuriare, che l'esser ingiuriato, aggiugne. *La qual opinione a gl' Instituti nostri tanto è contraria, che dice il Muzio, quando egli avesse preso a difenderla non sapere quanto potesse difender se dalle fischiate*. E non s'accorge, che il parlare del Muzio la mostra contraria bensì alle corrotte usanze, e non *a gl' Instituti*, che vuol dire alle rette usanze. Ma lasciamo ripigliare allo stesso Muzio il proprio ragionamento. *Per una piana, e più aperta via è la intenzion mia di drizzare i passi miei, procedendo con sentenze non filosofiche, ne cristiane, ma Cavalleresche, & umane, & tali, che coloro, i quali principalmente intendono di andar presso all' onore, & allo essercizio della Cavalleria, a quelle principalmente dovranno consentire*. Che ha inteso con questa acerba invettiva il Muzio? se non convincere i mali intendenti dell' Onore con ragioni adattate ancora alla lor grossezza, senza impacciarsi in filosofiche speculazioni, quai sono quelle, che adoprò Socrate presso Platone in persuader, che peggiore sia la condizion dell' Ingiuriante, che dell' Ingiuriato, e senza ne pur ricorrere a gli obblighi dal Vangelo prescritti. Camminò Egli per via non dissimile a quella calcata dal nuovo Scrittore, la dove da Marcello interrogato Claudio, perchè *fra i mali da questa Cavalleria derivati non annoveri la Religione offesa*, induce questo a rispondere. *Nostro intendimento fu di trattar la materia secondo la pura naturale umana ragione*. Per verità un bel privilegio sarebbe del nuovo Maestro, che il prescindere dalle considerazioni Cristiane fosse per Lui lodevole artifizio nel disputare, e fosse per lo

Lib. 2. cap. 5. pag. 202

Lib. 3. cap. 5. pag. 439

lo stesso per lo Muzio un orribile sacrilegio. Appresso si presenta al Critico Tribunale il Birago, e da lui parimente bisogna ascoltare il principio della sua Prima Decisione, che è questo. *Le Risse, le Quistioni, le nimicizie, & le morti violenti, che tra particolari uomini avvengono, tutte si lasciano veder coperte del manto dell' Onore, con tuttochè il lor principio da altra cagione abbiano, perciocchè col pretesto dell' Onore tutti credono dar riputazione alle cause loro, e mantenersi in buona opinione.* Questo periodo non era da trascurarsi per chi veramente avesse voluto discernere, se nelle parole già recitate abbia voluto il Birago inchiudere la Diffinizione del vero Onore, o una giusta esagerazione contro coloro, che ne adulterano il nome, e l'essenza. Se la fatica di rivolgere poche pagine addietro non voleva il moderno Autore, potea pur nella Pagina stessa, onde raccolse le parole, che lo han scandalezzato, osservare impressa in caratteri distinti la Diffinizione, che lo stesso Birago assegna di propria mente all' Onore, chiamandolo *un buon concetto con opere di giustizia, e di fortezza acquistato*, o per lo meno potea piegar l'occhio sopra l'altre parole, che precisamente confinano colle allegate da Lui, e son le seguenti. *Si perde* (parla sempre dell' Onore) *coll' operar tristamente, e col non operar onoratamente, quando l'onesto il richiede.* Sostenendo Egli adunque, che con opere di Virtù s'acquista, e che con opere triste si perde, chiaro è, ch' Egli non approva quel falso Onore, *che allo sprezzo delle Leggi umane, e Divine &c. e alla perdita de' Corpi, e dell' anime conduce.*

Ora dato che ne venisse fattoro ciascuna delle seguenti Conclusioni, e in ciascuna delle loro materie strigare ogni gruppo, in cui sono state avviluppate, e restituire al lor puro significato le Sentenze de' nostri Autori con non altro mezzo, che col solo riferir le parole, le quali son necessarie all'integrità delle sentenze medesime, chi più si troverà disposto a credere, che quelle, contro cui non ha trovato che dire il Critico si dicano *di passaggio &c. non leghino col rimanente &c.* ed in que' Libri stiano, come *a pigione &c.*? Vana a mio credere sarà allora giudicata quella separazione, che tanto predica il moderno Autore. *Bisogna distinguere in questi Volumi que' sentimenti, che son della materia, che sono a gli altri del Trattato coerenti, e che son profferiti versando nel soggetto, da quelli, che escon di bocca a gli Autori, ragionando in universale, che non legano col rimanente, e che vi stanno come a pigione, e bisogna separare ciò, ch' essi dicono di passaggio da ciò, che dicono per istituto, e come professori di Cavalleria.* Va bene il distinguere per entro un Libro dalla materia di esso ciò, che alla materia stessa non affatto coerente, o non ne-

Lib. 1. cap. 2. pag. 22

 cessario,

cessario, si suole chiamar digressione. Ma importa anche più il discernere, qual sia la materia, e quai siano le Digressioni, e il non voler far diventar (per dir così) Episodio la Favola, e Favola l'Episodio. O quanto più utile sarebbe una tal separazione fatta che si fosse per lo contrario verso! In quella guisa, che lodasi Virgilio per avere estratto l'oro, separandolo dalla feccia, nelle Opere di Ennio (nè al certo egualmente si loderebbe, se la feccia avesse per se eletta tra l'oro) così il Gessi, che professò nel Proemio della Spada d'Onore *d'estrarre dalla feccia &c. l'oro più puro di probabilità morale*, meriterà lode, a mio credere, assai più di quel, che ne meriti chiunque và ripescando ne' Scrittori Cavallereschi alcuna Proposizione o non coerente alla Dottrina universale dell'Onore, o non retta, e pia (e tali veramente saranno tutte quelle, che concernono in qualche modo l'uso del Duello) massimamente ad oggetto di comporre con que' membri distratti da loro corpi un mostro, cioè un sistema stravagante di Cavalleria, adorno poscia col vago colorito d'urbanità, d'eleganze, e di vezzi. Quel riguardar poi certe Proposizioni irreprensibili da ogni più rigorosa censura, come cadute a caso dalle penne de' nostri Autori, non è altro, che un figurare i medesimi, come deliranti, e un figurar quelle sentenze come lucidi intervalli tra lor delirj.

Ma potrebbe qualche ingegno sedutto, o diciam più modestamente allettato dalla leggiadria del nuovo Libro opporre a Noi in tal guisa. Vi riuscirà bensì di ridurre a onesta interpretazione molti sentimenti de' vostri Autori, e molti ne allegherete nelle vostre Conclusioni. Perchè però solo una minima parte de' lor Volumi può essere quivi trascritta, chi m'assicura, che molto più di gran lunga non resti in loro, e che quel molto non sia assolutamente incapace di ridursi a sana interpretazione? A questo si risponde per Noi, che chiunque così pensasse, non avrebbe la dovuta stima dell'acutissimo ingegno del dotto Autore. Egli (chi nol vede?) ha impiegate tutte l'ampie sue forze, e ha fatto quant'era umanamente possibile per trascerre da que' Libri quanto mai potea tirarsi per virtù rettorica al ridicolo: anzi ha data alla Rettorica stessa una virtù, che prima a tal segno non ha posseduta, di rivolgere affatto le cose in significazione contraria. Quelle Proposizioni adunque, che sono state lasciate intatte da Lui, e che in conseguenza non si son toccate nelle nostre Conclusioni, si posson ben argomentare privilegiate, non per trascuranza, o indulgenza di Lui, ma per lor propria incorrotta sanità, e invincibil fermezza. Che se in progresso del nostro ragionare, d'alcune accaderà far menzione, che

sane

fane per lor natura non fiano (o le abbia, o non le abbia avvertite il moderno Autore) non avrem Noi minima repugnanza a condannarle, e godremo anzi di rimostrarle non conformi alla sentenza tenuta per comune in questa Disciplina Cavalleresca.

Se inutile sarà conosciuta l'antidetta separazione prescritta dal nostro Autore, tanto più inutile si conoscerà l'Avvertimento, che segue. *Nè punto giovano le Sante proposizioni, che in questi Volumi si spargono, poichè di queste vi ha parimente ne' Duellisti dovizia, ma poco si osservano, perchè son fuori della materia &c. Non le pie proteste, e non le divote parentesi si traggano da questi Libri, per citarle nelle Cavalleresche contese.* [Lib. 3 cap. 4. pag. 390.] Merita d'essere saputa la ragion, che lo spigne a tale avvertimento, ed è il saper egli di buon luogo, *che in questa materia si tiene universalmente, che solo alle più funeste Dottrine badar si abbia, stimandosi sol per una certa apparenza addotte l'altre da gli Autori, e perchè non restasse impedita la stampa de' lor Volumi.* [Lib. 3 cap. 4. pag. 390.] Non vagliono dunque quelle pie proteste *a comprovare il buon desiderio de' Professori, de' quali Noi siamo appieno persuasi*, benchè altrove Egli abbia così detto. [Lib. 3 cap. 4. pag. 392.] Non sarà dunque più vero, che *la colpa di rei nocive Dottrine non a gli Autori attribuir si dee, la buona, e retta intenzion de' quali in molti luoghi abbastanza si palesa &c.* [Lib. 3 cap. 4. pag. 393.] Dunque vien ritrattata alla fine la finora ostentata discreta supposizione, e si arriva per ultimo a giudicare, che ordinario ripiego de' fraudolenti Cavallereschi Scrittori sia il dare uno specioso titolo di pietà alle loro opere più sacrileghe, ed *alterando in qualche cosa il colore far destramente restar viva la sostanza dell'Opera.* [Lib. 3 cap. 4. p. 391. e 392.] Il comprova coll'esempio di Francesco Pola, il qual volendo stampare in Milano *un suo Trattato di Duello*, s'appigliò al Consiglio del suo Corrispondente *di mutare il Titolo, e porvi Discorsi di componer Pace*, secondo la recondita notizia, che ha ricavata *da un Codice a penna* il moderno Maestro. [Lib. 3 cap. 4. pag. 391.] Nè questo fu un ripiego particolare; ma se a lui crediamo, egli anzi è il comune, il consueto, l'universalissimo: *perchè la diversità da gli uni a gli altri di questi Autori* (cioè da' Maestri di Duello, ai Maestri di Pace) *ne' Titoli unicamente consiste, e ne' Frontespizj.* [Lib. 3 cap. 4. pag. 391.] In somma concetto indelebile nella mente di Lui si è, che i Revisori scelti dal S.° Tribunale, per invigilar sopra le Stampe a null'altro badino assolutamente, fuori che a i Titoli. E questo nondimeno è poco. *Ciò, che è ancor più mirabile, si trovano approvati, e di pietà cristiana sommamente lodati questi Volumi.* [Lib. 3 cap. 3. pag. 448.] E da chi dobbiam Noi intendere, ch'Ei gli voglia incautamente approvati, e lodati? forse dal Vulgo? forse da' Giornalisti confederati, e parziali? Non già: da gli stessi gravissimi Re-

visori:

visori, e che ciò voglia inferire, apparisce chiaro dal citare Egli nel margine di questa medesima pagina *Spada d'Onore Bolog. 1671. e l'ult. Appr.*, e molto più manifestamente si scorge dall'avanzarsi Egli al seguente rimprovero. *Io avrei creduto, che appunto il confessare di propor Dottrine contrarie alle Teologiche, avesse dovuto far riprovare un Libro.* Avrebbe rettamente creduto, se tal contrarietà apparisse in que' Libri, e tanto più se fosse da loro Autori confessata. A noi giammai non è avvenuto il veder, che alcuno Autore confessi di propor Dottrine contrarie alle Teologiche. Abbiam bensì osservato, che quando de' leciti Risentimenti si tien discorso, dichiarano tutti, accordarsi questi colla tolleranza delle Leggi Evangeliche, non coll' insinuazione de gli Evangelici consigli. In ciò consistono tutte le loro protestazioni, e in ciò nulla si oppongono alle Dottrine Teologiche, qual ora per Dottrine propriamente s'intendano i Precetti, e non i Consigli del Vangelo, e però trattando il Guarino dottamente, e cristianamente del lecito Risentimento in una sua notabil Lettera al Marchese del Vasto soggiunse *riserbatone sempre lo stato di perfezione a cui solo giugne il Consiglio, non il precetto.* Oh quanto più mirabile è la Libertà, con cui Egli ne' giocondi suoi Dialoghi si compiace di giudicare opposte alla *Cristiana Instituzione* le Dottrine de' Casisti, ove scrive. *Nè però io niego, che non sol queste ma tutte l'altre ancora Cavalleresche usanze trovar non si potessero per avventura da alcuni ingegnosi Casisti difese. Niego bensì, che possano per questo diventare alla Cristiana Instituzione conformi.* Se non che atto a commovere ribrezzo, non che maraviglia, è il vedere animosamente censurati coloro, che son de' Casisti, e di qualunque altro Scrittore legittimi, e Autorevoli Censori. Il riprovar le Approvazioni, che all' Opera del Gessi furono concedute, tanto è lontano, che noccia alla stima di Esso, che per lo contrario a lui gioverà, invitando chi legge i moderni Dialoghi a leggere altresì le Approvazioni, che dal Libro della Scienza Cavalleresca son riprovate, e ad informarsi del valore di tai Revisori. Ognun sà, qual fosse il Padre Terranova Monaco Benedettino, che morì celebre Lettore in Padova, e da tal cognizione può argomentare qual caso debba farsi del suo asserire. *Stimo necessario il non differirne l'impressione, perche parmi, che sia per apportare gran beneficio alla Cristianità tutta, mentre con ragioni tanto vive, non solo detesta il Duello, ma anche saggiamente riprova gli abusi, condanna le vendette, e &c. insegna &c. a non ferire, e non spargere mai sangue, che per pura necessità di difendersi*, terminando poi con questo encomio. *Viva eternamente questa Dottrina*

Lib. 3. cap. 3. pag. 448.

Lib. 3. cap. 3. pag. 444.

na nel cuore de' Cavalieri. Noti parimenti per la loro integrità, e intelligenza sono il P. Vincenzo Volpi Domenicano, e il vivente D. Maurizio Giribaldi Bernabita, il primo de' quali attesta, che la Spada d'Onore *non discorda nelle sue Massime dalla Cristiana Politica, mentre ai Cavalieri prefigge primo scopo la difesa del Divino Onore, e della Cattolica Fede*: e il secondo scrive dell'Opera stessa *non necivam, imò permaximè utilem illius lectionem futuram illis &c. præsertim qui alia via, quam se vindicando de injuriis acceptis honoris proprii splendorem illibatum, ac nitidum conservare se posse diffidunt.* Si lascia al giudizio de' Cristiani fedeli, e rassegnati alla Disciplina Ecclesiastica il discernere, se in tal disparere meritin più fede i Revisori deputati dal S.to Tribunale, o chi si erigge per propria autorità un Tribunale per riveder gli attestati de i Revisori. A noi non si aspetta l'avanzarsi più oltre, giacchè siccome nulla scemano il credito di quegli Uomini gravi le censure di chi non ha autorità sopra loro, così non potrebbero accrescerlo le nostre Difese, essendo Eglino in virtù della Dignità comunicata loro dal Tribunale, da cui dipendono, Superiori insieme agl'insulti delle derisioni, e al bisogno delle apologie.

Non ci scosteremo dunque dalla nostra linea, che vuol dire dalla giustificazion de gli Autori Cavallereschi, incolpati ancora di profanare le Sacre Carte, e di stravolgere le Divine Sentenze, *tutto accreditando con magnifiche citazioni a diritto, ed a roversio usate, e non perdonandosi pure alle Sacre Carte, nè a gli Evangelj.* Volesse pur Dio, che anche più frequenti fossero ne' Cavallereschi Volumi le Sacre Allegazioni, purchè non adoperate a *roversio*: imperciocchè così tanto meglio si potrebbe convincere chi non intende, o non vuol intenderlo, che subordinata al Vangelo si vuol la Dottrina Cavalleresca. Ma per venire al punto di quelle, che a Lui pajono sinistre Allegazioni, *frequentemente si adduce, l'Onor mio nol darò a niuno &c., e vien preso, come un Precetto d'essere attenti, ed inflessibili alle nostre regole, ed opinioni d'Onore.* In tal guisa parla l'Autor moderno, or veggiamo, come parli intorno a questo Sacro Detto il Birago nel cons. 19. del lib. 2. *Circa a quello, che l'istesso Consiglier dice, che Iddio ha anco egli caro la propria riputazione, onde disse. Honorem meum nemini dabo. Questo Sacro Detto non devesi in questo significato intendere, nè conforme al vero sentimento, col qual fu profferito è dichiarato; perciocchè altro non vuol dire, se non che niuno non dee far male a compiacenza d'altri, perchè facendolo perde l'Onor proprio per lui cagione.* E non dissimile all'antidetto è questo sentimento dell'Albergati nel cap. 27. del lib. 4.:

Lib. 2. cap. 4. pag. 293.

Lib. 3. cap. 5. pag. 446.

E &c.

E &c vero, che il proprio Onore non si dee dare ad alcuno, cioè non si dee operare ad instanza d'alcuno, per modo, che il proprio Onor s'abbia da perdere, la qual cosa altro non vuol dire, se non che non conviene operar malamente, e contra la Virtù, e questo è conforme al voler Divino. Anzi il Landi nel 2 Libro delle Azioni morali, ingerendosi Egli pure in Sacre enarrazioni, esplica questa Sentenza; *Maledictus homo qui negligit famam suam*, la qual non meno dell'allegata dal moderno Autore sogliono i Vendicativi, e non già gli Scrittori abusare. *Quella Sentenza &c è vera, e Santa* (così Egli scrive) *e devesi così intendere, che ogni persona è veramente maledetta dal Signore Iddio, la qual male, e viziosamente operando in pregiudizio altrui, per soddisfare al suo appetito, alla ragione ripugnante, perciò non si cura punto del suo buon nome, e del suo vero Onore, e questa Sentenza è tanto lontana dal poter difendere quei vendicativi, ch'ella è tutta contro loro.*

Or tornando al preenato passo, tutta l'alterazione di esso consiste nel trasportare in bocca degli Uomini ciò, che Dio solamente di se stesso ha detto presso Isaja, ma di simile trasportamento non mancano per avventura esempj ne gl'istessi Santi Padri, non che ne' Sacri Oratori e questo trasportamento fu confessato anche dal Muzio nel luogo, ove è deriso dal moderno Autore, mentre aggiugne nella prima risposta del primo Lib. *il che ancorchè a Dio principalmente si convenga, si conviene ancora a coloro, i quali si sentono esser formati all'Immagine, ed alla somiglianza di Dio.* Non istà pertanto il male in questo precisamente, che *gloria*, e *non onore* leggono parimenti l'altre Versioni (oltre la Vulgata) fuorchè *la Siriaca*, sì perchè la diversità di questi due non molto lontani termini non produce differenza, che punto giovi all'intento del Critico; sì perchè basta la Version Siriaca a salvare dal preteso Adulteramento i nostri Autori, senzachè, non è da dispregiarsi l'Esposizione del Lirano, il quale nella Vulgata comenta la parola *Gloriam* così idest *Honorem*. Per altro tirandosi questa Sentenza in bocca degli Uomini, non può aver significato più sano, e più pio di quello, che vedemmo loro attribuito dal Birago, e dall' Albergati. Ne merita derisione ne pure il Grimaldi citato nel margine della Scienza Cavalleresca, per alludere al passo medesimo, in occasion di discorrere dell'autorità de' Principj sopra l'Onore, e di discorrere di quel vero Onore, che consiste nella Virtù, o nell'Onestà, mentre sostiene nel lib. 3, che *non può alcun Principe, per grande che sia, fare con qualsivoglia sua dichiarazione, che un Uomo onorato sia disonorato, nè che un Disonorato sia onorato.* E qui per onorato basti a

Lib. 3 cap. 5 pag. 446.

Lib. 3 cap. 5. pag. 447.

inten-

intendere non Uomo semplicemente possessor d'Onore, ma d'Onor meritevole, come talora s'intende, e come da Noi fu di sopra abbondantemente spiegato. Quanto poscia all'affermarsi *da un tale, che passa per sommo Critico* (e vuol dire il Tassoni) *non intendere qui il Sacro Testo d'Onore estrinseco, ma di certo Onore intrinseco, ch' Egli s'ideò*, questa è cosa da dichiararsi nella Quinta Conclusione, ove trattandosi precisamente dell'Onore, e delle spezie di esso, si proverà, non essere una chimerica idea di quel saggio Filosofo l'Onore da tutti riconosciuto, e chiamato Intrinseco. Così nella Nona Conclusione apparirà evidentemente, che non *si fonda* da verun Autore *il debito di dar mentita sull' aver una volta detto il Salvador nostro io non ho Demonio*, ma bensì solamente la giustificazione *si fonda*, che sia lecito di negar le false, ed obbrobriose imputazioni: con che si sgombrerà di leggieri la vana supposizione, che l'allegar quelle esemplari parole del Signor Nostro sia un di que' Casi, ne' quali si cita *a diritto, e a roverscio, non perdonandosi ne pure alle Sacre Carte, ne a gli Evangelj*.

Lib. 3 cap. 5. pag. 447

Lib. 3 cap. 5. pag. 447

Lib. 2 cap. 4. pag. 193

DUBBIO II.

Qual sia da dirsi Opinion comune nella Dottrina Cavalleresca. In oltre per modo d'incidenza si esamina, se per ragion delle diverse opinioni, altrettanto sia nociva la Dottrina Cavalleresca, quanto utile è la Legale.

NOn poco si compiace l'Autor moderno in applicare a gli Scrittori Cavallereschi quel gagliardo Epiteto di *Evangelisti della umana Riputazione*: e ciò, perchè dipignendoli, o presupponendogli dipinti nelle menti de gli Uomini per infallibili, e per impeccabili, tanto maggiormente spera prendersi trastullo di Loro, ogni volta che gli avvenga di coglierli in qualche notabil discrepanza d'opinione, o in qualche solenne abbaglio. Si metterebbero del pari in ridicolo i Teologi, non che i Fisici, e i Legali, se fossero costituiti in obbligo di parlare da Evangelisti, ma non ad altri appunto, che a que' pochi, cui diresse la penna lo Spirito Santo, fu dato il privilegio di non inciampare, scrivendo. Fra Legisti, nell' Ordine de' quali ebbe luogo sì eminente il Tiraquello, molte varietà egli confessa e dichiara nel num. 540 del cap. 31, che *nec possibile est inveniri quem lapsum non sit, veluti in malo punico granum etiam aliquod putridum est*, citando questo detto di Crate presso Diogene Laerzio, dopo altri di

Lib. 2 cap. 6. pag. 263.

Plinio, e d'Orazio, in tal proposito. La Sorte medesima conobbe egli, corersi da Teologi nel precedente numero 532 *Theologia haud dubiè omnium Doctrinarum est & excellentissima, & sanctissima, tamen Scholastici ejus Scriptores &c nec inter se quoque semper item conveniunt.* E de' Filosofi parlando nel numero appresso: *Quid Philosophorum pugnas memorem de rerum principiis, aliasque infinitas, jam satis cognitas omnibus?* Noi intanto lascerem da parte i Teologi, sapendosi, che la diversità delle loro Scuole, e la discrepanza delle loro opinioni (s'intende di quelle, che son dalla Chiesa ammesse) non resulta in pregiudizio della lor Scienza. Lasceremo ancor da parte i Fisici, con tuttochè niuna delle disparatissime lor Sette, e niun de' contrarj loro Sistemi al vero per avventura sia giunto. Parlerem solo de' Legisti, giacchè come Discepoli di essi son considerati in qualche modo i nostri Autori dal moderno; mentre dice, che questi coll' *ampliamento delle accennate Dottrine de' Giurisconsulti &c inventando questioni, speculando sottigliezze, e sopra tutto ogni cosa a dialettiche dispute riducendo, composero la nostra Cavalleria, ed acquistar le fecero il merito d'esser chiamata Scienza dell' Onore.* Saria, per dir vero, temerità il negare, che ne' Volumi de' nostri Autori (oltre ogni particolarità, che riguarda il Duello) non si truovi alcuna cosa di riprovabile: e perchè in Loro s'incontrano tal volta diversità di sentimenti, certo è, che del pari ottime non posson essere le Proposizioni, le quali tra Loro si contraddicono. E' ben vero, che il più delle volte apparenti, e non reali, sono molte contraddizioni: il che sovente nasce *dal non fissare il significato de' Vocaboli*, come in questa parte notò egregiamente il nostro Autore, e come di sopra fu per Noi sufficientemente dimostrato nella significazione di questo vocabolo *Uomo d'Onore*. Opera però assai degna sarebbe il conciliar molte, che pajon contraddizioni, e non sono; nè riuscirebbe difficile, come all' incontro difficile, impossibile, e ingiusto sarebbe l'assunto di giustificar per retto, e per sano tutto ciò, che ne' medesimi Scrittori si legge. *L'esserci diversità d'opinioni in materia d'Onore è infelicità comune a i Legisti*, scrisse nel suo Discorso in causa Pignatelli il Tolomei, il quale nella Disciplina Cavalleresca, non men che nelle Leggi, fu valente: e Gio Batista Possevino conobbe la stessa verità, mentre disse nel lib. 5. *Si vede, che gli Uomini intendenti dicono cose contradditorie, ond'è necessario, che una parte s'inganni.* Ma questa discolpa, che ad ogni altra sorta di Professori, o di Studiosi suol giovare, non vuole il nostro Autore, che a niun partito giovi a gli Autori Cavallereschi. Non è poco, che condiscenda a giudicare utile la Profession Legale, quantunque parec-

Lib. 2. cap. 4. pag. 185.

Lib. 1. cap. 2. pag. 23.

parecchie discrepanze s'incontrino fra suoi Professori, ed ha ben le sue ragioni intorno alla differenza, per cui non son degni egualmente dell'antidetta scusa i Cavallereschi. *I Legisti* (così dice Egli) *illustrano la Legge, e la spiegano, là dove i nostri Autori oppugnano la Morale, e la confondono.* E altrove discende più espressamente a confutar chi dicesse, che nel *Foro si veggono molte volte sostener l'ingiusto i Giurisperiti, e spiegare secondo la Causa le Leggi*, così rispondendo: *Ma prima questo è un male inevitabile, e che può soffrirsi, necessario essendo, che vi siano le Leggi, e molto utili essendo per altro i Giurisperiti, là dove necessaria non è punto questa Scienza, e non fanno bene alcuno questi Volumi. Secondariamente ne' Fori v'è il Giudice, che le inique, e le cavillose Dottrine rifiuta, e rende inutili, e vane, ma quì con un Parer Cavalleresco alla mano, qualunque operazione si tien per giustificata abbastanza. E finalmente non si udì mai, che enormità sì palesi degne d'approvazione si pretendessero da' Giureconsulti.*

Lib. 3 cap. 6. pag. 471.

Lib. 3 cap. 5. pag. 428.

Giacchè non nega, *che utili sian per altro i Giurisperiti*, a differenza de gli Autori Cavallereschi, si può conghietturare, che l'utilità de' primi riponga forse nel regolamento delle Facultà, tanto più manifestando Egli in più luoghi di non far caso immaginabile delle loro Dottrine in materia di Onore. Se tale è il suo sentimento, non anderà d'accordo con niun di que' tanti, i quali estimano, dover si prezzar l'Onore di gran lunga più che le Facultà. Da che il Mondo è Mondo, sempre si è detto, esser tre le Parti della Giustizia, *honestè vivere, neminem lædere, & jus suum unicuique tribuere*: e però niun comprenderà, come quest'ultima parte, a cui applicano più frequentemente, e più particolarmente i Legisti (benchè la loro sfera sopra tutte e tre s'estenda) sia più necessaria dell'altre due, alle quali più particolarmente gli Autori Cavallereschi sono applicati, non dilungandosi però punto da i precetti de' Legisti. E poi insegnando con Aristotele S. Tommaso alla Quistione sessantesima prima nella Parte Seconda della Seconda, che *distributio, quæ pertinet ad justitiam distributivam est pecuniæ, vel honoris*, come sussisterà quest'insegnamento, se dalla Giustizia de' Legali si trascuri, e se a quella de' Cavallereschi Autori si divieti il regolamento dell'Onore? Che poi *le inique, e cavillose Dottrine non si rifiutino*, e non si rigettino, se non nel Foro Legale, e che all'incontro per mancanza di *Giudice* corrano liberamente nel Cavalleresco (e questa è la seconda taccia, cui soggiacciono i nostri Autori a differenza de' Legisti) ciò non si può dare ad intendere, se non a chi non sapesse, che ogni Causa d'Onore, non men che ogni Causa di Roba, ricerca necessariamente il suo Giudice. Troppo si sà, che l'avevano quelle

F 2 Cause.

Cause, che si definivano nel barbaro Tribunale del Duello, ove Giudice era il Signore del Campo. Ma sappiasi ancora, che fuori di quelle sanguinose Controversie l'hanno, e voglion i nostri Autori, che l'abbiano indispensabilmente, tutte le Cause altresì, che si agitano col solo fin della Pace, altramente non si reputano legittimamente agitate. Necessario, necessarissimo per sentimento del Fausto nel cap. 15 del lib. 5. è il Giudice, *o piglisi la via della guerra, o quella della Pace*, e prima nel cap. 18 del lib. primo avea detto *chi non l'accetta, e non propone altri &c. la sentenza è data contra lui da ognuno*. Suggerisce l'Attendolo nel cap. 6. del lib. 2, che *l'Arbitro, che si elegge ha da esser persona illustrissima, e d'ottimo giudizio &c.* e che *si può ancora far elezione d'alcun Dottore eccellente, o di due*, dopo aver espresso, che *chi la elezione ricusa, chiaramente dimostra di favorir mala causa*. Per convenire in pace appunto onorevole, *al proprio Capo della sua Terra, ognuno ricorrerà*, dice il Pigna nel primo cap. del terzo libro: e parlando nello stesso luogo de' requisiti de i Giudici, avverte, che debbono essere *scienziati, & dabbene, & nostri amici. I Giudici pigliati saranno in caso, ch' ambo i contendenti voglino la pace, & a dimandarla di ragione prima si moverà l'Attore*. Lo stesso Pigna nello stesso luogo così soggiugne, dopo aver detto, che più tosto *Compositori si chiameranno, che Giudici &c. quando l'uno ha voglia di Pace, e l'altro nò*. Distingue il Tolomei nell' Allegazione per Cesare Pignatelli, una sorta di Giudizio, ch' ei chiama *Ordinario, e per necessità, la dove non si può fuggire nè il Giudizio, nè il Giudice &c. ed un misto &c. dove si può bene schifare il Giudice &c., ma non già il Giudizio*, concludendo, che *tutte le querele di Cavalieri devono aver Giudice, che le diffinisca, ancora che l'una delle Parti, non voglia, che Elle sian diffinite*. Similmente scrive Gio. Batista Possevino nel lib. 5. *Tanto lunge è dal vero, che sia vergogna all' Attore il volersi rimettere nelle cose dubbie a i Giudici, che nol facendo, farebbe contro l'onore*: ed è una spezie eziandio di Giudizio l'*Arbitranza*, e l'*Interposizione*, che il Pompei nel cap. 2 del lib. 3. chiama *Magistrati piacevoli*, mercè de' quali una *benigna discrezione avvicina gli animi esacerbati &c. e dolcemente gli sforza a ridursi*. Ciò stante non sarà vero, che *con un Parer Cavalleresco alla mano qualunque operazione si tenga per giustificata abbastanza*, siccome la Scrittura d'un Avvocato non basta a giustificare le pretensioni d'un Litigante, che giuste non fossero per se stesse. Per ultimo divario addotto fra gli Autori Cavallereschi, e i Legali, resta da vedere, quai siano quelle *enormità*, che familiari a i primi, e lontane da i secondi notò poco dianzi l'Autor moderno, terminando

nando

nando così la già da Noi registrata invettiva: *e finalmente non s'udì mai, che enormità sì palesi degne d'approvazione si pretendessero da' Giureconsulti*. Saranno a suo giudizio il Duello, l'Ingiuria, la Vendetta, e ancora l'Inimicizie. Ma come mai? se nell' Indice aggiunto alla seconda Edizione leggonsi in uno de' Capi queste parole: *Legisti de' Secoli semibarbari formarono la prima pianta della Scienza Cavalleresca*. Come mai? se temerarj fautori del Duello furon non tanto i Legislatori Longobardi, quanto *Baldo*, *Cino*, *Bartolo*, *Dino*, ed altri, che danno argomento di baje al nostro Autore nel cap. terzo del Libro secondo. Dovrebbero pure meno scandalosi riuscire gli Autori Cavallereschi, non sol perchè la maggior parte di loro detesta il Duello, ma commenda la Pace al par de' Legisti, e và di più suggerendo i modi, e i ripieghi, per maneggiarla, e condurla a fine. Non importa (grida l'Avversario della Scienza Cavalleresca) *da' Duellisti differenti esser non possono i Pacificatori &c.* e poco più basso *delle opinioni stesse ugualmente ciascun fa mostra*. E' una scempiezza del Mondo troppo credulo, a giudizio del nostro Critico, il non discernere, ch'egual malizia negli uni, e negli altri si cova. *Al nocumento de' comuni insegnamenti crederassi per alcuni, che possa far compenso il trattar, che fanno del pacificare, il che se fosse, riprovar non si potrebbero nè pure i Duellisti, perchè questi ancora de' Rappacificamenti ragionano*. Se questa ragion non piacesse a tutti, e se paresse ad alcuno, che qui facesse cortesia a' Duellisti sol per avvilire i Pacificatori, ne ha egli in pronto una più pellegrina, ed è questa: *Nè si può dire, che mai faccia la nostra Scienza nel trattar, che fa della Pace, poichè ivi vedesi, come l'una parte di questa materia dipende dall' altra, e come gli stessi ufici di soddisfazione si lavorano da questi Autori sopra il supposto dell' obbligo del Risentimento*. E veramente pellegrina è questa ragione, la qual se valesse, varrebbe similmente contro i Giudici criminali, o gli Scrittori Criminalisti, quasi che rei fossero di quegli Omicidj, di que' Latrocinj, di quegli Assassinj, e d'ogni altro atroce delitto, sul *supposto* de' quali *lavorano* le lor Sentenze, dipendendo parimenti nella loro professione *una parte di questa materia dall' altra*. Intese egregramente Ludovico Zuccolo in qual guisa appartenga alla Filosofia morale, e parimente alla Dottrina Cavalleresca il trattare delle operazioni anche più scandalose, e prave: e si spiegò nel suo Capitolo vigesimo quinto con questa perfetta similitudine, dicendo, che di tai *cose favella il Morale, come il Medico fa de' veleni, degli aborti, e de' mostri*. E in fatti tanto è vero, che i Maestri dell' Onore obblighino gli

Lib. 3. cap. 5. pag. 428.

Lib. 3. cap. 4. pag. 385.

Lib. 3. cap. 4. pag. 394.

Lib. 3. cap. 5. pag. 443.

Uomi-

Uomini alle *enormità* antidette, quanto è vero, che i Criminalisti gli obblighino a commetter que' delitti, sopra de' quali sentenziano. Perchè però nella seguente Conclusione toccheremo alcuna cosa di quanto è stato scritto intorno al Duello, perchè nella Settima mostreremo, non esser mai stata approvata da veruno Autore l'Ingiuria; e perchè nell'Ottava si dilucidera, come il Risentimento ammesso da loro è lontanissimo da ciò, che s'intende per Vendetta, perciò due sole parole qui ci par dover dire sopra quel, che riguarda le Inimicizie.

Argomenta il Censore, che il Muzio le commendi dal dir nel Ris. 2 del lib. terzo, *che due sono le vie di procedere, l'una di Querela, l'altra di Briga*; e il suo argomento ha per unico appoggio l'aver nominata quest' ultima nel modo stesso, che poc' anzi si diceva de' Criminalisti, a' quali si potrebbe imputare ogni delitto, se per esser delinquente bastasse il nominarlo, o il considerarlo. Non si è poi curato di legger nella Risposta medesima le parole contigue, e ha stimato bene di non informar si ivi, se il Muzio stesso queste Brighe, e queste Inimicizie o approvi, o condanni. Reciterem Noi quel, ch' egli ha lasciato addietro, *perciocchè se questa* (cioè la Briga) *per regola Cavalleresca fosse ricevuta, ognuno si verrebbe a fare lecito di far de gli atti disonesti, nè distinzione vi farebbe da opera onorevole a disonorevole. Che come altri si sentisse alcun carico, cercherebbe di assassinare lo adversario suo, & direbbe di aver presa via di briga, & così cosa onorevole farebbe il far le cose disonorate*. E per intender, che sono una stessa cosa la Briga, e la Inimicizia, giovera pure il seguente periodo del medesimo Autore. *La Briga, intendo io, che sia una cosa tumultuaria, nella quale senza ordinario procedere gli Uomini per cagion d'inimicizie vengono all' arme & oggi l'una, domane l'altra parte fanno nuove vendette, secondo che loro si offeriscono le occasioni*. Così l'intende similmente il Fausto, col dire nel cap. 16 del lib. 3. *Quando lo pretesto della inimicizia militasse, tra gli altri, seguirebbe questo inconveniente, che niun Cavaliere faria mai cosa brutta, & indegna, perche direbbesi essere proceduto come nimico, e non come Cavaliere. Oh che relegione di Cavalleria, che uno stesso potesse essere infame, & onorato, e licenza avesse di far cose degne, & indegne*. Maggior motivo nondimeno di scandalo al nostro Autore cagiona l'Anfidei, come quegli, che avendo espressamente impreso di scriver contro le Inimicizie private, si lascia con tutto ciò uscir di bocca, che *chi sostiene l'inimicizia, pratica un atto giustissimo*: nè però vuol menargli buona questa salva, che *diversissimo dal mantenere egli è il sostenere inimicizia*, e se ne ride col dire,

Lib. 3 cap. 4. pag. 393

Lib. 3 cap. 4. pag. 393.

dire, che *non molto costa il professare di sostenerla, e non di mantenerla*. O questo sì che è un *fissar* male *il significato de' Vocaboli* perchè diversissimi realmente sono il professar di fare ciò, che si fa, e il professare di fare il contrario di ciò, che si fa in effetto onde il professar di *sostenere* inimicizia, quando veramente si *mantiene*, tanto è differente dal vero *sostenerla*, quanto è differente il difender dall' offendere, quanto il lecito dall' illecito, e quanto il giusto dall' ingiusto. E pure presso i maligni *non molto costa il professare*, che sia giusto l'ingiusto, che lecito sia l'illecito, e che Onore sia l'Infamia. Ma non ci possiam fermar quì, poichè in simil proposito è incolpato lo stesso Ansidei di *decretare, che ciascheduno, benchè storpio, vecchio, Dottore, Ecclesiastico è in obbligo di sostener la nemicizia a lui dichiarata*, quasi che intenda ampliar l'uso delle Brighe, e non divietarne l'abuso. Chi leggerà tutto quel cap. 7 del lib primo dell' Ansidei, vedrà chiaramente, come volendo provare, essere le Inimicizie, abuso peggiore de gli Abbattimenti, nota, che se coloro, i quali di questi hanno scritto, avessero con essi ammesse le Inimicizie, non avrebbero fatta *menzione di quei, che non ponno legittimamente all' armi esser richiesti, e di moltissime altre somiglianti cose, se potevasi col mantenere, e dichiarar nemicizia al proprio Onor soddisfare, e che percio come uso, e consuetudine fosse da seguirsi, e non come abuso degno di venir, dove si possa, fuggito. Poichè ciascheduno* (e qui entrano le parole recitate, sebben con qualche diminuzione dal moderno Autore) *benchè storpio, vecchio, Dottore, Ecclesiastico, è valevole a mantener nemicizia, come è in obbligo di sostener* quella *a lui dichiarata, avvegnachè disobbligato per Legge Cavalleresca dalla Pruova dell' Arme. Perlochè* (ecco lo scopo, ove tende il parlare dell' Ansidei tanto lontano da quello, a cui viene stravolto) *sempre più si scorge l'uso del mantenere nemicizia essere abuso.*

Lib. 3. cap. 4. pag. 393.

Dopo questa Digressione rimettiamci nel nostro Proposito, che era il mostrare, come nella Dottrina Cavalleresca, al pari che in ogni altra, è da seguitarsi, non alcuna particolare, e strana opinione, ma la comune, ed universalmente insegnata dal maggior numero de gli Scrittori, e che anzi in questa comune opinione, e per tale accettata, viene a costituirsi, e a fondarsi la Dottrina medesima, la quale per concessione del nostro Critico altro non *è Ella finalmente, se non i pensamenti de' Professori*. Ciò, che andiamo Noi dicendo, fu scritto dal Grimaldi nel cap. 166 ove si legge *L'opinione più comune de' Cavalieri nelle materie d'Onore si debbe seguire, come si segue nelle Legali la più comune tra Dottori*, e prima l'ave-

Lib. 3. cap. 5. fol. 430.

va

va scritto il Birago nel Discorso 7 del lib. primo in questi termini: *Se nel giudicare in materia di valore, si segue la comune opinione de' Dottori, e da quella non si parte, tanto più in materia d'Onore & dalla comune opinione de' Cavalieri nel procedere in cause Cavalleresche non si dee partire.*

Qual sia la comune, e la comunemente accettabile, si può di leggeri indicare a quei, i quali si affidano alle Approvazioni de' Revisori, col solo significar loro, che gli Autori ammessi dal Santo Tribunale dell'Inquisizione, e compresi in buona parte entro il Catalogo, qual siasi, fattone dall'Autor moderno, son quei, che compongono l'opinion più comune, e constituiscono la nostra Dottrina. Col Censore però di essa procederemo in modo alquanto diverso, e gli farem vedere, che il maggior numero appunto de gli Annoverati da Lui bisogna, che per necessità abbia opinion sana, e concorde, da che s'incontra a puntino nelle Massime tutte, ch'Egli ha finalmente prefisse nell'ultimo de' suoi Capitoli, s'accorgerà, ch'Egli stesso ha sostenuta la comune opinione, e insegnata la comune Dottrina, in quel luogo però solamente, ove *parla delle Massime, e della Condotta, che a gl'Insegnamenti di questa Scienza,* (cioè della Cavalleresca) *si potrebbero sostituire* mentre si chiarirà, che le Massime precise, le quali han presso di lui nome di *sostituite* son gl'*Insegnamenti* medesimi, onde è, e fu mai sempre composta la comune Dottrina Cavalleresca. O sia ciò avvenuto a caso, o sia per industria del moderno Autore avvenuto, sempre è stato vantaggio, che l'erudita sua penna illustri, ed accrediti almen nell'ultimo dell'Opera buona parte di ciò, che da primi Maestri era stato scritto: e forse rispetto a gli appassionati amatori della novità, è stato bene, che quelle Massime, quantunque già vulgatissime, compariscano in sembianza di nuovamente *sostituite*, perchè così han da costoro impetrata un'attenzione, che non avrebber loro prestata, se avessero quivi riconosciuta la nota, e comune Dottrina.

Titolo del cap. 6 del lib. 3.

DUBBIO

DUBBIO III.

Se intorno a gli Autori, de' quali si fa un Catalogo nel Libro della Scienza Cavalleresca, *e se intorno all' Opere Loro si abbia* alcun saggio *sufficiente*, *non che una* intera notizia, *ed un giusto giudizio*.

SIccome non è mai stato uso di verun di coloro, i quali per l'addietro han questa materia trattata, l'impacciarsi di dar un giudizio universale di quegli Autori, che prima ne trattarono, così non potevano pretendere i Lettori di addossare al Moderno il peso di dare un' *intera notizia* di quanti Lui precedettero. Solamente è lecito d'aspettarla, da che nel secondo suo Libro, o nel secondo suo Dialogo, ha Egli posta in bocca di Marcello l'espressa preghiera a Valerio di darne *intera notizia*, avvalorandola colle seguenti ragioni. *E per dir vero Voi non potete dispensarvene, perche da una parte troppo imperfetta si rimarrebbe la vostra istoria di questa Scienza, distinta menzione non facendo di quegli Autori, che l'han composta, e dall' altra non si può veramente far sicuro giudizio di quanta fede alla loro autorità dar si debba senza avere alcun saggio di essi.* Mentre adunque Valerio disposto ad esaudirlo, si confessa di ciò in debito, *sì perche tu lo vuoi* (così risponde al Giovine) *e sì perche veramente l'una, e l'altra delle tue ragioni lo esigono*, non sarà temeraria la nostra curiosità di conseguir cotale *intera notizia*, o per lo meno *alcun saggio di essi*, nè temeraria sarà la cura di esaminare, se tanto risulti da quanto ha scritto nel sesto Capitolo del Libro secondo. Lib. 2. cap. 5. pag. 243.

S'incominicia da Paride del Pozzo, reputato *fondatore di questo Studio*. Egli nondimeno nè pur fondatore fu delle Regole del Duello, non che dello intero Studio Cavalleresco: conciosiacchè quelle Regole prescritte da' Longobardi furon prima, che da Lui, chiosate, e discusse da altri Giureconsulti, de' quali fa menzione lo stesso Paride, onde al più si può dire, che primo Ei facesse del Duello separatamente uno espresso Trattato, *non avendosi alle Stampe Opera della sua più antica*. Comunque siasi, certo è, che con somma improprietà vien detto *fondatore dello Studio* Cavalleresco, dato eziandio, che questo Studio avesse per suggetto l'Onore solamente *in quanto riparabile*. Un de' modi di ristorarlo fu creduto il Duello, benchè troppo creduto modo valevole ne' que' miserabili tempi, ma non però fu giammai creduto l'unico modo, Lib. 2. cap. 6. pag. 243. -44. Ivi. Lib. 1. cap. 1. pag. 1.

perchè sempre furono al Mondo le Paci, e furono in pratica le soddisfazioni de gli Offensori verso gli Offesi, tal che per comprendersi nello Studio medesimo assai più modi di ristorar l'Onore, non può un Trattato del Duello riempiere l'estensione di questa Dottrina anche in una sola delle sue parti, ommessa l'altra, che ne riguarda la conservazione, e la custodia. La qual parte fu conosciuta, come altrove si osservò, per fin dal moderno Autore, ove scrisse, che *s'inganna la nostra Scienza miseramente ne' modi di custodirlo, e in tutti i mezzi di recuperarlo, ch' Ella insegna*. Avendo dunque scritto Paride secondo i barbari riti de' Longobardi, non è da farsi le meraviglie, se ampiamente descriva i *Remedj tediali* praticati in que' tempi contro i ritrosi a comparire nel Campo; se approvi, *che uscisse uno del sangue del morto, e dicesse voler sostenere, che non era morto di paura*, dappoichè il morto era stato di cotanta pusillanimità incolpato; e se in proposito ancora dell' uguaglianze di forze, a cui col Richiesto dovea ridursi il Richieditore, specifichi il caso, che *il Richiesto avesse alcun de' suoi membri debilitato*. Qui solamente è utile il fare intendere, non venir già dalla Dottrina di Paride assolutamente astretto Colui, che sfidava un Guercio in Duello a questa condannagione, la quale scherzando gli prescrive di propria autorità l'Autor moderno, cioè *non solo che l' Avversario si offusche un occhio per fasciatura, ma che totalmente privarsene debba, e cavarlosi*. Vien questa bensì approvata, come una giusta eccezzione del Provocato mancante d'un occhio, e tale, che, mercè d'essa, potesse lasciar di venire a battaglia, allegando il proprio svantaggio, ed escludendo l'altrui Provocazione. Diciamolo colle parole di Paride stesso. *Potria dire quello, il quale fosse provocato a tale, che la fortuna fosse comune a tutti doi, che combattessero con eguali pericoli, che non solamente si devesse un occhio per legame offuscare (come sopra è ditto) ma che totalmente privare se ne devesse, cavandosi un occhio, come il provocato, a tale che così, come il provocato devesse tenere nel combattere, che perdendo l'uno, non avesse speranza nell' altro cieco, e che con eguale timore combattessero, attento che quello, che avesse doi occhi con più securità combatteria, che uno perdendo, l'altro gli resteria*. Se dal Critico si risparmiava questa sua barzelletta, si sarebbe per Noi risparmiata la pena di trascrivere buona parte del 15. cap. di Paride nel suo primo Libro. Cosa bensì degna di meraviglia sarebbe, s'Egli insegnato avesse, *che il Duello prova infallibilmente la verità a riserva d'un caso solo, ed è, se un Cavaliero moverà battaglia in ora che il suo ascendente sia nella settima Casa*. Anzi il contrario di questa infallibilità afferma Egli in più luoghi, e segnata-

Lib. 1. cap. 2. pag. 32.

Lib. 2. cap. 6. pag. 245.

Lib. 2. cap. 6. pag. 244.

Lib. 2. cap. 6. pag. 245.

Lib. 2. cap. 6. pag. 245

gnatamente nel cap. 10. del primo Libro, che è appunto precedente al citato dal nostro Autore, e poche righe innanzi alle trascritte da Lui, dichiarando, *che alcune volte si vede, che perde chi ha ragione.* Ma meglio nel cap. 3 del Libro 2., ove, dopo aver detto, il *Duello essere cosa da Diabolica investigazione ritrovata*, lo chiama finalmente *cosa incerta* (tanto è lontano che lo chiami infallibile) *conciosiacchè spesse volte vedemo, che molti contro della giustizia combattono, per trovarsi loro più gagliardi di quelli, che con ragione hanno pigliata l'impresa, restano vincitori.* Non si nega, che nel cap. 11 notato dal nostro Autore, riferendo Paride le varie opinioni de gli Astrologhi, e di soverchio loro aderendo, non consenta, che *le Stelle alcuna volta danno la vittoria a quelli, che non la sperano conseguire*: e ciò *succedere, se un Cavaliere moverà battaglia in ora che il suo ascendente fosse nella settima Casa.* Dove però è una tale infallibilità? Dove una tale infallibilità non soggetta, se non alla riserva, o all' eccezione dell' unico antidetto caso? Infallibile è per l'opposito, che tale infallibilità non sostiene il censurato Giureconsulto. Più stupendo ancora sarebbe il modo di raziocinare, che appresso gli viene attribuito. *Dirà non potere un Nobile rifiutare in Duello un Soldato ignobile. per qual ragione? perche secondo le Leggi può militare chi è nato con un testicolo solo.* Ma il discorso di Paride è per verità assai differente. Tre ragioni Egli porta nel Volume Lat. (sopra cui quì si fonda l'Autor moderno) del non potersi dal Nobile rifiutar l'Armigero, quantunque di bassa schiatta: *quia in officio rei militaris inspicitur accidens, & non natura, vel genus*, e questa è la prima ragione: *secundò, quia is Nobilis est, quem sua virtus nobilitat &c. tertiò, quia disciplina castrorum antiquior fuit, quam jura civilia, quae de nobilitatibus loquuntur.* Spiegando poscia, e giustificando ordinatamente tutte e tre quelle ragioni, fortifica la prima con una Legge, la quale insegna, che *quoad militandum, non attenditur hominis natura.* Nella qual Legge per ventura del nostro giocondo Autore (che quindi prende motivo di sollazzarsi) si trova esemplificato il caso di chi è nato con un testicolo solo, *ubi* (cioè nella qual Legge) *qui natus est cum uno testiculo militat.* Sicchè ragioni del non potersi rifiutare il Soldato ignobile sono le tre antidette, e non mica la cosa dell' unico testicolo. La Legge da Paride allegata in cui si fa menzione della natura in ordine alla milizia, e in cui si afferma, non ostare all' esercizio di essa il natural difetto d'un Testicolo, serve a Lui per avvalorare la prima delle tre ragioni in quanto per natura intende l'origine naturale, che differente da quella d'un Nobile ha un Plebeo, e in quanto per accidente in-

Lib. 2. cap. 6. pag. 146

tende l'essere, o il non essere valoroso, perciocchè tale accidente alla Natura del Nobile, e dell' Ignobile può applicarsi. Or perchè l'allegata Legge, nominando i difetti naturali, che non pregiudicano nella milizia, esemplifica il caso di chi è formato d'un sol testicolo, si ha dunque a dire, che ragione del dovere accettarsi la sfida d'un Plebeo valoroso non sia la Regola del riguardarsi nella milizia assai più, che la natura della Nascita, l'Accidente del Valore, ma sia solamente l'esempio antidetto, che dalla Regola stessa procede? Si vuole in oltre far comparire quel povero Dottore smemorato, e confuso, a tal segno, che non sappia Egli stesso, e non sappia dire, se fra suoi Volumi Egli prima dettasse il Latino, o il Volgare, *Se curiosità ti prendesse di sapere, quale de' suoi Volumi Ei dettasse prima, tu leggerai tre volte nel Latino, come più ampiamente abbiamo scritto in volgare, e nel volgare due volte, che ha scritto più diffusamente in latino, ed una che ha traslatato il Latino per ammaestramento de gli Armigeri.* Comè starà mai questa faccenda? Starà così che più generalmente si è diffuso sopra tutta la materia del suo Trattato nel Latino, di quel, ch' abbia fatto nel Volgare e sel vede chiunque misura la mole dell' uno, e dell' altro Volume, ma che all' incontro più si è diffuso nel Volgare, che nel Latino, solamente sopra qualche Articolo particolare. Ed appunto ne' Capitoli 16, e 23 del Lib IX osservati dal moderno Autore nel Latino, dopo aver distinta dall' armi del Vinto spettanti al Vincitore quella parte di spoglie, che toccava al Giudice del Campo, aggiugne *& latius scripsimus in libro vulgari.* Poteva perciò nel Latino riportarsi al Volgare, e nel Volgare reciprocamente al Latino e poteva in oltre aggiugnere in quello eziandio, che prima avesse dettato, voler, ch' una tal particolarità meglio spiegata s'osservasse nel Dettato posteriormente, ogni volta che niun di que' Volumi sia stato dato alle Stampe prima, che ciascuno di loro fosse interamente stato composto. Apparisce bensì dal contesto d'ambedue l'Opere, che prima la Latina sia stata scritta, ma non apparisce giammai, che da questa Ei traslatasse la volgare, onde l'Autor moderno si è quegli, che si è dilettato di *traslatare* fuor della propria loro significazione le seguenti parole, che nel primo Capitolo volgare di Paride si leggono. *Et avendo tutto in latino scritto, e notato per ammaestramento delli Armigeri, i quali non hanno perizia di lettere, puntualmente avemo traslatato da tutta l'Arte militare con autorità de Imperiale Legge, e con antiqui esempli da' maggiori operati, & per stile, & consuetuzione d'arme osservati.* Ecco per tanto che la traslazione non è una versione, o un

Lib. 1. cap. 6 pag. 247

un vulgarizzamento, come si è creduto il Critico, ma una raccolta, o un estratto, e non già dall'Opera latina, ma *da tutta l'Arte Militare*. Ed ecco, che non è di Paride, ma del nostro Autore la prerogativa di condurre, ove a Lui piace, e giova, le parole, che *al proposito suo tirare non si possono per nessun argano, o che son di sentimento appunto alla sua intenzione contrario*. Si è veduto a quest'ora in gran parte, e si vedrà più chiaramente nell'altre Conclusioni, quanto possenti Argani abbia alla mano l'ingegnoso Critico, per operar cotai mirabili sforzi. Ma, per finirla, prendiamo una volta del talento di Paride quel saggio più cospicuo, che così ci esibisce. *Prendi saggio del rimanente da questo periodo, in cui parla della Carbonaria, luogo sempre aperto a' Duellanti, altrove ricordato. Allora la Città Napolitana stava bene, perche fra i Soldati, ed i Nobili gli odj si estinguevano colla Spada, e molti per paura della pena restavano dalle offese, il che cessato per la religione, e per decreto de' Principi, pullularono le discordie, e sorsero intestine guerre, ma tal consuetudine era inumana, che ciascuno si vendicasse da se, dov' erano i Giudici, imperciocchè tal sicurezza fu inventata da' barbari Longobardi, e cessò da poi per l'italica umanità.* Poi conchiude il Critico per modo di grave Episonema in queste leggiadre parole *indovinala Grillo*. L'indovinerà Egli di leggieri, considerando che dal vietarsi giustamente alcun male, ne risultan tal volta de gli altri, e forse non inferiori per colpa dell'umana malizia, la quale dai remedj delle Leggi arriva a cavare i veleni di nuovi abusi, ma che non per questo lascia un buon governo d'impedire i primi mali, con animo d'ovviare ancora a i secondi, quando insorgessero. Se d'indovinamento uopo fosse intorno a questo supposto enigma di Paride, niun meglio potrebbe esplicarlo dello stesso moderno Autore, facendogli il comento con questo suo proprio periodo. *Egli è certo, che parlando dentro i termini della pazzia, il battersi francamente, come è uso de gli Oltramontani, e il consumar con ciò tutto il mal animo, tiene almeno a palesare ardimento, a mostrar buona fede, e a terminare in breve ora qualunque più arrabbiata contesa: dove in questa maniera si fonda un odio da passare in retaggio, e non si dà luogo, che a vergognose azioni*. Che altro vuole Egli dire, se non che in quel *battersi francamente de gli Oltramontani*, benchè uso temerario, e pazzo, trovasi pur qualche spezie di bene, in confronto del peggior male, che dalle invecchiate inimicizie risulta, in quel modo appunto che ne' combattimenti praticati nella Carbonaria un male per qualche rispetto inferiore alle stesse inimicizie trovavasi? Ma sufficientemente si spiega per dir vero lo stesso Paride,

Lib. 2. cap. 6. pag. 215

Lib. 2. cap. 6. pag. 247.

Lib. 3. cap. 6 pag. 497

il

il quale bilanciando in più luoghi il pro, e il danno risultato dal proibir le licenze già praticate nella Carbonaria, e in altri simili Campi, si risolve a favore di quel divieto nel cap. 8. del lib. 6 scrivendo *Erat olim antiquo tempore in Civitate Neapolis Carbonaria, ut refert Bald. &c, & ibi erat Campus, in quo quilibet poterat in pugna certare, ut odiis civilibus satisfaceret, tamen quia erat in detrimento Civitatis &c fuit meritò abolitum*.

Per rifarsi del tempo perduto intorno a Paride, nulla si trattiene intorno a *Gio. di Lignano*, a *Jacopo Castiglio*, a *Mariano Soccino*, e a *Giulio Ferretti*, se non quanto vuol, che rimanga colpito il secondo dalla sua beffa, proverbiandolo come Copista del Primo.

Lib. 2 cap. 6 pag. 248.

Alquanto si arresta sopra *Lancellotto Corrado*, e con *distinta venerazione* (così dic' Egli) a riguardo delle *sue molto citate Conclusioni del Duello, e della Pace, nelle quali con gran delicatezza di coscienza sostiene, non doversi ammettere a Duello chi sia in peccato mortale*. Opposizioni di tal natura è desiderabile per verità, che frequenti da Lui si facciano a gli Autori, i quali trattino di Duello. Senza però ventilare, se abbia egli ben rilevato il sentimento di Corrado nella sua Conclusione quarantesima prima, badiam Noi ad un conseguente, che deduce dall' antecedente presupposto da Lui, e da tutti gli altri Scrittori, che a cimenti d'Onore non s'ammettano Persone infami. Il conseguente è questo: *ubi adsit peccatum mortale, & incorrigibilitas, ibi haeresis dicitur esse, & per consequens is dicitur esse infidelis, & infamis*: il che anzi conferma inciamente le Massime stabilite da prima in questa Conclusione, che non può stare Onore senza Timor di Dio, ne disprezzo di Dio senza estrema infamia.

Lib. 2 cap. 6. pag. 248.

Di *Andrea Alciato* si scandalizza non poco il nostro Critico, perche stimasse *non affatto barbare le Longobarde Leggi*. E pure in confronto delle inique introduzioni venute appresso, quando senza previa esamina di Giudici, e per levissime cagioni si son veduti Uomini correre alla Macchia a scannarsi col ferro l'un l'altro, non è tanto strana questa Sentenza per qualche rispetto meglio dichiarato nella Terza prossima Conclusione. Onde si può forse lasciar dire in qualche modo all' Alciato al cap. 4., da cui son tratte le recitate parole, che *ne in tutto furono barbare, e irragionevoli quelle Costituzioni*. E massimamente se si ascolta questa ragione del medesimo Autore, che *terminandosi per le Leggi Longobarde i Duelli con li scuti, e con li bastoni, e di rado occorresse la morte d'alcuno, non è da stimare, che fosse molto differente questa maniera di combattere dalla lotta, o dal pancrazio*. S'aggiugne, che a tai leggi non vuole

Lib. 2 cap. 6. pag. 248

obbli-

obbligati *quelli, che vivono sotto le Romane*. il che dichiara nel cap. 16, dopo aver pronunziate le seguenti notabilissime parole. *Generalmente possi ciascuno iscusare, e negare di voler combattere con dire, ch' Egli vuol con l'Avversario suo procedere civilmente, e non con armi. Conciosiacchè il Duello è proibito per la Legge Evangelica, e Canonica, e Civile, e non può alcuno essere astretto mettersi a manifesto pericolo contra le Leggi, nè tra nostri Giurisconsulti è stato alcuno sin quà, che non sia stato di questo medesimo parere*. In fatti con moderazione assai diversa da quella, che si figurano coloro, che non han letti tai Libri, o che ne han contezza dal solo recente *della Scienza Cavalleresca*, hanno scritto quei, che han del Duello trattato. Non è però quì luogo di metter ciò in chiaro, dovendo esser questo l'assunto della Conclusione seguente, nè quì vogliam Noi fermarci a dilucidare, come l'Alciato piuttosto, che censurare Omero giustifichi abbastanza, che *servasse le Regole de' Padrini*, nel rammemorare entro il cap. quarantesimo il seguito fra Ettore, ed Ulisse, Padrini di Paride, e di Menelao.

Lib. 2. cap. 6. pag. 248.

Seguitiam dunque il nostro Autore secondo l'ordine del suo Catalogo, ove posti in uno stesso mazzo *Bellisario Acquaviva*, che del Duello scrisse, e *Antonio Massa*, e *Mons. Cecchinelli*, che contro tal uso scrissero; e poscia entrando *nella turba de' Legisti* nomina *Pietro Bellapertica*, e *Claudio Cotareo* insieme con *Ottaviano Volpelli*, e con *Bastiano Guazzini*, con tuttochè questi ultimi due per essere ottimi Maestri *in punto di Pace*, meritassero non meno, che gli anti detti oppugnatori del Duello, d'essere con più agio considerati.

Lib. 2. cap. 6. pag. 249.

Lib. 2. cap. 6. pag. 249.

Qualche sua ponderazione lascia cadere sopra *Rinaldo Corso*, in quanto lo considera *Capo de' Pacificatori*. Sarà però difficilmente creduto sì poco scrupoloso, qual lo descrive in materia di citare, a segno, che le da lui citate Leggi *tanto citar si potrebbono a proposito d'Astronomia*; mentre all'incontro sì scrupoloso fassi apparire in materia di lingua, onde arrivasse a chiedere *perdono dell' usar la voce Remissione in latino*. Nè può dolersi il Critico, che così subito non si creda a qualunque sua semplice asserzione, poichè troppo lascia conoscere il suo genio di tirar tutto al ridicolo. Sarebbe veramente ridicolo il Corso, quando altra ragion non adducesse intorno all'usanza del toccarsi la mano nelle Paci, se non questa, che *la palma è di pelle più molle*. Egli tuttavia altra ne adduce nel cap. 15, ed è, che *le mani son ministre della ragione, e del senno*, benchè soggiunga oltre ciò *la palma, la qual &c. si tocca, ha la pelle più molle &c. il che significa essere inteneriti i cuori, ed acquetate tutte le perturbazioni. E per lo bacio si conosce il volontario, e libero consentimento*

Lib. 2. cap. 6. pag. 250.

mento delle Fatti. Appresso siccome l'ingiuria ha i segni di fatti, e di parole, così la Pace ha i segni, per li quali si mostra di dovere essere amico di fatti, e di parole. Però si giungon le bocche, ond' escon le parole, e le mani, da cui vengon i fatti. La connessione di tal ragionamento può esser, che faccia sparire la singolarità, o la stravaganza, la quale in quelle poche parole tronche compaive.

E' ben qualche cosa di singolare ciò, che si nota in *Ludovico Carbone*, creduto *soprammodo parziale della mentita, cui diede forza di repulsare, e distruggere anche i fatti ingiuriosi.* Singolare per verità è l'opinione, che il negare vaglia contro l'ingiurie di Fatti, se non quanto il Castillo piamente mostra, che a lui sarebbe piacciuto l'ammetter, se possibil fosse, tale opinione. E ciò sarebbe piamente ammesso, perciocchè gioverebbe a troncare, non solo i Duelli, ma molte violenze, che alla giornata succedono, percotendosi, e ripercotendosi i Contendenti: e così la discorre nel capo primo del libro quarto. *Quando aliquis est lacessitus injuria actuali, videtur, quod non possit ullo pacto verbis satisfacere honori suo apud milites, & nobiles.* Poi soggiugne il suo parere: *& sic videtur durum, se bene, aliter dici non potest, postquam viam Duelli eligere volunt, omittendo viam juris.* Da ciò si ricava di più, che procedendo appunto per la via Civile, e ricorrendo l'Offeso al Magistrato (come loda non solo il moderno Autore, ma lodano tutti i buoni Maestri) si và allora incontro a i Fatti ingiuriosi colle *sole* parole. Ciò sia detto di passaggio, perocchè nella Quarta Conclusione dovremo trattar a lungo questa materia. Si degnò sopra il Testo del Carbone al cap. suo 35. far intanto due riflessioni il moderno Autore. La prima si è approvarsi quivi il negare bensì, allorchè l'Ingiuria *sit factis, maxime cum est conjuncta verbis*, quasi che nel caso di venire uno aggravato congiuntamente da ingiurie di Parole, e di Fatti, applicar meglio possa il rimedio alla più gravosa, e alla più sensibile per un animo nobile, qual appunto si stima in Sentenza di molti Autori l'Ingiuria di Parole, rispetto a quella di Fatti. La seconda, e più importante riflessione da farsi si è, che per rimedio di tale Ingiuria non vien già suggerita da quel Teologo la *mentita*, ma la semplice negativa: e il mostrano in due righe innanzi alle sopranotare parole, queste, che or si trascrivono: *Si quis velit honori, & famæ suæ consulere quando injuria infertur, nullo meliori modo id faciet, quam si verba propellat contumeliam dicendo falso se de crimine adscripto notari.* Quanto poi differente in ordine al buon costume sia dalla Mentita la semplice negativa, e come dall' altro canto equivalente sia questa a quella nell' attività di ripulsare l'Ingiurie, si vedrà

nella

Lib. 4. cap. 6. pag. 250.

nella IX Conclusione. Intanto ci contenteremo, che *sopra modo parziale* della Negativa si chiami dal nostro Autore a sua voglia il Carboni, ma non gli concederemo a patto alcuno, che *parziale della Mentita* giustamente lo chiami. Rimane oltre le antidette due riflessioni una terza, sopra cui sarebbe obbligato il Critico di fermarsi alquanto, per meglio regolare il proprio zelo, ed è questa, che diremo. Si ponga egli in grazia a considerare tranquillamente, se più costumata, e più praticata sia l'opinione, quantunque erata, di poter rispondere a' Fatti offensivi col solo negare d'averseli meritati, o se quella all'incontro di potere con Fatti violenti rispondere a Imputazioni, le quali per sua natura altro non richieggono, che d'esser negate. Posto che a Noi si dimandasse chi mai sostenga quella ultima animosa opinione, risponderemo francamente, non sostenerla veruno al certo degli Autori Cavallereschi, e gli enumereremo su questo proposito nella XI Conclusione. Egli solo è quegli, che fa credere di favorirla, e ne da segno in due luoghi notabili. Prima ove schernendo l'Olevano, dice: *Leggiadra cosa è l'insegnare, che s'altri, all'udirsi ingiuriare, si scaglia senza altre parole contro l'Avversario, dee non per tanto intendersi, ch' Egli ammetta l'Ingiuria per vera.* Poi segue altrove del medesimo tuono: *Vogliono, che se altri ti rimprovera di villano, di briccone, di traditore, tu abbia perfettamente in via di Risentimento adempito alla bravura, rispondendo, che ciò non è vero.* Si vuol credere, che ottima sia l'intenzione del moderno dignissimo Maestro, ma non è per questo, che dal suo parlare non sembri secondato un de' più perniziosi abusi, i quali son dall'universale Dottrina Cavalleresca condannati, e i quali da Noi si enumereranno nella XI Conclusione. Ivi meglio paleseremo il nostro desiderio, che contro tali parecchi abusi appunto, e non contro i sani approvati Autori, che gli condannano, avesse il Moderno impiegati i rari talenti della sua mente, e della sua penna.

Lib. 1 cap. 5. pag. 61.

Lib. 1 cap. 5 pag. 65

Per soddisfare al suo genio, da cui oltre misura è portato verso le ironie il nostro Autore, non gli soffri e il cuore di risparmiare, ne pur la Dignità, e la Santità d'un Sommo Pontefice, e di un Primario Dottor della Chiesa, ne sà ritenersi dal metter seco in paragone Gio. Batista Possevino, contro cui indirizza ora la sua Critica in questo modo: *Non potrà negarsi a questo Autore lode di singolar pietà, mentre a guisa d'un S. Gregorio Magno, compose un divoto Oremus, da recitare nello steccato, prima di cominciar la pugna, promettendo, che chi lo reciterà, acquisterà forze grandissime, ed in questo promette fervamente a Dio il Duellatore, che quando pure ammazzi il nemico,*

Lib. 1 cap. 6 pag. 231.

H *molto*

molto gliene increscerà Se non fosse la sconvenevolezza di tramischiare i Santi, ove non entrano, potrebbesi quasi donare alla ricreazione del festivo Censore lo scambio fra un *Oremus*, e questo Consiglio, che a ciascun de' Combattenti dà il Possevino, *Ciascun di loro deo volgersi a Dio, pregando S. D. M., che lo voglia ajutare a conseguir la Vittoria, piacendole, e non le piacendo, che almeno abbia misericordia all' anima sua*, con quel, che segue Avvien non di rado, che Uomini, i quali da copia traboccante d'erudizione hanno ingombra la memoria, lascino uscirne una fuori, in cambio dell' altra. Lo Scrittor moderno, che mostra pratica in più luoghi del Dizzionario del Du Cange, avrà ivi sotto la lettera D per avventura veduto qualche cosa, che ha più somiglianza con un *Oremus* di quel, che s'abbiano le parole antidette del Possevino Fra i riti prescritti a i Duellanti, che nell' Editto di Filippo il Bello, e nelle sue chiose per minuto si espongono, leggesi replicata per ben tre volte certa Invocazione, che dovea fare ciascun di loro al Signor Iddio, alla B Vergine, a gli Angeli, e a Monsig.^r S Giorgio, Ma sopra ogni altra circostanza è notabile la Prescrizione seguente, come quella, che oltrepassa la stravaganza al Possevino attribuita *Alors se mettrà à genoux devant nous, & là serà la figure de nostre vray Sauveur Jesus Christ en Croix Lors serà le Mareschal, ou un de nos Conseillers, ou celuy que le Juge commettrà, qui luy dirà par la maniere, qui ensuit Sire Chevalier, ou Escuyer, qui estes cy appellant voyez vous icy la tres vraye remembrance de nostre Sauveur vray Dieu Jesus Christ, qui voulut mourir, & livrer son tres precieux Corps à mort pour nous sauver. Or luy requerez mercy, & luy priez, que à ce jour vous veuille aider, si bon droit avez, car il est souverain Juge &c* Forse anche sarà capitata sotto l'occhio dell' erudito novello Autore la vita di S. Tommaso di Cantuebery scritta da Giovanni di Salisbery Vescovo di Chartres, ed ivi avrà intesa la superstiziosa credenza, per cui si condussero e Franzesi, e altri d'altre Nazioni, a vegliar, orando, le notti intiere, precedenti alle Giornate de' Duelli sopra il Sepolcro di S Drusio, o di S Drusino vanamente figurato Protettore di cotai cimenti *Est autem Sanctus Drausius gloriosissimus Confessor, qui sicut Franci, & Lotharingi credunt, pugiles, qui ad memoriam ejus pernoctant, reddit invictos, ut & de Burgundia, & de Italia in tali necessitate confugiatur ad ipsum Nam & Robertus de Monteforti ibi pernoctaunt adversus Henricum de Essexia dimicaturus*. E siccome può credersi, che abbia veduto il citato Passo, così può ancora supporsi informato del seguente, che trovasi entro le Lezioni praticate nella Chiesa di Nostra Donna di Soyson, ove il Deposito

posito appunto di quel Santo si custodisce. *Ad ejus monumentum concurrentibus universis, illi præsertim Drausij auxilium invocare visi sunt, quos intuendi alicujus certaminis, & cum hoste congrediendi necessitas urgebat. Siquidem solebant qui ad illius tumulum in oratione pernoctassent, in pugna victores evadere.* A tale arrivò l'inganno di que' rozzi tempi, che fu creduto temperarsi con atti di Religione l'empietà del Duello; la dove anzi con essi maggiormente accrescevasi. L'abbondanza di tai notizie intorno a simili mal impiegate orazioni ha fatto, che il nostro Critico concepisca, come un Compositore di Oremus, il Possevino, benche l'abbondanza stessa avesse forse dovuto cagionare, che seco con men rigore si dipostasse. Ma passiamo innanzi. Egli è verissimo, che il medesimo Scrittore nel secondo suo Libro tratta del Volontario non sol ampiamente, ma dottamente secondo il sistema Peripatetico, distinguendone tutte le spezie, da cui altresì si deducono le Distinzioni delle Ingiurie più, o men gravi. E vero è ancora, che dalle sue Dottrine potrebbe altri dedur quistioni sopra il libero arbitrio, ma non è già vero, ch' Ei le mova, e che a *quistionar passi del libero arbitrio*. Non istà il male di Gio. Batista Possevino ne' luoghi toccati dal nostro Critico. Se non avesse egli ragionato del Duello in modo meno scusabile, e assai più animoso del sentito da altri Autori (perlochè a Noi spiace, e dee a tutti spiacere) non potrebbe già riprovarlo alcuno, e molto meno il può il moderno Scrittore, per aver egli seguitata l'Etica d'Aristotele in modo che appaja *suo intendimento il consecrare ogni suo detto col nome di quel Filosofo*. Certo è, che la Morale d'Aristotele è la più retta, e la più accettata di quante ci abbian lasciate altri Filosofi Gentili; ed è certo all'incontro, altro non essere l'intendimento del moderno Autore, che *il voler ritornare i Nobili in quella Santità d'opinioni, che correva al tempo de' Romani, e de' Greci &c. quando la Cristiana Legge non si conosceva*; onde sarà pur forza che in questo fine almeno vadan d'accordo l'Autor Censurato, e il Censore.

Lib. 2 cap. 6 pag. 331.

Lib. 2 cap. 6. pag. 330.

Lib. 3 cap. 6 pag. 481.

Lascia Questi successivamente andar libero Antonio Possevino, come quegli, che altro mal non ha fatto, se non *due libri appiccando a quelli del fratello*, e indirizza la mira contro *Antonio Bernardi*, soprannominato o il *Mirandola*, o il *Caserta* nell'Opera intitolata *Eversionis singularis certaminis*. *Or di tale singolarità è quest' Opera* (eccone il giudizio) *ch' altra non si troverà da paragonarlesi in tutta l'interminata università de' Volumi. Costa ella di settecento pagine in foglio è divisa in quaranta libri &c.* E quì fattone a sua foggia un Estratto, o un Epilogo, conchiude, che dopo aver più

Lib. 2 cap. 6 pag. 332.

Lib. 2 cap. 6 pag. 332.

H 2 volte

volte *replicato, che secondo Aristotele, onesto è il vendicarsi, e per conseguenza il far Duello si viene a dire, che insegnò però Cristo non esser ciò onesto, e non doversi dunque duellare, con che alcuni Sacri Testi contro la vendetta nelle due ultime carte adducendo, si fa fine.* Ne del Titolo dell'Opera, ne del suo Assunto, con tuttochè infinite volte entro essa inculcato, non dobbiam Noi far capitale veruno, mercè l'instituzione dataci dall'Avversario della Scienza Cavalleresca intorno alla fede di tutti gli Scrittori di tal materia, i quali una cosa promettono, per conseguir l'approvazione alla Stampa, ed altra poi totalmente contraria eseguiscono. Ma non possiam già dispensarci dal dire, che per esser più breve la confutazione degli argomenti portati a favor del Duello, di quel, che siasi la loro precedente esposizione (lasciamo andar, che non in due sole carte sia tal confutazione ristretta) non è per questo, che non sia dal Bernardi pienamente adempito il proprio, retto, e religioso proposito. S'egli è vero, come è in fatti, che 10 Quistioni Filosofiche *si distendono trentadue Libri* di quel Volume *senza far menzione di Duello ne in ben, ne in male*, come avverrà, che cotanto soverchiata dall'esposizione delle ragioni in favor d'esso sia la loro confutazione? E poi: qual inconveniente deriva dal ristrignersi il meglio d'un Volume, e la sostanza della sua utilità a un solo Capitolo? Vagliaci il fresco ammirabile esempio del Libro *della Scienza Cavalleresca*, il quale tra cinquecento, e più pagine sparse di varia erudizione, e di festivi comenti all'altrui Sentenze, riduce alla per fine in poca parte dell'ultimo Capitolo del terzo Libro quel, che v'ha di retto, e di sussistente, col fare una parafrasi di alcune Massime sode, e comprovate dalla vera, e già nota Dottrina.

Lib. 2. cap. 6. pag. 253.

Pag. 253.

Passando *a quell'Ordine di Scrittori &c, che più ingombrano i margini delle Cavalleresche Scritture, vien fra questi innanzi a ognuno il Muzio*. Perchè però nel Primo Dubbio sotto la Quarta Conclusione ci cadera in acconcio lo scoprire quanto in un particolare ei si scostò veramente dalla comune Sentenza, anzi dalla propria più sanamente altrove esposta, perciò quivi ci riserbiamo il disaminare, se cotanto egli *abbonda di manifeste contraddizioni*. Consideriamo ora principalmente, come esser possa, che costui, il quale molti, e molti Volumi di Teologiche Controversie lodevolmente divulgò, sentisse poi di DomeneDio così scioccamente, come mostra di credere il nostro Autore. *Ebbe a cuore, che nel Duello DomeneDio non si trovasse imbarazzato, e però approvò il pugnare da Uomo d'Arme, in questo modo essendo agevole a Dio di mostrare il suo giudizio, come egli disse.* Il suo parlare è però questo nel cap. 10. del

Lib. 2. cap. 8. pag. 253.

Lib. 2. cap. 6. pag. 254.

Lib. 2. cap. 8. pag. 254.

del secondo Libro *Non avrei io mai per atto disonorevole il venire armato da Uomo d'arme, essendo quelle le proprie arme de' Cavalieri, e sotto quelle uccidendosi de gli Uomini, & sotto quelle essendo agevole a Dio mostrare il suo giudizio.* Ognuno quivi intende, e ha mai sempre per l'addietro inteso, voler dire il Muzio, che per trovarsi coperto d'armi un Uomo in battaglia, ciò non toglie, che Dio nol ravvisi, e che punendo l'ingiustizia della Causa (se ingiusto è quel tale) non mostri il suo giudizio contro di lui. E pure il Moderno pellegrino ingegno tutto l'opposito cava dall' anndette parole. Falsissima fu mai sempre la credenza, che si manifestasse in cotai cimenti il Divino Giudizio, ma questa credenza molto meno al Muzio dee attribuirsi, che all' universale de gli Uomini più volgari, non bene ancora in quell' età illuminati dalle chiare successive Decisioni del Concilio di Trento, come più chiaramente si farà intendere nella prossima Conclusione. Per altro pietoso, e rettissimo fu il sentimento di Lui, e di tutti comunemente coloro, che de' singolari Abbattimenti scrissero, il giudicar temeraria pazzia, che disarmati si presentassero gli Uomini negli Steccati senza usberghi indosso, senza celata in testa, non che senza targhe, o altre arme da difesa alla mano, in riguardo alle più frequenti, scandalose effusioni di sangue, che fra disarmati Combattenti naturalmente succedono, secondo che nella seguente Conclusione verrà occasion di accennare. Per ora è da ascoltarsi la seguente ragione, che contro simili Temerarj allega il Muzio nello stesso Capitolo, sopra cui cade la Censura del moderno Autore. *Di coloro, a cui par cosa onorevole non solamente il non stimare, ma il gittar la vita, stimerò io che di poco prezzo debbia essere la loro vita, facendone essi medesimi così poca stima. E' reputata cosa sopra tutte l'altre vergognosa, se essendo altrui commessa da un Principe la guardia di un Castello, egli senza licenza lo abbandona, & noi le cui anime hanno avuto in guardia dal Creator nostro, e dal nostro Signore, questo così bel ricetto de' nostri corpi, non abbiamo alcuno rispetto, quello gittando, di farci a lui ribelli, & di perdere i corpi insieme con le anime.* E' egli questo un parlar sì sciocco, e sì empio, quale è stato dipinto?

Chi brama un saggio del valor del *Fausto* vissuto ne' tempi appunto del Muzio, l'avrà in questo gaio elogio. *Senza ombra immaginabile di dottrina molti termini dottrinali egli va spargendo, e di contrarie Sentenze, senza verun ordine va infilzando, che tu crederesti suo intendimento fosse di far impazzare chiunque si ponesse in animo di raccoglierne alcuna cosa di determinato.* Egli è veramente il più libero, e il più scandaloso di tutti gli altri Scrittori, e ciò si confesserà

Lib. 2. cap. 6. pag. 15.

ferà di buona voglia, ma non si potrà mai ammettere, che nell' Opera sua si trovino il *contrarie Sentenze senza verun ordine*, e senza *alcuna cosa di determinato*. Si sà, che *tratta del battersi in una Camera dove insegna* (meglio direbbe il Critico, ove narra) che si son condotti, e che *ponnosi condur senza alcun pregiudizio* (rispetto appunto alla differenza de' Gradi, che impediva il pubblico Duello) *Uomini di maggior grado, e dignità con inferiori, ed Uomini d'onore con persone disonorate*, ma ne tratta, come di azioni irregolari, rispetto ancora a combattimenti allor praticati entro Steccati pubblici fra uguali. Sopra simili irregolarità, e segnatamente sopra il combattere alla macchia avremo il suo sentimento nella ventura Conclusione. Di più egli *tratta* (il sappiamo) *de' Cavalieri erranti, e dell'età de' bravi*. Ma non tratta ancora il moderno Autore di quella detestabile, e atroce indignità, cioè di *quella sorta di Nimicizia, la quale con voce dal Tedesco, e dall antico Sassonico derivata si disse Faida, e l'uso di cui non solo fu comune alle Nazioni Germaniche, ma generalmente a tutte le Settentrionali, ed Oltramontane?* Non impiega egli ben la metà del cap. 2 del 2. Libro in una Disertazione sopra questa maladetta usanza, descrivendone tutte le circostanze, e riferendoci molti, e molti casi nella pratica d'essa avvenuti? Perchè però nè il moderno Autore, nè il Fausto approvano le perniziose usanze, che ampiamente raccontano; perciò nè questi, nè quegli col solo raccontarle si fa niente più dell' altro colpevole.

Lib. 2. cap. 6. pag. 255. e 256.

Lib. 2. cap. 20. pag. 255.

Il *Susio*, e l'*Urrea*, di cui appena pronunzia i nomi, son di quei certamente, che dovevano arrestare alquanto le precipitose considerazioni del nostro Critico, se giovato gli fosse il riconoscere, che appresso moltissimi Scrittori si trovano esattamente conciliate le Regole dell' Onore co' dettami della Religione, della Morale, e della Legge. Non sapendo però, ove attaccare l'insigne Autore Spagnuolo, và intorno a lui dileggiando con queste ambigue parole. *Non finì l'Opera, che di tutte le cose a gli altri Scrittori comuni a par di loro fece registro*.

Lib. 2. cap. 6. pag. 256.

Col *Pigna* più volontieri se la prende, conciosiacchè l'argomento suo del Duello non possa renderlo in tutto appresso di Noi commendabile, sebben per altro egli è da dirsi seriamente, anzi che per giuoco, un *arca di Filosofia*. Non sarebbe già valente Loico, se la sua acutezza nel distinguere si riducesse a questo solo, che, *con somma acutezza distinse il nome di Bestia in tre modi, che sono bestiale prosuntuoso, bestiale impetuoso, e bestione: su questa distinzione gravemente filosofando*, e se tal distinzione appunto esposta nel settimo capo del

Lib. 2. cap. 6. pag. 257.

Lib. 2. cap. 6. pag. 257.

del Libro terzo consistesse ne' soli coniugati, o derivati dall' astratto di bestialità *L'impetuoso, o che non vede il pericolo, o che il vede, e v'incorre. Il bestione sol per non iscorgerlo vi cade, & è così detto, perche semplice sia, come un animalazzo, che mente sia sfogliato, & perciò è detto ancora un bue; di questo tale, che per trascuraggine pecca, favellato abbiamo or ora, & prima dell' altro. Restavi il presontuoso, che a posta si mette a rischio, a cui metter non si dovrebbe.* Questa è una picciola parte del Capitolo, ove applicato alla sostanza delle cose, e negligendo la nobiltà de' termini saggiamente egli tratta così della Presunzione intesa per un procedere inconsiderato, e violento, come all'incontro della Consultazione, senza di cui procedono i temerarj. Or veggiamo quanto agevolmente si sciolga quest' altro viluppo ordito coll' accozzamento di diverse parole in diversi Capitoli. *Dirà a cagion d'esempio nel secondo Capitolo, che chi fu percosso, non dee risentirsi con parole, per non perdere l'eletta dell' armi, per conseguir la quale egli altresì offenderà il nemico, e dirà nel terzo, che i fatti ingiuriosi richiedono parola ingiuriosa, onde s'altri è battuto, per ribatter l'ingiuria, dirà d'essere stato malamente battuto.* E dirà bene il Pigna, tanto nel secondo, quanto nel terzo Capo, secondo però le Leggi del Duello, le quali, or che il Duello è abolito, a qual segno procedano ne' veri Cavallereschi Giudizj, si spiegherà da Noi particolarmente nella Quarta, e nella Nona Conclusione. Dirà bene nel secondo Capo, per esser chiaro, chiarissimo, che, chi rioffende in fatti pone l'Avversario nel posto di Attore, e a se stesso, come Reo, mantien l'eletta dell' armi. Dirà bene nel terzo, essendo del pari vero, che proprio è dell'offeso l'asserire d'*essere stato malamente battuto*, e che tali parole son realmente ingiuriose, come quelle, che notano l'Offensore d'ingiustizia. Tutta la differenza fra l'uno, e l'altro caso stà in questo, che chi risponde con fatti a i fatti è Reo, e che chi a i fatti risponde coll'antidette parole ingiuriose è Attore, tanto più se a queste replica il Reo con mentita. Eccone l'esempio nello stesso Capitolo del Pigna. *Io son battuto, questa è ingiuria di fatto, la voglio ribattere, & dico essere stato malamente battuto. Quegli, che m'ha battuto, dalla parola mia ingiuriato, per ribatterla, mi mente*

Lib. 2. cap. 6. pag. 237

Degno di compassione è Dario *Attendolo*, per essere caduto in discredito del nostro Autore solo a cagione, che *ricordo Tartaglia, Ciarpellone, Mostarda, e Mannabarile, come Capitani di guerra nelle Istorie nominati.* Dovea barattar Loro cotai soprannomi, e dovean prima barattarli quegli Storici, che osaron di pronunziarli, senza aver riguardo d'offendere il delicato orecchio del nostro Critico.

Lib. 2. cap. 6. p. 257, e 258

Poce-

Poteva, se non altro l'Attendolo lasciar di specificare tante cose, e ricordare in generale solamente i tempi *Gradasseschi*, e forse con questa gentil frase avria dato nell'umore al Modesno.

Lib. 1. cap. 6. pag. 23.

In una sola tirata di penna infilza con *Francesco Tomma*, e con *Marco Mantova* il celebre Conte *Giulio Landi*. Nelle sue azioni Morali abbiam senza fallo quella concordia, che più esatta può desiderarsi fra la Morale Cristiana, la Legge, e la Cavalleria. Ne toccò, egli è vero, i *punti* più essenziali, *fra molti sani sentimenti le comuni Massime pur come gli altri supponendo, e confermando*, ma perchè verace diventi tal giudizio sopra del Landi, ove si dice, *come gli altri*, bisogna aggiugnere, o sottintendere sani, retti, ed irreprensibili Autori.

Lib. 2. cap. 6. pag. 258.

Se *Francesco Patrizi*, *Gregorio Zuccolo*, e *Stefano Guazzo*, de' quali qui si menziona, come di Scrittori d'Onore, siano *avanzati di molto nell' applauso dal Romei*, nulla serve il disputare. Nè qui è luogo di riconoscere, se la *Divisione &c.*, che dell' Onore ci ha dato lo stesso Romei in *Onore innato*, *ed acquisito sia da' suoi celebratori usata appunto a rovescio*, essendo quella materia pertinente affatto alla Quinta Conclusione. Tanto però è da ammettersi, che il Conte Annibale Romei sostenga *acremente &c. esser l'Uomo d'Onore tenuto a combattere Querela ingiusta* quanto si può ammettere (e già si è fatto conoscere sommamente erroneo) che sostenesse non essere lo stesso l'Uomo dabbene, e l'Uomo degno veramente d'Onore. L'uno, e l'altro equivoco procede dalla stessa fonte, o per dir meglio, è tratto artificiosamente dallo stesso luogo nella Terza Giornata. *Che intendete voi per Uomo d'Onore?* (dicea ivi lo Strozza al Gualengo) *Per Uomo d'Onore intendo io qualunque si sia o buono, o reo, il qual non abbia persa la buona opinione, che ha il Mondo di lui.* Si consente adunque, che Uomini di tal fatta *volendo essere onorati, si debbono sforzare a diritto, e a torto di non perder quella opinione, e supposizione, colla quale son nati*: e questi Uomini descritti colle parole appunto del Romei, son quelli, che affine d'essere onorato a diritto, e a torto eran costretti a combattere ne' Duelli Querele anche ingiuste. Per l'opposito il vero Onorato, cioè l'Uomo non sol Professore d'Onore, ma degno d'Onore, che tanto è dire *l'Uomo dabbene* (così disse il Gualengo) *non può mai combatter Querela ingiusta*. Senzachè chi è mai sì a disdosso di questo Studio, cui sia ignoto condannarsi, e certo ugualmente dal Romei il Duello? Veggasi la Quarta sua Giornata, ove il Gualengo stesso dopo le molte opposizioni a lui fatte dagli altri Dialogisti, spezialmente sopra l'essere stato ammesso il Duello talora da Pontefici, e sopra non

Lib. 2. cap. 6. pag. 259.

tro-

trovarsi altra via d'investigar la verità occulta, finalmente stretto dal Conte Guido con quest' istanza, *che si ha dunque da fare, quando non si può venire in cognizione del vero? quello, che comandano le Leggi* (rispose il Gualengo) *che il Reo sia assoluto, quando lo Attore non pruova, o per testimonj, o per scritture, o per altre simili fidate pruove, & mancando questi non occorre altra pruova, ne far sopra ciò Duello*. E' per tanto una vanità il far comparire, come un' insegnamento del Romei quel dubbio passeggiero da lui eccitato in proposito del Duello, cioè sul presupposto di cosa, che impraticabile, e iniqua egli per ogni conto sostiene.

Fabio *Albergati quattro lunghi Libri* sopra questa materia *distese ne solo il terzo*, giusta il supposto del Critico, ma ne trattano espressamente tutti e quattro compresi sotto il titolo di Trattato del modo di ridurre a Pace le Inimicizie private perciocchè i primi due dottamente spiegano la natura dell' Offese, e dell' Onore, il terzo il modo degli Accomodamenti, e il quarto convince d'iniquità il Duello. Perchè appunto *non sì breve egli scrisse*, sarà facilmente avvenuto, che il veloce genio del nostro Autore non si sarà potuto accomodare alla pazienza di legger quell' Opera con attenzione. Per lui è stato d'avanzo il vedere, che ivi *chiamisi vero, ed ingenuo Filosofo il principal Duellista, cioè il Mirandolano*, e subito ne ha tirata questa illazione: *Dal che abbastanza ne resta assicurato il Duello*. Nell' atto, che l'Albergati s'accigne ad impugnare diversi pareri del Mirandolano, si esprime in questa onorata, e rispettosa maniera: *Se da essi discordiamo, nasce da probabile, e da ragionevole cagione, e per la verità, alla quale siccome il Mirandola, per esser vero, ed ingenuo Filosofo è stato tutto rivolto, così m'avviso, che in altri aggradirebbe la medesima intenzione, e se vivesse sarebbe soddisfatto di questo nostro pensiero*. Se bastasse a mostrare, che *resti assicurato il Duello* nell' opinione dell' Albergati, l'aver egli lodato d'ingenuo Filosofo il Mirandolano, basterebbe all' incontro l'aver da esso dissentito, per provar, che contrario al Duello fosse l'Albergati medesimo: ma siccome il primo argomento accennato dal Critico è ridicolo, così sarebbe il nostro, se contra di lui da Noi si portasse. Niun di cotali argomenti conclude, e ognun di loro cammina col falso supposto, che *principal Duellista* sia da chiamarsi il Mirandolano, quand' al contrario, secondo il comune giudizio, vien reputato il Vescovo di Caserta, o sia il Mirandolano, uno de' principali distruggitori del Duello, anzi che *principal Duellista*; e l'Albergati di più non è solo riconosciuto assolutamente contrarissimo al Duello dal giudizio comune, ma quel, che più importa, tale e altresì

Lib. 2. cap. 6. pag. 259

Lib. 2. cap. 6. pag. 259

Lib. 2. cap. 6. pag. 259

conosciuto dal giudizio distintamente del nostro Critico, mentre confessa, che fra libri dell'Opera anzidetta *il quarto è contra il Duello*. Oh quante erronee supposizioni si aggruppano in un breve periodo! Niente dunque è più vera la materia delle Proposizioni per esso avanzate, di quel, che sia retta la forma, colla quale da esse argomenta. Aspettavasi da Noi, che una volta discendesse il nostro Critico a mentovar l'Albergati, per dir questo solo che chiunque senza leggere altri libri Cavallereschi, si dia agio d'osservare in quel solo di quest'Autore, e la sodezza delle ragioni, con cui ivi si procede, e l'ampia cognizione degli usi Greci, e Romani, non men, che delle sentenze de' Filosofi antichi, ivi manifestata, e finalmente la pietà, che in tutto quel Volume risplende, resterà senza fallo convinto, che la Disciplina Cavalleresca non lascia d'aver *fondamento dalla ragione, dall'utilità, e dall'autorità*. Resteranno veramente di ciò convinti tutti gl'ingegni umani, eccettuato qualcuno (s'altro n'ha il Mondo) ch'atto sia a formar argomenti non dissimili da quello, che abbiamo testè ventilato.

Lib. 2. cap. 6. pag. 159.

Lib. 1. cap. 2. pag. 12

Da sì rara, e franca maniera d'argomentare deriva ancora il diffinite in proposito di *Ludovico Zuccolo, che per virtù delle sue Contraddizioni non perdonò pure a se stesso*.

Lib. 2. cap. 6. pag. 159.

Verso *Orlando Pescetti* dovrebbe aver qualche simpatia lo Scrittore moderno, sì perche, volendo egli sempre disgiunto dall'Onesto quell'Onore, che tanto sì cerca, par seco d'accordo in quella stupenda Massima, *non muoversi per l'Onesto*, e sì perchè tanto Questi, quanto Quegli, periti similmente in altra sorta di Lettere, si son forse indotti a scrivere *contro la comune opinione* per impegni particolari di controversie loro accadute, come di se dichiara il Pescetti nel principio de' Dialoghi suoi.

Lib. 2. cap. 6. pag. 160.

Succede nel Catalogo *G. B. Olevano*, il quale *ne' tristi fatti, e nelle superchierie inventò raro segreto di certe due linee, retta, ed obbliqua, insegnando, che nel far pace, bisogna con l'obbliqua obbliquamente scherzare intorno alla mala azione*. Tutti gli Autori noverando i casi delle Querele, e i modi delle Paci, giudicano generalmente non potersi sempre concluder queste con pari onore de' Querelanti, a cagion per l'appunto *de' tristi fatti, e delle male azioni*, che per alcun di loro talor si commettono. Il perchè tutti altresì insegnano il colorirle, il coonestarle, e il coprirle più che si può (adoperando però ciascun di quegli Autori diverse frasi nel dare il medesimo insegnamento) ad oggetto di salvar quella, che chiamano pubblica onestà, senza scapito del vero nelle parti essenziali, e senza scapito della parte innocente, che con perfetto onore rimane:

Lib. 2. cap. 6. pag. 160.

il che altrimente non si può fare, se non deviando in qualche modo dalla precisa e sarta dirittura della rigorosa Giustizia. Sarà questo un procedere obbliquamente, e non sarebbe per avventura una metafora tanto stravolta il chiamare la discretezza, la Condiscendenza, e forse anche l'Equità, una linea obbliqua, rispetto alla retta linea della somma pura Giustizia. Se si vuole squittinar le metafore molto si troverà, che dire in que' Libri, ove si fa pompa d'una leggiadra eloquenza.

Il *Birago* posto quivi allato dell'Olevano, col quale effettivamente molto disputò, è stato, ben si sa, *tanto ristampato, e tanto applaudito*. Ma per qual ragione crediam Noi, esser ciò avvenuto? Per questa appunto, perchè ne suoi scritti ha ravvisata, e ravvisa, non che il Mondo, la Chiesa, un'ottima subordinazione della Disciplina Cavalleresca alla Legge Cristiana, Morale, e Civile. Spiace al nostro Autore quel dir che *l'Onor Cavalleresco fu conosciuto da Platone, e che anche Aristotele n'ebbe luce*; e a Noi dispiacerà il dover pure spiacergli, nel fare altrove lo stesso riscontro. Ma *l'Opera* (così termina il suo giudizio sopra il Birago) *più dell'altre leggiadra sono i Consigli, de' quali non accade altro dire*. E Noi per ora altro non ne diremo, aspettando d'esser posti in necessità di ciò fare dagli Argomenti delle Conclusioni venture.

Lib. 2. cap. 6. pag. 260.

Lib. 2. cap. 6 pag. 261

Lib. 2. cap. 6 pag. 261

Del vero Onore, *Imperiale Cinuzzi* intitolò alcuni Fogli &c. *Arcibisfico* è lo *stile* del Pompeo: e tanto basta al nostro Critico per dar dell'uno, e dell'altro intera notizia.

Lib. 2 cap. 6. pag. 261

Ivi pag. 262.

La rovina d'*Alessandro Guarini* è stata l'aver nominati in un de' suoi *Pareri &c. Pre Girolamo*, e il *Frate Cercante*.

Ma non è da lasciar più indietro Camillo Baldi. Qui si numerano le carte del suo Libro in quarto: si deridono le sue distinzioni dialettiche, poi dopo aver detto *Tu lo vedresti scientificare fatti vilissimi, ed orribili*, si soggiugne, *chi potrà leggere tutto questo Volume, non avrà di se stesso fatta piccola pruova*. Ecco la Sentenza finale. Altrove, gran mercè del nostro Critico, egli è graduato col vago titolo del *gran Baccalaureo delle mentite*, e altrove, parlando de' suoi *Congressi civili*, de' quali altra menzione quà non si fa, se non dell'essere stati *illustrati poi dal Bartolomei &c.* si asserisce di loro, *benchè di molta empietà alleggeriti, traluceroi ancora le Regole della Vendetta*. Parlò il Baldi di Vendette, di Soperchierie, di Mentite insolenti, d'Assassinj ancora, e di quante empietà vuole il Critico, secondo i casi, che gli occorse disaminare, ma consigliò sempre, come buon Morale, e come buon Giureconsulto, qual egli fu, nè alcuna empietà di sua mente è mai potuto tralucere o agli

Lib. 2 cap. 6 pag. 262

Lib. 3 cap. 2 pag. 372

Lib. 2 cap. 6 pag. 262

Lib. 3 cap. 6 pag. 472

occhi del Marchese Bartolomei avvedutissimo Cavaliere, che assai attentamente osservollo, o a quei di qualunque altro Lettore.

In punto di Pace (anche queste son parole del moderno Autore nel ritoccare il Punto di Pace tant'altre volte toccato) *abbiamo il Valmarana, l'Agosti, e le Regole &c. dell'Abate D. Taddeo Pepoli Olivetano*, tutti e tre (dobbiam Noi aggiugnere in ossequio del vero) ottimi, e pij Scrittori. *Contro il Duello abbiamo il Manzini* non men pio de gli antidetti, ma di loro assai meno intendente in questa materia.

Lib. 2 cap. 6 pag. 262

Ivi pag. 262.

Di tutti questi vanno assai più per le mani il Gessi, l'Ansidei, il Grimaldi. Dell'esser Egli no a *quelli* del Secolo *preceduto molto in ogni parte inferiori* è cagione, a parer del Critico, l'aver essi *seguito il modo del Birago, di non parlare senza l'autorità de' primi alla mano.*

Ivi pag. 262.

Lib. 2 cap. 6 pag. 263

Dichiarò il Gessi d'aver preteso dire i Pareri d'altri piuttosto, che il suo &c. d'onde fu che ammassando le varie Sentenze, e Dottrine, senza distinzione, o legatura alcuna di sfuggire perpetua confusione, e ripugnanza, non gli fu possibile. Sarebbe inescusabile tal *perpetua confusione, e ripugnanza*, ogni volta ch'ella si verificasse, o che il solo asserirla valesse al pari del verificarla: cose, che ugualmente facili non riuscirebbono al nostro Critico. Dobbiam Noi anzi lodare il Gessi d'aver seguito i Pareri altrui, più che se avesse fantasticato intorno a qualche novella capricciosa idea: percioochè trattandosi d'una Professione, la qual deriva, e dipende dalla Morale, *non è qui come nella Fisica, dove ognuno può fantasticare a suavoglia, e stabilirsi principij nuovi*: e così la scusa dei Gessi sarà fondata sopra un'Assioma veramente sodo, ed incontrastabile del novello Maestro. Avea questi in altri tempi, cioè quando scrisse contra l'Emilio, assai migliore opinione del nominato Autore, e allora, perchè gli giovò di allegare un suo detto, gli piacque d'encomiarlo in questa maniera: *Udite il Gessi, che essendo il migliore de' Moderni, ha raccolto il meglio de gli Antichi.* In oggi si è dimentico del giudizio datone, e del prò tratto dall'allegazione di lui.

Lib. 2 cap. 6 pag. 263

Lib. 3 cap. 6. pag. 276

Risposta al Manifesto del Conte Emilio pag. 47

Riferì il Secondo, cioè l'Ansidei, *la Instituzione del Duello a David, e a Golia.* Se la colpa di costui stà nell'aver supposto spezie di Duello quell'antichissimo singolare combattimento, è sperabile, che di leggieri glielà perdoni il Censore, sol che osservi, come tale fu appunto nomato dal Pontefice Niccolò Primo in un de' Decreti registrati da Graziano, e concernente al divorzio fra l'Imperador Lotario, e l'Imperadrice Teutberga. Le parole di quel Decreto son queste: *Monomachiam verò in legem non assumimus, quam præceptam fuisse non reperimus, quam licet misse quosdam legamus, sicut*

Lib. 2 cap. 6 pag. 263.

San-

Sanctum David, & Goliam sacra pandit Historia, nusquam tamen ut pro lege teneatur alicubi Divina sanxit auctoritas.

Ci diede *l'Ultimo* (ed è il Grimaldi) una *spezie di Vocabulario Cavalleresco tratto da gli Autori, e di poi una trascrizione de' casi dell' Olevano &c, ed in fine, come a Dio piacque un Libro di Casi a lui proposti.* Scrisse appunto il Grimaldi, *come a Dio piacque*: e, perchè religiosi, e onesti furono in ogni parte i di lui sentimenti, Noi pure, a Dio piacendo, nelle seguenti Conclusioni, spesso ce ne varremo.

Lib. 2. cap. 6 pag. 263.

Non è nostro intendimento il far parole sopra de' *Tesi a penna*, o de' *manuscritti*, cui è accaduto al nostro Critico di vedere, mentre assai più giova l'attenersi a i Libri, ne' quali, come renduti universalmente pubblici mercè delle Stampe, ha ogni Lettore l'arbitrio, e il comodo di riconoscere, se fedeli siano l'esplicazioni date dall' Autor moderno, o le date da Noi alle Sentenze quivi esposte.

Lib. 2. cap. 6 pag. 264

Molto meno si pensa da noi al nominare, non che al difendere altri, che hanno scritto di questa materia, e che tuttavia son viventi. Se lor parrà di non essere stati bene intesi dall' Oppositore, o se punto lor premerà di farsi intendere; ne han pronto il modo, non credendo ne pur Noi, *che sia sul punto di seccarsi la vena degl' inchiostri Cavallereschi.*

Lib. 2 cap. 6. pag. 264.

Solamente n'è piacciuto ripetere il Registro, ch' Ei fa de' già nominati Scrittori, per additare, che i noti a Lui son per la maggior parte di quelli, i quali, siccome vengono approvati dalla Sacra Inquisizione, così non hanno in se cosa repugnante alla Religione, che vuol dire in conseguenza, ne pur repugnante alla Morale, e alle Leggi Facoltà, che non possono essere dalla Religion discordanti. Se qui si fosse preteso far di loro una positiva, e piena difesa, saria stato forza di ridurre sotto questo Catalogo tutti i Sofismi, che in varj propositi ad altre Conclusioni appartenenti ha saputo lavorare sopra le loro Dottrine l'ingegnoso Moderno. Per ora d'una generale, e sufficiente difesa gli proveggono certe Regole, che intorno alla lettura de' Libri prescrive il nostro Critico. Sà Egli bene, *come le cose hanno tanti lati, che ciascuna per vera che sia, riguardata da alcuno di essi può aver sembianza di falsa*: e lo sà per pruova fatrane ad altrui costo. *Molti sono* (dic' Egli) *i quali da una cosa, che lor non piaccia formano la diffinizione, e sol d'un punto, che patisca eccezione fan tosto ricordanza* (e dice benissimo, se non quanto lascia di riflettere, s'egli stesso fosse mai per sorte un di que' molti) *quasi un Libro far si potesse senza porvi cosa, a cui presa da se non si possa dir contro.* Queste ultime Sentenze pretende l'Autor

Lib. 3. cap. 4. pag. 438.

Lib. 3 cap. 3. pag. 418.

moder-

moderno, che vagliano solo a favor del proprio Libro, ma ragion vuole, che essendo universali, e vere, vaglian non meno a favore di tutti gli altri. Perciò tanto all'Opera sua, quanto a quelle da Lui criticate, si potrà del pari applicar questo assioma, che *d'un Trattato non si vuol dar Sentenza per questa parte, o per quella, ma sul complesso di tutte insieme*: e sarà vero per tutti, che *il formar senza esame giudizio corrisponde all' operazione de' Bruti, che non avendo elezione non consultano prima di determinarsi*. Dal veder dunque, che nel riferito Catalogo, e che anzi in tutta l'Opera *della Scienza Cavalleresca* altro non si fa, che portar proposizioni dimezzate, e disgiunte da quegli Antecedenti, o da quei Conseguenti, che dichiarano la loro significazione, e giustificano la loro ragionevolezza, si potrebbe argomentare non molto utile a i Lettori la fatica fatta dal Critico, e non molto puntuale l'adempimento della promessa circa al dar dell' Opere Cavalleresche *intera notizia*. Utile piuttosto a i Libraj riuscirà la Tariffa de' prezzi, che forse per loro istruzione assegna a i Libri più rinomati. *A due zecchini và l'Urrea, il Fausto a tre, altrettanto si è veduto vendere la Faustina, libretto di poche carte, e secondo i diversi paesi, dove più, e dove meno, quasi d'ognun di questi facilmente si tratta a doppie, montando a tal prezosità in alcune parti dove egli è raro, fino il libretto del Pompei. Dell' Opera del Bernardi quattro doppie si stimano modesto prezzo, ed altrettanto è stata valutata una edizion dell' Ariosto, sol per poche righe, che in alcuni luoghi vi si trovano con titolo di Pareri in Duello.* Non è poco il profitto, che da questo periodo caveranno i Libraj per non ingannarsi nello smaltimento della lor mercanzia: ne cattiva politica, per dir vero, è il cattivarsi la loro grazia, per chi professa letteratura, e impiega sovente i loro torchj nell' edizione d'Opere nuove.

Lib. 1 cap. 1. pag. 12.

Lib. 1 cap. 1. pag. 7.

Lib. 2 cap. 6 pag. 164.

Rimettendoci sul serio conviene a Noi far protesta, che punto non s'intende difendere quegli Autori, che intorno alle circostanze del Duello si son diffusi, e le cui Opere per questo conto son meritamente dalla Chiesa proibite. Non è già, che in esse molte buone notizie, e molte onestissime Regole non si abbiano per l'intelligenza della natura dell' Ingiurie, e per lo regolamento delle Paci. Ciò non ostante, rispetto a questi si ammette, che *meglio sarebbe di lasciare una volta tutti questi Libri da parte*: che *sarebbe da desiderare, di non vederne mai più uscire sopra questo argomento*. e si loda il *porre in disuso queste dottrine, e tutti questi Libri in obblio*: poichè in fatti essendo in oggi per benefizio de i divieti fatti dalla Chiesa, e da' Principi renduto impraticabile il Duello, e divenuti ridicoli

Lib. 3 cap. 8. pag. 473

Ivi pag. 474.

Ivi pag. 487

que'

que' cervelli indomiti, che a dispetto di Dio, e del Mondo pur tentano di praticarlo, non son da ricordarsi que' Libri, i quali le formalità di esso insegnano, *se non per riderne*. Tutto ciò si consente al moderno Autore coll'antidetta limitazione, e tanto più volentieri, quanto che ne' Libri meno antichi, e dalla Chiesa approvati, sono trasportate tutte quelle Regole, e quelle Massime oneste, che ci occorrono al discernimento della natura dell'Onore, e delle spezie dell'Offese, non men che al maneggio delle diverse maniere di Pace, onde quand'anche desse alle fiamme il moderno Autore tutti i Libri de i Duellisti, resterebbe in piedi nè meno anichi il sistema di questa Dottrina Cavalleresca, stabilmente fondato sulla conformità della Cavalleria, colla Religione, colla Morale, e colla Legge.

Lib. 3. cap. 5. pag. 433.

Perchè però Noi ancora ad esempio del novello dignissimo Scrittore *reputeremmo bassezza grande il trattenersi &c. dal propor ciò, che &c. può giovare*, e conosciamo similmente, che *nascono talvolta certe necessità di scoprire l'altrui* inganno, *quando potrebbe con pregiudizio comune accreditarsi*, perciò tale necessità appunto ci spigne a manifestar due notabili abbagli, che in fine del suo Catalogo prende, a nostro credere, il moderno Autore. Il primo si è, che fra gli Scrittori, i quali ha stimato *inutil cura di riferire*, col pretesto, che della Dottrina Cavalleresca solamente *per incidenza alcuna cosa ne dissero in Volumi ad altro diretti*, non sono da noverarsi per niun modo, nè il *Torelli*, nè il *Secco*, nè il *De Luca*. Trattano Essi possivamente, anzi insegnano compiutamente, e in tutta la sua estensione, la materia Cavalleresca, come quei, che, avendo impreso d'instituire un vero Cavaliere, prescrivono a lui la norma, non solo di ristorare, ma di custodir l'Onore, che son le due Parti essenziali, ed integranti della medesima Disciplina; e di tal natura son molti altri, che han simile instituto, de' quali a Noi verrà in acconcio il fare altrove menzione. L'altro non men notabile abbaglio si è l'escludere dalla linea Cavalleresca *Flaminio Nobili*, *Claudio Betti*, *Bassian Fossio*, *ed altri* tali, che non son pochi a titolo, *che dell' Onore, secondo gli Aristotelici parlino in genere*, e così *infiniti Legisti*, e i *Morali Teologi*, volendo egli in tal maniera, se mai potesse, segregare questa Facoltà dalla necessaria sua dipendenza, e connessione co' Principj Teologici, Morali, e Legali. A Noi però gioverà cotale erroneo supposto, perchè qualora, citando costoro, ci riesca evidentemente il mostrare, che lo stesso precisamente insegnino, e questi, e gli Autori ammessi per Cavallereschi dal Critico, siasi in proposito dell' Ingiurie, siasi in proposito del

Lib. 3. cap. 5. pag. 434.

Lib. 3. cap. 5. pag. 436.

Lib. 2. cap. 6. pag. 168.

Lib. 2. cap. 6. pag. 169.

Risen-

Risentimento, tanto meglio verremo a giustificare la dipendenza, e la connessione, che, rispetto a tai superiori dettami tiene la Disciplina Cavalleresca.

Compirebbe al moderno Autore, che per Volumi Cavallereschi solamente passassero quelli de i Duellisti, perchè ciò gioverebbe non poco all' intento di screditar questo studio. Fra quei però, che si compiace di legar confusamente in un fascio nel seguente Periodo, trai ne quei, che ragionano del Duello (se però nol condannano) saran molti di loro appartenenti alla Morale Cavalleresca, e sol *favelleranno a voto*, io quanto non favellino a senno suo. *Molti portano nel frontispizio l'Onore, l'Ingiuria, il Duello, la Negativa, il Cavaliere, l'Inimicizia, che trattano poi puramente o di Legge, o di erudizione, o di gosfire, o di Morali, o di Religiosi precetti, o di nulla, favellando a voto.* Ma non può già Egli dissimulare di non accorgersi, che non è lo stesso l'insegnar le formalità del Duello, e l'insegnar realmente la Professione Cavalleresca. Vede in questa età abolita cotale diabolica usanza; la vede detestata per fin da gli Antichi, e poscia espressamente da' più Moderni distrutta, e condannata per infame, e pur ciò non ostante vede durar tuttavia lo studio della Professione medesima. Anzi il vedrà d'ora innanzi maggiormente ampliarsi, crescendo per cagion di lui il numero di coloro, ch' allo studio medesimo si vanno applicando. Parecchi Uomini di Lettere, che non han mai per l'addietro posto l'occhio sopra Volumi di tal materia, vengono ora forzatamente spinti a simil lettura da quella curiosità, ch' egli stesso contro il proprio bisogno ha in loro eccitata. Quanto più riguardevoli sono le stravaganze, che ne' Libri Cavallereschi si è ingegnato di far comparire, tanto più forte, e più vivo è lo stimolo, che ha dato a i curiosi d'osservarli con qualche attenzione. Se ciò dall' un canto servirà a far discernere, quali sieno in realtà le opinioni di quegli Autori, servirà dall' altro a manifestare quanto fina sia stata l'industria, e quanto acuto l'ingegno del nuovo Scrittore: ed a questo si ridurrà tutto il frutto recato dall' Opera sua. In virtù appunto della sua rara acutezza Ei già prevede ciò, ch' altri può immaginarsi. *Ma poichè vi è chi s'immagina, che si potrebbe scrivere sopra le Paci senza invilupparsi dentro la Massima della vendetta, e senza far conserva di pericolose cavillazioni; io risponderò prima, che scrivendo fuor di questi principj, e con diverso istituto non verrà più a formarsi un Libro della presente Cavalleria, ma d'un' altra, che non sapendo io qual potesse riuscire, contra di essa a favellar non prendo.* Qualunque Opera, che in questa materia

Lib. 2. cap. 6. pag. 268.

Lib. 3. cap. 8. p. 492, e 493.

esca

esca in avvenire alla luce, se non devierà da *Principj* di quelle Facoltà, a cui Ella è subordinata (come già da principio si dimostrò) non potrà aver *diverso Istituto* da quel, che hanno i Libri da Noi commendati, e non potrà favorir certamente la *Massima della vendetta*, che è riprovata da gli stessi Duellisti. Non istenterà Egli per tanto a indovinarsi *qual potesse riuscire*, e, *se contro di essa* non vorrà prender *a favellare*, potrà finger di crederla non *della presente Cavalleria*, ma d'una nuova, valendosi dello stesso ripiego, col quale ha spacciate per nuove quelle Massime antiche, antichissime, che ha preteso di sostituire alle usate.

III. CONCLUSIONE.

Il Duello è riprovato non sol da' Moderni, e non proibiti Autori; ma da quegli stessi, che, condiscendendo alla corruttela de' loro tempi, ne additarono le forme: talchè in oggi rendesi difficile l'addur contra quell'empio Uso ragioni, che non siano già state addotte. E' bensì da notare, che alcune delle zuffe, che Quistioni presentemente si chiamano, sono anch' esse detestabili, e disonorevoli per non men forti, sebben diversi motivi.

TRoppo è chiaro, che qualunque Libro Cavalleresco, la cui lettura non è a chi che sia per divieto della Chiesa impedita, o punto non parla del Duello, come di cosa già pienamente rigettata, e abolita, o parlandone, il fa solo per rigettarlo imperciocchè, per questo appunto, che non ne parli, o che il rigetti, non soggiace alla giusta proibizion della Chiesa. Alcuni Autori, prescindendo da' puri Teologi, presero già di mira quel detestabile Abuso, e la riprovazione di esso per unico argomento dell'Opere lor si proposero come il Massa, il Susio, ed altri nominati, e non nominati dal moderno Scrittore; che che si pensi Egli del Vescovo di Caserta, giudicandolo parzial del Duello, sol per essere stato più prolisso, nel riferire, che nel confutare, i motivi degli Avversarj. Ma fra coloro, che poi han discussa la materia Cavalleresca in tutta la sua estensione, si son principalmente segnalati nell' addur le vere ragioni contro quel barbaro cimento questi, de' quali meritamente faremo spezial menzione. L'Albergati nel suo quarto Libro tutto a simile intento diretto abbatte perfettamente i motivi, che si deducevano dall' Uso, e dall' Autorità, non men, che il vano supposto, che onorevole ne fosse la pratica. Il Romei nella Quarta Giornata riduce sotto quattro Capi i fondamenti, per cui non è da ammettersi in modo alcuno il Duello. Il Gessi nella Parte ottava della sua Spada d'Onore raccoglie in sedici Paragrafi altrettante delle più forti ragioni, che da' precedenti Maestri furono contro quell' Abuso allegate. Il Landi nel Libro secondo dell' Azioni morali distinguendo il Duello fatto per Causa particolare, dal fatto per Causa Pubblica, diffusamente manifesta l'empietà, e la sconvenevolezza del primo. Il Baldi dopo aver rammentato nel cap. 63 del primo Libro delle Mentite, che *niuno nè Greco, nè Latino, nè Persiano, nè Turco, antico, o moderno ebbe quest' opinione, che l'Uomo onorato, e dabbene dovesse condursi in isteccato coll' armi in mano, per negare, o sostenere l'affermazione, o negazione*, conchiuse nel Capitolo seguente in derision di tale scostumatezza, che il *voler por regola alle azioni, e maneggi del Duello &c. non è altro, che cercar di regolare con ragione le cose &c. mancanti di ragione, e di regola*. L'Urrea nel suo Dialogo li prefisse, mediante i saggi argomenti, che allega Franco, il dissuadere Altamirano dall' ostinata sua deliberazione di cimentarsi con Belmer Scudiere di D. Pietro Guzman. E giacchè siamo

a par-

a parlar d'un Oltramontano, non son da lasciarsi in dimenticanza fra quei di questo Ordine, ne Paolo Voet, il quale in più luoghi del suo Libro *de Duello* rimostra illeciti per ragioni Morali, e Legali, quanti mai s'intentano col pretesto d'Onore, ne l'Anonimo Franzese Autore *du Point D'Honneur*, che nel terzo diffuso Articolo del quinto Capo non men sodamente, che agramente l'abuso di tai Combattimenti condanna. Alla saviezza, e alla pietà, che nel Birago fu già da Noi asserita, e che spicca realmente in tutte l'Opere sue, non osta per niun modo l'avere Egli scritto *esser propriamente il Duello un Giudizio Criminale Cavalleresco*. Tutto il terzo Consiglio del suo primo Libro, onde ha tratte l'antidette parole il moderno Autore, (benchè per abbaglio la terza Decisione da lui si citi), tende a mostrar vana, e irragionevole una sfida, che fu mandata al Conte Francesco d'Adda: il che giustifica prima con ragioni dedotte dalle regole medesime dei Duellisti (ed è allora, che secondo il lor sistema dice, essere il Duello *un Giudizio Criminale Cavalleresco*) e poi con quelle assai più vere, che a Noi somministra la Morale Cristiana. La sostanza finalmente del suo Parere contro la detta sfida vien da Lui epilogata in questo periodo: *Per cagione di tanti difetti, e mancamenti, che in essa si scoprono, l'Autore di essa si mostra ignorante, o sprezzatore dell'approvate Leggi duellari, e molto più de' Sacri Canoni, e Constituzioni de' Sommi Pontefici Romani, che non solamente vietano, e proibiscono simili scritture, ma infame dichiarano l'Autore di esse*. Ne con maggior fondamento s'imputa all'Ansidei, *che ragionevole pur ancor si reputa il cercar la verità col Duello*, per aver Questi scritto, che *bene i Principi hanno proibito i Duelli, perchè vi si correa più per ira, che per iscoprimento di verità*. Esortando Egli nel Capitolo decimosesto del primo Libro i Principi a impedir con man poderosa le Inimicizie, come han saniamente impediti i singolari Abbattimenti, tocca diverse ragioni, che in diversi tempi gli han mossi a tale divieto: e, perchè in fatti ebbero in oggetto di restrignerlo a sola pruova di verità le prime moderazioni del Duello, perciò in primo luogo adduce Egli quel motivo, riservandosi per ultimo il più possente, e il più forte, che è questo: *e finalmente in considerazione dell'anima, motivo a dismisura maggiore, e più importante d'ogni altro*. Per ultimo, come mai si giudica contro il Grimaldi, ch'Egli applaudisca al Duello, dal dire, *che il Nobile offendendo un Ignobile contrae seco, e che il maggiore offendendo un minore, lo abilita, e fa par suo in quella Querela?* Saran dunque lo stesso Querela, e Duello? Ben si vede, che il moderno Scrittore vorrebbe toglier fra l'uno, e l'altra l'immen-

Lib. 1. cap. 6. pag. 75.

Lib. 1. cap. 6. pag. 75.

Lib. 1. cap. 6. pag. 76.

l'immensa differenza, che gli allontana, mentre aggiugne di suo marte a quelle parole, *e lo fa par suo in quella querela*, queste di più, *e non può rifiutarlo in Duello.* Ma sì notabile svariamento si vuol condonare alla gentilezza della barzelletta, ch' ivi si compiace inframmettere col dire. *Essendo stata attribuita anche a pugni questa virtù nobilitativa, fu ammirato assai sì nuovo modo d'ingentilir la plebe.* Chi vuol esser informato del sentimento del Grimaldi intorno al Duello, legga il suo Capitolo trentesimo quarto, che altro non è, se non una gagliarda invettiva contro di esso, chiamato ivi, *mostro infernale*, e un degno encomio a Luigi Decimoquarto Rè di Francia, che *lo bandì con vigorose Leggi dal Mondo.*

Lib.2.cap.6. pag.76.

Per verità il sentimento, nel quale è inteso il parlar de' moderni Autori dal più moderno ingegnoso Critico, non s'accorda punto coll' intelligenza universale de gli altri Uomini, e molto meno coll' intenzione di quei, che hanno scritto. Non è (per vero dire) un far giustizia all' Opere loro il darsi a credere, o il voler dare a credere, che, sebbene *dopo la difficultà delle Stampe, e le Revisioni de' Libri professino di riprovare ogni fondamento del Duello tanto dalla Chiesa abborrito*, ciò non ostante il favoriscano, e il fomentino occultamente, e il pretendere, che mercè d'un' attenta osservazione sian per discernere questa malizia gl' ingegni più acuti, illuminati che siano dal seguente suo avvertimento. *Bisogna saper rilevare il sentimento loro anche in mezzo alle contrarie dichiarazioni, e non mancano per altro anche nel fondamento del Duello di scoprirlo con molta chiarezza.* Si potrebbe proporre questo patto al Censore. Se ne' Libri antidetti non si troveranno al pari che nel suo della Scienza Cavalleresca, i veri, e sodi fondamenti, per cui dannabile è il Duello, e se non gli avranno con egual zelo, e vigore esposti (non si vuol dire con eguale eleganza) credasi allora di essi quello, che più a Lui piace. Ma s'Egli niente più ha saputo dire contro il Duello di quel, che per loro antecedentemente sia stato detto, dovrà soffrire in pace, che non si voglia presumere in quelli una perversa occulta intenzione, la qual non si vuole, e non si dee, presumere in Lui. Nel Dubbio, che appresso si moverà, verrassi all' esame delle ragioni addotte, e da Lui, e da loro e sarà agevole il chiarire, s'egli abbia prodotto nulla di nuovo.

Lib.1.cap.6 pag.74.75

Lib.1.cap.6. pag.75

Frattanto farem Noi qualche osservazione ancora sopra gli Scrittori più antichi e ciò ridonderà forse in particolare piacere de gli Uomini pij. A questi non tanto dee esser grato il vedere impugnato il Duello da gli ultimi approvati Scrittori, quanto il riconoscere, come coloro eziandio, i quali ne scrissero positivamente

le

le Regole, e fino in que' tempi, che di poco precedettero, o succedettero al Sacro Concilio di Trento, confessarono, e quelli, e quelli l'iniquità di simile costumanza, giudicandola gli uni meritevole di condannagione, e giudicandola gli altri meritevolmente condannata da quel venerabil Consesso. Parliam prima de' Legisti. Paride del Pozzo, oltre l'aver chiamato il Duello *cosa da diabolica investigazione trovata*, come già si accennò, s'accigne nel capitolo quarto del primo Libro a ciò provare coll'autorità di Santi Padri, scrivendo *& Santo Agostino, & Isidoro, dicono, che questi Duelli sono crudelitate vane, e stoltamente trovate per Uomini viziosi infetti de instigazione Diabolica*. Tocca all'intendimento del dotto Critico il giudicare, se queste siano di quelle Autorità, che *strare non si possono per nessun argano*, e a Noi tocca l'indicargli, che quella di S. Agostino si legge nel lib. 22 contra Faustum al capo trentesimo sesto. Impugnando il Lignano al numero decimoterzo *circa tertium*, che dalle Leggi moderne sia permesso il Duello, ammette solamente, che dalle Leggi antiche si permettesse, ma con quella però delle tre spezie di permissione da lui noverate, che è la più debole, e che da lui è chiamata *permissio simplex, quæ est remittent, & indulgens pœnam*, non da quella, che *tollit impedimentum ejus, quod permittitur*, e molto men dalla terza più efficace, *quæ præstat juvamentum ac tui, qui permittitur*. Dal Castillo non è ammessa a nun partito la scusa, che si appoggiava alla inveterata consuetudine, & alle Constituzioni Longobarde, o di qualunque altra Nazione *Jura Longobardorum, seu Constitutiones Regni, & cujusquam alterius Provinciæ, & consuetudo militum circa Duellum sunt nulla, & nullius momenti*. Così pronunzia ne' suoi Prolegomeni, non lasciando di spiegare in qual termini da Papa Martino Quinto si ammettesse la sfida fra Pietro d'Aragona, e Carlo d'Angiò. *Papa Martinus non concessit Duellum inter illos duos Reges, sed bellum potius astrinxit ad paucos*. Nel primo Consiglio del Ferretti abbiamo, non solo che sia illecito per ogni Legge il Duello, ma che *recusari potest sine infamia*, e che *Princeps permittendo Duellum fieri, & concedendo campum francum Duellantibus, peccat*, ma nel Consiglio vigesimo al numero decimo, opponendosi Ei pure all'unica apparente discolpa degli Armigeri, stabilisce, che *consuetudo duellandi est de jure nulla*. Così Lancellotto Corrado premesse queste Propolizioni nel Trattato de *obligationibus Imperatoris*, che *Papa, Imperator, & quilibet alius Princeps debet prohibere Duellum, & permittens peccat*, che *Duello mortuus denegatur Sepultura*, e che *Duellum susceptum potest recusari*, arriva anch'egli a riprovar come insussistente ogni

Lib. 2. cap. 6 pag. 245

consue-

consuetudine in contrario, insegnando, *Consuetudines, & Constitutiones tanquam irrationales, & injustas contra Dei præceptum hoc inducentes non esse observandas*. Girolamo Tornello scrivendo nella famosa Causa Pignatelli, si fe' incontro anch'egli alla vana difesa della Consuetudine, col dire, *nec valeat consuetudo in contrarium*, dopo aver ponderato, che *omni jure tam Divino, quàm humano Duella sunt reprobata*. Non potea con più efficacia esprimersi l'Alciato di quel, che ha fatto in questo Paragrafo del decimosesto suo Capitolo: *Qual cosa è più disonorata, e meno convenevole ad Uomo dabbene, che pigliar quella pugna, in cui chi cade qual abbominevole, & scomunicato è privo dell' Eucaristia, & ha con li cani comune sepoltura. Nè permettono le Leggi, che questi tali combattitori siano sepolti in loco Religioso, e Sacro, nè siano ricreati del cibo spirituale del Corpo di Cristo.* Che, se l'Attendolo si lascia strascinare dalla Consuetudine; nondimeno aggiugne queste salutevoli parole nel suo terzo Capitolo: *Il tutto però sempre intendo salva l'opinione delli savj Teologi, e sottomettendomi alla correzione della Santa Romana Chiesa*. La dove condotto da miglior lume il Soccino replicò più volte ne' suoi due Consigli, uno sopra la Querela fra Cesare Fregoso, e Cagnino Gonzaga, l'altra sopra quella fra Galeotto Pico, ed Uguccion Rangone, che contro l'iniquità del Duello *non val consuetudine in contrario*: che *la Consuetudine, e l'osservanza del Duello è iniqua, e invalida di ragione*: e finalmente, che *per Consuetudine alcuna non può divenir lecito il Duello*. Non si può di troppo ripetere quella sentenza, nè abbastanza inculcare sopra questo Punto: perchè in fatti, se alcuno Autore men risolutamente si dichiarò contro del Duello, da altro certamente non fu ritenuto, e sedotto, se non dal vedere contro ogni ragione in contrario correre quell' Abuso, e lasciarsi egli ciecamente correre dalla soverchia tolleranza de' Principi. Non è già, che fra loro non siasi trovato mai sempre alcuno, che l riprovasse, e che per frenarne la licenza qualche tentativo ancor non facesse: nè che dalla Santa Chiesa non siasi in qualunque tempo abborrito quel detestabil cimento, noverandolo fra le Purgazione, le quali a differenza delle Canoniche eran dette Vulgari, come inventate in que' rozzi Secoli dal Vulgo superstizioso. Eruditamente al suo solito nota il moderno Autore, che fra queste *furono le più frequenti il ferro rovente, maneggiando il quale, o sopra il qual passeggiando, giudicavano, che verità non asserisse chi ne sentiva offesa; l'acqua bollente, colpevole dichiarando chi affatto illesa non ne traesse l'ignuda mano, ed il braccio, e l'acqua fredda, per la quale veniva assoluto colui, che gettatovi dentro legato andasse a fondo, e non galleggiasse*

Lib. 2. cap. 1. pag. 145

giasse e soggiugne appresso, che *per qualche età la necessità d'accomodarsi a' tempi fece ricevere alcuni esperimenti anche dalla Chiesa: ma quanto a i Longobardi, oltre gli accennati anch' in simili casi più volentieri si valsero del Duello, che fu pure una spezie di Purgazione vulgare, e che fu d'ogni altra molto più antica.* Non è così certo, che *molto più antico* d'ogni altro de' vulgari esperimenti fosse il Duello, come pur troppo è certo, che questo è durato più lungamente degli antidetti, posti assai prima in disuso. Nè pure affatto sgombrate erano le tenebre di questo inganno a' tempi, in cui vissero il Fausto, il Muzio, il Pigna, e parecchi altri, i quali avendo scritto, oltre i Giureconsulti, sopra tale suggetto, passano presentemente sotto il nome di Duellisti. Più d'ognun di loro si lasciò offuscare da quelle tenebre, e strascinare da quella malnata Consuetudine il Fausto, arrivando Egli a preferire il *consenso universale* (così dice Egli nel decimo Capo del primo Libro) *e la comune persuasione di tanti Secoli* a quel lume di ragione, che pur nello stesso Capitolo mostra, e che pur gli facea discernere, non esser comportabile il Duello nè secondo la *Legge di Dio*, nè secondo la *Legge di natura*, nè secondo le *Leggi Civili*. Però inescusabile fu il suo non curarsi di esaminar come cosa inutile, se il Duello de' suoi tempi *fosse abuso, corruttela, o pur buona Consuetudine*, con tuttochè avesse nel precedente Capitolo confessato, che i Cristiani *attribuiscono tal invenzione al Principe de' Tartarei Regni*. Fu costui, non si niega, il più scandaloso degli Scrittori in questo genere, ma non però scandaloso, o almeno scempiato a quel segno, che si vuol dipignere, col dire, che *second' esso ben fu già scritto in un cartello: Io dimandato che berretta tu porti: mi dicono rossa, ed io voglio provarti, ch' ella è bianca.* Niente è più vero dell' aver egli riferito, che ciò fu scritto, ma niente è più falso dell' avere egli approvato, che bene ciò fosse scritto. Seguita il Censore a recitar quel Cartello d'un Bravo di Ferrara ad un Bravo di Modena, *e ti voglio provare, che la spada, ch' hai a lato è di piombo, e il pugnale di legno.* Seguita pure per ricrearsi, e per ridere, ma non già per *scientificare*, argomentando da questo: *ecco però il principio fondamentale di questo punto, che il Duello ha virtù di pruova.* Questo è un di que' Cartelli, che registra nel narrar le baruffe d'alcuni Sgherri, e Tagliacantoni sopra Querele, non sol volontarie, e capricciose, ma ridevoli: e tanto è lontano, che bene scritto lo stimi il Fausto, ch' anzi parlando prima nel Capo decimoquinto dello stesso secondo Libro delle Querele chiamate da lui non necessarie, come mosse per sola ostentazion di valore, si esprime in tai termini: *Oggidì saria dannata una simile provocazione,*

Lib. 1. cap. 6. pag. 73.

Lib. 1. cap. 6. pag. 73.

ne, *Ne ha gran tempo, che un Cavaliere Italiano veduti alcuni altri Cavalieri a lui giunti per sangue, e per amicizia essere in briga d'arme, non parendo convenirsi ad un pari suo stare tra tanti Combattitori ozioso, scrisse ad un altro Cavaliere una disfida volontaria, l'altro gli rispose, che ciò facendo per fuggir l'ozio, egli aveva molti modi di negoziare, senza far paragone d'arme, e tra gli altri modi gli propose il zappare la vigna, o l'orto, o tal altro esercizio. Il che diede a molti Cavalieri materia di riso.* Si potrebbe quì riferire lo scherno, che di simili pazzi tentativi di provar contro il vero patente a gli occhi, fanno il Landi nel fol. 156 del secondo Volume, e il Gessi nel numero 25 della Parte ottava nella Spada d'Onore, oltre il Romei nella Giornata Quarta; ma le sentenze de' Moderni approvati Scrittori con quelle degli Antichi, e proibiti mischiar non si vogliono in questo luogo, ove ci siam proposti di espor separatamente l'une dall'altre. Il maggiore de' due Fratelli Possevini intese, ch'un male *in se stesso e il Duello* intese, che *assolutamente, e senz'altro, niun male si dee permettere*: e ciò espresse nel quinto suo Libro. Nulladimeno deviando quivi dalla sua per altro lodevol Logica, conchiuse, che *in comparazione alcun male si può permettere, come il minor male a comparazion del maggiore si può chiamar bene*: e così venne a deliberarsi in favor del Duello, che secondo il suo inganno *rispettivamente si concede*, come minor male delle sanguinose, e inveterate inimicizie. Vero è, che prevalendosi di morali Aristotelici dettami molto restrinse le Regole, e l'uso di tali Abbattimenti, onde non ebbe torto affatto Antonio suo fratello nel dedicar l'Opera del premorto al Cardinal di Santafiore, mentre allerì avere Gio Battista suo Fratello scritto *in tal guisa, che se si tenesse questa strada, di rado si verrebbe a Duello*. E perchè l'Opera uscì in luce da dieci anni prima, che fosse nel Concilio di Trento tenuta quella salutevol Sessione, in cui fu pienamente dannato il Duello, non è maraviglia, se la veggiamo onorata da un Privilegio di Papa Giulio Terzo, oltre un simile di Cosmo Medici dato sotto li 28 Marzo del 1553. Tanto il Muzio, quanto il Pigna altamente, e liberamente protestarono, che, se forze avessero avute sufficienti a distruggere sì grand' Abuso, tutte di buona voglia in ciò le avrebbero spese; e talmente concorde fu in ambedue questo zelo, che quasi le stesse parole ambedue adoperarono nello spiegarsi. Così scrisse il Muzio nel primo capo del primo Libro: *Quando io sperassi, per disputare copiosamente in questa sentenza, di poter persuadere a' Cavalieri, che essi a gli abbattimenti dovessero dar bando, a questa sola impresa volgerei lo stile*. E così il Pigna nel Proemio del Libro se-

 condo.

condo. *Quando io mi pensassi di potere svellerlo dalla mente de gli Uomini, e far sì che di lui fama alcuna non si facesse, altro col mio scriverne non cercherei, che distruggerlo.* Con tuttochè però il Pigna ottimamente persuaso fosse dell' empietà del Duello, e se ne dichiarasse abbondantemente in queste parole ancora del sopracitato Proemio. *basta, che si conchiuda, che egli alle civili Leggi, e alle Divine repugna, e che per sorte il concederlo, acciocchè due eserciti non vengano alla giornata, è medesimamente male, sebben è minor male*, nulladimeno più animoso nel procurarne l'esterminio si fece conoscere il Muzio, così nel Consiglio, che e' diede a Carlo Quinto, come nel temperamento, che a tutti i Principi generalmente propose. *Direi* (così scrive all' Imperadore) *che &c sarebbe ben fatto, che la Maestà Vostra dovesse del tutto levare via gli Abbattimenti, se non che la natura non patisce queste subite, & estreme mutazioni.* Ciò, che poscia in generale a tutti i Principi propose nel cap. 21. del primo Libro, fu l'ordinare una tal Legge, per cui la maggior parte di simil cimenti si sarebbe venuta di leggieri a fiaccare. *Cosa più lodevole sarebbe, se facessero legge, che alcuno non movesse Duelli senza darne loro notizia. che questo sarebbe onestissimo comandamento. & essi intendendo le querele potrebbono tentare in alcun modo di troncarle, o di assettarle con composizione, & con convenente soddisfazione.* Che se condiscendendo alla perversità de' suoi tempi, ammise unicamente la pratica di tale violento Giudizio in due soli Casi, nel capo quinto del secondo suo Libro, cioè *accusando altri altrui di mancamento, al quale per pena la morte si richiedesse &c. Appresso &c quando ad alcuno fosse apposto di tal difetto, che per quello dalle Leggi Civili persona fosse dichiarata infame*, merita per sua discolpa, che si consideri, come in qualche parte non è dissonante la sua sentenza da quella del Cardinal Gaetano, ove scrive sopra la Quest. 95. della Seconda della Seconda di S. Tommaso. *Licitum mihi videtur acceptare Duellum, quando accusator evidenter calumniatur, & praevalet contra me innocentem ad mortem, vel mutilationem. Tunc enim ex quo impetit me Judicii gladio &c ego non habens aliud refugium, habeo justum bellum, defensivum contra eum. Et propterea, si ipse offert mihi Duellum, ego possum accipere de consensu Principis, & tueri me meliori modo, quo possum.* Ma ciò, che più mette in chiaro l'abbominazione, in cui si tenevano i Duelli dal Muzio, fu il dichiatarsi egli aspramente offeso da chi lo pretese fautore di tale empietà, e il rispondere in quel modo appunto, col quale a Imputazione ingiuriosa solea rispondersi. Veggasi nelle Lettere chiamate Cattoliche quella, ch' ei scrisse al Vergerio sotto li 22. Aprile del 1551,

est

e si ponderi l'energia delle seguenti parole. *Ne cercate di morder me, ch' io difenda, che il condurre gli Uomini ne gli steccati sia cosa buona, e meritoria presso Dio, che anche di questo ve ne mentite voi per la gola, ch' io l'abbia mai detto, ne scritto.* A confronto di queste sì ferme, e così sane Massime del Muzio riesce tanto più strano il suo traboccar nell'opinione, che si possa disubbidire a' divieti de' Principi nelle controversie d'Onore, la quale a suo tempo, e nel primo Dubbio sotto la Terza delle nostre Conclusioni dovrà soggiacere ad esamina.

Prima, che si unissero in così lodevole intento, e che man forte congiuntamente impiegassero la Suprema Possanza Ecclesiastica, e quelle de' Cristiani Principi Secolari, poco atte sarebbero state ad abbattere la malvagia inveterata usanza de' singolari cimenti tutte le penne del Mondo, se tutte a trafiggerla si fossero unite. Sono perciò compatibili quegli Scrittori, che nelle loro Opere niente più per allora cercarono, che di scemar l'inconveniente, conoscendosi non valevoli ad estirparlo in un tempo, nel quale si manifestavano inabili a tanto gli sforzi degli stessi Monarchi. Per fin ne' ferini petti de' Longobardi (o inventori, o regolatori, che fossero del Duello) allignò pure qualche rimorso sopra l'iniqua lor tolleranza, benchè inutile, o inefficace su quel rimorso, che non pervenne all' effetto di ostare al mal conosciuto. Abbiamo nel primo Libro *Leg. Longobard. tit. de Monomachijs* questo originale sentimento del Re Lotario. *Incerti sumus de Judicio Dei, & multos audivimus per pugnam sine justa causa suam causam perdere: sed propter consuetudinem Gentis nostræ Longobardorum Legem impiam vetare non possumus.* Consimili parole sono ascritte al Re Aliprando dal Muzio nel Proemio del terzo Libro: e l'Urrea nella prima sua Parte fa diffusa menzione della lettera, in cui Teodorico Re de' Goti ammonì autorevolmente la sua nazione ad astenersi da sì barbaro ritrovato. Dilatandosi poi cotal peste nell' età successive, e massimamente in Francia, ove più ch' altrove scorse licenziosamente la pratica de' Duelli, indarno il Re San Luigi pose in opera per impedirle la sua pietà, e la sua possanza. Nel Glossario del Du Cange son mentovati più volte gli Statuti, che in moderazion del Duello furon da lui promulgati e se ben nota, che *Duella in suis terris omnino fieri prohibuit*, soggiugne però, *sed hæc prohibitio locum habuit tantum in propriis terris*, cioè nelle dipendenti immediatamente da Lui, *non verò in terris Vassallorum*, ove dovea aver luogo il regolamento di quegli Statuti. Poscia allega l'esempio d'un caso particolare avvenuto col Prior di S. Pietro, e registra il Decreto

Re-

Regno uscito sopra tale emergente *Placuit Regi quod si Prior teneret ibi Duellum, teneat per ipsum, & totum per proprium servientem, non per servientem communem inter ipsum Priorem, & D Regem.* Sopra di che saviamente riflette l'Autor Franzese di certa Dissertazione intorno alle Lezioni di S Drusino, quanto scandalo risulti dal vedere, che a i Decreti di quel buon Re s'opponessero, e favoreggiassero il Duello, persone, che per lo stato loro Religioso avrebbon dovuto maggiormente abborrirlo *Il arrivoit ainsi que ces combats criminels etoient quelque fois appuyez par ceux mêmes, qui devoient etre les plus ardens à les proscrire. Et on lit, que lorsque Saint Loüis en fit la defense, le Prieur de Saint Pierre le Moustier, qui partageoit avec le Roi la Seigneurie du lieu, s'opiniâtra a les maintenir dans son district.* E' famosa la Riforma, che degli Abbattimenti pubblicò nell' Anno 1306 il Nepote di San Luigi, Filippo cognominato il Bello Ne parla Guido Papa entro le sue Decisioni, e tutti gli Autori Cavallereschi ne fan menzione, oltre quel molto, che Noi abbiamo in altro luogo trascritto dalle Costituzioni del medesimo Re, riferite dal Du Cange Ciò, che degno è d'essere qui ricordato, si è che antecedentemente nell' Anno 1303 aveva egli tentato d'abolire affatto, ma senza frutto, quel perniziosо Abuso, onde il suo moderarlo colle Costituzioni date nel 1306 fu effetto di pura impotenza a pienamente estirparlo, se crediamo al sopracitato Franzese Autore, che così scrive *Philippe le Bel petit fils de Saint Loüis de l'avis de ses Prelats, & de ses Barons l'an 1303. fit une ordonnance pour la defendre, & si par une autre ordonnance de 1306 il apporta du temperament a cet Edit, & regla les regles du meurtre, mais forcé par le dureté du coeur des François, il tâcha d'en rendre la pratique plus gênante, & les conditions plus dures, pour les en detourner plus efficacement. La tolerance n'est pas l'approbation des abus, mais une protestation, qui les condamne.* Non men retta fu l'intenzione d'Arrigo Quarto, per quel, che ne attesta un altro Franzese Autore del Trattato *du Point d'Honneur* poichè quantunque mostrasse d'ammettere i singolari Cimenti, ogni qual volta che le ragioni ne fossero approvate da' Marescialli di Francia, con tutto ciò (così soggiugne il Franzese) *il est aise de voir que l'on n'affectoit alors de vouloir accorder permission de se battre, que pour suspendre la colere des personnes offensées, en flattant en quelque maniere leurs méchantes maximes, & cette fausse opinion qu'ils ont que l'on n'est brave, qu' a force de vouloir se battre en Duel, ou bien pour mettre l'autorité du Prince a couvert, comme il arrive en certaines choses, qu'il vaut mieux que le monde croye, que l'on permet, que de*

faire

faire voir que l'on n'a pas assez de pouvoir pour empescher. Qual maraviglia adunque, che con più animo, e con più ardore non si siano espressi gli antichi Scrittori Cavallereschi contro il Duello; mentre con tanto ritegno, con tanta lentezza, e con tanta difficoltà son giunti i Principi Sovrani al termine avventuroso di estirparne la Pratica? Noi frattanto non possiam meglio chiuder questo Discorso, che col ringraziare la Providenza Divina, perchè una volta abbia esaudito il zelo di coloro, che tanto prima ne conobbero l'enormità, e coll' applaudire alla felicità del Secolo nostro presente. In oggi si riguarderebbe come degno di ricovero fra Pazzarelli, un Uomo, che s'ideasse di muover un Duello con quelle formalità supposte una volta onorate, ed ora impraticabili per ogni conto. Riesce bensì a taluno di combattere in modo simile alla macchia, ma di rendersi con ciò doppiamente infame, sì perchè infami dalle Leggi de' medesimi Duellisti furon reputati i Combattenti in tal modo, sì perchè infami per dichiarazioni de' Principi son coloro, che in oggi intentan Duello, ancorchè in fatti formalmente nol possano per avventurosa mancanza di Giudici, e di Campi franchi. Ed eccoci giunti a tal tempo, e a tal segno, che più non appartiene alla materia dell' Onore il trattar del Duello, nè più accade l'attaricarsi in produr ragioni contro questa indignità già conosciuta, e già confessata generalmente.

DUBBIO PRIMO.

Se niuna ragione contro il Duello di più delle già esposte comunemente da gli altri Autori abbia prodotta il Moderno.

DAppoichè pienamente persuaso è il Mondo dell' iniquità del Duello, opera gittata parrà per certo il rifriggere, e il ricantare, benchè in epilogo, le ragioni, che sopra ciò sono state allegate, ove non si consideri, esserne astretti Noi dal bisogno di far comprendere, che siccome nulla più de gli altri sani, e moderni Scrittori ha prodotto il Modernissimo, così nulla più di loro egli è da presumersi internamente, e sinceramente convinto di simile verità. Si legge nel capo sesto del Libro primo della Scienza Cavalleresca: *Egli è falso il credere del volgo, che il Duello opera sia di fortezza*. Ma leggevasi anche prima nella Spada d'Onore del Gessi al numero 18 della Parte ottava *Non è atto di fortezza il Duello, è di precipitosa audacia*. La qual Massima è probabile, che avesse letta il

Lib 6. cap. 6 pag. 80.

Gessi

Gesti appresso più, e più altri Autori, come per esempio appresso il Landi nel Libro secondo ove dice, *Quei, che a battaglia singolare si conducono &c tutti dice errano, e in tali azioni essi dalla vera fortezza s'allontanano*, anzi son *tanto lontani* (replica più a basso) *di poter acquistare questa onorevolissima virtù della Fortezza, che in vece di lei acquistano il vizio, cioè l'audacia, e la temerità*. Soggiugne egregiamente il nostro Censore, che *un Uomo forte dovrà sdegnare d'avventurarsi in oscuro pericolo per privata, e disprezzabil cagione senza premio di gloria, nè d'avanzamento di sua fortuna, e dove non si combatte a vista del Mondo, e dove nessun giovamento col suo valore si reca altrui*. E un tal sentimento preciso ne' seguenti, e poco dissimili termini l'avea espresso l'Albergati nel capo decimonono del suo quinto Libro. *La Fortezza non comporta, che l'Uomo venga a cimento vano, nè che si metta a pericolo per cosa ingiusta, ma l'obbliga a mettersi a rischio di bella, e di gloriosa morte, qual è quella, che nella guerra universale per difesa della patria, e del Principe può accadere*. Necessario, e lodevole per ogni conto è il distinguere dalla Fortezza dell' animo, o dal coraggio, la robustezza, e la forza delle membra, come fa il Moderno, dicendo degli Abbattimenti: *Non può negarsi, ch' essi opere non sieno principalmente della robustezza, o disposizione del corpo, e della perizia dell' armeggiare, ma tutto ciò è affatto separato dall' ardimento dell' animo, e dall' intrepidezza del cuore*. Non può però negarsi all' incontro, che tal distinzione ha fatta ancora il citato Albergati nel citato Capitolo, ove così argomenta: *Posto che fosse buona operazione* (il Duello) *sarebbe conseguente l'onore della robustezza, o della scherma, ma non già quello, che alla bontà dell' animo è debito, e potrebbe per ciò stare, che uno fosse robustissimo, ed eccellente Schermitore, e insieme scellerato*: là dove star non potrebbe, che scellerato fosse, e di vera fortezza dotato. E l'accennò eziandio il Ferretti nella Conclusione 20. num. 19. da cui furon separate dalle qualità dell' animo *diversæ corporum qualitates fortitudinis, & debilitatis &c.* Il che basta toccar qui per ora di passaggio, giacchè intorno alla antidetta gran differenza fra due sorte di fortezze di Corpo, e d'Animo siamo in caso di dover parlar lungamente nella Sesta Conclusione. Ivi pure dovremo mettere in chiaro non potere star congiunta la vera Fortezza con alcun vizio, quantunque opposto a virtù da essa lei diversa, e per necessità non potere ella mai trovarsi accompagnata coll' ingiusta disubbidienza alle Leggi. Ciò non ostante giova qui osservare, che se dal Critico è stato saggiamente affermato, che *difetto di coraggio non si può arguire in chi non incontra un pericolo, che non si può incontrare senza delit-*

Lib. 1. cap. 6. pag. 80.

Lib. 1. cap. 6. pag. 81.

Lib. 3. cap. 6. pag. 468.

delitto, non isfuggì sì fondata considerazione al Nobili contro dei Duellanti, i quali secondo lui nel cap 16 dell'Onore scritto in Latino *fortitudinis nomen falsò sibi usurpant, vera enim fortitudo pro legibus, non contra leges, pugnat*. Nè forse all'oscuro di questo motivo è stato l'Albergati nel cap. 11 del Libro 4, ove ragionando di chi avesse con qualche viltà perduto il concetto di Forte, insegna, che non potrebbe recuperarlo, se non *operando con fortezza, e per l'Onesto &c. cosa, che non si può fare col Duello, non essendo battaglia nè onesta, nè virtuosa*. E se ha osservato il Moderno per gravissimo errore, che *in oggi il battersi da corpo a corpo ha pur differente sembianza, da che poste in disuso le antiche solennità, suol molte volte praticarsi, come parlano i Nobili, puramente per non mancare all'Onore*; l'avea osservato non meno il Baldi nel capitolo 58, concludendo, che alle ragioni *di questi Duellisti non è forse difficile a rispondere, & è già risposto, che non conoscono, nè distinguono il falso Onor dal vero, e in ciò è tutto l'errore*.

Lib. 1. cap. 6 pag. 77.

Sopra l'incertezza, la fallacia, anzi l'insussistenza totale delle Pruove risultanti dal Duello, tante cose sono state scritte, che il raccorle solo in parte comporrebbe un grosso Volume. *Baldo, ed Andrea da Isernia dicono, che quando si pruovi il delitto per battaglia &c. per la pruova, che è dubbia, ed incerta si deve la pena mitigare &c. A confessione fatta con la spada non è del tutto da esserle data perfetta fede*. In queste parole abbiamo congiuntamente il voto di tre celebri Legisti, computandoci Paride, che quei degli altri due riferisce nel cap. 35 del suo Libro ottavo. *Talis probatio non est efficax, imò fallax* lasciò scritto ne' suoi Prolegomeni il Castillo, e seco concorda Lancellotto Corrado, esagerando questa incertezza in tutta la Quinta sua Conclusione. *In Duello quandoque perit innocens*, dice il Ferretti nella Conclusione 20 al num. 19. E quand' anche l'un de' Combattenti confessasse nel conflitto d'avere il torto, *hæc esset præsumpta, & non vera confessio*, aggiugne ivi al numero quarantesimoquinto, oltre Paride, che insegnollo nel luogo sopracitato. Vien lodato dal Landi nel Libro secondo del suo primo Volume l'Imperador Federigo, perchè *bene, e veramente disse &c. che coll'armi non si provava, ma che s'indovinava*: e benissimo giudicò egli stesso, che *il voler provare una cosa incerta per un'altra più incerta, o almeno pari d'incertezza, è cosa irragionevole, e vana*. Il Muzio nel capo decimoterzo del Libro primo, chiama *la pruova della Spada dubbiosa, & la civile & certa*: nè altramente può essere qualora *si commette la cognizione del vero &c. alla Spada prova di cagione* al dir del Romei nella Quarta Giornata. Di qui nasce

(la riflessione è del Birago nella decimaquarta Decisione) che tal prova e del Vincitore, eziandio che *succedesse da fortezza, è anche dubbioso presso gli Autori, se ha sufficientemente provato.* Abbiamo presso il Gessi queste parole. *Ingiusto è il Duello, perch' altri in esso &c. commette la cognizione del vero, e del giusto all' arbitrio della fortuna.* Così nella Spada d'Onore Parte ottava num. vigesimoprimo. Poi nel num. vigesimoterzo. *Il fondare la salute della vita dell' onore, e dell' anime sulle incertezze è un' impresa di singolare o presunzione, o ignoranza, o stoltizia.* e prima nel num. decimosettimo avea detto. *E' falso, che Dio favorisca in Duello sempre i più innocenti &c. tal volta in esso sono restati vinti quelli, che avevano più giusta causa.* Questa verità è non solo affermata da tutti gli Autori, ma è comprovata per gli esempj di casi infiniti. Una parte de gli avvenuti solamente in Ispagna è riferita dall' Urrea nella Parte prima, ove narra, come rimasero Vincitori in Duello alcuni contro ogni giustizia, e contro ogni giusta espettazione. Così *sotto Firenze, nel tempo ch' era dall' esercito di Carlo Quinto assediata, avvenne al Bandini nell' abbattimento, ch' egli ebbe col Martello, dal quale non per altro si partì superiore, che per l'arte ch' ei possedeva nell' armi, non ostante che contra lui difendesse il Martello le ragioni della libertà della Patria.* Vien raccontato da Gregorio Zuccolo nel capo sesto dell' Onore tale successo, non men che il seguente: *Non fu egli da Dio permesso nel tempo, che Cognino Imperator di Costantinopoli* (così dice il Testo) *facea guerra col Saladino &c. che un Turco chiamato il Pazzo &c. Uomo allora nell' esercito del Saladino di poco prezzo, e considerazione superasse a singolar battaglia quel Cavalier Cristiano, il quale colle sue molte prodezze avea privo il Saladino di tanti Uomini valorosi?* Ma sopra tutti è famoso il miserabil successo di que' cinque Fratelli Spoletini deplorato da Papa Innocenzo Terzo, e mentovato da più Scrittori, fra quali segnatamente è il Massa nel numero ottavo del capo secondo, e il Landi nel Libro secondo. Che dunque di nuovo c'insegna in questo proposito il novello Maestro col dire. *Il restar vincitore, o perdente in un combattimento non ha a far nulla coll' aver torto, o ragione in una Controversia, ed il cercarne per questo mezzo il vero è come s'altri volesse trarne il giusto calculo d'un Ecclisse.* Tutto quel, che di nuovo contiensi in questo parlare, si è la similitudine veramente egregia, che adopera per rilevare l'estrema discrepanza fra la vittoria, che si conseguisce, e la verità, che si cerca. Pure non meno acconcia all' intento, quantunque men dottrinale, è la similitudine, di cui per la stessa esplicazione si vale il Baldi nel capo sessantesimoprimo delle

Lib. I cap. 6 pag. 73.

Menti-

Mentite, dicendo, che chi è vinto non è vituperato, *se però non fosse ancora vituperoso chi perde al giuoco, o la fatta scommessa, o tratto a sorte non esca il suo nome dal vaso*. Ne forse meno atto a tale intento è il parlar del Massa nel numero secondo del capo decimoquarto, ove ironicamente inferisce, che quando a un retto giudizio si potesse paragonare il Duello, *a questo modo il giuoco ancor della palla &c. si potrà similmente paragonare al Giudizio*. E Claudio Tolomei nel suo Discorso in Causa Pignatelli ammette, che il Giudizio dell' Armi somigli solamente al Civile in quella guisa, che *la Simia in alcune parti somiglia l'Uomo*. Senza però tante figure, o tanti simboli si appagano di espor nudamente questa verità il Muzio nel capo vigesimosecondo del Libro secondo, ove distingue, che *non per essere combattendo vinto rimane il Cavaliero disonorato, ma perocchè &c. abbia voluto prendere ingiusta querela, & combattere contra la verità*: e l'Albergati nel capo decimonono del Libro quarto più chiaramente, *che non è punto disonorato, rimesso però il disonore, nel quale è caduto, per aver voluto combattere per fine, e con mezzo ingiusto*.

Discende poscia il moderno Autore ad esemplificare in pratica questo inganno, e colla solita sua energia argomenta così. *Se altri si provoca, dolendosi per modo d'esempio, che tu l'abbi ingannato, e tu credi d'esser tenuto a corrispondere, per far conoscere, che non sei Uomo da ingannare altrui, e che sei un Galantuomo, come spesso udiamo dire; tu fumi dunque, che l'armi possano decidere di punti di fatto, o di ragione, quasi non potesse avvenir facilmente, ch' altri avesse usata frode, o fosse di tristi costumi, e non per tanto prevalesse nella pugna*. Ma qualora sgombri da prevenzione leggiamo i precedenti Autori Cavallereschi, troveremo anche in loro per avventura la forza dello stesso discorso. *Ne buono, ne vero argomento è questo* (dice il Landi nel Libro secondo), *perchè uno sia stato vinto in steccato, adunque egli è adultero, o traditore: certo la conseguenza non vale, perchè il vincer coll' armi in mano, e l'esser traditore, ovvero adultero, non hanno alcuna convenienza insieme*. Il Gessi poi così parla nel numero decimonono della Parte ottava della Spada d'Onore. *Differente è il fine, che riesce dalla battaglia, dal fine, che in quella si ricerca: si ricerca se ingiustamente è stato offeso, & ingiuriato colui, e provasi nel Duello, che l'uno è più destro, o più forte, o più fortonato dell' Avversario*. Ne forse con minore energia di stile di quello del moderno Autore (quand' anche questa si consideri) avea tale inganno rimproverato il Massa nel numero settimo del capo settimo, col dire: *Che hanno a far queste due cose insieme, che costui sia stato vinto, e che quell'altro*

Lib. 1. cap. 6. fol. 77.

M 2 non

non sia stato meritamente chiamato adultero, o eretico, o falsario, o traditore.

Non ostanti tuttavia le allegate ragioni, rimarrebbero nella lor pertinacia coloro, che si diedero ad intendere, essere il Duello una spezie di Tortura. Direbbero, che in simile tentativo tutto di praticato da Criminalisti avviene altresì, che dalla resistenza al tormento, o dalla pusillanimità del Tormentato si arguisca la sua colpa, o la sua innocenza, quantunque l'esser colpevole di un delitto, e l'essere intrepido nel tormento possano stare insieme. Giova per tanto, e mai sempre gioverà, lo sradicare l'erroneo supposto di cotal somiglianza fra la Tortura, e il Duello: perlochè resta, e lodevole è l'invenzione del moderno Autore, che in ciò s'affatica scrivendo: *Egli è anche falso, che propriamente il Duello possa dirsi Tortura, sì perchè egli per suo istituto altro non è, che un esperimento della schiera di quelli, ne' quali più si tenta Dio, che l'Uomo, e sì perchè la Tortura è un dolor certo all' indicato Reo.* E' bensì da dubitare, s'egli abbia toccati i veri motivi, e le precise circostanze, per cui s'allontana dalla Tortura il Duello. Perciò parrà forse a taluno, che più quadrino le seguenti parole del Gessi nel numero vigesimosecondo della Parte ottava della Spada d'Onore, ove dopo aver citato il Ferretti, pronunzia: *Non è (come affermano alcuni) una sorta di tormento per trovare (quando non si possa per altra via) la verità, perchè il Reo fra Duellanti suol negare fino all' ultimo fiato di confessarla, e chi muore sul tormento, non si dice aver confessato, nè si condanna, chi stà forte sulla Tortura sin al morire, e chi muore senza aver confessato muore come innocente;* là dove muore, come colpevole, e tal si giudica, quasi come se confessato avesse, colui, che muore nello steccato. Questa si è una notabilissima differenza fra la Tortura, e il Duello, dappoichè effetto totalmente opposto risulta dall' esito dell' uno, e dall' esito dell' altra. Ed in fatti la morte, o la perdita dell' uno de' Combattenti, suppliva alla di Lui confessione in senso de' Duellisti. Nè occorre affannarsi in portar di ciò autorità, poichè questa cognizione non manca al Critico, mentre per l'appunto questa Massima erronea de i Duellisti gli ha dato motivo di esclamar poc' anzi, che *il restar vincitore, o perdente in un combattimento non ha a far nulla coll' aver torto, o ragione.* E qui apparisce, quant' Ei s'abbagli nel pretendere in senso de' Duellisti, e nelle parole seguenti alle precitate, *che il fine di chi và in Duello è di vincere, non di far confessare; il che può solamente per accidente avvenire, e se però trafigge il nemico con una stoccata nel cuore, Ei se ne torna in trionfo, benchè colui non confessasse nulla.* Il fine, come

Lib. 1 cap. 6 pag. 76.

Lib. 1 cap. 6 pag. 77.

Et sà, era appresso i Duellisti di far apparire colla forza dell'armi la propria ragione, e il torto dell' Avversario: e però in primo luogo intendeva l'Attore di farlo confessare al Reo, e solo mirava a vincerlo, in quanto non confessando il Reo espressamente, si riputava la vittoria una tacita sua Confessione.

Per distruggere adunque la pretesa somiglianza fra la Tortura, e il Duello, che è il più forte riparo, a cui si attenevano i fautori di quell' abuso, bisogna andar più innanzi, e toglier loro il fondamento, che appoggiano sulla Pratica Criminale, ove, mercè del tormento, viensi a inferire, dalla virtù della Fortezza (se pur fortezza potesse dirsi sempre lo star saldo a i tormenti) la virtù della Giustizia, e in conseguenza il concetto, che l'inquisito non abbia commesso contro di essa quel delitto, di cui si accusa. E' notissimo l'assioma, in cui convennero Platone, e Aristotele intorno alla connessione delle virtù fra loro, e della scambievole lor dipendenza. Anzi è comprovato dall' autorità de' nostri Santi Padri, da S. Gregorio Magno ne' suoi Morali, da Sant' Ambrogio sopra Luca, da San Girolamo scrivendo a Fabiola, da S. Tommaso nella Somma, e da altri. Dal quale assioma si è poi tirato in sequela il supposto, o la presunzione, che chi possegga una Virtù, possegga ancor l'altra. Posto eziandio, che il procedere del Foro Criminale nell' arguir dalla Fortezza, o dalla pusillanimità del Paziente, la sua giustizia, o la sua ingiustizia, avesse l'unico suo fondamento nell' antidetto raziocinio, con tutto ciò resta sempre da avvertire, che all' Autorità del Principe sopra le vite de' Sudditi, ed al suo primario fine della pubblica utilità rendesi lecito (ove non arrivino le pruove più placide, e più sicure de' Testimonj) l'indagare il vero con mezzi, che sono disdetti nelle proprie particolari cause a i Privati. Però quand' anche avesse il Duello colla Tortura quella conformità, che non ha, non per questo saria da permettersi a' Privati, e per privata cagione il sottopporre a tal cimento gli uguali, cioè il chiamarli a Duello, come il dar la Tortura non è loro permesso. Con egregiamente discorre l'Autor Franzese del Trattato *Du Point d'Honneur*, enumerando quelle cose, che lecite sono al Principe, e illecite al Suddito. *Il n'est pas plus permis à un particulier de se battre en Duel, que de faire battre monnoye, par exemple de faire fortifier ses maisons, & d'entreprendre des choses de cette nature.* Quindi argomenta, che anche prima d'esser proibiti questi Abbattimenti da Luigi Decimoquarto sotto espressa pena di lesa Maestà, erano per lor propria natura intrinsecamente offensivi della Maestà Regia, e suppone. *Que comme la Noblesse de France à non seulement un*

grand

grand respect, & un grand amour pour la personne de son souverain: mais un grand zele pour le maintien de son autorité, il ne faut point douter qu'avant mesme que le Roy eust entierement ramené les esprits a la raison par ses sages deffenses, ils n'eussent d'euxmesmes estably comme un point d'honneur de ne pas violer l'autorité souveraine par ces sortes d'attentats, s'ils eussent esté informez que de se battre en Duel c'est un crime, & un crime de leze Majesté.

Nulla dunque di nuovo contro di questo abaso aggiugne per verità alle ragioni allegate da suoi Antecessori l'ultimo Scrittore Cavalleresco, anzi sovente lascia addietro le più efficaci. Ne tampoco nuova è questa sua Conchiusione dopo aver mostrato, che necessaria non è ne' Nobili l'ostentazion di bravura. *Necessario non sarà parimente l'accettare per tal motivo una disfida, e se altro conoscendo se stesso si sarà appigliato a regger famiglia, a governar la Città, o ad altro pacifico istituto di vita, nessuna ragione può costrignerlo a professare valor d'armi, ne caderà per questo in infamia alcuna.*

Lib. 1. cap. 6. pag. 79

Sappia Egli, che l'esenzione dall'obbligo di accettare sfide, non solo compete a Governatori di Città, o di proprie famiglie; ma si estende, ed è esteso ampiamente da' nostri Autori sopra chiunque fa professione d'Uomo dabbene, e di buon Cittadino. Lo saprà dall'Albergati, che parla assai chiaro nel capo decimonono del Libro quarto. *Il cimento proprio del conoscer l'Uomo dabbene non si fa in cotal maniera, anzi così fatta pruova essendo ingiusta conchiude il contrario, e che colui non sia dabbene, il quale ad essa s'appiglia: e così se lo sfidato ricusasse l'invito, e non volesse muover l'armi per cotal pruova, ma solamente per propria difesa, e per interesse pubblico &c. farebbe cosa &c. ragionevole, e perciò veramente onorata.* Senta appresso il Baldi nel capo cinquantesimo ottavo. *Consiste il vero Onore dell'Uomo dabbene nell'operare secondo che la ragione gli detta, e del buon Cittadino, che non si parta dall'ubbidienza delle sue Leggi &c. è adunque manifesto, che l'Uomo dabbene, e il buon Cittadino senza detrimento del proprio Onore, lascerà di rispondere al Provocante, quando il suo Principe, e le Leggi lo vietano, ridendosi &c.* E prima avea risposto nel capo trentesimoterzo alle opposizioni. *Mi dirai se non vado a combattere sarò disonorato, perchè sarò chiamato un poltrone* (aveva dico risposto) *fu chiamato Ottaviano a singolar battaglia da Antonio, egli se ne rise, e disse, se Antonio volea morire, non gli mancariano i modi. Fu chiamato il Marchese di Pescara Capitano eccellentissimo da Lucrezio, e non volle accettar l'invito, ne perciò fu stimato meno valoroso.* Avea detto in questo proposito l'Albergati nel capo decimo sesto del quarto Libro. *Si legge ne' Comentarj di Cesare, che Pulsione,*

ne, e Vareno si sfidarono a combattere contro i pubblici nimici &c, e che l'uno salvò la vita all'altro. Si toccano brevemente questi fatti, perchè comprenda il moderno Autore non essere unicamente a notizia di lui certe storie, e certe erudizioni, che va in più luoghi spargendo, e massimamente nel capo settimo del Libro secondo. Pag. 86. Sappia questo ancora di più, che quando eziandio si trattasse d'una querela, in cui mancamento di valore a una delle Parti fosse imputato (giacchè i mancamenti di Giustizia non può dubitar chi che sia, che solo idonei a purgarli sono le Pruove civili) non mancano senza le sfide rimedj all'Onore de gl' Imputati, e li suggeriscono i nostri Autori. Considera primieramente il Landi nel Libro secondo la difficoltà di chi si trovasse in questo caso, e temesse di non autenticare i sospetti di timidezza, ma conclude *se ne può &c liberare, perciocchè non può mancare occasione di mostrarsi ardito, ed animoso nelle battaglie &c. per difesa del suo legittimo Principe, o della sua Repubblica, o della Patria.* Aggiugne l'Albergati nel Libro quarto al capo decimoquinto, come *al mancamento, che sarà da viltà proceduto non potrà rimediare coll'offendere fuori del debito tempo, e della permessa occasione il suo nemico, ma con fare &c azioni di fortezza opposte alla timidità passata, quando lo richiederà l'Onesto.* Gli aderisce il Pompei nel Libro terzo, al capo decimoottavo, e consiglia *a ristorar l'amor proprio non del sangue civile, ma più tosto de' nemici del suo Principe, e della sua Religione, co' quali mostrandosi valoroso, e forte può lavar la macchia del mancamento commesso.* Anzi a costoro diede lo stesso consiglio per fino Paride del Pozzo nel capo vigesimosecondo del Libro nono, scrivendo. *Debbone mostrare la valorosità dell'animo, se sono gagliardi contra de li infideli, & non contra li Cristiani.* Ne solo da gli espressi Duelli, ma da ogn' altra sfida premeditata, e da ogni combattimento fuor del calor dell'offesa vogliono i nostri moderni, e saggi Autori, che onninamente s'astenga l'Uomo dabbene, cioè a dire il vero Uomo d'Onore: e vogliono che dall' *intraprenderli* debba impedirlo ogni retto Governo. Ciò si vedrà meglio nel Terzo Dubbio sottoposto a questa Conclusione, poi nella Quarta, ove si tratterà dell' Autorità de' Principi sopra le Querele d'Onore, e finalmente nell' Ottava, in cui verrà specificato quai siano i legittimi Risentimenti.

DUBBIO II

Se per conservarsi ne' Cavallereschi Trattati i Termini di Attore, e di Reo possa concepirsi, che vivo tuttavia rimanga l'Uso del Duello.

CI rallegrammo in vedere a un tempo stesso distrutto in pratica il Duello, e rigettate ne' moderni Libri Cavallereschi le perniziose sue Leggi. Che così fosse lo si credeva ancora il buon Dialogista Marcello, e perciò disse *ma i Moderni non impiegano anzi alcune pagine de' lor Volumi in riprovare il Duello con quanto a lui si appartiene?* Vana con tutto ciò è la nostra allegrezza, e la credenza del Giovane, qualor vano non ci riesca di scoprire (come può sperarsi) la ferma fermissima opinion di Sulpizio, il qual pretende più che mai vivo, e vigoroso cotal abuso, mentre tuttora durano nelle bocche degli Uomini a vivere queste due voci *Attore*, e *Reo*: e però così oppone. *Se vuoi conoscere &c. che non è in fatti stato rifiutato ancora nè dal comune de' Cavalieri, nè da' direttori di tai faccende, osserva che in occasione d'abbattimenti, o di contese Noi pur sentiamo ancor tutto giorno chi vuol provar con la spada, e Noi vediamo regolarsi ancora tali affari con l'avvertenza dell' Attore, e del Reo.* Sì aspramente abborrisce questi termini il novello Critico, che per quanto smaniи in più luoghi, e in più occasioni, mai non si stanca di perseguitarli, e di perseguitare qualunque discorso, o ragionevole, o irragionevole, che intorno ad essi sia stato fatto, tenendo egli per indubitato, che, a cagion massimamente di loro, sia riprensibile la Profession Cavalleresca, assai più de' Professori, che avessero in essa errato. *Or qui potrebbe facilmente cader nell' animo di taluno, che tutto questo non fosse difetto della Professione, ma de' Professori* (questo è un de' Luoghi, che parimente è notabile per la simulata cortesia del Critico verso de' Professori) *e che il così condursi non fosse un usar della nostra Scienza, ma un abusarsene: il che però molto è lontano dal vero, ed io farò in ciò di buona fede la difesa degli Autori delle Cavalleresche Scritture, mostrando come il irragionevol modo non è lor colpa, ma bensì necessità della materia, e della Scienza istituto. Tanto ben potrebbe raccogliersi dal solamente osservare, come e ne' primi tempi di questo Studio, ed in que' di mezzo, ed a' giorni nostri gli Autori d'Onore più celebrati a questo punto sempre ridussero le quistioni. Che se questo non fosse un procedere secondo i Principj Cavallereschi, avrebbero i più*

Lib. 1. cap. 6. pag. 74.

Lib. 1. cap. 6. pag. 74.

famosi

famosi Maestri reclamato contra l'abuso, avrebbero scoperta, e dichiarata la vanità di tali dispute, e vi sarebbe fra gli Scrittori un partito contrario all' opinion di coloro, che così sentissero. Or quale in buona ora è mai questo punto, da cui proviene l'insussistenza totale della Profession Cavalleresca per se medesima? Egli è questo. *Il più solenne, e il maggior secreto dell' Arte si è quello di far se Reo, e l'Avversario Attore, a ciò riducendosi la finezza di queste cognizioni, e celebrandosi questo, come il più essenzial punto per riuscir Superiore nelle contese d'Onore.* Per verità non potrebbe esser più in collera contro questi termini uno, che, volendosi far Reo senza fondamento in qualche sua particolar Controversia, non avesse potuto, e tale intendendo la natura di qualche Negazione gli avesse ridevolmente stravolti. Se l'invenzione di questi medesimi termini fosse nata al Mondo in un tempo stesso col Duello, e in grazia solamente di Lui, si potrebbe apprendere in qualche modo, che il serbarne l'uso fosse un coltivare almen la memoria, se non la pratica effettiva di sì abbominevol cimento. Ma se anzi furon da' Giudizj Civili trasportati al Giudizio dell' Armi, e se dal proceder Legale riconoscono la loro primaria origine, par piuttosto, che il mantenerli oggidì nelle Cavalleresche contese, qualora di Duello più non si tratti, altro non sia, che il ridur, o restituir le stesse querele alla placida, e lodevol forma Legale. E' pure strano questo argomento di Sulpizio! S'egli valesse, ogni sorta di Giudizio o civile, o criminale sarebbe dannabile per questo medesimo conto del *regolarsi coll' avvertenze dell' Attore, e del Reo.* Tutto al contrario di quel, che suppone il Censore, chiunque sanamente proccura di sottopor queste Controversie all' Autorità de' Magistrati, dovrebbe anzi desiderar, che si trattassero con que' termini appunto, co' quali l'altre agitate in que' Tribunali giornalmente si trattano. Saria da tollerarsi l'erroneo argomentare del nostro Critico, s'Ei non conoscesse quel, che han conosciuto tutti i saggi, e che pienamente ha egli mostrato di conoscere, cioè *quanto studio, e quanto ingegno si ponesse in opra da' Romani per diffinire secondo ragione ogni privata contesa*, e se non avesse osservato, *che le nazioni migliori usarono sempre di diffinirle colla ragione, e le barbare colla forza.* Anzi non solamente nel luogo, onde son tratte le riferite sue parole, ma altrove si è Egli diffuso ampiamente in questa materia con nobil pompa di erudizioni somministrategli dall' esempio di Demostene contro Conone, e da altri scelti nel leggere Diodoro, Cicerone, Svetonio, e Tacito, mercè de' quali costante apparisce il lodevol costume di ricorrere a' Maestrati per lo risarcimento delle offese. Non si può

Lib. 1. cap. 8. p. 111, e 112.

Lib. 1. cap. 8. pag. 112.

Lib. 2. cap. 1. pag. 152.

Ivi pag. 147.

Cap. 3. lib. 2.

Cap. 5. lib. 2.

in questo proposito lodare abbastanza la sodezza dell' Erudizione, e l'utilità dell' insegnamento: perciocchè quantunque lo stesso sia precisamente insegnato dalla comune dottrina de' nostri Maestri (come dimostrerà la Conclusione seguente) sempre nondimeno giova l'insistere in un articolo, che per quanto sia da' Libri predicato, non è però mai abbastanza inteso da certi cervelli violenti, e balzani. L'ingenua lode, che qui diamo al moderno Autore, non dee però impedirci dal riprovare con altrettanta ingenua franchezza la soverchia sua antipatia a i puri termini d'Attore, e di Reo, da i quali si dà a credere sconvolto il Mondo.

Ha ben egli dall' altro canto sovrabbondante ragione per uscire in doglianze, e in rimproveri al vedere *stenderſi quando accada i Biglietti di Disfida co' termini di Provare, e di Sostenere*. Ma la sua ragione sussiste realmente contro i Biglietti di Disfida, e non punto contro i puri termini di *Provare, e Sostenere*, i quali per se stessi, non men, che i loro correlativi di Attore, e di Reo, sono innocentissimi, e sol colpevoli diventano per lo modo ingiusto, e violento del *Provare*, e del *Sostenere* coll' armi, il qual modo troppo è dalla primaria loro instituzione diverso.

Lib. 1. cap. 6. pag. 74.

Qual male è adunque, che Massima Cavalleresca sia *quella di giudizialmente procedere, professando che le Cavalleresche contese si debbano secondo la pratica legale condurre?* Quale scandalo si dà egli a intendere di correggere, col dire: *ne altri pensasse scusarsi questi modi solamente, quando il Fatto al Duello s'indirizza &c. poichè ben si vede tutto giorno praticarsi ugualmente nelle brighe, e nelle Rappacificazioni*. Per questo appunto, che si praticano cotai modi, e cotai termini nelle Rappacificazioni ugualmente, per questo espressamente si giustifica, che non portan seco l'infezione del Duello, e che fuori d'esso rettamente si adoperano ne' Cavallereschi Trattati. Certo è, che, qualora in Chiamate a Duello, o in Brighe pongansi in uso, allora non si adoperano legalmente, poichè i Duelli, e le Brighe son dalle Leggi vietati, ma quando si veggon tutto giorno praticarsi *nelle Rappacificazioni*, allora altresì è certo, che chi gli adopera, può con giustizia pretendere di legalmente procedere, poichè è certissimo, che dalla Legge viene ordinata, e favorita la Pace.

Lib. 1. cap. 8. pag. 105.

Lib. 1. cap. 8. pag. 106.

Può darsi, e talora si dà, che nelle scritture Cavalleresche *d'altro non si tratti, che d'Attore, e di Reo, senzachè si vegga pure una volta essersi al fine convenute su questo punto le parti*. Ma sarà egli bastante ciò per aver ragion di esagerare *or ti par questo un proceder legalmente?* Tale inconveniente sarà lo stesso, che più frequentemen-

Lib. 1. cap. 8. pag. 110.

Pag. ivi.

temente anzi avviene in liti di roba, qualora si disputi solo intorno all' Ordinatorio, o al mero Possessorio, senza progredire al Petitorio, ed all' esamina de' meriti. Non è, che un tal procedere non sia *procedere legalmente*; è bensì un imperfettamente, o un lentamente procedere nella stessa linea legale, senza innoltrarsi a quel segno, che dell'opera è il compimento. Siccome il troppo aggirarsi intorno a cotai Preliminari è un vizio de' Curiali, o un lor sutterfugio per faticare la Parte avversa, così vizio ancora de' Consultori Cavallereschi sarà il fermarsi di soverchio nelle Considerazioni, e nelle Dispute de' Termini, e degli Uffizj. Fu osservato non sol dal Critico, ma da Noi pure, che *cominciarono i più antichi* fra Scrittori Cavallereschi *a confessare, che le cause d'Onore si riducevano a dispute di parole*. Si sà, che il Fausto nel cap 14 del primo Libro deride il troppo sottilizzare, e il supporre, come altri suppone, che il termine di mantenere caduto senza avvertenza dalla bocca d'un Reo, faccialo divenire Attore e però in sentimento di Lui *Lo Attore volendo stare su la disputa delle parole &c. perderà di riputazione, e reputato sarà mal Cavaliere*. Difende Gio. Batista Possevino nel quinto Libro *molti, che han dato delle mentite ne i Cartelli, e poi sono venuti in parole, per le quali è stato giudicato da Uomini intendenti, che di Rei sian divenuti Attori*, e così conchiude, *dico, che in ciò è stato giudicato contra la ragione*. Il trovarsi dunque fra gli Autori alcuni più risoluti, e più franchi, i quali non badano sì minutamente alla significazion delle voci, concorre a manifestare, che oggetto principale della Profession Cavalleresca non è simile speculazione diretta al solo intento di preoccupare il posto di Reo. Dovrebbe essere contento il moderno Critico di sentir reclamare contro la troppo sottile osservazione di cotai termini, giacch' egli, condannando poc' anzi quella superstiziosa esattezza, si maravigliava, che non avesse alcun de' *Maestri reclamato contro l'abuso &c. e scoperta &c. la vanità di tali dispute*, perlochè desiderava *fra gli Scrittori un partito contrario all' opinione di coloro, che così sentissero*, cioè di coloro, che alla puntualità di tai termini soverchiamente si attennero.

Lib. 1 cap. 8. pag. 134.

Lib. 1 cap. 8. pag. 112.

Fa poi gran rumore in cosa, che veramente il meriterebbe, s'ella fosse, non dirò in quel modo, ma un di presso a quel modo, ch' Ei si figura. Nota Egli (e saria ben notabile) *l'abituale inganno de' nostri Scrittori di chiamare i precetti di questa lor Cavalleria regole morali, poiche la morale tratta de' costumi; e come entra ella quì dove non si tratta, che di termini?* Con che ci astrigne alla necessità di metter finalmente in chiaro, che tutto lo studio Cavalleresco non istà

Lib. 1 cap. 8. pag. 117.

nel discernimento de' termini, e nello sforzo d'appigliarsi alla parte di Reo. Non è egli già l'unico, quand' anche fosse *il più geloso avvertimento, e la più importante finezza &c. condursi in guisa, ch' altri resti sempre Reo, e non mai Attore.* Egli è vero, che più vantaggioso, e più desiderabile è quel Posto, come lo è ne' Giudizj di Roba in riguardo all' assai noto motivo, che sempre migliore è la condizione del Possidente. Al pari, che ne' Giudizj Civili, nel Cavalleresco ancora, è il Reo *favorito in caso di dubbio* dalle Leggi tutte, secondo il Pigna nel Libro secondo al capo secondo. *Tutte sgridano contro l'Attore*, dice il Fausto nel capo decimoterzo del Libro primo; e prima lo avea detto Paride nel capo quarto del Libro ottavo. *E siccome colui, che alcuna cosa possiede, ha la presunzione per se, e gli basta a dire questa cosa è mia, così a colui, che è in possession d'Onore* (tale è il Reo) *basta dire, ch' egli è mio, ma colui, il quale &c. l'accusa &c. è costretto di provare.* Con tale esatto paragone fra la Roba, e l'Onore discorre in questa guisa il Possevino nel Libro quinto. E perchè materia più importante, e delicata è l'Onore di quel che siano le facoltà, non è da dar maraviglia, se più *geloso* fosse *l'avvertimento*, che tende a mantenersi nel possesso di quello, che non di queste. Ma ciò, che principalmente fa isfuggire nelle Cavalleresche contese l'uffizio di Attore, si è sopra tutto la difficoltà di provare, la qual di gran lunga maggiore si esperimenta bene spesso di quel, che si provi nelle Liti di Roba. Non si hanno pronti, come in queste, nelle contese d'Onore i Rogiti de' Contratti, e pubblici Registri, le Mappe de' Territorj, ed altri famigliari mezzi, che non mancano per giustificar le ragioni sopra Beni stabili. Si stenta di molto a conseguire in queste medesime Cause Cavalleresche le deposizioni de' Testimonj, per quella stessa, ed anche più forte ragione, per cui più difficilmente ognun testifica nelle cause Criminali, che nelle Civili: e coloro, i quali si trovarono presenti ad altercazioni di parole, o ad offese di Fatti, a gran pena s'inducono ad asserire le circostanze de gli Avvenimenti. Se tanta briga non costasse all' Attore il provare, non si scanserebbe da veruno l'incumbenza d'Attore, e non sarebbe il provare di tanta importanza, se dalle Pruove non risultasse la manifestazione di ciò, che precisamente riguarda la Morale, consistendo ogni Pruova nel far conoscere, che non si è mancato a virtù. In fatti chi astretto dall' altrui negativa diviene Attore, bisogna, che provi aver dette con giustizia, o almeno con veracità, quelle parole, che furono dal Reo negate: e colui, che di Fatti è stato offeso, dee provare, che ciò fu a torto, o che fu ingiuriato: il che vuol dire, ch' Ei

non

Lib. 3 cap. 2. pag. 367.

non ha con alcun suo mancamento in genere morale data occasione all'Avversario d'offenderlo. Ecco dunque, che la diligenza medesima, e l'industria, che si pone in comparir Reo per goder quel posto, il quale ha per se la presunzione di non aver mancato a virtù, fa conoscere, che tutto questo studio *alla moral* si riduce. Ed ecco, che il moderno Maestro, quanto più esagera quella diligenza, e quella medesima industria, tanto meglio vien suo mal grado a conchiudere contro il suo intento di distrugger questa verità, che *i precetti di Cavalleria son Regole Morali*, e ch'entra in questo studio sustanzialmente la Morale, come quella, che *tratta de' costumi*. e però dal nostro studio son solamente considerati i Termini, in quanto servon quest'al fine d'una Decisione precisamente morale.

Potea dunque risparmiar la seguente Querela: *che ti gioverà l'aver tutta la ragione dal canto tuo? Se tu addurrai gli argomenti per dimostrarla tu farai una Scrittura legale, o morale, ma quì diranno, che la Lite è Cavalleresca, e che l'unica importanza è di vedere chi è il caricato*. Era ben fatto certamente il risparmiarla, da che niun senso, e niun raziocinio troverà in questo periodo chiunque sappia, che cosa sia l'esser caricato, e che cosa sia il carico. Se il carico non ha mutata la natura, e s'egli è, quale sempre è stato, un obbligo di provare, o di riprovare, troppo è chiaro, che a colui, il quale avrà addotti *argomenti* e fatta *una Scrittura legale, o morale* non si potrà mai opporre, che *l'unica importanza è di vedere chi è il caricato*. Non si potrà a verun patto, quand'anche il carico di provare a Lui toccasse, poich'egli abbondantemente si sarà scaricato. Il punto sta che nella sua *Scrittura legale, o morale* non sian le prove, o gli argomenti di quella foggia, che nulla concludono, e che non sian vani giri di parole, simili a quello, che finiam d'osservare.

Lib. 3 cap. 9. pag. 426

Non men riguardevole è quest'altra riflessione. *Chi è imputato a torto, o chi qualche negativa diede, per non esporsi a derisione col farsi Attore, viene impedito d'addur le sue belle pruove, e d'aggiugnervi le sue belle ragioni, e frattanto colui, che ha torto, imbaldanzisce*. Da chi mai *all'imputato a torto* (che vuol dire al Reo) *vien impedito d'addur le sue belle pruove?* Dove ha trovato il Critico quello divieto al Reo medesimo di assumer la Pruova, qualor gli sia in grado, o gli torni in acconcio? Altro è, che non abbia l'obbligo di provare, altro è, che non ne abbia l'arbitrio. L'obbligo a lui cessa, se *qualche negativa diede*, perche con questa l'ha trasferito in chi a torto imputollo, ma dell'arbitrio di provare per conto alcun non si spoglia. Racconta il Baldi nel cap. 14, e commenda la condotta d'un Cavaliere, il qual mentì chi gl'imputava d'avere istigato un

Ivi pag. 426, e 427.

Prin

Principe a non esaudire in certo affare il proprio Pubblico, ma non si fermò nella tranquillità, che potea dargli la Negativa opposta al Calunniatore. Passò innanzi alle pruove *il Cavaliere, cavò dal Principe una Fede d'aver fatto compitissimamente l'uffizio suo &c., e così pensò d'aver soddisfatto all'offesa fattagli dal suo Avversario, e d'aver ancora confermata, e corroborata la Mentita, che avea data all'Avversario.* Per la stessa ragione detesta il Grimaldi un altro opposto caso, ch'egli così espone nel cap. 212. *Tizio va divulgando, che Sempronio ha tenuto secreto commerzio coll'inimico del suo Principe sopra che viene egli da Sempronio mentito. Egli ha pruove autentiche per giustificare contro di Lui il suo detto &c., e pure &c. s'appiglia a quella della spada in cui colla causa egli perde la vita*, pagando con ciò la pena della puntigliosa sua renitenza ad assumer l'uffizio di Attore, mentre sì agevole ne aveva il comodo. *Alcune volte col mezzo della cosa provata si conserva il Reo nella propria condizione* al dir del Pompei nel capo undecimo del Libro primo, ma più chiaramente insegna il Pigna nel capo sesto del Libro terzo, che *Giustificazione è legittima pruova d'aver detto, o d'aver fatto cosa alcuna in carico, o discarico*: la qual dottrina, come ben si vede, comprende il caso ancora di chi dopo aver parlato, negando in proprio discarico, s'accigne a giustificarsi, non ostante, che il carico della Pruova, o della Giustificazione toccasse a colui, in pregiudizio del quale si è scaricato. Degna però sopra tutto è di essere seguitata, non che saputa, questa Massima del Baldi nel capitolo trentesimosettimo. *L'Uomo onorato non darà mai mentita, e quando pure vi s'indurrà non la darà mai sopra cosa, ch'egli non sappia essere, o non esser tale.* E che altro ciò significa? Se non potere il Reo, qualunque volta gli piaccia, intraprender la Pruova: anzi, mentre a Lui si prescrive il non dar Negativa, quando pronta non l'abbia in favor della Negativa sua stessa, si fa ben con ciò intendere a chi ha buon orecchio, che al Reo medesimo non disdice per conto alcuno l'addurla. Ma che serve l'andar raccogliendo indizj del potersi colle Pruove ribatter le Ingiurie di parole, mentre dalla nostra Disciplina viene espressamente insegnato, esser questo il più lodevole, il più efficace, ed il miglior modo? Chiaramente parla il Gessi nel numero sesto della Parte ottava della Spada d'Onore: e a lettere rotonde leggiamo scritto dal Grimaldi nel suo Capitolo 58., che *bene si ributtano colle negative; meglio colle contrarie Pruove.* E poi se vogliam volgerci indietro anche a que' tempi, in cui ebbe corso il Duello, troverem fra Cartelli registrati dal Fausto nel capo primo del quarto Libro de' mandati eziandio *da un Ingiuriatore allo Ingiuriato*: e co-

nosce-

noſceremo, che, quantunque ſtaſſe l'Ingiuriante nel poſto di Reo, e foſſe in caſo d'attendere d'eſſer dall' Attore chiamato, ciò non oſtante poteva aſſumer la parte d'Attore, e intentare azione ſimile a quella, che i Legiſti ſoglion chiamare *jactationis jactationum*.

Reſta per ultimo da ſgombrare un'altra chimerica ſuppoſizione intorno alla pratica de gli accennati termini, ed alla premura, che ſuole averſi di preoccupar l'uſizio di Reo. Queſto, a ſentire il novello Maeſtro, *è un raro ſecreto &c per promover l'ingiuria* ſoggiugnendo indi a poco *con queſta regola inſegnamento s'accoppia, che Rei ſon gli Offenſori, ed Attori gli Offeſi e che altro è ciò, che un inſegnare, e che un eſortare in ogni occaſione ad offendere? Se reciproche ſaranno le offeſe, a colui ſi aſſegna il privilegio di Reo, che avrà fatta maggiore Ingiuria e che altro è ciò, che uno ſpronare a gli eccessi?* Lib. 3 cap. 2. pag. 367. L'inſegnamento comune, incontraſtabile, e vulgato, a ſegno, che è vergogna il ridirlo, è per verità aſſai diverſo. Nell' offeſe, o ſia nelle Ingiurie di parole, chi ripulſa l'Ingiuria con Negazione è il Reo ed è per conſeguenza l'Attore colui, che fu pure Offenſore. Sin qui dunque cammina tutta la coſa a roverſcio, ed è il vero inſegnamento contrario all'immaginato dal Critico, *che Rei ſon gli Offenſori, ed Attori gli Offeſi* Nelle offeſe bensì di Fatti ſol ſi verifica, che Attore ſia l'Offeſo, e obbligato perciò *a provare, che l'offeſa gli fu fatta a torto*, come ha imparato dal Grimaldi, ch' ivi cita Ivi pag. 368. Non può già dal Poſſevino, ſegnato nel margine dell' antidetto periodo, aver imparata queſta Propoſizione. *a colui ſi aſſegna il privilegio &c, che avrà fatta maggiore ingiuria.* Ivi pag. 367. Che s'Egli, e tutti gli altri ſtimano privilegio la condizione di Reo, non per tanto nè Egli, nè chi che ſia ſtima, ed ha mai ſtimato privilegio la condizion d'Ingiuriante, nè ha mai aſſegnato al Reo alcun privilegio, perchè abbia fatta maggior ingiuria, ma ſol, perchè ha il comodo d'attendere le altrui pruove. Se però ha minore impaccio nell' Ordinatorio, come eſente da un talora difficile aſſunto, è ben ſottopoſto dall'altro canto a gran peſo, e a gran pena nelle ſoddisfazioni, le quali dopo la diſcuſſione de' meriti egli è condannato di dare all' Attore, ſe fu ingiuſtamente da lui offeſo. Quanto ſia di miglior condizione l'Ingiuriato dell' Ingiuriante ſarà eſplicato dalla Seſta Concluſione Quel, che dice il Poſſevino citato dal Cenſore nel luogo antidetto, è queſto preciſamente *Se un Mentito deſſe uno ſchiaffo al Mentitore, ovvero una ferita, in queſta guiſa d'Attore diverrebbe Reo.* La ragione poi ch' egli adduce ſi è *perchè levarebbe la Mentita facendo maggiore ingiuria &c, e così non ſarebbe più Attore*, E qui, benchè il Poſſevino s'opponga alla comune,

e più

e più savia opinione, come appresso diremo, nondimeno coll'esemplificar simil caso molte volte avvenuto, non loda niente più il rispondere con percossa a Mentite, di quel che si lodino da Giureconsulti i delitti (come altre volte abbiam detto) mentre ne fan menzione trattando delle lor pene. Chi vuole intendere compitamente, se il suo sia *un insegnare, e un esortare in ogni occasione ad offendere*, legga nel Libro quinto a pag. 252, e 253 le seguenti sue parole, ove Ei diffinisce questo articolo del sovrapporre a offese maggiori offese. *Se l'Onore obbligasse gli Uomini a racquistare il suo, e pigliar l'altrui, gli obbligherebbe a fare contro natura, la qual vuole, che gli Uomini cerchino la equalità*, conchiudendo, *se bisognasse sempre far maggiore ingiuria, mai non si potrebbe far pace, e s'anderebbe in infinito*. Lo stesso Fausto, tuttochè più licenzioso degli altri Scrittori, tanto è lontano dal *promuover l'Ingiurie* con questo riguardo di farsi Reo, e dallo *spronare a gli eccessi*, che anzi nel fine del capo decimosettimo del terzo Libro condanna agramente l'aggiugnere Ingiuria ad Ingiuria, perciocchè *moltiplicando allo infinito si trascorre d'insolenza in insolenza, e la causa principale si perde*. E pur qui abbiam lasciata passare una falsa opinione a pregiudizio della più comune, ed accettabile, mentre il maggiore, e più riguardevol numero de' nostri Autori giudica sanamente, e vigorosamente giustifica, che con un' Ingiuria di Fatti non si leva una Mentita, e che con tal violenza il mentito Attore non soddisfa all'obbligo di provare. Vagliaci per ora la sola autorità del Muzio tolta dal capo secondo del suo Libro secondo, ove scrive. *Ne voglio passare in questo luogo un perverso costume &c. Come altri si sente essere legittimamente da altrui mentito, così egli per disgravarsi dalla pruova, cerca di fare un' offesa di bastone, o altra &c. a colui, che gli ha data la Mentita*, indi risolve, colui il quale avrà fatto sì bel colpo *sempre lo avrò io per Attore*. Non approva dunque il Muzio così *raro secreto*, che ha *la nostra Scienza per promuover l'ingiurie* al dir del moderno Autore, e si vedrà, che non l'approvano ne l'Urrea, ne il Landi, ne il Birago, ne l'Olevano, ne il Valmarana, ne l'Agosti, ne il Gessi, ne l'Ansidei, ne il Grimaldi, allora quando ci converrà nella Nona Conclusione parlar delle Negative. Molto anzi ne dispiacerà il dover nella Undecima, enumerando gli abusi del Vulgo in questa materia Cavalleresca, e le opinioni storte, e perniziose d'alcuni pochi confutate dalla comune de' buoni Scrittori, il dover mostrare, come il Moderno punto avverso non si è mostrato all'abuso antidetto. Per ora basti l'aver posto in chiaro, che il sommo di tutti, qual era il Duello, non è coltivato, non che ravvivato dalla permanenza de' Termini d'Attore, e di Reo.

Lib. 3 cap. 2 pag. 367

DUB.

DUBBIO III.

Se tra le moderne Quistioni alcune premeditate si diano, le quali, oltre i Duelli, ma per diversi riguardi, meritino d'esser particolarmente riprovate, e impedite.

CIò, che degno di maggiore abbominazione rendeva il Duello, e in che maggiormente spiccava la sua empietà, era, non v'ha dubbio, il temerario ardimento di tentare con mezzo sì ingiusto il Divino Giudizio. Per ragione di cotal tentativo non son detestabili le odierne Quistioni. Quelle nondimeno, che si svegliano qualche tempo dopo dell'Offese, ed a cui precede la sfida, ancorchè senza precisa assegnazione di luogo, e di tempo (e son queste le due condizioni principali, sopra cui cade il fulmine delle Censure) non lasciano tuttavia, per ragion d'altre perniziose circostanze, d'esser forse non men condannabili. L'osservarsi in queste premeditate Quistioni cotanta somiglianza cogli Abbattimenti alla macchia, fa credere, che al pari della macchia sarebbero state riprovate sin da coloro, i quali onorevole riputarono in qualche modo il Duello. *Cosa turpissima &c., e costume appartenente a vilissimi beccarini, ruffiani, e gente plebea* fu chiamata appunto la macchia da Paride nel capo ventesimo del Libro secondo. Non *tribunale de' Cavalieri, ma luogo alle fiere deputato* la disse il Fausto nel capo quinto del quinto Libro. *Regola di Ruffiani*, concorrendo con Paride, la volle il Muzio nel capo decimo del Libro terzo. Fu stimato in paragone di lei *minor peccato il Duello* dal Pigna nel capo ottavo del Libro secondo. Fermamente la disse più abbominevole del Duello l'Urrea nella parte seconda, a segno che *la sua insolenza, e temerità fa parer giustissimo, e lecito l'ingiusto giudizio del Duello*, e aggiunse *non essere iscusabile, chi l'accetta per non trovar campo franco*. Meglio di tutti il Romei introducendo il dubbio, se la macchia sia da accettarsi, dappoichè, impedito il Duello, vengono ancora impedite le concessioni de' Campi, fa che il Gualtieri nel Dialogo della Quarta Giornata risponda, che il Cavaliere, ciò *ricusando non solo non deve esser tenuto codardo, ma Uomo d'Onore*. E perchè oppone il Calcagnini, che *la necessità fa molte cose lecite*, replica assolutamente il Gualtieri: *in tutti i modi la macchia si ha sempre da schifare, sendo contro ogni Legge, e ogni antico costume di Cavalleria*. Ciò, che si è detto della Macchia, par che possa applicarsi eziandio alle moderne Qui-

O stioni

stioni premeditate, giacchè nel farsi l'Abbattimento *senza presenza del Giudice* sta la differenza precipua non men fra il Duello, e le antidette Quistioni, che fra il Duello stesso, e la Macchia, come notano tutti gli Autori, e segnatamente nel suo primo capo l'Attendolo.

E' gran benefizio del nostro Secolo, che più non si trovino Giudici sì mal consigliati, e sì poco pij, che ammettano la barbara Pruova dell' Armi, e che personalmente ci assistano, ma dall'altro canto gran danno è ancora del Mondo, che gli Uomini irritati, e violenti, isfuggendo la Giudicatura del proprio Principe, e talvolta ancora l'opera de' Mediatori amici, non accettino per loro Giudici, che le proprie sconvolte passioni, ed i proprj appassionati Fautori. Di quì nasce, che oggidì succedan Quistioni per leggerissime cause, per urti di carrozze, per contrasti di Servidori, e per cose sì tenui, e sì frivole, che se si vedessero registrate fra le Cause delle Leggi Longobarde, darebbero motivo non tanto d'inveire contro la lor barbarie, quanto d'irrisione contro la loro sciocchezza. Par dunque, che dica bene il moderno Autore in questo luogo. *Bisogna avvertire quanto sia più nocivo il Cavalleresco Duello del Longobardo, perchè allora eseguivasi non solo con licenza, ma per ordine de' Sovrani.* Pare a prima vista, che dica bene, se un Duello ci fosse, che Cavalleresco, e non Longobardo, potesse chiamarsi. Perchè però sol del Longobardo trattarono i primi Scrittori di Cavalleria, ingegnandosi di riformarlo, e di ridurre a minor numero le cagioni, per cui si potesse muovere; d'altro non dovrebbe intendere allorchè parla d'un Duello distinto dal Longobardo, se non della Macchia, o delle Quistioni, che con essa hanno somiglianza. Ma di questa non può egli intendere, perchè, come riprovata da gli Autori di Cavalleria, non può Ella chiamarsi Cavalleresca, siccome Cavalleresco non può chiamarsi alcun Duello, ne pure in senso de' Duellisti, ch'esca dalle lor Regole, le quali sempre si riferiscono a quelle de' Longobardi.

Lib. 3. cap. 2. pag. 358.

Lasciando d'affaticarci nell' interpretare l'intenzione di esso, gioverà meglio il considerare, quanto più sanguinose del Duello de' Longobardi riescano alcune delle descritte premeditate Quistioni. *Con bastoni si usava da coloro di venire alla diffinizione*, per quanto riferisce il Muzio nel capo decimo del Libro secondo, soggiugnendo *con tuttochè dal Vulgo siano stimate onorevoli le spade sole &c. non perciò &c. stimero coloro, che in questa guisa entreranno in battaglia più onorati, che Cignali.* L'Alciati nel cap. 39 rammentando l'antidette usanze scrive. *S'un disarmato colla sola spada si presentasse*

alle

allo steccato &c. sono in ciò esempj d'Uomini prudenti, che hanno riprovato quest'abito, come più convenevole a' ruffiani, che a' Soldati valorosi. Distingue l'Albergati nel capo settimo del Libro quarto, che *col ferro solamente si combatteva in caso d'offesa Maestà*, avendo prima detto *il modo col quale per la maggior parte s'esercitavano era con uno scudo, ed un bastone.* Onde biasimando il crudel modo de' Moderni scrive il Baldi nel dub. 45 del lib. secondo, *ne quei Longobardi, che furono i portatori in Italia di questo Duello &c. adoperarono giammai l'armi, ma usavano i bastoni, come testificano il Lignani, e l'Albergati.*

Noto notissimo è al nostro Critico questo, direm quasi discreto uso, in paragon di quello delle presenti zuffe, e ne dà segno scrivendo, che si combatteva *molte volte con le targhe, e co' bastoni &c.* Vaglia però il vero era molto meglio il *Rodomontare senza pericolo*, ed era spettacolo di meno orrore agli Uomini dabbene il vedere *dopo lunghe dispute de gli Assistenti, e Padrini, rogatisi di tutto più Notai, ciascuno tornar sano, e salvo pe' fatti suoi.* Volesse Dio, che anche dopo gl'impedimenti frapposti da' Principi e a i Duelli, e a i Combattimenti alla Macchia, tutti riuscissero in quella guisa, che da occasion di beffa al moderno Autore, e che fossero tutti i *suggerimenti ordinati a por sempre per via di disputa i Duellatori in sicuro. Non hai tu posto mente* (così Sulpizio a Marcello) *a queste disfide di lunga vita seguite da sì gran rumore di viaggi, di sequestri, e di scritture, che terminano poi con tanta sanità delle parti?* Se alcuna cosa di buono avesse avuta il Duello, l'unica certamente sarebbe stata l'espor le vite degli Uomini ad armi meno pericolose e tutto quel, che può far di buono chi ha notizia, o ingerenza ne' moderni cimenti, è il frapporre ostacoli, perchè non seguano, ed escano *sani, e salvi* da lor tentativi i Querelanti. Non possiam pertanto dispensarci dal confessare, che negli antidetti giocosi periodi ha ben soddisfatto il Critico al genio suo gaio, ma non punto a quel zelo, a cui l'obbligava il disegno di riformare i costumi.

Lib. 2. cap. 2. pag. 241

Lib. 1. cap. 6. pag. 82

Lib. 2. cap. 6. pag. 167

Lib. 7. cap. 6. pag. 84.

Siccome crediamo, ch'una delle peggiori circostanze delle moderne Disfide sia il modo precipitoso, con cui si procede; così a Noi pare, che mitigasse alcuna volta l'enormità del Duello la lunghezza del tempo, che all'esecuzione si frapponeva, in quanto era questa cagion sovente, che molti non si riducessero all'effetto. Di parere ben lontano dal nostro si scopre apertamente il novello Maestro. S'inquieta Egli, e s'affanna, perchè ne' *tempi ancora più gradassevoli* non venissero i Duellanti assai risolutamente alle mani. *Non sappiam Noi* (così egli dice) *che ne' tempi ancora più gradassevo-*

li, e furibondi dopo le strepitose disfide, e le terribili comparse, e i minacciosi apparati, le più volte spirata la giornata finalmente in nulla tutto il rumor risolvevasi? Non può accomodarsi a soffrir con pazienza le lor lentezze, e i loro ritardamenti, *quando si cominciò a duellare con tanto strepito, ad impastricciare di minaccianti cartelli le colonne, a mandar lista d'arme, che non bastava fornirle un arsenale.* In somma potria talun credere, ch'egli voglia in simili combattimenti più di sangue, e men di ceremonie, e di formalità: nè ha scrupolo veruno a dichiararsene francamente nel finire in questa guisa l'incominciato periodo: *essendosi però con tutto questo fatto sì poco sangue fra questi Uomini d'arme coperti di ferro da capo a piè che le lor battaglie, non che altro, finivano talvolta senz'achè pur un Uomo ferito fosse.* Con sentimento contrario non disapprovava il Pigna quel grande apparato d'arme, cui sufficiente era appena a *fornire un arsenale*. e la ragione di quel Valentuomo si è questa, che *il combattere con più instromenti &c. tien più lunga la contesa, dal che potrà nascere, che l'un de' due, che abbia la parte sua ingiusta venga a confessarla*, piacendo a Lui forse altrettanto il risparmio del sangue umano, quanto al nostro Critico piace il risparmio del tempo. Non si vuol discutere, se vero sia, che *fra barbari spedivasi tosto il Duello &c. là dove le Cavalleresche invenzioni ridussero ad anni di fastidio cotali affari.* Forse ciò s'oppone a quel, che altrove ha asserito intorno a gl' indugi, che prima della pugna lasciavan correre i Longobardi, se pur qui i Longobardi intende sotto nome di barbari. Vuolsi por mente solo all'avversione, ch' ad ogni ritardamento ha il nostro Autore, e a tutto ciò, che sospende il cimento dell'armi, benchè questa più manifestamente Ei palesi, ove dice: *Io mi aveva già posto in cuore di deludere ogni scientificazione, quando il caso mi venisse* (eccone il modo) *consumare il fatto sul fatto, e dir nelle occasioni all' Avversario: tirate mano alla vostra spada, e spicciamola adesso adesso.* Vero è, ch'egli poi aggiugne questa protesta: *non segue da ciò, ch' io lodi l'eseguire il* Duello, *perchè anzi mi sforzo d'estirparne anche questi vani rumoreggiamenti, e motteggio il cavarsene per cabala Cavalleresca, dove loderei in eccesso il francamente ritirarsene per virtù, e non derido il non duellare, ma bensì il fuggire i Duelli per via di fare il Duellista.* Tutta l'agevolezza, che quì si può fare a Sulpizio, il quale è quegli, che in tal guisa ragiona, è il supporre, che non abbia finito di dichiararsi. Se intendesse egli di metter in opera quel suo *adesso adesso* nell'atto stesso, in cui nasce qualche contesa, e quando l'Uomo acceso dal calor dell'ingiuria presente, pon mano all'armi, che si trova al fianco, o reprime quelle, ch'

altri

Lib. 1 cap. 6. pag. 83.

Lib. 2 cap. 3 pag. 179.

Lib. 2 cap. 3 pag. 179.

Lib. 3 cap. 1 pag. 359.

Lib. 1 cap. 6 pag. 85

Lib. 1 cap. 6 pag. 87

altri imbrandisce contro di lui, allora per verità quell' *adesso adesso* sarebbe tollerabile, e lo stesso impeto nell' operare diverrebbe fondamento per giustificare, o per iscusare l'operazione. Ma tutto al contrario va la cosa, quando premeditata è la sfida, o quand' ella succede qualche tempo dopo l'offesa. Col suo parlare da però giusta occasione il Critico di far credere, ch' ei qui non tratti d'un caso accidentale occorso ne' primi bollori, mentre avendosi *posto in cuore di deludere ogni scientificazione*, viene a significare, d'intendere di caso, in cui sia posta la cosa in disputa, e si renda già materia di sottigliezze, o di *scientificazione*. Più chiaro apparisce, che sua intenzione sia il prevalersi di quell' *adesso adesso* in occasion di sfida premeditata, ma sospesa da sofistiche sottigliezze nelle parole sue antecedenti, e son queste. *Che se però talento ti prendesse mai di vederti coll' armi in mano con alcuno esercitato in questo studio, tu ti troveresti lungo tempo straziato, e variamente aggirato sempre con nuova offesa, e senza poter mai giugnere ad un leale abbattimento, anzi quand' egli pur volesse, alcuna solennità mancherebbe sempre alla tua provocazione.* Imperciochè quella doglianza di *trovarsi lungo tempo straziato, e variamente aggirato* quella difficoltà di *poter mai giugnere ad un leale abbattimento*, e quel prevedere, che per sofisticheria dell' Avversario *alcuna solennità mancherebbe sempre alla provocazione*, fan ben conoscere, che qui non si discorre d'un avvenimento caldo, e fortuito, ove non si stenta *di giugnere all' abbattimento*, ed ove la mancanza di solennità non reca veruno ostacolo. Per altro allora quando non succede Quistione nel punto, che insorge la Querela, complirebbe prolungare il ritardamento, e tirare la significazione dell' *adesso adesso* non solo a *settanta giorni di tempo* secondo lo scherzoso calcolo, che si compiace di fare il Critico, prendendosi beffa dell' esplicazione del Birago, e di tutti que' Legisti, ch' Ei cita intorno al significato della voce *mox*, ma complirebbe tirarlo anzi per fino a settanta anni, e per quanto può durar la vita d'un Uomo, giacchè in alcun tempo della sua vita non sarà mai lecito ad un Uomo dabbene il promuover Quistione fuor del tempo, in cui ricevè l'offesa. E se il nostro Autore deride il fuggire i Duelli *per via di fare il Duellista*, troverà all' incontro, chi seriamente condanni l'affrettare l'effetto delle sfide premeditate, e lo spargimento del sangue per via di fare il Maestro di Morale Filosofia.

Lib. 2. cap. 6. pag. 84

Lib. 2. cap. 6. pag. 86

L'ultimo de gl' inconvenienti da notarsi intorno all' antidette Disfide è l'ineguaglianza delle Parti, la qual talvolta nasce per ac-

cidente,

cidente, talvolta malizioſamente ſi fa ſuccedere, ma ſempre rende meno onorevole il Fatto. Naſce per accidente, qualora avvenendo nelle pubbliche ſtrade queſti conflitti, s'imbattono a paſſarci Perſone parziali più dell'un, che dell'altro de' Combattenti: perlochè più dell'un, che dell'altro viene a ingroſſarſi, e a fortificarſi il Partito. Talvolta ſi fa tale inegualità appoſtatamente ſuccedere ſotto apparenza ancora di puro caſo: e benchè ſi ritirino i Querelanti in luoghi remoti, nè pur quivi ſi può ſempre impedire, che non concorrano quegli ajuti, che diſpareggian le Parti, ed i quali erano affatto eſcluſi dagli Steccati. Da ciò proviene, che il più delle volte ne' maneggi di Pace ſi allega dall'una delle Parti lo ſvantaggio patito, e che bigoſe conteſe occorrono intorno all'eſſere ſtato caſuale, o preordinato il vantaggio dell'altra, e intorno al doverſene far menzione, come di ſoperchieria, nella narrativa del ſucceſſo. Immuni da ſimili dubbj ſon le Quiſtioni, che impenſatamente, e ſinceramente accadono nel primo bollor dell'ira, quand'anche alla conteſa ſi trovaſſero aſſiſtenti, e quand'anche ad un ſolo de' Querelanti queſti foſſero affezionati. Imperciochè o non fanno altro, che intrammetterſi, e allora non ne ſegue alcun male: o appoggiano una ſola delle Parti, e allora reſta l'altra onninamente diſobbligata da qualunque riſentimento, anzi reſta inſieme per cagion di tale oſtacolo nella priſtina ſua interezza d'onore.

Comunque ſiaſi, è fuor di dubbio, che ſol queſte impenſate, e ſubitane Quiſtioni, ſono le unicamente onorate, e le unicamente lecite, come quelle, che non ſi oppongono eſpreſſamente ai Precetti della Religione, ai Dogmi della Morale, e alle Regole della Legge, che tutte ſon concordi nel tollerarle. La dove quelle, che a ſangue freddo ſi promuovono, oltre l'eſſer ripugnanti alle Leggi Divine, & umane, ſono altresì in via Cavallereſca dannate, quantunque gli enumerati lor difetti non giungano tutti inſieme ad uguagliar quell'eccesſo, che primario ſi conſiderò nel Duello, e che principalmente lo rendè abbominevole. La diſtinzion formaliſſima, e chiariſſima da Noi accennata fra le differenti maniere delle moderne Quiſtioni, egregiamente è ſpiegata dal Geſſi nel numero decimoſettimo della Parte ſettima in queſte brevi parole. *Sono le Quiſtioni o fatte ſubito dopo la conteſa di parole nel bollore dell'ira in prima riſſa non premeditate, o ſuccedono poco dopo il contraſto nel calore ancora del ſangue, nell'ardore dell'animo irato, ovvero per fine dopo qualche intermiſſione di tempo penſatamente, & a freddo ſangue, e queſte non ſono mai lecite per la ſopraccennata ragione.* Contro

queſte

queste dell' ultima descritta maniera s'espresse gravemente l'Albergati così dicendo nel capo vigesimoterzo del Libro quarto. *Par cosa di maraviglia, che molti Principi non solamente perdonino a coloro, che pensatamente vanno a far quistione insieme, ma delle medesime quistioni sono consapevoli, e potendole vietar le permettono. E' dico da maravigliarsi di ciò, poichè cotal atto è contrario all' autorità del medesimo Principe, il qual non all' arbitrio della fortuna, ma alle Leggi, ovver al proprio giudizio, dee riservare la decisione d'ogni differenza, che fra suoi Sudditi possa accadere.* Ma il continuare a battere su questo punto sarebbe un trapassar nell' argomento della Conclusione seguente, la quale appunto concerne all' Autorità de' Principi, e de' Maestrati sopra le Querele, e sopra le materie d'Onore.

IV. CON-

IV. CONCLUSIONE.

A i Principi, a i Magistrati, e in una parola a gli Amministratori della Giustizia, e delle Leggi spetta precisamente il giudicare intorno all' Onore de' Sudditi, e il pareggiarlo nelle Paci, siasi mediante l'impiego dell' autorità loro, e de' loro Tribunali; siasi mediante l'opera amichevole di Cittadini, per lor ordine, o con loro consenso interposti: con tuttochè in altro senso sussista, che il Principe non può far, che Uomo d'Onore sia colui, che tale intrinsecamente non è.

PEr discreditare, e per metter con buon garbo in ridicolo la Profession Cavalleresca, non v'ha più franco artifizio del far comparire suo principale Istituto la disubbidienza alle Leggi, e a i Principi, o a i Magistrati, che le amministrano. Così a un tratto si fan due bei colpi: si rende esosa al Governo, e dispreggevole a tutti i Saggi. Che vi sian di quelli, e massimamente fra Giovani Nobili, i quali abbian concepita dell'Onore un'Idea Romanzesca, cioè di quelli, che il trasgredir gli Arresti de' Superiori si rechino a gloria, quando sono in frenesia di battersi, e che stimino bassezza plebea l'acquetarsi alle lor determinazioni, non che il ricorrere alla lor Giustizia per risarcimento delle patite Ingiurie; egli non è, che troppo vero. *Imbriacati* costoro (queste parole son del Massa nel numero quinto del capo terzo) *dal legger le favole, che il Volgo chiama de' Cavalieri erranti*, hanno formata al pari de' Poeti (soggiugne il Pompei nel capo quinto del Libro secondo) *l'idea del Cavaliero, come se non ci fossero Principi*: e mercè di tal ritrosia a i loro Ordini si danno a vedere (conchiude il Baldi nel capo sessagesimoprimo) *d'essere stimati Tristani, ed Orlandi*. Contro costoro proruppe il Nobili nel Discorso terzo in questo sero rimprovero, che *facendo professione di governarsi di lor capo, e d'essere sciolti da tutte le Leggi &c hanno disonorato il nome della Milizia Italiana*. Grande è l'inganno, grandissimo l'inconveniente, ma in fine egli è poi lo stesso, che tutto giorno, e in ogni altra Professione, accade mentre del pari, e colla stessa frequenza si vede discordar dalle rette Regole l'osservanza, e la Pratica. Il massimo de gl'inconvenienti, a cui distintamente soggiace questa Professione, o diciam meglio, la massima sua disgrazia, si è il credersi da molti, e da molti, che quel, che operano i Querelanti, non sia discorde da quel, che insegnino gli Autori: che le violenti maniere di contenersi nelle Contese sian Lezioni tratte da i Libri dell'Onore: e che un tal bizzarro procedere sia il metodo prescritto dalla Scuola Cavalleresca. E quel, ch'è peggio, cadono in sì falsa credenza Uomini eziandio di maturo senno, e di soda Dottrina: conciosiacchè deditı ad altri Studj, e immersi in altre cure, non han mai avuto l'agio, o il pensiere d'applicarsi per poco alla Lettura d'alcun di que' Libri, che diciam Libri della materia dell'Onore. Lasciano la cura di studiarli, e stimano, che sian da studiarsi per quei solamente, i quali stando sull'armi, si trovano in frequenti contingen-

ze di Querele, o per quelli al più, che affin di Pace s'impacciano di cotai faccende. E' indubitato, che particolarmente dovrebbon leggerli questi tali, e leggerli anzi con particolare attenzione. Se così facessero, ne sol guardassero a gl'Indici, ne solo scuotessero impazientemente le pagine di que' Volumi nel procinto di qualche Controversia, non prenderebbero tanti abbagli, come alla giornata essi prendono, mentre posando l'occhio sopra alcuna parola male intesa, e dandoci inconsideratamente di piglio, s'immaginano d'avere in mano una difesa alla propria passione. Perchè dunque, come dicevamo, parecchi fra Letterati non han minima cognizione degli antidetti Libri, perciò può avvenire, anzi avviene, che taluno, osservando quello della Scienza Cavalleresca, renduto celebre per la leggiadria dello stile, riceva come Oracoli alcune belle Sentenze, ch'ivi s'incontrano, e stimi correzioni de gli Autori Cavallereschi quelle, le quali altro non sono, che Copie, o al più Parafrasi delle pronunziate assai prima da essi, senza altra differenza, che l'esser racchiuse dal moderno Autore in periodi più lindamente torniti. In grazia d'esempio, e in proposito di questa Conclusione si trova scritto presso il moderno Autore. *Gioverebbe infinitamente a rimettere il buon ordine della Società Civile il conoscere, che falsamente vien riputata ignominia il ricorrere ne' casi, che il meritano, a' Magistrati, e 'l chiedere al Principe il giusto castigo delle ricevute offese.* Chi all'incontro ha pratica di tali Opere *conosce*, che avrebbe *giovato* a quest'ora (se i buoni insegnamenti bastassero *a rimettere il buon ordine della Società Civile*) l'aver detto tanti anni sono l'Albergati nel capo vigesimo ottavo del Libro quarto: *Con il volere che per l'Onore si disubbidisca a i Superiori, si viene a dire, che l'Onore non è Onore*: e poscia il Birago nel consiglio 30 del Libro primo, *che per interesse d'Onore non si debba ubbidire al suo Superiore, ed alle sue Leggi è falso.* Predicò Questi in più luoghi, e particolarmente nella Decisione decimaquarta, che per aver soddisfazione *si può alla Giustizia, o Magistrati ricorrere*, anzi affin di svellere dalle menti capricciose, che indecoro ciò fosse, soggiunse: *il che non sarà disdicevole, ne vergognoso fare, poichè alla Giustizia, e al Magistrato appartiene questo uffizio.* Poi in proposito del positivo ricorso dichiarò egli apertamente nel consiglio decimosecondo del Libro secondo, come *tutti ammettono potersi onoratamente andare alla Giustizia per ajuto di offesa ricevuta.* Tutti, dice egli, e può veracemente dirlo, in quanto tale in fatti è la Sentenza comune. Cominciamo dal Massa, il quale scrive nel numero secondo del capo decimo, *che la Vendetta non si possa ottenere per mezzo*

Lib. 3. cap. 8. pag. 470.

de i

de' Giudici, e delle Leggi onoratamente, nè Aristotele ha questo scritto in luogo alcuno, nè si legge, che l'abbia mai detto alcun savio, nè pazzo. Sicchè sapeva Egli pure, come fa il nuovo Maestro, che *questo è il risentimento accennato da Aristotele*, e che *questa è la Vendetta nominata dalle Leggi.* Rinaldo Corso nel capitolo ottavo, numero 142 distingue, che l'Ingiuriante, oltre avere offesa l'utilità privata, ha offesa ancora la pubblica *in non esser ricorso al Magistrato se si è vendicato.* Il Pigna ci rammenta nel capo quarto del Libro secondo, che *le Leggi non vogliono, che noi da noi ci facciamo ragione, e perciò dopo il fatto bisogna gire al Giudice.* Nella Quarta Giornata stabilisce il Romei, che *non perde l'Onore* l'offeso, *ancorchè dopo cerchi la vendetta dal Magistrato, nè per questo manca a valore, ma a giustizia mancherebbe egli, quando le Leggi, e i Magistrati sprezzando, tentasse di farsi la vendetta da se stesso, & operasse contra le Leggi.* Udiamo appresso il sentimento del Zuccolo nel suo capitolo trigesimoquinto contro le inique consuetudini *perciocchè ripugnano a i principj Morali, & a gl' Istituti delle bene ordinate Repubbliche, i quali comandano che il Cittadino adoperi la forza, e l'ingegno in vendicar le Ingiurie fatte alla Patria, e lasci la cura a i Giudici di terminar le private Querele.* E quello del Nobili nel primo Discorso, ove così dice *Ogni buona Legge vuole, che la vendetta si riservi al Magistrato, e non all' offeso appassionato, come più ampiamente verrò dimostrando.* Poi del Landi, che nel Libro secondo così parla *Il correggere gli altrui errori, e gastigarli &c. di ragione non conviene ad ogni persona, ma solo a quelli &c., che hanno autorità, & è dato il potere di farlo giustissimamente, anche senza ingiuria di chi vien gastigato, come sono i Principi, e i loro Ministri.* L'Urrea nella terza Parte mette in considerazione all' Offeso, che, sebbene *la Giustizia non castiga colui per quel che tocca al vostro discarico, ma per quel che tocca al Governo della Republica &c., con tutto ciò &c. il suo pubblico, e giusto gastigo pubblica il torto, ch' egli vi fece &c., e vi basta che il Mondo intenda questo, perchè la soddisfazione, che cerca un Ingiuriato non è per altro, che per far conoscere al Mondo il torto, ch' egli v'ha fatto*, ed aveva già suggerito nella prima Parte *Fate che la Giustizia comune il gastighi come la sua temerità, e persona meritano.* Conosce l'Ansidei nel capo decimosettimo del secondo Libro, che *le punizioni di sì fatte Ingiurie spettano a' Principi di darle per conservare i loro suggetti in pace.* Anzi in sentimento del Grimaldi nel capo 190 *sono obbligati a costrignere chi offese a torto a dare le dovute soddisfazioni all' offeso, perchè se nelle Cause Civili fanno che il Debitore soddisfaccia il Creditore, e se nelle Criminali, non potendo far restituire la vita all' ucciso,*

Lib. 3. cap. 6. pag. 470.

so, ne compensano la morte con quella dell' Uccisore, debbono ancora esercitare la medesima giustizia verso che ha ricevuto aggravio nell' Onore. Francamente è condannata dal Baldi nel capo trentesimoquarto l'*opinione vana del Volgo, che pensa esser vergogna adoperar la via della ragione, e la pubblica Giustizia per vendicar le private offese*: e rileva il Gessi nel Proemio della Spada d'Onore, che ammessa tale opinione, *si perverterebbero gli ordini di natura, se recalcitrassero i Sudditi a i loro Magistrati*, dopo aver prima pronunziato, che *il Tribunal de' Cavalieri non ha da ricusare di star sottoposto a quello de' Superiori loro*. Ne fra Duellisti mancò ne pure al Fausto sufficiente lume di questa verità, allorchè disse nel capo terzo del Libro quarto: *Il Suddito, il quale non sa che cosa sia Onore, s'ha da rimettere nel suo Signore, che sappia ciò, che sia Onore*: ed è ben giusto il presumere, che il Principe per ragion dell' indole, e dell'educazione sua privilegiata, non men, che della pratica del Governo, intenda la vera natura dell'Onesto, da cui dipende l'Onore, assai meglio di quel, che l'intenda un Suddito appassionato nella propria Querela. Concorda con questa Massima il suo dir poco innanzi in proposito de' Principi: *Cosa assai più lodevole fora, se per Legge costituissero, che niun potesse dar principio a Querela militare senza sua saputa*. e prima avea detto nel capo decimottavo del primo Libro, che quando il Principe *vuole in se pigliare il Giudizio* sopra suoi Sudditi, siccome egli è *Giudice perpetuo, ordinario, e necessario*, così *non possi ricusare il Giudice, ne il Giudizio suo*. L'avea già insegnato Paride, scrivendo nel capo decimoquarto del Libro secondo: *Quando dui fossero Sudditi d'un medesimo Principe, quello saria Judice competente*: e il confermò il Tolomei nell' Allegazione in Causa Pignatelli, col dir, che il Principe è *Giudice perpetuo &c. come il Signor legittimo di tutte due le Parti &c. a cui siano vassalli*. Anzi aggiunse l'Attendolo nel capo vigesimoprimo del Libro primo, che anche in materia d'Onore può dar sentenza in contumacia, quando sia Principe naturale, *percioché non può alcuno sutterfugere il suo giudizio ordinario*. E finalmente Antonio Possevino, con tuttochè stimi scusabile il Duello, stima tuttavia biasimevole al maggior segno la ripugnanza di ricorrere a' Magistrati, per quanto si raccoglie dal seguente Periodo: *E come questo non ricorrere a' Magistrati sia un fuggir la Giustizia, e si cada in biasmo grandissimo, così quell'altro di non aver prove sufficienti ha pur ombra di vero più scusabile, ma non già lecito*. Quel, che senta il rimanente degli Autori, si vedrà nel Dubbio appresso, e nell'atto, che alquanto discuteremo, se punto osti alla Dottrina comune il parlar d'alcuni pochi oscuro a tal segno, che

non

non può spiegarsi in senso contrario all' antidetta comune sentenza, senza trovarci implicanza con altri lor proprj, e più ragionevoli sentimenti.

Chi credesse, che, sebbene nulla di nuovo ha insegnato il moderno Autore, rispetto a questa Massima del Ricorso, almen qualche ragione avesse addotta di nuovo per meglio persuaderlo, si disingannerà ben tosto anche per questo conto. Tocca Egli la primaria politica ragione intorno all' Autorità de' Principi in queste parole succedenti alle già citate: *avendo principalmente a tal fine istituita i Popoli la Podestà sovrana*: ma l'aveva toccata, vaglia il vero, con precedenza di tempo, e con eguaglianza di forza, l'Albergati nel capo ventesimoquarto del Libro quarto, ove scrisse, che *all' offer de' Principi sconvenga &c questo Giudizio, è falsissimo: perciocchè &c ad essi principalmente appartiene il conservar la salute pubblica, e questa è la vera intenzione, e il vero fin loro.* Lib. 3. cap. 6. pag. 420.

Ci vien rammentando il Moderno gli Esempj della più venerabile Antichità, col mostrare, che questo Ricorso *fu il perpetuo istituto de' Romani, e de' Greci*, ma ciò fu ricordato ancora dal Massa nel numero secondo del capo decimo col dire: *Anzi i Romani, i Greci, i Persi, e finalmente tutti i valenti Soldati, Capitani, Imperadori di tutte le Città ben regolate, e di tutti i Popoli hanno stimata questa via di vendicare le ingiurie onesta, convenevole, ed onorata, la quale secondo le Leggi con l'ajuto de' Magistrati fa patir le debite pene a i nemici, ed ingiurianti altrui.* Lo disse anche Ludovico Zuccolo nel capo nono con queste parole: *Il ricorrere al Giudice è opera, che fu lodata da i Romani, e da' Greci &c, e che appresso de' Turchi, e de' Mori, e di più altre Nazioni in questa parte men barbare di Noi si reputa per ottimo risarcimento dell' onor dell' Offeso.* E rispetto all' uso de' Romani, separatamente ne fecero menzione non men di lui l'Albergati, e il Baldi. Questi nel capo 42. commendandoli, perchè *non avevano questa vana credenza, che sia vergogna andar dal Giudice, e per mezzo della Giustizia far la sua vendetta.* Quegli nel capo duodecimo del Libro quarto, ove parlando del ricorrere a i Magistrati, *al Giudizio de' quali si rimettono le pruove civili* soggiunse, *come appresso de' Romani era costume.* Lib. 3. cap. 6. pag. 420.

Vuole il novello Maestro, che si comprenda avere i Magistrati ogni abilità, che si ricerca per decider simili Querele, e dice: *Che starò io però a dimostrarti, come ogni maniera di contesa, ed ogni genere d'ingiuria secondo il metodo più ragionevole per queste Leggi si terminasse, mentre elleno sono a tutti note, e sono tutto dì a mano d'ognuno? Che starò io parimente ad annoverare i sagaci modi di rintracciare la verità*

rità ne' delitti resa occulta dalla segretezza, ed ambigua dalle negative, se Noi gli abbiamo tuttora dinanzi a gli occhi nell' uso presente, e comune? E pur tal verità la fece abbastanza comprendere l'Albergati stesso nel seguente Periodo del capo ventesimoprimo del Libro quarto. *Vi sono le buone Leggi, le quali dirittamente decidono chi sia degno d'onore, e di vergogna, nè al giusto giudizio di queste segue mai per natura loro scandalo, nè mai, o di rado si travia dalla verità*: e nell'altro precedente del capo duodecimo del Libro stesso. *Il provar l'altrui demerito per necessità, o discolpare se stesso &c. Siccome è ragionevole, e degno di lode, così ha dalle Leggi prescritto il modo di farlo, e vi sono i Giudici competenti.* Inoltre sappiamo dal Massa, che *sono stati ordinati i giudizj particolari delle Ingiurie, ed i pubblici, secondo la qualità de' delitti contra gl' Ingiurianti, co i quali ciascuno può liberamente proseguendo la Ingiuria, & instando in giudizio, non sol far punire per mezzo del Giudice l'Ingiuriante secondo i suoi meriti, ma ancor proveder meglio all' onor proprio.* Così nel numero nono del capo nono egli parla.

Lib.2.cap.1 pag.130 131

Merita d'esser distrutta l'erronea limitazione di taluni, i quali suppongono, non essere egualmente convenevole il ricorrer per liti d'Onore, come per liti di Roba. Parla perciò bene il nostro Autore in questo proposito, mentre dice: *Per qual ragione avendo tutte l'altre liti Giudice determinato, queste sole, da cui tanti mali derivar si veggono, doveranno abbandonarsi all' arbitrio delle passioni?* Tuttavolta parlò con energia, e con verità non inferiore il Nobili, quando scrisse nel Discorso terzo. *Se nelle cause pecuniarie anche i Re, e i Personaggi grandi ricorrono al Giudice, perchè non si dee ricorrere nelle cause d'Onore?* e il tante volte citato Albergati ponderò nel capo decimoterzo del Libro quarto, che *il Giudizio di cosa dignissima, e principalissima, appartenendo al nobilissimo, e principalissimo Giudice &c. questo Giudizio, e le sue Pruove saranno dovute al Principe, ed al più nobile, e degno Magistrato.*

Lib.3.cap.6 pag.304.

Da tutto ciò risulta, che lo scrivere del novello Maestro è stato un replicare eziandio in questa parte quanto da gli altri anticipatamente, e adeguatamente al bisogno era stato scritto. Non è già che per Noi si vogliano obbligar gli Autori a dir mai sempre cose nuove, e nè tampoco a citar quegli Antichi, i quali han detto le stesse, ch' essi ridicono. Si vuole accordare al nostro Critico l'arbitrio d'eleggere, qual più torna a lui in acconcio, che si creda di queste due cose, o ch' egli abbia stimato inutile al leggere interamente gli Autori, ch' egli ha avuto in oggetto di censurare, o che avendoli Egli interamente letti, non si sia avveduto, come da loro è insegnata,

gnata, e inculcata questa Massima, che riguarda l'Autorità de' Magistrati, e il Ricorso al loro Giudizio in cause d'Onore. Quel solo, che si desidera conosciuto da i saggi Lettori, si è, che per noverare il Critico con buona ragione l'antidetta Massima fra quelle, che appariscono suoi particolari Dogmi, cioè fra quelle *Massime che a gl' insegnamenti di questa Scienza si potrebbero sostituire*, bisognerebbe, che la comune Dottrina Cavalleresca fosse avversa a questo ricorso; ladove tutto il contrario si è veduto a quest' ora, e si vedrà anche meglio in avvenire. Anzi forse basterebbe, ch' una parte de' nostri Autori avesse approvato, e consigliato tale ricorso, per operar, che non potesse Egli rettamente pretendere d'insegnar cosa non insegnata, e per far, che non fosse fuor di proposito la vantata *Sostituzione*.

Tit. del cap. 6. del 3. Libro.

Dall' altro canto non può negarsi, che intorno alla Materia stessa di questa Conclusione non v'abbia nel nuovo Libro qualche cosa di nuovo, anzi di raro, e di pellegrino. Questa Proposizione certamente non è mai stata sognata, non che pensata, da alcuno de' precedenti Scrittori *Chi in questa materia dice pruova civile, dice Briga*, e quest' altra non men mirabile *Non potea pensarsi ritrovamento più infausto, che d'uniformare alle eccezioni nelle cause di roba ben usate dal Foro questi personali accomodamenti*. Se fossero cadute dalla penna di qualunque altro, se ne dovrebbe inferire, che quel tale totalmente condannasse il ricorso, per quanti segni avesse prima dati di commendarlo. L'illazione non sarebbe fuor di proposito, e sarebbe tale. Il ricorrere a' Maestrati si sa, non avere altro oggetto, che di conseguire Giustizia. Questa non è conseguibile senza discuter la causa: ne la causa può discutersi senza venire alla *Pruova civile*, e senza ammettere altresì *le eccezioni*. Or se la *Pruova civile vuol dir Briga*, e se *l'eccezione* alle pruove, che occorrono ne' *personali accomodamenti*, è un' *infausto ritrovamento*, come potrà amare il Ricorso chi abborrisce qual Briga, e qual infausto ritrovamento la Pruova Civile, e l'Eccezione? cose ambedue, le quali son dal Ricorso per necessità inseparabili.

Lib. 3. cap. 3. pag. 385.

Lib. 3. cap. 4. pag. 413.

Sin qui si è ragionato della subordinazione dovuta a' Principi nelle materie d'Onore, e si è commendato il Ricorso alla lor Giustizia per ristoro de gli Aggravati. Resta ora a dimostrarsi quanto ancora più commendabile sia la vigilanza de' Principi stessi in prevenire i Ricorsi, e nello spontaneamente impiegare, non men che la propria Autorità, e quella de' lor Ministri, l'Opera eziandio di Cittadini intendenti, e ben affezionati alle Parti, che son tra loro in contesa. Arriva, e dee arrivare questa vigilanza anche al se-

gno d'ovviare a' primi dissapori, acciocchè non s'avanzino a positive querele, non che a *punir quelle Ingiurie, e quegli affronti*, che non son per certo da trascurarsi *quantunque a sangue non giungano*. Non più di questo è quel, che desidera il moderno Autore, esprimendosi colle seguenti parole. *Pare che impunite rimaner non dovessero, nè trascurate affatto quelle Ingiurie, e quegli affronti, che quantunque a sangue non giungano, destano però grandissime procelle nella vita civile, dovendosene anzi l'effetto considerare, che la essenza. Dove si sentissero talvolta correre felicemente gravissime, e strepitose offese, maraviglioso scandalo si produrrebbe, e ciò forza è, che avvenisse dove non si movesse il Governo, che per richiamo dell' Offeso.* Ma ciò, che sembra a lui da desiderarsi, già sembra al Guazzo pienamente in pratica adempito, mentre osserva nel Dialogo nono, cioè in quello dell' Onore, che *ora i Principi, ed i Ministri stanno con gli occhi aperti, e non sì tosto nasce querela, o di parlare, o di fatti, come ne vien data loro notizia, sono le Parti con prigionia, o con altri modi sequestrate, e frattanto s'informano de' Fatti, & costringono le Parti alla Pace co' debiti mezzi, & col dare a ciascuno quel, ch' è suo.* In fatti al degna cura spetta in oggi tanto più strettamente al Principe, quanto che *la proibizione de' Duelli l'ha reso Guardiano assoluto dell' Onore, e della Cavalleresca soddisfazione*, al dir del Pompei nel capo duodecimo del libro terzo. Il perchè, quand' anche l'autorità di lui apertamente non si manifesti, e quando non ponga in opera quella de' Magistrati da lui dependenti, nè altro faccia, che accudire al zelo de' Mediatori amichevoli, sempre nondimeno, per quel, che riguarda *la tregua, e sospension dell' offeso* durante il maneggio dell' Accomodo, *si lascia questa cura al Superiore*. Così prescrive l'Abate Pepoli al numero quinquagesimoprimo, aderendo al consiglio dato a' Mediatori medesimi dal Birago nella Decisione decimaterza in ordine all' assicurarsi, che intanto stian quiete le Parti, ed è il *far che la Giustizia, o Magistrato comandi loro, che non escano di Casa sotto pene gravissime* non men, che del Grimaldi, il quale nel capitolo 167. riferire all' impegno, in cui si porrebbero, ognivoltachè appoggiandosi semplicemente sulla parola delle Parti, trascurassero di *procurare che il loro Principe, o Superiore le fermi nelle Case loro*. Quando poi il Principe stesso assume benignamente l'uffizio di Mediatore, o diciam meglio d'Arbitro (nel che non rimette egli giammai della propria dignità, ma sempre rimette alquanto di quel rigore, che come Principe appunto potrebbe usare in gastigo della Parte, che avesse errato) può talora *dimandare all' offeso, che gli doni le pretensioni &c. contro l'Offenditore*, e la sola sua

Lib. 3. cap. 6. pag. 103.

inter-

interposizione *chiarisce, che lo giudica degno d'essere onorato*. Tale è il sentimento dell' Albergati nel capo trentesimo del Libro terzo, e a tal segno lo approva il Baldi, che aggiugne nel Dubbio Decimosettimo *Quando io ho rimesso ogni cosa nel Principe &c. se egli non si fa dar le debite soddisfazioni, la vergogna è sua*. In simili Casi è infallibile, che alla presenza del Principe debbon condursi le Parti per lo Rappattumamento, ma in quegli eziandio, ove non abbia egli posta la suprema sua mano, *talvolta il luogo dell' Abboccamento è davanti al Superiore, o Principe, quand' egli il dimanda*, secondo l'Ottava fra le Regole del P. Abate Pepoli fondata nella autorità del Baldi, e del Valmarana. Comunque sia però stato accordato l'Accomodo, e qualunque volta la contesa sia giunta a notizia del Governo, *si va separatamente o unitamente a dar parte del seguito Aggiustamento al Superiore*. All' incontro ne' maneggi d'infelice riuscita, allora *quando i Mediatori vedono che per durezza delle Parti non possono condurre a fine il Negozio &c. vogliono alcuni, che si debba notificare al Superiore l'ostinazione ritrovata*, e ciò per lo meno è necessario, caso che *il Superiore avesse comandato d'intraprendere il Negozio*. Questa pure è una delle Regole del P. Abate Pepoli al numero trentesimo ottavo, come l'antidetta presso di Lui registrata al numero trentesimosecondo. Succede ancora, che i Vescovi non di rado s'affatichino in questi pij maneggi di Pace, essendo veramente propria della lor carità Pastorale cotale Opera, come fra gli altri notarono distintamente il Carboni, e il più volte citato Pepoli. Ciò riesce oltre modo aggradevole a i Principi Secolari, come a quelli, cui piace in molte occasioni evitar l'impegno di punire Persone nobili, e non sempre indegne di compatimento, se, per zelo eccessivo d'Onore, in qualche azione troppo animosa trascorrono. Imperciochè, seguendo per tal mezzo gli Accomodi, han luogo, o di dissimulare qualche reato, o di condonare alla mediazione del Personaggio Ecclesiastico la pena per altro convenevole al Delinquente. La dove è indubitato, che agitandosi la Causa davanti a' Giudici Ordinarj, o fuori del placido Giudizio de' Mediatori amici, o di Ecclesiastico autorevole, la cosa dovrebbe più rigorosamente procedere perchè *il Giudice non assolve uno che sconciamente percosso s'abbia col far, ch' egli contro se stesso in pubblico parli*, come nota il Pigna nel capo nono del Libro terzo, e perchè in tal Giudizio si considera *più il diletto, che l'intelletto*, secondo Rinaldo Corso nel capo sesto al numero 90. Per tal ragione, quantunque il Ricorso al Principe sia l'unico risentimento, che dopo l'abolizion del Duello competa all' Ingiuriato, il qual nel calor dell' Offesa non si

sia riscosso; non è però l'unico rifugio, o l'unico espediente per lui praticabile. Ecco quello, che vien suggerito dall' Urrea nella Parte prima per bocca di Franco ad Altamirano *Ricordatevi qual Cavaliero ci sia nella patria vostra di miglior fama &c Ricorrete a quello, e se vi paresse congiugnete con lui un altro tale &c, e seguite il consiglio di questi onorati Cavalieri, che prenderanno il vostro Onore per proprio: e di questo modo &c Voi rimarrete soddisfatto, e onorato.* Poi riserbando per ultimo il Ricorso positivo al Principe, e in contingenza d'ostinazione invincibile nell' Offensore, o di sua prepotenza, soggiugne immediatamente: *e se colui, che vi offese, fosse più potente di voi, ditelo ad alcun gran Signore, e se farà bisogno, al vostro Principe.* Di più è da sapersi, che non è già disdetto all' Ingiuriato *con onor suo far intendere al lui Ingiuriante, che voglia dargli quella soddisfazione ad arbitrio di Cavalieri che convien per l'offesa fattagli*: il che non solo è ammesso dal Birago nella Decision decima, ma da Gio. Batista Possevino, il qual anzi nel quinto Libro così espressamente consiglia l'Offeso *Non solo non è vergogna dimandar la Pace &c domandando il suo, ma eziandio è vergogna non far prima tal diligenza.* e poco più basso dimostra, che non è viltà il dire *Vorrei, che tu mi dessi il mio.* Senzachè ognun sa, che in alcune delle meglio regolate Città d'Italia son già stati istituiti ab antico sopra l'Uffizio delle Paci Maestrati di Nobili Cittadini, cioè Maestrati appunto piacevoli, quai son chiamati dal Pompei. Ma prescindendo ancora da tai lodevoli Istituti, e lasciando da parte il Progetto dell' Urrea, il qual, come dichiara nella sua seconda Parte, avrebbe voluto, che *l'Imperadore, e il Re di Spagna formassero un Tribunale ne i Luoghi più notabili dell' Italia, e che Giudici supremi di questi Tribunali fossero principalissimi Cavalieri, e Sapienti &c e che il Cavaliero &c che sopra casi d'Onore, e d'Ingiuria fosse in questione &c fosse obbligato &c di venire a tal Tribunale*, ciò è infallibile, ed è comprovato dalla quotidiana esperienza, non esservi Città, ove manchino affatto Uomini d'intendimento, e di zelo, i quali per proprio onorato impulso offiano a i Querelanti la lor Mediazione. Questi Uomini però, a dir vero, non han bisogno di minor perizia, e di minor dottrina di quella, che abbisogni a' Giudici ordinarj, per quella stessa ragione, che Giureconsulti più valenti si richieggono a stabilire una finale onesta Transazione sopra litigi di Roba, di quel, che si richiegga nel sentenziare, come si fa più volte sopra i litigi medesimi. Di più fino discernimento fa d'uopo a un Paciere, per ponderar la forza delle Presunzioni, delle Pruove, e delle Eccezioni, che accadono in cause d'Onore, di quel, che ne

faccia

faccia eziandio a un Giudice criminale nella condannagione dell' Offensore in quanto più malagevoli si rendono (il che già si disse) cotai simili Giustificazioni, e in quanto non ha sotto gli occhi così l'uno, come ha l'altro, un compiuto Processo delle Cause da giudicarsi. Di quì è, che il procedere secondo la norma positivamente della Giustizia non è opera sì delicata, come l'attenersi a una tale Equità, che appunto si osserva da questi Magistrati pacevoli. O siasi l'Equità una discreta moderazione della Giustizia, o siasi un'applicazione della volontà di essa a que' casi particolari, cui non ha potuto prevedere il Legislatore, non è da rivocarsi in dubbio, che non può l'una esercitarsi senza perfetta cognizione dell'altra. De' requisiti però dei Pacieri verrà luogo opportuno di parlare ampiamente nell'ultima di queste Conclusioni, onde ora attendiamo ai Dubbj, che la presenre riguardano.

DUBBIO PRIMO.

Se qualche autorità confutata dalla corrente degli Autori, e forse capace d'essere interpretata in miglior senso, distrugga il supposto, che dalla comune Dottrina si riconosca l'Autorità de' Princcipi sopra le Querele de' Sudditi in materia d'Onore.

Contro la presente Conclusione, in quanto per Noi fondata si vuole sulla Dottrina comune, ha ben, che dire il moderno Autore. Un' opinione di pochi, e non punto coerente ad altre lor rette Massime, vien rilevata da Lui, come *l'ultimo precetto, che suggeriscono in questo punto i nostri Scrittori*. Ecco il precetto, che si vorria spacciare per universalissimo, ed inconcusso: *doversi il Risentimento eseguire col proprio potere, vale a dire, che i Nobili, che fanno professione d'armi non ponno per l'ingiurie ricevute ricorrere ai Magistrati, e senz' altra limitazione, che i Nobili ingiuriati debbono racquistare col valor proprio l'Onor loro, e che non basta, che il Magistrato abbia castigato chi gli ha ingiuriati*. Le antidette parole sono in buona parte di Gio. Batista Possevino, e son di Gregorio Zuccolo le seguenti: che *non deve l'Uomo dabbene fidar punto nell' altrui mani le cose dell' onor suo, e ch' egli può benissimo castigar altri da se medesimo, ancorchè operi in questa parte contro le Leggi*. Altrove avea egli recata in mezzo la tanto dibattuta sentenza del Muzio, che *Legge alcuna nè di Patria, nè di Principe, nè interesse di avere, nè di vita, all' Onore non debba*

Lib. 1 cap. 4. pag. 13

Ivi.

Lib. 1 cap. 4. pag. 36.

Lib. 1 cap. 8. pag. 14.

essere

essere anteposta. Ora, perchè concerne questa lo stesso proposito, che abbiamo per le mani, e perchè si è renduta famosa a cagione appunto de' molti dibattimenti intorno ad essa accaduti, perciò sovra essa Noi pure ci fermeremo in primo luogo, tenendo indietro per poco quelle di Gio. Batista Possevino, e di Gregorio Zuccolo. L'Albergati nel capo vigesimosesto del quarto Libro non sol riferisce qual detto del Muzio, ma la rinforza con tutti gli argomenti, che avesse lo stesso Muzio potuto produrre, innanzi che a confutarlo s'accinga, come poi fa Egli con sommo vigore, e con perfetta esattezza ne' succedenti capitoli 27 28, e 29 Basterebbe forse a ribatterla la prima ragione dell' Albergati, che è questa. *Diciamo esser falso, che el Principe, il quale comanda al Suddito, che non combatta per conservar l'onor proprio, gli macchi l'onore, e voglia cose disoneste*. In fatti essendo in oggi riprovato, anche come disonorevole, il Duello, par quasi inutile il contrastare tal Proposizione, che non si sa, come ne pure a' suoi tempi traboccasse dalla penna del Muzio, onde soggiunse lo stesso Albergati. *Percioche il Duello essendo ingiusto, e vano &c come dice il Muzio chiamandolo pur corruttela, e pruova odiosa, e barbara, non può esser mezzo a conservar il vero Onore, anzi a farlo perdere e perciò il Principe col suo comandamento in questo caso, non solo non macchia l'Onor del Suddito, ma cerca di conservarlo*. La qual ragione contro lo stesso Duellista fu successivamente dal Grimaldi nel capo 235 in questi poco diversi termini esposta. *Se il Muzio si valse di questo Sillogismo per arrivare a dire, che non si dovesse ubbidire al Principe nella proibizione del Duello, egli appunto s'ingannò a partito, e trasse da una supposizione falsa una falsa Conclusione, perchè il Duello è azione disonorata, come egli ha più volte asserito*. Con tutto ciò, affinchè non si tiri questa Sentenza del Muzio a patrocinare, fuor del Duello, ogni altra di quelle maniere di Risentimento, che son dalle Leggi vietate, non sarà, che ben fatto il por mente ad altre riflessioni ancora dell' Albergati, una delle quali nel capo vigesimosettimo del quarto Libro si è, *che le Leggi universali, delle quali ha la natura informato i cuori generosi, siano vere, similmente si ammette, ma che una delle principali sia, che l'Onore non venghi sottoposto ad alcuna Legge umana, è falsissimo, e lontano dalla verità, e dalla professione di Cavaliere*. Poi soggiugne. *E se contra questo diranno, che quando si dice l'Onore, non esser sottoposto ad alcuna Legge umana, s'intende di quello, che alle virtù morali, & alla nostra bontà è conseguente, si replicherà, che le buone Leggi sono ordinate per fare che i Sudditi siano virtuosi, e così sopra ciascuna virtù s'estendono, e perciò sopra tutti gli onore loro. Per la qual cosa*

che

chi non vorrà, che l'Onore sia sottoposto a Legge umana non ubbidirà ad alcuna buona Legge. Dalle trascritte risposte passa l'Albergati a ponderare le contraddizioni, che in questo proposito corrono fra l'antidetta erronea Massima, ed altre rettissime del Muzio: e di qui è, onde fu colto dal nostro Critico il motivo di pronunziar troppo in generale, ch'egli *abbonda di contraddizioni* colà, dove del talento di quell'Autore volle darci contezza. Implica certamente, (e il nota l'Albergati nel capo vigesimonono del Libro quarto) *che il Suddito, ovvero il Soldato &c. nell'esercito sia in maggior obbligo d'ubbidire al suo Signore, che non è in pace &c., e se nella guerra combattendo contro gli ordini del suo Principe è cattivo Soldato, perchè facendo il medesimo in pace, non debba essere similmente cattivo Cittadino?* tanto più avendo detto all'incontro, che *coloro dovranno esser ributtati dal Duello, che nella battaglia avranno i loro Signori, e le loro insegne abbandonate*. Implica il permettere a' Cavalieri di sottrarsi all'ubbidienza de' Principi col suggerire a questi dall'altro canto, che *sarebbe lodevole, che facessero Legge, che alcuno non movesse Duello senza loro notizia, e che questo sarebbe bellissimo comandamento*, non potendo stare, che il comandamento sia bello, e che bello all'incontro sia il dispregiarlo. Implica similmente il pretendere, che l'Onore non sia sottoposto ad alcuna Legge umana &c. che le sue Leggi siano naturalmente impresse negli animi degli Uomini, in modo, che per niuna Legge scritta, o particolare non possano esser cancellate, col proporsi poi il Muzio medesimo *di voler correggere le corruttele, e di far tornare il grado della Cavalleria nella prístina sua dignità &c. il che non sarebbe accaduto, se quelle Leggi fossero state dalla natura impresse, poichè non se ne sarebbero svelte*: e in fatti avrebbe assunto un impossibile il Muzio, mentre avesse inteso di cancellare quelle Leggi, che egli stesso conosceva non poter essere cancellate.

Possiam Noi in oltre rammentare altri luoghi, ne' quali, con tuttochè menzion non facesse di loro l'Albergati, vien tuttavia sostenuta dal Muzio l'autorità de' Principi, e ne' quali non minor contraddizione apparisce con quello, che già allegò il nostro Critico. Scorrendo solamente la prima delle Risposte del medesimo Muzio, s'incontra questo Periodo: *Poichè contro la corrotta opinione la ragion non può tanto, ch'ella faccia a' Cavalieri conoscere quello, che si convenga, a' Principi, ed a quelli che hanno la verga della Giustizia in mano, si appartiene coll'autorità delle Leggi a ritornare la ragione, così alla dignità del luogo suo, come ella ha dato dignità alle Leggi*. Poi: *La loro Giustizia ha da esser tale, che debba costrignere*

colui,

colui, che ha fatta la tristizia a dare all' Ingiuriato ogni soddisfazione. E finalmente. *Quando se ne vedesse alcun severo esempio, io son sicuro, che in poco spazio di tempo si torrebbe via fra Cavalieri questa corruttela di voler procedere disonoratamente sotto titolo di volere all' Onor soddisfare*. Tanta varietà, per vero dire, anzi tanta discrepanza apparisce fra i parlari del Muzio intorno al punto dell' Autorità de' Principi sopra l'Onore de' Sudditi, che non è sì agevole per avventura il ravvisare a un tratto, qual sia il vero suo sentimento. Si figurò nondimeno il Birago, potersi, mercè di qualche opportuna distinzione, conciliare tai discrepanze, anzi stimò, che ciò avesse fatto l'Albergati. *Questa regola, o proposizione* (così dice il Birago nel Consiglio trentesimo del primo Libro) *viene dall' Albergati nel Libro quarto, capo ventesimosesto in altro modo dichiarata, cioè che nè Principe, nè Re, nè Imperatore può fare, che l'Uomo onorato sia disonorato, nè meno questi possono fare, che l'Uomo disonorato sia onorato*. Perchè però una tal dichiarazione ha bisogno d'essere anch'essa alquanto più dichiarata, darà tal opera tra poco il suggetto al seguente secondo Dubbio. Più apertamente si esprime Ottaviano Vulpelli nella seconda sua Questione intorno alle Paci, e precisamente al numero ottavo, che ha per titolo *Honor si laedatur nec Principi parendum*, mentre colla propria sana dottrina si ajuta di concordare quella del Muzio, e del Possevino, dopo avere allegati ambedue, *ut probat Mutius Justin lib prim. de Duell c. 21. quia super eo nullum quidem jus habet. ut ostendere conatur Possev. supra fol.* 301. Concede bensì da una parte nel numero nono, che generalmente parlando, e senza distinzione di casi *ad pacem neminem cogi posse*, ma dall'altra discendendo a i particolari casi, determina nel decimo, che, quando *satisfacturentibus de non offendendo, inducijs, armorum depositione, & similibus publica quies tuta non foret, tunc arbitror partes, & à Principe, & à Praeside ad pacem compellendas*. e loda per fine il forzare i Querelanti alla pace, salva questa condizione, assai facile per lo più a verificarsi, *quando pax, salvo utriusque partis honore, fieri posset*. Come poi si potesse sanamente intendere quel dir del Muzio, che non sia ad alcuna umana Legge sottoposto l'Onore, ci vien suggerito dall' Albergati nel Libro quarto al capo ventesimosettimo con una esplicazione, che non può essere nè più adeguata, nè meglio dedotta da principj d'Aristotele nella sua Etica: *Quando vien adunque detto, che l'Onore non è sottoposto a Legge umana, s'intende prima per l'Onore l'Uomo onorato &c. L'Uomo onorato poi s'intende, non esser sottoposto alle Leggi, cioè non essere sforzato da esse ad operar bene, perciocchè colui*,

il quale per la verità è onorato, e virtuoso, è di propria elezione, tanto solo, come in compagnia &c. è giusto, & è a se stesso legge, e regola. Ma non s'intende già che l'Uomo onorato non sia sottoposto alle Leggi, cioè che possa allontanarsi dal fine da loro proposto, che è il vivere conforme all'onesto.

Mediante cotale esplicazione si potrebbe forse anche iscusare la licenza, che temeraria sembra darsi da Gregorio Zuccolo all'offeso di poter gastigare altrui da se medesimo, *ancorchè operi in questa parte contro le Legge.* Il suo ragionare è tale nel sesto suo capitolo. *Può benissimo l'Uomo, che è di corrette operazioni* (è trascurata volentieri dal Censore questa clausola, come quella, la qual moderando grandemente cotal sentimento, lo rende capace dell'esplicazione antidetta) *ancorchè egli operi in questa parte contro le Leggi gastigar altri da se medesimo.* Poi aggiugne (e questa aggiunta parimente notabile lascia il Censore) *quando in ciò serbi il debito modo, e misura, che non vien punto a partirsi da quello, che è giusto in se medesimo, e ragionevole.* Pretende il Zuccolo, che un simil operare non sia contro il fin della Legge: e non lasciando di prevedere l'opposizione assai ragionevole, avea prima detto: *Io risponderei, che ciò proibiscon le Leggi, non perchè quando da i particolari giustamente venisse fatto, onesto in se non fosse.* Conobbe egli poter, *passarsi da questa licenza a gli abusi, & inconvenienti con grave disordine della vita civile.* Conobbe, *che il timor della pena, che in contrario v'han posta le Leggi, ha portato contro questa confusione &c. sicuro, e convenientе rimedio.* Nè finalmente escluse l'Autorità della pubblica Giustizia, conchiudendo che i men corretti, *de i quali è il numero senza comparazion maggiore, e dalle libere operazioni de i quali s'avrebbe a temere tutto il disordine, frenati dal pericolo del gastigo della Giustizia pubblica, ardimento non hanno di venir contra gli ordini delle Leggi così facilmente a simil atto.* La difficoltà maggiore sta dunque nel trovare al Mondo questi Uomini di sì *corrette operazioni*, quali Ei si figura, e quali, usando le parole dell'Albergati, fossero da dirsi di se stessi *Regola, e Legge*, che non istà forse nel conceder loro, qualor ci fossero, la straordinaria libertà, che a que' soli è permessa dal nominato Zuccolo.

Lib. 1 cap. 4. pag. 56.

Rimane per ultimo da ponderare l'Autorità di Gio. Batista Possevino, la quale prima fra l'altre fu in ordine recata dal Critico. L'inganno tutto di quell' Autore deriva dall'ingiusta sua diffidenza della Giustizia de' Principi: il qual sinistro concetto manifesta Egli dicendo nel quinto Libro. *L'abuso ha guasto questa cosa &c., gli onori il più delle volte si danno per capriccio &c., e coloro che a*

 gran

gran pena farebbero buoni Servidori, sono i Padroni, & Signori. Con minor ardire soggiugne più sotto nel medesimo Libro *Certo i Signori son quelli, che per la loro autorità possono infinitamente giovare al Mondo. Così volessero, e nelle cose d'Onore non attendessero altro che a quello che vuol la ragione, avendo poco rispetto alla consuetudine.* Anzi saggiamente avea prima detto *I Signori, a cui Dio ha data la cura de gli Uomini, dovrebbero porre ogni studio a far queste buone opere, e non le facendo sono essi cagione di tutti i mali, che ne seguitano.* Perciò chi volesse difendere, o interpretare il suo sentimento, direbbe, che solo riprova Egli il ricorrere a' Magistrati ingiusti, o l'ubbidire a ingiusti comandi de' Principi: e dedurrebbe la sua discolpa dal seguente Periodo nel Libro terzo. *Quando i Padroni comandassero &c. sceleratà, come tradir la Patria, uccider Uomini contra ragione, non sarebbero tenuti* i Sudditi *ad ubbidire.* Se in questo senso si potessero tirare tutti i Detti del Possevino, non dissentirebbe punto la sua dalla saggia dottrina di Monsignor Vanozzi, il quale nel suo Avvertimento 410. del secondo Volume così rettamente ragiona. *In quanto poi al dichiarare il Detto, che afferisce, il Principe non esser Padrone de' suoi Sudditi, dee intendersi, che il Principe con quanta superiorità egli s'abbia, non l'ha però in quelle cose, che riguardano l'Onor del Vassallo, delle quali niun Principe è Padrone, se non vuol esser Tiranno, e così non può verun Principe levar al suo Suddito l'Onore, ne sforzarlo a far cosa, che non sia onesta, nel qual caso è lecito al Suddito fuggirsi, e far quanto può per esimersi da cotal vessazione.* La verità è dunque, che altro è il comando del Principe disgiunto, o discorde dalla Legge, altro è il suo comando alla Legge congiunto: perciocchè, qualora alla Legge non sia contrario, non appartiene al Suddito il disaminarlo, e molto meno il disaminare la rettitudine della Legge, onde egregiamente conclude il Birago nel sopraccitato trentesimo Consiglio, che *è sempre virtù l'ubbidire alle Leggi o giuste, o ingiuste, che siano.* Ne solo manca al Suddito, come si disse, l'autorità di giudicar della Legge, ma obbligo è a lui ingiunto di presumere in oltre, che il comando del Principe non sia dalla Legge discorde, ogni volta che dell'enormità d'esso non abbia egli chiara evidenza. E questo è quello appunto, che nel capo quarto del Libro quarto espresse il Fausto: *Sempre si presume, quando il Signor naturale comanda cosa al Suddito, che sia per utilità comune: però non dee disubbidire.* Con tutto ciò è però certo, che notabil contraddizione non lascia di comparire fra l'insegnamento del Possevino allegato dal novello Maestro intorno al non potere *i Nobili, che fanno professione d'armi &c. per l'ingiurie*

giurie ricevute ricorrere a i Magistrati, e il dire altrove nel Libro quinto *è tanto lunge dal vero che sia vergogna all' Attore il voler rimettersi nelle cose dubbie a' Giudici, che nol facendo farebbe contro l'Onore*. Parimente si oppone alla Massima, la quale talora si ode nelle bocche de gli Offesi irragionevoli, che *non basta che il Magistrato abbia castigato chi gli ha ingiuriati*, quest' altra del Possevino stesso nel Libro quinto, a cui la comune Sentenza Cavalleresca s'attiene: *non si può dar Duello, perchè il Gentiluomo ha già provato con Testimoni quello che non avendo Testimoni era tenuto di provar con l'arme*. Imperciocchè, se le Testimonianze, come Pruove a favore dell' Ingiuriato, lo esimono dall' obbligo del Risentimento, tanto più il gastigo dell' Ingiuriante, fondato sulle testimonianze prese dal Magistrato, dee operar quest' effetto. Contro tali repugnanti Proposizioni reclama lo stesso Albergati, e dice nel capo ventesimonono del Libro quarto. *Vuole adunque il Possevino da una parte, che l'Onore sia premio di virtù, e che col mezzo dell' opere buone si acquisti, e per conseguente, che l'Uomo sia buon Suddito, e buon Cittadino, ubbidisca al Principe, & alle Leggi, e dall' altra vuole, che per esso si sprezzino i comandamenti del Principe*. Lasciando però da parte ciò, che in riprovagione di cotai sentenze di Gio. Batista Possevino abbiam di vantaggio presso Ludovico Zuccolo, e Camillo Baldi, ci basti sopra ogni argomento d'aver egli errato nel condannare il Ricorso a i Superiori, e nel sospettare in loro ingiustizia, quanto scrive lo stesso suo fratello Antonio. Sembra Questi intento precisamente a correggerlo nel nono capitolo del Libro primo, così disputando. *Dunque non potendosi aver sufficiente, e vero giudizio per mezzo delle Leggi, o piuttosto per colpa de' rei Uomini si verrà dire, che mai non si debba ricorrere a loro?*

Non si è voluto per noi insistere nelle scuse, o nelle interpretazioni più miti, di cui forse farebbono in qualche parte capaci le sentenze ultimamente discusse. Giova meglio il rimettere in arbitrio de' Lettori il giudicar, se più conferisca al confermare il consenso della comun dottrina nel Ricorso a' Principi; o il far vedere, che furono abbondantemente confutati coloro, i quali diversa opinione mostrarono, o il dilucidar, come in miglior senso potrebbero essere intesi. Si confessa dunque liberamente, e di buona voglia, che avrebbero errato all' ingrosso i tre antidetti Autori, se preteso avessero di permettere a' Querelanti il trasgredir i Divieti de' Principi contro le Disfide, e se hanno avuto mira di scemare a' Superiori l'autorità di disporre nelle Paci delle soddisfazioni dovute da gli Offensori a gli Offesi. Quelle Massime per verità del Mu-

zio, di Gregorio Zuccolo, e di Gio. Batista Possevino, tanto discordanti da loro proprj Sistemi, non che discordanti dal Sistema universale della Disciplina Cavalleresca, erano bensì da dirsi a buon diritto poste ne' loro Libri *a pigione*, e da chiamarsi incaute *parentesi*. Non già per modo alcuno tali eran da dirsi le presenze, di cui son colmi i moderni approvati Volumi, come è piaciuto di fare al festivo Critico. Avrebbe egli con più giustizia assegnato il nome alle cose, se non avesse preso l'Assunto di edificare quella, che per giuoco intitola *Scienza Cavalleresca* sopra il solo ammassamento degli errori, ne' quali talvolta inciamparono alcuni Scrittori di essa. Assunto niente più profittevole, di quel che si sarebbe il fondar la Pratica Medica su que' cento errori, i quali nell' Arte medesima pretese d'avere osservati il Cardano. Sa bene il Critico, che le dianzi osservate storte opinioni, non si lascian passare senza espresso biasimo dal tanto maggior numero degli altri Autori, e il confessa egli stesso nel seguente Periodo, col dir, che *vengono limitate*, per non arrivare a dire, che vengono distrutte. Ma egli troppo è invaghito del suo intento, e troppo gli preme di far credere, che se rettamente parlano, così facciano, non perchè così sentano, ma perchè temono il Santo Tribunal dell' Inquisizione. Il sopraccennato periodo è questo. *Le quali cose benchè da altri vengono limitate, e da talun contraddette, massimamente perchè si cominciarono a difficoltare le licenze delle stampe, sono però ricevute anche in oggi generalmente dalla opinione, e dalla consuetudine. Or questa dottrina è pur falsa, come l'altre.* Che queste cose sian *ricevute dalla opinione* (cioè dalla particolare, e temeraria di taluno) *e dalla consuetudine*, non è colpa della Dottrina. A che dunque esclamar contro di essa? *questa Dottrina è pur falsa*. Mentre anzi ella condanna come corruttele tali consuetudini, e mentre tali opinioni acrissimamente rigetta, o riguardandole come impresse ne' cervelli fantastichi degli Uomini rissosi, o come scritte da que' pochi, i quali dall'università degli Scrittori in questa parte son combattuti. Nel comune universal consenso sta quella, che si chiama, e dee chiamarsi, Dottrina Cavalleresca, e non in qualche Detto di pochi confutato dal rimanente onde per conseguenza la ritrosia al ricorrere, e all'ubbidire a' Superiori, tanto è lontano, che sia un *Precetto di questa Scienza*, che anzi è una espressa contravvenzione al Precetto.

Lib. 1 cap. 4. pag. 56.

DUBBIO

DUBBIO II

Sopra qual sorta d'Onore, e fino a qual segno s'estenda, l'Autorità de' Princip.

ALtro è, che il Principe possa dispor ne' Sudditi di quell' Onore, che premio della Virtù segnatamente si appella, altro è, che sia padron di quello, che è merito intrinseco all' Uomo virtuoso, per conseguir questo premio. E qui intendiam Noi per ora del premio, che può dalle Genti ricever l'Uomo virtuoso, non già di quello, che egli in se stesso gode: conciosiacchè la propria Virtù, e la propria Onestà sia premio intrinseco di se medesima. Ora il premio, che vien da gli altri, consiste primieramente nel Concetto, e nella stima di colui, che n'è meritevole: e secondariamente ne' segni, e nelle dimostrazioni di tal concetto, le quali anch' esse si dicono Onori, avvegnacchè meglio sarian da dirsi Onorificenze. Son queste assolutamente in poter del Principe rispetto a' suoi soggetti: e non sol queste, ma in suo potere ezandio è in gran parte quell' altro premio più riguardevole, e più caro a chi bene intende: e vale a dire il buon Concetto. Il che di ragion succede, sì perchè col conferire il Principe onorifiche dimostrazioni ad alcuno, dà segno di nudrir nell' animo quel Concetto del Premiato, che propriamente Onore estrinseco dee chiamarsi, sì perchè presupponendosi nel Principe miglior conoscimento, che negli altri, di quel, che sia Onesto, o vogliam dire di quel, che sia degno d'Onore, giustamente avvien, che le Genti regolino il lor Concetto verso del meritevole sull' esempio del Concetto, formatone dal proprio Principe. Procede adunque con differenti gradi di forza l'Autorità di esso sopra i gradi dell' Onore: perciocchè intera l'ha egli sopra i segni del Concetto, molta n'ha sopra il Concetto del merito, e niuna sopra il merito, riguardato in se stesso. Vero è bensì, che dal merito, o dall' estimazione del merito ha la primaria origine tutto il potere di Lui, prima sopra i segni del Concetto, poi sopra il Concetto, che imprimesi nelle altrui menti, in quanto miglior Giudice di chi che sia ne vien riputato il Principe: siccome dal merito dipende il Concetto, e siccome dal Concetto dipendono i segni di esso. Tutto ciò si verifica, qualora sia retto il Principe, onde in virtù del proprio suo merito abbiano i Popoli il debito Concetto di Lui, e in conseguenza n'abbiano del Concetto, che intorno al merito

rito degli altri egli tiene. Perciò generalmente *putamus supremos Principes suprema inter homines esse virtute præditos* disse Francesco Piccolomini nel capo ventesimonono del Grado ottavo, attribuendo in sentimento di Platone doppio Onore a chi comanda; e per operare egli con giustizia, e per obbligar gli altri a non fare diversamente. *honorandus certè est qui nemini injuriam facit: qui verò nec alios id facere permittit, duplici honore*.

Per gli antidetti riguardi diceva ottimamente il Baldi nel Dubbio trentesimosettimo del Libro secondo. *Se dal mio Principe, & dal mio Giudice sarò giudicato innocente, non mi nocerà punto la condannazione d'altri in particolare, che non hanno sopra di me autorità alcuna* e aveva detto il Fausto nel capo quarto del Libro quarto: *Colui, il cui onore è messo in disputa &c ha da ricorrere al suo Signor naturale, che lo ajuti a venire nella prima buona opinione, e predicamento d'onore*. Ciò stante, degno è certamente di maraviglia, anzi di scandalo, l'osservar talvolta, come coloro, i quali si trovano in querele, nulla più cerchino dall'un lato, che d'imprimer gli altri in lor favore, a segno di stordirli tuttodì col racconto delle proprie Controversie, e poi dall'altro sian renitenti di ricorrere al loro Principe quando per lo contrario gelosi, quai debbon essere, del lor credito, e singolarmente appresso i Nobili, niuna cosa più dovrebbon bramare, che di rendere istrutto, e pago della propria innocenza, e della propria Onestà il suo natural Signore, della cui opinione debbono fare maggiore stima, che di tutto il rimanente della sua Patria. Sopra questo punto si diffonde il Tasso nel suo Dialogo della Dignità e son notabili segnatamente queste parole: *Ne gli esercizi delle azioni de' Soldati a cui dobbiam più credere? al giudizio del Generale, e de gli altri Capitani, o pure a quello della moltitudine? &c, e nelle Repubbliche de gli Ottimati quali stimeremo azioni giuste, o ingiuste, quelle che parranno ci fatte a coloro che son partecipi del Governo, o pure ci atterremo al parer della plebe?* Per ultimo discendendo a parlar de' Principi, conclude. *Ne' Regni, e ne gli Stati, che dipendono dal voler d'un solo il giudizio del Principe può sicuramente onorar la virtù*.

Dall'esser nondimeno il Principe, e dal presumersi il miglior conoscitore della virtù de' suoi Sudditi, e dall'indubitata podestà, che egli ha di compartire le Onorificenze, non segue con tutto ciò, che sempre sia Giudice infallibile del merito, attesa l'umana imperfezione, che a niun de gli Uomini un infallibil discernimento concede. e molto meno ne segue, che Ei possa conferir la Virtù, ed il Merito, a chi in se stesso non l'ha. Non può infondersi un tal bene,

bene, se non dal Supremo Datore di tutti i beni, ed è in poter dell' Uomo sol la Virtù per quella parte, per cui egli coopera a costituirne in se stesso l'abito. E' dunque altrettanto vero, che l'Onestà, o l'Onore intrinseco (come dice l'Urrea nella terza Parte) che *uno perde in commettere il tradimento non glielo può racquistare, ne dare il Re, così come se lui essendo Uomo d'onore il Re non averebbe potuto toglierglielo* quanto è vero per lo contrario ciò, che scrisse Paride nel capo decimonono del Libro sesto, che *un traditore essendo dal Principe restituito al pristino Onore, debbe essere adonesso, e non rimprozzato*: e ciò in riguardo alla *Legge Imperiale, che vuole per la remissione, non esser più traditore*. In fatti non è da esser rimprocciato, o tacciato di quel tal tradimento, in quanto simil rimprocio, come un de' segni del Concetto, è subordinato all' Autorità, che sopra detti segni compete al Principe, ma non per tanto resta egli innocente di tal delitto, se l'ha commesso, ne esente del vizio intrinseco. Il perchè ragionevolmente affermò Gio. Batista Possevini nel Libro quinto, che i Principi *non possono fare che uno, che ha peccato estremamente contro una virtù &c. ritorni onorato*, intendendo quivi onorato per veramente degno d'Onore; e non già che non torni egli a goder de' segni dell' Onore, e forse anche del Concetto di molti, da che molti sopra cotai esterni segni lo fondano. E qui è da notarsi, che de' Principi possono uscir due sorte di Sentenze in questo proposito, l'una di Giustizia, l'altra di Grazia, così chiamate dal Muzio, il quale pesando la differenza del lor valore, scrisse nella quarta Risposta del Libro primo. *Io vorrei sempre che la Sentenza di Giustizia fosse per me, e quella di Grazia per lo Adversario mio*. Colla stessa antidetta distinzione parlando il Birago del Signor naturale rispetto a' Sudditi, disse nel Consiglio trentesimo del primo Libro, che *può conferir loro dignità, e Onori, ma non può già restituirli all' Onore*: e l'Albergati favellando de' gravi mancamenti, così si espresse nel capo trentesimo del Libro terzo *se l'Offeso avesse mancato &c., non potrebbe già la remissione del Principe sanarlo della timidità, ne del mancamento commesso*. Il Baldi finalmente con più esattezza d'ogni altro esamina questo Articolo nel Dubbio ventesimo secondo del Libro secondo. *Poteva far Nerone* (così egli incomincia) *poteva Galba, e Commodo &c. dar quanti Gradi volevano ad Icellio, a Cleandro, a Plautiano, ma non si potevano far buoni, e conseguentemente onorati, e degni di quegli Onori*. Poscia al nostro proposito distingue *bisogna sapere &c., che di due sorte è l'Onore &c. uno che consiste nell' Onorato &c., e si chiama merito; e questo niuno ce lo può dare, o torre, se non Noi stessi, l'altra sorta è posta*

fuori

fuori di Noi nell' arbitrio, e giudizio di quelli, che ci vogliono onorare, o vituperare, lodare, o biasimare, e questo ci può essere dato, e tolto senza nostra colpa. Un' altra opportuna distinzione egli fa tra l'Infamia de Jure, e quella di Fatto. Intorno alla prima adduce alcuni esempj, ma noi ci contenteremo di rammentare, che in questa Infamia, eziandio, de Jure incorrono coloro, che muovon Duello contro i Divieti de' Principi, dappoichè sotto simil pena d'Infamia gli han proibiti. Intorno alla seconda dichiara, che *non può esser levata dal Principe, e dalla Legge positiva, quando avenga che repugni alla natura, la qual non può fare, che il fatto non sia fatto, e alla virtù, che è la stessa con la retta ragione.* Ne lascia di enumerare tre condizioni di quest' ultima sorta d'Infamia nel precitato capitolo, che per piena instruzione sopra questo punto meriterebbe d'essere interamente trascritto.

Quanto però alle Ingiurie, e alle soddisfazioni, siccome quelle sono segni cattivi, cioè indicanti mal Concetto dell' Ingiuriato; e queste, come rimedio di quelle, sono segno di buon Concetto, e di stima, come abbiamo presso il Corso nel capo ottavo num. 150, così attesa la podestà del Principe sopra cotai segni, a Lui spetta il decretar assolutamente, e della gravezza dell' Offese, e della qualità delle Soddisfazioni. Disse perciò il Pompei nel capo decimoquarto del Libro terzo, che *l'Autorità suprema de' Principi &c. decreta il modo della soddisfazione, ed acqueta il popolare bisbiglio.* E perche appunto sopra l'Offese, e sopra le Soddisfazioni cadono d'ordinario le Diffinizioni in materia d'Onore, fu per questo scritto dal Birago nell' undecima Decisione, che le loro Diffinizioni son considerate come Leggi Cavalleresche, e dal Tolomei nel Discorso in causa Pignatelli *le loro Sentenze sopra casi occorrenti in querele d'Onore sono le vere Leggi di Cavalleria.* Chiaro è dunque, che in balìa del Principe stanno cotai segni, in virtù della Giustizia distributiva, che a Lui si aspetta di esercitare, la dove non così assolutamente è in suo potere il Concetto, e sol ne ha in esso maggior degli altri, in quanto ha forza notabile il suo esempio, e il suo credito, per tirar seco in sequela l'universale opinione. Sempre però si ripete, non essere già per questo, che non possa egli errare, e che maggiormente errar non possano gli altri nella distribuzione di cotai segni; poichè anzi in essi l'error può cadere in due modi, o riguardandoli come puri segni del Concetto, o come precisi segni del Merito. Perchè sian veri segni del Concetto, basta, che corrispondano al Concetto appunto, che per essi è significato, ne punto è necessario, che vero sia il merito, ond' è prodotto il concetto,

ma

ma per esser segni veramente d'Onore, o segni del Merito, fa mestiere, che al merito corrisponda il Concetto medesimo. In tal modo dipendono non solo dalla propria lor verità, dipendente dalla relazione, che han col Concetto, ma da quella ancor del Concetto medesimo, il qual sol tanto è vero, quanto è vera la cosa, che vien per lui concepita, e quanto colla verità di essa ei si conforma. Perchè nondimeno questa esatta conformità non sempre succede; perciò da molti si ammette un Onore Estrinseco falso, quando non si volesse dire, che egli è falso, come Concetto, non come Onore: quasi che Onore non possa chiamarsi quello, che è falso, siccome oro non è da dirsi propriamente l'oro sofistico degli Alchimisti. Queste distinzioni, e i Dubbj tutti, che intorno ad esse nascono, avranno il suo luogo nella Conclusion vegnente, in cui oramai è tempo d'esaminare la natura dell'Onore, e di tutte le sue spezie.

V. CONCLUSIONE.

L'Onore Estrinseco altamente s'apprezza, in riguardo sol dell'Intrinseco, cioè dell'Onesto, nel quale si fonda. E' l'Onesto veramente quel solo, che per se stesso merita d'essere prezzato al pari, anzi più, della vita; ma non si presume giammai, che chi pone a repentaglio la Vita, per non commettere atto indegno, il faccia per l'Estrinseco, quantunque vero Onore, e molto meno, che il faccia per l'Estrinseco falso, anzi si presume, e dee presumersi, che per l'Onesto ciò faccia.

Rezzabile sopra qualunque de' Beni umani è l'Onore Intrinseco, come quello, che per l'Onesto è precisamente da tutti inteso: e in secondo luogo sovra tutti i Beni esterni prezzabili è l'Onesto Estrinseco, intesa che sia la sua affinità coll'Onesto. Perciò, al sentir, che il Gessi parlando dell' Intrinseco, lo chiamò *il supremo de' Beni umani*, non dovrà scandalizzarsi veruno, ogni volta chè ciecamente non si sottommetta al piacevol Precetto del nostro Critico *di non far caso d'alcune proposizioni, che sparse si trovassero ne gli Scrittori, dalle quali sembrasse talvolta, che per Onore l'Onestà intendessero*. Non solo *sembra*, ma è evidente, nè sol *talvolta*, ma sempre egli è vero, verissimo, che tutti generalmente per l'Onore Intrinseco l'Onestà intendono. Anzi è vero di più, non solo che così sentono, ma che così chiaramente parlano, onde non avea il Critico luogo di dire: *Chi in senso di Onesto professa di preporre a tutto l'Onore, sente bene, e parla male*. Tanto meno avea luogo di dirlo, quanto che sostenendo Egli, derivar la vanità della Scienza Cavalleresca dalla propria sua natura, ed essenza, non dalla mala esposizione de gli Scrittori, ora per diametro a tal suo impegno s'oppone il lasciarsi uscir della penna, che *sentono bene, e parlano male*. Come sentano Eglino, e come parlino dell' Onore Intrinseco, o dell' Onesto, il chiarirà la soluzione del Dubbio secondo a questa Conclusione sottoposto. Noi intanto diremo alcuna cosa intorno all' Estrinseco, il quale secondo l'Albergati nel capo decimoquarto del primo Libro *per esser vero Onore, di necessità porta seco, e presuppone il merito, & il bene, a cui è conseguente, & è quasi suo accidente inseparabile*. Tale chiamollo, e con più franchezza ancora il Pigna nel Proemio del secondo Libro, ove si legge: *E' nel vero Accidente, ma coll Onesto che è sostanza talmente congiunto, che e da lui inseparabile, come appunto il proprio Accidente dalla propria sostanza*: e qui è dove conseguentemente Egli pondera, che *chi di lui manca, dell' Onesto manca*. Non senza ragione è da riguardarsi qual Accidente l'Onore Estrinseco, rispetto all' Onesto, in quanto questo per se stesso sussiste, contuttochè separato dal conoscimento, o dal Concetto, ch' altri ne tenga, come sussiste il Merito, eziandio che senza Premio rimanga. Ma perchè all'incontro inseparabile, per sua natura, è dal Merito ciò, che Premio legittimamente si chiama, e perchè *un Bene, che si fa a chi l'ha meritato* vien diffinito il merito dal Cardinal Palla-

Lib. 1. cap. 2. pag. 14.

Ivi pag. 24.

Ivi pag. 25.

Pallavicini, nel suo Trattato appunto del Bene, al capo ventesimoterzo del primo Libro, perciò inseparabil si rende dall'Onesto ciò, che altresì legittimamente chiamasi Estrinseco Onore. In quella guisa però, che un vero Premio presuppone di necessità il Merito, ma non già scambievolmente un vero Merito presuppone di necessità il suo Premio, nella stessa guisa appunto il vero Onore Estrinseco non può stare, senza aver per suo soggetto l'Onesto, ond'è, che solo per tal riguardo quello da questo inseparabil si dica. La dove potendo dall'altra parte star da se, come suggetto, l'Onesto, senza che a lui affisso sia l'Estrinseco Onore, avviene all'incontro, che questo sia detto Accidente rispetto a quello; anzi perchè non è reciproca la connessione, o diciamo l'inseparabilità fra un tal suggetto, e un tale Accidente, perciò con più cautela del Pigna parlò l'Albergati, che *quasi suo Accidente inseparabile*, e non assolutamente inseparabile il nominò. In somma (per finirla) siccome il Merito lasciato senza Premio, non lascia d'esser Merito, ma il Premio senza precedente Merito, non ha ne l'essere, ne il nome onninamente di Premio, così l'Onesto, benchè non seguitato da Onore Estrinseco, persiste nella natura d'Onesto, ma il Premio non applicato al Merito, non ha per modo alcuno natura di Premio.

Per meglio spiegare quale stretta dipendenza, e da quai Beni l'abbia questo Estrinseco Onore, di cui or trattiamo, è forza l'adoperar le precise sensatissime parole dell'Albergati nel citato capitolo, mercè cui *si risolveranno agevolmente i dubbj, che confusamente da altri vengon proposti*. Così dic'egli, e poi così seguita. *Essendo ad ogni spezie di Bene la sua spezie d'Onore destinata, è manifesto, che paragonando ciascuno onore col bene, a cui è conseguente, sempre il bene sarà più degno dell'onore, che gli è dovuto, poichè questo come premio di quello, e però come inferiore gli vien dato &c. Paragonando poi il superiore Onore col bene, che gli è inferiore, come sarebbe l'Onore de' Beni dell'animo co' Beni del corpo, o l'Onore de' Beni del corpo con le ricchezze &c. e preso l'Onor vero (cioè che posto cotale onore di necessità vi sia il bene, di cui è premio) &c. senza alcun dubbio l'Onore superiore de' beni dell'anima si dovrà preporre a' beni del corpo, e l'onor de' beni del corpo alle ricchezze &c. perocchè cotale onore è convertibile col bene, a cui è indirizzato*. Per ultimo non ommette Egli di considerare l'Onore indebitamente dato, o sia il falso Concetto dell'Onesto, il qual Concetto nondimeno per esser falso, e per non esser Premio d'alcun Merito, non merita strettamente parlando, il nome d'Onore, onde conchiude. *Ma se dal suo proprio bene si potesse considrar separato,*

eco-

o come accidente separabile nella maniera, che è la bianchezza del muro, sarebbe del ben inferiore men degno; perciocchè ogni bene in rispetto d'ogni Onore, sarebbe come la sostanza in rispetto de gli accidenti comuni, e separabili: la qual cosa però del vero Onore, di che trattiamo, non si può veramente immaginare; non potendo egli stare senza il merito, in quella guisa, che l'estrema caldezza non può essere senza il foco. Ma se l'Onore fosse poi falso, & apparente, con qualsivoglia bene fosse paragonato, sempre per se gli sarebbe inferiore, e tanto men degno di lui, quanto è la falsità della verità.

In modo diverso da quello dell' Albergati la discorre il novello Maestro nel seguente periodo, il qual parrà a prima vista un estratto di tutta l'antica Sapienza. *In tre classi furono da gli antichi saggi i Beni divisi, dell' Animo, come le Virtù, ed il sapere, del Corpo, come la sanità, e la bellezza, ed esteriori come le ricchezze, e l'Onore. Intorno all' apprezzamento di Essi gli Stoici de gli Esteriori sì bassamente sentirono, che acremente contesero, non esser questi, e non potersi dir Beni, ed i Peripatetici sostennero, esser Beni questi ancora, ma di sì poco peso, che contrapposti alla Virtù, ed all' Onesto nella lor tenuità si smarrivano.* Quanto a' superbi Stoici (tali nferemo nomarli coll' autorità di Santo Agostino nel capo quarto del Libro decimonono della Città di Dio) rimettianci al giudizio di quel Santo Dottore intorno all' idea loro, così de' Beni, come dell' Onore, mentre avean per Massima, che angustiato l'Uomo da mali, cui tollerar non potesse con ostentazion di fortezza, *cogi eum mortem sibimet inferre, atque ex hac vita emigrare*, a segno che con questa ironia li flagella il Santo. *O vitam beatam, quæ ut finiatur mortis quærit auxilium? si beata est, maneatur in ea. si verò propter ista mala fugitur ab ea, quomodo est beata?* Se vogliam parlar di Platone, e della sua scuola troveremo bensì nel principiarsi il Quinto delle Leggi, egregiamente descritta la congiunzione dell' intrinseco Onore colla Virtù, e la dipendenza, che da questo ha l'estrinseco: *Quisquis vistor putat vel sermonibus quibusdam, vel muneribus, vel obsequiis animum suum posse extolli, si meliorem ipsum ex deteriore non reddit, quamquam honorare videtur, minime tamen id facit.* Ed eccoci significato in senso pure di quel Filosofo, che il vero Intrinseco Onor dell' Animo, o diciam l'Onesto, sta nell' esser purgato da Vizj, e che il Concetto di tale Onesto manifestato ancora da qualunque segno o di lodi, o d'altre Onorificenze, non è vero Onore Estrinseco, qualvolta nell' Onesto a lui manchi il suo fondamento. E per ultimo qual sia la Dottrina d'Aristotele, e l'ordine, col quale Egli colloca i Beni umani, ognun per avventura rimarrà persuaso,

Lib. 5. cap. 5. pag. 441

suaso, che meglio del nostro Critico, abbialo il Majoragio compreso. Considera Egli da una parte i Beni dell' Animo, dall' altra quei del Corpo, e l'uno e l'altro genere in due spezie successivamente divide, così riducendoli in quattro gradi, cioè in Beni, che risiedono, e dentro, e fuori del Corpo, e in Beni, che risiedono, e dentro, e fuori dell' Animo, come dal Filosofo stesso nel vigesimo terzo capitolo del primo della Rettorica furono appunto divisi. Parlando per tanto de' Beni dell' Animo, dice *quæ ad animum referuntur, aut extra animum, aut ipso animo sunt*. poi venendo a gli Estremi *quæ ad animum quidem referuntur, sed tamen extra animum sunt*, soggiugne *tres numerantur species, gloria, honor, prospera fortuna*. Cotai Beni appartenenti all' Animo, sebben fuori di lui, vengono da Aristotele collocati nel terzo Grado, ascendendo da gl' Inferiori a i Superiori, come quei, che non cedon di pregio, se non a i puri Intrinsechi dell' Animo, da lui nel quarto Supremo Grado riposti, atteso che il Filosofo, come osserva il suo Spositore, *incipit ab infimo genere, & ad supremum, ac præstantissimum usque procedit*. Dal che risultano due chiare cognizioni la prima, che l'Onore, quantunque Estrinseco, sia il maggior de' Beni dopo la Virtù, la quale fra gli umani è il Supremo e la seconda, ch' egli per esser fuori dell' Animo, non lascia perciò d'esser suo Bene, in quanto a lui precisamente si aspetta Lasciam per ora di notare, che questo Onore nomato Estrinseco, come Concetto, che si ha dell' Uomo virtuoso, altro non è, che un prodotto dell' Animo di colui, che onora, onde altrettanto rettamente può darsi Intrinseco per parte dell' Animo dell' Onorante, quanto per parte dell' Animo dell' Onorato rettamente si dice Estrinseco Solamente qui riconosciamo, che questa division d'Aristotele nella Rettorica non punto repugna a quella, che nell' Etica abbiamo, e che fu dal moderno Autore accennata, quantunque nell' Etica comparta in tre ordini i Beni umani, cioè in Beni dell' Animo, in Beni del Corpo, e in Beni di Fortuna, ch' ivi Estrinseci chiama, e quantunque fra quei di Fortuna conti appunto l'Onore, là dove nella Rettorica quattro ordini ne ha fatti, due d'Interni, e due d'Esterni, così rispetto all' Animo, come rispetto al Corpo. La ragion di questa concordia si è, che ciascun de' Beni di Fortuna, come Bene dell' Uomo, non può far di meno che non riguardi o l'Animo, o il Corpo di esso, e che non feliciti o dentro, o fuori l'una delle due parti, che l'Uom costituiscono. Ne in ciò, al creder del Pigna nel primo suo Capitolo, dissente punto Aristotele da Platone, il qual pure pose un Bene, *che è delle cose fortune*, e che *abbraccia l'anima, e il Corpo*.

Non

Non si avvilisce adunque, come si pensa il nostro Autore, l'eccellenza dell' Onore Estrinseco coll' ammettere, che *fra Beni di Fortuna s'annovera* perciocchè con ciò non gli si toglie, ch' all' Animo insieme appartenente non sia. Anche fra Beni del Corpo ve n'ha de gli accidentali, o diciam di Fortuna, in quanto può il Corpo averli, e non averli, come sono la Sanità, e la bellezza. Laonde siccome non osta all' esser Beni appartenenti al Corpo l'esser questi nel tempo medesimo Beni di Fortuna; così l'esser Bene di Fortuna ne pure impedisce all' Onore Estrinseco il suo riferimento all' Animo, qual Bene Esterno di Esso.

Lib. 1. cap. 2. pag. 23

Siccome però, per non poter sussistere la Sanità senza il Corpo umano, come suo suggetto, non si dice per questo, che sian la stessa cosa Santità, e Corpo umano, così niun pretende, che la stessa cosa sia dall' un lato il Merito, dall' altro il Premio, cioè dall' un lato la Virtù, l'Onesto, e l'Onore Intrinseco, e dall' altro lato il buon Concetto, ò l'Esterno Onore. Or mentre non truova il Moderno alcun, che neghi esser due cose la Virtù, e l'Onore Estrinseco, e non ha per questo conto cui contraddica, potea risparmiarsi l'affanno, e la briga d'inculcar questa differenza, dicendo *dato ancora che l'Onore fosse indizio ad effetto della Virtù, non resterà perciò, che non sian due cose, e che non sian di prezzo sommamente disuguale*. Chi si è mai arrogato di valutare ad ugual prezzo l'Onore Intrinseco coll' Estrinseco, e la Virtù col suo Premio? *riceviendo alla l'Onore per Premio, non perche non meriti molto più &c., ma perchè maggior premio di esso non le possiamo dare*. Queste son parole dell' Albergati nel Capo decimonono del primo Libro, e son del Tasso, nel Dialogo intitolato il Forno, quest' altre *La Gloria non è premio, che s'agguagli alla Virtù*.

Lib. 1. cap. 2. pag. 26.

Quì giovera forse andar seguitando pontualmente il discorrere del moderno Autore perciocchè l'accompagnarlo per poco nel suo sentier tortuoso ci farà meglio comprendere, quanto per esso ci dilunghiam dalla comune Strada Maestra. Scrive Egli appresso, *Anche l'ombra segno è del Corpo, e da esso procede, e non per tanto non si può di quella ragionare come di questo, nè il valor dell' una a quel dell' altro agguagliarsi*. Un tal paraggio fu adoperato ancora da Antonio Possevino, il qual nel suo Discorso a Claudio Malopera, così si spiega. *E' gran differenza fra l'Onore, e l'Onesto, conciosiacchè questo è come Corpo, quegli come ombra, anzi meno che ombra, potendo esser disgiunto da Noi in certa maniera*. Ma poi non si accorderebbe il nostro Critico col medesimo Antonio Possevino nel rimanente della sua Sentenza, che è questo. *Et conseguentemente l'Onesto*

Lib. 1. cap. 2. pag. 26

T *sto*

sto è in guisa di sostanza, l'Onore d'accidente, ma così vicino all' Onesto, anzi dependente da lui, che non così tosto dico Onesto, come dico bene degno d'Onore, & onorevole per se. Molto meno si accorderebbe il nostro Critico con Cicerone, il quale nel primo de gli Uffizj, trattando del Decoro, cui spesso per l'Estrinseco Onore intendiamo, in quanto Egli è il vero decente premio dell' Onesto, lasciò scritto. *Hujus vis est ea, ut ab honesto non queat separari: nam & quod decet honestum est, & quod honestum est decet,* il che spiegò colla similitudine appunto dell' ombra Girolamo Wulzio, uno de' suoi Comentatori. *Decorum comitatur honestatem, ut umbra corpus, & ita cum eo conjunctum est, ut coloris bonitas cum prospera valetudine, lux cum igne.* Quando all' incontro è dall' Onesto in qualunque maniera disgiunto l'Onore Estrinseco, allora falso Ei si chiama; anzi ne pure chiamasi rettamente Onore, *come uno Scudo d'alchimia non è veramente Scudo* al dir di Ludovico Zuccolo nel suo Capo trigesimosecondo. E stando nella sola similitudine dell' ombra, se questa disgiugner si potesse dal Corpo, ombra più non sarebbe. E in fatti quelle, che da' Corpi segregate si figurano, non son che larve, e chimere: sicchè la similitudine stessa del nostro Autore conferisce a indicare, non men il valor dell' Estrinseco Onore annesso all' Intrinseco, che la totale sua insussistenza scompagnato che da lui sia. Non ci scostiam dal moderno Maestro, e ascoltiamolo, mentre ei dice. *Questa sola avvertenza di ben separare ciò, che realmente è distinto, e diverso, ti porrà in salvo da tutti i bisticci, ch' altri compose, per confondere la materia, compenetrando insieme &c. l'Onesto, e l'Onore, e per far travedere, inviluppando l'uno coll' altro, come fra gli altri con cento sofismi si studiò di fare Antonio Bernardi ne' primi Libri.* E' da sperarsi di vedere sciolti *tutti i bisticci*, o i sofismi, con cui si vorrebbe imbrogliare, anzi che riformare il Mondo, nel discior che faremo sotto la presente Conclusione cinque Dubbj: intorno alla Diffinizion dell' Onore: intorno alla Distinzione fra l'Intrinseco, e l'Estrinseco (e ciò appunto affin di non *compenetrare insieme l'Onesto, e l'Onore*) intorno all' Estrinseco vero, e a quello che falsamente tale è chiamato: intorno alla specificazione di quello, che della nostra Dottrina è soggetto: e finalmente intorno a qual Onore cada l'eccesso, che Ambizione vien detto. Per ora badiamo al Critico, che ripiglia. *Chi parimente prendesse a dire, che l'Onore è un' onestà conosciuta, che nell' Onore vi è l'esser reale, e l'essere cognito, e simili altre cose, per virtù di sue speculazioni, mai farebbe mai sì, che l'essere Uomo onesto non sia una cosa, e l'esser stimato tale non ne sia un' altra.* Cosa assai più lontana dall'

Lib. 1. cap. 2. pag. 26.

Lib. 1. cap. 2. pag. 26, e 27

dall' altra è l'essere stimato Uomo Onesto, e non essere, che non è l'essere, e il venire stimato onesto. In penetrar bene la prima di tai due differenze, la qual è in fatti la Massima, consiste tutto lo studio dell' Onore, e non già in quella, che corre fra lo stimar vero, e l'esser vero appunto ciò, che tale si stima. Di quest' ultima differenza sentasi ciò, che giudichi Cicerone nel primo pure de gli Uffizj con tutto il suo sovrano ingegno *Qualis autem differentia sit honesti, & decori, facilius intelligi quàm explanari potest* (ne la ragion della difficoltà è da Lui taciuta) *quidquid enim est quod deceat, id tum apparet, cum antegressa est honestas* Quando l'Estimazione si conforma alla Verità, diventa ella la Verità stessa, col divenire Verità di Concetto, non essendo altro questa, che la conformità del Concetto colla cosa concepita. Giri Egli quanto vuole *con sue speculazioni, non farà mai sì*, che secondo inspezione Morale, se non secondo inspezione Metafisica, non sia la stessa cosa nell' Uomo l'essere onesto, e l'essere degno d'Onore, che vale a dire degno d'essere *stimato tale*. Che poi l'Onore Estrinseco altro appunto non sia, che *una Onestà conosciuta*, non può già negarlo il medesimo moderno Autore, il quale ha confessato altrove, cioè in quell' ultimo Capitolo, ove si riduce al buono, che *consiste la buona fama nel credito di Onestà* Poteva dir Onore Estrinseco, ove ha detto *buona fama*, e poteva dire altresì Concetto, Conoscimento, Opinione, Estimazione, ove ha detto *Credito*, a ogni modo sempre la sentenza rimaneva, e rimarrà mai sempre la stessa Non ha tanta Virtù la Sinonimia di far comparir dall' una parte come ridicole stravaganze gli Assiomi antichi, e dall' altra come nuove mirabili *Massime sostituite* per riforma de' costumi, le stesse Proposizioni precisamente ne a tanto arriva l'arte di sostituir solamente altri Vocaboli di non differente significazione a quei, che nell' esporle si son per l'addietro usati. Ma non è da interrompersi maggiormente il suo Discorso, il qual continua con questo Dilemma *Quando gli Scrittori fanno tanta forza nel dir l'Onore indizio di Virtù, o riconoscono, ch' Egli n'è però indizio incerto, e fallace, come ben mostra di conoscere chi scrive* (è questi il Pigna) *aver gli altri errato nel congiugnere l'Onesto coll' Onore, essendo che l'uno senza l'altro benissimo si ritrova, anzi non esser vero, che l'Onesto, e l'Onore siano propinqui, ed in tal caso fallamente deducono, che debba cotanto prezzarsi l'Onore . o credono, ch' egli sia sicuro segno di Virtù, e suo necessario effetto come il raggio della Luce, il che mostrano di tenere tutti coloro, i quali lo chiamano raggio della Virtù medesima, ed i quali assolutamente insegnano, che l'Onore procede dalla propria virtù, e il Disonore dal proprio vizio,*

Lib 3.cap.6. pag.463.

Lib.1.cap.2. pag.27

T 2 ed

ed in tal caso credono cosa falsa. Agevolmente si sgruppa questo apparente dilemma. Allorchè il Pigna nel Capo primo del primo Libro dice dell' Onesto, e dell' Onore, che *l'uno senza l'altro benissimo si ritrova*, qual de' due intende egli senza l'altro trovarsi? Forse l'Onore Estrinseco, come il Critico si credeva? non già: poichè questo non può essere che Onor falso, anzi ne tampoco Onore, qualvolta non s'appoggi all' Onesto. Bensì dell' Onesto, e dell' Onore Intrinseco intende: conciosiachè *l'Onesto spesse volte in Noi alberga, senza ch' altri consapevole ne sia*. Queste sono in quel preciso luogo le sue parole, e questa è la tanto riferita, e ricantata differenza, per cui si truova, e sussiste il Merito senza il Premio, ma non già il Premio, come realmente vero Premio, senza del Merito. Quando poi nello stesso Capo aggiugne, che *l'Onesto, e l'Onore non sono propinqui*, ne aggiugne anche immediatamente il motivo, e nega loro sol quella propinquità, che risulterebbe dall' esser ambedue o Beni Interni, o Beni Esterni, *essendo l'uno esteriore, ed interiore l'altro*, come da Noi già dicevasi. Poscia così seguita: *e l'Uomo per l'Onesto, non per l'Onore, si move* (a questo principalmente si badi) *e se pur egli il desidera, è perchè il maggior bene estrinseco cerca d'esser col principale, che sia tra gli Estrinsechi, e quando nol potesse conseguire se non distruggendosi &c. più tosto il lascia*. Ecco dunque, come s'intende, esser propinquo all' Onesto l'Onore, e come l'intende S. Tommaso, dicendo nella decimasesta sua Lezione sopra il terzo dell' Etica: *Honor propinquum aliquid est bono honesto*; ed ecco in appresso quel, che unicamente credono gli Scrittori: credono, che sia della Virtù, e dell' Onesto sicuro Concetto, e sicuro indizio quello, che è vero Onore Estrinseco, o si fermi nell' animo degli Onoranti, o si palesi, e si diffonda con dimostrazioni onorifiche: e riconoscono all' incontro, non solo essere *indizio incerto, e fallace*, ma falso affatto, ed insussistente ogni Concetto, che non si riferisce al Merito, e ogni qualunque segno di tale erroneo Concetto: perciocchè nè l'un, nè l'altro può esser Premio d'un Merito, che non è in Natura. Così questo *credere*, e questo *riconoscere*, stimati opposti, e incompatibili dal Critico, vanno ottimamente insieme d'accordo, perchè han lo stesso preciso fondamento, e tanto dal *riconoscer* chimerico l'Onore non applicato all' Onesto, quanto dal *creder* sicuro Concetto dell' Onesto, e sicuro suo indizio, o segno il giusto Onore Estrinseco, fondatamente *deducono, che debba tanto prezzarsi*. Prezzano dunque l'Onore, e l'Onorificenze, non l'uno come puro Concetto, e non l'altre, come puri segni, ma in quanto l'uno sia vero Concetto, e in quanto sian l'altre segni fedeli del

ben

beo conosciuto Onesto. Non si *lasciano punto stordire dal gran suono di questa voce Riputazione*, intesa per Estimazion favorevole, posto che per favore, e non per giusto Premio, si conseguisca. Commendano essi pure *di grandezza d'animo colui, che facendo solamente caso della verità, sa disprezzar l'opinione*, quando però vana ella sia: la dove se alla verità s'uniforma, tengono in pregio, non l'opinione per se medesima, ma nell'opinione tengono in pregio la verità: il che finalmente vuol dire in poche parole, prezzarsi da' nostri Autori l'Onore Estrinseco in riguardo solo all' Intrinseco, ed all' Onesto. Qui abbian Noi raccolti alcuni sensi del Censore, benchè sparsi in parte nello stesso Capitolo, e in parte altrove, ma Egli proseguendo l'invettiva, da Noi presentemente osservata, si diffonde in farci intendere, che le dignità, gli atti di rispetto, e in breve tutte le Onorificenze, e tutti i segni dal buon Concetto seguitano sovente coloro, che non li meritano; e stringe in fine il suo ragionamento in questa conchiusione: *La verità è, che il segno a chiunque si faccia è pur sempre il medesimo, e la dignità a chiunque si conferisca ha pur sempre le prerogative istesse, e che tali dimostranze fatte a chi non ha merito sono onore fatte a chi nol merita, e che dal potersi fare anche a chi nol merita dee dedursi, ch' egli è cosa vana, e fallace.* Chi altrettanta voglia avesse di giocare, risponderebbe seccamente, che all' incontro dal potersi fare, a chi lo merita, dee dedursi, che non è *cosa vana, e fallace*. Nel Dubbio terzo sottoposto a questa Conclusione dovrem trattar del Concetto, e de' segni non applicati al Merito, e nel quarto in proposito dell' Ambizione si parlerà pure delle immeritate Onorificenze. Per ora diremo solamente, che le *Dignità han pur sempre le prerogative istesse*, in riguardo al lor essere di Dignità, d'Uffizj, o di Benefizj; ma che pur troppo lor manca la principale essenzialissima, per essere veramente segni d'Onore, qualvolta conferite non vengano a' meritevoli: perciocchè tali non possono essere, se non son Premj del Merito. E' vero, che le dimostrazioni praticate verso Persona, senza merito in dignità costituita sono segni a quella Dignità corrispondenti, ma perchè non corrisponde tal Dignità alla Virtù, e all' Onesto di chi la possiede, verissimo è che veri segni d'Onore non sono, nè la Dignità stessa, nè le dimostranze, che la conseguitano. Quella pellegrina osservazione, che *tali dimostranze fatte a chi non ha merito sono onore*, è fattoa d'Orlando Pescetti cotanto amico del Paradosso, che per confessione del nostro Critico sostenne *niuno moversi per l'Onesto*, e appresso nel Dialogo terzo s'invaghì di provare, che all' Uomo non può farsi maggiore ingiuria che nomandolo povero. Leggiadramente per

Lib. 1 cap. 2. pag. 17

Ivi pag. 20.

Lib. 1 cap. 2. pag. 23.

Lib. 2 cap. 6. pag. 260.

veri-

verità la discorre il Pescetti nel secondo suo Dialogo *l'Onore, che falso si dice, in essenza è il medesimo, che quel, che vero s'appella. Vengono fatti Consoli un Uomo di valore, e un Dappoco. Chi può negare che non sia l'uno al par dell'altro onorato? che non sia tanto Consolato, e Onore quel del Dappoco quanto quel del Valentuomo? Non è uno Consolato vero, e l'altro falso, come è lo Scudo d'oro, e 'l ferlino; e se tra i Consoli è qualche differenza, non è per cagion dell'Onore, che nell'uno è il medesimo, che nell'altro, ma delle qualità di essi Consoli, che fanno, che uno degno, e l'altro indegno ne sia.* Questo è ben il male, che l'esser uno indegno di tai Gradi fa, che non si possa conseguir come Premio, che tanto è dir come Onore; sicchè non è vero in modo alcuno, che *l'Onor, che falso si dice, in essenza sia il medesimo, che vero si appella.* I segni bensì sono in essenza i medesimi, o per meglio dire, le cose, che servono per tai segni, sono le stesse, ma perchè non significano egualmente il Merito, e non lo premiano, non sono in essenza egualmente Onore. Tutto al contrario del Pescetti la discorre il Tasso nel citato Dialogo detto il Forno, notando che ingiustamente *alcuna fiata si concede il premio della Virtù, ove non è Virtù, come fu concesso il Consolato a Terenzio Varrone, Uomo plebeo, e di veruna prudenza*, e vicendevolmente che spesso il Premio eziandio *si toglie a chi merita, e si da a chi non è meritevole, come presso Virgilio il premio del corso si toglie a Diore, e si concede ad Eurialo.* Ma che conclude il Tasso? che *quel di Diore si può assolutamente chiamare Onore &c. l'altro anzi grazia, che Onore.* Anche Cicerone nel secondo de gli Uffizj separò dalla massa di cotai dimostranze le conferite per pura, e talvolta ancora irragionevole benivoglienza dalle conferite in rimunerazione della Virtù, dicendo *Quacumque homines homini tribuunt ad eum augendum, atque honestandum, aut benevolentiae gratia faciunt, cum aliqua de causa quempiam diligunt, aut honoris, si cujus virtutem suspiciunt.* In quest'ultimo caso solamente son segni del buon Concetto, che hassi del Beneficato, nel primo non son più che segni di buona volontà verso di lui. Fu disputato dal Tasso nel medesimo allegato Dialogo, se le ricchezze si potessero mai comprendere fra gli Onori. Si sa, che *l'Onore è Premio delle morali operazioni, il danaro dell'opere mecaniche*, perchè con queste parole appunto comincia Ludovico Zuccolo il suo Trattato, e con tutto ciò risolve il Tasso in quel Dialogo, che *le ricchezze ancora sono premj della Virtù*; fondandosi su questa salda ragione, che *quando la ricchezza è conoscimento di Virtù, è Onore.* L'esser dunque Onori, o segni d'Onore tai dimostranze è un essere, che non sta nella propria na-

cura

tura delle cose medesime, ma un essere rispettivo, che riguarda l'antecedente Merito, talchè per avere tal relazione diventano Onori quelle cose, che di sua natura non sono a ciò istituite, come dicevasi delle ricchezze, e lasciano per l'opposito d'essere Onori, quantunque istituiti per insegne precisamente d'Onore, gl'istessi Trionfi, non che le Dignità. Ciò mosse Cicerone, scrivendo a Bruto, a dir di tale, che senza merito aveva ampie dignità conseguite, *hunc nomen honoris adeptum, non honorem puto*. Seneca nel Capo quinto del primo Libro de' Benefizj *quid Tribunal, & Currus? nihil horum honor est, sed honoris insigne*. Non ci arriva nuovo, *troppo di frequente avvenire* (come dice il Critico) *che Uomo tristo sappia celare altrui la sua malvagità, ed acquistarsi buon credito &c. troppo facilmente potendo avvenire, che Uomo dabbene o per vani indizj, o per calunnie, o per casuali disseminazioni cada in sospetto, e sia per tristo tenuto*. Questa è ben la cagione per cui aggiugne il Pigna nel Proemio del Libro secondo *L'Onesto è nella coscienza di ciascuno, che il possiede, talmente occulto, che solo il posseditor di esso veramente sa, se da lui tratto sia. Adunque perchè noi da noi stessi giudicar non ci possiamo, bisogna ingegnarsi di fare, che i buoni questa bontà conoscano*. Anzi l'occultamento dell'Onesto è cagion di più, che per non soccombere a' *vani indizj, a calunnie, e a vane disseminazioni* rendesi lecito all'Uom dabbene un tal risentimento, che nell'Ottava Conclusione si esplicherà. Vero è però, che a lungo andare rende il Mondo giustizia alla verità, e massimamente quella parte, che di esso è più saggia *licet enim aliquando pravi etiam homines, & indigni honorentur, non tamen ille verus est honos, sed fictus, & simulatus, itaque diuturnus esse non potest*: è il Majoragio, che così ragiona nel sopracitato Capitolo. Se altramente fosse, esclameremmo ancor noi col nostro Critico, come egli altrove ha esclamato (e forse non se ne ricorda) *che sarà delle nostre operazioni, quando norma, e misura di esse non sia più l'onestà, e il dovere, ma l'apparenza, e la fama?* Soggiugne Egli tuttavia nell'antidetto luogo che prendemmo a notare *Nè punto vale l'aggiugner d'alcuni, che l'Onore consiste nella opinione de gli Uomini saggi, ed onesti, che non son questi adunque ad essere ingannati sottoposti?* E pur molto vale quest'aggiunta, o questa dichiarazione, che fassi da' nostri Autori, qualor vaglia più dell'autorità del moderno Critico quella d'Aristotele sposta, e confermata da S. Tommaso nell'ottavo dell'Etica, ove si osserva che gli Uomini *appetunt honorem ab Epiichibus, idest a virtuosis, & sapientibus, quia per hoc appetunt firmare propriam opinionem de sua bonitate*. Nel Testo Aristotelico, che qui si comenta,

Lib. 1. cap. 1. pag. 29.

Lib. 3. cap. 3. pag. 416.

Lib. 1. cap. 6. pag. 29, e 30.

ta, viene a maraviglia autenticato ciò, che n'insegnarono il Pigna, e l'Albergati, considerando qual accidente l'Onore Estrinseco, poichè così incomincia il Testo medesimo, parlando del fine, per cui brama l'Uomo di conseguire Onore: *Non per se autem sed per accidens videtur honorem appetere*. E poscia distingue, come da una parte gl'interessati il bramino da' possenti per trarne utile, e dall'altro i saggi da saggi il bramino, perchè l'Onestà loro rendasi manifesta. Staremmo a vedere, che dovesse consistere il vero Onore nell'opinion de' men saggi: *Nesciunt quid laudet, aut vituperet non est adhibenda fides*: lo dice Platone nel Teeteto. Ciò sarebbe altrettanto giusto, quanto che la Dottrina dell'Onore stesso dovesse dipendere dalle nuove bizzarre invenzioni de' cervelli più capricciosi. Sol per questo appunto alcuni sno giudicati più saggi degli altri al Mondo, perchè men degli altri son sottoposti a ingannarsi. Eglino son quei, che quantunque per l'umana imperfezione non sempre arrivano a discernere infallibilmente, ove sia l'Onesto, han nulladimeno miglior cognizione di esso, e delle sue Leggi, come quelli, che queste osservano, e che l'Onesto in se stessi infallibilmente racchiudono, posto che *onesti* siano. Questi son quei, che se non altro conoscono almeno, che l'Onore secondariamente dopo l'Onesto s'apprezza, ed unicamente s'apprezza in riguardo all'Onestà.

Stiam saldi su questo punto, percioecchè basta egli solo a disfare tutti *i bisticci*, se bisticci, le fallacie, e i raggiri appellar vogliamo. e si ravvisi oramai, che questo è un Principio fermissimo, e universalissimo presso tutti gli Scrittori, e presso tutti gli Uomini ragionevoli. Già udimmo dal Pigna che l'*Uomo per l'Onesto, e non per l'Onore si move*, e nel suo Proemio del Libro secondo leggiamo, che *ogni virtuoso per lo fine della virtù, che è l'Onesto, operar dee*, rispondendo quivi ad una obbiezione, la qual è questa intorno all'Estrinseco Onore: *Parerà, come da principio dicemmo, che sia da avere lui solo per nostro scopo*. onde poi esplica in appresso, e colle già citate parole, come sia da desiderarsi secondariamente dopo l'Onesto, e per suo riguardo in quanto egli è manifestazione di esso. Ciò non si può esprimer più chiaramente di quel che fece l'Albergati col dire nel nono Capitolo del primo Libro: *Noi onoriamo per l'Onesto, percioecchè quando per lo semplice merito non si facesse, non saria per l'Onesto, e conseguentemente non saria vero Onore*. Lo stesso intese Gregorio Zuccolo nel Capo secondo col dire: *Ancorchè le operazioni debban farsi per l'Onesto, non per l'Onore, nondimeno siccome elle buone sono, e come buone vengono amate, così non altrimente egli, il qual*

per

per essere conseguente alle operazioni, che buone sono &c. cade sotto nome di buono, merita ancora, che sia desiderato. Ne differente fu il sentimento del Cameranta, scrivendo nel Capitolo settimo *Si dice, l'Onore essere ottimo tra tutti i beni morali, essendo che i beni o sono esterni, o interni, e degl'interni non è il più degno della Virtù &c. ora se l'Onore manifesta questo bene interno, che è la Virtù, non e egli da esser tenuto riguardevole tra tutti i beni?* Più diffusamente però, se non meglio, discerne, e specifica il divario del pregio, che per se stesso sussistente, intimo, e proprio ha l'Onesto, o l'Onore Intrinseco, dall inferiore pregio, che sol come participato gode l'Estrinseco Onore, Gio. Batista Possevino, là dove nel Libro primo afferma, che *s'egli fosse possibile, che gli Uomini senza altra dimostrazione conoscessero, alcuno aver i Beni dell'Animo &c. non si averebbe bisogno d'Onore.* Quando poi dice più a basso lo stesso Possevino, che *l'Onore sia più nel meritarlo, che nel conseguirlo* fa ben intendere, che il Merito, e non il Premio è il primario scopo degli animi retti; replicando così quel che prima avea detto, che *l'Uomo dabbene getterà via gli onori per conseguire una cosa onesta.* Con che vuol dire, che si priverà talora di quelle dimostrazioni onorifiche, e di quelle Dignità, che porria giustamente possedere, ma che può cedere altrui con atto maggior di Virtù. In fatti siccome l'Onesto è il solo appetibile per se stesso, e che *verum bonum hominis hoc dicitur, quod ei convenit secundum rationem* (S. Tommaso nella seconda Lezione dell'ottavo dell'Etica) così di lui altro caso dee farsi, che dell'Estrinseco Onore, il qual sol tanto è desiderabile, quanto, come Premio, palesa il Merito. Diciam di più: nè tampoco è da proccurarsi la Virtù stessa in grazia dell'Estrinseco Onore, e in grazia di far per esso risplender l'Uomo: poichè questo sarebbe un prefiggersi la Virtù, anzi per mezzo, che per fine, e un farsi di Lei il secondo, e non il primario oggetto. Ma quando si cerchi l'Onore, dee cercarsi in grazia della Virtù, affinchè per esso ella sola, e non l'Uomo, risplenda. Di qui è, che per la stessa ragione non conviene all'incontro lasciar di procacciarsi la Virtù, o l'Onesto, quand'anche niun Onore n'avesse a ridondare, *dovendo l'Onesto* (segue ad insegnar lo stesso Possevino) *indirizzar sempre le nostre operazioni, e quando bene niuna statua si ponesse agli Uomini meritevoli, così dovrebbone nondimeno metter la vita per la Virtù*: il che per l'appunto avea detto prima Cicerone nel primo degli Uffizj *Honestum, quod etiamsi nobilitatum non sit, tamen honestum sit, quodque verè dicimus, etiamsi à nullo laudetur, laudabile esse natura.* Che più? *Se fosse alcuno de' nostri, il qual pigliasse Costantinopoli, o Gerusalemme, o ancora tutto il*

Reame del gran Turco, o facesse alcun altra cosa utilissima alla nostra Religione, o alla sua Patria, & nol facesse, perchè fosse onesto a farlo, ma solamente per esserne stimato Uom di valore, & per acquistarne gloria &c. egli non sarebbe degno d'Onore. Si può egli ragionar più moralmente di quel, che faccia parimente nel suo primo Libro il medesimo Possevino? E quà pure domanda Egli, *se i Romani, a' quali furono poste tante statue, tanti archi, tanti trofei, furono degni di quegli Onori*, rispondendo in appresso, che *se fecero le loro imprese per l'amor dell' Onesto &c. furon degni di quegli Onori, ma quando per altro fine le avessero fatte, non ne sarebbono stati punto degni*, quasi che per esser degna d'Onore un' opera, basta bensì, che onesta in se stessa ella sia, ma per esser degno d'Onore l'Operante, bisogni inoltre, che abbia egli all' Onesto l'intenzione rivolta. Ne solo si dee sempre volger la mira all' Onesto, allorchè Premio non se ne riporti, ma quand' anche si tema riportarne biasimo, e danno dai mali intendenti, o dai maligni, e perciò non lascia di rammentarci lo stesso Autore nel Libro terzo quel celebre consiglio di Pitagora, che *noi dovessimo far le cose, che ci paressero oneste, quantunque elle ci fossero per recar biasimo*. A chi per tanto riuscirà nuova questa Massima, che per nuova spaccia il nostro Critico, che l'Onore *non dee tenersi in pregio, se non fino a quel segno, che l'apprezzarlo è Virtù?* A niun senza fallo, il quale pure abbia letto alcun Libro de' nomati Cavallereschi, e cui non riesca nuovo il prendersi l'Onesto per la Virtù. Inutile saria per tanto il registrare tutti i moderni Autori, i quali nelle anzidette sentenze concorrono, da che riconosciamo, averle sostenute coloro, che Duellisti principalmente appella il moderno Maestro, ed essersi in ciò espressi non men rettamente degli antichi rinomati Filosofi.

Lib. 1 cap. 2. pag. 18.

Bensì non è inutile, anzi necessario, il togher lo scandalo, che fassi apparire in queste Proposizioni del Gessi, dell' Ansidei, e di Gio. Batista Possevino, che l'Onore si dee *bilanciare al pari della propria vita, anzi tenere maggior conto di esso*, e che *gli Uomini, i quali veramente son Uomini, debbono anteporre l'Onore, non solamente alla sanità, ma ancora alla vita istessa*. Commosso dal suo zelo, s'accigne l'Autor moderno a correggerli colla seguente, che prudentissima ammonizione sarebbe, se ce ne fosse il bisogno. Prima però di correggere quegli Scrittori, mal fatto non sarebbe stato, l'usar qualche maggior diligenza per bene intenderli: potendo darsi per avventura, che avessero eglino assai chiaramente insegnato quel, che il Moderno sì tardi vorrebbe a Loro, ed a Noi, insegnare. Fu indovino, non che avveduto il Pompei, quando disse nel Capo decimo-

Lib. 1 cap. 2. pag. 14.

L. 1 pag. 27.

cimoquarto del Libro primo. *è vero assioma, che si deve per l'Onore sprezzar la morte, ma verissimo è parimente, che i termini di quest'Onore sono alle volte equivocamente intesi, ed usati da' Cavalieri.* Non solo osservò egli, essersi sempre trovati Uomini violenti, i quali prendon le cose tutte a traverso, ma par di più, che arrivasse a prevedere, come in oggi da Scrittore eziandio letteratissimo si sarebbe sì solennemente equivocato nell'intelligenza di cotai termini. In fatti non è leggiero equivoco, nel citar l'antidetto Passo del Possevino, il fermarsi in queste parole *Gli Uomini, i quali veramente son Uomini &c. debbono anteporre l'Onore, non solamente alla sanità, ma ancora alla vita istessa*, e non por mente a quest'altre, le quali senza minimo intervallo stan Loro appresso *Ma egli non è già da preporre a' beni dell'animo, conciosiacosachè l'Onore si cerchi per detti beni* E qui è dove soggiunse ciò, che allegammo. *Laonde s'egli fosse possibile, che gli Uomini senza altra dimostrazione conoscessero alcuno avere i beni dell'animo &c. non v'avrebbe bisogno d'Onore.* Quì rendesi oltremodo nociva l'abbreviatura, quando fatta non sia per dissimular l'equivoco stesso Troppo chiaro si rende il sentimento di quell'Autore, e troppo torto gli fa il novello, se non vuole intenderlo, dappoichè s'adopera quegli con tutti gli sforzi possibili per essere bene inteso, picchiando altrove, cioè nel Libro primo, di bel nuovo all'orecchio di chi fa il sordo, e così replicando. *Le parole, che io ho dette, sono da intendere sanamente, perchè io non ho voluto dire, che gli Uomini debban privarsi della vita, delle ricchezze, & de' figliuoli per guadagnarsi de gli Onori, che questa sarebbe cosa vana, e stolta, ma egli si ha da fare, perchè l'Onesto così vuole.* Sarà perduta la speranza per chi che sia di favellare in modo, ch'altri non stratenda, quando un parlar sì limpido, e netto viene stranteso, ed in mal senso stravolto Appena il Gessi finì di pronunziare, che l'Onore era da *bilanciarlo al pari della propria vita* al numero quarto della Parte prima della Spada d'Onore, e appena in questo proposito allegò alcuni versi d'Italiani Poeti, che subito soggiunse *varj significati porta con se questa voce Onore* poi fra essi quello d'Onestà mentovando, fe' ben conoscere, che di tal Intrinseco Onore intendeva, come verisimilmente ha inteso ancor l'Ansidei, solito non men del Gessi, d'attenersi alle sentenze de' suoi Predecessori Rispetto poi a Ludovico Zuccolo ci vorrebbe gran fronte per farlo comparir sostenitore della Massima derisa dal nostro Critico, anzi bisognerebbe tor gli occhi di fronte a chi il legge. Nello stesso Capitolo decimoquinto, citato dalla Scienza Cavalleresca spiega Egli, in qual senso camminì, che *l'Uomo debba anzi morire, che incorrere*

nel disonore, favellando così. *Dee l'Uomo si elegger prima di lasciare la vita, che di vivere infame; non già perchè l'infamia sia peggiore della morte, che anzi è molto men rea, ma perchè nella infamia si incorre per le grave operazioni, le quali mai non debbe indursi a fare l'Uomo dabbene quantunque fosse sicuro d'avere perciò a fare acquisto di tesori, & di regni. Anzi più tosto debbe lasciare la vita, che commettere alcun grave mancamento. Perchè poi le operazioni della virtù si debbano alla vita antiporre, essendo anch'elle quantunque bene dell'animo accidenti, il farò ne' Libri delle Morali manifesto.* E se accenna, che *Uom saggio sempre eleggerebbe di rimanere anzi privo di Figli, che di Onore*, ne adduce ancor la ragione nell'Onesto fondata: *conciosiacosachè i Figliuoli ci dimostrino Uomini semplicemente, ma l'Onore ci manifesta Uomini dabbene.* Si condanna espressamente dal Pigna nell' ultimo Capo del Libro terzo il sacrificare la vita all' Estrinseco Onore, dicendo *anzi quando altri piglia di morire per non restar disonorato sarà più d'animo molle, che di forte, percciocchè avrà eletto di morire, non si fidando di poter sopportare il ricevuto scorno.* Avea già insegnato nel primo de' suoi Capitoli, come ben sia la vita per l'Onesto impiegata, ed ivi dichiarando, come s'intenda, ch' *antiono si dal Onor proprio, cioè l'Onesto*, conclude al nostro proposito. *Parimente l'anteporre l'Onore alla vita, e far più conto di quello, che è onesto, & perciò da noi inseparabile, che del vivere: che come più volte dice Euripide: Non vivere egli è meglio che vivere, e restar disonorato, cioè senza questo bene in noi veramente interno, del quale chi è privo non è più Uomo.* Con egual senno la discorre il Baldi nel Capo sessagesimoprimo. *All'Uomo onorato il vero Onore dee esser più caro che la vita, ma per vero Onore bisogna intender quello, che è congiunto con la Virtù &c.* e più basso. *L'Uomo dabbene vorrà più tosto elegger di morire, che fare azion brutta, e vituperosa &c. Tali sono stati quelli, che hanno eletto più tosto morire, che tradir la Patria, o gli Amici, e Benefattori suoi.* L'Albergati poi, che in alcuna cosa si compiacque discordare dal Possevino, seco in questa nondimeno necessariamente concorre; anzi all'autorità di Lui si attiene nel Capo ventesimosettimo del Libro quarto, ove scrive. *Essendo indirizzati i Beni esterni, e perciò l'Onore assolutamente a quelli dell' anima, in conseguenza sono indirizzati al soggetto, dove risiedono detti beni, che è l'anima stessa, & è molto fuor di natura, ch' ella posponga all' Onore, e massimamente al falso* (qui è indicato l'Estrinseco, come quel solo, che falso è talvolta) *e facendolo si commette perciò cosa fuori dell' ordine naturale, & ingiusta, e disonesta. E ciò si conforma &c.* con la opinione ancora del *Possevino, affermando egli nel primo Libro, che l'Onore non si dee pre-*

Lib. 1. cap. 2 pag. 18.

porre

porre a i beni dell' animo, conciosiachè si cerchi per li detti beni.

Non manca d'ogni avvedimento a lui opportuno il nostro Critico, e perciò pone le mani avanti col far, che a Marcello si protesti in questa guisa Sulpizio *Proponendo io come principio di questa Scienza il doversi anteporre a tutte le cose l'Onore, tu potresti farmi vedere ne' Libri Cavallereschi alcune Proposizioni a questo sentimento contrarie, considerando le quali, e parrebbe non esser vero, che la riferita Massima si stabilisca.* S'accorge ben egli che distruggono il suo supposto le Dottrine dianzi allegate, le quali letteralmente antipongono alla vita l'Onesto, o l'Onore Intrinseco, non già l'Estrinseco da lui solamente chiamato Onore. Pur non gli manca salva, a suo credere, per iscansar questo duro incontro, e si ripara sotto il seguente Avvertimento *Avverti bene, che quì della Scienza Cavalleresca si tratta, e che non altramente però deesi considerar l'Onore, se non come da essa ci vien prescritto, ed Essa per l'Onesto non l'intende.* Si chiarirà tra poco nel secondo Dubbio, che per l'Onesto precisamente l'intende, disaminando, quel che sia Intrinseco Onore, e poscia nel quarto riconoscendo qual Onore sia di questa Disciplina il soggetto. Anzi si è pur veduto a quest' ora scritta chiaramente a larghe note nelle precedute autorità questa parola *Onesto*, che sempre ha tagliata fuori il moderno Autore nel trascrivere, o nell' accennare gli stessi passi. Giudichino i saggi Lettori, se così Egli abbia fatto *per fuggir soverchia lunghezza*, o se anzi per fuggir contraddizioni al suo Assunto, e se abbia mutilati que' Passi *in quanto alla speditezza del ragionamento convenisse*, o se in quanto convenisse al capriccioso suo impegno di deridere la *Scienza Cavalleresca*. Giudichino insieme, se le Sentenze de gli Autori da noi portate sian di quelle da trascurarsi, *separando ciò, che dicono di passaggio da ciò, che dicono per istituto.*

Lib. 1 cap. 2 pag. 22.

Lib. 1 cap. 2 pag. 23.

Lib. 1 cap. 2 pag. 22.

Ivi pag. 22.

Ivi pag. 20.

Più ragionevole a prima fronte apparisce un' Obbiezione, che principalmente riguarda il Punto per noi stabilito intorno al preferire alla Vita il solo Intrinseco Onore, o l'Onesto, ed è questa che sia *tanto più malagevole il conoscere chi veramente per l'Onesto si muova quanto che appunto un tale pago della sua coscienza &c. punto non cura, ch' altri il conosca, e l'intenda*, dal che inferisce per conseguenza *ed ecco quanto a torto venga preteso, che sulla virtù si fondi sempre la riputazione, e l'Onore.* Si è detto, che a far opera d'Onor degna ricercasi solo, ch' ella sia onesta, la dove a render degno d'Onor l'Operante si ricerca insieme, che all' Onesto diretta sia la sua intenzione. Non si nega ora, ne che possa taluno non curar, ch' altri conosca il merito del suo operare, ne che possa altri per lo

Lib. 1 cap. 2. pag. 31.

Ivi pag. 31.

contra-

contrario esser condotto da indegno fine in un'azione, che per se stessa sia retta, talche o per l'uno, o per l'altro riguardo non sempre s'abbia sicuro giudizio dell'altrui intenzione. Si aggiugne bensì, che debbon gli Uomini riguardar la qualità dell'Opera, e ravvisatala veramente onesta per sua natura, son precisamente tenuti, senza punto esitare, a presuppor rettitudine nell'intenzione dell'Operante; ognivoltachè forti argomenti in contrario non abbiano. Lo stesso Possevino, che n'insegnò la prima di queste due Massime, ne insegna congiuntamente la seconda in tai termini *Gli Uomini non veggono già i cuori altrui: tuttavia coloro, a cui s'appartiene onorar quelli, che fanno le operazioni oneste, non potendo vederne il cuore, debbono considerar le operazioni, & pensare, se elle possano esser state fatte a buono, ed onesto fine, o no, & in dubbio attenersi sempre alla miglior parte: imperocchè ciascun Uomo deve essere stimato buono in fino a tanto che non si pruova il contrario.* La insegna il Tassi nel citato Dialogo del Forno col dire *L'Uomo sempre si presuppone dotato di virtù, quando non appaja il contrario* e la insegnano anzi tutti i Teologi, tutti i Morali, e tutti gli Autori Cavallereschi, convenendo concordemente in riconoscere, che non si può senza malignità attribuir maligna intenzione a chi opera cosa in se medesima virtuosa, salvo se pruove, o indizj non ci fossero di tal forza, che valessero a superar una presunzione fondata ne' precetti della Carità, e della Giustizia. Seguiremo dunque a dire col Possevino *quando ci si appresentano alcune operazioni, le quali par, che abbiano seco l'Onestà, tuttochè veramente color, che le han fatte, le avesser fatte ad altro fine; tuttavia sempre debbiamo rendere onore a questi tali, quando per noi non s'abbia altra certezza, dache non traluconoi cori, & i petti de gli Uomini.* In fatti il volere a dispetto delle apparenze ragionevoli, penetrar coll'immaginazione nell'intimo de gli Uomini è un usurparsi ciò, che solo rettamente appartiene alla cognizione Divina ed un pretendere, oltre le nostre forze, anzi un mal impiegarle, figurando nel Prossimo sinistri fini. E' ben vero, che *siccome se alcuno desse a i poveri tutte le sue facoltà, non per amor di Dio, niente meriterebbe appresso Dio, perchè egli solo vede i cuori de gli Uomini* (e lo stesso Possevino, che il suo discorso continua) *così appresso gli Uomini quand' essi vedessero il cuore un dell'altro, niuno sarebbe da esser stimato degno veramente d'onore per gran benefizj, e per alte imprese che facesse, se le facesse per diletto, o per guadagno particolare.* Ma perchè tanto l'Uomo non può, tanto ne pur dee presumere, esponendosi a fallire in vani giudizj. Anzi parlando appunto dell'opere pie, non è in esse ne pur

dilet-

disdetto il congiugnere al fin principale del piacere a Dio quello di piacere ancora con quell' opere a gli Uomini, nè per questo secondario intento punto si scema il merito del primo. Che però nota un pio moderno Dottore (ed è il Padre Segneri) *che Cristo* nel Quinto appresso S. Matteo *avvedutamente non disse, attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videatur ab eis (ma) ut videamini*: perciocchè farebbesi torto alla virtù, impedendole la sua manifestazione, e sol nocerebbe all' inutilità il voler far comparir l'Operante più che l'opere. E la stessa distinzione risulta dallo spiegare il medesimo Religioso il Passo precedente: *Sic luceat lux vestra &c. si dice è vero sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, cioè ut videant opera vestra esse bona, ma non si dice ut videant opera bona esse vestra.* Nello stesso modo il concorrere il fin dell' Onore, come secondario, in una degna operazione, oltre al principal dell' Onesto, nulla pregiudica al pregio di essa: e tutta la rettitudine dell' intenzione consiste sempre nel prefiggersi come principale scopo l'Onesto, e non l'Estrinseco Onore. *Honore aliquid melius est*, ed è l'Onesto, o vogliam dire l'Intrinseco Onore in senso ancora di S. Tommaso, ch' ora citiamo *illud videlicet, propter quod quaeritur, ad hoc enim homines videntur honorem quaerere, ut & ipsi firmam opinionem accipiant de se ipsis, quod sunt boni.* Così l'Angelico nella quinta Lezione sopra l'Etica d'Aristotele, autenticando non meno il senso di quel Filosofo, che quegli insieme de gli Autori Cavallereschi da noi prodotti.

Ancorchè molte particolarità restino a dilucidare ne' cinque seguenti Dubbj, siam non ostante oramai giunti a termine di poter col comun voto de' nostri Autori conchiudere, che il principale oggetto de gli Uomini morali, e civili è l'Onore Interno, o diciam l'Onesto, e che in secondo luogo il Concetto vero dell' Onesto, come Premio della Virtù, è da tenersi in pregio sovra ogni altro Bene esterno, ma sempre in riguardo precisamente all' Onesto. Non muterà punto faccia questo discorso, o si esprima coll' antidette comunali parole, o colle scelte dal novello Maestro nell' ultimo Capitolo, ove si riduce a dire: *Fa di mestieri &c. anzi ogni altra cosa fermarsi ben nella mente, che il supremo de' beni è l'Onesto, e che l'unica infallibil norma, secondo cui debbono dirigersi l'umane azioni è la virtù, ed il dovere &c. Fuor di questo paragone molto è da prezzarsi la buona fama, ed è da custodirsi con molta cura.* Parla egli dunque dirittamente, mentre parla col sentimento de gli altri, quantunque de gli altri non adoperi le usitate precise parole. Quando poi aggiugne: *ma bisogna avvertire, ed intender bene, che consiste la buona fama nel*

Lib. 3. cap. 8. p. 462, e 463.

credi-

Ivi pag. 463. *credito di Onestà &c. non nelle cose dalla Scienza Cavalleresca trattate*, che potrem Noi conghietturare? Che il pretender egli non trattarsi dalla Scienza Cavalleresca del *Credito dell' Onestà* provenga dell' esser ignaro di quel, ch'ella tratti? Non può essere, mentre pure parecchi di que' passi accenna, ove l'Onesto, e il suo Concetto, o diciamo a modo di lui, il *Credito dell' Onestà* son proposti l'uno per primo, l'altro per secondario fine della disciplina medesima, ancorchè nel recitare gli stessi passi studiosamente si astenga dalle parole, che meglio ciò esprimono. Più tosto è da dubitare, che stanco d'aver serramente ragionato secondo la comune dottrina, non possa più reggere a questo tenor di discorso, come troppo austero, e troppo contrario al suo genio scherzoso.

DUBBIO PRIMO.

Se a provar l'insussistenza dell' Onore, e dello Studio di esso, basti la supposta incertezza, o varietà della sua Diffinizione.

NOn di tutte le cose, l'esistenza delle quali perfettamente ci è nota, ogni proprietà sì perfettamente sappiamo, o sì perfettamente sappiamo spiegarla, che di loro ci riesca esporre una Diffinizione a niuna controversia soggetta. Di che meno dee l'Uom dubitare, che del proprio essere, anche secondo il Sistema del Cartesio cotanto delle dubitazioni amico, poichè senza questa posizione, o questa cognizione, che è il primo grado nella scala d'ogni discorso, non si potrebbe più innanzi procedere. E pur non si è trovato l'Uomo coll'altro Uomo concorde in diffinir se medesimo. E s'altra varietà non ci fosse, troppo è noto quel bizzarro modo, con cui quel Filosofo, per altro gravissimo, s'avvisò di nominarlo un animal senza piume camminante con due piedi. Nulla per tanto dee commoverci l'esagerazion del Critico, che essendosi *sopra trenta, i quali hanno diffinito l'Onore, non se ne possono accozzar quattro, che nell' istessa diffinizione, e nell' istessa dottrina concorrano. Or con qual ragionevolezza adunque* (ecco il suo argomento) *hanno potuto accordarsi a dar sommo prezzo all' Onore, mentre per Onore, qual d'essi una cosa intende, e quale un' altra, e queste sì differenti, e sì disuguali? e che altro mai, che vanità potrà contenere una Scienza, che non è certa del suo soggetto? Come potrebbe ella accertare ne' suoi Trattati, se non ha fermato, nè stabilito ancora di che si tratti?* Quand' anche

Lib. 1. cap. 2. pag. 13. vera fosse cotesta gran varietà d'opinioni, del che ci riparleremo ben presso,

presto, non per tanto non si verificherebbero i disordini immaginati dal novello Maestro, come non si verifica, che per aver diffinito l'Uomo altramente l'un Filosofo dall'altro *qual di essi una cosa intenda, quale un'altra*, e come non si verifica, che nel punto di esaminar l'umana natura, la Filosofia, benchè discorde ne' Sistemi, non sia *certa del suo soggetto*, e come non si verifica in conseguenza, che per ragion di cotali dispute puntosi scemi il *prezzo*, o il pregio dell'Uomo. Stando dunque similmente l'Onore, non ostanti le controversie eccitate dal Critico, nella valuta, in cui era prima che comparisse il Libro della Scienza Cavalleresca, lasciamo, che in questo proposito, ed in quello d'esser essa *renduta più ambigua, ed incerta dalle dottrine diverse, e dalle opinioni contrarie*, (Ivi pag. 25.) risponda a lui a dirittura il Vescovo di Caserta nella seconda Sezione del Libro terzo. *Secundum hanc tuam opinionem tollerentur etiam scientiae, propterea quia variae sunt in ipsis doctissimorum, ac sapientissimorum hominum opiniones, ac sententiae.* Il caso è però, che alcuni degli Scrittori Cavallereschi si diedero a descrivere l'Onore Estrinseco, altri l'Intrinseco: onde non è maraviglia, che per questi diversi rispetti nella stessa Diffinizione non convengano. Disse bene il Grimaldi nel suo Capitolo 152, che *essendo l'Onore di due sorte, non può ciascuna delle sue diffinizioni accomodarsi all'uno, ed all'altro*, ma lasciò di dire (e poteva anche meglio dirlo) che una finalmente ne abbiamo appresso Aristotele, la quale tutte le spezie d'Onore in se stessa comprende. Questa, che a suo luogo specificheremo, non si truova impugnata da veruno de' nostri Autori, e ne pur contraddicono ad essa quelle, che da loro furono inventate, dirigendo la mira, come si disse, parte di loro all'Estrinseco, e parte all'Intrinseco. Di questo intese il Pompei, quando chiamollo nel Capo primo del Libro primo *un sentimento geloso, che ha l'Uomo di non essere sprezzato, e con lodevolmente operare d'acquistarsi la gloria:* perciocchè interno lo dimostra l'essere un sentimento dell'Uomo, ed una gelosia, che del debito premio defraudata non venga la propria Virtù. Prima l'avea detto similmente Callistrato Giureconsulto, al riferir d'Antonio Possevino nel Capo quinto del Libro primo *uno stato di dignità non macchiata*, come l'avean detto alcuni Platonici, se crediamo al Pigna nel suo primo Capitolo, *un conservarsi in dignità*. Altri di loro per relazion dello stesso Pigna nel Proemio del Libro secondo, parlando pur dell'Intrinseco, lo credettero *la stessa Virtù*, o *la stessa Verità*. Di esso parla parimente il Muzio, quando nella settima Risposta del Libro quarto dice, che *l'Onore del Gentiluomo è in lui stesso, & non in altrui*. e di esso ha intesa

X   non

non meno chi, al riferir del Fausto nel Capo sesto del primo Libro, *tiene, l'Onore essere uno stato incorrotto della natura*. Lo stesso Fausto, che due appunto ne distinse nel Capo quinto del primo Libro, stimò l'Interno *la suprema felicità dell'Uomo civile in vita perfetta*, aggiugnendo, che da questo *l'altro*, cioè l'Esterno, nasceva. Il Baldi, e il Gessi, ambedue colla stessa distinzione, dissero il Primo nel Capo sesto, e il Secondo nel numero settimo della prima Parte della Spada d'Onore, che *l'uno è merito, l'altro premio di Virtù*. Coloro all'incontro, che si applicarono a descriver particolarmente l'Esterno, non sono sì fattamente *in due schiere divisi*, come si pensa il Moderno, se bene *l'una &c. sostiene, che l'Onore è il buon concetto, e consiste nell'opinione altrui, e l'altra, ch'egli è il segno del buon concetto, e consiste nelle apparenti dimostrazioni*. Imperciochè queste *apparenti dimostrazioni* altro non sono, che lo stesso *buon Concetto* significato, o la stessa *Opinione* palesata, stante che il Concetto, e l'Opinione possono rendersi, e lasciar di rendersi manifesti. Il tutto si porrà brevemente in chiaro, col porre in campo la Diffinizione, o la Descrizione lasciataci da Aristotele. Non intendiamo di quella inserita nella Rettorica, ove lo intitola Opinione, o Dimostrazione benefattiva, ma della insegnata nell'Etica, poichè *nelle Morali la Diffinizione dell'Onore è più esatta, e nella Rettorica s'accomoda più all'opinion popolare*. In questo sentimento del Tasso di appigliarsi alla Diffinizione registrata nell'Etica, e di lasciar da parte l'esposta nella Rettorica, concorre Francesco Piccolomini nel Capo 27 del Grado ottavo della sua Filosofia. *Jure igitur Aristoteles in Libris de moribus retulit honorem ad genus virtutis tanquam ad objectum adæquatum: in primo autem Rhetoricorum ad opinionem benefaciendi, tanquam ad principale, & maximè congruens Libris illis popularibus*. Della sugosa Diffinizione adunque d'Aristotele, che vuol generalmente l'Onore *Premio della Virtù*, si appagarono prima i Greci, poi fra' Latini Cicerone, che allegolla, così scrivendo a Bruto, come scrivendo a Planco, poi fra' nostri Italiani l'Angelico Dottor S. Tommaso nella Quistione 129. nella seconda Parte della sua Seconda, non che il Tasso nel Dialogo della Nobiltà, e tra Franzesi il celebre Gassendo nel Capitolo terzo del Libro primo della sua Morale. Saria per tanto da sperare, che potesse appagarsene ancora l'ingegno del valente moderno Critico, che per Noi vuolsi mettere in riga con cotali Uomini. Tanto meglio dovrebbe appagarsene, ove a lui si mostri, che tal Diffinizione, non sol l'Estrinseco, ma l'Intrinseco Onore comprenda. Per disporsi a ciò insegnare, fa il Tasso, che il Forno così motivi. *Ho io udito dire,*

Lib. 1. cap. 2. pag. 16.

che

che 'l premio della virtù è la virtù stessa, cioè quel piacere, che risulta dal virtuosamente operare. Al che viene applicata tal risposta dal Bucci: *Chi virtuosamente opera &c. non si propone altro fine, che l'Onesto nudo, e semplice; pur fra se sente contentezza d'aver bene operato, e fuori ne conseguisse Onore. Doppiamente dunque è premiato &c. dalla natura riceve premio di felicità, e dalle genti onore.* Dunque (ripiglieremo Noi) questo diffinirsi l'Onore *Premio della Virtù* abbraccia insieme l'Intrinseco, o l'Onesto, che ha naturalmente il proprio Premio in se stesso, e l'Estrinseco, che dall'altrui concetto il riceve. E in questo proposito giova avvertire, che il primo de' due Premj, come quello, che intrinseco scaturisce dal compiacimento delle buone azioni, e dalla tranquillità dell'animo virtuoso, viene ad essere accidente inseparabile in tutto, e per tutto dal Merito, non sol per parte dello stesso accidente, ma per parte ancor del soggetto: perchè ne un tal Premio può star senza quel Merito, ne quel Merito può mai senza un tal Premio trovarsi. Il secondo po' de' due Premj, che da gli altri Uomini viene estrinsecamente conferito, e che Estrinseco Onore si chiama, è bensì in qualche modo inseparabile dal suo soggetto, in quanto non prende natura di Premio, se non come conseguente al Merito, ma non è tale per parte del soggetto, potendo stare il Merito senza questo secondo Premio, come nel principio della presente Conclusione fu detto. L'Attendolo era un tempo stato di opinione, che l'antidetta Diffinizione comprendesse *solamente l'Onore, che dall'Onorante procede*; ma illuminato da Vicenzo Maggio, ottimo Spositor d'Aristotele, osservò poscia con particolar attenzione nel principio del suo Discorso dell'Onore, quando bene s'adatti la stessa Diffinizione anche all'Intrinseco Onore, cioè a quello, *il quale è in nostro potere*, e si spiegò con questa similitudine: Siccome *molte volte un delinquente rimane impunito, ma però sempre in essenza ritiene la colpa, che lo fa meritevole di quella pena, che gli è dalle leggi ordinata; così l'Uomo Virtuoso ha sempre in se l'Onore degno di quel premio, ch'è debito alla Virtù.* Possiam risparmiare le parole di molti altri de' nostri Autori, cui non mancò simile discernimento, poichè ci preme il non dipartirci ora dal Tasso, per intendere in altre da lui, come coloro, che vogliono Concetto l'Estrinseco Onore, non sono in quel gran disparere, che vien supposto dal Critico, con quegli altri Autori, che Segno del Concetto lo vogliono. Intendon essi, come ben insegna Torquato, che nella linea dell'Onore Estrinseco si distinguono dal Concetto i Segni del Concetto medesimo, che Onorificenze più volentieri abbiam nominati. *Perchè a formar la natura dell'*

Onore (così ragiona nel tanto citato Dialogo) *vi si richieda, non solo il segno esteriore, ma anche l'opinione interiore &c. onde siccome mancandovi il segno non è Onore, tuttochè vi sia l'opinione, così essendovi il segno, non è Onore quando vi manchi l'opinione.* Mentre però dice, che *mancandovi il segno, non è Onore*, è da intendere, significar egli, che quello per Onore non è conosciuto, o palesato, in quel modo appunto, che l'opinione occulta non è opinione, se non in mente di chi l'ha concepita, finchè mediante i segni di essa non si partecipa altrui, là dove all'incontro il dire, che *essendovi il segno non è Onore, quando vi manchi l'Opinione*, è da intendersi assolutamente, e generalmente: conciosiacchè non è segno quello, da cui alcun Concetto non viene significato, nè può rendersi palese un'opinione, che prima non ha l'essere nella mente di chi l'ha concepita. Non si niega, che al suo intero compimento, quanto all'essere di Estrinseco, non arrivi veramente l'Onore, se non quando il Concetto esce dall'Interno della mente, che formollo, e trapassa ne' Segni, che lo fan comparire, divenendo egli allora compitamente Estrinseco, non tanto dalla parte dell'Onorato, che sempre l'ha fuori di se, quanto dalla parte dell'Onorante, il qual mercè di tai segni, fuori di se lo diffonde. Da questo tuttavia non risulta, che l'Onore detto Segno del Concetto sia di superior condizione a quello, che Concetto puramente s'appella. Prescinde Ludovico Zuccolo dall'esaminare, *se prima l'Onore, o pure i segni, e gli effetti siano stati chiamati con questo nome*, e nulladimeno determina nello stesso nono Capitolo, che *il vero Onore* (intendendo dell'Estrinseco) *non è riposto, nè in segni, nè in dimostrazioni estrinseche, ma nella opinione de gli Uomini risiede*: poi nel Quintodecimo conferma, che *i segni si abbiano senza dubbio da tenere in minor conto, che l'istesso Concetto*. In fatti il darsi co' segni compimento all'Estrinseco Onore, non è cagion sufficiente per renderli più pregievoli del Concetto: anzi perchè da lui provengono, e dipendono, tanto men vagliono del Concetto, quanto men del Merito vale il Concetto, che da esso similmente proviene, e dipende. E che ciò sia vero, in tanto minor conto si tengon quei segni, i quali tanto men atti sono a significare il Concetto, in confronto di quelli, che son di tal Concetto fermi, e distinti argomenti. In grazia d'esempio *l'Uomo dabbene &c.* (come dice lo stesso Autore nel Capo quinto) *non terrà per affronto, ch' altri non gli si cavi il cappello, ma sì bene, che diffidi di lui*, e farà giustamente gran caso di alcuni riguardevoli Segni della buona opinione, che di lui s'abbia, quai sono (segue a parlare lo stesso Zuccolo) *il confidar la roba, & la vita a colui, del quale si ha buon*

concet-

concetto, l'assicurargli in mano l'Onestà delle Donne, il commettergli la educazion de' Figliuoli, il pigliarlo per Arbitro nelle Controversie, l'eleggerlo per Secretario de' propri pensieri, e simili. A ragione si gradiscono, e si desiderano que' Segni, che più certamente son dimostrativi del buon Concetto, giacchè solo son prezzabili i Segni in riguardo a ciò, che significano, e giacchè un tal Concetto è da preferirsi, e in fatti si preferisce da' Saggi alle Dignità, e alle Ricchezze, quantunque beni in se stessi utilissimi, sol perchè non sempre veracemente il dimostrano. *E' la grazia de i buoni* (son parole queste del Pigna nel Capo decimo del Libro terzo) *talmente desiderata, che lei più tosto cerchiamo, che quell' altro Onore* (cioè quel ch' è segno del Concetto) *il qual ne dà favori, gradi, dignità, ricchezze, & simili altri beni corruttibili &c. che se ben questi presenti sono del premio della Virtù dimostratori, non però sono così interi, come esso premio, nè così sicuri, nè così grati*. Giudica però rettamente il Guazzo nel suo Dialogo dell' Onore, esser dotati di *magnanimità* quei, che *senza desiderare alcun segno esteriore in premio della lor Virtù si contentano di quella sola gloria, che dall' opinione de gli Uomini risorge*. Mercè di tal contrassegno, al dir di Plinio nel Panegirico a Trajano, *si distinguono dal Volgo i Saggi, si verum honorem non in splendore titulorum, sed in judicio hominum reponant*: onde in virtù dell' addotta autorità, e di quella di Cicerone, che ragionando a Bruto dice l'Onore *Præmium virtutis judicio, studioque Civium delatum ad aliquem*, ci è data libertà di non credere al nostro Critico, allorchè afferma: *Tu non troverai &c. fra gli antichi, che per opinione fosse mai diffinito l'Onore*. Anzi ne dà pure questa libertà egli stesso, mentre nell' Orazione dello stesso Tullio in pro di P. Quinzio osserva, e registra queste parole così da lui vulgarizzate *finchè la estimazione è intera*, talchè sopra ciò possiam per lo meno tener in sospeso la nostra opinione, e fra la nostra Estimazione, e il nostro giudizio, per fino a tanto ch' egli ci additi qualche notabil differenza nel significato di cotai voci, allorchè rettitudine uguale s'incontri nell' Opinione, nell' Estimazione, e nel Giudizio, se vuol che fermamente crediamo, non aver mai gli antichi riposto nell' opinione l Estrinseco vero Onore.

Lib. a. cap. 7 pag. 304.

Ivi 309.

Or venendo alla per fine a collocar ordinatamente, e secondo il proporzionato lor pregio, ciascuna delle tre maniere d'Onore, o delle tre sorte di Premio della Virtù, una d'Intrinseco, e due d'Estrinseco, sarà da darsi il primo, e supremo luogo al Merito, che ha in se stesso il proprio natural Premio: il secondo al Concetto del Merito, che è il Premio, risultante dalla cognizione de gli

altri.

altri e il terzo al Segno, o a i Segni del Concetto, quantunque accrescano premio col render manifesta la cognizione del Merito. Queste tre maniere furono additate dal Nobili, che per vero Filosofo vien riconosciuto dal moderno Critico: *Virtus ipsa bonos aliquando vocatur, quod pariat honorem &c., atque is est honos qui jure optimo vitæ anteferri debet*, ecco il primo da lui significato nel terzo Capo, dopo avere scritto nel secondo: *Honoris nomen tum bonam opinionem, existimationemque, tum bonæ opinionis effectum comprehendit*: ecco i due ultimi. Che se quattro sorte ne registrò Francesco Piccolomini, altro non men degno Filosofo nel Capo vigesimoterzo del Grado ottavo, si fu perchè alle tre antidette aggiunse di più la materia, in cui si formano i Segni, e in cui consistono le Onorificenze. Giacchè però nel seguente Dubbio ci bisogna pur troppo riandare sopra questa division dell' Onore, mostrando segnatamente la sussistenza dell' Intrinseco, basta per ora accennar fra gli Scrittori Cavallereschi, sebben tutti in questa Divisione concordi, il solo Landi, e il solo Birago. Questi, siccome descrive nella prima Decisione *un Onore nell' Onorato, ed uno nell' Onorante*, che vale a dire il Merito intrinseco, e il Concetto estrinseco, così enumera ancora le Onorificenze, e ci fa intendere, che *la voce Onore può esser dichiarata in più modi, cioè per le Dignità, per quel segno di riverenza, che ci vien fatto dagli altri Uomini, come inchini &c. levarsi il cappello &c. che tutti sono segni d'onore fattoci per cagion del buon concetto.* Il Landi poi più ordinatamente considera, e divide le antidette *tre sorte d'Onore, il primo*, dice egli nel secondo Libro, *è l'esser Virtuoso, pieno di virtù, e buoni costumi, i quali fanno l'Uomo onorevole, e pregiato, e questo è il vero, e legittimo Onore, il secondo Onore è la lode, e la riverenza &c. il terzo Onore sono i Magistrati, le Dignità, e gli Uffizj*, diffondendosi poscia nelle prerogative del primo, che chiama *vero, puro, sincero, fermo, stabile, e perpetuo Intrinseco Onore*: e di questo dobbiam Noi ora principalmente parlare.

DUBBIO

DUBBIO II.

Se sussista la distinzion principale dell' Onore in Intrinseco, ed Estrinseco.

COme reggerà la nostra Division dell' Onore, se permettiamo al Critico il reciderne un Membro, anzi il troncarle il Capo? giacchè tanto quell' Estrinseco Onore, che dicemmo esser buon Concetto, quanto quello, che Segno del Concetto dicemmo, dall' Interno, quasi da lor capo, dipendono. Non vuole egli aver un partito, che si dia al Mondo un tale Onore, ne che in mente d'Uomo sia da concepirsi l'unione di questi due termini, Onore, e Intrinseco. Tant' è. Secondo lui *questi due termini, Onore, e Intrinseco son di lor natura ripugnanti, e incompatibili.* Ne di tal ripugnanza, o di tale incompatibilità si pensa egli, che occorra addurre ragione alcuna, quasichè basti un tratto di sua penna per render ciò un'assioma incontrastabile. Per noi, vaglia il vero, non si penetra il fondamento di cotal ripugnanza; e più tosto osserviamo, ch' Egli accenna pure in altro luogo, trovarsi ne gli Uomini dabbene un non so che a lui conosciuto senza fallo per cosa non altramente, che interna, mentre nelle coscienze risiede, e questo tal non so chè vien da Esso chiamato *Gloria*, il qual termine nulla meno di quello di Onore par, che tenda apparentemente all'Estrinseco, con tuttochè meglio considerandolo, Intrinseco veramente egli sia. *La gloria de gli Uomini dabbene è nelle loro coscienze, non nella bocca de gli Uomini.* Questa è una sentenza del pio Tommaso da Kempis allegata dal nostro Autore in proposito del non doversi accattar le lodi. Ma questa pure asserendo, che l'Onore de gli Uomini dabbene, o diciam la Gloria, s'Ei così vuole, sta nell' intimo delle Coscienze, più che nelle Lodi (le quali sono anch' esse da noverarsi fra i segni del Concetto) vien necessariamente a significare, che il principal Onore nell' interno risiede. E quivi confessandolo, viene a confessar insieme per conseguenza, che ripugnanti, e incompatibili, quali ei diceva, non sono questi due termini, Onore, e Intrinseco. Appresso più Autori Gentili si truova scritto *Viro bono nullum esse majus theatrum conscientia sua:* e tal Detto allegò il Nobili nel suo primo Discorso dell' Onore, spiegando l'importanza maggiore di questo Intrinseco, e vero; a differenza di quello, che nell' altrui Concetto risiede, colla similitudine di chi a ragione amerebbe *più*

Lib. 1 cap. 2 pag. 24

Lib. 3 cap. 5 pag. 445

tosto

tosto esser sano, & aver nome d'infermo, che languire infermo, & essere in concetto di sano. La stessa Massima, siccome pure fu d'Aristotele, così dal Tesauro nel parafrasar la sua Morale, fu volgarizzata nel Capo quarto del Libro quarto, dicendo: *La vera fama è il susurro della conscienza: il vero applauso è quel, che a se medesimo fa l'Uomo, giudicando d'aver ben fatto.* Anzi, se crediamo all' Albergati nel Capo vigesimoprimo del Libro primo, ella fu similmente di Plutarco, da cui *fu graziosamente detto, che così fatto Onore è incorruttibile, e schietto, e sicuro da ogni invidia, e riprensione.* Non però a i Detti de' Filosofi Etnici alluse il da Kempis coll' antidetta sentenza, ma segnatamente a quel di S. Paolo nel principio della seconda Epistola a' Corinti: *Gloria nostra hæc est testimonium conscientiæ nostræ:* e ben lo avrebbe avvertito il dotto novello Scrittore, se così sua intenzion fosse stata d'accreditar l'Onore Intrinseco, come era anzi d'esterminarlo. Non pretendiamo già Noi, che si sia ingerito l'Apostolo nel diffinire espressamente l'Interno Onore, pretendiam solo di mostrare, ch' anche dalle Sacre Carte si può trarre argomento della sua vera esistenza, siccome all' incontro dell' Esterno (che tanto è dire del buon nome) e del suo pregio inferiore all' Intrinseco, se ne può trarre da quelle parole dell' Ecclesiastico al Capo quarantesimoprimo: *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni.* Or tornando all' Intrinseco, si potrebbe domandare, qual Onor fosse mai quello, che possedeva Adamo, *cum in honore esset*, secondo il Salmo 48, prima che avesse peccato, e prima che fossero al Mondo altri Uomini, da cui potesse riscuoter quell' Onore, che Esterno per Noi si chiama, e che per Onore unicamente è conosciuto dal nostro Critico. Qual altro Onore esser potea, se non quell' Interno, che consisteva appunto *nello stato incorrotto della Natura*, qual fu a sorte diffinito da altri, come accennossi, l'Intrinseco? Con quel passo ancora dell' Ecclesiastico al decimo, ove si raccomanda la custodia, e la gelosia dell' Onor dell' Anima, dicendo: *Fili in mansuetudine serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum* sembra aver similmente qualche rapporto uno di Platone nel quinto delle Leggi, da noi pure già mentovato, ove si afferma, che chi colla Virtù non migliora l'animo proprio, *quamquam honorare videatur, minime id facit.* Qui è tempo omai di far intendere, che non è una chimera degli Autori Cavallereschi l'idea di questo Intrinseco Onore, nè l'accoppiatura di tai due Termini, ma che l'han concepita Uomini gravissimi, e veramente degni del nome di Filosofi. Il Padre Segneri, meditando l'accen-

nato

nato versetto dell' Ecclesiastico, appena ha registrate quelle parole *da illi honorem &c* che immediatamente le esplica colle seguenti: *Questo Onore quì detto è l'Onore Intrinseco: vi è poi l'Estrinseco, che consegue all' Intrinseco*. E appunto dall' Estrinseco ancora par, che il Savio qui faccia menzione, aggiugnendo subito: *Peccantem in animam suam quis justificabit? & quis honorificabit exhonorantem animam suam?* il che è un dire: Chi darà Onore esterno a colui, che per aver col vizio disonorata l'anima propria, si è dell' interno Onore da se stesso privato? Non è già di un Duellista l'antidetta esplicazione: ed è parimente un Filosofo, anzi un eruditissimo Filosofo, l'Abate Salvini, di cui sono i seguenti periodi nel decimottavo Discorso del suo Volume, uscito ultimamente alla luce: *La Virtù sola è quella, che ci reca Onore: quello che ci vien da gli Uomini è stimabile in vero, come una bella, e splendida testimonianza di quell' Onore effettivo, che sta dentro di Noi, se probi saremo, e valorosi, ma non è tale, che se per mala ventura tolto ci fosse o oscurato, non ci resti la possessione dell' Intrinseco, e verace Onore*. Il voto d'un sì valente, e senza controversia *sommo Critico*, col nominar *verace l'Intrinseco Onore*, e col riconoscere *effettivo quello, che sta dentro di noi*, è ben sufficiente per assolvere il Tassoni dalla taccia, che si è compiaciuto dargli il Moderno (quantunque stimi, che possa egli pur passare per *sommo Critico*) perchè s'ideasse *certo Onore intrinseco &c. avendolo diffinito per un naturale affetto dell' anima umana*. Poco rileva il disputar, se meglio sia da dirsi *affetto dell' anima umana* verso la virtù, o possesso, ch' Ella ne abbia, o stato di Virtù, in cui ella si truovi, poichè chiunque a lei è affezionato, è nello stesso tempo virtuoso, e d'intrinseco Onore ornato: e ciò per gentilezza della virtù medesima, la quale è un' Amata così cortese, che per aver di lei possesso, basta il solo amarla. Da S. Tommaso nella Quistione centesima quadragesimaquinta della seconda Parte della Seconda, ove si riferisce ancora a Santo Isidoro, su diffinito l'Onesto, *honoris status*: e perchè soggiugne in oltre l'Angelico *aliquid dici honestum quod est honore dignum*, perciò viene a confermar nel medesimo tempo, così la Proposizione da Noi sostenuta, che per l'Onore Intrinseco s'intenda l'Onesto, come quella, che prima si stabilì intorno all' esser egli quel Merito, che rende degno l'Uomo dell' Estrinseco Onore. Ma niun meglio forse de' Santi Padri stabilì, e descrisse la natura dell' Onore Intrinseco di quel, che facesse il Grisostomo nel Trattato *de reparatione lapsi*, con queste riguardevolissime parole: *Honor verus virtus animi est: hic honor nec à Cæsaribus præstatur, neque adulatione conquæritur, neque pecunia præparatur:*

Lib. 3 cap. 5. pag. 447

vatur. nihil fucati in se habet, nihil simulato, nullus occulti hujus honoris successor est, nullus est accusator. Che se in oltre piacesse ad alcuno il riotracciare qualche vestigio di questo Intrinseco Onore, anche presso l'antichissimo Omero, potrebbe forse ravvisarlo nella risposta data a Fenici da Achille nella nona Rapsodia dell' Iliade, allorchè da quel venerabil Vecchio viene esortato a riconciliarsi con Agamennone, e ad accettar quegli Onori, che per sua parte esibisce. Non mi cale, risponde Achille, di tali Onori, curo sol quello, che viennmi da Giove colle quali parole par bene, ch'ei significhi, preferire all' Onore Esterno, o a segni di esso offertigli da Agamennone, quel, che internamente, come dono Divino possedeva nella propria Virtù, e nel proprio Merito. Certo è almeno, che questo Passo è portato da Flaminio de' Nobili nel Capo terzo del suo latino Trattato dell' Onore in proposito appunto dell' Intrinseco, dopo aver detto *Virtus ipsa Honos aliquando vocatur*, e dopo avere soggiunto. *atque is est Honos, qui jure optimo vitæ anteferri debet*.

Ma dato eziandio, che fossero *incompatibili* (come non sono) *questi due termini, Onore, e Intrinseco*, e dato altresì, ch'andassero errati nel concepirli, e nell'usarli que' valenti Filosofi, che abbiamo addotti, non per tanto il concederlo nocerebbe punto al sistema della nostra Dottrina. Tanto gioverebbe a *salvare il principio Cavalleresco &c quando l'Onore per supremo Bene ci pone innanzi* l'intender qui per l'Onore l'Onestà, quanto l'intendere l'Onore intrinseco, cioè tanto gioverebbe il dar nome d'Onesto, quanto d'Intrinseco Onore a ciò, in che viene costituito un tale *supremo Bene*. Già metcè del proprio natural lume ha conosciuto il nostro Critico, che *per Onore Intrinseco altro non si può intendere, che l'Onestà interna*, anzi questa è una Massima sua precipua, che molto, a suo credere, importa far *avvertire* a costoro. Già in questo proposito Egli consente (e non è poco) che sia *libero a ciascheduno lo spiegarsi, come gli pare*. e già per noi si è provato, esser vanità il supporre, che alcuno ragionando del supremo Bene fra gli umani *non dell' Onestà intenda, ma dell' Estrinseco Onore*. Tanto più si rende a lui impossibile il dissimular questa verità, che per l'Onore Intrinseco non altro assolutamente s'intenda, che l'Onesto da' nostri Autori; dappoichè ha pur confessato essere *cominciatosi a chiamar Onore anche l'Onesto*. Vero è, soggiugne Egli, che *cominciatosi a chiamar Onore anche l'Onesto, si cominciò parimente ad attribuir all' Onore anche per Onore inteso, ciò, che all' Onesto solamente si conviene*. Di questo sconcio, nell' attribuire all' uno ciò, che all' altro conviensi,

Lib. 1. cap. 2. pag. 24.

Lib. 1. cap. 2. pag. 24.

Ivi.

Ivi.

Lib. 2. cap. 7. pag. 273.

Ivi 273.

non

non si può dar la colpa ad altri più, che a lui. Egli è, che finge attribuito da gli Autori all'Onore Esterno, benchè conosciuto da lui stesso fallace, quel pregio, che sol compete all'Interno, o all'Onesto, cioè quel pregio, per cui si rende degno d'esser preferito alla vita. Egli dunque (siane lecito il dirlo) fassi l'unico Autore di questo sconcio; da che vedemmo chiarissimamente, non aver in ciò colpa gli altri Autori, i quali tanto non attribuiscono all'Esterno Onore, ma specificano anzi espressamente in parecchi luoghi, che ciò *all'Onesto solamente conviene*. Sarebbe frattanto motivo di degna curiosità l'indagar da lui, in qual tempo si pensi, che si cominciasse *a chiamare Onore anche l'Onesto*. Se intende di questo cominciamento fra gli Autori Cavallereschi, non è già de' novelli il Pigna, il quale oltre a i passi già allegati così discorre nel primo Capo del primo Libro. *Quando abbiamo, che un Giudice altro aver non dee per suo fine che l'Onore, è da intendere l'Onesto.* Lasciamo di considerare l'Albergati con altri del suo tempo, contuttochè dica nel Capo decimottavo de' Libro primo, che a qualunque Uomo, siasi speculativo, o idiota (purchè buono) *sia proposta cosa brutta da fare, egli se n'astiene, dicendo, che il suo Onore nol consente; così pigliando Egli l'Onore per la bontà, o per l'Onesto*. Se poi intende fra gli Autori tutti in generale, bisognerà, che suo mal grado riconosca antico di molto questo cominciamento, o che solo antichi chiami quegli Scrittori, che scrissero prima di Davide, e di Salomone, giacchè l'uno ne' Salmi, l'altro nell'Ecclesiastico, non che S. Paolo a' Corintj, nominando Onore ne' luoghi da Noi citati, altro che l'Onesto non poteron intendere.

Tutto ciò nonostante stia pur saldo a sua posta nel proposito di non ammettere, e di non pronunziar mai questi termini *Onore Intrinseco*, essendo ben giusto, che a lui più che a ogn'altro, sia *libero lo spiegarsi, come gli piace*. Nulla di più dimandiamo a Lui, se non che lasci di tirare al proposito dell'Onesto ciò, che gli Autori insegnano dell'Onore Esterno, o come Concetto, o come segno del Concetto da lor chiamato; e che all'incontro a questo Estrinseco Onore non riduca impropriamente quel, che affermarono sol dell'Onesto, o come Merito, da cui ridonda tal Concetto, o come Intrinseco Onore. Se a tal equità si accomodasse, più non si figurerebbe contraddizione in Ludovico Zuccolo, perchè abbia nel Capo decimoquinto *detto, che l'Onore non si può veramente togliere, dipendendo dal bene operare dell'Onorato*, e poi nel Capo trentesimo secondo sia *passato a insegnare, che dell'Onore può talora rimanere l'Uomo privo senza proprio demerito, come alcuna volta eziandio* posse-

Lib. 1. cap. 32. pag. 81.

posse-

posséderlo senza merito. Nel Capo decimoquinto parla il Zuccolo dell' Onor, che non si perde *se non si fa opera prava* (e queste son parole contigue alle trascritte dal Critico) ma dopo aver considerato l'effetto, che non proviene se non da interna colpa, passa eziandio nel Capitolo stesso a considerar quel *detrimento*, che esteriormente cagionano talvolta all' Uomo *le male lingue* condotte da sinistro Concetto: e in tal caso distingue, *potersi dire, che non propriamente, ma per accidente gli si leva l'Onore*. Un tal discorrere sembra, che non si scosti punto dal sentimento di chi stimò accidente il buon Concetto, o l'Onore Estrinseco, a differenza dell' Intrinseco, che di tale accidente è il soggetto: anzi sembra, che concordi con quanto si disse intorno al non potere stare il Merito senza l'Interno inseparabil suo Premio, che procede dalla tranquillità della coscienza dell' Uomo; ma potere all' incontro, senza lasciar di sussistere, rimaner privo del Premio, che esternamente viene dall' opinion delle Genti. Poscia nel Capo trentesimosecondo descrive l'Onore, che *per esser una buona opinione, o buon concetto d'altri, sempre si dovrà dire, che fuore della persona dell' Onorato egli abbia l'esser suo*: e di questo è, ch' egli dice, come notò il Critico, *poterne talvolta rimaner privo l'Uomo senza proprio demerito*. Tanto però quel, che avviene nel primo, quanto quel, che avviene nel secondo caso, spiega il Zuccolo medesimo succintamente, mediante un esempio, e mostra, come si verifichi questo togliersi, e non togliersi l'Onore, cioè togliersi quello, che può da altri essere restituito, e non togliersi quello, che sol può recuperar da se stesso l'Uomo, che da se stesso l'ha perduto. Ecco il periodo, mercè cui sfumeranno a un tratto tutte le sognate contraddizioni. *Di qui nasce, che mentre l'Onore abbia fatto naufragio per sola calunnia d'altri, come n'abbiamo l'esempio di Ginevra appresso l'Ariosto, può bastare, che il calunniatore discoprendo la falsità sua, se ne addossi pubblicamente tutta la colpa, o che altri bene informato della verità, e degno di fede scopra l'inganno: ma quando si sia perduto per proprio mancamento, da nissuno il possiamo ricoverare, che nissuno ce ne privò, ma da noi stessi lo dobbiamo con azioni contrarie a quelle, con le quali il perdemmo, ricuperare.* Ognivoltachè tenga il novello Maestro un modo simile al tenuto in questa occasione, arriverà egli di leggieri a far comparire, che tutti gli Scrittori del Mondo si contraddicano, troppo essendo facile il trovar appresso ognun d'essi, che altramente si faccia menzione in un proposito, e in un luogo di cosa, la qual sia di più significazioni capace, e altramente in altro proposito, e in altro luogo, e quindi accozzati que' luoghi distanti, e que' differenti propositi,

metter-

metterli insieme in mostra, e in aria di apparente contraddizione. Contro alcuni de' nostri Autori non riuscirebbe a lui questo artifizio, in quanto solo per buona sorte han congiuntamente, e quasi in uno stesso periodo, mentovate, e descritte le due sorte principali d'Onore. Così fece il Gessi nella Parte prima numero settimo della Spada d'Onore, riferendosi all'opinione de molti altri, che dissero *l'uno bene interno, e l'altro bene esterno, l'uno proprio di Noi, perchè da noi, ed in noi procede, l'altro più tosto avventiccio &c. perchè da gli altri in noi deriva. Il primo &c. non ne può essere tolto da alcuno, se non sol da noi stessi: il secondo &c. da gli altri ci può esser levato, anche senza nostro demerito.* Così fece il Grimaldi nel Capo 154 col dire: *Quello, che ci può esser levato è l'Estrinseco, che dipende dall' altrui volontà, onde può esserci negato, e tolto, benchè abbiamo il merito per riceverlo, e per ritenerlo, ma se l'Intrinseco non può esserci levato, non può ne pure esserci restituito &c. quando noi per le nostre viziose azioni ce ne siamo privati, e nel privarci di esso ci siamo anche privati del Merito per l'Estrinseco.* Così il Pompei nel Libro terzo Capo quinto, per tacer di tanti altri: *L'Onore, il quale ha bisogno di rispetto, non è altramente l'essenziale &c. al quale altri contravenir non può, che noi stessi co' difetti de gli animi propri, ma è bensì quell' opinione, che per la nostra nascita, o per le nostre azioni, e fortuna si è sparsa nel concetto de gli Uomini.* Che se tutti non espressero sì strettamente, e sì chiaramente la divisione dell'Onore in Intrinseco, ed Estrinseco; tutti nondimeno gli Autori Cavallereschi, e i Filosofi tutti conobbero in sostanza, ch'una spezie d'Onore è soggetta a ricevere da altri nocumento, e non l'altra, e che non quella, ma questa è da preferirsi alla Vita. Ne pure il moderno Autore in virtù del suo fino intendimento potrà mai negare, esser l'Onesto quel solo, che è da antiporsi alla vita, e quello similmente, che gode il privilegio di non poter essere offeso, se non da chi lo possiede, siccome non potrà negar dall' altra parte, che *il Credito d'Onestà* può togliersi, e darsi anche ingiustamente, e che la vita non è da avventurarsi per esso. Potrà egli dunque bensì cambiare i Vocaboli a suo talento; ma non potrà pensar mai al contrario de gli altri Scrittori, qualor sanamente ragioni, come ha fatto nell' ultimo suo Capitolo, distinguendo dall' *Onesto* la *buona Fama*, o il *credito di Onestà*: e non potrà pretendere d'aver distrutto il Sistema Cavalleresco, se non quando rivocata la licenza, che ha data a ognuno di spiegarsi a suo senno, giunga a impedire al rimanente de gli Uomini il chiamar indifferentemente Intrinseco Onore, o Onesto quel, ch'ei solo Onesto nomina, e il chiamare Estrinseco Onore quel, ch'egli intitola *Credito d'Onestà*.

DUBBIO

DUBBIO III.

Se l'Onore Esterno possa dividersi in Vero, e in Falso.

Lib. 1. cap. 2. pag. 28.

ALcuni Scrittori, *per salvare la sconvenevolezza, e la strana bizzarria di queste Dottrine, vollero distinguere fra Onor vero, ed Onor falso.* Son queste le parole del moderno Autore, onde nasce il Dubbio or sottoposto ad esamina; ancorchè un altro intorno ad esse si potesse prima svegliare, ricercando, se coll'impugnar tal distinzione tra il vero, e il falso Onore, abbia Egli in animo, che sempre sia falso, o che sempre sia vero. Al suo impegno di mandare in conquasso questa, che intitola *Scienza Cavalleresca*, tornerebbe senza fallo in acconcio il far comparir sempre falso e par, che a questo miri, ove affaticandosi per abbatterlo, come un idolo vano, egli dice *Ragion vuole finalmente, che le nostre fantasie si divellano una volta da quel grand'idolo, che con nome d'Onore da queste moderne Dottrine fu fabbricato*, ed ove ha detto, che coloro, *i quali assolutamente insegnano, che l'Onore procede dalla propria Virtù, e il Disonore dal proprio Vizio &c credono cosa falsa.* Tutto all'opposito ci parrà rivolto il suo fine, se ci ricorderemo di quell'altro Luogo, nel quale collegato col Pesoetti, e commosso contro degli altri Autori, perchè fan poco caso delle Onorevolezze, rispetto a quell'Onore, che risiede nel Concetto degli Uomini, sostiene, che vero Onore siano in qualunque caso le dimostrazioni d'Onore, o quei, che Noi Segni del Concetto chiamiamo, asserendo, che le *dimostranze fatte a chi non ha Merito, sono Onore.* Con tutto ciò sfuggendo Noi la ricerca delle non poche contraddizioni osservabili nel ragionare del nostro Critico, e facendogli buon patto, si vuol congghietturare per salva della prima delle contrapposte sue Proposizioni, giudicarsi da lui in sostanza, che siccome *dal potersi fare l'Onore a chi nol merita dee dedursi, ch'egli è cosa vana, e fallace*, così dall'esser *cosa vana, e fallace* deduca successivamente non esser ella degna, che si faccia conto di lei. Se tale è il suo sentimento, promettiam di condescenderci di buona voglia, allor quando ci faccia Egli vedere, che gli Uomini per cagion del potersi falsificar l'Oro, che tanto è dire per cagion del potere spacciare per vero il falso, lascino di farne conto veruno, e facciano gitto de' crogiuoli, e delle pietre di paragone, rinunziando a tutti i modi atti a discernere questo da quello. Dall' altro canto condiscenda Egli a Noi, anzi alla pura evidenza, nel

Lib. 3. cap. 6. pag. 471.

Lib. 2. cap. 2. pag. 27.

Lib. 1. cap. 2. pag. 29.

Ivi.

cono-

conoscere, che l'antidetta distinzione non è un novello ripiego de gli Scrittori Cavallereschi *per salvar la sconvenevolezza, e la strana bizzarria di queste Dottrine*. E' anzi una assai antica invenzione questa di distinguere un Onor falso da un vero, ed una vera Gloria da una non vera:

Falsus honor juvat, & mendax infamia terret.

Quem? nisi mendosum, ac mendacem.

Così cantavasi sino al tempo d'Orazio, e così, come ora diremo, della Gloria, si discorreva al tempo di Cicerone. *Est enim gloria solida quædam res, & expressa, non adumbrata &c. illa autem, quæ se ejus imitatricem esse vult, temeraria, atque inconsiderata, & plerumque peccatorum, vitiorumque laudatrix*, come nella terza delle Tuscolane leggiamo.

Qualunque volta ci sia accaduto, o in avvenire sia per accaderci, di nominar Gloria in senso di Onore, non avremo in ciò difficoltà immaginabile, purchè allor non si tratti dell' Onore, in quanto sia dalla Gloria veramente distinto. Le differenze, che fra l'uno, e l'altra assegnano gli Autori Cavallereschi, e i Filosofi insieme nella linea de' Beni esterni, son queste. Che il nome di Gloria non si attribuisce alla mera presunzione della Virtù, ma sì solo alle operazioni effettive di essa, che tanto sarebbe dir colla frase del Romei, all' Onore Acquisito, e non all' Innato: che meglio anzi ella si debba ad operazioni più eccellenti: e in fine, che più durevole dell' Onore ella si crede, in quanto si applichi eziandio alla memoria de' Virtuosi defunti. Le quali differenze ne militavano per certo in que' casi, in cui indifferentemente abbiam nominato la Gloria, e l'Onore, e molto meno militano in questo, ch'or trattiamo, potendosi egualmente bene dubitar, se l'aggiunto di Falso convengasi alla Gloria, come all' Onore.

Venendo dunque intorno all'Onore a discutere il Punto, se possa dirsi falso, e qual precisamente possa dirsi delle tre sorte da Noi noverate, convien liberare in primo luogo da simil dubbio quello, che Intrinseco Onore per Noi si chiama: imperciocchè questo, o dicasi l'Onesto, o dicasi il Merito, non può essere mai falso a niun patto. Può ben essere falsamente appreso per Onesto, o per Merito ciò, che Onesto, o Merito non sia; ma ove ciò avvegna, starà sempre la falsità sol nell'apprendere ciò, che non è, e conseguentemente starà nel Concetto, che tanto è dire nell' Onore Estrinseco, come falso Concetto d'un Merito, che non ha essere. Se un Ipocrita, simulando virtù, si arroga quel credito, di cui non è degno, siccome dall' un canto l'inganno delle genti, che indebitamente l'onorano,

rano, non introduce in lui quel Merito, che non ha; così la falsità di quell' Estrinseco Onore tutta si ferma nel Concetto, o nella relazione tra il Concetto, e il Merito, e non punto si comunica a un merito, che per se non ha essere, ne può riceverlo da quel Concetto. All' incontro se l'Uom dabbene non esige dalle Genti inconsiderate, o malvage quella buona opinione, che giustamente gli si dovrebbe, *non si può dire, che &c resti pregiudicato nel vero Onore, e nel Merito proprio, che è bene interno, e parte dell' animo.* Così il Gessi nel suo quinto Parere al numero sesto e per questa medesima ragione argomentò il Crimaldi nel suo Capo 151, che quando disse l'Albergati poter l'Onore *esser vero, e falso &c egli parlò dell' Estrinseco, non potendo l'Intrinseco esser mai falso.* La qual illazione è tirata con ottima coerenza, non tanto dalla Diffinizione dell' Intrinseco Onore, che pose il Crimaldi medesimo, chiamandolo *Onestà, o sia probità di costumi, il lungo uso de' quali rende l'Uomo sempre più meritevole dell' Onore estrinseco*, quanto dalle seguenti parole dell' Albergati, da lui notato nel Capo vigesimoprimo del primo Libro. *L'Onore preso per la bontà, e per lo merito, che solamente da noi dipende, in alcuna maniera per opera altrui non ci può esser tolto.* Parlando poi nel Capo vigesimoterzo di quello, che nel Concetto delle Genti è riposto, tre maniere ne propone l'Albergati di falso, cioè *qualora sarà dato segno da un cattivo d'aver buon concetto d'un altro cattivo, o dal medesimo cattivo d'averlo buono d'un buono, o da un buono d'averlo buon d'un cattivo, sarà quell' Onore apparente, e falso.* Conosce egli nondimeno, che la massima ragione costitutiva del vero, e del falso Onore, si è l'esistenza, o la mancanza del merito, più che la bontà, o la malvagità di coloro, che intendono di premiarlo e però soggiugne in appresso, che spesse volte ancora i cattivi s'inducono a onorare il Merito vero, *come avvenne a Scipione, il qual nelle solitudini di Literno commosse per la fama del suo valore quei ladroni corsali a volerlo visitare, & onorare.* Io fatti fu quello un vero Onore Estrinseco conciosiacchè vero fu il loro Concetto, conformandosi colla verità del merito di Scipione, e veri furono i segni, che di quel vero Concetto diedero, talche l'uno, e gli altri si posson dir Premio della Virtù, benchè dato da Giudici incompetenti.

Fra le due sorte d'Onore Estrinseco, l'un de' quali è puro Concetto, l'altro è Concetto per segni manifestato, certo è, che a maggior falsità soggiace l'ultimo e ciò perchè oltre al potere il Concetto, per essi significato, mancar di conformità col Merito, posson di più mancar di conformità col Concetto i Segni, mediante i quali si mani-

manifesta. Sicchè a due falsità, e molto più frequentemente, è soggetto il Segno del Concetto, là dove il Concetto ad una sola, e più di rado, soggiace: onde ebbe ragion di dire Ludovico Zuccolo nel Capo undecimo, che *la buona opinione di noi rade volte nasce senza nostro merito, ma i segni d'Onore, i quali ci vengono da altri fatti, più derivano o da usi barbari, o da paura, o da adulazione, o da qualche altra sì fatta causa, che da' meriti nostri*. Però il Patrizio, molto bene avvertito in questa parte, disse, che *l'Onore* (cioè il Concetto) *non si può mai fingere, ma gli adulatori le più volte fingono la laude, & la riverenza, & mostrano di aver dentro all'animo quel buon concetto, & non l'hanno*. Troppo più fallaci del Concetto, benchè alcuna volta involontariamente s'inganni, sono i segni di esso, come quei, che anzi volontariamente il più delle volte ingannano, se pur non parliamo di *quella maniera di segni, che i Greci chiamano* τεκμήριον, *e che noi possiam dir segno necessario, come necessariamente s'argomenta fuoco dal fumo, ma i segni dell'Onore non paiono esser di questa maniera*, al dir del Tasso nel Dialogo della Nobiltà. Tali solamente potremmo dir quei, che enumerati dal Zuccolo furono dianzi da Noi riconosciuti, come argomenti infallibili della fede, che nell'integrità dell'Onorato talor si ripone. Anche *Plutarco* giudicò preferibile per questo conto il Concetto a i suoi segni, e chiamollo Amore delle genti, in quanto è consecutivo l'Amore alla cognizione del Merito, confessando, che falsamente anche a' suoi tempi Onori si dicevano que' Segni, i quali simulatamente si davano di buon Concetto. Ecco le sue parole nel Trattato della Politica. *Quo fit ut amor ille validissimus, atque sanctissimus omnium meritò habeatur, quem per virtutem quispiam à civibus, & popularibus sibi comparat. Honores autem qui spectaculorum, largitionum, atque gladiatorum editione conflantur, falsò quidem hi honores appellari videntur, quippe qui à meretricis adulationibus nihil distant*. Tanto poi men prezzabili son que' Segni di minor conto, e più comunali, che tutto dì dansi quasi senza avvertenza, o almen senza sottil ponderazione intorno al merito di coloro, che li ricevono, come i saluti, e certi altri atti usitati di rispetto, o di convenienza. Non è biasimevole chi in questi eccede, sì perchè *l'onorare* massimamente in tal guisa *è concesso ad ognuno per esser cosa favorevole, e grata universale*, a differenza dell'*offendere*, e del *disonorare*, che *quantunque il soggetto ne fosse meritevole, non è a tutti permesso*, nè senza grave cagione, e sì perchè *è per avventura molto grande in ogni luogo il numero di coloro, che son degni di disonore*, talchè *se tutti, e da tutti i buoni dovessero esser disonorati, ne nascerebbono di continuo inimicizie*. E' l'Albergati, che nel

Capo ventesimosecondo del primo Libro così discorre e nel susseguente prosegue a dire, che *il buono dando segno di buon concetto del cattivo &c. si muove in certo modo per necessità, e per minor male, e per non dare occasione di scandalo.* Parla dunque da saggio l'Autor della Scienza Cavalleresca, ove dice. *Quanto a gli atti di rispetto, e d'onore, che si praticano fra i Cittadini, ne comprovano la Virtù, ne il buon Concetto, perchè si praticano indifferentemente con tutti, e si misurano dalla condizione altrui, e dall'umanità nostra, dall'uso, e dalla convenienza, ma nessuno prima d'usarli si fa ad esaminare, se colui virtuoso, o vizioso sia, e se viva bene, o male: anzi tutto all'opposto con più riguardo, ed attenzione si useranno molte volte verso coloro, di cui peggior opinione si abbia, perchè se vi sarà un Uomo facinoroso, e cattivo, ognuno porrà maggior cura in non dargli soggetto alcuno di disgusto, o di dispiacere.* Regnava cotal uso eziandio fra Romani, quantunque l'Onorificenze di que' tempi oltrepassassero le sberrettate, e le ceremonie de' nostri e ce ne dà testimonianza Cicerone nel Secondo de gli Uffizj, ove minutamente enumera le cagioni, per cui estrinsecamente altri si onora. Dopo aver dato il primo luogo alla principal cagione, che è il conoscimento della virtù in colui, che s'onora, e dopo aver detto *si quem dignum fortuna quam amplissima putant, aut cui fidem habent, & bene de rebus suis consulere arbitrantur*, non nega in oltre, che cagione sovente di simili Onorificenze non sia il solo timore *aut cujus metuunt*, e non di rado ancora il proprio interesse *aut contra à quibus aliquid expectant, ut cum reges popularesve homines largitiones aliquas proponunt, aut postremo pretio, aut mercede ducuntur*. Son dunque d'accordo il novello Maestro, e Cicerone nell'osservar questa perpetua pratica, ma non s'accordano nella divisione dell' Esterno Onore in Vero, ed in Falso; mentre l'ammette Cicerone, come di sopra vedemmo, e per l'opposito il Moderno dalla stessa pratica diversamente argomentando tanto è lontano dall'ammettere tal divisione, che anzi la stima inventata di fresco per *salvare la sconvenevolezza, e la bizzarria di queste Dottrine* Cavalleresche

Lib. 1. cap. 2. pag. 17, e 18.

Nulladimeno non molto importa il contrastare sopra di questo, e se gli può concedere senza detrimento del Sistema Cavalleresco, che ciò, che non è vero Onore, non sia Onore in modo alcuno, e che almeno impropriamente si adoperi questo termine d'Onor falso. Da che la falsità sta in lui unicamente, come in Concetto, e come in segno del Concetto, si dirà bensì rettissimamente, e propriissimamente falso Concetto, e falso Segno, ma non altrettanto bene falso Onore, qualora così parlando non s'intenda impropria-

mente

mente falso l'Onore, in quanto falso è il Concetto, e falso il Segno del Concetto, ne' quali l'Onore Estrinseco è costituito. Per altro non essendo della Virtù Premio ne il falso Concetto, ne il falso Segno del Concetto, e null' altro essendo l'Onore, che Premio della Virtù, ne seguirà, che ne il falso Concetto, ne il falso Segno sia da chiamarsi strettamente Onore. E per uniformarci anche maggiormente al gusto del nostro Critico, abbandoniamo per ora affatto i termini usati da' nostri buoni Maestri, e vagliane i solo de i particolari di Lui. Non si nomini per disgrazia Onore Intrinseco, ma solo *Onestà*: questa infallibilmente, tanto secondo lui, quanto secondo noi, non sarà mai cosa falsa. Appresso consideriamo il *Credito dell' Onestà*, che per l'innanzi solea da noi chiamarsi Opinione, o Concetto dell' Onesto, e in una parola Estrinseco Onore, e si vedrà, che questo, o come Credito, o come Opinione, o come Concetto, non è sempre vero. Similmente esser dovremmo concordi in riconoscere, che vere non sempre siano quelle, ch' Ei chiama o Dimostranze, o Onoranze, e che Noi per fino a questo punto chiamammo Onorificenze, Dimostrazioni, o Segni del buon Concetto. Preceduti cotai passi, pare che insieme parimente dovessimo convenire in questo, o che tai cose non sono Onore, se non fatte a chi merita, o che se Onore sono in qualche modo da dirsi, non si posson dire se non Onor falso: ma Egli non ammette ne l'uno, ne l'altro di questi modi di ragionare, con tuttochè paja, che o l'uno, o l'altro si dovesse necessariamente ammettere. Parla egli così de' nostri da lui stimati bizzarri Autori: *Vollero distinguere fra Onor vero, ed Onor falso, insegnando, che le dimostranze onorevoli non sono Onore se non fatte a chi merita.* Merita però d'essere osservata la bella ragione, ch' Egli adduce per ritirarsi dall' assentire a verun di questi due modi: *Se così fosse, troppo sempre vorrebbesi a poter conoscere, qual fosse Onore, o nol fosse, e non ci sdegneremmo, come facciamo, in veder onorare persone indegne.* Ci spiace, egli è vero, al vedere, che indegnamente operino color, che falsamente onorano (posto che diamo un falso Onore) o credonsi d'onorare (posto che Onor sia quello che non è vero) persone che tanto non meritano: e ci sdegniamo di veder conferite altrui quelle dimostrazioni, che conferite a' meritevoli sarebbero Premio di Virtù, e in conseguenza vero Estrinseco Onore, ma non ci spiace, e non ci sdegniamo per questo, che vero Onore riputiamo il conferito a persone indegne. Quanto poi al dire, che troppo *ci voglia a poter conoscere qual sia, o non sia Onore*, rifletta egli, che se così di leggieri si conoscesse, più non saria di bisogno di quella, ch' Ei ridendo nomina *Scienza*, e

Lib. 2. cap. 1. pag. 28

Ivi pag. 29

 che

che Noi seriamente nominiamo Disciplina Cavalleresca. Questo è ben il Punto, che meriterebbe d'entrar nella mente, per altro svegliata, ed acuta del nostro Critico, che l'unico scopo di questo combattuto Studio intorno all'Onore, altro esser non può, e non è, che il discernimento dell'Onor vero, e che senza tale discernimento non si regolerebbero tante altre umane, e civili azioni, non che il ministero delle Paci, in cui principalmente tale studio s'impiega. La difficoltà poi di ravvisare quale sia Onore, o non sia, è la stessa appunto, che quella del discernere, qual sia, o non sia Virtù, non potendosi giudicar del Premio, se non giudicando prima del Merito: ed è questo precisamente il soggetto dello Studio Cavalleresco, intorno al quale si aggira il Dubbio seguente.

DUBBIO IV.

Qual sorta d'Onore sia il Suggetto di questa Disciplina.

SE al moderno Maestro farem ricorso per saper, qual sia di questa nostra Disciplina il Suggetto, avrem da lui franca risposta, ove dice, ch'ella *non dell' Onestà intende, ma dell' Estrinseco Onore, cioè di quello, che della Scienza è soggetto*: e renderan più manifesta la sua sentenza queste immediate parole: *e soggetto della Scienza è quell' Onore, che secondo essa per Ingiurie si perde, e si ricupera per soddisfazioni*. Quì non gli dà fastidio di nominare Estrinseco Onore; sormontando la difficoltà altre volte mostrata grandissima, di ammetter la division dell' Onore in Intrinseco, ed Estrinseco: e pur dato l'uno, ne segue per ragion di buona relazione, che l'altro non meno si dia. Quì nè tampoco repugna a concedere alla Disciplina medesima un fermo, e certo determinato soggetto, con tuttochè altrove predicato egli abbia esser questa *una Scienza, che non è certa del suo Suggetto*, e che perciò non può ella *accertare ne' suoi trattati*. In somma l'ardente sua premura, che in questo luogo il fa dimenticare di cose contraddicenti in altri luoghi asserite, si riduce al tenere, per quanto mai sia possibile, lontana lontanissima l'Onestà dallo Studio Cavalleresco, e al dare a credere, che con essa nè pur per pensiere abbia egli che fare. Troppo si scorge cotal sua premura dell'andar repetendo, *che non altramente &c. deesi considerar l'Onore, se non come da essi vien prescritto, ed essa per Onesto non l'intende*, e che *non però di questo si questiona nelle Brighe*. Qualora però niente più sussista un tale supposto, di quel che sussista la ragione, a cui egli l'appoggia,

Lib. 1. cap. 2. fol. 14.

Lib. 1 cap. 2. pag. 15.

Lib. 1 cap. 2. pag. 23.

poggia, eccolo a un tratto in rovina: poichè questa, e non altra, è la sua ragione: *Sarebbe questa una delle opinioni singolari dalla comune rifiutata, essendosi anzi più Scrittori affaticati in far ben comprendere, che l'Uomo dabbene, e l'Uomo d'Onore non è una medesima cosa.* E già questa ragione, o siasi questo intendimento stravolto fu da Noi nella Seconda Conclusione discusso, mostrando evidentemente, che tutti gli Autori, e i citati in ispezie da Lui, vogliono, che l'Uomo Onesto, o di Onestà dotato sia il solo degno d'Onore, che tanto è dire il solo degnamente, e veramente onorato. Arriva ben anche più innanzi in occasion di discorrere de gli *atti di rispetto, e d'onore, che si praticano fra i Cittadini*, e che *con più riguardo, ed attenzione si userannno molte volte verso coloro, di cui peggior opinione si abbia*, mentre in tal sorta d'infimo Onore ripone il suggetto della nostra Disciplina, aggiugnendo questa notabil clausula, *che è appunto quella maniera d'Onore, onde si contende*: quasi che quell'Onore, qual siasi, che è riposto ne' saluti, e ne gl'inchini, sia quel solo, di cui trattano i nostri Professori, e quasi che fossero questi da mettersi in riga co' Mastri di ballo, da cui s'imparano gl'inchini, o con altri Precettori di cerimonie profane.

Lib. 1. cap. 2. pag. 23.

Lib. 1. cap. 2. pag. 27

Ivi pag. 28.

Ivi pag. 28.

Per andare strigando simili intrecciamenti, ci converrà, nostro mal grado, rammentar di bel nuovo le antiche usanze de' Duelli, e le massime de' Duellisti, le quali, per quanto strane, e dannabili fossero, non indussero però mai coloro a concepire un' idea così ridicola dell' Onore, ne lasciaron mai Essi d'aver sempre in considerazione principalmente l'Onesto. Non può dissimulare il nostro Critico di sapere, che non per altro era istituito il Duello, se non per inquisizione di verità. Sappiam ben sì Egli, e Noi, che s'ingannarono a partiti i Duellanti, allorchè la Verità cercarono per via cotanto empia, e fallace, ma sappiam tutti nondimeno, che cercandola cercavan l'Onesto, onde l'iniquità de' mezzi non toglie, che retto non fosse per se medesimo il fine, come rettissimo egli è certamente, quando con Pruove ordinate, e placide, quai son le Civili, ella si cerchi, e che anzi necessariamente viene a cercarsi l'Onesto, nel cercarsi la verità. Or sappiasi di più, che in senso de' medesimi Duellisti legittima non è quella sfida, che *non riguarda la persona, o i beni dell' animo, ma quei di fortuna, sopra i quali non si ammette battaglia.* L'Onor Esterno adunque, come quello, che *fra beni di fortuna si annovera* (e questa è dottrina parimente approvata dal novello Maestro) non potè esser propriamente suggetto del Duello, ma sì l'Interno, come bene dell' animo, e sol fu riguardato l'Esterno, come dipendenza dall' Intrinseco, o diciam

Lib. 1. cap. 2. pag. 19.

dall'

dall'Onesto. Le parole, che abbiamo allegate son del Birago nel Consiglio decimosesto del Libro secondo, e son tratte dall'autorità de' primarj Duellisti, cioè di Paride, del Fausto, e del Muzio ivi dello stesso Birago citati. Perciò il dir, che in oggi ne' Cavallereschi Trattati *non però di questo* (cioè dell'Onesto) *si questiona*, apparisce falso a tal segno, che ne tampoco potrebbesi dire, che non dell'Onesto ne' Duelli medesimi si fosse quistionato. *Dicimus homines pugnare pro suo Honore, cum pugnant pro sua Honestate*, dichiarò il Vescovo di Caserta nella quarta Sezione del suo primo Libro: e queste poche parole sono sufficienti a togliere di mezzo ogni mendicato equivoco. Anzi perchè in que' barbari tempi eziandio la principal cura era a i Beni dell'animo diretta, perciò avvertì il Pigna nel Capo secondo del Libro secondo, che *la percussione non ci molesta, perciocchè nel corpo dolore ne faccia, ma perchè arriva all'animo, disonor recandogli*: e per disonor dell'animo bene intese il nocumento, che a lui recan le Offese col far torto all'Onesto, e al Merito, o privandolo, o defraudandolo di quel Premio, che mediante l'Estrinseco Onore gli sarebbe dovuto. Così il Fausto nel Capitolo ventesimo del Libro quinto giudicò, che *confermato l'Uomo nella prima buona opinione, e predicamento d'Onore &c resta la sola ingiuria del corpo in considerazione. Questa dicono, che non si può soddisfare, se non col pigliarne la vendetta. Corruttela è veramente, & abuso. Il Cavaliere non considera altro che l'Onore*. Atteso questo riguardo del riferirsi interamente all'animo, benchè mediante il corpo, l'offese, e benchè mediante l'Estrinseco Onore all'Intrinseco, o all'Onesto, ebbe il Pigna motivo nel Proemio del secondo suo Libro di così argomentare. *Perchè toltoci l'Onesto siamo peggio, che le bestie &c, ognuno cotanto questo Onor si tien caro, in sul quale, come su vera base fondando il Duello*, proseguisce Egli a trattarne: e finalmente ne gli ultimi Periodi dell'Opera sua protesta, che consistendo questo Studio nel *saper come l'Onesto sia il far virtuosamente una virtuosa opera, e come perciò questo Onesto l'Onore seco mena, nel modo, che il corpo l'ombra, è stato necessario, che non senza gran revolgimento di tutta l'Etica dell'Onore parlato si sia*. Forse per aver questo Autore accuratamente dedotte dalla moral Filosofia le Regole dell'Onore, si è renduto degno d'esser gentilmente proverbiato dal Critico col chiamarlo un' *Arca di Filosofia*. Vero è però, che da lui avrebbe potuto apprendere interamente qual sia il vero suggetto, e il vero oggetto della nostra Dottrina, e spezialmente in quelle sensate parole altrove da Noi allegate, e da lui scritte nel primo Capo del primo Libro. *La Virtù è il fine a che si mira, ma &c* in

Lib. 3 cap. 6 pag. 257

opera-

operazione l'Onore ultimamente è quello, a che si arriva.

L'esserci Noi fermati alquanto nel riandar le sentenze de' Duellisti non riuscirà affatto inutile; da che può facilmente argomentare ognuno, che se la mira dell'Onesto non fu abbandonata da loro, molto meno si trascura da quei, che nella nostra più savia età s'adoperano, o in iscrivere sopra Querele Cavalleresche, o in attualmente comporle. Come può determinarsi l'essenza, o la gravezza d'un' Offesa, se non si esplora l'intenzione dell'Offendente? Ecco subito in considerazione l'animo di lui. Come conoscere, qual delle Parti sia in debito di soddisfar l'altra, senza misurar colla norma appunto dell'Onesto, o la falsità d'un' imputazione, o l'ingiustizia d'un' Offesa di Fatti? Ecco rivolto il discorso alla verità, e alla giustizia. ecco come suggetto delle dispute tutte viene a essere il Merito, o il Demerito de' Querelanti. Se si cerca qual di loro sia prima da i termini civili uscito, questo è pure un cercare nel tempo stesso qual prima abbia trasgrediti i limiti dell'Onesto. Ecco in fine, che di questo massimamente si quistiona. imperciocchè, se bene l'Estrinseco Onore si è quello, *che per ingiurie si perde, e si recupera per soddisfazioni*, ogni volta però, che dell'Onesto si è fra le Parti deciso, null'altro resta da quistionare, essendo troppo facile il riconoscere per necessaria conseguenza, qual di Loro si trovi in discapito d'Onore Estrinseco, e con qual soddisfazione possa recuperarlo.

Lib. 1. cap. 2. pag. 14.

E poi questa nostra Disciplina non è già Ella, come abbiam giustificato altre volte, l'Arte solamente di condurre a fine le Paci, e di regolare le Controversie. Ella anzi comprende, e contiene in tutte le sue parti l'Istituzione dell'Uomo civile, e i Precetti tutti delle Virtù a lui pertinenti, per meritarsi col possesso dell'Onesto, o sia dell'Intrinseco Onore, quell'Esterno, che più abile, e più utile il rende al servigio della Repubblica.

Dimandiamo a i Pittori qual sia il suggetto dell'Arte loro, e facciam, che a Noi rispondano, esserne suggetto le Immagini, come ha risposto il Critico, esser della Scienza Cavalleresca soggetto il solo Onore Estrinseco. Noi proseguendo a interrogarli, chiederemo, in che consista l'Arte stessa delle Immagini: al che infallibilmente risponderanno, che ciò sta unicamente nel conformarsi a i corpi, che rappresentano. Dunque, ripiglierem Noi, stando la vostra Arte nella conformità fra i Corpi, e le Immagini, non sarebbe ella vera Arte, o Arte delle vere Immagini, se i corpi non rettamente effigiasse; ma sarebbe Arte delle macchie, e de gli schiccheramenti. Che se le Immagini si dicono immediato suggetto

getto della Pittura, non è però da dirsi, che il siano, se non in quanto intendono rappresentare i Corpi, e in quanto le Immagini da loro dipendono. In tal guisa discorrendo, si potrà ammettere col moderno Autore, che la nostra Disciplina abbia per immediato suggetto l'Onore Estrinseco, ma però solo il vero, cioè quello, che corrisponde all' Onesto, e che solo è vero in virtù della sua dependenza da esso. E siccome non giudica la Pittura della bontà, e rettitudine delle Immagini, se non in confronto de' Corpi, così la Dottrina Cavalleresca non giudica, ne può giudicare del Premio, se non in confronto del Merito, cioè non può giudicar dell' Estrinseco Onore, se non in confronto dell' Interno. Per qual ragione insegna Egli nel saggio principio dell' ultimo suo Capitolo, che *molto è da prezzarsi la buona Fama, ed è da custodirsi con molta cura?* per qual ragione ci fa egli *avvertire, ed intender bene, che consiste la buona Fama nel credito di Onestà?* Se non perchè conosce Egli, che la buona fama, ingiusta, o falsa, che fosse, non è per conto alcuno pregevole. Che se questa consiste nel *credito di Onestà*, e se tanto Ei raccomanda il ciò *avvertire, ed intender bene*, certo è, che raccomanda solamente quel credito, che al Vero è conforme, e che è vero *credito di Onestà*. Conosca egli una volta ancora (e fin ammola) che il chiamato da lui *credito di Onestà* è lo stesso, che il chiamato universalmente da tutti gli altri Autori Onore Estrinseco, e che sol prezzabile, e solo suggetto della nostra Disciplina ei farà, o in quanto coll' Onesto s'accordi il Credito, se parliam co' termini di Lui, o in quanto dall' Onesto dipenda precisamente l'Onore Estrinseco, se parliam co' termini nostri comuni.

Lib. 3 cap. 6. p. 462. e 463

DUBBIO V.

Intorno a qual sorta d'Onore si trapassi in quell' eccesso, che è detta Ambizione.

PEr quella stessa ragione, che ogni virtù sta in pericolo di trascorrere nel vizio seco confinante, il quale è nominato suo eccesso, per la stessa parimente ogni virtuoso affetto può divenir vizioso, sol che divenga eccessivo. Non è immune da simil pericolo l'affezione all' Onore, appunto perch'ella è una affezione virtuosa per se medesima, e conosciuta per tale a segno, che da Senofonte fu stimato l'appetito dell' Onore un de' principali distintivi fra gli Uomini, e i Bruti. Se però disse Salustio, che niun vizio più dell' Ambizione accostavasi

vasi alla Virtù, non vogliamo all'incontro concedere, che niuna Virtù, o niun virtuoso affetto maggiormente di quello dell'Onore s'accosti al Vizio. Altro è però l'esser mai sempre vizioso, altro è il potersi facilmente cambiare in vizio, trasgredendo i limiti, che circoscrivono la propria, e sua convenevol natura.

Non furono ignoti a i nostri Scrittori questi confini. L'Albergati, dopo aver detto nel Capitolo decimosettimo del Libro primo, che per esser l'Onore *fra le cose oneste &c. onestamente si può desiderare*, aggiunse subito: *Ciascun virtuoso ne dee desiderar tanto, quanto conosce esser meritato dalla propria virtù*. Dimanda Gio. Batista Possevino nel suo primo Libro, o nel suo primo Dialogo, *se egli è cosa da ambizioso il desiderar gli onori*. Poi risponde: *Non già semplicemente, ma sì bene quando si desiderano in tempo, che non conviene, e per cose, a cui non si conviene*; riferendosi in tutto ad Aristotele là, *dove dice, che l'Onor si può desiderare come si dee, e più, e meno, che non si dee*. Nè dallo stesso Aristotele si dipartì il Pigna nel Capo primo del primo Libro, distinguendo l'Onore, che è riposto nel Concetto de' Buoni da quel, che sta nel Concetto del Volgo. *In due maniere si considera l'Onore, l'una è di quello, che sta nel Volgo, & che può far, che l'Uomo sia intorno ad esso incontinente, e che anche a i ribaldi si dà, l'altra è di quello, che è Premio di virtù, e che fa, che Noi ci guadagniamo l'animo de' buoni &c. e che il suggello dell'Onesto è, e che perciò può essere da Noi infinitamente senza biasimo, anzi con infinita lode desiderato*. Successivamente nel Proemio del secondo Libro fassi a distinguere ancora l'Onore, che nel Concetto si ferma, da quel, che si palesa ne' Segni, e segue a dire: *L'Onore, che è con fatti darci qualche dignità, può farne ambiziosi*, ma ciò confessando confessa insieme, che nondimeno *questo secondo Onore può fare virtuosamente operarne, ed esser perciò cagion del primo, che è il vero, e che è propriamente quello, che fa, che il buon parer de' buoni apparir faccia l'Onesto*. Non sempre avviene, che ne pure il desiderio della Lode, della Fama, e della Gloria trascorra in ambizione, se crediamo al Cardinal Pallavicini, il qual nel primo Libro di quel suo famoso intitolato del Bene, al Capitolo ventesimoquarto così rimprovera quei, che diversamente si credono. *Coloro, che vogliono mostrarsi più saggi de gli altri, con beffarsi di che stenta per esser lodato, e con domandare sogghignando, che giova la Lode, la Fama, o la Gloria? se parlan da senno son privi di senno:* Poi cita que' versi di Persio

. . . an erit qui velle recuset
Os populi meruisse?

Ma il nostro Critico passando con gagliardia sopra tante distinzioni fra il buon Concetto, e il Segno del buon Concetto, risolve a dirittura, che *nell' un senso, o nell' altro &c. falso è il sopraccennato Principio, ch' egli debba aversi in così alto pregio*. Considerandolo Egli come Segno, o per meglio dire, considerando un de' suoi Segni, che son le Dignità, ci fa intendere, che *l'esserne avido si ripone fra le affezioni più condannate, qualificandosi con l'odioso nome d' Ambizione*. Dall' altro canto riguardandolo come Concetto, o sia *riputazione*, ci ammonisce (e già lo intendemmo) a non lasciarci *punto stordire dal gran suono di questa voce*. Noi senza lasciarci *stordire*, nè dal *gran suono* di cotal *voce*, nè dal gran romore, che contro essa egli muove, prenderem partito d'ascoltare S. Tommaso, il quale non così alla rinfusa, e indistintamente biasima chi *avido* è d'Onore. Spiegando egli, e confermando Aristotele nella duodecima Lezione del quarto Libro dell' Etica così scrive: *Laudamus amatorem honoris, prout magis studet ad ea, quae sunt honoris, quam vulgaris multitudo. vituperamus autem in quantum magis cupit honores, quam oportet*. Lui distondendosi nelle ragioni, per le quali biasimevole è dall' un lato il negligere, e dall' altro il bramar di soverchio l'onore, avea poco prima detto: *Vituperamus Philotimum &c. quia appetit honorem magis quam oportet, & unde non oportet: Et similiter &c. vituperamus eum, qui non est amator honoris, quia non vult bona operari, ex quibus honoretur. e contrario autem laudamus eum, qui est amator honoris, quasi existentem virilem, idest magnum animum habentem, & quasi amatorem boni, scilicet virtuosi actus, cui debetur honor*. Che se ci venisse talento di mettere ancora in Problema, qual sia più pernizioso di que' due estremi, fra cui è collocato, come in suo discreto mezzo il retto appetito dell' Onore, ne conseguiressimo eziandio la soluzione dallo stesso Angelico Dottore nell' undecima Lezione del citato Libro. *Pusillanimitas magis opponitur virtuti, quam chaunotes, idest praesumptio &c.: Manifestum est autem, quod magis accidit, aliquos esse pusillanimes, quia scilicet omittunt facere bona, quae possunt quam quis se extendunt ad facienda bona quae possunt: unde pusillanimitas magis opponitur virtuti*. Da che un tal supremo Filosofo, e supremo Teologo nel prescriver le misure all' Ambizione, e nell' estimare il pregio dell' Onore, molto più condiscende alle proposizioni, già esposte, de gli Autori Cavallereschi di quel, che si faccia il moderno Maestro, non sarà inutile il seguitar la norma del medesimo Santo Dottore, e andar confrontando le sue colle sentenze de' nostri, nel discuter questo Dubbio intorno a qual sorta d'Onore, e per qual cagione si trabocchi nell' eccesso di questa brama.

Lib. 1. cap. 2. pag. 16

Ivi pag. 18

Lib. 1. cap. 2. pag. 17.

Tre

Tre Gradi, o tre spezie, o tre maniere d'Onore (scelga il Critico fra questi termini qual più gli piace) furono già da Noi descritte, aderendo alle Divisioni fattene da più accurati Maestri. Ne fu ciò un discrepare in sostanza dal novello, il qual pure arrivò a nominar separatamente *l'Onesto*, inteso da Noi per l'Onore Intrinseco: poi *il Credito d'Onestà*, chiamato da Noi l'Estrinseco: e finalmente andò sparsamente mentovando le *Dignità*, gli atti di rispetto, e le *Onoranze*, che Noi dicemmo Onorificenze, o Segni del Concetto nel riconoscere in loro una seconda sorta d'Onore Estrinseco. Tre sono altresì in sentimento dell' Angelico, nella quistione centesima trigesimaprima della seconda Parte della Seconda, le cagioni, per cui esce dalle debite misure il desiderio dell' Onore. *Tripliciter autem appetitum honoris contingit esse inordinatum: uno modo per hoc quod aliquis appetit testimonium de excellentia quam non habet &c. alio modo per hoc quod honorem sibi cupit non referendo in Deum: tertio modo per hoc quod appetitus in ipso honore quiescit, non referens honorem ad utilitatem aliorum.* Or veggiamo, come questi difetti si comunichino alle tre antidette sorte d'Onore, ed in qual di loro più ampiamente regnino. Nell' Intrinseco, o sia affetto alla Virtù, o sia possesso di lei, non par, che possa cadere immoderatezza: perchè soverchio non sarà mai il desiderio della Virtù, ne per conseguenza del Merito, che da essa deriva. Nondimeno, perchè abbiamo da S. Tommaso, che inordinato è l'appetito dell' Onore, quando l'Uomo *honorem sibi cupit non referendo in Deum*, è da osservarsi in proposito eziandio dell' Onore Intrinseco, che qualunque il possedesse, cioè posedesse l'Onesto, e di tal suo Merito internamente godesse, peccherebbe tuttavia non riconoscendo tanto il dono di questa Virtù, quanto l'interno godimento di questo Merito, dal suo Creatore, e tralasciasse di ringraziamelo. Ben è vero, che in tal caso l'eccesso non saria propriamente del desiderio, e che nè tampoco perfetto possessor dell' Onesto, o della Virtù dir si potrebbe quell' Uomo, che mancasse di questa importante avvertenza, e di questa necessaria subordinazione al suo Dio. Imperfetto per questo conto era bensì l'Onore Intrinseco de' superbi Gentili, troppo persuasi delle umane lor forze, e poco intendenti di quelle della Divinità. Non così facilmente l'Onore di Noi fedeli, da' quali egli è concepito inseparabile dal timor di Dio, come nella Seconda Conclusione si giustificò; allegando sopra tutto quel memorabile insegnamento del Soranzo nel suo Trattato del Cavaliere, che dee riguardarsi l'Onore *non come ultimo fine, ma come ottimo mezzo per conseguirlo, che è la Beatitudine del Cielo.*

Or passando dall' Interno Onore alle due maniere dell' *Estrinseco*; certo è, che in questo, come riposto nell' universale estimazione, può succedere qualunque disordine, e qualunque svariamento, che può darsi tra un Concetto, e la verità della cosa concepita. Perciò regolato sarà solamente il Desiderio di quel Concetto, che si confà col Merito di chi lo brama nel modo stesso, che sol vero Onore è quello, che è Premio adeguato al Merito di chi il riceve. Per l'opposito ogni desiderio di Concetto non meritato non sarà desiderio d'Onor vero, ma di falso, ed allora sarà Ambizione, perchè altro ella non è, che un desiderio di vano Onore. Tale discrepanza fra il Merito, e il Premio è il principal eccesso di tai brame, e però disse S. Tommaso *primo modo per hoc quod aliquis appetit testimonium excellentiae, quam non habet*. Nelle quali parole compresa, così la smoderata ricerca d'un Concetto, o d'un Premio superiore alla Virtù, che abbiamo, come la ricerca d'un Concetto, o d'un Premio corrispondente a una Virtù, che assolutamente ci manca: il che vuol dire in ristretto la ricerca d'un Concetto non confacente al vero, e d'un Premio non adeguato al Merito.

Qui cade in acconcio il ponderare un' altra Divisione, o Suddivisione dell' Onore Estrinseco, o del buon Concetto fatta dal Romei, il quale una sorta di esso chiamò *Innato*, e l'altra *Acquisito*. Siam Noi all' oscuro di chi intenda il nostro Critico per *celebratori di quell' Autore*, i quali, giusta il suo credere, *per Innato intendono cosa intrinseca all' Onorato*: giacchè quivi ritenuto egli da inopportuna modestia, non ispecifica coloro, che han preso un tale abbaglio; quantunque suo perpetuo uso sia il non far risparmio de' nomi de' Censurati. Comunque sia, non si può mettere in dubbio, che tanto l'Onore *Innato*, quanto l' *Acquisito*, han la sua sede nella *comune opinione*, e che ambedue collocati nell' ordine dell' Estrinseco si debbono intendere. Al nostro proposito unicamente serve il notare, che essendo l' *Innato una comune opinione, che l'Onorato non abbia mai mancato nè a giustizia, nè a valore*, a differenza dell' Acquisito, che non sol l'assenza del mancamento, ma qualche opera di Virtù in oltre suppone, vengono a rendersi assai differenti i desiderj dell' uno, e dell' altro Onore: onde non egualmente in loro accaderà quell' eccesso, che Ambizione si nomina. *L' Innato* (così discorre il Romei nella Terza Giornata) *ha il suo contrario positivo, poichè dove egli non si trova, ivi è realmente l'infamia*, là dove l' Acquisito non ha che il contrario detto *privativo*, *perchè dove egli non si trova, non per questo vi ha luogo l'Infamia, o il Disonore, ma solo la sua pura assenza*. Chiaro quindi si rende, quanto più gelosa esser

Lib. 2. cap. 6. pag. 258.

debba

debba la cura dell' Onore Innato, perciocchè il restarne privo trae seco in conseguenza l'espresso incorso nell' ignominia; quando dall' altra parte la privazion dell' Onore Acquisito non porta seco ignominia veruna, ma sol la privazione di ciò, senza di che riman tuttavia l'Uomo in grado d'Onore. Ha egli dunque gran ragion di desiderare con tutta l'ansietà, e con tutta l'avidità del Mondo la conservazion d'un Bene, quantunque Esterno, senza cui rimane oppresso dal maggior degli esterni mali. Anzi siccome più importante è all' Uomo l'esenzion del vizio, che l'acquisto della Virtù, essendo quella il fondamento di questo, così più necessaria, e più strettamente desiderabile è la conservazion d'un Onore, il quale esclude il Concetto d'ogni mancamento, che di quello, il qual positivamente presuppone operazioni virtuose. Di qui forse avviene, giudicarsi da' Moralisti, che non pecchi l'Uomo in procacciarsi il Concetto d'esser innocente da colpa, ancorchè colpa occulta in se avesse, ma che all' incontro pecchi in mendicare opinion di Virtù, che non abbia, o di virtuose operazioni non fatte. E' dunque lecito in regola di coscienza il nascondere i proprj difetti, ma non già l'amplificar le proprie Virtù, e molto meno l'ostentar quelle, che proprie non sono. Dalle quali cose tutte agevolmente si argomenterà, che non dassi Ambizione intorno all' Onore Innato, giacchè Concetto d'eccellenza alcuna per esso non si appetisce, ma solamente di mera innocenza, e giacchè lecitamente può cercare lo stesso concetto d'innocenza chi eziandio nell' interno innocente non fosse. In oltre dall' anzidette Differenze resulta un' altra verità, ed è che giustamente può risentirsi l'Uomo dabbene (salva sempre la rettitudine del modo) di quelle Ingiurie, le quali feriscono il Concetto della propria innocenza, o siasi l'Onore Innato, e all' incontro non ha tal ragione di dolersi di quelle, che feriscono l'Acquisito, o diciamo il Concetto di virtuose azioni per lui operate, da che senza questo resta a lui non ostante l'Onore più essenziale, e più generalmente necessario all' umana natura: il che a suo tempo meglio dovrà porsi in chiaro nella Settima Conclusione. Intanto rallegriamci, che è conosciuta in qualche modo dal moderno Autore l'accennata differenza fra i due Concetti, o due Onori Estrinseci, ove deplora *l'inganno di confondere l'Onore assoluto, e necessario col particolare, e non necessario.* Non però ci possiamo rallegrar con lui come Inventore di questa Distinzione, nè possiamo consentire col voler egli, che sia dal Mondo accolta, come cosa per l'addietro inaudita, e come un novello prodotto della sua mente, non sostenendo, ch' altri s'arroghi d'averla prima pensata.

Lib. 1 cap. 6. pag. 8.

Tu

Tu non averai più inteso tal distinzione, benchè infinite divisioni diverse t'adducessero gli Scrittori. Tai parole sono annesse immediatamente alle riferite, e dopo queste, discende ad aprirci in tal guisa il suo arcano *Intende per Onore universale, ed assoluto, ed alla civil società necessario il concetto d'integrità*: poi venendo all'altro *ed intendo per Onor particolare, e non necessario quella lode, che altri s'acquista con l'opere di qualche virtù speciale*. Intende egli egregiamente, quanto per l'appunto intese il Romei, il quale esplicando come l'Innato *dal ventre materno l'Uomo se lo porti*, venne a mostrarlo necessario, ed universale; siccome col solo nome d'*Acquisito*, all'altro assegnato, fece saperci ciò, che ora ci vorrebbe insegnare il nostro Critico, cioè che *s'acquista con opere di qualche virtù speciale*, e che però particolare, e non necessario è da dirsi. Questo solo divario corre tra loro, che il Romei fondò la sua divisione sopra la differenza intima veramente, ed essenziale alla natura de' due Estrinseci Onori da lui descritti; e il Moderno la fondò in diversi epiteti, bensì proprj di que' due diversi Onori, ma non realmente espressivi della loro natura, ed essenza. E s'altro divario c'è, faracci questo, che non fece il Romei tanta pompa del suo pensiere, con tutto chè prima egli lo concepisse, e lo esponesse in termini più proprj, e significanti.

Ivi pag. 78.

Più lungamente non giova a Noi il fermarci sopra di questo; conciosiacchè ci resti ancora a parlare della terza sorta d'Onore, che è pure Estrinseco, e che segno del Concetto si appella, massimamente perchè in esso, di gran lunga più che in ogni altro, ha largo campo l'Ambizione. Soggiace Egli a tutti e tre i disordini da S. Tommaso avvertiti, verificandosi pur troppo spesso nella ricerca, e nel possesso delle Dignità, delle Graduazioni, e de i Titoli, o di simili Onori, che non si prendano le misure della propria eccellenza, nè che siane riferita dall' Uomo la gloria a Dio, nè che si convertano in benefizio del Prossimo. E' noto anche a' nostri Autori Cavallereschi, come non di rado tali Onorificenze vengano inordinatamente desiderate, e perciò secondo il loro consiglio un tal Onore si può sprezzare, ricusando, o rinunziando a Dignità. Al parlar del Pigna in tal guisa nel primo suo Capitolo, aggiugne Gio. Batista Pollevino nel primo suo Libro, che *cedendo un Magistrato, non si cede l'Onore, anzi s'acquista maggiormente*. In fatti s'accresce sovente il Concetto col rifiutare i segni del Concetto, e si vede in pratica quel, che di Fabio disse Livio *spreta in tempore gloria, interdum cumulatior redit*. talchè stima Plinio una non men sicura, e più corta via di giugnere all' Onore, lo sfuggir quello, che nelle Graduazioni è riposto. *Ad gloriam pari cupiditate di-*

verso

uerso itinere contendit; alter dum expetit debitos titulos; alter dum mavult videri contempsisse. E se bene il citato Possevino sostiene nello stesso luogo, che *l'Uomo di tutte le cose può esser liberale, fuorchè dell'Onore &c.* e che *l'Onore non si può dare ad alcuno, ne a Padre, ne a Madre, ne a Figliuoli, ne a Fratelli, ne ad Amici*; dichiara tuttavolta, che il cedere l'Onorificenze, o quello Onore, che è segno del Concetto, non si chiama *dar l'Onor suo: chiamerebbesi bene allora quando per compiacere uno Amico egli si facesse alcuna cosa scellerata*. Allora sì certamente, col commettere scelleratezza si perderebbe l'Onore Intrinseco, o vogliam dire l'Onesto, non che quell'Estrinseco Onore, che Innato chiamossi, quello che è il tanto importante, e necessario Concetto d'innocenza e quello in somma, che ad Ambizione non è sottoposto. E questo è quell'Onor solamente, che nella linea dell'Estrinseco siamo obbligati, come Uomini ragionevoli, a desiderare altamente, talchè *sono da esser ripresi coloro, che non lo desiderano* in sentenza d'Aristotele, e dello stesso Possevino, che ivi lo allega. Non è che l'Onore Acquisito, cioè il Concetto di virtuose azioni operate, non sia da curarsi, e che da curarsi ancora non siano i Segni di tal Concetto. Fu per questo riguardo (l'osservazione è dell'Albergati nel Capo duodecimo del primo Libro) che *i buoni Fondatori delle Repubbliche &c. s'immaginarono, che stimolo acutissimo, esser dovesse per incamminar* l'Uomo *al bene operare il proporre, che con segni estrinsechi fosse manifestata dalle genti la virtù, e la bontà di ciascuno*. Ma sol tanto è desiderabile il Concetto di Virtù acquistate, e sol tanto desiderabili ne sono i Segni, quanto s'accorda il Concetto colla Verità, e si accordino di più con quel Concetto i suoi Segni. Il perchè dallo stesso Albergati commendasi nel Capo decimoterzo del primo Libro il grande Alessandro, il quale, se ben per altro grandemente ambizioso, *mentre navigava per l'Idaspe, essendogli presentato un Libro dal Poeta Aristobolo, che bugiardamente lo celebrava, lo gittò nel Fiume, della medesima pena minacciando l'Autore*. Per altro intemperanti oltre modo furono i Gentili nella avidità delle Onorificenze, a segno che queste da loro principalmente chiamavansi Onori e ben si conosce da un Testo d'Aristotele nella Rettorica, ove ne enumera da undeci sorte e fra loro alcune certamente disorbitanti, quali sono gli Elogi, i Sagrifizj, e per fino le Adorazioni. Non si vede per tanto qual giusta occasione abbiasi il nostro Critico di magnificar così altamente l'idea, che dell'Onore, anzi de' mentovati Onori avevan gli Antichi, giudicando lodevole la loro, e biasimevol quella, che n'hanno gli Autori Cavallereschi, ove dice: *Egli è ben vero il dire,*

dire, che il desiderio d'Onore, e di Lode dà spesso ardimento, e costanza nelle imprese difficili, e belle, ma s'intende dell'Onore nel senso proprio, ed antico, non del Cavalleresco. Col creder poi, che *non troverebbesi &c. al presente chi ben sofferte credesse i disagi d'una militare impresa pel piacer d'un Trionfo, come facevano i Romani*, fa egli contra il suo intento comparirgli ambiziosi, e comparir più moderati i viventi, ne' quali non è da augurarsi una tale albagia. Verrà però luogo, in cui più minutamente si dovran mettere a fronte delle correnti opinioni intorno all'Onore quelle, che ne' loro Detti, e nell'Opere loro manifestarono gli Antichi: e si farà nel primo Dubbio della Decima Conclusione. Per adesso si vuol solamente notare, come troppo evidentemente dimostra il Critico, che al Concetto d'integrità, e d'innocenza stimi Egli da preferirsi le Dimostrazioni, o i Segni d'Onore nel seguente suo Avvertimento: *Bisogna comprendere, che quando esaltavano gli Antichi l'Onore, e quando accennavasi per le Leggi di porre in pari grado l'Infamia, e la Morte, de' pubblici Premj s'intradeva per gloriose azioni conferiti.* Si sà, che per arrivare a cotai Premj, strascinati da una trabocchevole Ambizione i Romani, si abbassavano non di rado a infinite viltà, per testimonio d'Eumenio nel Panegirico a Costantino, il qual Oratore, dopo averne alcune descritte, termina così: *Multaque alia propter honorem agendo, quæ alids virum honore dignum facere non deceret.* Questo è il carattere appunto de' più detestabili ambiziosi, i quali trascurati in ciò, che renderebbeli degni del buon Concetto, e del vero Onore, e invaghiti delle sole Onorificenze (lo nota il Guazzo nel suo Dialogo dell'Onore) *quando aspirano a qualche Dignità, vos li vedete ripieni d'un continuo timore, & di una finta umiltà frequentar le case de' Primati, & Potenti.*

Ma tempo è oramai di dar fine a questo ragionamento dell'Ambizione con una regola, che non può fallire, e la cui osservanza libera, chiunque aspira a qualunque sorta d'Onore, dal sospetto di trascorrere nell'eccesso dell'Ambizione. Ella ci è data unitamente da' Sacri Dottori, da i Filosofi Morali, e da gli Autori ancora Cavallereschi. Eccola primieramente prescritta da S. Tommaso nella Quistione centesima trigesimaprima della Seconda della Seconda: *In tantum debet bonum placere testimonium suæ excellentiæ, quod ab aliis exhibetur, in quantum ex hoc paratur sibi via ad hoc quod aliis prosit.* Eccola fra Morali Etnici Filosofi additata da Aristotele insieme, e da Cicerone, coll'approvare massimamente il desiderio dell'Onore per quello appunto, che in pro della Repubblica *quis in honore, ac pretio est, longè commodius, & facilius ea quæ cupit, assequi-*

Lib. 3. cap. 5. pag. 417.

Lib. 3. cap. 5. pag. 420.

Lib. 3. cap. 6. p. 431, e 432.

assequitur, come osserva il Magioragio comentando il ventesimosesto Capo del primo Libro della Rettorica. Eccola confermata da Ansaldo Ceba nell' Istituzione del buon Cittadino al Capitolo trentesimoquinto col dire: *Non rechiamo in dubbio, che quando il Cittadino di Repubblica per quei termini, che convengono, si studia di conseguir l'Onore, non procuri insieme più occasione a se medesimo di adoperarsi per essa.* Eccola per ultimo espressa dall' Albergati nel Capo decimosettimo del Libro primo, ove argomenta, che *essendo debito del virtuoso, non solo l'operar per se stesso rettamente, ma il proccurar che gli altri facciano il simile*, ne siegue, *che colui, il quale nell' opinion de gli Uomini è tenuto cattivo, e disonorato, vien privo d'ogni credenza &c. e perciò reso a se stesso, ed a gli altri inutile, non può ne per lo proprio, ne per lo altrui benefizio alcun opera segnalata sperare, non che produrre.* Perchè però questo nobil fine di giovare al pubblico si conseguisce assai più che col possesso di onorifiche dimostrazioni, col Concetto d'interna bontà, e di alienazione da ogni mancamento vizioso, perciò sarà mai sempre vero, che questa sorta d'Onore anche Estrinseco dovrà altamente prezzarsi, e conoscersi necessario. Ne sarà mai vero all' incontro, che *del buon nome, anche sanamente inteso, il farsi idolo sia un far perdere tutto il merito alle virtuose operazioni*: perciocchè non sarà a verun partito *sanamente inteso il buon nome*, qualor non sia correlativo al merito, e qualora per lo contrario correlativo a lui sia, non sarà mai un *idolo* vano. Degne d'esser notate, anzi d'esser serbate in mente per la Settima Conclusione, ove si parlerà dell' Ingiuria son le seguenti parole del Guazzo nel suo Dialogo dell'Onore. *Sono da Teologhi biasimate certe persone, le quali non curando il giudizio, e l'opinione altrui, sogliono dire, a me basta la mia coscienza innanzi a Dio: e non s'avveggono, che due cose sono in noi, cioè la coscienza, e la fama: e siccome è necessaria a noi la nostra buona coscienza, così è necessaria al Prossimo la nostra buona fama, la quale abbiamo a proccurare, che non si diminuisca presso di lui.* Tanto più degne di memoria sono le recitate parole, quanto che sembrano quasi tradotte da altre di Sant' Agostino nel Trattato *de Bono Viduitatis*, ove abbiamo: *Non sunt audiendi sive viri Sancti, sive fœminæ, quæ, quando reprehenduntur in aliqua negligentia, per quam fit, ut in malam veniant suspicionem &c. dicunt coram Deo sufficere sibi conscientiam, æstimationem hominum non solum imprudenter, sed etiam crudeliter contemnentes.* Non si nega, che Uomini Santissimi hanno abborrita la buona fama, e non temuta l'Infamia, ma quando l'han fatto? *allora l'hanno fatto*, al dir di Flaminio de' Nobili nel primo suo Discorso dell' Onore, *quando ritiratisi*

Lib. 3 cap. 3 pag. 417

 dalla

dalla comunanza civile &c. si proponevano solo di mortificare le passioni sue &c. e di non giovare a gli Uomini con altro mezzo, che con le Orazioni. Non così gli Uomini, che vivono in mezzo del Mondo, e che parti sono della Comunanza civile. In Questi espresso vizio, e temeraria sfacciataggine è la non curanza del buon Concetto, o diciamo dell' Estrinseco Onore al dire di Monsignor Vanozzi nell' Avvertimento 1164 del secondo Volume. *Alla vergogna è contraria la sfacciataggine, siccome è contraria all' Onore: perciocchè lo sfacciato non si cura di ciò, che si parla di lui, o di lui si stimi*

Tutto l'aggiramento del famoso Libro intorno alla Scienza Cavalleresca (per ridur tutto in una parola) consiste nella somma industria, e nel violento sforzo di mantener mai sempre una perpetua separazione fra l'Onesto, e l'Onore Esterno, benchè in fine non abbia potuto il Critico impedir, che non s'unifcano, suo mal grado, secondo la lor propria natura, ne ha potuto astenersi egli stesso dal confessare la loro unione, confessando (come è verissimo se dell' esterno s'intende) che il vero Onore è *il Credito d'Onestà*. Se a questa final confessione non avesse egli fatto precedere tanti intrecci, avrebbe a Noi risparmiato l'impaccio di esporre la buona Diffinizion dell' Onore; di esplicar la sua Divisione in Intrinseco, ed Estrinseco, di sceverare il Vero dal Falso, d'indicare il preciso suggetto dal nostro Studio, di mostrare in qual ricerca d'Onore incorra il Vizio dell' Ambizione, e di manifestare in sostanza qual Onor sia prezzabile, ed a qual segno.

VI. CON-

VI. CONCLUSIONE.

Quando si dice, che l'Onor Cavalleresco consiste particolarmente nella Fortezza, e nella Giustizia, s'intende della Fortezza dell'animo regolata perfettamente dalla Giustizia medesima, e s'intende di quella Giustizia, la qual si diffonde in tutte l'altre Morali Virtù.

Ome un atto di sua gran condiscendenza ci fa comparire l'Autor moderno l'ammettere il *supposto, che da virtù solamente l'Onor deriva*, e quindi si compiace di passare innanzi *a ricercare da qual virtù*. Senza gran fatica gli vien fatto di scoprire, che sentenza comune, e *massima stabilita* si è questa, *dalla quale per base dell'Onore de' Cavalieri la Giustizia, e la Fortezza si assegnano*, ma fatica ancora minore gli costa il determinar francamente, *che queste virtù tanto magnificate da nostri Scrittori sono appunto le due direttamente da questa Scienza oppugnate, e per quanto è in essa, distrutte*. Come mai gli Uomini mutano facilmente sentimento, secondo che in diverse contingenze son posti, o secondo che da se stessi in diversi impegni si pongono! Non son corsi per avventura sette anni, da che disputando coll'Emilio il nostro, per altro avvedutissimo, Critico, sostenne vigorosamente questa Conclusione, *che l'Onor Cavalleresco tutto s'appoggi alla Giustizia, ed alla Fortezza*. Allora questo era presso di lui un fondamento incontrastabile, e si legge tuttavia a pag. 76. di quel suo Manifesto. *Uno de' suoi fondamenti è verissimo* (così egli scrisse, separando da gli altri Principj della Disciplina Cavalleresca questo, che per verissimo approvò) *ed è, che l'Onor Cavalleresco tutto s'appoggia alla Giustizia, ed alla Fortezza*. Adesso questo *verissimo fondamento* si è cambiato in un *perpetuo cicalamento di Giustizia, e di Fortezza*, il quale, a suo intendere, non serve, se non *a trar seco tutto quel numeroso Mondo, che va alla cieca*. Resta da sperar nondimeno col tratto di altrettanto tempo un'altra miglior mutazione: e ne dà pur qualche barlume di speranza l'ultimo Capitolo *della Scienza Cavalleresca*, ove abbandonando alquanto i primi Paradossi, disponsi a riconciliarsi colle Massime comuni, e comunemente approvate da i Teologi, dai Filosofi, dai Legali, e da gli Scrittori Cavallereschi.

Lib. 1. cap. 2. pag. 32.

Ivi pag. 33.

Ivi 33.

Lib. 3. cap. 5. pag. 424.

Prima però, che si esplichino da Noi i requisiti prescritti da' nostri Autori alla vera Fortezza, sarà espediente il riconoscer l'idea, che ne ha concepita il Critico, la qual si raccoglie da queste parole: *La Politica, e la Morale per Fortezza intendono la Militare*, o più ampiamente da quest'altre: *Professando gli Autori di predicar Fortezza nel senso d'Aristotele intesa, questa parimente con le lor Dottrine distrussero: la determinò quel Filosofo al valor militare, e la ridussero costoro a Risentimenti privati*. La Politica riguarda, favorisce, e promove quella spezie di Fortezza, che alla custodia delle Città, e

Lib. 1. cap. 2. pag. 37.

Lib. 3. cap. 5. pag. 430. 431.

alla

alla difesa de' Popoli giova; e per questi riguardi tollera non di rado ne' Soldati alcuni trascorsi, non ammessi per modo alcuno dalla Fortezza Morale, incapace di sussistere insieme colla mistura di qualsisia vizio. Non è che vera Fortezza in molti, e molti Soldati non si ritrovi, ma non è tanto in loro, come Soldati, quanto è in loro, come Uomini per se stessi virtuosi: e non è ella vera Fortezza, per esser Militare, ma sì solamente per essere da fin Morale diretta. Anzi quella, che Militare propriamente si nomina, è una delle Fortezze, che fra le similitudinarie ripose Aristotele, e che altri chiamò Scimie della vera, e perfetta. Laonde tanto è lontano, che al *valor Militare* unicamente quel Filosofo *la determinasse*; quanto è lontano, che gli Autori Cavallereschi solamente a Fortezza *riducano Risentimenti privati*, o che solamente a' privati Risentimenti riducano l'uso di tal Virtù. Tutte queste cose, che abbiam strettamente accennare, si anderanno a poco a poco dilucidando. Quando in proposito dell' Onore parlano della Fortezza, la intendono essi come adiutrice della Giustizia: nè già pretendono, che in pari modo sian l'una, e l'altra egual base, o fondamento dell' Onore, ma intendono, che perpetua base dell' Onore sia la Giustizia, e che sostegno di questa non rade volte sia la Fortezza, o il Valore. *Non si può perder veramente l'Onore se non per mancare a Giustizia* (con tal chiarezza s'esprime il Romei nella Terza Giornata) *nè per altro macchia l'Onore il mancare a Valore se non perchè con tal mancamento è congiunta l'ingiustizia, o il carattere dell' Ingiustizia:* ed è biasimato appunto dal Pigna nel Capo decimo del primo Libro *il mancamento della Fortezza*, in quanto da esso *si potrebbe ancora inferire il mancamento della Giustizia*. Non è mai stata Regola Cavalleresca, anzi è un *dannevole abuso*, detestato dal Grimaldi nel Capitolo 153 *il considerarsi da molti più i mancamenti di Fortezza, che quelli di Giustizia*: nè la Fortezza è Virtù per modo alcuno (al dir del Massa nel numero secondo del Capo quinto) allora quando non è della Giustizia seguace, e ministra: *La prontezza d'animo, e quell' ardire, che si vede ne' pericoli, e nelle fatiche, se non è accompagnata dal giusto &c. è cosa viziosa*. Vengono a dir precisamente lo stesso, quantunque con diverse parole, tutti quei, che riconoscono, dover esser ella regolata espressamente dall' Onesto, poichè senza confusione, o almen senza verun disordine, rettamente si confondono l'Onesto, e il Giusto. Cominciamo da Aristotele, da cui nella Lezione decimaquinta del Libro terzo, secondo la divisione di S. Tommaso, abbiamo: *Fortis igitur honestatis causa subit, & agit ea, quæ ad ipsam fortitudinem pertinent*. Quindi

Gio.

Gio. Batista Possevino, seguendo i dettami del Filosofo, definì nel Libro quinto la Fortezza dicendola *Virtù per la quale gli Uomini fanno le cose oneste ne' pericoli, siccome comanda la Legge, della quale &c è ministra, ed esecutrice*: e quindi argomentò il Landi nel Libro secondo del primo Volume, che *l'Uomo Valoroso, e forte &c. risguarda il fine, se per onesta cagione, e necessaria &c cioè per difender la Religione di Cristo &c o per difesa, e salute della Patria, o de' Parenti, o del legittimo Principe*. Il Muzio in più luoghi riconosce la subordinazione, che all'Onesto, e al Giusto è dovuta dal Valore, se ha da esser Cavalleresco e però scrisse nel Capo decimo del secondo Libro: *Tanto è Virtù la Fortezza, & la grandezza dell'animo, quanto sono dalla prudenza, e accompagnate, & governate, che senza quella non valoroso, ma furioso più tosto dovrà esser l'Uomo reputato*. E se quì non disse più di quel, che detto avea Pande nel Capo quinto del primo Libro, e quel che dicono tutti, cioè, che *la Fortezza senza prudenza è temerità*, aggiunse bensì nel Capo decimoterzo del primo Libro quanto basta a far, che si ravvisi, esser anche più propria del Cavaliere la Giustizia, di quel che sia la Fortezza, e doversi far risparmio del valore, ove senza il suo soccorso sia sufficiente la ragione. *Essendo la pruova civile pruova di ragione, & quella de gli abbattimenti pruova di forza, & la ragione essendo propria dell'Uomo, & la forza delle fiere*, ha perciò motivo di agramente biasimare, che *lasciando noi la pruova civile, & quella dell'armi prendendo, lasciamo quella, che si richiede a gli Uomini, per ricorrere a quella de gli animali bruti*. Ne tampoco il Duello, con tuttochè un barbaro capriccio avesse per Legge, era da praticarsi puramente *per contesa di valore*, in sentenza del Pigna nel Capo sesto del Libro secondo, e in comune sentenza de' più saggi fra' Duellisti.

Non accade spendere più parole in giustificar questo Punto, che per vera Fortezza è stata mai sempre da' nostri Autori intesa sol quella, che ha per fine l'Onesto; la dove non sarà fuor di bisogno il rammentar ora le cinque spezie di Fortezza, le quali, oltre la perfetta, vengon dette similitudinarie, o imperfette, per discerner successivamente, in qual grado la Politica, e la Militare sian collocate. La più degna senza dubbio fra le imperfetta è quella, che più alla perfetta morale s'avvicina, ed è la nomata Politica, o Civile. *Prima est ipsa civilis* (così Aristotele nella Lezione decimasesta del Libro terzo, discendendo alle spezie di Fortezza similitudinaria, dopo aver descritta la vera) *maximè autem similis est: cives enim ob increpationes, quae sunt ex legibus, & probra, honoresve pericula subeunt, & propterea fortissimi quidem videntur esse. Apud quos timidi*

qui-

quidem infames sunt, fortes autem afficiuntur honore. Hæc autem ei eo maximè similis est ei, de qua supra diximus, quia fit ob virtutem. Ob pudorem enim, & appetitionem honestæ rei, honoris inquam, & ob fugiendam reprehensionem, quæ quidem est turpis Questa come propria del buon Cittadino potrà insieme esser convenevole al Cavaliero, e potrà dirsi largamente Fortezza Cavalleresca, ma non però sarà mai affatto sua propria, ne precisamente propria dell' Istituto Cavalleresco, quando non abbia per suo oggetto il vero Cavalleresco Onore, ed il vero Estrinseco. Già si mostrò, intendersi l'Intrinseco per l'Onesto, e dipender da questo il vero Estrinseco: dal che viene in conseguenza, che esercitando il Cavaliere la Fortezza civile, e politica, ma dall' Onesto diretta (intendasi quella solo del primo grado) eserciterà insieme la perfetta Fortezza morale. E qui, per meglio spiegarci, è da sapere, come nota S. Tomaso, che in tre gradi è divisa da Aristotele la Fortezza politica, o sia civile, e che sol di quella del primo grado, la quale per esser civile, e politica, non lascia insieme d'esser morale, noi intendiamo, ammettendo, ch' ella pure meriti il nome di Fortezza Cavalleresca. *Ponit tres gradus politicæ fortitudinis, quorum primus est eorum, qui sustinent pericula propter honorem. secundo eorum, qui sustinent propter timorem pœnarum. tertio eorum qui aggrediuntur, & sustinent pericu losa propter præsentem coactionem.* Or veggiamo, quanto bene a giudizio del Santo Interprete si congiunga colla perfetta Fortezza quella sola del primo grado: *hæc enim politica fortitudo fit propter verecundiam, quæ est timor de turpi, in quantum scilicet aliquis fugit opprobria, & sic propter bonu, idest honesti desiderium. in quantum ista fortitudo quærit honorem, qui est testimonium honestatis &c. hujusmodi fortitudo fit propter honorem, & propter fugam opprobrii, quod turpe existit. Quia honor igitur propinquum aliquid est huic honesto, & vituperium turpi inhonesto, inde est, quod fortitudo ista propinqua est veræ fortitudini, quæ intendit honestum, & fugit inhonestum* Gli altri due gradi di Fortezza Civile, in cui vengon compresi coloro, che rendutì son forti, o dal timor del gastigo, o da una necessità, che loro impedisce la fuga, ancorchè quelli pure gradi si dicano di Fortezza civile, o politica, troppo son lontani dalle condizioni, che alla Cavalleresca prescrivono i nostri Autori, e più tosto s'accostano alla Militate Fortezza, giusta l'esempio, che dall'Iliade deduce Aristotele: *Verum deteriores eo sunt, quia non ob pudorem, sed ob metum id faciunt, & fugiunt non rem turpem, sed molestam. cogunt enim ij, qui potestatem habent, ut Hector*

Quem procul à pugna trepidantem fortè videbo,
Is canibus fiet, fiet quoque vulturis esca.

Ve-

Vero è dunque, che la Fortezza Militare è collocata da Aristotele più basso della politica, e civile, ed è considerata di spezie inferiore a gli antidetti gradi questa, ch'ei dice nascente da perizia, o da esperienza d'armi *Videtur etiam & ipsa singularium rerum peritia fortitudo esse*. Questa è precisamente quella Fortezza, che per Militare intende il Filosofo, e ce lo insegna chiaramente S. Tommaso, così seguendo a ragionare sopra le recitate parole. *Determinat de fortitudine militari, & circa hoc duo facit: primo enim ostendit, quid inducat milites ad fortiter agendum: secundò comparat militarem fortitudinem ad politicam. Dicit ergo primo, quod in singulis experientia videtur esse quædam fortitudo. In quolibet enim negocio audacter, & sine timore operatur ille, qui est expertus. Sic Vegetius dicit in libro de re militari: nemo facere dubitat, quod se bene didicisse confidit &c. sic ergo cum quidam alii sint fortes per experientiam in quibusdam aliis, in rebus bellicis milites sunt fortes per experientiam.* Che se pure altri volesse persistere in preferire la militar Fortezza alla Civile, chiude a lui la bocca Aristotele, coll' addurre esempj in contrario. *Milites tunc timidi fiunt, cum excrescit periculum, & inferiores sunt copiis, ac apparatu. Primi namque fugam arripiunt, urbanæ vero copiæ manent, atque intereunt. Quod quidem & in Hermeo accidit. Hæ namque turpe fugere, & mortem tali saluti præferendam esse censent. Illi verò ut superiores ab initio se se objectant periculis. Re autem intellecta, fugam arripiunt, mortem magis, quam dedecus formidantes: sed vir fortis non est talis.* E' inutile il far discorso sopra le altre tre spezie rimanenti di Fortezze metaforiche, o similitudinarie. La provegnente da ira è da dirsi indifferente, come quella, che degenera bene spesso in bestial furore, ma serve anche non di rado d'istromento alla perfetta virtù. *Fortes igitur ob honestatem agunt, & ipsa ira subministrat*, segue a dire Aristotele nella Lezione decimalettima: e l'altre due, men degne sono di considerazione, mentre l'una da soverchia confidenza procede, e l'altra da cieca ignoranza de' pericoli, a cui si espone.

Basterà dunque quel poco, che si è detto, per far comprendere, quanto mal a proposito si vogliano spacciare precetti novelli di Fortezza Cavalleresca, col voler proporre ad ella per modello la *militar Fortezza*, e quanto si vada lontan dal vero, col pretendere che *la determinasse quel Filosofo al valor militare*. Anzi nè pure alla Fortezza Politica interamente è da compararsi la commendata da gli Autori Cavallereschi, se non quanto col prender questa per oggetto l'Onesto, o l'Onore Intrinseco, nell' aspirare all' Estrinseco, non si conformi ella alla Cavalleresca, cui le stesse strettissime

condizioni della Morale sono prefisse. Segregarono i nostri Scrittori tutte le antidette imperfette Fortezze da quella, che insegnarono al Cavaliero, e tutte in un solo periodo le raccolse il Castillo ne' suoi Prolegomeni: *Quidam alios aggrediuntur timore pœnæ, quia fugientes de bello puniuntur. Quidam &c. propter experientiam actus bellandi &c. Quidam &c. propter iram non deliberantes periculum. Quidam &c. propter spem &c. Quidam &c. propter mundi gloriam &c. & istæ sunt fortitudines similitudinariæ.* Le accennò Paride nel Capo primo del Libro settimo, ma lungo ragionamento ne tenne il Pigna nel Capo terzo del Libro primo, e non men si diffuse il Landi nel secondo Libro del primo Volume, del qual noi riferiremo solamente ciò, che riguarda i difetti della militare Fortezza: *Quello Capitano, o Soldato, il quale nell' animo suo non averà onorato, e ragionevol fine, ma solo combattesse per un certo uso, e per la isperienza, che egli ha del combattere, non osservando le circonspezioni della ragione, che perciò quel tal Soldato non averà le virtù della vera Fortezza, ancorche prontamente, e volentieri essi morisse, ma sarà ben detto forte militarmente, perchè ogni volta che gli occorre occasione di trovarsi col nemico, egli si ponga al rischio della morte arditamente combattendo, senza pensar più oltre, e senza considerare le circonspezioni della ragione.* Aveva egli prima detto, che ne tampoco è lodevole una delle cagioni della civil Fortezza, cioè *quando l'Uomo per timor d'esser punito della pena posta a coloro, che fuggissero nel combattere si mette a manifestissimi pericoli di morte.* Insomma non *crediate già, che ciascuno, che valorosamente combatte, sia forte, ma colui solamente, il qual combatte, quando, perchè, con cui, & a qual fine egli dee:* ne forti veramente sono nell' ordine Cavalleresco quei, che *combattono, o per vana gloria, o per guadagno, o per altra cosa, la quale non dimostra, ch' essi abbiano le virtù.* Così in due luoghi del primo Libro conchiuse Gio. Batista Possevino: ed Antonio suo Fratello nel Capo undecimo risolve, che questi non si chiameranno a niun partito *forti &c. anzi più propriamente si chiameranno certatori.* Il Pigna nel Capo sesto del Libro secondo pronunziò, che *la Fortezza per acquistar gloria &c. è fortezza metaforica,* talchè sol per accidente i Soldati combattendo *ob honestam causam coincidunt cum vera fortitudine,* al dir del Castillo nel luogo sopracitato.

Più volentieri abbiamo allegate autorità di antichi Scrittori Duellisti, che di moderni più, ed approvatissimi, affinchè abbia luogo ognuno di argomentar necessariamente, che da questi ultimi in senso conforme alla giustizia, e alla pietà vien tanto meglio descrit-

descritto il Valore Cavalleresco, e affin di sottrarci all'impegno di trascrivere la lunga serie delle loro Sentenze. Troppo più del bisogno si cava dalle sole addotte, per fermar le seguenti Proposizioni. Primieramente che la più nobile d'ogni spezie di Fortezza è la insegnata da' nostri Autori, come quella, che morale per se medesima sol si conforma alla Fortezza politica, in quanto si consideri nel primo suo grado, anzi in quanto in quel grado si consideri l'Onore Estrinseco per riguardo sol dell' Intrinseco, e dell' Onesto, il qual è suo primario oggetto: tanto è lontano, che *questa* i nostri Autori *con lor Dottrine distruffero*. In secondo luogo, che non ha comparazione la Cavalleresca con quella, che Aristotele intese per militare, di modo che per divenir morale, e perfetta, fa mestiere, che sia istrutta, ed esercitata secondo i precetti, che intorno alla prima, e vera, e non metaforica Fortezza trassero dall' Etica d'Aristotele i nostri Libri: tanto è lontano, che la vera Fortezza *la determinò quel Filosofo al valor militare*. Finalmente che essendo dalla Cavalleresca Disciplina giudicato sopra tutti abili i Nobili, e quei, che professano Onore all' esercizio della Giustizia, e della Fortezza in servigio pubblico, non è da dirsi senza far torto a i nostri Autori, che *a privati risentimenti la ridussero*. Della speziale abilità de' Nobili alla pratica di tal Virtù hassi a ragionare nel secondo Dubbio sotto questa medesima Conclusione.

Lib. 3 cap. 5 pag. 437.

Ivi pag. 438.

Ivi.

Ma poichè la giustificazione della Fortezza tutta sta nell' impiegarsi per difesa dell' Onesto, o della Giustizia, rimarrebbe ella ingiustificata, non ostante quel molto, che s'è detto (ciò non ha dubbio) quando per disgrazia avesse la Cavalleria una falsa idea della Giustizia, e quando rispetto all' una, e all' altra egualmente *fiano vane in tal materia le maschere di questi nomi*. Per dar però a intendere, che così sia, non dovrebbe giovar punto al Critico Pesegetare: *Qual cosa più a Giustizia opposta, che il render inutili nel lor principale, e primario uffizio que' Magistrati, che l'amministrano?* Non dovrebbe giovargli certamente, dappoichè la Quarta Conclusione altro non è stata, che un ampio registro de' concordi sentimenti de' nostri Autori, per cui si prescrive il positivo ricorso a Maestrati *ne' casi d'insulti, e d'offese*. Altro è tuttavia il commendar, che lor si ricorra per esiger soddisfazion dell' offesa, e per proprio discarico, altro è che sia *ricevuta* per *regola*, e regola certamente dettata dalla pietà, ognivoltachè dirittamente s'intenda, quella che *proibisce in tali occasioni il chieder loro il giusto gastigo del Delinquente*. Farà qui mestiere il levar la maschera, che addossar vorrebbe al nome del Giusti egli, che *maschere* chiama i nomi di

Lib. 3 cap. 5 pag. 434.

Lib. 3 cap. 5 pag. 434.

Ivi.

Ivi.

Giustizia, e di Fortezza, mentre così esclama contro di quello: *Qual cosa più contraria a Giustizia, che l'opporsele direttamente coll' impedire il corso delle Leggi nel punire i delitti?* quasi che direttamente le si opponesse il Gessi *nel caso di quel Servidore, che ammazzò empiamente con archibugiata un Gentiluomo senza ragione alcuna. Consultato il Maestro d'Onore* (tal chiama ironicamente il Gessi) *se il Padrone dovesse scacciar costui, e lasciarlo in arbitrio della Giustizia, risponde di no, per non esporlo a morire per mano di Carnefice, ancorchè indegno di vita.* Nò, che non risponde assolutamente di nò. Al Quesito, se quel *Padrone dovesse scacciar costui* risponde egli al numero terzo di quel suo quarto Parere con queste precise parole: *ne basta per difesa di Tizio il dire, ch' egli si è costituito* (questo nome assegna al Padrone del Servo offensore, il qual Padrone per altro si mostrò bene poco avverso alla Giustizia, mentre in poter d'essa erasi costituito) *poichè favorendo tuttavia il malfattore, e tenendolo in luogo proprio sicuro dalla Corte giudiziale, non potrà Costui deporre il vero*, dopo avere scritto prima al numero secondo a lettere rotonde, che dovea *licenziarlo, & abbandonarlo.* Replica lo stesso al numero quinto, dicendo: *Poco insomma serve per Tizio &c. l'essersi costituito prigione, quando Marcello* (che è il finto nome del Servo) *ne sia lontano, e non si può provare contra di lui cos' alcuna.* Chi mai potrà dire esser questo un *opporsi a Giustizia direttamente*, mentre abbia osservato, come il Gessi biasima il custodir quel Servo *in luogo sicuro dalla Corte*, come vuole, che Tizio assolutamente *l'abbandoni*, e come a ciò lo astringa segnatamente nel numero primo *per ragione Cavalleresca, e per termine morale, non dovendo egli proteggere, e fomentare i delinquenti?* Altro è il non fare ostacolo alla Giustizia, altro è il mettere un malfattore nelle sue mani, altro è il non impedire, che incarcerato non sia, altro è lo spignerlo alla prigione, ed al supplizio. A questo precisamente non *crede* il Gessi *che sia obbligato Tizio*, a quello ben sì fermamente, ed espressamente obbligato il dichiara. Siccome è agevole a tutti il riveder l'antedette parole, così possono vedersi, e osservarsi meglio quest' altre, ove dice al numero settimo: *Non credo io, che sia obbligato Tizio d'esporre Marcello suo Servidore, ancorchè indegno di vita, ad una morte così obbrobriosa per mano di Carnefice*, ma bisogna intender prima nel numero sesto la sua ragione. Al pari d'ogni altro sostenne mai sempre il Gessi, e sostiene anche in questo luogo, che il *ricorrere alla Giustizia, & a' Magistrati &c. non sia disdicevole, ne rechi disonore:* poi parlando degli Autori a Lui preceduti, soggiugne: *Con tutto ciò &c. vogliono, che solamente sia lecito &c. procurare la*

dovuta

dovuta soddisfazione, ed il proprio giusto risentimento, e non il castigo del Delinquente, perche il Cavaliere deve solamente mirare alla reintegrazione della riputazione propria, non al danno altrui, ne in petto nutrire sentimento d'odio, e di vendetta. Questa è la *regola ricevuta:* Regola così pia, e così dirittamente opposta all'odio, ed alla vendetta, che per questo appunto verrà da noi messa in chiaro nel chiudere il Primo Dubbio dell'Ottava Conclusione, ove ampiamente si mostrerà in quale abborrimento sia la vendetta presso la comune Disciplina Cavalleresca.

Un'altra accusa promove in questo proposito contro tutti quelli i quali professano Onore, ed è, che *tenuti si credono a difender sempre i lor domestici, e dipendenti.* Se questa erronea credenza, o per meglio dire questa perversa pratica, s'ascrivesse a coloro, che si fan volentieri protettori di ribaldi, e di sgherri, coperti col titolo di dipendenti, gran ragione avrebbe il nostro Critico di condannarla come affatto opposta alla Giustizia. Egli è però impossibile, che ne pur con qualche mendicata apparenza possa imputarsi a i Precettori della Disciplina medesima, mentre da loro ne pur si concede per lecita *sempre* la difesa de' lor proprj attuali Servidori. Primieramente da questi debbon separarsi i nominati Dipendenti, come sarebbe a dire, eziandio gli Affittuarj de' proprj effetti, gl' Inquilini delle proprie case, i Lavoratori delle proprie terre, ed altri di tal ordine, che con nome di *Fittabili*, e di *Massari* sono espressi dal Birago e ciò perchè *questi* (ecco il motivo per cui vuol disobbligarsi dalla loro difesa gli Uomini d'Onore lo stesso Maestro in più luoghi de' suoi Consigli, e particolarmente nella Sesta Decisione) *non sono parte della Famiglia del Padrone &c, ma sono capi di altre Famiglie* anzi ivi apertamente dichiara, che *errano gravemente* coloro, che col titolo di simili dipendenze nelle controversie di questi tali s'impegnano Ne meno gli attuali Domestici, benchè membri effettivi della Famiglia del Padrone, vuol che *sempre* si difendano il Baldi, il qual nel Dubbio decimoterzo del Libro secondo pronunzia queste parole *Ne proteggerò, ne difenderò l'insolenza de' miei Servidori, ancorchè facciano il mio servizio, ogni volta che procederanno in modo, ch' altri giustamente si dolga di loro* Ma dato eziandio, che dalla lor parte non sia il torto, con tutto ciò non trapassa in Noi l'obbligo di sostenerli, quando nell'offenderli non siano stati riguardati come *instrumenti per disonorarci* in sentenza dell' Albergati nel Capo terzo del Libro secondo, cioè a dire quando l'ingiuria non sia *fatta ad un Servidore, o Famiglio in contumelia, e dispregio del suo Signore* secondo l'Attendolo nel Capo quinto. Di

Lib 3.cap.5 pag 425

più

più aggiugne il Massa al numero terzo del Capo nono, non portar carico *quelle ingiurie &c., che si fanno di nascosto, e in nostra assenza a' Figli &c. e Servidori &c. perchè non si può dire, che essi Inguriatnti ci stimino poco*. Perciò in certo caso esposto nel Consiglio duodecimo del primo Libro, decide il Birago, che l'*Ingiuria fatta al Carrozziero del Cornazano, non essendovi egli, ne meno in suo dispregio, non è ad esso offesa, ne ingiuria*. Ma chi meglio vuol vedere queste limitazioni le troverà nel settimo Parere del Gessi al numero settimo, ottavo, e nono, e nella quinta Parte al numero ventesimosecondo della sua Spada d'Onore. Questo misceglio adunque di Domestici, e di Dipendenti, e di sostenere o a torto, o a ragione, che vuol indicarsi in quel *sempre*, è una mera invenzione del nostro Autore, o un'aggiunta, che di sua mente si compiace egli fare alla *Scienza Cavalleresca*.

Lib. 3. cap. 5. pag. 429

Ivi.

Si scandalezza in oltre al sentir, che il Gessi sostenga non essere mancatore *chi ricusa di stare a Giudizj, che siano ingiusti*, e reputa ad alto segno offesa la Giustizia dal dirsi, che *non è ingiusto chi vien meno a sentenza ingiusta*. Come mai non si è avveduto, che questo ritirarsi dall'adempimento d'ingiusta sentenza mediante l'Appellazione, sol tanto è ammesso cavallerescamente, quanto da Legisti è proposto tale usitatissimo rimedio nelle cause ordinarie, allorchè le sentenze *con enorme, ovvero enormissima lesione gravano altrui fuori del giusto, e dell'onesto?* Lo specifica pure apertissimamente con le trascritte parole lo stesso Gessi al numero sesto del Parere notato dal Critico, mentre ivi appunto cita i Giureconsulti, da' quali ha presa tale Dottrina. Anzi molto più cautamente, o diciam più generosamente si procede nel Giudizio Cavalleresco, di quel, che ne' Giudizj ordinarj si faccia: perciocchè *prima che il Cavaliero parta dall'obbligazione delle sue promesse, e dal Laudo dato da gli Arbitri eletti*, debbe *necessariamente, e per propria discolpa avere il voto de' Giusperiti molto intelligenti, che conoscano, il Laudo essere ingiusto, e con lesione come sopra:* diligenza non prescritta, o almeno non praticata ne' liugi di roba. Ciò prescrive egli al numero decimo di quel Parere, siccome avea detto col Birago nel numero antecedente, che *ne' casi d'Onore non si deve procedere con immaginazione, e presupposti, ma fondatamente, & alla aperta*. Non dobbiam però maravigliarci di simili artifizj messi in opera dall'ingegnoso nostro Critico. Anche Aristofane seppe colle sue piacevolezze porre in discredito la Giustizia nella famosa sua Commedia delle Nubi: a di tanto sottil facondia seppe provveder l'Ingiustizia, ch'ivi astretta si vede la povera Giustizia a darsi per vinta. Non inferiore in-

dustria

dustria usa egli in far comparire ridicola la Giustizia Cavalleresca; e di grande instromento per questo fine gli serve la consueta, e replicata sua querimonia contro gli uffizj, e i termini anche nel Foro Cavalleresco usitati di Attore, e di Reo. *Dimostrato già si è nel primo Ragionamento* (così ei dice; ed è vero, non già che mai lo dimostrasse, ma bensì che mai non rifina di battere questo punto) *come l'opera di nostra Scienza consiste nell' andar fuori di strada, e nel portare coll' invenzione dell' Attore, e del Reo l'esame, e la disputa sopra cose accidentali diverse, e separate dal Fatto, e dalla contesa.* Più vero è però, che *l'invenzion dell' Attore, e del Reo* non è invenzione della *Scienza Cavalleresca*, ma è pratica d'ogni qualunque Giudizio, e che altresì abuso egualmente d'ogni qualunque Giudizio sarà il deviare dal fine di questa invenzione, e *l'andar*, come ei dice, *fuori di strada*. Di ciò si è lungamente parlato nel Secondo Dubbio sotto la Terza Conclusione, ma quel, che qui importa osservare, si è il modo mirabile, mediante il quale ha il Critico accozzata insieme coll' accennata Proposizione questa, che diremo, e che quella precede nella stessa pagina, e nello stesso Paragrafo: *In tutti i privati contrasti qual altro è l'effetto della Giustizia, che porre in chiaro la verità de' Fatti?* Ciò posto quasi in figura d'Antecedente, e posto, che l'essere Attore importi precisamente l'essere obbligato a provare la verità; come potrà stare, che l'esercitar l'uffizio di Attore, cioè il provare la verità, si opponga alla Giustizia, quando *effetto della Giustizia è il porre in chiaro la verità?* Si potrà ben dire, che l'Attore travij dal suo istituto, qualora non provi la Verità nell' *andare fuori di strada, e nel portare coll' invenzione dell' Attore, e del Reo l'esame, e la disputa sopra cose accidentali, diverse, e separate dal fatto, e dalla contesa*, ma non si potrà già cavarne per conseguente, che l'opera di nostra Scienza consiste nell' *andar fuori di strada*, nè si potrà attribuire questo traviamento all' *invenzione dell' Attore, e del Reo*, mentre anzi ciò solamente può farsi non coll' *invenzione dell' Attore, e del Reo*, ma col traviamento da tale invenzione, e col positivo abuso di ambedue questi uffizj.

Lib. 3. cap. 5. Pag. 421

Ivi pag. 425

Ivi pag. 425.

Ma una accusa, che val per tutte contro la Giustizia Cavalleresca, è il pretendere, che i Principj della nostra Dottrina *tolgono la Giustizia affatto dal Mondo, vietando il sopportar le ingiurie, che è l'opera sua più importante, e più precisa*. A questa però noi vogliamo per ora badare, da che ci è d'uopo il far di ciò più particolare espresso ragionamento, e ne avremo ampio opportuno luogo nell' Ottava Conclusione. Qui consentiamo, che se non l'*unica*, almeno una riguardevole *importanza* di questa nostra medesima Disci-

Lib. 3. cap. 5. pag. 430.

plina

Lib. 3. cap. 5. pag. 426.

plina *è di vedere chi è il caricato*. e ci prevarremo della cognizione qui pur mostrata dal Critico intorno alla differenza, che evidentissima corre fra il carico, e l'Ingiuria; quantunque in più altri luoghi si diletti di deridere la necessaria distinzione, che tra l'uno, e l'altra fassi da' nostri Scrittori. Si mostrerà dunque opportunamente nell' Ottava Conclusione, come da' Professori d'Onore si fa maggior caso di gran lunga del Carico, che dell' Ingiuria, e come s'insegnino bensì i modi di sgravarsi dal Carico, o di evitarlo, ma non si vieti da veruno, anzi sopra ogni cosa si commendi, e si prescriva il condonare l'Ingiuria. e però ci riserbiamo il distruggere allora questa falsissima Accusa. A tal fine sarà forse anche strada l'Ultimo de' tre seguenti Dubbj, i quali ora prendiamo ad esaminare.

DUBBIO PRIMO

Se i mancamenti contro ad altre Virtù, oltre la Giustizia, e la Fortezza, rechino disonore.

COsì bene è accordato insieme il Coro delle Virtù, che qualora notabil disonanza accadesse in una di Loro, ne patirebbe necessariamente ogni altra, e tutta anderebbe in rovina la lor perfetta armonia. Da ciò nasce, che mentre i Precetti Cavallereschi riducano la Giustizia, e la Fortezza nel lor convenevole tuono, si troveranno per conseguenza accordate con queste due l'altre Virtù ancora, mercè de' Precetti medesimi, nè avrà ragion di esclamare il nostro Critico: *Nel bel Coro delle Virtù quante son quelle, che da questa nuova mal chiamata Cavalleresca Morale singolarmente vengono offese?* Chiunque possiede le quattro Virtù Cardinali, ben si sa, che congiuntamente possiede tutte mai quelle, che loro subalterne si dicono, e nelle quali quelle principalissime si dividono, o posson dividersi con qualunque maggior sottigliezza. Diciam di più, nè direm cosa, che dal consenso universal de' Filosofi non sia stata in ogni tempo approvata: chi una sola di quelle quattro perfettamente possiede, è ennimamente possessore di tutte. Di questo morale assioma, accennato da Noi in altri luoghi, si hanno abbondanti pruove nella sessagesimaquinta Questione promossa da S. Tommaso nella sua prima parte della Seconda, e segnatamente ne' Capi vigesimoterzo, vigesimoquarto, e vigesimoquinto del quarto Grado della Filosofia di Francesco Piccolomini, ove secondo il vario sentimento

Lib. 3. cap. 3. pag. 420.

di

di varie Sette di Filosofi diversamente si spiegano le ragioni di questa indissolubil connessione fra le Virtù, ma da tutte unanimemente si conferma. A Noi principalmente importa il mostrare, che per questo conto non è la nostra Disciplina *mal chiamata Cavalleresca Morale*, mentre convengono appuntino co' Filosofi i nostri Autori, nel riconoscere l'anzidetto legame e con ciò verrassi parimente a mettere in chiaro, che obbligando egli no il Cavaliere all' osservanza della Giustizia, e della Fortezza, vengono insieme ad obbligarlo all' osservanza ancora dell' altre Virtù. Parlando il Pigna delle Morali nel Capitolo secondo del primo Libro, le descrive *talmente incatenate, che una non ne può avere chi non ha insieme l'altre*. Con simili parole, se non quanto sono in Idioma Spagnuolo quelle, che si leggono nel primo suo Dialogo dell' Onore, dice Francesco Miranda: *Quien peca contra una virtud, es necessario, que peque contra todas, porque estan tan encatenadas unas con otras, que no se puede ofender la una sin las demas. Una Virtù non può essere dove manchino l'altre*, scrive lo istesso Antonio Possevino nel Capo decimo del primo Libro e ne avea addotta prima la ragione il suo Fratello Gio. Batista nel Libro primo, la qual è, che *se fosse possibile, che uno peccasse estremamente contra una virtù, ed esercitasse l'altre, seguiterebbe, che un medesimo fosse degno della vita, & della morte, dell' Onore, & della vergogna* il che replica più volte, dopo aver allegate le sentenze d'Aristotele, e di Cicerone intorno allo scambievole concatenamento delle Virtù. Perciò *far ottimamente si può questa Conclusione* (così argomenta Gregorio Zuccolo nel suo terzo Capitolo) *che da tutti coloro, i quali servando interamente l'azioni d'una virtù, peccano in parte nell' altre, ovver son tali, che non operano in alcuna perfettamente, o s'annulli l'Onore, ed il buon nome del tutto, generandosi in vece loro il Disonore, e l'Infamia*. e il Vescovo di Caleria nella Sezion quarta del Libro primo parimente conchiude *ratio honoris ejusmodi est, ut nullo modo possit haberi, nisi habeatur ratio omnium virtutum*. Or se non può esser e Onore, ove sia notabil mancamento contro qualche Virtù, ne succederà per ragion de' contrarj, ch' ovunque trovisi qualsisia vera Virtù, ivi sempre sarà il merito per conseguir l'Onore, perchè sarà ivi in oltre la presunzione, che l'altre Virtù nello stesso suggetto non manchino. La qual verità, per se stessa chiarissima, rende molto difficile il comprendere, come voglia esser inteso il nostro Autore, quando dice, che *quasi mun onor si rende ad alcune virtù sommamente eccellenti in se stesse, perchè poco riescono in vantaggio d'altrui*. Quando non parli della pratica, in cui troppo abusi tutto giorno

Lib. 1. cap. 2. pag. 34.

Dd succe-

succedono, ma parli della Teorica Cavalleresca, che è l'oggetto delle sue impugnazioni, si rende impossibile il comprendere, come senza onore debbono rimanere le *Virtù sommamente eccellenti*, e come nel numero di essi stimi egli, ch' alcune si trovino, lequali *poco in vantaggio riescano ad altrui*. Per noi non si può concepire idea di Virtù, che altrui non sia in qualche modo benefica, e ci compariscono come termini implicanti *Virtù*, e cose che *riescono in poco vantaggio d'altrui*. In ciò possiam rimetterci a Gio. Batista Possevino, là dove nel principio del primo Libro ribatte il detto di Giberto, che *possono pur essere alcuni Virtuosi, li quali nondimeno non facciano benefizio*, mostrando con ampie ragioni, che *questo è impossibile*. Ma ritornando al nostro proposito intorno alla dipendenza, che tiene una Virtù dell' altra, e intorno al privilegio, che ha di participar dell' altre, chiunque una di loro perfettamente possegga, ricordiamci, che Platone nel suo Dialogo, intitolato Protagora, altro non fa, se non mortificare, e deridere quel Sofista, perchè s'era lasciato uscir di bocca questo farfallone *reperies nonnullos homines injustissimos, profanissimos, intemperatissimos, imperitissimos, qui tamen cæteris fortitudine præstant*: nel che è imitato dal Possevino, confutando similmente nel primo Libro l'altro suo Dialogista così: *Quando voi dite, che si trovan de' Soldati forti, li quali sono incontinenti, io vi nego, che essendo incontinenti, possano essere veramente forti*. Posto dunque, che la vera Fortezza, a differenza delle similitudinarie, delle quali già lungamente parlammo, tiri seco l'altre Virtù, e non possa essere scompagnata ne pure dalla Temperanza; tanto meglio potrà ciò dirsi della Giustizia, come quella, che secondo Aristotele nel primo Capo del Libro quinto dell' Etica, non tanto *pars virtutis*, *sed tota virtus est*, e come quella, che per essere così conforme alla Prudenza nell' uffizio di discernere il mezzo fra le umane passioni, diede occasione di dire al Soranzo nell' Idea del Cavaliere *La Giustizia non è abito elettivo della mediocrità, ma è la stessa mediocrità*. Ecco per tanto spiegato il perchè da' nostri Autori si prefiggano per fondamenti dell' Onore la Giustizia, e la Fortezza, senza fare espressa menzione della Temperanza, e della Prudenza: ed è perchè queste in quelle si sottintendono, anzi perchè una sola chiama seco per conseguenza tutte l'altre. Queste due però vollero espressamente nominare conciosiacchè se la Giustizia conformandosi alla Prudenza, dirige ogni abito elettivo, discernendo, e prescrivendo io esso il vero suo mezzo, la Fortezza all' incontro stabilisce l'abito medesimo, e lo rende resistente a i contrasti delle contrarie passioni: *cuilibet enim virtuti morali, ex hoc quod*

quod est habitus, convenit quædam firmitas, ut à contrario non moveatur quod dictum est ad fortitudinem pertinere. Questa è Dottrina di S. Tommaso nella Quistione sessagesima prima nella prima della sua Seconda. Ed in fatti posta in ogn' abito elettivo la rettitudine, che dalla Giustizia proviene, e la fermezza, che dall' altra gli è data, giugne egli a quella perfezione, che Noi chiamiamo Virtù. O veramente queste due sole nominarono i nostri Autori, per lo motivo addotto da Ludovico Zuccolo nel Capo suo trentesimoterzo, ove dice: *Nominiamo più de gli altri onorato chi più s'avanza nelle operazioni della Giustizia, e della Fortezza, Virtù più dell' altre proprie dell' Uomo, e di più benefizio al viver civile, come ben conobbe Aristotele, mentre scrisse, che justi, & fortes viri maximè honorantur: hi enim in bello, illi vero etiam in pace multis utiles sunt.*

Per quanto si è detto non desisterà certamente il Critico dalla sua querimonia, lagnandosi, che offeso sia il Coro delle Virtù, ed avrà ben egli prevedute le difficoltà da Noi addotte contro il suo supposto, come Quegli, il quale ha per massima, che *colui che studiatamente scrive un Trattato dovrebbe consumar la materia, e prevenire, ed almeno implicitamente alle difficoltà importanti, prima ch' altri opponga, rispondere.* Di qui è, ch' Ei non s'acqueta, e segue a noverare alcuni vizj, per li quali pretende, che secondo la nostra *Morale Cavalleresca* punto non rimanga pregiudicato l'Onore. *Or quando intendesti tu mai, che tale* (si riferisce al titolo d'*infame* detto di sopra) *fosse reputato chi a cagion d'esempio dell' altrui Donna notoriamente si compiace? e pure questo è un ingiustamente usurparsi ciò, che non è suo: quand' avvenne egli, ch' altri fosse dalle nobili ragunanze escluso, per avere agitata una lite palesemente ingiusta?* È però mirabile, ch' egli non abbia preveduta la giusta difficoltà, che qui può opporsi, anzi più mirabile, che non abbia veduto, condannarsi espressamente da' nostri Autori come disonorato chi dell' *altrui Donna notoriamente si compiace*, qualor tal compiacimento passi dal desiderio all' atto, o almen si renda notorio in modo, che divenga comun concetto. Se ciò non aveva mai inteso il Dialogista Marcello, certo è però, che poteva intenderlo da tutti gli Scrittori, i quali si fanno ad esaminar simil caso. Poteva intenderlo da Gio. Batista Possevino, che nel primo Libro così discorre: *chi commette adulterio non ha temperanza: chi non ha temperanza non ha prudenza: chi non ha prudenza non ha l'altre virtù: dunque chi commette adulterio non ha l'altre virtù*: e se non ha virtù, come avrà egli onore? Di più nel terzo Libro soggiugne, che *il marito commettendo adulterio toglie l'onore alla moglie, perciocchè egli non le rende quell' onore, che è*

Lib. 3. cap. 5. pag. 459.

Lib. 1. cap. 2. pag. 34.

tenuto di renderle; ond' egli ne riman disonorato, come rimangono ancora quelli, che non onorano gli uomini, da cui hanno ricevuto benefizj. E se per lo compiacimento dell' altrui Donna non volesse intendere il nostro Critico l'atto espresso dell' adulterio, legga nel quarto Libro dello stesso Autore, che *se l'adulterio è cosa tanto disonesta, par similmente, che il basciar le donne non possa essere se non disonesto.* Poteva intenderlo dal Birago, il qual molto si diffonde in questo proposito nel settimo Discorso contro l'Olevano, e dice, *che se l'Uomo per fragilità umana commette alcuna cosa degna di biasimo, sia picciola, o grande, se da quella non si rileva subito, si va in quel mal abito confermando, e divien vizioso, onde perde l'onore.* Poteva intenderlo da Ludovico Zuccolo nel Capo trentesimosecondo, che impugna lo stesso inganno dell' Olevano, il quale ebbe a dire, che *per l'incontinenza non si cade nel Disonore* e adopera lo stesso argomento del Birago, ma espresso con queste parole *Non si toglie &c., che le prave operazioni, o nascano da incontinenza, o da vizio, non ci privino dell' onore quando apertamente repugnino &c alla Giustizia, e alla Fortezza* E con Ludovico s'accordò in questa parte Gregorio ancora, ove nel primo Capitolo dell' Onore esagerò contro coloro, che non rifuggono altro vizio, che la viltà, e la timidezza, *quasi che nasca l'Onore da quella sola particella della Fortezza, il cui debito è di ribatter l'offeso, e non dal restante di lei, e da tutte l'altre virtù morali* Poteva intenderlo dall' Urrea, cui nella prima parte onorato rettamente non sembra se non chi è *giusto, paziente, ben creato, verace liberale, onesto, modesto* (tale non è da dirsi chi notoriamente si compiace dell' altrui Donna) *forte, e animoso in tutte l'avversità.* Poteva intenderlo dal Gessi nel numero vigesimoprimo della prima Parte della Spada d'Onore, ove abbiamo *Alcuni errori gravi, o abituati infamano gravemente, ma altri da solo affetto, e passione cagionati, ed una sola volta, o per breve tempo intrapresi, solamente dispongono all' infamia.* Poteva intenderlo dal Romei nella Giornata Terza, mentre enumera gli enormi vizj, da cui cagionata appunto è l'infamia, quai principalmente sono *commetter omicidio temerariamente, far assassinamento, furta, tradimento, rapine, commetter l'adulterio*, ed altri simili eccessi, conchiudendo *finalmente si dice aver mancato a Giustizia colui, che estremamente ha peccato contro qualunque virtù* e nel nostro proposito più a basso aggiugne, che *se ben per mala consuetudine gli uomini non si vergognano d'esser tenuti per adulteri, non è per questo, che non siano degni d'infamia.*

Quanto poi all' altro capo d'accusa, che riguarda al non riputarsi

tarsi mancante d'Onore un Uomo, *per aver agitata una lite palesemente ingiusta*, altro è, che ingiusta si manifesti al fine una causa mediante le Sentenze de' Giudici, altro è, che ingiusta non la conosca il Litigante nel mentre che l'agita. Diciam più in ristretto, altro è, che inganno d'intelletto l'offuschi, altro è, che conoscendo evidentemente l'ingiustizia delle sue pretensioni, le proseguisca ciò non ostante per vizio di perversa volontà. In quest' ultimo caso non può dirsi ch' abbia difesa veruna dalla nostra Dottrina, quando prima non si cancellino da' Libri di essa le infinite sentenze, che aspramente condannano ogni volontaria ingiustizia. Che se per avventura un tal Uomo, o colui, che *non paga i suoi debiti*, ovvero *non da la mercede a' servi suoi*, non vien perciò *dalle nobili ragunanze escluso*, nascerà questo dal riguardo di sfuggir Brighe, come altrove sanamente ha detto il nostro Autore, e meglio disse Ludovico Zuccolo nel Capo sesto con queste parole. *Benche le genti non manchino d'inchinarlo, di riverirlo, e di usargli ogni ossequio o per adulazione, o per paura, o per qualsivoglia altro rispetto, nondimeno appresso gli Uomini di sano intendimento verrà riputato infame*. E non per tanto non conseguirà egli da gli Uomini que' veri segni del buon Concetto, che di gran lunga differenti dalle sberrettate, e da i saluti avea accennato lo stesso Zuccolo nel Capitolo precedente; e questi sono per esempio il *confidar la roba, & la vita a colui &c. l'assicurargli in mano l'onestà delle Donne &c. il pigliarlo per Arbitro nelle Controversie &c.* ed altre tali dimostrazioni, enumerate da Noi nel Dubbio Quinto sotto l'antecedente Conclusione. Così nel Dubbio medesimo avendo noi largamente dell' Ambizione trattato, e distinti que' segni d'Onore, che senza pericolo d'incorrere in tale eccesso son veramente desiderabili dall' Uomo virtuoso, vien ora fuor di tempo quest' altra esclamazione: *Dove sen va la modestia, mentre abbiamo per regola di pretender sempre onore, e di esigere a forza lode?* Della *Magnanimità*, che pur si pretende conculcata dalla Cavalleria, parlerem nella Decima Conclusione, allorchè si paragoneranno le Massime, che intorno all' Onore avean i Gentili con quelle, che da gli Scrittori Cavallereschi sono ora insinuate. Ma nel Terzo Dubbio di questa Conclusione, e più di proposito nell' Ottava, farem conoscere, quanto sia erroneo il supporre, che per colpa della nostra Disciplina *diventarono ignoti nomi la mansuetudine, l'imperturbabilità, e la costanza, poiche per primo principio della Vita civile ci fu intimato di recarci a petto le offese, e di vendicarle*.

Lib. 1 cap. 2. pag. 34.

In pag. 34.

Lib. 3 cap. 3. pag. 420.

Lib. 3 cap. 3. pag. 421.

DUBBIO

DUBBIO II.

Se qualch' obbligo particolare d'esercitar la Giustizia, e la Fortezza abbiano i Nobili.

VEggiamo ora, se con ragionevole fondamento, o se con vano rumore *vien celebrato questo principio di nostra Stienza, secondo il quale si afferma, avere i Nobili un obbligo speciale di Giustizia, e di Fortezza*: ed insieme *vediamo se egli è pure assolutamente falso* (secondo il creder del nostro Critico) *che i Nobili, come tali, siano tenuti più ad una virtù, che ad altra, e per conseguenza, ch' essi abbiano un particolare Onore*. E' incontrastabile ciò, ch' egli quì appresso insegna, cioè ch'*ogni Uom, che nasce, trae seco ingenito il debito all'Onesto*, dal che deriva, ch' ogni Uom parimente ha il debito di curar l'Onore. Ma vaglia il vero questo debito è più stretto in tal condizione d'Uomini, che in altra, e maggiore eccellenza nell' oggetto dell' Onesto dee l'una, più che l'altra prefiggersi. *L'Onore nell' esser suo è un solo, ma ben possiede diversi gradi di perfezione*, scrisse Ludovico Zuccolo nell' ottavo Capitolo, e *quando pure s'abbia a dividere in generi, ed in spezie, conforme alla natura delle operazioni delle virtù, e delle disposizioni, le quali risguarda, conviene dividerlo*: e ciò si fa, *partendolo secondo i maggiori, e minori gradi di eccellenza, e di perfezione*. Non discorda per tanto il supposto dell' Attendolo nel suo Discorso intorno all' esser differente l'Onore nel Gentiluomo, nel Cittadino, nel Capitano, e nel Letterato, col conchiudere dello stesso Zuccolo nel fin del citato Capitolo, che *vengono però tutti a costituire una sola essenza di Onore, & a cadere sotto un comun genere, il quale quantunque univoco non sia, ma analogo, è però tale, quali sono gli altri generi delle morali cose, dove forse malagevole sarebbe il trovarne pur uno, il quale a pieno univoco fosse*. Non è già, che solo il Cavaliere sia obbligato a Giustizia, ed a Fortezza, anzi non solo a Giustizia, ed a Fortezza, ma a qualunque altra delle Virtù, viene ad essere obbligato ogni Uom ragionevole: perciocchè, come si disse, non si può nella sua perfezione posseder intera una sola virtù, non che le nominate due principalissime, senza partecipar dell' altre, nè può farsi un' operazione interamente virtuosa, senza ch' altre virtù vi concorrano, oltre quella, che in quell' atto predomina. *Quantunque* però *chi ha una virtù le abbia tutte, nondimeno può esercitar più l'una che l'altra* (così Gio. Batista Possevino nel Libro quinto, dopo

Lib. 1. cap. 2. pag. 13.

Ivi pag. 15.

aver

aver prima detto nel terzo) *conciosiacosachè noi non siamo tenuti d'aver tutti gli Onori, li quali appartengono a tutte le operazioni, & professioni, ma a due maniere solamente d'Onore, all'Onor de' costumi, e della vita virtuosa, & all'Onor della nostra professione*. e vuol dir lo stesso, che in ristretto disse il Pigna nel Capo terzo del primo Libro: *Lo Stato delle persone può fare, che più appaja l'Onesto, & che meno. non che in suo grado esso Onesto sia imperfetto, che ciò non si può dire*. E se bene attesa la diversità delle professioni si dice *diverso l'Onore particolare dell'uno da quello dell'altro* in sentimento d'Antonio Possevino nel fin del secondo Libro, ciò non ostante convengono nell'*Onor comune, che ha per sua via il proceder civile*. Non è per questo, che il Cavaliere aspirar non debba con maggiore eccellenza all'Onesto, e in conseguenza all'Onore; di modo che *la creanza &c., la cortesia, la beneficenza, l'oprar fortemente, il fare azioni generose, e magnanime e quasi proprio de' ricchi, e de' Nobili, benchè de' Nobili assai più*, per insegnamento di Ludovico Zuccolo al Capo decimonono: e *chi dicesse* (soggiugne egli nel Capo ventesimoprimo) *che il Cavalier fosse Uomo, che pigliasse a fare per obbligo di Giustizia quelle azioni, che altri fa per termine di cortesia, darebbe nel segno, o poco discosto*. In modo adunque più distinto, e in grado più eccellente si vuol, che competa al Nobile l'esercitarsi in azioni di Giustizia, e di Fortezza. Tanto è ciò ragionevole, quanto egli è vero, che sol per mezzo d'opere di valore in armi, o di Giustizia in pubblici impieghi (ed è questo il genere di Letteratura più utile alla Repubblica) arrivano a nobilitarsi gli Uomini, i quali Nobili a sorte non nacquero. Che se questo è vero, vero sarà altrettanto, che per que' mezzi medesimi, per li quali si acquista al Mondo la Nobiltà, per quelli ancora si conservi, e s'accresca: e vero sarà in conseguenza, che l'esercizio, e la professione particolare di queste due virtù sia precisamente la propria, e convenevole de' Cavalieri. Confessa il Critico, nel parlar de' Nobili Italiani, non esser *possibile, che gli spiriti generosi non si sentissero stimolati dall'ingenita disposizione a Fortezza*: e altrove riconoscendo ne' Cavalieri questa medesima innata disposizione, avea lodato, *che chiunque nobilmente nacque, abbia in se stesso per più motivi un certo maggior debito di ben operare, ed alle virtù in universale*, benchè poi s'inganni in aggiugnere, *ma non più a questa, che a quella*, perciocchè anzi alle particolari operazioni di Giustizia, e di Fortezza ha il Nobile *un certo*, anzi certissimo *maggior debito*. Non si dee comportare questo suo Assioma, che *Cavaliere altro non viene a dire, che Uomo Nobile, libero ad appigliarsi a qualunque Professione*: ne che vadano errati i nostri Scrittori, per *aver credu-*

Lib. 3. cap. 5 pag. 431.

Lib. 1. cap. 2. pag. 35.

Lib. 2. cap. 7 pag. 275.

creduto, che vi sia un Onor Cavalleresco, quasi che il loro errore derivi *dall' essersi equivocato da Mestiere a Condizione*. Il *Mestier* del Nobile fu, e sarà mai sempre l'esercizio dell' Armi, e delle Lettere, e fra queste sarà massimamente di quelle, le quali servono alla sua morale condotta, e all' amministrazione della Giustizia. Che se ad altre operazioni, benchè dipendenti da altre virtù intellettive, e benchè in se stesse lodevolissime applicandosi, stabilisse in esse il suo *Mestiere*, o diciam la sua Professione, immergendosi in loro di soverchio, allora uscirebbe senza fallo del *Mestier* a lui condecente, e dell' istituto proprio della sua condizione. Molte arti liberali possono in diverse occasioni recare a lui notabile ornamento ma non perpetuamente, come quelle due Virtù, che al suo istituto specialmente s'adattano, e caderebbe nel ridicolo, quando quelle coltivasse oltre la discreta misura, che insegna Baldassar Castiglione nel suo Cortigiano. Pogniam per esempio la Musica, la Pittura, e simili: perchè se si volesse uscir dell' Arti liberali, e rallegrar con barzellette i Lettori, potremmo prenderci non poco trastullo intorno a questa bella Massima, che *Cavaliere altro non viene a dire, che Uom nobile libero ad appigliarsi a qualunque Professione*. Potremmo metter in campo fra le mecaniche Professioni il Ciabattino, e fra l'ignominiose il Birro, dimandando poscia, se a queste Professioni *è libero ad appigliarsi il Cavaliero*. Allora apparirebbe la stravaganza di questa enorme libertà, mal conceduta da lui a' Nobili. Allora s'accorgerebbe, esser egli, che *equivoca*, stimando che *quella specialità di dovere non proceda dalla nascita di ciascheduno, ma dall' istituto della Vita*. Allora conoscerebbe, che i nostri Scrittori ristrignendo al Cavaliere questa sfrenata libertà, coll' ingiugnere a lui l'obbligo particolare di adoperar Giustizia, e Fortezza, hanno adattato alla *Condizione* il suo convenevol *Mestiere*, e che dicendo *solamente che così dovrebbe essere*, han fatto quel più, che dovevano, e che potevano, giacchè non può impedirsi, che altri non operi indegnamente contro la propria condizione, e contro il proprio dovere.

Lib. 2. cap. 7. pag. 274.

Lib. 2. cap. 7. pag. 274.

Lib. 2. cap. 2. pag. 35.

Nulla dunque di ridicolo troverà chiunque non abbia voglia di rider fuor di proposito, in quella Legge Cavalleresca, la quale addossa ai Nobili l'obbligo speziale dell' anzidette due virtù, e nulla conclude questa similitudine, *siccome ridicolo sarebbe il decretare, che chiunque nascerà delle tali famiglie, debba aver obbligo d'esser Prudente, perchè alla Prudenza richiedesi oltre alla moderazione delle passioni la perspicacia dell' intelletto, che di natura è dono, così ridicolo è lo stabilire, che chiunque vien al Mondo con tali cognomi debba*

essere

essere ardito, poichè prevale naturalmente in alcuni di tal modo la passion del timore, che tu non gli faresti bravi con tutta la filosofia dell' Universo. Quella parte di Virtù, che *di natura è dono*, più è conceduta d'ordinario dalla natura stessa a coloro, che da lei parimente ottennero il dono della Nobiltà originaria. Sa ben dire il Censore, che *la nobiltà dalla natura procede*: e sa ognuno, non esser ella altro appunto che una presunta abilità naturale alle azioni delle antidette due Virtù. Quell' altra parte poi, che s'acquista coll' educazione, coll' assuefazione, ed eziandio collo studio della Filosofia, non men di questa è propria de' nobilmente nati, per la stessa ragione, per cui una tale educazione, una tale assuefazione, ed un tale studio a loro, più che ad ogni altro, conviensi. Saria ben sì ridicolo il *volere gravar i Nobili generalmente di singolar debito di Fortezza*, quando Fortezza si prendesse in significato di forza, e robustezza di corpo, nè v'ha chi possa *stabilire, che chiunque vien al Mondo con tali cognomi* sia nerboruto, e vigoroso di persona più degli altri Uomini, come all' incontro è da stabilirsi con buona Legge, che *debba essere ardito*, o diciamo in termini più giusti, che d'animo esser debba valoroso, e forte. E' vero, che la Fortezza, intesa ancora per Fortezza dell' animo, è *del numero di quegli abiti virtuosi, che ricercano singolarmente una cotal disposizione di temperamento*, ogni volta che cotal disposizione s'intenda degli organi interni, per li quali rendesi l'animo più atto alle proprie operazioni: anzi è verissimo, che nessun degli *abiti virtuosi* assolutamente si truova, che non sia *di quel numero*. Quindi è che vulgarmente passa per lo stesso il dir, che un tale sia verso la virtù ben disposto, e il dir, che abbia buon cuore; onde saviamente ragiona, mentre intenda per la ricercata *disposizion di temperamento* l'aver buon cuore, e per aver buon cuore intenda l'avere una volontà ben regolata, e pieghevole alla ragione: In questo senso adunque cammina, che disposizion di temperamento richiegga la Fortezza, la qual, al dir dell' Urrea nella Parte prima, esercitata è dall' Uomo, mentre *vince con quel, che l'Uomo debbe vincere, che è con la forza dell' animo, e non con quella del corpo come il Toro, il Buffalo, l'Elefante, ed altri animali bruti*: e però egregiamente disse il Ceba nel Capo decimottavo del suo Cittadin di Repubblica, che *vera Fortezza è il combattere per l'Onesto eziandio debolmente*. Che se per Fortezza avesse a intendersi la forza, e il vigor delle membra, sarian di miglior condizione per questo conto i Rustichi de' Nobili, e i Facchini de' Cavalieri. *Chi non vorrebbe più tosto essere Ulisse, che Ciclope?* grida il Massa nel numero decimo del Capo quarto. *La ragione è di tanto valore, che quasi*

Lib. 1 cap. 2 pag. 38

Lib. 1 cap. 2 pag. 36

Lib. 1 cap. 2 pag. 38

Ivi pag. 38

Ee *sem-*

sempre ha avuto maggior potere delle forze del corpo, scrive Antonio Possevino nel Capo nono del Libro primo; seguitando il sentimento del suo Fratello Gio Batista, ove nel Libro primo disse *quelli son propriamente forti, che hanno la Fortezza dell' animo, e l'usano per le operazioni oneste*. Ne questa presunzione di Fortezza d'animo entro i cuori de' Nobili, a distinzione della Fortezza corporale, è un nuovo chimerico pensamento de gli Autori Cavallereschi, ma fu mai sempre de gli antichissimi Saggi. Cicerone nel Libro primo de gli Uffizj c'insegnò, che *illud honestum quod ex animo excelso magnificoque quærimus, animi efficitur non corporis viribus*. Diceva Plinio a Trajano, parlando della natura *nec uti inter pecudes, sic inter homines, potestatem, & imperium valentioribus dedit*: ed in bocca d'Agamennone contendente con Teucro nell' Ajace flagellifero pose Sofocle queste notabili parole *Non qui lata habent dorsa tutissimi sunt; sed qui benè sentiunt, ubique sunt superiores. Nam & si bos costas habet latas, parvo tamen stimulo recta pergit via*.

Non si stanca il nostro Critico di portar obbiezioni contro l'assegno particolare delle nominate due Virtù all' Ordine de' Nobili, ed una fra l'altre è questa *Si lasciarono i nostri Maestri condurre da gli usati modi di favellare, perchè si dirà, a cagion d'esempio, comunemente, che la Virtù propria de' Principi è la Clemenza, ma non considerarono essi, che quando tali detti si abbiano esattamente a verificare, convien sempre risolverli, e così l'accennata sentenza verrà intendersi de' Principi regnanti, poiche qual fosse spogliato di Stati, e privo di comando, non solamente non averebbe l'obligo, ma nè pure il modo d'esercitar tal Virtù: ond' ecco che il debito singolare non risulta dall' essere, ma pur dall' uffizio di ciascheduno*. Benchè possa chi che sia preveder la risposta dovuta a tal difficoltà, non ricuseremo di esporla noi, come intenti a dir la verità, e non già invaghiti di espor solamente cose nuove, cui altri non abbia antecedentemente pensato. Quando si dice *comunemente che una virtù è propria* d'un ordine d'uomini, si pretende, che da essi venga esercitata nel loro Stato naturale, consueto, e proprio, non già nel caso, che ne siano per disavventura dicaduti, e ridotti in positura impropria del lor essere. Al più si pretende, che coloro, cui conviensi, ma cui manca il *modo di esercitar tal virtù*, abbian *l'obligo* di conservarla in abito, e non in atto: e così in abito può conservar la Clemenza un Principe, il *qual fosse spogliato di Stati, e privo di comando*. Si è veduto nel fin del prossimo passato Secolo molti Nobili Messinesi, astretti dalle turbolenze della lor Patria, esercitarsi fuori d'essa, per mantener la vita, in Arti mecaniche, e pure apparire manifestamen-

Lib. 2. cap. 7. pag. 274.

ftamente ne' loro tratti le difpofizioni a quelle virtù, ch'erano loro ftate ifpirate dall' educazione, e dall' originale loro ftato. Non fi è data maraviglia il Mondo in vederli adattarfi a baffi Meftieri, perchè ha fempre creduto, che *l'accennata Sentenza*, la qual obbliga i Nobili a Giuftizia, e a valore, come aggiunta al loro proprio ftato, così durante folamente l'interezza del proprio loro ftato, gli obblighi all' efercizio di tai Virtù. Ha ben ragione il Mondo di maravigliarfi, allorchè vegga Cavalieri, condotti da malvagio lor genio, trafcurar l'offervanza delle Virtù alla loro condizione adeguate, ed applicarfi fenza neceffità ad *Uffizio* o *Profeffione* tralignante dal lor *effere*. Ma fi maraviglierà molto più al fentir oggi, ch' un Autor morale, impugnando l'obbligo di virtù particolare ne' Cavalieri, foftenga, che nell'efferfi ciò prefcritto fiafi *equivocato da Meftiere a Condizione*. Ivi pag. 174.

Il motivo però in cui fi figura più forza il Critico, eredendo farlo apparir fondato nelle autorità Cavallerefche, è il feguente: *Non confeffano i noftri Autori, non effer tenuti a Fortezza que' Cavalieri, che fon di Toga? ecco dunque che non dal fangue il debito ne dipende, ma dall' iftituto*. Lib. 1. cap. 2 pag. 36 Si legge in più, e più Libri, che non erano *tenuti* al Duello *que' Cavalieri, che fon di Toga*, ma in veruno, che a noi fia noto, non fi legge, nè fi è mai letto, *non effer tenuti a Fortezza*. Sarebbe mai poffibile, che qui non voleffe il noftro Autor riconofcere altra forta di Fortezza, che quella barbara, la qual credevanfi di ufare i Duellanti? Dovria pur fapere, che i noftri Autori non ripongono quefta Virtù folamente nel combattere, non che nel combattere iniquamente contra le Leggi, come ne' Duelli facevafi. Gio Batifta Poffevino nel fuo primo Libro fi oppone precifamente a queft' erroneo fuppofto così fcrivendo: *A quello che Voi dite de' Dotti &c. rifpondo, che chiunque è temperato, giufto, e liberale, ancora è forte, ma di diverfa Fortezza*: poi meglio poco più baffo efplica di qual Fortezza egli intenda: *e s'egli non averà fortezza da combattere contra i nemici, perchè gli mancherà per avventura la gagliardia del corpo, avrà nondimeno la fortezza dell' animo da foftenere le avverfità*. Anzi al Letterato nè pure è difdetto l'ufare opportunamente di fua gagliardia, onde a quefta dimanda di Giberto da Coreggio: *e quando deverà un Letterato, il qual fia forte, efercitare, e adoperar le fue forze?* così rifponde il Poffevino ftesso nel terzo Libro: *in difender la Patria, il Padre, la Madre, i Parenti, gli Amici, & la propria vita, ma non perciò poffono disfidare a combattere coloro, da cui fono ingiuriati*. E già nel principio del citato Libro ampiamente avea defcritti i requifiti del Forte,

 con

con tai parole. *Forte propriamente è colui, che non si lascia spaventare dalla morte onesta, nè d'altre cose, che la possono apportare, e che avvengono subitamente: onde nella guerra, nella infermità, e nelle fortune del mare l'uomo forte non si sbigottisce. Et colui è forte, il qual sopporta, & teme, & insieme si confida, & ha ardire nelle cose, che si conviene, & per lo fine conveniente, & nel modo, & nel tempo, che si dee.*

Han dunque conosciuto i nostri Scrittori, se nol conosce il Moderno, qual maniera di fortezza sia dicevole a' Letterati, e han conosciuto insieme, che questa Virtù è da dividersi in due parti, l'una, che ha per distinto ufizio l'incontrare animosamente i pericoli, e l'altra il sostenere animosamente le avversità. Non rimasero eglino *così allo scuro d'ogni fondamento di moral cognizione*, come vuol dare a credere il Censore scrivendo. *Necessaria cosa è il ben comprendere l'essenza, e l'uffizio della fortezza, per non rimanersi così allo scuro d'ogni fondamento di moral cognizione. Parmi che si potrebbe divider in due parti questa Virtù, dicendo, che l'una consiste in vincere il dolore, e l'altra in superar la paura.* A lui pare, *che si potrebbe dividere*, ed a Noi pare, che sia già stata divisa, e che il suggerire in oggi cotal divisione, come cosa da novamente farsi, collocandola fra *le Massime &c. che a gl'insegnamenti di questa Scienza si potrebbero sostituire*, sia una di quelle vecchie novità, delle quali troppo si compiace comparire autore il nostro Moderno. Forse a sufficienza fu divisa da Gio. Batista Possevino la Fortezza negli allegati luoghi, ma più chiaramente la divide il Baldi nella sua Introduzione alle Virtù morali, ove nel Capitolo appunto della Fortezza così dice. *La Fortezza è una Virtù, che ne insegna a sopportare le cose avverse, e far fronte a i pericoli, secondo che la retta ragione, e il dovere ricerca &c. Due sono le sue sorti, una si chiama attiva, divisa in Fortezza civile, e militare, della prima n'è esempio Catone, della seconda Cesare. la passiva è quella, che ne insegna soffrire le cose avverse &c. senza far punto alcuna indignità, questa si vide in Socrate, ed in Focione.* Ben si scorge, che l'esemplificata in Socrate è assai diversa dall'esemplificata in Cesare, e che però anche il Baldi sapeva, consister quella *in superar la paura*, e quella *in vincere il dolore*, quando pure possa intendersi paura senza intendere insieme dolore: il qual modo di parlare tenuto dal Critico cagiona, che l'antidetta divisione ci venga da lui significata con assai minor chiarezza di quella, con cui ci fu prima dal Baldi esposta. Egli pur ci fa dire, che alla Fortezza generalmente *Cicerone assegnò per materia il dolore*, e però malamente per materia particolare egli asse-

Lib. 3. cap. 6. pag. 163

Titolo del certo Capitolo

Lib. 2. cap. 5. pag. 213

assegna il dolore a una sola delle parti di essa, e con ciò non ispecifica la differenza precipua, che le distingue, la qual anzi consiste, come vedremo, nell' incontrar per una parte, e nel soffrir per l'altra le cose dolorose, che tanto è direttamente, e terribili. Non però deesi il merito d'aver osservata simil Distinzione ne al Possevino, ne al Baldi, ne a qualunque de' nostri Scrittori. Ella è antichissima, ed ella, come Aristotelica, è mentovata in termini consimili a quei del Baldi da S. Tommaso nella Questione 128 della seconda Parte della Seconda. *Est duplex Fortitudinis actus, scilicet aggredi, & sustinere.* Sotto la prima parte, o sotto il primo atto pone la Fiducia, e la Magnanimità, e sotto la seconda la Pazienza, e la Perseveranza e quella Pazienza, dice Egli, riferendosi ad Aristotele, che è *honestatis, aut utilitatis causa rerum arduarum, aut difficilium voluntaria, ac diuturna perpessio.*

Alla Fortezza, nomata dal Baldi passiva, può forse appartenere tutto quell'erudito discorso, che nel quinto Capo del secondo Libro fa il nostro acuto Critico, comentando, e illustrando col Tristano, e col Patino il Rovescio della *Medaglia di Trajan Decio*, ove effigiata comparisce *la Dacia tenente un' asta, sopra la quale è posta una testa d'Asino.* Ivi opportunamente ha fatto il Critico precedere la seguente discreta protesta del Dialogista Valerio, parlando all'altro, cui è imposto il nome di Marcello. *Io ti farò forse ridere con un' osservazione, che non è però da tralasciare.* Noi tralasciando dal nostro canto parecchie osservazioni, direm solamente, indursi l'Autor moderno a un sì ampio elogio della Fortezza asinina appropriata alla Dacia da due suoi notabili equivochi. L'uno fu già dilucidato nel principio di questa Conclusione, allorchè si mostrò, quanto posponga Aristotele la Fortezza Militare alla Civile, e alla Morale, che sono le precisamente insegnate, e consigliate da' nostri Autori Cavallereschi e in conseguenza, non esser vero in modo alcuno ciò, che ancor qui si decanta, cioè che *questo Filosofo &c. restrinse la Fortezza dentro la Profession Militare.* Quand' anche simbolo perfettamente di questa, e non solo d'una ostinata persistenza, potesse esser l'Asino, e dato ancora, che non si negasse la Fortezza *a' Giumenti se non per ragion del fine, per ciò sarebbe equalmente da negarsi a' Leoni, che per fame combattono*, sarà però sempre vero, e sarà sempre da notarsi, che se bene l'Asino, e il Lione mancano del pari, come Bruti, del vero diretto fine; tuttavia manca di più, con sua buona grazia, l'Asino di qualunque apparenza, che dia motivo di simbolizzare in esso la Fortezza attiva, come quella, la quale sotto di se contiene, secondo che dicemmo con

Lib. 2 cap. 5 pag. 213

Lib. 2 cap. 5 pag. 215

Ivi pag. 216

S. Tom-

S. Tommaso, la Fiducia, e la Magnanimità, onde non potrebbe un tal Giumento servir per simbolo di queste, come serve frequentemente il Lione. Di qui nasce, che Omero si valse della similitudine di sì generoso animale, per esprimer le forti azioni de' suoi fortissimi Eroi tante, e tante volte ne' due celebri suoi Poemi, che la frequenza di cotal paraggio diè motivo di scandalo a certi Critici schizzinosi, là dove una volta sola nell' Iliade si truova *Ajace fortissimo Eroe paragonato ad un Asino*, e nel solo caso di una pertinace ostinazione, nel ritenere il posto, che incalzato da i Trojani al fin gli fu forza di cedere. L'altro equivoco più evidente sta nel non aver conosciuto Egli, che Fortezza nè tampoco metaforica, ma viziosa, o per dir meglio non Fortezza ad alcun patto (da che per Fortezza sogliam sempre intendere solo virtù) è la pertinacia particolare, e propria di cotal Bestia. E questo equivoco ingegnossi di sostenere il Critico coll' omettere a bella posta di riferir intero il passo d'Aristotele nel Capo ottavo del terzo dell' Etica, ove mediante appunto la similitudine degli Asini, ci rappresenta anzi coloro, che Forti unninamente non sono. Lo riferirem Noi con queste precise parole dell' Interprete Argiropolo. *Non igitur sunt fortes, propterea quia à dolore concitati, ac ira ad periculum irruunt, nihil praevidentes malorum. Nam hoc modo & ipsi Asini cum esuriunt fortes essent. Non enim à pabulo verberibus dimoventur. Adulteri quoque propter libidinem multa audent. Non igitur fortes sunt, qui ob dolorem ac iram ad pericula compelluntur.* Ciò non ostante è da concedersi all' Autore dell' Opera elegantissima contro la Scienza Cavalleresca, che opportunamente abbia inserito in essa il Panegirico dell' Asino; mentre così in questo, come in altro ha seguitato l'esempio di Cornelio Agrippa, il quale dopo aver con simil capriccio, e con simile eleganza derise le Scienze, e l'Arti tutte, si compiacque nel fin dell' Opera sua famosa di tessere appunto all' Asino un leggiadrissimo Panegirico.

Lib. 2. cap. 5. pag. 214.

Or tornando alla Pazienza, siccome non si vuol, nè dee negare, che questa non sia parte della Fortezza passiva, così non si nega, nè si negherà mai, che non sia convenevole alla Morale Cavalleresca il tollerar quelle Ingiurie, ed in que' casi, che a suo luogo si specificheranno. Di questo si toccherà alcuna cosa in generale nel Dubbio seguente, ma se ne avrà più esatto discorso nelle prossime Conclusioni Settima, ed Ottava intorno all' Ingiurie, e intorno al Risentimento.

DUBBIO

DUBBIO III.

S'entrino la Giustizia, e la Fortezza ne' leciti Risentimenti

Uffizio notissimo delle Virtù Morali è il perfezionare nell' Uomo la facoltà Appetitiva, temperando, e modificando o la Concupiscibile, o l'Irascibile, che ne son le due parti. Circa l'Irascibile versa infallibilmente la Fortezza e però secondo Noi, che pretendiamo operarsi da questa il lecito Risentimento, sarebbe egli da dirsi meglio opera dell' Irascibile, che dell' Iracondia. Con tutto ciò si vuol ammettere al nostro Critico, che in qualche modo il *risentirsi delle private offese* sia *opera dell' iracondia*, quando egli però intenda servir l'Iracondia di solo instrumento alla Fortezza, e cooperarci in quel modo, che intende S. Tommaso nella Quistione centesima ventesimaterza della seconda Parte della Seconda, ove par quasi, che mirando a convincere chi accorda solo all' Ira, e nega alla Fortezza, l'ingerirsi ne' Risentimenti, termina con questa Conclusione *ergo iram moderatam assumit Fortis ad suum actum*. Non si può per tanto ammettere, senza far torto alla ragione, e all' autorità del Santo Dottore, *che non ha che fare con tal virtù nè poco nè molto il risentirsi*, poichè troppo è certo, che in tanto il lecito Risentimento ha che far coll' Iracondia, in quanto solo ha che far colla Fortezza, di cui quella è mero instrumento. Nè molto rileva, che questo instrumento sia men perfetto di essa. *Nec est inconveniens si instrumentum sit imperfectius principali agente, ut martellus fabro*: così segue nel nostro proposito, e nel citato luogo l'Angelico. La Fortezza dunque sta nell' azione del risentirsi per modo d'Agente, e l'Ira per modo di suo semplice instrumento, e di strumento consueto, e non disdicevole alla ragione, che dell' Agente, e del suo strumento insieme, esser dee direttrice. Tanto è ciò vero, che sovente negli Uomini la mancanza dell' ira indica mancanza di ragione: il che fu dallo stesso Santo Dottore esemplificato con queste parole della Quistione quarantesimasesta nella prima Parte della Seconda. *Illi qui sunt multum ebrii, tanquam nihil habentes de judicio rationis, non irascuntur, sed quando sunt parum ebrii irascuntur, tanquam habentes judicium rationis, sed impeditum*. Tutte quelle splendide Sentenze, che pronunzia Seneca adirato contro dell' Ira, allorchè stima altrettanto sconvenevole alla ragione

Lib. 3 cap. 6 pag. 464.

Ivi pag. 464.

gione il valersene, quanto sconvenevol sarebbe a un saggio, e vigoroso il cercar ajuto da un insano, ed infermo, si hanno a intendere solamente dell'Ira traboccchevole e lo accenna pur S. Tommaso nell'esporre, e conciliar le contraddizioni fra gli Stoici, e i Peripatetici entro l'allegata Questione centesima vigesimaterza della seconda della Seconda, parlando dell'Ira spettante al Forte. Ne tampoco sussiste, che rettamente siano state riposte *le Ingiurie fra le cose a Fortezza spettanti, benchè per sofferirle, e non per vendicarle*. Dicasi pure, ch'atto più eccellente del Forte sia il sofferire, di quel che sia il risentirsi, e concedasi il primo luogo alla Fortezza Passiva sopra l'Attiva, ragionando co' termini del Baldi, con tutto ciò non si porrà mai negare, che atto eziandio da Forte, e atto di Fortezza assistita da ragionevol ira, non sia il risentirsi, *quia ad iram pertinet insilire in rem contristantem, & sic directè cooperatur fortitudini in aggrediendo*. Lo stesso S. Tommaso è quegli, che nella mentovata Questione seguita a parlare in tal guisa. Sappiasi però, che per quanto sia commendabile, e sia stata da Filosofi commendata la prima parte della Fortezza, la qual nella sofferenza consiste; non per questo si può veracemente attribuire a i Filosofi stessi l'avere colla pretesa generalità insegnato, che *uffizio tanto di questa virtù più proprio giudicavano essi appunto il sofferire di disprezzo, e le offese, quanto queste sono un mal più arduo a sofferirsi, e più duro*. Imperciocchè non di tutte le offese, e non di tutti i disprezzi può lodarsi la tolleranza, ne fu mai giudicata Fortezza il trascurar quelle offese, che recano seco ignominia: anzi il non mostrar dell'infamia timore, e abborrimento, e il comparire in tai casi insferente, e tranquillo, a precisa disonestà, e ad espressa impudenza, non già a Fortezza, si ascrive: *sunt enim nonnulla mala, quæ quidem metuere oportet, & honestum est, & non metuere turpe: infamiam namque qui timet, est probus, & verecundus, qui non timet, impudens*. Queste son parole d'Aristotele nel terzo dell'Etica, ove deride una fiancca Fortezza, che non teme il vituperio. e quest'altre seguenti sono di S. Tommaso, che nella decimaquarta Lezione del citato Libro così comenta quel Filosofo: *quia infamiam qui timet laudatur quasi decens, idest compositus in moribus, & verecundus, ille autem qui hujusmodi mala non timet, vituperatur quasi inverecundus*. e qui al nostro proposito egregiamente conchiude, *ergo patet quod Fortitudo non est circa timores talium malorum*. Ed ecco la vera Filosofia, e l'ottima Teologia concordi in condannar per falsa Fortezza quella, che non abborrendo, e non paventando il vitupero, non distingue, quali sprezzi, o quali offese lo

Lib. 2. cap. 5. pag. 215

Lib. 2. cap. 5. pag. 214.

potian

portin seco, e quali siano da tollerarsi, e da non tollerarsi. Ve ne son certamente di quelle, le quali meritano d'esser tranquillamente dispregiate, e neglette, *come il clamor de' Nemici &c.*, *e come le saette lontane, che stridono d'intorno, ma senza offesa* e ben di queste si verifica, che gli *stessi Lobri, e stimolavano a Fortezza, e a sopportar le Ingiurie esortavano*. Ma quali saran quelle offese, o quell' ingiurie, che in certo modo potran dirsi senza offesa? Quelle sole possiam noi per tali intendere, che son senza Carico poichè dal non soddisfar a questo Carico rimane unicamente offeso il vero Onore, e perchè dal trascurar questo Carico può derivar solamente, che l'Uomo s'incammini all' Infamia. Quì però non è il luogo di specificar quel, che sia Carico, quel che sia Offesa, e quel che sia Ingiuria, mentre tali differenti nature di cose si hanno a trattar partitamente nella prossima Conclusione, e [illegible] spiegando le loro differenze, verranno a discoprir[illegible], da una parte le Offese, e le Ingiurie, che son da tolle[illegible] minima commozione, e dall' altra quelle, che esigono dall' Uomo onorato un lecito Risentimento. Ora per Noi [illegible] cerca, che di mostrare, qual vanità sia l'esclu[illegible] da cotai leciti Risentimenti la Virtù della Fortezza, e il figurarsi, che [illegible] fosse stato appresso gli antichi il dire, *che sia un mancare a Fortezza il non risentirsi* di modo che *se fra Romani, o fra Greci* [illegible] *parlato avesse un Fanciullo, che desse opera allo studio morale, da grave castigo non sarebbe sto esente*. Cicerone non era un Fanciullo, ne da Fanciullo parlava e pure senza gastigo, anzi non senza applauso, disse nel primo de gli Uffizj, *Fortes, & Magnanimi sunt habendi qui non faciunt, sed qui propulsant, injuriam* e nella sua Orazione per Marco Celio *Faciunt, quod Viri fortissimi solent, læsi dolent, irati efferuntur, pugnant lacessiti*. Ma per non dipartirci dalla Sentenza puramente d'Aristotele, resta da esaminare ancora il seguente periodo del Critico *Ed ecco qualmente secondo lui* (vuol dire appunto secondo Aristotele) *la Fortezza non ha a far nulla colle private Ingiurie, che sono fuori della sua sfera, e ch' egli insegnò spettare ad un' altra virtù cioe alla mansuetudine, rispezione della quale dichiaro essere il risentirsi, e non risentirsi*. Sembra assai mirabile il supposto, che spetti interamente, e unicamente alla Mansuetudine, non tanto il *non risentirsi*, quanto eziandio *il risentirsi*, e che poi dall' altro canto alla Fortezza il solo non *risentirsi*, e non punto il risentirsi appartenga ne si può sì agevolmente conciliare la Proposizione quì favorita dal Critico, che opera precisa della Mansuetudine sia il risentirsi, coll' altra dianzi discussa, che *il risentirsi è opera dell' Iracondia;*

Lib. 2. cap. 5. pag. 214.

Ivi pag. 216.

Lib. 2. cap. 5. 222. Cap. 2.

Lib. 2. cap. 5. pag. 215.

condia, quando si sa, esser l'Iracondia l'un de gli estremi di tal Virtù, anzi l'estremo a lei più opposto è nomato da Aristotele *Orgilotis*, e quando è non men chiaro, che l'Ira stessa ha maggior opposizione colla Mansuetudine, che colla Fortezza. Se ci dilunghiamo dal determinare, qual Virtù dia regola a leciti Risentimenti, non è nostra colpa, ma di chi vagando fuori di strada induce a deviar seco la nostra presente esamina. La verità è, che Aristotele toccò alquanto questa materia nel breve suo Capitolo della Mansuetudine in occasion di parlar conseguentemente, con dell'Ira, come del suo eccesso, e della sua mancanza, la qual fa riprovata dal Filosofo col motivo, che *qui non irascuntur pro quibus oportet, & ut oportet, & cum oportet fatui sunt. nam neque sentire, nec dolere videntur: at qui non irascitur non est aptus ad ulciscendum: perferre autem contumelias, & suos negligere servile est.* Con quella stessa fredda ragione, con cui ha preteso il nostro Autore *inspezione della Mansuetudine il risentirsi, o il non risentirsi*, cioè in quanto entra ella a moderar l'Ira, poteva pretenderla inspezione della Clemenza, perciocchè *Mansuetudo, in quantum refrænat impetum iræ, concurrit in eundem effectum cum Clementia.* Anzi poteva altresì dir, che fosse inspezione della Temperanza, atteso il riguardo addotto da S. Tommaso nella stessa Quistione centesima cinquantesimasettima nella Seconda della Seconda, che *tam Clementia, quam Mansuetudo adjungitur Temperantiæ, sicut virtuti principali, & secundum hoc ponuntur partes Temperantiæ.*

ἀργίλοτης

Ora vegniamo strettamente al punto. Per discernere una volta da qual Virtù principalmente una azione derivi, e per distinguer bene una Virtù dall'altra, non basterà forse il sapere in confuso, che siano state *divise da altri secondo il modo, o da altri secondo il suggetto.* Fa d'uopo avvertir di vantaggio, che in una virtuosa azione concorrono più Virtù, e che vicendevolmente più perturbazioni dell'animo possono essere da una sola Virtù regolate. Diremo il tutto con S. Tommaso nella Quistione sessagesimaprima nella prima Parte della Seconda: *Objecta passionum, secundum quod diversimode ordinantur ad appetitum sensitivum, causant diversas passionum species: secundum verò, quod comparantur ad rationem causant diversas species virtutum. Non est autem idem modus rationis, & appetitus sensitivi, unde nihil prohibet, aliquam differentiam objectorum causare diversitatem passionum, quæ non causat diversitatem Virtutum &c., & aliquam etiam differentiam objectorum causare diversitatem virtutum, quæ non causat diversitatem passionum.* Anche Francesco Piccolomini, dopo aver ventilato quanto intorno alla divisione delle Virtù

Lib. 2. cap. 5 pag. 222.

fu

fu pensato, e scritto da primarj Filosofi, risolve nel Capo ventesimoterzo del Grado quarto, *Virtutes intrinsecè distinguit se ipsis, hoc est suis formis receptis in distincto appetitu, vel in eodem per distinctas perturbationes, quarum formarum distinctio extrinsecus pendet à distincto fine proximo, nempe à distincta actione, sive distincto honesto incluso in distinctis actionibus, quæ versantur in distincta externa materia, vel in eadem, modo tamen vario*, conchiudendo in appresso *ita distinctio pendet ex omni genere causæ, ortus tamen primæ distinctionis est proprius finis, adeò ut ob distinctum finem parata sit distincta forma in distincta materia, à distincto efficiente proprio, & proximo.* Posto adunque, che il fine sia da riguardarsi, come il fondamento, e l'origine precipua di tal distinzione, dovrà riferirsi certamente alla Virtù della Giustizia quell' azione, che ha per oggetto il reintegrar la Giustizia, e che all' Ingiuria si oppone, il che tanto è dire l'azione del risentirsi. Se l'Ingiuria col proprio suo nome si palesa un atto contro del giusto, e se il giusto *est Injuriæ emendatio*, come abbiam da Aristotele nel Capo settimo del quinto dell' Etica, non sarà da dubitarsi, che il rimedio dell' Ingiurie non sia in quella stessa Virtù, alla quale è contrario il male dalle Ingiurie medesime cagionato. Tosto che ciò s'intenda, s'intenderà nello stesso momento, che i leciti Risentimenti sono diretti dalla Giustizia, e sono operati dalla Fortezza, concorrendoci l'Ira solamente, come strumento. E perchè questa, ora alla Giustizia serve, ora all' Ingiustizia; perciò dal farsi Ella instrumento, o dell' una, e dell'altra, ne segue, che sia lecito, o illecito il risentirsi, stando però sempre fermo come abbiamo dall' Angelico nella Quistione quarantesimasesta della prima Parte della Seconda, che l'Ira *appetit malum, in quantum habet rationem justi vindicativi, & ideò ad eosdem est ira, ad quos est justitia, & injustitia.* In fatti Aristotele assai più di proposito, che nel breve suo Capitolo della Mansuetudine, insegna la natura delle Ingiurie, e de' Risentimenti nel quinto suo Libro, che interospese in trattar della Giustizia, e coerentemente di tutto ciò, che ad essa si oppone. E numerò egli nel Secondo Capitolo di quel Libro le azioni violenti, quai sono *verberatio, vincula, mors, rapinæ membrorum captio, convicium, contumelia*, che tanto è dire le Offese di Fatti, e di Parole. Nel Terzo specificò il motivo, da cui generalmente nascono le Querele tutte *hinc pugnæ nascuntur & incusationes, atque querelæ, cum æqui non æqua, aut æqua non æqui habent, ac potiuntur.* E quì è da notare, che in fondamento di cotal Testo appoggiarono gli Autori Cavallereschi le regole tutte delle Paci. L'Attendolo nel suo Discorso stabilì, nascer tutte le Contese Ca-

Ff 2 valle-

valleresche *quando i Pari, & Eguali non hanno le cose pari, & eguali; o quando che intra gli non Pari, & Ineguali si distribuiscono le cose pari, & eguali in Onore*. Più diffusamente si è in questo proposito espresso Gio. Batista Possevino nel Libro quinto e Rinaldo Corso nel Capo ottavo al numero centesimo trigesimosecondo, conchiude, non esser la Pace altro, che *un ridurre le Parti ad ugualità*, siccome il Baldi nel Capitolo sessantesimoquinto assegna, come proprio incarico al Mediatore il far, *che ritorni ciascuno allo stato, & all' ugualità di prima, o sia di proporzione pari, o dispari*. Ora tornando ad Aristotele, proseguì Egli nel quinto Capitolo del citato Libro la stessa materia, e ragionò della compensazion delle Offese, insegnando ove ha luogo, secondo la Giustizia commutativa, e ove non l'ha, secondo la Distributiva *nam si quis Magistratum gerens percusserit quempiam, non decet eum repercuti*. Mosse nel sesto Capitolo il Dubbio, se sia lo stesso il far Ingiuria, e l'essere ingiusto, spiegando sottilmente, come esser possa, che *Injuriam quispiam faciat, & nondum sit ipse injustus*. Nel Settimo accennò, come l'Ingiuria contrasti non solo al Giusto naturale, ma al legittimo ancora. Nell' Ottavo fece intendere, che all'Ingiuria, per esser precisamente tale, richiedesi l'essere spontanea *Injuria autem, atque Juris actio tunc est, cum à sponte agente fit, tunc enim vituperatur, & simul tunc injuria est*. Nel Nono pose in disputa, *si fieri possit, ut sibi ipsi quispiam injuriam faciat*, e se è possibile, che *sua sponte aliquis injuriam patiatur*. Nell' Undecimo finalmente determinò, cadere in biasimo, e in mancamento di Giustizia, non sol chi fa Ingiuria, ma chi la patisce *constat utrumque pravum esse, facere & injuriam atque pati alterum enim est plus, alterum minus habere medio* e benchè aggiugnesse, che per regola ordinaria, *pejus est injuriam facere*, e che *pati igitur injuriam per se quidem minus est malum*, nondimeno avvertì, che in qualche caso può essere maggior male, e conchiuse, *per accidens autem nihil prohibet, majus esse malum*. Questo breve Epilogo del quinto Libro dell' Etica, che in ogni altro caso saria soverchio, troppo essendo nota quell' Opera d' Aristotele, s'è renduto necessario nel nostro, per far capire, che tutto il Trattato della Giustizia da capo a fondo s'estende nella considerazione delle Ingiurie, e del loro risarcimento. Quanto poi alla Proposizione in ultimo luogo registrata, che parte d' Ingiustizia sia in colui, il qual patisce l'Ingiuria, fu ella sostenuta anche più animosamente da Cicerone nel primo degli Uffizj, mediante queste memorabili sue parole *Injustitiae duo genera sunt unum eorum, qui inferunt, alterum eorum, qui ab iis, quibus infertur, non propulsant injuriam*, e di

ciò

ciò rende egli la seguente ragione: *Qui non defendit, nec obsistit, si potest, injuriæ, tam in vitio est, quam si parentes, aut amicos, aut patriam deserat.* L'autorità, e l'uso de' Greci, e de' Romani, alla cui Morale Cavalleresca si pregia il moderno Critico di restituir le Regole dell'Onore, dovrebbono pur trattenerlo dal far le maraviglie, perchè *non manca chi insegni, colui che sopporta l'Ingiurie mostrarsi ingiusto*. L'Autore qui condannato, e citato nel margine della *Scienza Cavalleresca*, è il Romei, che nella Terza Giornata rammenta l'anzidetta Dottrina d'Aristotele, scrivendo, che se bene il *patir Ingiuria come afferma il Filosofo è senza vizio &c., egli dà però segno di vizio nel Paziente*. Poteva del pari allegare, e condannare col Romei Gio. Batista Possevino, e in ciò forse gli ha fatto torto, risultando gli per tanto in sua gloria l'aver seguito Aristotele, quanto l'esser condannato dal nostro Critico. Così dunque, e più chiaramente del Romei, ragiona il Possevino nel Libro quinto. *Se consideriamo il ricevere, e fare Ingiuria in se, & semplicemente, dice che l'uno, & l'altro è male. Rende la ragione Aristotele, perchè il fare Ingiuria è avere più del mezzo, e il riceverla è lo averne meno, e lo avere più, o meno del mezzo è male, ma pure il ricevere ingiuria è minor male &c. onde bea disse Aristotele, ch'egli era più tosto da dovesi eleggere il patire, che il fare ingiuria*, soggiugnendo poi nella pagina appresso, *colui che riceve ingiuria, & vuole men del mezzo, vuole cosa cattiva, perchè la natura vuole, che gli Uomini si difendano quanto le lor forze comportano*. Ma perchè vegga di più, che col sentimento de gli Scrittori dell'Onore è concorde non solo la Filosofia Etnica, ma la Morale Cristiana ancora (la Morale cristianamente lecita Noi diciamo, non la perfezione cristiana) giova il por sotto l'occhio del nostro Critico questo espresso Avvertimento di Monsignor Vanozzi al numero 2068 del terzo Tomo: *Chi potendo resistere all'Ingiurie &c. nol fa, commette mancamento &c. anzi è ingiusto &c. perchè ingiusto è qualunque manca alla propria virtù, fa torto a se stesso, e lascia di far l'uffizio d'uomo libero, e forte.*

Per ultimo non sarà inutile il togliere di mezzo un altro inganno lavorato sopra un'autorità dell'Attendolo, che come temeraria adduce il novello Maestro, ed è questa: *opera della Giustizia, e della Fortezza essere il vendicarsi*. Pogniamo, che il Critico non siasi curato di legger intero quel Discorso intorno alla Pace, da cui ha tratte l'anzidette parole, e che non sia arrivato a vedere nella pag. 33 le seguenti: *Ciò che io ho detto in contrario della Vendetta, che si dee far dell'Ingiurie, s'intende della Vendetta pubblica pertinente non ad altri, che solamente ai Magistrati, o di quella, che in*

Lib. 3. cap. 5. pag. 424.

Lib. 3. cap. 5. pag. 424.

uno istante l'Uomo fa potendo per difesa. Pogniamo, che non avesse osservato, come anzi argomenta quell' Autore, che quand' anche lecito fosse il Duello, sempre ne segue, che *la Vendetta sia illecita ad un Cavaliere*, cioè quella Vendetta, che colle proprie forze si prendesse danneggiando pensatamente il suo Avversario, sempre contuttociò era obbligato l'erudito Critico a scandagliar più minutamente, in qual senso avesse profferita l'Attendolo la voce *Vendetta* nel luogo da lui riprovato. A quest' era certamente tenuto, come Quegli, il quale imprendendo di comentar Aristotele nel quinto dell' Etica, avea congnietturato, che la Vendetta dal Filosofo approvata dovea intendersi *del richiamarsi a Giudici, e dell' accusare*, ed avea in fine conchiuso, che tutto facilmente si *risolve con l'avvertenza d'intender sempre la Vendetta, che è delle Leggi*. Sapeva dunque, che più significazioni in se contiene questo termine di Vendetta, ma non sapea forse, o non volea sapere, che nella significazione, in cui, a suo credere, *parlò Aristotele della Vendetta del tempo suo* l'han presa nel tempo loro, e la prendono eziandio nel presente gli Autori Cavallereschi antichi, e moderni, come ora dal parlar dell' Attendolo può aver compreso. Verrà tempo d'esplicare, a quante significazioni soggiaccia l'antidetta voce, concordando ella talora, e talor discordando co' leciti Risentimenti; ma questa esatta discussione avrà il suo preciso luogo nella Conclusione Ottava. In ora per terminare il presente Dubbio null' altro occorreva, se non il manifestare (come forse a sufficienza si è fatto) quanto abbian che fare colla Giustizia, e colla Fortezza, e i Risentimenti, e le Ingiurie, delle quali ora passiamo a trattare nella seguente Conclusione.

Lib. 2. cap. 7. pag. 290.

Lib. 2. cap. 7. pag. 292.

Ivi pag. 290.

VII CON-

VII. CONCLUSIONE.

L'Ingiuria, manifestata ch'ella sia veramente tale, si rende nociva all'Onore di chi la commise, non di chi la patì. Non è però, che per questo non debba l'Offeso far le sue parti, affin di mostrare, che non la meritava, e che a torto fu offeso: e tanto importa il dire, che a torto fu offeso, quanto il dire, che fu ingiuriato.

FRa non pochi documenti, che saggi in vero, ed utili raccogliamo di quando in quando dal parlar del nostro Critico, uno si è certamente questo, che *la somma confusione di chiunque ragiona di questa materia &c nasce dal non fissare il significato de' Vocaboli, e dal passare da una cosa ad altra senza avvedersene*. Vero è però, che se di tale avvertimento si fosse egli stesso prevaluto, in occasion di trattare delle Offese, e delle Ingiurie (*Vocaboli*, la cui propria distinta significazione è già stata a sufficienza *fissata* da' buoni Scrittori Cavallereschi) e se non fosse egli *passato da una cosa ad altra*, cioè dall' Offesa all' Ingiuria, *senza avvedersene*, non comparirebbe in molte Massime de gli Scrittori medesimi quella stravaganza, e quella irragionevolezza, che fa in loro comparire *la somma confusione* da Lui usata, nello scambiar la propria significazione dell' uno, e dell' altro di tai vocaboli. Offesa è nome larghissimo, poichè comprende *in generale ogni operazion contro l'Uomo fatta, che lo muove ad ira*: e ciò, che insegna nella sesta Decisione il Birago, fu prima insegnato dal Muzio nella Risposta settima del Libro terzo, non men che da Paride nel Capo duodecimo del primo Libro, anzi pur da Bartolo nel luogo dal Torelli citato nella rinomata Causa Pignatelli. Anzi Offesa può dirsi qualunque *impedimento*, secondo il Gessi nel numero settimo della Parte seconda della Spada d'Onore; e sua ragione si è, che *trar l'origine &c questa parola offendere dallo stesso, che nel idioma latino è l'incontrare, poichè tutto ciò, che ne offende, ci sta, o ci viene malamente contro*. Per questo riguardo avvisa il Baldi nel Capo decimoquinto delle Mentite, ch'*ella può esser giusta, o non giusta*, il che tanto è dire, come dice il Birago nella Decision sesta, che *sono l'Offese o con cagione, o a torto fatte*, soggiugnendo, che se fatta sarà con cagione, ed a motivo d'onurato risentimento, *fie ben sarà Offesa, non sarà però ingiuria*. In somma *molti sono offesi*, per asserzione di Gio Battista Possevino nel Libro secondo, *li quali non sono ingiuriati*, ed è chiaro, secondo lo stesso Autore, che *molte condizioni si richieggono a far che l'offesa sia ingiuria*: per lo che il confondere l'Ingiuria coll' Offesa è un confondere una spezie col suo Genere, per dir tutto in poche parole, anzi con quelle di Gregorio Zuccolo, ove nel Capo sesto lasciò scritto: *L'Ingiuria è spezie d'Offesa, & a lei se ne sta come a genere sottoposta*.

Lib. 1. cap. 2. pag. 15.

Perchè però dal genere dell' Offesa si riduca questa precisamen-

te alla spezie dell' Ingiuria, si ricercano in essa due condizioni: la prima, che veramente sia contro Giustizia, o contro il *Jus*, per parlar co' termini di Vulpiano allegato dall' Attendolo nel Capo quinto: l'altra, che fatta sia spontaneamente dall' Ingiuriante: e questa condizion parimente risulta dal citato luogo dell' antidetto Autore. Ambedue tai Requisiti, come distintivi fra l'Offesa, e l'Ingiuria, son generalmente assegnati appunto all' Ingiuria da tutti Coloro, che di questa materia hanno scritto. Da Gio Batista Possevino, che nel Libro quinto la chiama un *nuocere spontaneamente contra le Leggi*. Dal Pigna, che la diffinisce nel Capo settimo del Libro primo *nocumento con elezione fatto ad altri contra il giusto*. Da Antonio Possevino nel Libro primo Capo decimo *un torto fattoci contra il giusto*. Dal Massa, che riconosce, succeder ella, *quando alcuno spontaneamente contraviene alle Leggi*. E dal Birago, che nella quarta Decisione spega, come s'intenda anche dall' Albergati *fatta per elezione senza essere provocato*. Finalmente, per lasciar tant' altri, che si potrebbero recar in mezzo, vien così descritta dal Gessi nel numero ottavo della Parte seconda della Spada d'Onore. *L'Ingiuria è cosa fatta fuor di ragione, o come diciamo a torto, o si dirà un' Offesa fatta volontariamente, ed ingiustamente dall' Offendente &c.* perciocchè *in effetto l'Ingiuria trasse il nome suo dall' esser senza ragione, e senza giusta causa*. Quanto si è detto sin qui è forse sufficiente per far capire, che chiunque tirerà al proposito dell' Ingiuria, cioè d'un' Azione fatta spontaneamente a torto ciò, che i buoni Autori scrissero dell' Offesa, la quale può esser Azione giustamente fatta, o chiunque vicendevolmente applicherà a questa le Massime pertinenti a quella, imbroglierà di leggeri il Giusto coll' Ingiusto, anzi imbroglierà mezzo Mondo, non che il metodo della Disciplina Morale, e Cavalleresca.

Oltre all' antidetta real distinzione, noi, che cerchiamo d'evitare ogni equivoco, siamo astretti di por mente ad un' altra ancora, quantunque non reale, per non aver ella l'essere in se stessa, ma sol nelle turbate menti degli Offensori, e degli Offesi. Questi il più delle volte, o apprendono, o vogliono far apprendere, che Ingiuria effettiva sia quella, la quale han patita, con tutto che fosse da dirsi per verità solamente Offesa. All' incontro Quelli o credono, o si sforzan di far credere, che Offesa giusta, e non Ingiuria, sia l'inferita all' Avversario, e che, essendosela egli meritata, sian essi stati tirati pe' capelli ad offenderlo. Di qui deriva il bisogno di discernere, ch' altre son l'Ingiurie reali, e manifeste, o manifestate con salde pruove, altre le supposte, e pretese: e che similmente

altre

altre son le figurate, e supposte Offese, le quali vengono bene spesso coonestate con questo nome meno odioso, con tutto che in se stesse sieno Ingiurie, ed altre quelle, che puramente sono in se medesime Offese, e cui vanamente il nome d'Ingiurie viene attribuito. Da simili equivochi procede eziandio, che ne' nostri Libri si sentano talora nominate per Ingiurie alcune, che tali non son per anche provare, ma sol pretese, e che scambievolmente Offese si nominino altre, le quali potrebbero provarsi Ingiurie, come in fatti elle sono. Tutte le Controversie d'Onore nascono adunque, e nacquero mai sempre, o dal fingersi l'Offeso, che ingiurioso sia l'Offensore, o dall'ostinarsi l'Ingiuriante all'incontro in pretendere d'esser stato talmente provocato dall'Offeso, che dalla parte di questo sia il mancamento, ed il torto. In sostanza non d'altro contendendosi, che della ragione, e del torto (delle quali cose ognun vorrebbe la prima per se, e rovesciar l'altro sopra il compagno) viene in conseguenza a contendersi sopra un' Azione, s'ella sia solamente Offesa, o precisamente Ingiuria, e sopra l'aver mancato, o l'uno, o l'altro a Giustizia: e questo è quello che nell'antecedente Conclusione si disse, cioè, che intorno a questa Virtù s'aggirano tutte le Querele Cavalleresche, nelle quali non entra la Fortezza, se non rispetto all'assunto di costantemente provare il torto dal canto dell' Avversario, quando effettivamente ci sia.

Tanto è vero quel, che si va per noi dicendo, che ne' tempi ancora del Duello ogni Uomo, che a tal iniquo cimento chiamava l'altro, avea solo per fine il provar, che ingiurioso, e non semplice Offensore era il chiamato, e nulla più pretendeva, che il torto di questo manifestare. Perciò tanto nel caso, che lo Sfidatore fosse stato di mala fama, onde il torto in lui ragionevolmente si presupponesse, quanto nel caso, che, data parità di buon credito in ciascuno de' Querelanti, fosse per se notoria, e chiara l'Ingiustizia dalla parte di uno di loro, non era ne pure in que' barbari tempi permesso il Combattimento. Per autenticar la fermezza di quest' uso noto, notissimo a principianti nella Dottrina Cavalleresca, basteranno senz'altre innumerabili Allegazioni queste succinte parole del Pigna nel Capo sesto del Libro secondo: *Come quegli uomini, che palesemente son riprovati, per noi non fanno, così quei casi, ne' quali è la verità espressa, deveran di sfida mancare. Se adunque manifesta cosa è, che costoro han torto, loro campo non si darà.* In oggi eziandio dopo abolito felicemente il Duello, e prescindendo ancora dal risentirsi violentemente coll' armi, egli è infallibile, che qualunque più lecito, e più pacato risentimento vien promosso

unicamente dalla premura, che ha l'Offeso di far comparire il torto dell' Offensore. Ciò è lo stesso, che il dire di farlo comparire ingiurioso, e milita anch' in oggi lo stesso riguardo accennato pure dal Pigna nel Capo nono del terzo Libro, che *il non risentirsene potrebbe far passar per giusta l'Offesa.* La dove per lo contrario, chi giustifica d'aver ricevuta veramente Ingiuria, cioè d'essere stato a torto offeso, ha già fatto con ciò conoscere illibato il proprio Onore, e macchiato quello dell' Avversario, manifestandolo operatore di mala azione. *Tu hai fatto male a farmi ingiuria: come, se altri dicesse, tu hai fatto male a far male.* così dice il Muzio nella seconda Risposta del Libro secondo, soggiugnendo coerentemente, che *col confessare di averci fatto ingiuria si viene a confessar medesimamente d'aver fatto male.* Meglio però di tutti fa intendere Gio. Batista Possevino nel Libro quinto, che unico oggetto de' Querelanti, altro non sia, nè potrà esser giammai, se non di render chiaro, che Ingiuria sia l'Offesa patita, rispondendo a Giberto da Coreggio, il quale così l'interroga. *Combattendosi adunque per le Ingiurie, non sarà mai lecito il Duello, non dovendo gli Uomini onorati combattere con gli Uomini ingiusti, & scellerati.* e la risposta del Possevino è questa. *Se noi potessimo provare, che alcuno avesse ingiustamente operato offendendoci, non avremmo bisogno di Duello.*

Atteso quel tanto, che sin quì s'è detto, sembra chiarito abbastanza, che l'Ingiuria sia nociva assai più all' Onore di chi la commette, che di chi la patisce, e sembra per conseguenza soverchio il proporre nel primo de' seguenti Dubbj, se di peggior condizione sia l'Ingiuriante, o l'Ingiuriato. Nulladimeno ciò valerà a dimostrar maggiormente contro il supposto del nostro Critico, che anche in questo punto concorda mirabilmente la Dottrina Cavalleresca con quella de' Filosofi Morali. Più espediente bensì si renderà l'esaminar nel Secondo Dubbio, se la Presunzione di mancamento cada naturalmente sopra l'Offenditore, o sopra l'Offeso: imperciocchè, siccome è indubitato, che spetta la Pruova a colui, il quale non ha in suo favore la Presunzione, così verrà a dilucidarsi la cagion, per cui chi non può con negativa trasportar il carico di provare nell' Offensore di Fatti (in quel modo, che all' incontro può trasportarlo nell' Offensor di Parole) sia dal proprio Onore obbligato a far conoscere, che fu a torto offeso, o diciamo, che fu ingiuriato, e vedremo opportunamente quel che sia quest' obbligo, o questo carico. Finalmente dalla soluzione de' due primi Dubbj risulterà insieme la soluzione del terzo intorno a quell' Offese, che sono o da curarsi, o da trascu-

rarsi;

rarsi, riserbando all' Ottava ventura Conclusione lo specificar, quai siano i leciti Risentimenti.

DUBBIO PRIMO.

Se di peggior condizione sia l'Ingiuriato, o l'Ingiuriante.

IMputa il nostro Critico alla *Cavalleresca Dottrina* l'introduzione d'una Massima non men falsa, che contraria a quella de gli Antichi, *giudicando essi una disavventura minor mal d'una colpa*; talchè pretende dalle moderne opinioni distrutta l'antica rettissima, che *il fare ingiuria venga per conseguenza ad essere maggior male, che il patirla*. Poi segue a dire: *Ben si ricava tutto ciò da Aristotele*, quasi che l'insegnamento del Filosofo in questo proposito non fosse, come in fatti egli è, comunemente approvato, confermato, ed allegato da gli Scrittori Cavallereschi, del che pur avessimo qualche saggio nelle parole di Gio Batista Possevino addotte nel Terzo Dubbio della passata Conclusione. Furon già d'accordo in questa sentenza Aristotele, e Platone, e son d'accordo similmente tra loro tutti i nostri Autori in prefiggere come fondamento precipuo della Disciplina Cavalleresca, che in peggiore stato di gran lunga si trovi l'Ingiuriante dell' Ingiuriato. Se Platone nel Gorgia fece, che Socrate sostenesse questa verità contro di Polo, e che un'altra volta ancora ne disputasse contro Trasimaco nel primo Dialogo della sua Repubblica, non diversamente il Romei nella Quarta Giornata introdusse il Cavalier Gualengo a giustificar ampiamente contro il Conte Guido Calcagni, che *resta d'assai peggior condizione colui, che ingiuria dello Ingiuriato*: nè cessò di ciò inculcare anche nella Quinta Giornata per bocca dello stesso Gualengo, il qual ivi replica *lo Ingiuriante sarà sempre macchiato, avendo col far ingiuria, mancato a Giustizia*. Ed appresso dichiarando, come abbiasi a intendere l'autorità d'Aristotele stesso, dove dice, *che l'Ingiuriante ha più di bene, che non ha lo Ingiuriato* (poichè al Romei non era ignota la dottrina di quel Filosofo) così risolve: *Questa è la sciocca opinion vulgare, che tien per valorosi, forti, & onorati i superbi, insolenti, & pronti a far ingiuria ad altrui, e non conosce, che quanto è maggior l'ingiuria, che fanno, o sia di parole, o di fatti, tanto sono più ingiusti, e scelerati, & che ciò sia vero le Leggi severamente puniscono come scelerati questi tali ingiuriatori &c. e chi negherà, che quelli, che dalle Leggi, e da' Magistrati son puniti, non restino anco infami?* S'estende forse

anche

Lib. 2 cap. 5. pag. 203.

Ivi.

anche più sopra questo Articolo Gio. Batista Possevino nel quinto Libro, del cui lungo discorso basterà il registrar la Conchiusione uniforme alla mente del Filosofo, ed è questa: *Onde ben disse Aristotele, ch' egli era più tosto da doversi eleggere il patire, che il fare ingiuria*. A Lui aderì il minor suo Fratello Antonio, lasciando scritto nel secondo suo Libro: *L'Ingiuriato dee avere a mente l'opinione di que' Savj, che ottimamente dissero, esser meglio il ricever Ingiuria, che il farla*. Anzi in ciò aderirono ambedue i Fratelli e al Muzio, e al Fausto concordi parimente in simil giudizio. Questi nel Capo decimottavo del Libro quinto desidera *far capaci le menti de gli Uomini non essere infamia il patire l'Ingiuria, & essere infamia il farla*: Quegli nel Capo secondo del Libro secondo asserisce, che *non solamente lo Ingiuriato non è egli l'incaricato, ma che il factor della Ingiuria con vituperio ne rimane*. Così gli altri Scrittori seguitando nello stesso tempo e la sentenza de gli Antichi Filosofi, e quella de gli antidetti Maestri d'Onore, comunemente la confermano. L'Urrea nel principio della prima Parte parla in tal guisa: *Colui, che fa la ingiuria è il disonorato, & non chi riceve*. Quindi più basso soggiugne: *L'Ingiuriatore è quello, che fa a se stesso la ingiuria*. Dappoi replica, esser *cosa giusta, che si reputi disonorato colui, che ingiuria altrui*: e circa il fine della stessa prima Parte non lascia di mostrarsi informato, che tal Insegnamento derivò da Platone, così citandolo: *Platone a questo proposito dice, che è meglio ricevere Ingiurie, che farle*. L'Attendolo, appoggiandosi più all'autorità d'Aristotele nel suo Discorso delle Paci, dopo aver detto, *Colui che offende contro alle Leggi* (che tanto è dire colui, che ingiuria) *come ingiusto, & macchiato di vizio, viene conseguentemente ad esser disonorato* determina come di mente di *Aristotele nel quinto dell' Etica &c., che l'ingiuriare è maggior male*. Condannando l'Olevano nel Caso duodecimo del suo secondo Libro il procedere di un tale coperto da Lui sotto il nome di Papio, scrive, che *se avesse considerato quello, che conviene all' Uomo giusto, avrebbe giudicato meglio il patire, che il far simile ingiuria*. Al Filosofo medesimo s'attiene parimente il Baldi nel Capo sessantesimo secondo, ove leggiamo: *E' ingiurioso, & ingiusto chi fa, e non chi patisce la Ingiuria, ed è opinione d' Aristotele, che per se stesso e di sua natura sia molto peggio dell'essere ingiuriato*. Udiamo ancora l'Albergati nel Capo trentesimoterzo del terzo Libro: *E' certo se maggior ingiustizia è il volontariamente offendere, e far male, che non è l'involontariamente patirlo, è manifesto, che l'Offenditore* (qui è inteso, e circoscritto l'Ingiuriante) *sarà carico di maggior ingiustizia dell' Offeso*. E per dar fine a questo lungo registro, nocumn

mo in ultimo luogo le parole del Birago nella Decisione decimaterza *Maggior vergogna è il fare Ingiuria, che patirla*, non men che quest' altre nel Consiglio ventesimoprimo del Libro secondo, colle quali riferendosi alla Massima Aristotelica afferma, esser *questo uffizio dell' Uomo dabbene &c* (che val a dire dell' Uomo d'Onore) *il qual, come dice Aristotele, elegge più presto patir l'Ingiuria, che farla*.

Allora quando oltraggiato un Uomo arriva a far conoscere il torto di chi oltraggiollo, certo è, che vien nello stesso tempo a manifestarlo macchiato nel proprio Onore, mentre manifesta, aver questi ingiustamente, e contro l'Onesto operato: il che risulta da quella connessione, e da quella dependenza, la quale già nella Quinta Conclusione si dimostrò avere dalla Virtù, o dall' Onore Intrinseco l'Estrinseco, o siasi dall' Onesto il buon Concetto, e il buon nome. Perciò non sopra di lui, ma sopra dell' Ingiuriante, cade l'ignominia tutta: e tanto è lontano, che l'Ingiuriato, supposta tale giustificazione, soggiaccia a vergogna alcuna, che anzi ha occasione d'erger la testa, e di andar non men fastoso di quel, che al tempo de' Duelli andasser Coloro, i quali uscivan dello steccato dopo la disdetta del loro Avversario, o dopo averne riportata quella vittoria, che per una tacita disdetta allora s'interpretava. Non è dunque vero, che in senso de' nostri Autori *l'Ingiuria* (intendiamoci dell' Ingiuria, che per tale sia posta in chiaro) *lasci per se affissa una certa nota di vergogna, e d'infamia a chi l'ha sofferta*: ed è falsissimo, che l'opinione de' nostri Autori sia *per diritto opposta all' instituzione de gli Antichi, per le Leggi de' quali cadeva l'infamia all' incontro sopra colui, che l'aveva inferita*, conciosiacchè per le Leggi de' Moderni tutti, senza eccettuarne pur uno de' nostri Scrittori, cade parimente l'infamia sopra colui, che manifestamente ingiuriando ha commessa opera iniqua. Non sol condiscende la nostra Disciplina ad ammettere, che l'essere ingiuriato non è un sommo *incomparabil male*, ma ne pure un male immaginabile lo stima, quando l'essere ingiuriato, cioè a torto offeso, sia renduto palese, o che palese per confession dell' Offensore si renda. La *Instituzione Cavalleresca* anzi è quella, la quale espressamente insegna, che l'Ingiuria *non pregiudica punto all' interna Onestà dell' Ingiuriato*, qualora abbia Quelli giustificato, che a torto fu offeso: ed ella è, che sostiene, aver per lo contrario all' interna Onestà mancato l'ingiusto Offensore, di modo, che l'Ingiuria in tal caso *ne toglie il primero buon nome, ne la universale riverenza de' Cittadini a chi n'era in possesso*. Ed ecco risoluta in nulla la ventosa energia di quel periodo.

Lib. 2. cap. 5. pag. 203.

riodo. *Si verrà con questo a conoscere, che l'essere ingiuriato non è quell' incomparabil male, che la istituzione Cavalleresca ci ha fin ora dato ad intendere, e ch' è sciocchezza il farsi a specolare sopra le virtù dell' Ingiuria, poichè essa non solamente non pregiudica punto all' interna Onestà dell' Ingiuriato, ma come l'effetto mostra, nè toglie il primiero buon nome, nè la universal riverenza de' Cittadini a chi n'era in possesso.* Tutto il Punto si riduce a questo, e qui sta tutta la difficoltà, che a salvare *il primiero buon nome*, anzi a salvar insieme perfettamente *l'interna Onestà*, non basta il solo dire: io sono ingiuriato, io sono offeso a torto, ingiusto è stato il mio Offenditore. Tanto può dirlo chi si è tirata addosso l'offesa, e l'ha per propria colpa patita, quanto chi veramente, senza cagion datane da veruno suo mancamento, a reale Ingiuria soggiace. Potendo dunque ciò stare in dubbio presso le genti, nulla gioverebbe quanto sin qui s'è discorso, quando per noi non si discendesse a dilucidare, se obbligo sia dell' Offenditore, che semplice Offenditor si pretende, il provare d'aver con cagione offeso, o se obbligo sia dell' Offeso, il qual si pretende Ingiuriato, il mostrar, che a torto, e senza precedente suo mancamento fu offeso: e questo importante Articolo sarà la materia del Dubbio seguente.

DUBBIO II

Se la Presunzione cada regolarmente a pregiudicio dell' Offensore, o dell' Offeso.

Unanimi tra loro sono i Filosofi, ed i Legisti in credere, che naturalmente non debba presumersi, aver alcun Uomo contravenuto a i dettami della Virtù, finchè diversamente per sue prave opere non si discopra. Nulladimeno, prima che dal moderno Autore questa Presunzione fosse impugnata, la pose in disputa il Romei. Finse egli nella sua Terza Giornata, che appunto l'impugnasse il Giovane Marchese di Massa col dire: tal *supposizione tengo io per molto sospetta, anzi che non apparendo qualche notabil segno di virtù, si abbi più tosto da presumere l'Uomo cattivo, che buono, stando che l'umana natura per se stessa più tosto inclina al vizio, che alla virtù.* Fece però all' incontro, che il Gualengo confutasse questa opinione con varj argomenti, i quali lungo sarebbe il riferire, da che ivi possono con agio osservarsi. A noi solo importa l'osservare, che finalmente l'uno, e l'altro convennero in queste *due Conclusioni*,

la

la prima che l'Uomo &c. di sua propria natura è sempre alle virtù inclinato &c. la seconda che l'Uomo, in quanto animale congiunto colla materia, e col senso inclina &c. al vizio accidentalmente. Nelle medesime due Conchiusioni convengono del pari i Legisti, insegnandoci, che *ratio impellit hominem ad bonum*, e che all'incontro *materia seu sensus ad malum*, ma, perchè ciò accidentalmente avviene, fermano la Presunzione, la qual, come la prima del suo Libro quinto, è registrata dal Menocchio *Jure nostro vel Pontificio, vel Caesareo hominem sui natura bonum esse, & praesumi manifestè probatur.* Di qui nasce, che veruna azione ingiuriosa non potrà mai dirsi propria dell'Uomo, secondo la sua propria natura, ripugnando all'umana ragionevolezza l'offendere altrui spontaneamente, e senza immaginabil cagione: e però con fondamento disse il Muzio nella Risposta prima del primo Libro, che *l'offendere altrui a torto è un operar appunto contra la proprietà dell'Uomo.* Dovrà bensì dirsi fatta per accidente ogni Ingiuria, e però, come fatta per accidente, non dovrà ella presupporsi, se non si pruova, la dove per l'opposito presupporsi dovrebbe, se propria ella fosse dell'umana ragionevolezza. Dunque, ripiglierem Noi, non è da presupporsi ingiurioso alcun Uomo, che altri offenda, ma più tosto semplicemente Offensore; potendo questi esser mosso da qualche non ingiusta cagione, e in conseguenza non repugnante alla natura sua ragionevole. Or se ingiusto non si presume colui, che ha offeso, chiara cosa sarà che a colui, il quale ha ricevuta l'Offesa, e cui compie il mostrar, che a torto la ricevè, s'aspetterà il provare, che veramente ingiurioso fu l'Offensore. E se a Questo non fa di bisogno il provar, che da ragionevol cagione fu mosso ad offendere, come ha bisogno l'Offeso di provare il contrario, che più cerchiamo per far comprendere, che a pregiudicio dell'Offeso cade la Presunzione? In fatti quanto è convenevole, e giusto il presupporre, che niun Uomo, come ragionevole, abbia offeso altrui senza qualche cagione; altrettanto convenevole, e giusto sarà il presupporre, che, chi è stato offeso, qualche cagion n'abbia data.

Ammessa per tanto tal Presunzione, che l'Offeso abbia data cagione all'offesa, non veggiamo, perchè non si debba ammettere insieme, che l'Offesa *presupponga difetto*, e qual torto abbia di dirlo il Birago deriso in ciò dal nostro Critico. Qual inconveniente sarà il dedurre da questo, che ella carica chi la riceve *del concetto d'averla meritata* secondo l'Ansidei, o che sia *indizio, e testimonio di demerito secondo il Gessi?* Di qual errore potranno essere convinti dal novello Maestro il Carboni, e il Grimaldi? per aver detto

Lib. 2. cap. 3. pag. 43.

Ivi pag. 45.

Ivi pag. 46.

Ivi pag. 45.
Lib. 2. cap. 3. pag. 45.

l'uno, ch'ella dimostri *mancar noi di virtù*, e per aver detto l'altro, *non esser credibile, che sia virtuoso l'Uomo ch'è disprezzato*. Prima però di beffare i nominati Autori, conveniva al Critico distruggere i fondamenti, sopra cui s'appoggia l'antidetta probabilità, che senza il suo perchè non venga offeso dall' Uom ragionevole l'altr' Uomo, e che però d'ordinario abbia a credersi provocato l'Offenditore da qualche sconcio operar dell' Offeso. Doveva in oltre avvertire il moderno Autore nell' atto di condannar l'Attendolo, ch'egli si fonda sulle Dottrine de' Legisti, ove dice *non presumersi, che alcuno abbia malamente operato*, come generalmente tutti lo dicono i nostri Autori, e segnatamente Rinaldo Corso nel numero centesimo decimoterzo del suo nono Capo confermando il suo detto con buon numero di Allegazioni legali. Le parole dell' Attendolo son le seguenti nel Capo quinto del primo Libro *presumendo in questo caso la Legge, che alcuno non abbia co i fatti malamente operato, siccome nell' altro, che non sia vera l'Ingiuria, e che ciascuno sia Uomo dabbene*: e pareva egli senza gran pena riscontrar i luoghi, che dallo Scrittor medesimo vengono nel suo margine indicati.

Lib. 1. cap. 3. pag. 44. 45.

Ma sua maggior trascuranza è stata il non por mente, che antichissima è questa Presunzione, e il non far caso di ciò, che in questo proposito lasciò scritto Aristotele nel Capo quarantesimo del primo Libro della Rettorica secondo la divisione del Majoragio. Ivi sono da lui enumerati *qui homines potissimum sint injuriæ obnoxii*: e fra questi son dal Filosofo compresi non solo *ignavi*, e poscia *inertes, ac desides*, ma finalmente *qui sunt infames aut qui facilè possunt accusari, tales enim judicio experiri non audent, quia judices reformidant, neque, si experiantur fidem facere possunt*. Se punto badato ci avesse, non si sarebbe verisimilmente arrischiato di pronunziare, che Aristotele stesso *fra coloro, che sogliono essere ingiuriati, non ripose i viziosi*; quando pure non istimasse egli secondo le sue particolari opinioni, che non arrivino a potersi dir *viziosi* gl' infami, e gl' incapaci di far fede in Giudizio. Nè sol presso Aristotele, ma presso altri Sapienti ancora dell' Antichità, ebbe credito questa supposizione di demerito, di mancamento, o di vizio ne gli Offesi. Comentando il Majoragio le riferite parole del Filosofo confronta col sentimento di lui quello di Cicerone orante contro Clodio in difesa di Milone, benchè più chiaramente possiam Noi raccorlo da un altro luogo nel secondo de gli Uffizj, ove mostrando quanto perfino all' Uomo *in agro vitam agenti Opinio Justitiæ necessaria est*, viene ad affermare, che l'offesa presuppone ne gli Offesi precedente difetto colle seguenti parole. *eoque etiam magis quod si*

Lib. 2. cap. 5. pag. 203

eam

eam non habebunt, injustè habebuntur, & nullis præsidiis septi multis afficientur injuriis. Per relazione di Plutarco ne gli Apofftegmi sappiamo, che *Scraphidam condemnaverunt Ephori, quod à multis injuriâ foret affectus*, giudicando que' Magistrati, che la tolleranza di tanti affronti palesasse in colui il demerito, e il vizio, che di quegli affronti stessi, e del gastigo pubblico in oltre rendevalo degno. Anzi fra gli stessi Aforismi trovasi registrata una sentenza del vecchio Catone, il quale mosso dallo stesso riguardo, o dalla stessa Presunzione, *dictitabat eos qui possent, nec propulsarent injurias, lapidibus esse obruendos*. Tre nostri moderni Filosofi ci contenteremo di mentovar solamente Monsignor Vanozzi, il Tassoni, e il Nobili; già che Filosofo, e non Autor Cavalleresco vuole il Critico che questi sia. Veggasi nel Capo decimosesto del suo Trattato Latino *de Honore*, ove a viltà d'animo ascrive il bersi tacitamente le Ingiurie, consigliando il non trascurarle, *ne animi nimium remissi, atque imbecillè judicemur, si tacitè feramus injurias: decet enim, ut non servos, sed liberos, nos esse reputemus.* Il Tassoni ne' suoi Pensieri autentica espressamente la Presunzione da noi sostenuta, scrivendo al Quisito 24 del Libro nono, che *chi oltraggia è sempre solo essere provocato da qualche occasione almeno apparente.* E Monsignor Vanozzi, non tanto Filosofo, quanto Filosofo Ecclesiastico, che vuol dir Teologo, non si contenta di provare, che è atto di giustizia il lecito risentimento nel luogo citato entro la precedente Conclusione; ma condannando chi lo neglige, soggiugne nello stesso Avvertimento 2068. del terzo Volume, che costui *manca alla natura ancora, per legge della quale dobbiam repulsar l'Ingiuria, e colla forza nostra propria opporsi all' altrui forza, e violenza, tale essendo l'istinto naturale in tutti.* Finalmente per non lasciar addietro in questo proposito ne pur l'opinione de' Santi Padri, notabile è questa Sentenza di Sant' Ambrogio nel Capo trentesimosesto del secondo Libro de gli Uffizj. *Qui non repellit à socio* (il che pare, potersi applicare alla propria difesa ancora, da che la carità da noi stessi incomincia) *si potest, injuriam, tam est in vitio, quam ille qui infert.*

Conosce il novello Maestro, avvenir *talvolta, ch' altri con suo mal procedere si meriti, e si compri le Offese*, senza nondimeno acquetarsi all' antidetta Presunzione generale, onde esclama *ma dee per questo decretarsi in genere contra gli Offesi?* La verità è però, che non sono la stessa cosa una Presunzione, e un Decreto. Una Presunzione è tanto almeno differente da un Decreto, quanto è differente da una Presunzione una Pruova, che concluda, e sia

Lib. 1 cap. 3 pag. 44.

atta a far nascere un Decreto. Diansi, come il più delle volte si danno, un Offensore, e un Offeso, dell'uno, e dell'altro de' quali abbiasi egual concetto: e allora sarà pur forza, che per discernere da qual parte sia la giustizia, o l'ingiustizia del Fatto, sia indotto un di loro alla Pruova. Non si potrebbe determinar in genere, a qual di lor s'aspettasse, senza determinar appunto *in genere*, contro cui corra la Presunzione: e se questa non fosse fermata, non uscirebbe mai da parte alcuna la Pruova, e staria mai sempre sospesa la loro causa. La sola Presunzione però non pruova, e non decreta assolutamente a pregiudicio dell' Offeso: altro non fa ella, che eccitar questo a provare, che a torto fu insultato, e che non diede giusto motivo all' insulto. Molto meno si pretende di *dar forza all' Ingiuria di provare, che noi non siamo Uomini dabbene*. Se l'Ingiuria è per tale conosciuta, allora si pruova per essa tutto il contrario, cioè che ingiusto, e non già *Uomo dabbene*, è l'Ingiuriante: tanto è lontano, che nulla ella pruovi a pregiudicio dell' Ingiuriato. Se poi tuttavia rimane in dubbio l'esser Ella Offesa, o Ingiuria, ne pur tale Offesa ha per se stessa precisamente forza di Pruova, e sol ne prende allora, che rinunziando l'Offeso al diritto di provare, e trascurando l'obbligo ingiuntogli dalla sopraddetta Presunzione, anzi pur dallo stesso amore della Virtù, si contenta esser creduto degno dell' Offesa medesima, e macchiato in conseguenza di qualche difetto. Il Pigna, che quì dal Critico si cita non molto a proposito nel Capo nono del primo Libro, ragiona ivi dell' Ingiurie di parole, le quali, se con negativa non son repulsate dall' Imputato, cominciano ad acquistar in qualche modo vigor di Pruove, in quanto vien egli a consentir col suo silenzio all' imputazione, che da loro risulta, e in quanto trascura un rimedio sì facile di trasferir nell' Ingiuriante l'obbligo della Pruova. Son queste le parole del detto Autore. *Le Ingiurie &c. quando possono, & deono essere da noi ribattute, & non sono, provano, che noi non siamo uomini dabbene*: e ben da tutto il contesto apparisce, che questa qual siasi virtù di provare, non ridonda immediatamente dall' imputazione, o dall' Ingiuria, ma dal silenzio, e dal tacito consenso all' imputazione, mercè del quale s'accresce nell' Offeso la Presunzione del suo mancamento, e comincia ad acquistar tal fede, che s'appressa ad una Pruova effettiva, là dove, se avesse negato, dovrebbe anzi provarsi giusta l'Offesa di parole da colui, che l'ha profferita.

Lib. 1 cap. 3 pag. 44.

Ad un' autorità mal intesa fa succedere il nostro Autore un' altra affatto falsa, ove dice: *e quando fermano gli Scrittori, non presumersi, che alcuno abbia malamente operato, perche dedurne che l'Ingiuriato*

Lib. 1 cap. 3 pag. 44. e 45.

giuriato infame resti? Imperciocchè non si truova nel Capitolo 196 del Grimaldi, ch'ivi egli allega, ne in altra parte del suo Libro, anzi ne pure in alcuno di tanti a noi noti, che *l'Ingiuriato infame resti, se non pruova che l'ingiuria fu fatta a torto.* Troveremo bensì scritto dal Pompei al Capo settimo del primo Libro *ci dispone all'infamia quando ci biasima, & accusa, o ci incarica di parole ingiuriose.* E' ben altro il restar infame, ed altro il disporsi all'infamia; mentre a questo basta per prossima disposizione un grave mancamento, e per disposizione remota un leggiero, qual per lo meno si presume in colui, che lascia correre a suo danno una notabile imputazione. In somma *aliud est læsio, aliud honoris amissio. læsio est latior, & potest nobis inferri, cum à nobis, tum ab aliis; honoris verò meritum soli nos à nobis valemus auferre. omnis amissio honoris est læsio; non e contra*, parlando con Francesco Piccolomini nel Capo trentesimoterzo dell'ottavo Grado, e tralasciando le autorità di tutti gli altri nostri Scrittori, già che ne ha pur qualche contezza il Critico, come vedremo tra poco in alcune sue succedenti parole. Di più altro è l'essere disonorato, altro l'essere infame, che vuol dire disonorato *senza rimedio*: ma siccome l'essere offeso nell'Onore, non è lo stesso, che esser assolutamente disonorato, così tanto è più lontano dall'essere infame. Perciò dalla Presunzione, la qual sospende il buon concetto, che prima godea l'Offeso, non si vuol a niun partito inferire, che sia egli disonorato, non che disonorato in quel modo ch'è *senza rimedio*: ed è vanissima l'illazione del Critico, quando argomenta da questo termine di sospendere, altro non volere inferire i nostri Maestri, *se non che l'Ingiuria non toglie l'Onore senza rimedio.*

Libr. cap. 3. pag. 40.

Fedelmente all'incontro avria potuto citare gran numero di Scrittori in confermazione di questa Massima, della quale abbiam già cominciato a trattare. *Alcuni Scrittori nel proporre, o nel supporre questo principio, usarono il termine, non di togliere, ma di sospendere*, se non che meglio era dire tutti i più Classici, e non solamente *alcuni*. Noi unicamente allegheremo l'Albergati, come quegli, che con più chiarezza spiega il motivo di questa sospensione. *Perchè gli Uomini*, dic'egli nel Capo decimottavo del Libro primo *con l'esempio per l'ordinario si reggono, e sogliono avere in pregio, e dispregio le cose, che da altri veggono essere pregiate, o dispregiate, e non considerano, che l'Onore, & il Disonore possa esser fatto indebitamente & credono il più delle volte, o almeno sospettano* (ecco la sospensione del buon concetto) *che la persona sia buona, o cattiva secondo i segni, che dall'altrui opinione riportano.* Poi appresso nel Capo

Libr. 1. cap. 5. pag. 40.

ventesi-

ventesimo primo aggiugne, che *se ben non sarà in suo potere* (cioè in poter dell'Offensore) *privarlo dell'abito virtuoso, tuttavia &c. facendogli oltraggio l'impedirà, che non potrà esercitar la virtù, levandogli il credito &c.*. e quindi *accade, che senza distinzione alcuna le persone sogliono tenere in poca stima l'Offeso, ond'egli viene privo dell'autorità appresso delle genti*. Sin tanto però, che dura questa sospensione, questa dubbietà, o questo sospetto, non può stare in calma il cuore dell'Uom nobile, amico della virtù, e bramoso in conseguenza del buon concetto, cioè dell'Onore estrinseco, che è il suo premio. Augurando Ausonio compiuto bene a se stesso nelle sue Effemeridi, cantò

> . . . . . *nec vero crimine lædar,*
> *Nec macu[l]er dubio. Paullum distare videtur*
> *Suspectus, vereque reus.*

Non è sì lieve il danno, che cade sopra l'Offeso per dubbie colpe, cioè per insorger contro di esso a cagion dell'Offesa patita una Presunzione totalmente opposta a quella, che prima godeva. Godeva egli per l'innanzi, mercè di tal Presunzione di non aver mancato, nè a Giustizia, nè a Fortezza, intero, e tranquillo il possesso di quell'Onore almeno, che innato si chiama: e però rivocandosi in dubbio a suo pregiudicio ciò, che dianzi fermamente a suo favore si presupponeva, non può lasciar d'inquietarsi l'Uomo amico della Virtù, e dell'Onore, finchè colla Pruova di non aver egli dal suo canto mancato, e però d'essere stato a torto offeso, non vince la Presunzione, la quale a suo scapito novellamente era insorta. Chi altri offende (scrive il Grimaldi nel Capo 111. del primo Libro) *certa cosa è, ch'egli dà a conoscere di far poca stima di lui &c. che se fosse altramente, non vorrebbe egli perdere senza cagione la di lui amicizia. Il Mondo pure per tal offesa comincia a far sinistro giudizio* dell'Offeso *credendo, che egli abbia meritata l'offesa*. Han tanta somiglianza queste parole del Grimaldi con alcune d'Aristotele nel Capo quinto del Libro secondo della Rettorica, che non sappiam risparmiar di trascriverle, quantunque manifesto sia per altro l'assenso del Filosofo all'antidetta Presunzione contro l'Offeso. Parlando egli del vilipendio, che all'Offeso reca l'Offenditore così dice: *Perspicuum est enim, hunc credere, sibi nihil illum nocere posse; nam timeret, non autem negligeret: neque in aliqua re alicujus ponderis prodesse posse, nam studium adhiberet ut illi amicus esset*.

Dovrem bensì render giustizia al moderno Autore, dandogli piene lodi, ove rettamente egli scrive: *Potrà ancora avvenire, che cadendo su persona di cattivo nome, e di mala vita l'oltraggio, venga credu-*

creduto averlo ella co' suoi falli provocato; ma questa non è virtù dell' Offesa altrui, bensì de' costumi suoi, nè colui perde il concetto per essa, mentre già l'avea per essi perduto. Così è per l'appunto. Non è allora, e nell' atto dell' oltraggio, che a pregiudicio di un Uomo di tal fatta nasca in tal caso la Presunzione; ma tanto prima ella era già nata: anzi perchè persona *di cattivo nome, e di mala vita* colui si asserisce, era già nata a pregiudicio di lui, non sol la Presunzione, ma forse anche la Pruova reale. Attesa la ragion de' contrarj stabiliremo eziandio d'accordo, e col Critico, e co' nostri Autori tutti, che, se all' incontro Uomo di sperimentata probità rimane offeso, non soccombe egli alla comun Presunzione; per trovarsi antecedentemente munito d'un' altra particolare, che milita in suo proprio favore, e in sua propria difesa: e ciò, perchè non precede la comun Presunzione da noi sostenuta contro gli Offesi in genere, se non, quando altra più particolare, e più forte non le faccia contrasto. Vaglia per tutte anche in questo luogo la Dottrina dell' Albergati, nel modo seguente espressa entro il Capo trentesimoquarto del terzo Libro: *L'Uomo dabbene sprezzerà il disprezzo fattogli dal nemico come quello, che veramente non gli ha potuto levar la riputazione, nè curerà perciò alcun onore, che da lui potesse venirgli, essendo onor falso, per venire da persona ingiusta, e nascendo la vera sua soddisfazione dalla candidezza della sua coscienza, e delle sue rette azioni, che dal nemico non hanno potuto esser macchiate.* Mentre dunque lodiamo il Critico, e con lui ci accordiamo, dovrebbe il Critico per gratitudine, non che per giustizia, rivocar la sua precipitosa invettiva, ove esagera, *come s'immeschiniscono nel ridursi al pratico tali speculazioni. Abbiasi alcun reo uomo con qualunque indegna maniera maltrattato altrui, ch' egli secondo questi principj averà sempre causa più onorevole, e più vantaggiosa.* Dovrebbe egli condiscendere a tale ritrattazione, chiarendosi finalmente, che secondo i nostri Principj non si afferma che l'Ingiuriante, o diciam anche l'Offensore, *averà sempre causa più onorevole, e più vantaggiosa.*

Lib. 1 cap. 3 pag. 44.

Lib. 3 cap. 2. pag. 368.

Ne pur si vuol contendere sopra un' altra sua eccezione all' anzidetto general presupposto: *Colui, che fu capace di mancar prima, provocando altrui con mali portamenti, il farà ancora di mancar da poi risentendosi di giusta offesa e chi non restò d'oltraggiare, o danneggiare a torto, tanto meno resterà di vendicarsi fuor di ragione.* Costantissima è appresso di noi parimente questa Presunzione, che, chi ha per l'addietro mancato, sia più facile a mancar ancora per l'avvenire: e però cammina bene il suo detto, tanto più, che qui

Lib. 1 cap. 4. pag. 52.

per

per buona sorte nominando *giusta offesa* viene a riconoscere una volta, che non è proprietà perpetua dell' Offesa l'essere ingiusta, come è dell' Ingiuria, la qual prima coll' Offesa fu da lui malamente confusa. Sicchè qui ancora siam d'accordo, se non quanto per parlar aggiustatamente non dovea egli supporre ch' alcuno possa *risentirsi di giusta Offesa*, poichè risentimento non è quello, che va contro la Giustizia, e un tal *risentirsi di giusta Offesa* è più tosto un rioffendere ingiustamente, e però un ingiuriare.

Il maggior inganno però, o siasi la più fina dissimulazione del nostro Critico, si riduce al non intendere, o al non volere intendere, come ne' casi dubbj, ove non precede altra particolar Presunzione in favore, o in pregiudicio dell' Offeso, o dell' Offensore, cada ragionevolmente la comun Presunzione a scapito dell' Offeso. Sembra a lui, che, se vero ciò fosse, dovessero per necessità muoversi *ad offenderlo tutti gli altri*. Il pensiere è bello, e saria ragionevole, se a tutti gli altri parimente ne avesse data cagione, o dovesse ciò presumersi, come si presume l'averla egli data a chi singolarmente l'offese. Osserva innoltre nella consueta pratica, che all' Offeso *non perchè un suo Avversario gli neghi ogni segno d'Onore, gli sarà però negato dal comune d'una Città*. Questo punto fu già dibattuto nel Dubbio Quinto della Quinta Conclusione, ove mostrossi, come scemandosi talora il Concetto dell' Uomo, non si scemavano tuttavia certi segni più frivoli, e meno significanti di esso, e come questi segni comunali, e di tenue vaglia dovean distinguersi da altri più particolari, e più significanti, non soliti a darsi, se non a Persone, di cui veramente ottimo concetto si serbi. Fu allora per noi citato Ludovico Zuccolo, ed or novamente si cita nel suo Capo sesto, e nelle seguenti parole. *Se qualcheduno cade in cattivo concetto &c. benchè le genti non manchino d'inchinarlo, di riverirlo, & d'usargli ogn' ossequio, o per adulazione, o per paura, o per qualsivoglia altro rispetto, nondimeno appresso gli uomini di sano intendimento verrà riputato infame*. Or, se a chi precisamente merita d'esser riputato infame da gli uomini di sano intendimento, non si danegano contuttociò dall' universale cotai comunali, e apparenti segni di rispetto; qual maraviglia sarà, che si continuino a colui, cui solamente è sospeso, e posto in qualche dubbio il pristino buon concetto? Quai siano veramente que' segni, che fallaci non sono, e che veramente manifestano l'estimazion favorevole, in cui è tenuto l'Uomo d'Onore, furono già esposti, ed enumerati nell' antidetto luogo della nostra Quinta Conclusione. Qui fa d'uopo solamente l'avvertire, che nella linea de' segni veramente, e precisamente

Lib. 1. cap. 3. pag. 42.

Ivi pag. 42.

diSono-

disonorevoli son da riporsi in primo luogo le Offese, siccome nella linea de' segni onorevoli son da riporsi principalmente le soddisfazioni.

Perciò volendo il nostro Critico contrastare al Carboni, e insieme a tutti gli altri nostri Autori, che l'*Ingiuria ha forza di segno*, non ha lasciato di prevedere colla solita sua accortezza dover egli coerentemente supporre, che le soddisfazioni all' incontro non abbian forza di segno favorevole, o di dimostrazioni d'onore, ma che non debbano essere *considerate da' disinteressati se non come complimenti, ne maggior forza de gli altri complimenti* (così segue a dire) *quanto al comprovare l'altrui virtù, ed onestà potendo avere, e tanto è lungi, ch' esse diano regola alla credenza comune, nella quale il buon concetto consiste, che neppure ci fanno fede della particolare di chi le profferisce: poichè per ordinario colui così parla per aver pace, e non perchè veramente così senta, anzi assai spesso egli si ride co' suoi confidenti di quegli uffizj.* Non ci mancherà occasione di mettere altrove in chiaro, quanto alla Morale Cavalleresca sia perniziosoil supposto, che men complimenti, ed espressioni non sincere siano le soddisfazioni. Per ora attendiamo a dilucidar colla Dottrina similmente dell' Albergati la forza di questi segni tanto nocivi, quanto favorevoli, che risultano dalle Offese, e dalle Soddisfazioni. Intese bene quel Valentuomo nel Capo undecimo del Libro secondo, darsi de' Segni fallaci variamente intesi *secondo la diversità de gli Uomini*, i quai segni perciò *seguono la condizione de i luoghi, e de' costumi delle persone*. Intese nondimeno, ed egregiamente intese dall' altra parte, *che come il giusto naturale si trova &c. e appresso tutti i prudenti è uno, così pare ragionevole, che appresso a gli stessi sia un medesimo segno da riconoscerlo: e nella medesima maniera, dovendoci essere l'ingiusto suo contrario, dovrà esserci la vergogna propria da notarlo.* Quindi conchiude: *Se le azioni adunque di lor natura dimostratrici di bene sono segni, che sempre, & in ogni luogo sono tenute dalle persone prudenti per veri onori, le contrarie, che saranno di lor natura significatrici di male, saranno similmente stimate da i prudenti sempre, & in ogni luogo per vergogne reali: e se la vergogna è offesa d'Onore, seguirà insieme, che si troveranno delle azioni, che di loro natura offenderanno l'Onore.* Troppo presto per verità si vanta il nostro moderno Autore d'avere *già dimostrate false* contro la sentenza de' nostri Autori *queste cose &c. cioè che l'Ingiuria valor abbia di levare altrui l'Onore per buona fama inteso, e che le soddisfazioni abbiano virtù di restituirlo,* ognivoltachè questo *levar l'Onore* s'intenda (come sa egli bene essere comunemente inteso) un solo sospendere il pristino buon Con-

Lib. 1. cap. 3. pag. 43.

Lib. 1. cap. 7. pag. 90.

Lib. 1. cap. 7. pag. 91.

Ii cetto,

cetto, e che questo *restituirlo* s'intenda per un solo liberarlo da tal sospensione. E' però dovere ascoltare l'argomento, o la dimostrazione, con cui si figura aver convinte di false l'anzidette due cose: e la dimostrazione è in questi termini concepita. *Se per Onore intendiamo gli esterni Segni, già mostrammo, come l'essere in questo senso Onorato consiste nel comune rispetto de' Cittadini, onde non può uno, ed altro avversario suo aver virtù di restituirti con gli uffizj suoi l'Onore, se veramente ne fossi privo, siccome vedesti, che non potrebbe aver forza di levarleti, quando ne fossi in possesso. Ben può dirsi, ch'egli compensa coll'onoranza, ch'ora ti rende il dispregio, con che t'offese, ma non può dirsi, che questa particolare onoranza sia l'Onore.* Anche da noi, trattando ampiamente dell'Onore nella Quinta Conclusione, fu ammesso, che più tosto Onorificenze, che Onori precisamente, fossero da dirsi quei, che altro non sono, se non efficaci segni del buon Concetto, e dimostrazioni del vero Estrinseco Onore. Ivi altresì diffusamente furono, dall'una parte spiegate le proprietà dell'Intrinseco Onore, che da altri non ci può esser tolto, e dall'altra quelle dell'Estrinseco, che pende dal Concetto degli Uomini, e da i Segni del Concetto medesimo: onde basterà qui rammentar coll'Albergati nel Capo ventesimoprimo del Libro primo, come *parte dipenda dal voler altrui, in quanto che pigliamo il premio della nostra bontà dalle altrui mani, e parte nasca dal nostro merito, perochè senza quello non potremmo ragionevolmente essere onorati*, sapendosi e da questo Autore, e da tutti, che *l'Onore preso per la bontà, e per lo merito, che solamente da noi dipende, in alcuna maniera per opera altrui non ci può esser tolto, se bene la sua operazione può venire impedita*. Vano sarà però l'impacciarsi in dispute di puri vocaboli intorno a queste Dimostrazioni onorifiche, le quali o si chiamino *Onoranze*, o Onorificenze, o Onori, non sono, e non saranno mai più, che segni del vero Estrinseco Onore. Non è necessario a salvar le Dottrine de' nostri Autori il dir, che *questa particolare onoranza* (cioè quell'onorevolezza, che dalla soddisfazione risulta) *sia l'Onore*, come non è tampoco necessario il dir, che l'Offesa positivamente sia Disonore. Basta solamente intendere, che il più efficace fra' Segni disonorevoli è l'Offesa, e il più efficace fra gli Onorevoli sono corrispettivamente le Soddisfazioni. Di qui è, che quelle dimostranze, le quali esige l'Offeso dall'Avversario, hanno veramente virtù di restituire con tali uffizj, o per meglio dire di reintegrare dalla sua sospensione quell'Onore, che sta nel Concetto degli Uomini, e che era per l'innanzi dubbioso, o per parlar secondo il nostro Critico, quell'Onore, che *consiste nel comune rispetto*

Lib. 1. cap. 7. pag. 88.

Lib. 1. cap. 7. pag. 12.

petto de' Cittadini. Imperciocchè suole questo Concetto, o questo rispetto comune, prender gran norma dal procedere dell' Avversario ne' casi di risse, e di riconciliazioni, come si dimostrò poc'anzi non tanto coll' osservazione del Grimaldi, quanto con quell' autorevolissima d'Aristotele. Lasciamo dunque, che s'intendano, o non s'intendano per Onore le *dimostranze onorifiche*, e conchiudiam di buon concerto col nostro Critico: *come negare, che non si tolga questo da chi n'offende con atti di positivo disprezzo?* Il che poi è un dire lo stesso, che se dicesse: Come negare, che con tali atti, o con tai segni offensivi non si ponga in dubbio quel buon Concetto, il qual prima fermo stava universalmente in favore di chi non avea ricevuto *positivo disprezzo?* Non può negarlo lo stesso Critico, il qual immediatamente confessa per vero, *che l'Offensore fa contro l'eccelenza dell' Offeso*, e più innanzi, ch' egli vicendevolmente *compensa coll' onoranza, ch' ora ti rende* (cioè a dir colla soddisfazione) *il disprezzo, con che t'offese*.

Lib. 2. cap. 9. pag. 42.

Lib. 1. cap. 3. pag. 42.

Lib. 2. cap. 7. pag. 88.

Ma tempo oramai è di sbrigarci da questa digressione, in cui ci trasportò il bisogno di chiarire contro l'opinion del Critico, che altrettanto han forza di segni onorevoli le soddisfazioni, quanto ne hanno di segno contrario le Offese. Ripigliando adunque il nostro assunto di giustificare, come spetti all' Offesa la pruova della propria innocenza, attesa la Presunzione di mancamento, che corre a suo pregiudicio, disaminiamo quest' ultimo argumento del moderno Autore in simil proposito: *Essendo l'offendere altrui un operar male* (ecco il suo antecedente, dal quale egli poscia questo conseguente deriva) *il vizio è manifestamente nell' Offenditore*. Altrettanto è falso l'antecedente, quanto ridicolo sarebbe il diffinir l'Offesa *un operar male*. Perchè però può l'Offesa esser giusta, ed essere conseguentemente un operar bene, e *perchè, il non risentirsene potrebbe farla passare per giusta Offesa, è avvenuto, che dimostrazione farne vogliamo*. Abbiamo adoperate le parole del Pigna nel Capo nono del Libro terzo, ma potevamo adoperarne ancora del nostro medesimo Autore, ove ha detto, che l'Uomo di mala vita si riscote talora *di giusta offesa*, mediante le quali avendo dato a conoscere, che non sempre *l'offendere è un operar male*, è venuto suo malgrado a ritrattare l'antidetto antecedente, da cui male dedusse, che *il vizio è manifestamente nell' Offenditore*.

Lib. 3. cap. 6. pag. 463.

Dappoichè conosce in buon'ora, poter esser giusta l'Offesa a distinzione dell' Ingiuria, e giusto l'Offenditore a distinzione dell' Ingiuriatore, non potrà far di meno di non conoscere insieme, che in questa incertezza dell' essere, o non esser giusta l'Offesa, era es-

 pedien-

pediente, anzi necessario, il lasciar correre una Presunzione, o a pregiudicio dell'Offensore, o a pregiudicio dell'Offeso, insino a tanto, che la Pruova sopravegnente facesse cessare la Presunzione ammessa sol per quel tempo. Bisognava dunque, o supporre sempre ingiusta l'Offesa, se l'Operator di essa giusta non la provava, o supporla sempre giusta, se chi l'ha patita non mostrava d'averla ingiustamente ricevuta. Senza un tale provisionale supposto, il quale ha luogo solamente intanto, che si aspetta la Pruova in contrario, e solamente in caso, che in contrario non militino Presunzioni più particolari, e più forti, certo è, che rimarrebbe mai sempre indeterminata la giustizia, o l'ingiustizia delle Parti: perciocchè niuna delle Parti medesime da Presunzione a se pregiudiciale stimolo non avrebbe alla Pruova. E' forza dunque al Critico, o di cader nell'assurdo di stimare, che non importi il discernere la giustizia, o l'ingiustizia de' Querelanti, o di assentire alla necessità di ammettere una delle antidette due Presunzioni, per dare eccitamento alle Pruove, e alla giustificazione del vero. Poi, se di questa necessità si persuade; consideri alquanto meglio, qual delle due Presunzioni più sia assistita da probabilità, e da riguardi fondati sopra l'umana ragionevol natura, e qual delle due più accettata sin ora sia dall'universal sentenza de' Filosofi, e de' Legisti antichi, e moderni. Della Presunzione da noi sostenuta contro il suo dire, che *il vizio è manifestamente nell'Offenditore*, ci occorrerà far nuovo ragionamento nel Secondo Dubbio dell'Ottava seguente Conclusione, il quale avrà per Titolo *Se, per non essere dalle Leggi ordinato il Risentimento, sia egli illecito*. Ivi non solo più diffusamente si addurranno i motivi legali, sopra cui è fondata, ma si risponderà ad alcune difficultà contra essa suscitate da un altro veramente celebre moderno Autore. Perciò potrà chi legge sospendere il suo giudizio, per fino a tanto che, oltre al detto, abbia osservato ancora ciò, che sopra la materia medesima nell'indicato luogo ci resta a dire.

DUBBIO

DUBBIO III.

Se vi siano delle Offese da onoratamente trascurarsi, e se altre vi siano da curarsi col rimedio del lecito Risentimento.

PEr risolvere questo Dubbio, sarà d'uopo il distinguere, non tanto la qualità dell'Offese per se medesime, quanto le diverse qualità de gli Offenditori, e de gli Offesi: e però dal disaminar le differenze, che fra questi ultimi corrono, darem principio. Se camminasse quella Massima generalissima, la quale stima il novello Maestro *da piantarsi bene in capo*, cioè che *qualsisia uom del Mondo* (ecco la generalità di essa rispetto a gli Offesi) *non ha debito alcuno di recarsi a petto l'ingiurie, e di farne risentimento*, non accaderebbe entrar nelle distinzioni, ch'ora siam per addurre. Se non che, ben si accorge lo stesso Maestro, che così generalmente, e confusamente ella non cammina, e che non è con tanta facilità *da piantarsi in capo*, che voto di mente sana non sia; mentre riducendosi poco dopo al dovere, giudica più rettamente, che se *l'ordinare in universale di risentirsi delle offese è precetto, che manifestamente sà di pazzia*, nondimeno *potrebbe non essere esente da errore anche il dar legge di non risentirsi giammai*. Siam d'accordo seco in ammettere, che per non aver bisogno di dar nuovi segni di Fortezza coloro, che ne han già dati de' riguardevoli, *gli Uomini veramente forti poco badano a queste ciance*: da che con queste parole *veramente forti* viene egli a fare intendere, che giusti necessariamente cotali uomini suppone, non potendo star vera Fortezza, ove non è Giustizia, come tante volte si è dimostrato. In fatti a coloro, che per lungo tratto di lodevol vita han dati più saggi di Giustizia, e di Fortezza, cessa l'occorrenza, in cui gli altri comunemente si trovano di giustificare, che Ingiuria sia l'Offesa loro inferita, il che vuol dire di risentirsi. Imperciocchè, non solo non ha luogo a loro scapito il sospetto di trascurar eglino per viltà il Risentimento; ma nè pure ha luogo in loro la Presunzione (e ciò di gran lunga è più considerabile) che con proprio mancamento abbian data all'Offenditore ragionevol cagione di far quel, che ha fatto. Sappia però il Critico, ch'egli senza suo avvedimento, e forse contro sua voglia concorre in questa proposizione co' nostri Autori. Rammentandosi dal Baldi il caso di Drance villaneggiato da Turno, e non risentitosene, chiaramente pronunzia nel Dubbio primo del primo Libro, che *la riputazione*

Lib. 3. cap. 6. pag. 463.

Lib. 3. cap. 6. pag. 410.

Lib. 3. cap. 6. pag. 463.

de gli

de gli uomini, & massimamente de gli valorosi, e dabbene, non è cosa così fievole, che per l'asserzione d'un particolare debba subito rovinare. Il Fausto nel Capo primo del Libro secondo enumerando le circostanze, per cui l'Ingiuriato non fa caso dell'Ingiurie, scrive *o perchè posto in alto seggio* (siasi questo per ragion di virtù, o per ragion di nobiltà, che seco tira la Presunzione della virtù) *non cura Ingiuria di persona bassa &c.* o perchè *l'Ingiuria è lieve &c.* ovvero *è di cosa falsa notoria ad ognuno.* Commendasi dall'Urrea nella prima Parte *il savio, & giusto uomo, che ha saputo sopportar con animosità, e prudenza la insolenza d'un temerario, & mostrato nell'animoso modo di sopportarla, che è d'animo gentile, forte, e giusto,* sapendo egli pure con erudizione, *forse* in questa parte non inferiore al nostro Critico, che *quelli, che stimarono più saper raffrenare i loro appetiti, & che ebbero valore per resistere alla furia, & bravezza del cuore adirato, furono i più principali, e segnalati, che Dio fra gli Uomini fece.* Non è pertanto un pellegrino, e particolar pensamento del moderno Autore quello, che esprime Egli dicendo *Io non intendo predicar sofferenza, nè son quì per esagerar contro la vendetta &c. perchè io prescindo affatto da ciò, anzi non farò difficoltà di dire, che gran compatimento merita bene spesso anche chi in tal fatto molto trascorre. Io impugno solamente il volere, che il risentirsi sia debito, e diventi legge, consecrata col vano, ed indeterminato nome d'Onore, di modo che se altri, o per placidità di temperamento, o per acquistato dominio de' suoi affetti si fosse reso superiore al senso doloroso, che produce comunmente l'Ingiuria, e riguardasse come soggetto di riso, o di compassione ciò, che ad altri è motivo d'estrema rabbia, e disgusto, debba contuttociò esser costretto a forzare la bontà del suo naturale, ed a rinegare la sua filosofia, non potendo farne uso, e goderne il frutto, dove appunto più si richiede.* Benchè non convengano seco gli Autori Cavallereschi nel ritirarsi dall'*esagerar contro la vendetta* (perchè questi ad una voce non cessano di gridar contro di essa, intesa per punizione dell'Avversario fatta di propria autorità) convengono tuttavolta seco perfettamente in giudicare esente dall'obbligo di risentirsi chiunque per *acquistato dominio de' suoi affetti si fosse reso superiore*, non tanto *al senso doloroso, che produce comunmente l'Ingiuria*, quanto al sospetto delle Genti, che non Ingiuria, ma giusta offesa, fosse la tollerata da quel tale in pena di mancamento commesso. Se a manifestar, che questa sia la comune Dottrina non bastano le autorità già allegate, sentasi il Birago nel Consiglio quarantesimonono del Libro secondo, ove dice, che le offese di persona inferiore di qualità, o di concetto, *dal nobile, & virtuoso*

Lib. 1. cap. 4. pag. 30.

Cava-

Cavaliere non devon esser considerate, nè stimate, ma solo egli dee quelle stimare, che a lui sono fatte da altri suoi pari. Poi soggiugne *è cosa da animo femminile, & vile rimorder chi morde, a guisa di sorci, e di formiche.* Anzi per mostrare, che la Legge Cavalleresca non induce veruno *a rinegar la sua Filosofia*, allega l'esempio di Marco Catone, come d'Uomo elevato appunto alla sfera di coloro, che a gl'insulti sovrastano, valendosi di queste parole di Seneca. *Marcum Catonem in balneo quidam percussit imprudens. Quis enim illi sciens faceret injuriam? Postea satisfacienti, Cato non memini percussum me, inquit. Melius putavit, non agnoscere, quam ignoscere.* Sentasi il Grimaldi, che così l'esempio di Socrate adduce nel Capo 236. *E Socrate percosso con calci da un Giovane insolente, volendo li di lui Scolari farne vendetta, disse loro: se un asino m'avesse dato de' calci vorreste Voi consigliarmi a seguitarlo, e per vendicarmi darne altrettanti a lui?* dopo avere scritto nel Capo 61. *Benchè non siamo obbligati a rinunziare alla soddisfazione dovutaci da chi c'ingiuriò, praticheremo però un atto eroico, se lo faremo per generosità, e più eroico, se per amor di Dio*; consistendo in questo Santo timore la vera Filosofia, cui non può rinegare alcun virtuoso Cavaliero. Sentasi in fine, per tralasciar tant' altri, Rinaldo Corso, ove nel numero 158 del Capo ottavo reca in mezzo l'esempio di *Pittaco, l'uno de' sette Savj della Grecia, al quale avendo i Magistrati di Cuma dato un Fabbro nelle mani, che ucciso gli avea il Figliuolo, acciocchè egli a suo arbitrio lo punisse, tuttochè secondo la Legge gastigar lo potesse, nondimeno &c. lo liberò.* O beati veramente coloro, che han sì eccelso *dominio acquistato de' proprj affetti*, non direm già per sola *placidità di temperamento*, che senza merito di chi la possiede è puro dono della natura, ma per abito studiosamente contratto di generosa mansuetudine, o per uso eminente d'altre virtù, le quali han forza di tirar seco anche questa. Contuttochè non sia salito un uomo al credito sublime o di Pittaco, o di Socrate, o di Catone, se nulladimeno, dopo aver date in altre occasioni salde pruove d'insigne modestia ne' tratti, di temperanza nel vincer le sensuali passioni, di Fortezza, di Prudenza, o d'altre simili, lascerà di risentirsi, qualora si trovi offeso, niun certamente apprenderà, che lo faccia per sua naturale viltà, o per avvilimento, in cui lo costituisca il rimorso di qualche suo proprio fallo, ma per lo contrario esigerà la sua toleranza, non che dal Mondo saggio, dal Vulgo stesso eziandio, applausi maggiori di quei, ch'esigerebbe altr' uomo, il quale nel risentirsi avesse fatte prodezze da Marte. Sempre è stato vero, e vero sarà sempre mai quel, che scrive il nostro Critico illumina-

luminato da Seneca, cioè che *il Volgo stimava e placidi a primo aspetto dappochi, ma egli li ventrava dappoi, quando l'ugualità della vita facea fede, esser quella tranquillità d'animo, e non pigrizia*: e con ragione questa *ugualità della vita* è quella, che unicamente ha possanza di sollevare, e di stabilire gli uomini in così elevato grado di concetto, che gli renda Superiori a gl'insulti. E' ben sottoposto all'incontro alla disgrazia di non essere applaudito, anzi di non esser tampoco creduto mosso da retto fine, chi essendo vissuto scorrettamente per l'addietro, aspetta d'incominciare ad esercitar la virtù, o per dir meglio a mostrare di esercitarla nell'atto solo di soggiacere a un aggravio. Non è già, che omninamente sia impossibile, ch'Uomo, per altro stemperato, e vizioso, rendasi capace di far un atto di virtù nel caso d'una tal sofferenza, ma questo caso raro non si presume, qualvolta *l'ugualità della vita* sua precedente ad una tale particolar Presunzione si opponga. Però chi vuol godere del privilegio di non esser tenuto a risentirsi, e di non soccombere all'opposta general Presunzione, la qual comunemente corre a pregiudicio de gli Offesi taciti, e sofferenti, viva in ogni altra contingenza, e fuori de' casi ancora di contese si contenga in modo, che la sua già manifestata virtù lo esima dal bisogno di giustificarsi di non avere ad essa mancato. In questo consiglio non potrà darsi disparere fra gli Autori Cavallereschi, e il Moderno, là dove per l'opposito è facile, ch'egli ne incontri in quel luogo, ove, confutando, saggiamente per altro, l'erroneo vanto de' Nobili di non esser sottoposti alle Leggi, si è di ciò lasciato uscir dalla penna una ragione poco plausibile col dire, che *anzi più de gli altri osservar le dovrebbono, perchè avendo molto che perdere, nella conservazion di esse hanno più de gli altri interesse*. Dissono, e dicono i nostri Autori, nel distinguere appunto le qualità delle Persone, cui più, e meno conviensi intraprendere risentimento, che a' Nobili, più che a gli altri, disdice l'avanzarsi a' Risentimenti vietati dalle Leggi, come a quelli, che una Giustizia più esatta professano, e che più sovente, che gl'ignobili sogliono esser della Giustizia medesima Amministratori, ma non dicono, e non diranno giammai, che lor mecanico motivo debba essere in questo l'aver *molto più de gli altri che perdere*. Non è già la vile attenzione a non scemare le proprie ricchezze, o a non interromperne l'accrescimento, ma l'amor della virtù, e l'obbligo loro particolare d'esercitarla, il motivo competente a' Nobili di secondar puntualmente le Leggi: siccome, non già l'essere ricco, ma virtuoso, e tal conosciuto, è il requisito riguardevole, ch'esime gli Uomini dall'impaccio, e dal bisogno di risentirsi.

Lib. 2. cap. 7. pag. 300.

Lib. 2. cap. 4. pag. 56

tirsi. Per lo che quando si dice, che i Superiori non ricevon carico da gl'inferiori, s'intende di Superiorità di condizione, e non di facoltà, e sono i Nobili quelli, ne' quali maggior virtù, a differenza de' Plebei, si presume, non ne' Ricchi a differenza de' Poveri.

Nel ragionare delle diverse qualità de gli Offesi, ci è per necessità accaduto il considerarle respettivamente a i diversi Offenditori, onde potria per noi risparmiarsi il discorrere a parte delle differenze di questi. Contuttociò non sarà inutile il rammentare almeno il seguente documento del Birago nella Settima sua Decisione intorno all'Offese, che provengono da Uomini già screditati. *Dovete però sapere, che non conviene ad uomo onorato risentirsi de' mali portamenti di qualsivoglia sorte fatti da uomini bestiali, i quali sono più presto Bestie vestite di pelle, & di figura umana, che uomini, nè si dee stimare, che questi possano non solo pregiudicare all' altrui onore, ma nè anche in minimo punto denigrarlo.* Nelle quali circostanze milita similmente il dir del Grimaldi nel Capo 236. *Vendetta grave, e che riesce di grand' ignominia all' Offensore, è quella che si tralascia di fare contro di esso, a titolo ch' egli non meriti, che di lui si faccia tal conto, che s'abbia a venir seco ad alcun risentimento.* Ed ecco, che si conforma con gli altri il novello Maestro, o che seco si conformano i suoi Antecessori eziandio in questa Massima, che nulla nuocono all' Onore, *venendo fatte le Ingiurie &c. da persone inique, o da appassionate.* Se queste son veramente Ingiurie, non può essere, che nel commetterle non siano incorsi in iniquità coloro, che le han commesse. Ma, se iniqui manifestamente non sono, o non si provano gli Offenditori, la cosa assai diversamente procede, percioccchè Ingiurie non si presumono per se medesime le Offese; e però non essendo vero, che tali siano sempre, quantunque Ingiurie sian chiamate da gli Offesi, perciò han bisogno d'esser distinte ambedue le Proposizioni, le quali compongono l'Entimema del Critico, che *non venendo fatte le Ingiurie, che da persone inique, o da appassionate, non si può ragionevolmente credere, che giustamente le riceva chi oppresso ne veggiamo, o pure oltraggiato.* Tutto l'abbaglio consiste nel confondere le Ingiurie manifeste, e provate colle solamente pretese, e nel non intendere la Presunzione, la quale ne' casi dubbj cade a pregiudicio de gli Offesi. Per ristrignere però in breve questa esamina intorno a gli Offenditori, e a gli Offesi, non si può far meglio, che il ridurci alle Distinzioni dell'Albergati nel Capo trentesimottavo del suo terzo Libro. Dopo aver egli separate le Offese, da cui risulta certa vergogna (e son fra l'altre quelle, che provengono dal virtuoso al malvagio, chiamate da esso *Segni, che fa il virtuoso*

Lib. 3. cap. 6. pag. 464.

Lib. 3. cap. 6. pag. 464.

del demerito del cattivo) tre diverse maniere successivamente ne enumera; *l'una quando il cattivo dà segno del mal concetto, che tiene del cattivo; l'altra quando egli dà il medesimo segno del buono, e la terza allorachè il buono dà segno di tener mal concetto dell' altro buono.* Lascerem di parlar della prima di queste tre ultime diverse maniere, trattandosi fra Persone, la cui riputazione poco rileva, e poco parleremo della seconda, avendone già ragionato abbastanza, se non che giova il sentir, come s'amisca co' citati Autori lo stesso Albergati nel giudicare, che *non avendo l'Offeso mancato in alcun modo, cotal vergogna non può portargli pregiudicio, se bene in quanto alla mala intenzione dello Offenditore egli sarà notato, onde non avendo esso macchia, non ha anco bisogno di rimedio per nettarla, nè che l'Offenditore gli dia soddisfazione del mal animo, che gli ha mostrato.* La terza, ed ultima maniera, o l'ultimo caso si è quello, che più merita d'esser considerato poichè, qualora siano l'Offenditore, e l'Offeso in parità di buon Concetto, e che però l'universale della Città, la qual certo non è indovina, stia in dubbio, sopra qual de' due nell' atto della Querela abbia abbandonata la propria consueta bontà; si sente allora l'Offeso eccitato a dimostrar, che non meritava l'Offesa, e a liberarsi dalla Presunzione, che l'Offenditore non si sia mosso contro di lui senza ragionevol cagione. Questo eziandio è il caso, che più frequentemente avviene, sì, perchè nelle Querele tra Persone onorate trovasi quasi sempre quell' uguaglianza di Concetto, che dipende dall' Onore innato, quando l'una, o l'altra non ha commesso per l'addietro notabil mancamento contro la Giustizia, e contro la Fortezza, e sì, perchè più di rado ha l'un de' Contendenti fatte in tali Virtù operazioni così evidenti, che oltre l'innato Onore goda ancor l'acquisito, ed abbia, mercè di esse, stabilita a suo favore una particolar Presunzione atta a vincer nella querela, che si agita, la comun Presunzione, la quale per altro, supposta l'eguaglianza del Concetto fra l'Offenditore, e l'Offeso, cade a pregiudicio dell' ultimo. E' ridotto in pratica il caso da Gregorio Zucolo nel suo Capo sesto ne' seguenti periodi: *Se Fabio (dirò per esempio) il qual è riputato uomo dabbene fosse da alcuno, il qual ancor egli fosse degno di fede, con mal animo chiamato poltrone, o traditore, o simil altra cosa &c. se ben l'Ingiuriante per la credenza, ch' egli ha con gli altri d'intorno, facesse con l'oblazione di quelle parole nocumento a Fabio nella buona opinione, nondimeno tale es non sarebbe, che non vi rimanesse quel buon Concetto, che prima s'avea di lui, perciocchè vi rimarrebbe, ma a quella guisa intorbidato alquanto, che accaderebbe, se dentro a chiaro, e limpido fonte venisse da ingiuriosa mano*

getta-

gettato un pochetto di fango, e tuttavia s'avrebbe questa opinione, che perchè è tenuto persona d'Onore, non fosse per mancare, ch'egli non liberasse, e come quasi espurgasse il buon pensiero, che s'ha di lui da quella perturbazione, e torbidezza, che vi avesse generato il detto altrui. Sin tanto però, che lascia correre questa *torbidezza*, e tralascia d'*espurgarsi*, differendo l'Offeso il proprio discarico, o la propria giustificazione, rimane ragionevolmente sospeso il giudizio comune fra l'uno, e l'altro de' Querelanti, de' quali eguale estimazione antecedentemente correva, anzi molto pende a pregiudicio dell' Offeso. Ma il dubbio più rilevante non istà in ciò, che solo considera il moderno Autore, mentre dice *Chi può far fede, quand'altri soffre, che per timore il faccia?* Sta anzi in questo altro dubbio di maggior importanza, che meglio potrebbe esprimersi col dire: chi può far fede, quand'altri soffre, che nol faccia per conoscere d'aver data giusta cagione all' Avversario di maltrattarlo?

Lib. 1 cap. 7. pag. 300.

Si potrebbe impor termine alla presente Quistione con una sola parola, cioè col diffinir, che le Offese, cui non dee trascurar l'Uomo dabbene, son quelle sole, onde risulta a lui Carico, se dal nostro Critico non fosse appreso questo termine, come un indissolubile enigma, e s'Ei non s'infingesse di non intenderlo, come *il solo punto non da gli altri sateso.* Quindi segue altrove a prendersi beffa dell' Ansidei, del Valmarana, e del Muzio col dire *La nostra Scienza, che non volle esser inferiore alla Medicina, edificò quell' Aforismo Cavalleresco, che il Carico alcune volte nasce dall' Ingiuria, ma che non mai l'Ingiuria deriva dal Carico: il qual Aforismo io mi penso, che sia bellissimo per chi l'intende. Quà le Dottrine del contraersi il Carico in fatti, o in parole, del venirci il Carico da gli altri, o da noi stessi, di quando si fa Carico, e non Ingiuria, e di quando si fa Ingiuria, e non Carico.* Non è miracolo, che non intenda queste Proposizioni, o questi Aforismi (se così piace al nostro Critico di chiamarli) chi non intende, o non vuole intendere il patente divario, che passa fra l'Ingiuria, e l'Offesa. Per altro non riuscirà punto oscuro questo vocabulo *Carico* a chi più volte l'ha udito usarsi per significare un obbligo di metter in chiaro la propria innocenza: e perchè ciò in diversi casi, e conseguentemente con diversi modi si fa; perciò non disse male il proverbiato Ansidei, dicendo nel Capo primo del Libro secondo, *altro non essere che obbligazione di ributtare, o ripulsare, o di provare, o di riprovare alcuna cosa.* Anzi non direbbe male chi, rispetto all' Offeso, il dicesse un obbligo di giustificare, che la ricevuta Offesa sia Ingiuria, se non quanto ne' casi di parole contumeliose, potendosi trasferir dall' Offeso nell' Offenditore,

Lib. 1 cap. 8. pag. 112

Lib. 3 cap. 4 pag. 188.

mediante la negativa, diviene il Carico allora nell'Offenditore un obbligo di provare all'incontro, che giusta Offesa, e non Ingiuria, fu l'operato da lui. Vero è altresì quanto soggiugne lo stesso Ansidei, che *il Carico alcuna volta nasce dall' Ingiuria*, perchè in fatti nasce da essa, ogni volta, ch'ella non è per se stessa manifesta, cioè conosciuta universalmente per ingiusta Offesa; la dove, quando ella è tale, cessa l'obbligo di provar la Ingiuria, che tanto è dire, non nascere allora da essa Carico alcuno. Altrettanto è vero, che *non mai l'Ingiuria deriva dal Carico*, imperciocchè, se si tratta d'Ingiurie di parole, il rispondere ad esse con Negativa è un soddisfare al proprio Carico, ma non recare Ingiuria all' Avversario, e se di Offese, o d'Ingiurie di Fatti si tratta, chi si oppone loro colla difesa, in cui consiste il lecito Risentimento, soddisfa parimente al proprio Carico, senza punto ingiuriare altrui, perche Ingiuria non sarà mai la difesa. Serviranno le poche antidette parole di breve comento, e al dianzi detto Aforismo, e alle *Dottrine* insieme del *contrarsi il Carico in fatti, e in parole, e di quando si fa Carico, e non Ingiuria, e di quando si fa Ingiuria, e non Carico*. Rispetto poi all' altra Proposizione non men proverbiata dal nostro Autore del *venirci il Carico da gli altri, o da noi stessi*, troppo si verifica *il venirci* talora *da noi stessi*, ogni volta, che trascorressimo in palesi iniquità, e perdessimo il proprio credito, poichè allora sarebbe a noi addossato l'obbligo, o il Carico di riparare, o di compensare con altrettante, e più ancora opere da virtù il male commesso, affin di ricuperar, mercè loro, a grave stento il giustamente perduto Concetto. Parimente si verifica in coloro, che con superchieria, o mal modo, altri offendono, perciocchè da simili Offese carico immaginabile, o immaginabil obbligo di Risentimento non ridonda a chi le ha patite. Diversamente però la discorre il nostro ingegnoso Autore, mentre seguendo a prendersi gioco dell' Ansidei, perchè afferma, esser convenevole il Risentimento *particolarmente di quelle* Offese, *che del pari ne vengono fatte*, così argomenta: *Dovrà dunque dopo la Offesa aver da noi peggior patto colui, che ci offese ad onesto, ed egual partito?* E pur da questa Massima dovrebbe egli a suo pro riconoscere, che secondo le Cavalleresche Leggi non si muove punto l'Uomo onorato col fine di punir l'Offenditore, già che degno di maggior punizione saria senza fallo l'operator di superchieria, e di mal modo. Solamente suo oggetto è il render manifesto, che con propria colpa non ha dato motivo all' altrui violenta azione: il quale oggetto cessa, allora quando il modo biasimevole dell' Offesa ricevuta dimostra abbastanza l'ingiustizia dell' Offenditore,

Lib. 1. cap. 4. pag. 57.

e dà

e dà grande indizio, che ne' meriti della Causa eziandio sia l'Ingiustizia dal canto suo, per lo che niun bisogno rimane all'Offeso di scaricarsi. Questa sì, che ora noi diremo, è una delle vere Leggi Cavalleresche: doversi da noi far tanto men caso dell'Ingiurie, quanto elle son più manifeste; ma sol del Carico, qualora son esse in dubbio, e doversi far caso del Carico solo per questo appunto, che lo scaricarci, e il risentirci serve a togliere il sospetto insorto contro di noi. Viene espressa questa Legge dal Muzio nella sesta delle sue Risposte del Libro quarto in questi termini *Tra la Ingiuria, & il Carico questa differenza vi è, che l'una porta offesa, & l'altro porta vergogna & ogni Cavaliere di onore verrà prima rimanere offeso, che incaricato & la Ingiuria senza biasmo, & con laude si può perdonare, la dove del Carico per Legge di Cavalleria altri senza esserne scaricato* (siasi per via di Risentimento, o di soddisfazione, perchè ambedue ridondano nello stesso effetto) *non può venire a pace, nè a composizione.* Quindi dovrebbe in oltre prender lume il nostro Critico per discernere, se sussista certa sua Sentenza, o sia anch'essa un *Aforismo*, che *il maggior mal delle Offese consiste nel dolore ch' elle ci recano*. Se credesse, consistere nel dolor del corpo, avrebbe contra il suo detto Cicerone, il qual nella seconda delle Tusculane dichiara *plus in dedecore mali &c quam in dolore.* Se poscia più sanamente il suppone un dolore dell'animo, bisognerà, che confessi dolor virtuoso il nascente nell'Uom ragionevole dal rammarico, o dal timore, ch'altri sospetti, aver egli mancato alla ragione, e alla Virtù, e d'essersi perciò fatto meritevole dell'Offesa. Così supponendo, verrà a concordarsi con esso noi, ma non reggerà poscia il suo Corollario, che *da noi però dipende* (ommesso che sia il Risentimento, o ricusata la soddisfazione) *il renderle vane, ed il farle nulle.* Finalmente dovrebbe ricredersi ancora dal giudicar con tanta franchezza, che *non altronde il Risentimento procede che dalla nostra passione*, escludendo da essa il regolamento della ragione perciocchè *l'ira, e la ragionevole s'accordano insieme &c a difendere con ogni mezzo possibile l'onore e la vita* e queste parole non sono d'un Autor Duellista, ma d'un grave Filosofo, qual è il Tassoni nella terza Quistione del Libro nono. Benchè però si dichiarasse essere uscito una volta il Critico dal Punto della superchieria, e del mal modo col dire *ma usciamo di questo punto*, non ricusa tuttavolta di rientrarci scrivendo altrove *Insegnano molti Autori, che di soddisfazione non vi è bisogno, quando l'Offesa fu con mal modo, e con superchieria, e che può allora trascurarsi* e qui rifugge la già allegata sua ragione contro questo insegnamento colle seguenti parole *poichè se*

donar

Lib. 3. cap. 6. pag. 481.

Ivi pag. 485.

Lib. 3. cap. 6. pag. 466.

Lib. 1. cap. 4. pag. 57

Lib. 1. cap. 7. pag. 95

donar si può il dispiacere, e il rossore di soddisfare a chi operò male, e valmente, perchè non si potrà donare a chi nell' offendere con onestà diportossi? Quello, che quì ci reca di nuovo, si è una sua risposta, la quale, se sussistesse, verrebbe a confutare quanto da noi si disse in sentimento de' nostri Autori. *Diranno: perchè allora non è chiaro, ch' io non ho mancato, e bisogna che ciò apparisca: ma se così è, prudenza non sarebbe dunque mai il voler soddisfazione, perchè sarà sempre un confessare, che ciò non è chiaro, e che ci è luogo, e fondamento a sospettare di mio fallo, e di mio difetto.* Non è un confessare, che non sia chiara in se stessa la propria integrità, e la propria ragione, il gradire, che da altri ancora, anzi da chi più importa, cioè dall' Offenditore stesso, il quale la pose in dubbio, sia confessata. Sarebbe pazzo quell' innocente, che per ostentarsi tale in giudizio, abborisse lo scoprimento della sua innocenza medesima: e più pazzo saria quel colpevole, che per solo spacciarsi innocente si desse a credere di dover essere assoluto dal Giudice. Una vana, anzi una temeraria *prudenza* (replicheremo noi dunque) sarebbe questa ricusar le soddisfazioni, che vuol dir le dichiarazioni della propria innocenza, e creder con tal rifiuto d'accecar le genti per modo, che non ostante l'esser dubbioso il Fatto, e più tosto pendere a pregiudicio dell' Offeso, nondimeno il giudichino a favor suo. Una tal superba arroganza, come vizio espresso, accrescerebbe anzi gl' indizj del suo per l'innanzi incerto fallo, cioè di quello appunto, di cui si contendeva nella Querela: stante che dallo scoprimento d'un vizio certo ridondano probabili congheitture contro altro, prima dubbioso, mancamento.

Or nel venir Noi esaminando alcune novelle opinioni del novello Maestro ci troviamo d'aver già con tale occasione distinte le Offese, che per ragione della propria lor qualità sono, o non sono, da disprezzarsi, siccome fu prima da noi distinto, da quali Offesi ricevute, o da quali Offenditori inferite, si dovessero, o non si dovessero trascurare. Ma perchè lo stesso moderno Autore, dopo molti divagamenti, par pure, che s'indirizzi alla strada maestra calcata comunemente da' buoni Scrittori, perciò a se ne richiama, e ci obbliga di stare attenti a due sue rette Limitazioni contro la generalità della Regola per altro datane di non far mai caso di veruna Offesa. L'una delle sue Limitazioni si è, che *quando il non farne caso potesse notabilmente pregiudicare altrui, del farne onesto risentimento esser non potrai condannato. L'altra che tutte le nostre operazioni norma debbon prendere dal fine ultimo, che dentro le cose umane è il vivere più felicemente, o per dir meglio, meno infelicemente, che su la*

terra

Ivi.

Ivi pag. 93.

terra si possa. Quando però il repulsare le Offese, ovvero il cercar di punirle co' legittimi, ed onesti mezzi giovi alla tua tranquillità, e la tua quiete assicuri, di farlo avrai ragionevol motivo: ma quando disturbamento assai maggiore riuscir ti debba il recarti a petto l'ingiuria, che il trascurarla, e quando senza fieramente cadere o nel rimorso, o nel pericolo, o nel castigo, farlo tu non possa, che dubbio c'è che il vendicarsi sarà follia? Intorno alla prima, e saggia limitazione è da osservarsi, che, qualunque volta per Offesa ricevuta rimanga in dubbio, se giusta Offesa, o se Ingiuria ella sia, sempre mai vien danigrato, o sospeso il buon concetto d'un Cittadino, e che però scemandosi il credito d'un Uomo, il qual convive col resto della sua Città, ed il quale, come membro di quel Corpo civile, è nato a impiegarsi in suo servigio, sempre mai si verifica per conseguenza, che il non purgarsi egli da quella macchia, o da quel Carico *possa notabilmente pregiudicare altrui.* E ciò non tanto per ragion dell'ardire, che da tal trascuranza prendono i malvagi, e in conseguenza dallo scandalo, e dal mal esempio, che ne ridonda, quanto per ragione dell'impedimento, che questa sospension del suo credito cagiona nello stesso Cittadino al potersi, come prima, adoperar autorevolmente in altrui pro, così in tutte le operazioni generalmente utili alla Repubblica, come particolarmente (s'altro non fosse) nel promovere, e nel mantener la concordia fra suoi Compatriotti. Con ciò viene a dire il nostro Autore senza avvedersene quel, che dicono tutti i Classici, col solo ammettere, che *non potrà esser condannato* chi si risente nelle circostanze da noi enumerate col riguardo alla qualità propria di se stesso, e dell'Offensore, e dell'Offesa, cioè (per dir tutto in una parola) in quelle circostanze, in cui rimarrebbe con Carico: e viene insieme a riconoscere, che, ovunque è carico, dee essere onesto risentimento, il che ognun veda esser più tosto un rettamente abolire, che un limitare l'antecedente sua generalissima Regola. Questo motivo appunto dell'utilità, e del pregiudicio dal Prossimo, è quello, per lo quale gli stessi sacri Dottori portati da Noi nel Terzo Dubbio dalla Quinta Conclusione, in proposito dell'Onore Estrinseco, sentono, che debba gelosamente custodirlo, e ripararlo un Uomo eziandio, che in Comunità Religiosa meni sua vita. Nè quì si vogliono ripetere le Dottrine nell'accennato luogo trascritte, bastando appunto accennarlo a chi riveder le volesse. Quanto poi alla seconda Limitazione lasceremo Noi di ponderare, quanto *giovi alla tranquillità*, e *alla quiete* dell'Uomo virtuoso l'imperturbato possesso del proprio Concetto, e quanto si opponga al *fine ultimo* della felicità qualunque

Lib. 3 cap. 6. pag. 421.

que cosa, che in minimo modo noccia all' Estrinseco Onore. Chiaro è, che, se non è egli quell' ultimo fine, da cui umanamente *tutte le nostre operazioni norma debbon prendere*, è nondimeno *finis ferè civilis vitæ* in sentimento d' Aristotele, e di S. Tommaso nella quinta Lezione del Libro primo; onde conchiude il Cardinale Pallavicino nel Capo 37. del quarto Libro del Bene, che *se non è parte essenziale della Felicità, sia almen tale, che il disprezzo, male contrario all' Onore, non possa accompagnarsi colla felicità*. Solamente fermiamci per ultimo ad avvertire il Critico, che giammai dalla Dottrina comune Cavalleresca non vien consigliato Risentimento in modo, ed in caso, che chi si è risentito *possa fieramente cadere nel rimorso*, anzi per lo contrario è solo ammesso nel caso, e nel modo, che potesse l'Offeso in *rimorso cadere*, per averlo trascurato. Sappia insieme, che a niun patto fu mai permesso, o si permetterà *in* modo, ed *in* caso, che colui, il qual si è risentito, possa *cadere nel castigo*. Se degno di gastigo fosse il Risentimento, non sarebbe più quell' onesto Risentimento, che Noi dimostreremo non repugnante ai Precetti della Legge, della Morale, e della Religione, o quel Lecito, che da niuno di loro è punito. Questo onesto, e lecito Risentimento, di cui colla scorta de' buoni Maestri tratteremo nelle due prossime Conclusioni, non consiste unicamente, com' ei si crede, o vuol far credere, nel menar le mani: non trascorre giammai in violenze, e molto meno premeditate: e non si accorda per modo alcuno col *punire*, e col *vendicarsi*. Ciò s'intenderà, tosto che sarà esplicata la differenza fra il Risentimento Cavalleresco, e la Vendetta, la quale all' autorità de' Tribunali è riserbata: e con ciò intenderassi anche meglio, che, chiunque in tal guisa si risenta, non può giammai incorrere nel pericolo di *castigo*. Più non è da differirsi lo sgombramento di queste tenebre, in cui tentasi involgere cotal Termine, e quando ciò sia fatto, apparirà allora al nostro Critico, quanto giustamente contro il suo giudizio fu dal Birago *diffinito il Risentimento azione significatrice d'essere stato indebitamente offeso*, e dal Baldi *un dar segno di conoscersi immeritevole dell' Ingiuria*.

Lib. 1. cap. 4. pag. 51.

VIII. CON-

VIII. CONCLUSIONE.

Qualunque Risentimento di Fatti, eseguito fuori del calor dell'Offesa, non lascia d'essere sospetto di Vendetta: e la Vendetta intesa in quel senso, per cui si distingue dal lecito Risentimento, vien sopra ogni cosa abborrita, e detestata comunemente dalla Dottrina Cavalleresca: onde chi non s'è risentito nell'atto appunto dell'Offesa, non può fare azion piu onorata, che il ricorrere al Principe, o a' suoi Maestrati, o almeno a' Mediatori.

Ontro le Offese, o le Ingiurie di parole chiaro è, che l'unico Risentimento dalle Regole Cavalleresche approvato è quel, che si fa con altre semplici parole neganti l'Imputazione e se ciò chiaro abbastanza non fosse, il dilucidèrà la ventura Conclusione, dimostrando insieme, quanto innocente sia per se stessa la Negativa. Anche contro le Offese, o le Ingiurie di Fatti vaglion di Risentimento le sole parole, allo che non essendosi scaricato nell'atto dell'insulto Quei, che l'ha ricevuto, ricorre lodevolmente o al Principe, o a' Maestrati, per conseguir, mercè della loro autorità, la debita soddisfazione, e loro produce pruove di essere stato indebitamente offeso. La qual maniera di provare è senza fallo più valida di qualunque possa mai risultare da quanto per propria difesa, non che per offesa dell'Avversario, avesse operato nel tempo del conflitto l'Offeso. Laonde saviamente il Grimaldi, dopo aver detto nel Capo 112, che illecito sarebbe il Risentimento, se non *fosse fatto dall'Offeso con intenzione di provare, che l'Offendente avesse operato ingiustamente in offenderlo*, proseguisce a dire *la miglior pruova veramente sarebbe quella, che si facesse per via civile, perchè questa è più sicura, come più volte s'è detto, e s'anderà replicando, che quella dell'arme tra tutte incertissima*. Il commovimento però dell'ira, che suole svegliarsi non senza ragione in chi si sente aggravato, o percosso, è cagione che all'offese di Fatti il Risentimento di Fatti non di rado succeda, e di questi Risentimenti appunto si vuol separatamente discorrere nella presente Conclusione.

Per Noi non si pretende già escluder da loro la passione dell'ira, perchè ciò sarebbe assunto altrettanto capriccioso, quanto fu il contrario del Critico, quando pretese escluderne affatto la ragione, coll'asserire, che *non altronde il Risentimento procede, che dalla nostra passione*. E pure in altro luogo è astretto egli a confessare questo accoppiarsi della ragione coll'ira, anzi il prevaler sovente di quella sopra di questa, ammettendo per ragionevole irritamento il *commoversi delle Ingiurie quando conviene, e quanto conviene*. Non ha egli voluto, o potuto contrastare con Aristotele, anzi pur con S. Tommaso, il quale nella Lezione decimaterza del quarto dell'Etica il comenta con queste parole: *Ad sapientiam videtur pertinere quod aliquis non irascatur in quibus oportet irasci, & eo modo, & tempore, quo oportet irasci, & quibus personis irasci oportet*. Da que-

Lib. 3. cap. 6. pag. 466.

Lib. 3. cap. 6. pag. 487.

ste circostanze, le quali in maggior numero delle mentovate dal Critico sono avvertite, prima da Aristotele, e da suoi Spositori eziandio Teologi, poi concordemente da' nostri Maestri della materia dell' Onore, viene distinto, e qualificato il Risentimento, o come perfettamente onesto, o come sol lecito, o come almen compatibile, o al fin come espressamente condannevole.

L'Onesto, e in conseguenza onorevole, si è quello, che *ha per fine di difendersi*, ma più, che onesto, onestissimo, e non che onorevole, glorioso, e degno di somma lode, sarebbe quello (aggiugnamo Noi) il quale non solo fosse regolato dalla retta intenzione della difesa, ma che nell'esecuzione ancora a tal intenzione si conformasse per modo, che parimente nell'effetto venisse a contenersi entro i limiti della pura difesa. E certamente, quantunque dalla rettitudine del fine dipenda in primo luogo quella d'ogni operazione, vien nondimeno ad accrescerle pregio il puntuale adempimento di esso, ed è senza controversia opera d'Uom forte in eccelso grado il poter effettuare senza minima varietà ciò, che si era proposto, e dovea proporsi per fine. All'antidetto, e per se onesto Risentimento, il quale acquista talora maggior eccellenza dal contegno ultimamente descritto, viene appresso il Risentimento, che *si facesse per fine d'offendere, il che è tanto permesso, e lecito, quanto vien fatto per la necessità della difesa. Per esempio s'uno non potesse difendersi dall' insolenza, e malvagità dell' Offendente, s'egli non offendesse lui, cotal Risentimento, perchè egli è necessario per sua difesa, vien permesso anco dalle Leggi.* Queste son parole del Landi nel secondo suo Libro e dopo alquante pagine quasi per modo di addur ragione del suo detto soggiugne *L'Uomo naturalmente viene spinto, non solo alla difesa, ma anche qualche volta all' offesa per sua conservazione.* Or tale Risentimento, come assai men lodevole del primo, non ha più, che la qualità, e non merita più, che il nome di Lecito, anzi tale si rende in quanto colui, che in simil guisa si risente, se bene intende offender l'Avversario, contuttociò ha per fin principale la propria difesa, e sol l'offesa altrui si prefigge, quasi come mezzo, senza cui non potrebbe al suo principal fine arrivare. Ciò ben si raccoglie, non tanto dalle citate parole del Landi, quanto da queste più succinte del Birago nel Discorso ventesimoquinto del primo Libro *ovvero è fatto a fine di offender necessitatamente* la qual necessità, come unica discolpa di chi si risente in tal guisa, è parimente considerata dal Gessi nel numero sesto della Parte settima della Spada d'Onore, chiamando simil maniera di Risentimento *necessitata a fin di offendere*, ma più chiaramente espressa dal

Grimal-

Grimaldi nel Capo 108, dichiarando ciò lecito *quand' anche si facesse a fine di far offesa, purchè in tal caso il renda necessario, e inevitabile la propria salvezza*. Quel Risentimento poi, che non è lecito, non che onesto, ma che attesa l'infirmità dell' umana natura sol rendesi compatibile, avviene *quando l'uomo facesse Risentimento &c. sol per fine della propria Vendetta, e non per necessità di far difesa*: con questa limitazione però, mercè cui solamente si rende capace di qualche scusa (segue a dire il citato Landi) che *se vien fatto dall' uomo subitamente, & allora quando egli viene offeso mosso da quello impetuoso affetto dell' ira &c. tale Risentimento, ancorchè non sia concesso dalle Leggi, anzi vietato, & perciò sia errore, nondimeno in un certo modo è degno di compassione*. La stessa limitazione, notata comunemente da tutti i nostri Autori, viene espressa dal Birago nel dianzi allegato luogo col dire, che se è fatto *in tempo dell' Offesa &c. mosso da subita ira, questo Risentimento è vietato dalle Leggi &c. tuttavia porta seco alcuna scusa, & compassione, poiche da dolore, & da ira nasce*. E similmente il Gessi al numero sesto della Parte settima della Spada d'Onore specifica, che *se vien fatto nel tempo dell' Offesa, e nel calore dell' ira &c. viene da' Sacri Dogmi vietata, ma nondimeno riceve scusa &c., mentre non sono i primi moti in nostra podestà*. Quel Risentimento alla fine, che non solo è disonesto, e illecito, ma come indegno d'ogni qualunque scusa, o compatimento, è in tutto, e per tutto detestabile, e detestato, ed a cui per comun uso di favellare si attribuisce più propriamente l'odioso nome di Vendetta, si è quello, che *dall' Offeso si facesse a sangue freddo, e pensatamente per Vendetta dell' Offesa già per qualche spazio di tempo ricevuta*, il quale è *vietato da ogni Legge e naturale, e civile, e divina, & cotal Risentimento è pregiudiciale alla autorità de' Principi, e de' loro Ministri a' quali è dato dal Signor Iddio, e dal comune consenso de' popoli il potere giustamente vendicare l'altrui offese, e gastigare gli uomini ingiuriosi, e malfattori*. E qui pure abbiamo addotta l'autorità del Landi, come di quello, che in queste distinzioni più ampiamente, e più chiaramente d'ogni altro, ha voluto diffondersi.

Or prima d'innoltrarci a mostrar colle concordi sentenze de' nostri Maestri, come sia giudicato improprio dell' Uomo d'Onore cotal Risentimento, o diciamo cotal Vendetta, giova il fermarci per poco a notare in confronto degli allegati passi il torto evidente, che a i Libri Cavallereschi, anzi pure al proprio intendimento, fa il novello Autore, mentre non teme d'asserire, che citano i *testi sol per metà*, *perchè adducono a cagion d'esempio la legge dell' esser lecito il*

ferire

Lib. 2. cap. 7. pag. 295.

ferire l'Assalitore, ma non l'aggiunta, che ciò s'intende, quando sia per difendersi, non già se per vendicarsi. Si è veduto per l'addietro, e troppo ancora si vedrà per l'avvenire, chi quegli sia, che si dileiti di citare *i testi sol per metà*. Quì solamente si domanda, che osservando le trascritte allegazioni, veggasi, se da' nostri Libri si distingua la Difesa dalla Vendetta, e non sol l'atto, ma l'intenzione, o all'una, o all'altra, o unicamente, o sol principalmente indirizzata, affinchè poi si confrontino le Dottrine Cavalleresche colle Morali, e Teologiche: il che può farsi in poche occhiate, scorrendo la quinta Sezione del quarto Trattato del Padre Gregorio Caraffa, il quale le ha opportunamente quivi raccolte. E se bene la Bolla, o la Costituzione d'Innocenzo Undecimo uscita nell' anno 1679. moderò in questa materia alcune troppo animose Proposizioni; non divieta tuttavia ciò, che nell' onesto, ed anche nel lecito Risentimento comprendono gli antidetti Autori Cavallereschi, e tollera nell' Uomo nobile quanto basta, anzi quanto sopravanza all'indennità del proprio, e vero Onore. Certo è, che delle antidette maniere di Risentimento, quella, la qual meglio alla perfezione Cristiana s'accosta, è quella altresì, che più lodevole nella via Cavalleresca si rende, cioè quella, che all' intenzione della sola difesa l'effetto ancora della stessa sola difesa congiugne. Questa verità ci sarebbe menata buona anche dagli uomini più armigeri, e la pratica di tal Risentimento riscosso avrebbe applauso anche ne' tempi più *Gradassevoli*, per parlar colle frasi del moderno Scrittore. Figuriamo, che inseguito da armato assalitore, si rivolga contro di lui Uom di coraggio, e postosi prontamente in guardia s'avanzi alle prese, disarmi l'Assalitore, e senza più oltre badarei, il lasci inerme nel luogo stesso, ove osò di assalirlo. Ovvero figuriamo, che altro non facendo, se non ischermirsi, e parare attento, e indefesso i colpi dell' Avversario, stanchi il di lui braccio, di modo che per lassezza abbandoni il conflitto, senza che mai siasi avanzato l'Assalito a stendere contro di Lui una sola stoccata, o abbia cercato di trargli una sola stilla di sangue. Pogniamo ancora, che all' improvviso venga colpito un Uomo da una temeraria guanciata, e che Questi mantenendo la pristina Serenità nel volto percosso, e solamente stendendo con urto vigoroso il braccio, da se rispinga lontano più passi l'ardito Percussore: qual dubbio, che lodi, anzi acclamazioni maggiori per tal opera riporterebbe, che se afferrato l'Offensor medesimo, l'avesse lungamente schiaffeggiato, e battuto; siccome di gran lunga maggior concetto acquistato avrebbe quel primo Assalito mercè dell' atto intrepido già descritto.

to, che se usando altramente la propria spada, avesse coperto di sangue chi lo assalì. E pure tali atti di singolare intrepidezza posson succedere, anzi succedono alcuna volta, e non tanto per robustezza di corpo, quanto per virtù d'animo superiore alla paura, e massimamente renduto tranquillo dalla nettezza della propria coscienza, non punto macchiata di quel difetto, che in lui pretendea far comparir l'Avversario. All'incontro si è veduto, e non di rado, che le stesse forze corporali, e l'impeto da esse aggiunto a quello d'una torbida collera, ha nociuto evidentemente a coloro, che gittandosi addosso al nemico son venuti a gittarsi da loro stessi nella propria rovina. Che l'Onestà, e in conseguenza l'Onore del Risentimento consista, non nell'atrocità delle ferite, ma nell'intrepidezza, con cui resiste all'Offenditore l'Offeso, trovasi abbastanza accennato dall'Albergati nell'undecimo Capitolo del quarto Libro, ove dice. *L'Offeso, che si sarà mostrato intrepido nell'assalto del nemico, non rimarrà punto macchiato, ne avrà perciò bisogno di cercare per alcuna via di purgarsi*: e dal Gessi in queste parole del Numero ottavo della Parte ottava della Spada d'Onore. *Con più vantaggio resta chi usa più giustamente il suo valore col nemico, non chi più lo disprezza &c. chi meno lo teme, non chi più l'offende, o ferisce.*

Il punto sta, che malagevole di molto riesce nell'esecuzione il resistere a gli sforzi d'un ardimentoso Assalitore, senza trapassar a cosa, che ridondi in suo nocumento: imperciocchè rara è in simili frangenti (non può negarsi) quella fermezza d'animo impavido, quella, che i Franzesi chiamano presenza di spirito, e quell'attività di rintuzzare, e di deludere gli altrui colpi, la quale abbiam di sopra supposta, e che realmente è possibile. Per altro è ben da credere, che chiunque potesse, o sapesse praticarla, al certo di tal pratica si compiacerebbe, più che di qualunque crudele dimostrazione, appagando meglio in tal guisa il suo giusto desiderio d'Onore, che in grado eccelso con tal contegno riporterebbe. Attesa dunque questa difficoltà, vien riguardato da tutte le Leggi come onesto il Risentimento, che ha per oggetto la sola difesa, ancorchè per accidente in essa non si contenga l'Assalto, o perchè non possa, o perchè non sappia compiere l'intento della Difesa, senza offender l'Assalitore: ed è dalle leggi stesse permesso, come lecito quello, che al primario fine di difendersi ha per necessità congiunto l'altro insieme di offendere l'Avversario; ammettendo, che venga rettificata l'opera dalla principale intenzione, la quale trae seco la seconda, quasi come non affatto volontaria, o sol voluta in grazia della prima.

Ma

Ma perchè la retta intenzione della difesa non ha giammai parte in que' Risentimenti, che dopo notabile intervallo di tempo succedono, di quì è, che la circostanza appunto del tempo è in tali casi considerabilissima, come quella, che assai vale a indicare, e a distinguere ciò, che meriti nome di lecito Risentimento, o di detestabil Vendetta. Ben è vero, che all' essenzial differenza fra questa, e quello concorre un' altra considerazione, di cui dovrà espressamente trattarsi nel primo de' Dubbj a questa Conclusione appartenenti. Frattanto diam lode al Critico con ingenuità eguale alla franchezza, cui siam sovente astretti ad usare impugnandolo, già che veramente lodevole è il suo ponderare in primo luogo la circostanza del *quando*, cioè del tempo, nell' ammettere il *commuoversi delle ingiurie quando conviene, e quanto conviene*.

Lib. 3. cap. 6. pag. 481.

Van seco d'accordo tutti i nostri classici Autori nel far sommo caso di questa riguardevole circostanza, e van tutti d'accordo tra loro nell' insegnarci, che l'indugio esclude l'innocenza del lecito Risentimento, e lo tramuta in biasimevol Vendetta. Il citato Landr, dopo averci avvertiti pur nel citato luogo, che *bisogna distinguere* il Risentimento fatto dall' Uomo, anche con offesa dell' Avversario *subitamente e allora quando egli viene offeso*, da quel che si *facesse a sangue freddo*, conchiude poche pagine appresso, che *corso notabile spazio di tempo non tiene più nome di difesa, ma di Vendetta*: e più chiaramente si spiega più a basso in questo Periodo: *Quando l'insultante lasciasse di volere offendere, e cessasse la rissa, o per essere ammezzati, o per qualsivoglia altra cagione, e già spento quel furore, e quietata l'ira, e l'una parte, e l'altra andasse a fare altre loro faccende, se poi colui, che fu insultato, ritrovasse l'avversario, che l'aveva assaltato, e perciò l'offendesse, cotale offesa è proibita dalle Leggi, perocchè non è fatta per difesa, ma solamente per mera vendetta dell' insulto fatto prima, onde vogliono le Leggi, che in tal caso questo offendente sia degno di esemplare gastigo.* Sostiene l'Albergati nel Capo trentesimoquarto del Libro terzo, che *se l'Uomo dabbene, rimosso l'atto del difendersi dall' Offenditore, e di ribattere la presente violenza, la cercasse, diventerebbe iniquo, perocchè cessando la necessità del difender la vita, & il proprio Onore, debbe insieme cessare il desiderio di rioffendere &c. l'Offenditore.* Poi nel Capo decimoquinto del Libro quarto mette in considerazione come dopo il Fatto *sia fuori della Legge di natura, che l'Offeso perseguiti il suo nimico, e che per lo vivere civile debba ciò solamente appartenere al Principe, & a i Magistrati.* Il Marchese Luigi Gonzaga nel suo Parere in Causa Pignatelli giudica, che quando si può, deve l'Uomo

fare

fare il Risentimento nel tempo, e nel luogo dove riceve l'Offesa. Ci rammenta il Pegna nel Capo quarto del Libro secondo, come le *leggi non vogliono, che noi da noi ci facciamo ragione, & perciò dopo il Fatto bisogna gire al Giudice*, la dove *nell'istesso Fatto, perchè per fuggir la morte non si poteva fare altrimenti, che offender colui, che assalito ne avea, è stato permesso, che noi da noi ci possiamo difendere*. Da Rinaldo Corso nel numero 142 è riputato degno di gastigo colui, che trascurato il Risentimento nel tempo, che poteva legittimamente farlo, *non è ricorso al Magistrato, se si è vendicato*. L'Urrea nella Parte seconda vuole, che *alle ingiurie presenzialmente fatte presenzialmente si risponda subito*. Il Birago, che allega l'antedetto Autore nel Consiglio decimosettimo dichiara nel Discorso primo del secondo Libro, quale azione per ragion del tempo sia da dirsi Risentimento, e quale Vendetta, scrivendo *questa azione &c. non si può domandar Risentimento propriamente, ma Vendetta, perchè niuno gli vietò il risentirsi nel tempo dell'Offesa*: e nel Consiglio ventesimo del secondo Libro soggiugne in proposito d'altra simile azione, che *non sarebbe stato Risentimento onorevole, ma Vendetta*, riconoscendo, che questa *anco da' Morali è vietata, fuorchè nel tempo dell'Offesa*. Egregiamente ragiona di tal materia il Malla ne' numeri sesto, e settimo del Capitolo nono, fermando prima la Proposizione, che si concede *per le Leggi Canoniche, & Civili*, che *alla forza si possa resistere, & difendersi colla forza, purchè questo si faccia fra certi termini, e con certa misura*: poi venendo a individuare queste misure esplica quella, che *riguarda il tempo*, e dice verificarsi solamente, *quando tal difesa, & resistenza si fa subito, & incontinente, avanti che sia raffreddata la quistione, altrimente dopo qualche spazio di tempo non sarà più difesa, ma cambiando nome, sarà Vendetta, la quale è proibita alle persone private*. Ma forse più chiaramente de gli Autori sin qui allegati fa intendersi il Romei nel Dialogo della sua quarta Giornata, interrogando così: *che intendete Voi per giusto Risentimento?* poi rispondendo. *Giusto sarà il Risentimento, quando in quello istante, che viene offeso cercherà di ributtar l'ingiuria col suo proprio valore, & è giusto perchè egli fa quello, che dalle Leggi di natura, e dalle Leggi civili è permesso, le quali fanno lecito colla forza ributtar la forza, e quando non potesse &c. è tenuto dopo il Fatto ricorrere a' Magistrati*. E già di sopra avea detto *passata l'occasione, non accade, che a sangue freddo, come si suol dire, faccia altro col suo proprio valore, perchè in tal caso resta d'assai peggior condizione colui, che ingiuria dello ingiuriato*. La stessa precisa Sentenza con altre non men significanti parole abbiamo nel terzo Discorso

dell'Onore di Flaminio Nobili, e son queste *Le Ingiurie, o sono sul farsi, o sono già fatte mentre che si fanno è lecito di ribattere la forza con forza, & da Noi, & da quelli, che sono commessi alla cura nostra &c. Quando poi il caso è seguito, & la ingiuria già ci è stata fatta, allora non conviene al privato vendicarsi da se stesso, ma è da ricorrere al Superiore.* Alla qual sentenza, per non andar più in lungo, aggiugneremo anche questa sola del Grimaldi, che nel Capitolo 211 del Risentimento scrive *Quando è meditato non è conceduto, nè dalle Sacre, nè dalle civili Leggi, che vogliono, che si lasci la cura della Vendetta al Principe.*

Nè si dica in contrario, esser pieni alcuni de' nostri Libri di osservazioni, e di Regole intorno a' Termini assai lunghi statuiti a i Risentimenti Cavallereschi, e intorno al tempo, in cui s'intendono prescritte le Ingiurie. Cotai dilazioni avean luogo (egli è vero) nel Duello, in quanto aveva egli forma di Giudizio, e in quanto propria appunto del Giudizio è l'assignazione di tai termini, e di tali dilazioni. Ognun sà, che un intervallo di tempo era prescritto alla spedizione del Cartello, altro alla Risposta, altro al ritrovamento del campo, ed altri ad altre simili formalità. In oggi ancora si ammetton queste dilazioni nel Giudizio de' Maestrati, al quale giustamente vogliono i nostri Scrittori (come abbiamo largamente veduto) che si ricorra per risarcimento del proprio Onore da chiunque nell'atto dell'insulto non ha potuto ripararsene, essendo questo l'unico Giudizio praticabile, dappoichè per Grazia Divina, e per Providenza de' Principi è abolito l'iniquissimo del Duello. Quivi parimente è conceduto il suo tempo all'Offeso per provare, che non ha meritata l'offesa, e all'Offenditore per giustificar d'essere stato provocato. e quivi pur si ammettono le Dilazioni alle vicendevoli Risposte prima della Decision della Causa; siccome simili dilazioni tutto giorno si rendono necessarie ne' trattati di Pace, che a foggia d'un amichevole giudizio da Mezzani amorevoli si maneggiano. Ma fuori del Trattato, o del Giudizio (o s'intenda di quel barbaro, che anticamente praticavasi, o di quel placido, ch'oggi dovrebbe aversi in pratica) non è mai stato, nè sarà convenevole all'Offeso differire il proprio Risentimento, se non vuol perdere il titolo di Difesa atto solamente a coonestarlo. Ci attestano il Muzio, ed il Fausto, che in que' tempi calamitosi eziandio, ne' quali durò l'usanza de gli Steccati, correva la stessa Massima. Però afferma il Primo nella prima Risposta del Libro terzo, che vero Onorato Risentimento è il fatto *qualora altri da altrui si sente offeso, o sia di parole, o di fatti.* Il Secondo nel Capo

primo

primo del secondo Libro così scrive: *Dee subito un Cavaliere, come è tocco nell' Onore &c. far valoroso Risentimento, purchè egli lo possa fare, e non gli sia vietato, altrimente* (cioè in altro tempo facendolo) *sarà tenuto mal Cavaliere*. E ciò replica nel Capo ventesimoterzo dello stesso Libro, inculcando l'antidetto consiglio con queste parole: *Incontinente ch' uno si senta ingiuriato &c. senza traporvi tempo in mezzo*. Finalmente nel Capo decimosettimo del Libro terzo distingue, che *due sono li tempi l'uno risentirsi di subito, che è il vero, e di più onore* (con che mostra di preferir questo pronto Risentimento al Duello) *l'altro dopo intervallo, quale si tollera*, in quanto appunto in quel tempo, secondo lui, tolleravasi, come una via giudiziale il Duello. Or che questa, lode al Cielo, è affatto chiusa, resta all' incontro aperta quella assai più retta, e sicura del Giudizio de' Principi, o de' suoi Maestrati, non men che l'altra de gli amichevoli trattati di Aggiustamento, i quali per mezzo d'intendenti, e zelanti Cittadini s'introducono. Nella via giudiziale ora aperta, s'entra, mediante il ricorso a' Superiori, giudicato, e riconosciuto in oggi da' nostri Maestri l'unico refugio, e come l'unico modo di onoratamente procedere per chi ha tralasciato il Risentimento nell' atto dell' aggravio, o non ha potuto, mercè l'opera de' privati Mediatori, comporre la Querela.

E se per modo d'un' altra obbiezione fosse da veruno allegato in esempio, che tuttora tollerano i *Principi* senza gastigo molte Quistioni, le quali accadono giorni, e giorni dopo l'insorgimento della Controversia; risponderemo per ora solamente, che quand' anche per lor Clemenza le tollerino, non però le promuovono co' lor Precetti i nostri Autori Cavallereschi. Trattano eglino (non v'ha dubbio) delle Quistioni anche premeditate, perchè queste per cagion dell' uso e dell' abuso, non per cagion de' nostri Precetti, troppo frequentemente succedono, e perchè è pur forza il trattarne, se hanno a suggerirsi i modi di Riconciliazioni, e di Paci ne' casi, in cui son succedute: ma tant' è lontano, che le consiglino, o le prescrivano, che anzi altamente riprovano cotai premeditati cimenti, e consigliano i Principi ad usar della loro Autorità in impedirli, come ampiamente abbiam veduto nel Dubbio Quarto alla Terza Conclusione sottoposto. Diremo di vantaggio, che se ben sembrano sovente certe Quistioni esser fatte a sangue freddo, e che perciò non meritino il nome di Risentimento, non però alcuna volta la verità è realmente così. Imperciocchè nel dibattersi i Punti della Controversia da' Mediatori, e massimamente da quelli spontaneamente interposti, e non impiegati dall' Autorità del Principe, e nel

riferir eglino i contrarj sentimenti delle Parti, avviene che insorgano acerbità, ed asprezze, talvolta maggiori di quelle, che originò la prima Querela, o sia per ricusar una parte le soddisfazioni dovute, o sia per pretenderne l'altra delle troppo esorbitanti, o sia per recedere una di loro dall'intenzioni date intorno alla maniera dell' accomodo. Avviene allora conseguentemente, che nella parte aggravata s'accenda il subitaneo sdegno, che da ciò sia promossa la violenta azione, la qual, mal grado la vigilanza de' Mediatori, sia lor succede, onde possa in qualche modo dirsi operata nel primo calore, riguardando, come primo calore, quello, che viene eccitato da una dell'accennate contingenze, e non quello, che dalla prima origine della Querela si suscitò. In somma i saggi Principi, e i prudenti Governatori, han l'occhio in questi casi, e sopra simili varie altre circostanze, e secondo queste si regolano nel ritenere, o nel lasciar correr gli effetti della loro indignazione. Qualche volta ancora sì grande è il compiacimento di chi governa in veder anche con tai mezzi estinta una Controversia, che potea degenerar fra' Nobili in una sanguinosa inimicizia, o sì possente è il valor dell'intercessione, la qual per loro s'intramette, che senza pena lasciano volentieri alcuna azione, la quale saria per se stessa punibile. Qualunque però siano i motivi o di Politica, o di Clemenza, che a ciò inducono i Principi, quel, che a Noi unicamente importa, è il far ben capire, che le presenti Leggi Cavalleresche non favoriscono in modo alcuno le Quistioni premeditate, come le Leggi Longobarde, o altre loro moderatrici favorivano i Duelli, e che in verun degli approvati Libri d'Onore non si troverà prescritto onninamente all' Uomo dabbene l'obbligo di sfidar l'Offenditore, se nell'atto dell'offesa nol fece, e se contro di lui non potè risentirsi. Tutti vogliono, che, qualora la disputa cade sopra materia di Giustizia, questa appunto si riconosca presso Giudici competenti, mediante le Pruove civili, e, se sopra mancamento di valore cadesse, tutti parimente insegnano (e si mostrò nell' accennato Dubbio sotto la Terza Conclusione) che di valore si vada a dar pruova in guerra viva in servigio del proprio, o d'altro Cristiano Principe e tutti generalmente persuadono, tanto nell' uno, quanto nell' altro caso, il rimettere all' opera di Mezzani discreti la cura di riparar l'onore de' Querelanti. Sin qui della presente Conclusione abbiamo posta in chiaro una sola parte, cioè quella, che condanna per illeciti i Risentimenti fatti oltre il tempo dell' Offesa, ma quanto all' altra parte, che concerne l'abbominazione, in cui dall' Istituto Cavalleresco è tenuta la Vendetta, non si può questa

far

far comprendere interamente, se prima non si discopre, quanto dal lecito Risentimento sia differente la Vendetta medesima, procurando distinguer due cose, che indistinguibili pretende l'Autor moderno, e ciò si farà nel Primo seguente Dubbio.

DUBBIO PRIMO

Se distinte fra loro siano le azioni, che propriamente intendono per Risentimento, e propriamente per Vendetta, gli Autori Cavallereschi.

Credesi dal moderno Autore frustranea la cura di distinguere dalla Vendetta il Risentimento, sul supposto, che *presso i più applauditi Maestri Vendetta, o Risentimento tanto vale*, e crede di più, che *chi studiasse distinguere non però distruggerebbe quanto egli è per dire*. Noi ascolteremo a suo tempo ciò, che ne dice, ma crediam fermamente per l'opposto, che il distinguere ciò, che intendono per Vendetta nel condannarla i nostri buoni Maestri, e ciò che per Risentimento intendono, nell'approvarlo, giovi di molto a confermare quanto abbiam detto, o diremo, e vaglia forse anche a distruggere quanto va lo stesso Autore dicendo. Secondo Lui questa voce *Risentimento* non può a patto veruno significar cosa, che onesta sia, e perciò col suo solito zelo altrove ci ammonisce a non lasciarci *fare inganno da quella dilicata parola, perchè secondo l'Arte tra il Risentimento, e la Vendetta non vi è differenza alcuna*. E qui cita il Birago nella settima Decisione. Non istarem molto a chiarire la vera intenzione di quell'Autore, ma in primo luogo, e principalmente fa mestiere ora il discernere, che per quanto si dica, o sia per dire il Critico, non arriverà mai a nascondere il gran divario, che ognun conosce dal nocumento, dalla punizione, e dal gastigo dell'Avversario, al proprio scarico, alla propria difesa, al proprio riparo, o diciamo al proprio lecito Risentimento. Ne potrà impugnarsi da chi che sia il dir del Pigna nel Capo nono del Libro terzo: *Io pongo differenza tra punire, & iscaricarsi, & faccio, che quanto a gli uomini d'Onore assai sia lo scaricarsi, & che i pertinaci nella Vendetta vogliono anche punire il Malfattore, la qual cosa se pur vogliono, perchè al Tribunale della Giustizia non si rivolgono?*

Lib. 1. cap. 4. pag. 42

Lib. 3. cap. 2. pag. 360.

Egli è vero, che questa voce *Risentimento* ha significato amplissimo, nel qual comprendesi non solo il lecito, ma l'illecito, che più comunemente è chiamato Vendetta, il che mostrò di sapere anche

il

il Birago, quando notò nella settima citata Decisione, come *tre sono le spezie de' Risentimenti, & diverse fra loro per le cagion finali Risentimento a fin di difendersi Risentimento necessitato a fin di offendere & Risentimento a fin di offendere per Vendetta* Poi dichiarando, che le due prime spezie *propriamente si chiamano scarico*, e descrivendo la pessima qualità dell' ultimo de' mentovati Risentimenti, qualora massimo è *fatto pensatamente, & a sangue freddo per vendetta*, replica de' due primi, che *ambidue &c si possono dimandar Risentimenti, pigliandosi questa voce in un più largo significato, ma il lor proprio nome sarà scarico, come avete inteso* con che mostra di ben conoscere la generalità della significazione contenuta in questo vocabolo. Anzi pur replica lo stesso indi a poco con tai parole: *Quel Risentimento, che si fa nel tempo dell' offesa, è onorevolissimo, & propriamente, come vi ho detto, si chiama scarico*, prima di pronunziar quest' altre seguenti, sopra cui fabbrica il Critico tutti i suoi errori supposti, e sono queste *& tra il Risentimento, & la Vendetta non vi è differenza alcuna, come dalle parole di Aristotele nel primo della Rettorica* Qualunque però sia l'uso, o l'abuso mentovato in vicinanza di questo luogo dal Birago, che il Risentimento *fatto &c. a sangue freddo per vendetta &c per buono venga ammesso, quando però in tempo, & onoratamente è fatto*, ci convien dichiarare, che noi mai sempre anche Cavallerescamente giudicheremo biasimevole ciò, che *dalla Legge naturale, o divina è vietato*, ne conceperemo giammai, che lo ammetta lo stesso Autore, come quegli, che il condanna in cento luoghi, parte de' quali in questo medesimo Dubbio ci verrà in acconcio di registrare. Riflettiamo intanto, che intorno all' uniformità della Vendetta col Risentimento, o per dir meglio intorno all' equivoco, che corre fra queste due voci, altro non fa lo stesso Birago, se non riferire la sentenza d'Aristotele, la quale con facilità non minore ci riuscirà di spiegare poco più abbasso, concedendo similmente, che questa voce Vendetta si prenda anch' essa, come termine generale. Tra nostri Scrittori diè segno d'esserne informato il Gessi, portando al Numero ottavo della settima Parte della Spada d'Onore il sentimento di chi diffinì la Vendetta *un atto dell' ira nostra, col quale si vuole punire*, e il sentimento eziandio assai diverso di chi la disse *quell' atto di sfogamento d'ira, col quale l'animo si scarica appieno di quella violente passione, che l'opprimeva per l'ingiuria ricevuta* Quivi non lascia Egli d'assegnar la ragione, per cui il termine di Vendetta si prende, e si usa, non tanto nel significato più consueto di punizione, ma alcuna volta ancora nell' innocente significato di puro scarico, traendo

dalla

dalla radice latina del Verbo *Vindicare* la ragione di cotal uso. *Vendicare secondo i latini Autori è difendere, liberare da qualche impedimento, o contrasto, e nella materia soggetta è un salvare, o sciogliere la propria riputazione da quelle note di mancamento, che ne attribuiscono le ingiurie ricevute, & è un riporre in libertà, e nel primo stato d'onore la nostra fama.* In fatti, quantunque in nostra lingua il nome di Vendetta importi più comunemente nocumento altrui, e sia in conseguenza nome odioso, contuttociò anche nel Vocabolario della Crusca abbiamo esempj della sua più innocente significazione, e son tolti dal Libro secondo delle Storie del Guicciardini. *Costui &c aveva appresso alla maggior parte del popolo vendicatosi nome, e credito di Profeta*: e successivamente *L'Ordine de Nove, vendicatosi coll'arme la solita autorità, cacciò da Siena la Guardia.* Può dunque taluno, se così gli piace, costituir per Generé il Risentimento, e collocar sotto di esso in figura di due sue spezie, da una parte lo Scarico, o sia il lecito Risentimento, dall'altra la Punizione, o la Vendetta come Risentimento illecito. Può altri a suo talento, se altramente più gli aggrada, costituire eziandio come Genere la Vendetta, poscia subordinar ad essa dall'un lato la Punizione, cioè la Vendetta illecita, la qual ha più rispetto a colui, che la patisce, che a colui, che l'opera, e dall'altro lo Scarico, cioè la Vendetta lecita, che tanto è dire il lecito Risentimento, la qual Vendetta all'incontro ha più rispetto a chi l'opera, che a chi la patisce. Cotal modo di divisione par, che più s'accosti a quello, con cui spiegossi Aristotele, il quale nel Capo trentesimosettimo del primo Libro della Rettorica c'insegna, quanto distino fra loro quella, ch'ei chiama *Timoria*, e quella, ch'ei nomina *Colasis*. Quest'ultima voce, derivante dal verbo *Colazo*, significa precisamente Punizione, Nocumento, o Gastigo perchè siccome il verbo *κολάζω* s'interpreta *Punio, Castigo*, così per conseguenza *κόλασις* vuol dire *supplicium, cruciatus*. L'altra trae l'origine dal verbo Timoreo, che ancora s'interpreta *auxilior defendo*, onde il suo verbale *τιμωρία* da esso *τιμωρέω* dedotto, può significare quella Vendetta lecita, che serve di puro Scarico all'Offeso. Sarà verisimilmente l'allegato passo quello, a cui alluse il Birago ed è certa, che al medesimo si riferì Giò. Batista Possevino, seguace mai sempre d'Aristotele, allorchè considerando una Vendetta lecita, ed una illecita Punizione, parve appunto, che volgarizzasse l'Aristotelico Testo, col dire nel Libro quinto *Gran differenza è tra la pena, & la vendetta, perche la Pena è a rispetto di colui, che la patisce, & la Vendetta è a rispetto di colui, che la fa &c. La Pena non si riche-*

κολάζω
κόλασις
τιμωρέω

richiede all'Uomo nobile, ma al plebeo, perchè al nobile dee bastar la Vendetta. E questa Vendetta, che tende al fine della propria indennità, non dell'altrui danno, concorda con ciò, che propriamente è Scarico, e ch'altri chiama lecito Risentimento, nel modo stesso, che col parlar del Possevino concorda il seguente dell'Albergati nel Capo ventesimoquarto del quarto Libro. *E' onesta &c. la Vendetta, se l'uomo si vendica dell'offesa nell'atto, in che gli è fatta, e non altramente* dopo aver distinta da essa l'altra Vendetta biasimevole, che *ha per fine il nocumento altrui, e non la propria difesa;* dichiarando, che *chi così opera, opera contra la virtù.* Il Guarini ancora in una sua notabil Lettera al Marchese del Vasto sopra la Materia dell'Onore, intese in buon senso una sorta di Vendetta, dichiarando, che *questo desiderio di vendicare il proprio Onore ha per suo fine la soddisfazione, la quale da se stessa col suono della voce, & colla sua ragione etimologica si dichiara, non esser altro, che un atto di giustizia, che procede fin a quel segno, che solo basti, & non sia più, ne meno di quello, che bisogna, & conviene per la restituzione dell'Onore &c. la qual drittura è debita per Legge, non solo naturale, & umana, ma eziandio Evangelica.* Quindi dopo aver distinta dalla Vendetta eccessiva, che si fa, punendo l'Offensore, da quella, che si fa in proprio discarico, torna a divider nuovamente quella in due modi, in una non permessa al Cavaliere, cioè *la Vendetta del Taglione*, che punizione appunto importa, e in altra *presa in quel modo, che si riduce alla proporzione del giusto, che si corregge, conciosiacosachè ingiuria non tolga ingiuria, ma il pareggio di onore ha il suo fondamento nella ragione aritmetica, anzi che geometrica*, spiegando in fine, che *la ragione del soddisfare &c. non è altro, che una proporzione di parole a parole, o di parole a' fatti.* Forse anche Lancellotto Corrado segue la maniera di spiegarsi tenuta da Aristotele, mentre nella Conclusione centesimanona nomina due Vendette con differenti Vocaboli, citando nel Numero secondo la Legge Aquilia, *ubi legitur, quod ferire conceditur illum, qui vim infert, si vindicandi causa duntaxat, non etiam ulciscendi causa, factum sit, dummodo statim, seu, ut dicitur, incontinenti fiat.* E poi Monsignor Vanozzi, il quale non Duellista, ma Filosofo, e Teologo, intese assai bene i termini morali, non ebbe difficoltà di adoperare nello stesso periodo, o nello stesso suo Avvertimento, che è il 2068 del Tomo terzo il termine Vendicarsi in senso di scaricarsi, e di difendersi, e in senso eziandio di Gastigo illecito. Ecco le sue parole. *Adunque il vendicarsi sarà cosa giusta, poiche è naturale. Altro è difendersi, & altro vendicarsi. La Vendetta fatta a sangue freddo si biasima. La dife-*

fa, che si fa a sangue caldo, o freddo, si loda. In somma o si chiami strettamente Scatico, o Risentimento lecito, o lecita Vendetta ciò, che di fare è permesso all' Uomo onorato nell' atto dell' insulto, e chiamisi all' incontro o Punizione illecita al Privato, o Risentimento illecito, o illecita Vendetta, il riossendere a sangue freddo l'Offenditore, ciò nulla rileva, ne punto varia le Dottrine de' nostri Autori, perchè qui non si vogliono far quistioni de' nomi adoperati da loro, ma delle loro sentenze. Basta solamente, che ora si comprenda, come fu mai sempre compreso, essere ammesso il difendersi, e il riossendere ancora nella necessità della difesa, ma condannato all' incontro il farlo fuori di quell' atto, e lontano da ogni intenzion di difesa, adoperando la propria, e non l'autorità de' Maestrati: ed in sostanza, esserci un Risentimento lecito, o una Vendetta lecita, e un Risentimento illecito, o una Vendetta illecita, non meno in senso de' nostri Autori Cavallereschi, che concordemente de' Teologi, e de' Morali. Nulla più importa alla retta intelligenza de' Libri dell' Onore il concepir qual nome più generico il Risentimento, e più speziale lo Scatico, di quel, che importi il figurar all' incontro, come più generico nome, questo di Vendetta, e come più speziale l'altro di Punizione. Ciò, che massimamente importa, e che non vuol per Noi tollerarsi, si è, che artificiosamente s'attribuisca dal Critico il significato di Punizione, e di Punizione fatta pensatamente di propria autorità al termine di Vendetta, di cui talvolta si sono serviti i nostri Scrittori nell' approvare un lecito Risentimento, o un lecito Scatico, e che scambievolmente s'attribuisca da Lui significato di Risentimento fatto a sangue caldo, e con principal oggetto di difesa, che è tanto dire significato di Scatico, a quel Risentimento, che giustamente biasimano qualche volta ancora i nostri medesimi Autori, intendendolo essi per un' altra spezie di Risentimento chiaramente illecito, che tanto è dire per Punizione dell' Avversario: perciocchè questo è uno scambiare con poco lodevol destrezza ciò, che da loro è approvato con ciò, che da loro è condannato, e che per se stesso è condannevole. Io questo scambio sta l'industria tutta del Critico, ove s'impegna a rappresentare *prima parte di questa Scienza essere il Duello, e la Vendetta*, ed ove rimprovera alcune forme di spiegarsi al Romei, all' Ansidei, e più di tutti al Gessi, per aver confessato, che *il risentirsi non è concesso dalle Leggi Civili, ne Sacre*. Qui è d'uopo esaminare gran parte del Numero decimo della seconda Parte della Spada d'Onore, cominciando da quello periodo: *Se devesi determinare d'ogni azione secondo il fine dell' operante, l'offendere*

Titolo del Capo primo del Libro terzo.

Lib. 3. cap. 1. pag. 361.

 dere

dere e degno di biasimo (quì parla del primo Offensore, e dell'offender senza minima provocazione, e però tai parole non riguardano ne alcuna sorta di Risentimento, ne alcuna sorta di Vendetta) *il difendersi merita lode* (e quì parla del Risentimento onesto, che ha per fine la sola difesa, ò del lecito eziandio, il quale se ben tende anche all'offesa dell'Avversario, nondimeno ha il difendersi per suo primario fine) *il risentirsi compatimento*, e quì non già dell'onesto, e non già del lecito, ma sol del Risentimento compatibile favella il Gessi. Poscia ripigliando tutti e tre gli antidetti capi, segue ad esplicarli in tal guisa. *L'offendere altri senza ragione è ferina usanza. Il difendersi è lecito, utile, e commendabile effetto. La natura l'insegna, la virtù il persuade, la necessità il comanda, la Religione il permette. Il risentirsi non è concesso dalle Leggi civili, e Sacre.* Queste son le parole, sopra cui si ferma il Critico, ma in quest'ultimo de' tre capi annoverati dal Gessi ben si vede, ch'Ei parla del Risentimento illecito, fatto senza minima intenzione, e senza minima necessità di difesa, cioè di quel Risentimento, che, secondo la comune dottrina, da noi fu detto non punto lecito, non punto onesto, ma sol compatibile, purchè succeda prima, che l'ardor dell'ira sia spento: e fu già descritto segnatamente colle parole del Landi, le quali quì è forza replicare. E' questo il Risentimento fatto *sol per fine della propria vendetta, e non per necessità di far difesa* (ecco la chiarezza di quanto per noi si sostiene) *ma se vien fatto dall'Uomo subitamente* (segue a dire il Landi) *ancorchè non sia concesso dalle Leggi, anzi vietato, & perciò sia errore, nondimeno in un certo modo è degno di compassione.* Nel primo capo adunque condanna il Gessi sopra ogni cosa l'ingiuriare, che tanto è il dire *l'offendere altri senza ragione*: nel secondo approva col titolo di Difesa, così il Risentimento onesto, come il lecito: e nel terzo per conseguenza parla del rimanente sol compatibile, ma inonesto, e illecito, perchè dalle Leggi vietato: il che comprova egli col soggiugnere immediatamente, *ma in alcuni luoghi, modi, e tempi convenienti non demerita scusa da più saggi, e più cauti del Mondo.* In tutte l'Arti, e in tutte le Discipline sono le sue vere regole, e si trovano all'incontro i suoi errori, alcuni de' quali più e meno si rendono capaci di scusa. e però cosa leggiadra sarebbe per verità, che scambiando a bella posta colle regole gli errori, si dicessero questi commendati da' Maestri dell'Arti medesime, come quì vuol imputarsi al Gessi di comendare una maniera di risentirsi, che dichiara non conceduta ne dalle Leggi civili, ne dalle Sacre. Non contento però il novello Maestro di far comparir ridicolo quell'Autore, come contraddi-

traddicente a se stesso, lo vuol per un altro verso far comparir temerario, quasi che egli autentichi colla sua autorità nel Numero undecimo della settima Parte questa Massima, che *in lingua Cavalleresca fare il debito suo altro non significa, che far Risentimento, e Vendetta*, ed è questa *quella Massima fatale, o Marcello* (così intuona il grave Sulpizio) *che costa più lagrime, e più sangue all' Italia dell' irruzione de' Vandali, e dell' invasione de' Goti*. L'energia di questa ponderazione commoverà in tutti una giusta curiosità di riconoscere, quale sproposito siasi il Gessi lasciato uscir della penna. Tratta il citato Numero del tempo convenevole al Risentimento, ed incomincia così. *E fatto in tempo, se nel punto dell' offesa, potendo, è fatto*. Sin quì da tai parole viene esclusa la Vendetta, o sia la Punizione fatta di propria autorità pensatamente a sangue freddo; mentre si dichiara fatto convenevolmente il Risentimento nel sol tempo dell' offesa. *Ma non potendo, chi fece quel, che gli fu possibile, soddisfece. Non obbliga l'Onore alle impossibilità. l'obbligo è secondo il potere, ma il potere non è sempre in Noi*. Tutto ciò, che insegna il trascritto Periodo si è, che, scorso quel tempo, altro debito di risentirsi non resta: e il seguente ne porta la ragione, indicando quel solo, che basta a levar la Ingiuria. *L'Ingiuria tanto si leva, mostrando chiaramente di voler fare il debito suo, per quello, che gli appartiene, quanto combattendo, e vincendo*. Chi potrà quì trovare, che si prescriva debito d'illecito Risentimento, cioè di Vendetta, o diciam di Punizione premeditata, da che si dice soddisfar l'Uomo al debito suo col solo dar a conoscere di voler soddisfarei, e da che questo debito, cui si volea soddisfare, era debito di pronto, e immediato Risentimento, cioè di lecito, e non d'illecito Risentimento, o d'illecita Vendetta? Per noi ci conosciamo obbligati di render grazie al nostro Critico, qualora adopera allegazioni sì poco adatte al suo intento, ch'anzi a noi suggeriscono agevolissimi modi di confutarlo. Se poi Gio Batista Possevino ha detto nel Libro quinto, che *colla Vendetta si ruba l'Onor suo*, ha parimente detto nello stesso stessissimo luogo, che produce il Critico, cioè a fol. 280. dell' Edizione in quarto, quanto bastava a dissipare l'equivoco, *che ha ingannato molti, che non vedevano la differenza, che è tra la vendetta, e la pena*: e pur leggendo quella pagina non si è voluto prevalere il nostro Autore per suo disinganno, e per suo benefizio di tale chiarissimo avvertimento. Già vedemmo Noi, che ha per costume il Possevino di chiamar Vendetta il puro, e lecito Risentimento, e all' incontro Punizione, o Pena ciò, che Noi per l'addietro abbiam chiamato illecito Risentimento, o Vendetta. Perciò

Lib. 3. cap. 1. pag. 367.

Lib. 3. cap. 1. pag. 361.

alle parole contro di Noi allegate congiunse egli queste: *La Vendetta basta ad un Gentiluomo, perchè colla Vendetta si riba l'Onor suo &c. la pena è richiesta a i Villani, perciocchè, che monta ad un Gentiluomo, da che egli è soddisfatto dell'Onor suo da colui, che l'aveva ingiuriato, che colui sia ammazzato?*

Sciolti alcuni di questi grossolani equivochi, si sviluppano da se stessi molti altri gruppi annodati dal moderno Autore, infingendosi di stravtendere la significazione, nella quale ora in biasimo, ora in approvazione si prendono una volta, e l'altra questi termini di *Vendetta*, e di *Risentimento*. Qualora sperar si potesse, che fissando tra noi d'accordo un fermo uso, ed un incontrastabil significato di termini, più non inciampasse egli, o non volesse inciampare in simili abbagli, si potria far convenzion seco, che da ora innanzi il lecito Risentimento più non si chiamasse, se non col preciso stretto nome di *Scarico*, e che all'illecita Vendetta il preciso nome di *Punizione* mai sempre si desse: siccome per noi si condiscese a chiamar col solo nome di Onestà quello, che d'ordinario s'appella Onore Intrinseco, ed a chiamar buon nome, o buona fama, o credito di Onestà quello, ch' Onore Estrinseco si suol dire. Ma questa cautela riuscirebbe una di quelle, che o non bastano, o non bisognano. Non basterebbe certamente, trattando col nostro ingegnoso Critico, perciocchè portato dal suo genio a prendersi giuoco de gli altri Scrittori Cavallereschi, nol tratterrebbe alcuna cosa del Mondo dall'inventar mai sempre nuovi festivi modi d'interpretarli: ne bisognerebbe dall'altra parte la stessa cautela con qualunque altro, che in avvenire legga Libri Cavallereschi, già che non è bisognata nel passato a discreti Lettori per far, che da loro siano intesi in quel puro sentimento, col quale furono scritti. Di quell' Autore, presso cui (al dir del Moderno) *Vendetta, o Risentimento tanto val*, cioè a dire del Biragn, sono sempre stati chiaramente da ognuno compresi i seguenti detti, o sia nella Decision decimaquarta, dove si legge: *Il volersi da se stesso vendicare è un operar contra la Giustizia*, o sia nel Consiglio decimoquarto del primo Libro, ove abbiamo: *E' cosa inumana &c. il cercar la Vendetta*, o nel Consiglio decimonono del secondo: *Il far Vendetta dopo l'Offesa ricevuta egli è cosa servile, & disonorato rimane chi la fa*, o sia in più altri casi, ma segnatamente nel già allegato Consiglio ventesimo, in cui assai manifestamente separò il Risentimento dalla Vendetta col dire: *Questo non sarebbe stato Risentimento onorevole, ma Vendetta*. A niun per l'addietro è sembrato oscuro il parlar del Gessi nel Numero undecimo della Parte ottava della Spada d'Onore: *Ne il vendicare*

Lib. 1. cap. 4. pag. 47

dicare l'Ingiuria è giusto, come giusto il difendersi dall' ingiurie, & il ripulsarle, e nella stessa Parte al numero secondo *Abborrire si deve il titolo di Vendicativo* e nella settima Parte al numero primo: *E' dannabile la Vendetta*, e al secondo *Chi &c. si vendica sconvolge il trono ad Astrea*, e al terzo *Ne quando abbia l'Uomo ricevute l'Offese dee acerbamente vendicarsi* In oltre lodando il non lasciarsi vincere ne' benefizj, ne inferisce per l'opposito, che *nell' ingiuriare arreca maggior vergogna il restar vincitore*. e nello Scettro pacifico trattando delle soddisfazioni al numero terzo aggiugne *La Vendetta è trasportata senza discorso dagl' impeti del senso sregolato, ed irragionevole*, ma segnatamente nel Proemio della Spada d'Onore lasciò scritto per chi non sapesse, che la Vendetta biasimevole importa punizione, questo pio Detto *Alla mano provvida, e potente del giusto Dio si devono lasciare i gastighi, e le punizioni*. Non dà luogo a cavilli lo spiegarsi del Grimaldi intorno alla differenza fra il Risentimento, e la Vendetta al Capo 137 del suo primo Libro. *La Vendetta non è lecita, come s'è detto altrove, perchè ella ha per oggetto il castigo, e questo spetta al Principe, il Risentimento però, che si fa per dimostrare di non meritar l'offesa, è lecito, come pur anche si è detto, perchè egli ha per oggetto il riparo dell' Onore, e questo spetta all' Offeso*. Ugualmente chiaro è questo periodo del Baldi nel Capo quarantesimoquarto delle Mentite *Due cose l'Offeso desidera, una, che gli persuade la ragione, cioè che sia restituito nel termine di prima &c, l'altra è ricercata dall' ira, la quale vuole &c la Vendetta &c & è quella parte, che Dio vuole sia lasciata a lui, & è parte del Principe, come Ministro di Dio il vendicar le ingiurie, che sono fatte a gli Sudditi suoi* e perchè conobbe, che niuna cosa può maggiormente confondere le regole del vero Onore, che il confondere appunto il lecito Risentimento colla illecita Vendetta, disse egregiamente nel Dubbio cinquantesimosecondo del secondo Libro: *Questo nome d'Onore è una giornea, che si pone al desiderio della Vendetta* Ne ha bisogno d'interpretazione questo sentimento dell' Albergati nel Capo decimoquinto del Libro quarto *Tanto meno sarà tenuto il buon Cittadino a vendicarsi dopo l'insulto, quanto che volendolo fare, offenderà, molto più che prima, l'onesto, violando le buone Leggi* Parve sempre mai, che l'Urrea si facesse abbastanza intendere, e mentre suggerì nel principio della prima Parte il cercare *onorato Risentimento &c*, *e giusta soddisfazione, e non vendetta*, e mentre pronunziò poco dopo, che *la Vendetta in caso proprio sempre fu avuta per cosa d'animo vile, & crudele* poi mentre nella Parte seconda stabilì, che *l'uomo non debbe aver prosunzione di castigar*

un

un altro, e nella terza, che la Vendetta onninamente non serve *per soddisfare all' Onore*. Escluse ogni equivoco Rinaldo Corso, diffinendo così la Vendetta nel numero novantesimoquarto del Capo settimo. *La Vendetta non è altro che una seconda ingiuria procedente dal primo Ingiuriato*, con che manifestolla ingiusta a chiunque bene intende il significato d'Ingiuria. Ne meglio potea far capire, quanto sia ella contraria all' Onore, mentre nel darne egli regole, fece nel numero novantesimoprimo la seguente protesta *Par fuori del proposito nostro parlare delle Vendette, ma la ragione de' contrarj così ci sforza*. Non meno si tenne lontano da ogni ambiguità il Pigna, quando descrivendo prima il Risentimento nel Capo primo del Libro secondo, disse, che *questo risentirsi &c. è come un scaricar se, & incaricar il compagno*, e quando poi nel Capo seguente, condannando all' incontro la Vendetta, osservò che quelli, i quali *hanno la Vendetta per fine &c., più alla ferità s'accostano, che alla ragione*.

Ognun vede, quanto da' citati Autori sia detestata la Vendetta in quel senso stesso, in cui senza verun riguardo alle loro Sentenze affermò francamente il Moderno, esser Ella il fondamento della Cavalleria, altra mira non avere i nostri Libri, che d'istillarne i dettami, e prescriversi da loro la Vendetta medesima per una indispensabil necessità. Certamente si sarà egli figurato, che dato in luce il suo Volume, sia per tirar a se gli occhi di tutto il Mondo sì fattamente, che niun sia per volgerli mai più su gli altri per l'innanzi scritti, e che verun sia mai per riscontrar, come a fronte delle Sentenze chiarissime in lor registrate spariscano a un tratto questi erronei supposti che *il punto della Vendetta &c. è il fondamento della Cavalleria* che *nulla ebbero di più ingenito questi Scrittori, che d'istillare ne gli animi sentimenti vendicativi, benchè talvolta sotto tutt' altra sembianza*, e che dell' Ingiurie *il farne Vendetta necessità indispensabile &c. si creda*. Di più si è forse lusingato, che sia uscito affatto di mente a gli Uomini, che ne pure in senso de' medesimi Duellisti era la Vendetta il fine di quegli antichi, e per altro indegni cimenti. Se così figurato non si fosse, non avria vanamente tentato di persuadere, che la Scienza Cavalleresca, quantunque più non approvi manifestamente il Duello, sostituisce nulladimeno altri modi di Vendetta ne avrebbe scritto esser ella la ruina de' costumi, *così perchè ritien però sempre il grido, e il credito del Duello, come perchè sostituisce in tal caso a questo altri modi di Vendetta, della quale ella è perpetua, e fatale istigatrice*. E se a Lui stesso noto non fosse, che, come un modo di Vendetta, non s'ammetteva il Duello, legga egli il Muzio nel primo Capo del Libro secon-

Lib. 2. cap. 5. pag. 206.

Lib. 3. cap. 1. pag. 360.

Lib. 3. cap. 6. pag. 486.

Lib. 3. cap. 1. pag. 360.

secondo, e intenderà, che *gli steccati sono stati ordinati, per giustificazione di verità, & non per dare ad altri modo di far Vendetta, & &c. le punizioni &c a' Principi di darle si richiede*. Poscia osservi nella sua Esortazione a Carlo Quinto, quanto si lamenti, che a que' dì *le più delle Battaglie &c fossero, non per inquisizione di verità, ma per Vendetta*: anzi noti nel suo Trattato del Cavaliero questo egregio Detto: *Dio vuole, che a lui si lasci la Vendetta*. Prenda in mano il Pigna, e troverà nel Capo primo del Libro secondo, essersi conceduto il Duello *solo &c per trovar la verità &c, & questa verità s'induce a provare, & non a dar castigo*, e nel Capo quinto di esso Libro, essere stato permesso solo *per pruova in caso del tutto dubbioso &c non per punizione*. Laonde nel Capo settimo de' Cartelli favellando, soggiugne: *Io mi maraviglio infinitamente d'alcuni, ch' empiono i fogli di parole piene di mal talento &c col mostrar d'essere tratti dalla Vendetta, o di voler far l'uffizio dell' esecutor della Giustizia, anzi minacciar sogliono di voler dar al nimico il debito castigo*. Sappia, che Antonio Possevino nel Capo secondo del primo Libro pretende aver convinto chi avesse creduto in contrario, a segno d'obbligarlo *a confessare, che il fine del Duello non sarà la semplice Vendetta, ma il desiderio di ritornare &c al possesso del proprio Onore*. Intenda dal Castillo, scorrendo il suo Capo settimo del terzo Libro, l'uso d'una Protesta de' Duellanti contro ogn' intenzion di Vendetta, mentre a ciascun di loro si prescrive, che *Deo polliceatur, quod non intendit mortem adversarii, nisi honori suo satisfacere*. Dall' Urrea nella seconda Parte potrà raccorre, che *le Battaglie, che il Cavaliere ha da fuggire sono &c quelle, che si fanno non già per sostentare la verità, & Giustizia, ma per odio, & desiderio di Vendetta*. Ne isdegni d'ascoltar ancora il suo Autore *Arcivescovo*, cioè il Pompei nel Capo decimo del Libro primo, ove dice, essere stato introdotto quell' abuso *per provare le cose dubbie, non per vendicar le ingiurie*. E con maggior rispetto ad Autore più degno ancora intenda dal Guarino nella Lettera altre volte allegata, come *tutte le Querele Cavalleresche, eziandio quando gli Steccati non erano proibiti, si risolvevano in affermare, o negare alcuna cosa o detta, o fatta, o ben detta, o ben fatta*. Più valevoli ancora a convincerlo di quel, che siano tutte le autorità di costoro, dovrebbono essere le salde ragioni, con cui il sempre saggio Albergati fa conoscere, che ne pur ne' Duelli poteva naturalmente aver il chiamante per suo fine la Vendetta. Meriterebbe d'esser sotto gli occhi di tutti l'undecimo suo Capitolo del terzo Libro, da cui solo questa parte noi trascriveremo. *Colui, il quale chiama a Duello il nimico, che l'ha disonorato*

con

con ferirlo, e si conduce a combattere con lui, quantunque riporti da esso nuove ferite, tuttavia venendo ceduto alla querela dallo stesso, s'acqueta, avendo ricuperato il suo bene, che in quel caso era l'onore, per cui combatteva. E se nella vendetta fusse stato il suo fine, non si sarebbe contentato della cessione della querela, nè sarebbe stato riputato vincitore dalle genti, senza dar la morte al nimico, quando gli si rese, o almeno senza dargli altrettante ferite, quante da esso avesse ricevute; dove ora veggiamo, che egli è giudicato vincitore, e s'alcuno volesse uccidere il nimico, che gli si è renduto, o ferirlo, sarebbe tenuto infame, e disonorato. Sì fermamente, e sì universalmente fu sempre da tutti inteso, non essere stato istituito il Duello a fin di Vendetta, che l'Attendolo dopo aver additata nel suo Discorso l'unica Vendetta lecita, cioè quella, che si conseguisce mediante il ricorso a' Maestrati, e dopo aver insegnato, come *un Cavaliero, & Gentiluomo d'Onore non dee in altro modo prendere Vendetta dell' ingiurie*, arriva ad argomentar così. *Essendo introdotto per consuetudine Cavalleresca il Duello nelle querele d'Onore, il quale è in tutto contrario al modo del Vendicarsi, segue, che la Vendetta sia illecita ad un Cavaliero, se il Duello è lecito per legge d'Onore.*

Non può negarsi per tanto, che non argomenti bene anche il nostro Critico, ove dice. *Bisogna intendere una volta, ch' esser Cristiano, e far Vendetta si potrà accoppiare, ma esser Cristiano, e tenere, che si debba far Vendetta, non può accoppiarsi per modo alcuno.* Direbbe però bene, eziandio se dicesse. *Bisogna intender una volta, ch' esser* Uomo d'Onore, *e far Vendetta si potrà accoppiare*, o diciam meglio potrà incontrarsi: e ciò, perchè, se bene scapiterà di Onore nell' atto di abbandonar l'Onesto chi commetterà un tale eccesso, potrà tuttavia coll' emenda ricuperare il suo primo stato: *ma esser* Uomo d'Onore, *e tenere, che si debba far Vendetta, non può accoppiarsi per modo alcuno*, essendo infallibile, che il sostener così indegno Assioma è cosa da Uomo affatto incorrigibile, e disperato di emenda, che vuol dire incapace di conoscer giammai il vero Onore, e di possederlo. Ciò potrebbesi affermare di qualunque Uomo, prescindendo eziandio dall' essere egli Cristiano, il qual essere in virtù di motivi più degni, e trascendenti ogni altro motivo umano, rende abborribile la Vendetta. Nè forse diremmo Noi male, nè fuor di proposito, se atteso quanto abbiamo giustificato, dicessimo: *bisogna intendere una volta, che esser* accurato, e sincero Scrittore, non che novello Maestro di Morale Cavalleresca, e poi *tenere*, che gli altri Autori precedenti abbiano approvata la Vendetta *non può accoppiarsi per modo alcuno.*

Lib. 3 cap. 5. pag. 443

Diam

Diam fine a questo Dubbio coll'epilogare gli addotti divarj fra il Risentimento, e la Vendetta, e in ordine a quello del tempo, di cui si favellò nel principio di questa Conclusione, non lasciamo di mandar brevemente le ragioni, per cui, quanto si opera dall'Offeso nello istante dell'insulto, si rende esente dalla colpa di Vendetta. Già si accennò ciò avvenire, perchè allora solamente milita il riguardo della propria difesa, ma un'altra ragione ancora non è da lasciarsi addietro, la qual dipende dalla differente passione, da cui l'uno e l'altro di tali atti procede. Quel subito Risentimento, che lecito si asserì, vien promosso da Ira non irragionevole intenta a scacciar da se il nocumento: là dove il pensato, che sogliamo chiamar Vendetta, ha origine dall'Odio, o se pur dall'Ira, da un'Ira scompagnata dalla Ragione, e convertita in *acerbità*, parlando co' termini del Pigna, il quale nel Capo sesto del primo Libro così distingue: *Dell'Ira tre son le sorti, l'una è ardore, l'altra è amarezza, l'ultima acerbità*, soggiugnendo appresso, che *la terza è de' cattivi*. Giunta che a questo segno sia l'Ira, tanto si allontana ella dalla Ragione, che vano appetito, cioè inutile a servir la Parte superiore chiamolla l'Albergati, col dire nel Capo decimoquinto del Libro quarto: *e se la potenza irascibile dopo aver da se scacciata la violenza altrui, e l'aver conservato l'Uomo, non s'acquetasse senza la Vendetta, sarebbe cotale appetito alle volte infinito, e vano*. E il Birago nella Decisione decimaquarta, attribuendo simile eccesso all'Odio, conchiuse, non esser egli *altro che Ira invecchiata*, e che poi *da questo ne nasce il desiderio di Vendetta*. Allegnando S. Tommaso nella Quistione quarantesimasesta della prima Parte della Seconda le differenze, che dall'Ira distinguono l'Odio, principalmente notò questa medesima, che *odium provenit ex permanentiori causa, quam ira*: la qual differenza pur da Aristotele fu toccata nel Capo decimo del secondo Libro della Rettorica con queste parole: *Ira quidem tempore sanari potest, odium non potest*. Nè solo dall'esser permanente l'Odio e passeggiera l'Ira, ma dall'aver quello per suo intento, non tanto l'indennità dell'Offeso, quanto il danno dell'Offensore, deriva, che per esser condotti, o dall'una, o dall'altra passione, leciti sieno, o non sieno la Vendetta, e il Risentimento. Di qui è pure, che la stessa Vendetta lecita, o diciamo lo stesso Risentimento, che può farsi onoratamente fuor dell'atto dell'Offesa, col ricorrere a' Magistrati, perde in sentimento de' nostri più morigerati Autori il pregio della propria onorevolezza, se l'Uomo oltre all'intento del proprio ristoro, e della propria soddisfazione, mira al gastigo, e alla pena dell'Avversario. Ed è questo il divario, che in secondo

luogo fu da Noi esposto, & certamente notabilissimo, fra la Vendetta, la quale dall' un lato importa punizione, ed il Risentimento, il qual dall' altro importa solamente scarico. Il Gessi nel quarto Parere dello Scettro pacifico al numero sesto, e settimo vuole in tal ricorso a' Maestrati *solamente lecito il procurare la dovuta soddisfazione &c. e non il gastigo del delinquente, perchè il Cavaliero dee solamente mirare alla reintegrazione della Riputazion propria, non al danno altrui*; che è lo stesso che dire, come disse il Guarino nella citata Lettera al Marchese del Vasto: *perciocchè rendere mai per male non è lecito &c. al Cavaliere*. Il Birago nell' approvare la comune sentenza, che all' Offeso consiglia il ricorso a' Maestrati, fa nel Consiglio duodecimo del Libro secondo *questa distinzione, ovvero che l'Offeso ricorre al Magistrato per aver dell' ingiuria la dovuta soddisfazione solamente, la quale dall' Offensore gli vien negata; in questo caso non mi parto dall' opinione di questi Scrittori &c. ovvero, che l'Offeso procura dal Magistrato, che l'Offenditore sia castigato del delitto nella pena imposta dalle Leggi per l'ingiuria fatta. Se l'ingiuria riceve soddisfazione, quella avuta non dee cercar, che sia eseguita la pena del delitto nell' Ingiuriante, anzi facendogli bisogno di remissione dell' Offesa &c. per issolvare la pena dalle Leggi imposta, è tenuto fargliela.* Questa limitazione intorno al ricorso a' Superiori, ancorchè per Vendetta lecita, è bene un valido argumento per istabilir la presente Conclusione; ed è tale, che può servir di chiusa a tant' altri fin quì addotti per giustificar l'estrema abbominazione, in cui dalla Disciplina Cavalleresca vien tenuta quella, che fatta di propria autorità fuor del tempo dell' Offesa, e fuori della permission delle Leggi, vien chiamata più comunemente Vendetta.

DUBBIO II.

Se per non essere dalle Leggi ordinato il Risentimento, sia egli illecito.

SEguitando a combattere contro il Risentimento, si lusinga il moderno Autore spogliarlo mai sempre della qualità di lecito, in virtù di questa sua mirabile conghiettura, che *non avendo* le Leggi *fatto menzione alcuna de' privati Risentimenti, e del soffrire le proprie Offese, argomento è, che ciò non ha a far nulla con la Fortezza*. Forse dir voleva, o doveva dire, che non ha a far nulla colla Giustizia; perciocchè sa ben ognuno, esser questa l'oggetto delle Leggi, e considerarsi da loro

Lib. 1 cap. 4. pag. 13.

sol

sol la Fortezza, in quanto serve ella di ministra alla Giustizia medesima, e però qualor si sia *fatta menzione de gli atti particolari in ciò manchevoli*, se n'è fatta dalle Leggi, in quanto ne' mancamenti di Fortezza han riguardati i mancamenti di Giustizia e i Legisti, e i Morali. Comunque siasi, conclude il nostro Critico, che se lecito fosse, *sarebbe pure il Risentimento ricordato in alcun modo nelle Leggi, e vietato il sopportare tranquillamente*, quasi che per non esser vietata la sofferenza sia ella da praticarsi a qualunque patto, ed in qualunque caso, e per non esser comandato il Risentimento non sia egli a verun patto, ed in verun caso da praticarsi. Chi per puro lume di propria ragione non conoscesse, che assolutamente non intende proibir la Legge tutte le cose, le quali non son da lei ordinate, e che fra la Proibizione, e il Precetto avvi un mezzo, in cui stanno molte azioni arbitrarie, può impararlo da S. Tommaso nella decimasettima Lezione del Libro quinto sopra l'Etica d'Aristotele. *Quod non est sic intelligendum, quasi nihil sit medium inter præceptum, & prohibitionem Legis, cum multa sint a Lege, quæ non præcipiuntur, nec prohibentur, sed permittuntur hominum voluntati, sicut emere rem aliquam, vel non emere, sed est sic intelligendum, quod illa sola lex in nullo casu jubet, quæ sunt prohibita quasi per se injusta.* Non s'affatica inutilmente la Legge scritta in comandar quelle cose, che dalla Legge di Natura son suggerite. A niuno ordina il cibarsi, o il procacciarsi più, o meno ciò, che appartiene al proprio mantenimento, o al proprio comodo: che è l'esempio addotto dall'Angelico con dire *sicut emere rem aliquam, vel non emere*. Per la stessa ragione non ingiugne all'Uomo l'obbligo della propria Difesa, che tanto è dire del lecito Risentimento, trovandolo già dalla Legge di Natura insegnato. Chi sostener volesse, che pur dalle Leggi fosse ordinato il Risentimento inteso ne' termini d'onesta Difesa, potrebbe metter in campo la seguente autorità del Farinaccio al num. 23. della Quistione 125. *Insultatus si valens se defendere, non se defendat, permittatque se occidi, nulla justa subsistente causa, peccat, & damnatus est, sicut si se ipsum occideret.* Ma la verità è, che se bene e la Difesa, e il modo onesto di essa, chiamato *Moderamen inculpatæ tutelæ* sia stato creduto ritrovamento delle Leggi scritte, nondimeno e l'uno, e l'altra furono prima dalla Legge di Natura suggeriti, e introdotti, di modo che le Leggi scritte parlandone, è da dirsi, che a quella si riferiscano. *Licet aliqui dixerint, moderamen inculpatæ tutelæ inventum esse de jure civili*, così segue l'allegato Dottore nominando al num. 332. coloro, i quali han tale opinione tenuta, tuttavia soggiugne nel nu-

mero appresso: *Verius tamen est, quod & moderamen inculpatæ tutelæ introductum sit à jure gentium, & à jure naturæ.* Consentiamo adunque, che unica maestra del Risentimento sia la Natura, purchè riconosciamo, esser questa ragionevole nell' Uomo, e dover per conseguenza a Lui prescriverlo onesto, e che però, qualora Uomo sì crudele verso se stesso si dia, il qual trasandi la cura della sua Vita, e dell' Onor suo (crudele appunto *qui suam famam negligit* vien chiamato da molti Legisti, e segnatamente da Marsil. in Pract. crim. *§. quoniam*) non per questo prendesi cura la Legge scritta d'imporre a tale trascuranza espressa, e particolar pena. Suo istituto è di gastigar le ingiustizie, che formalmente, e precisamente son tali, cioè le volontariamente fatte a chi contro sua volontà le patisce, cioè quelle ingiustizie, che sono propriamente nomate Ingiurie. Nè ingiuria si dice fatta a chi la vuole: imperciocchè all' esser pieno, e formale dell' Ingiuria, altrettanto ricercasi, che dall' Agente sia di sua voglia fatta, quanto che dal Paziente sia contro sua voglia sofferta. Fu ingiusto il cambio dell' armi di troppo differente valore fra Diomede, e Glanco, ma non fu ingiurioso il cambio, perchè Glanco lo volle, dice in questo proposito Aristotele, traendone l'esempio dal terzo dell' Iliade. Colui, che volontariamente lascia la cura della sua vita, non fa propriamente ingiuria a se stesso, perchè così vuole, ma non per tanto non lascia d'essere seco medesimo ingiusto. Nè pure colui, che si uccide di propria mano a se fa ingiuria, la fa bensì alla sua Patria, al dir d'Aristotele, spiegato in questi termini da S. Tommaso nella citata Lezione: *Videmus enim quod civitas infert damnum quale possibile est, scilicet inhonorationem, sive vituperium ei, qui occidit se ipsum, puta quod faciat trahi cadaver ejus, vel dimittet ipsum insepultum, ut per hoc debetur intelligi, quod ille fecit injuriam civitati.* Alla Patria parimente fa torto chi sprezza, non tanto la propria Vita, quanto l'Onor proprio, perchè si priva di quel credito, in cui consisteva la sua abilità di servirla: e se non è punito colle pene del Foro Criminale, riceve però in pena la separazione dal commerzio de' più saggi, e da gl' impieghi, che solo a' Cittadini più attenti alla custodia del loro onore si conferiscono. Perchè non soggiaccia a simili danni, e perchè privo non rimanga l'Uomo di sì riguardevol bene, qual è il vero Onore, quantunque estrinseco, non è a lui dalla Cristiana Legge impedito l'uso di adeguata Difesa, e di sufficiente Risentimento, salva però sempre in qualunque caso la general cautela, che la forza, la qual egli adoperi, serva *ut medium ad finem* della Difesa, ovvero *ut consequens ex necessitate finis*. Son questi

ter-

termini significantissimi del Gaetano, sopra l'Articolo settimo della Quistione sessantesima quarta nella seconda Parte della Seconda di S. Tommaso, e non punto diversificano da quelli, che vedemmo usati da' nostri Autori, qualora si vogliano intendere nel puro, e retto loro significato. Se si tratta della Difesa, e della conservazion della Vita, abbiamo dall' Angelico Dottore in quell' Articolo, che *conservatio propriae vitae non habet rationem illiciti, cum hoc sit cuilibet naturale, quod se conservet in esse, quantum potest:* che però, se l'Uomo *moderatè violentiam repellat, erit licita defensio*, col conchiudere, *nec est necessarium ad salutem, ut hunc actum moderatae tutelae praetermittat, ad evitandam occisionem alterius, quia plus tenetur homo vitae suae providere, quam vitae alienae.* Il perchè tutti gli Autori Legali, fra quali allegheremo il solo Farinaccio, nel numero 20 della Quistione 125 affermano, che *Defensio permissa est omni jure, non solum Civili, & Canonico, sed etiam Gentium, & Naturae.* Se poi si tratta solo della conservazione delle proprie cose, arriva anche a dire il nominato Comentator dell' Angelico, che *plus tenetur aliquis curam habere rerum suarum, quae sunt adminicula vitae suae, & virtutis, atque felicitatis, quam alienae vitae.* E par bene, che il buon nome, e il concetto d'integrità, per cui s'intende il vero Onore Estrinseco, sia una di quelle cose da dirsi principalmente amminicolo della vita, anzi amminicolo della Virtù, non che della felicità propria. Nè solo un amminicolo della Vita, ma cosa di egual pregio alla Vita stessa pare l'Onore a Giuristi raccolti ampiamente dal citato Farinaccio, per fermar questa Conclusione al num. 41 della Quistione antidetta, che *Pro conservatione Honoris licita est defensio, cum Honoris causa, & Vitae aequiparentur.* Anzi il Bolognetti glosando la Legge *Ut vim*, disse ben sì, *pro defensione honoris non licere ab initio interficere, sed solum resistere*, ma soggiunse *si postea ex hac resistentia penatur resistens in discrimine vitae, tunc utique erit licitum occidere.* Limitò però questa licenza lo stesso Farinaccio, aggiugnendo *verius crederem, honoris causam non reddere homicidium ex omni parte impunibile, sed tantùm in aliqua parte excusabile, praeterquam in casibus à jure expressis*, ma le più vere, e più sicure limitazioni si hanno a imparare dalla Santa Bolla d'Innocenzo Undecimo nell' Anno 1679, la quale nel principio di questa Conclusione già fu mentovata.

Che, se vago al suo solito fosse il nostro Critico di scandagliare i Precetti dell' Etnica Morale, e di riandar gli usi de' Gentili (benchè ridicola cosa sarebbe il metterli a fronte delle Cristiane regole) dee egli rimettersi a memoria le sentenze, che nel Dubbio Terzo

sotto

sotto la Settima Conclusione abbiam registrate, non men d'Aristotele, che di Cicerone, per le quali, come ingiusti si condannano, non sol gl' Ingiurianti, ma gl' Ingiuriati, i quali lascino passar le Ingiurie senza punto risentirsene e nel Dubbio Secondo della stessa Conclusione gli fu rammentata la pratica de' Maestrati di Sparta, da cui solea punirsi chi più ingiurie avea tollerate, di modo che sembra essere stato dalle Leggi di que' tempi non solo permesso, ma ordinato il Risentimento. Era noto al Romei così bene, come al nostro Critico (e lo disse per bocca del Gualengo nella sua Quarta Giornata) che le nostre Leggi *non puniscono gl' Ingiuriati*; anzi aggiunse, *come quelli, che son senza vizio*, ma chiamandoli senza vizio intese ivi di quegl' Ingiuriati, ch' evidentemente son conosciuti a torto offesi, e che per questo non han bisogno di ciò provare, nella qual pruova sta la sostanza del vero onorato Risentimento. Già nella Terza precedente Giornata avea espresso, che *se ben l'atto del patir l'ingiurie è senza vizio, egli dà però segno di vizio nel Paziente*: ed è questo il motivo, che lui spigne a rimovere da se questo nocivo segno di vizio, col darne altro, che dimostri non aver meritata l'Ingiuria.

Ciò non ostante deride il nostro Autore il credersi universalmente, che il non giustificar l'Offeso, *che ei non commise fallo &c. sarebbe un donare ad altri la propria innocenza, ed il suo onore*. e quì argomenta in tal guisa: *Bisogna prima por cura per fuggire equivoco; poichè donare altrui la propria innocenza sarebbe il mancare in grazia d'altri all' Onesto, il che certamente non dovrà farsi già mai. ma quì non si tratta, che della opinion d'innocenza, e di questa opinione molti casi si potranno dare, che sia Virtù somma il non farne caso*. Si posson dare per lo contrario, e in fatti si danno, casi in numero senza comparazione maggiore, ne' quali il non farne caso è somma sciocchezza, ed espresso vizio. Di già esplicandosi nella Seconda Conclusione, e nel Dubbio Secondo alcuni passi de' nostri Autori, tacciati dal Critico d'empietà, fu mostrato, come segnatamente doveasi intendere l'allegazione di quel sacro Detto *Honorem meum nemini dabo*. e ponendo appunto sufficiente *cura per fuggire equivoco*, sì chiaro, che da chi allegavalo ben s'intendeva, altro essere il donar l'Onesto, altro essere il donar l'Onore, ancorchè inteso come Estrinseco, ma come dipendente dall' Onesto, e come suo legittimo premio. Non è però, che senza effettivamente donare *altrui la propria innocenza col mancare in grazia d'altri all' Onesto* non sia un ingiusto dono, anzi un indegno scialacquamento di preziosissima cosa il solo donar l'opinione, o il credito dell' innocenza,

Lib. 1. cap. 7. pag. 92

falso

falvo se per trascendente virtù ciò non faccia persona ritirata dal commerzio del Mondo, e dedicata a *stato di perfezione*, *a cui* (così dice il Guarino nella saggia sua Lettera al Marchese del Vasto sopra la materia dell'Onore) *solo giunge il consiglio*, *non il Precetto*. Nè può già dirsi, che non si mostri con ciò disprezzo della stessa innocenza, la quale da quell'opinione, e da quel credito è renduta palese, e in conseguenza, che il disprezzar quell'Opinione, quel Credito, quella Fama (o diciam tutto in una parola) quel vero Estrinseco Onore non sia cosa disonesta, dappoichè si provò, onesta cosa essere il ricercarlo, come premio convenevole della Virtù. Sa pure il Critico, e ha saputo dirlo, che *fuor di questo paragone* (cioè del paragone fra *l'Onesto*, e *la buona Fama*, che è tanto dire fra la Virtù, o l'Innocenza, e la manifestazione, il conoscimento, o il credito di essa) *è da prezzarsi la buona fama*, *e da custodirsi con molta cura*. Or saprà meglio valutare il prezzo altissimo di questa, se applicherà l'animo al saggio affermar di Tacito nel Quarto degli Annali *contemptu famæ contemni virtutes*. Non è poco il torto, che all'Innocenza, o che alla Virtù fassi, occultandola, anzi seppellendola, e per di gran lunga è maggiore quello, che le si fa, lasciando comparir in luogo di essa il Vizio suo capitale nemico. perciocchè a niun patto può stare, che si rinunzj all'opinione, e al credito della propria Innocenza, senza che l'opinione, o il credito del Vizio vi subentri in sua vece. Ma *la Giustizia* (così insiste il nostro Critico) *prescrive bensì di dar sempre ad altri esattamente quanto a lor s'appartiene*, *ma non già ugualmente di voler sempre il suo*, *non pregiudicandosi a chi che sia con donare il proprio*. Tanto vale questo argomento, quanto varrebbe il dire: io son pronto a dar la mia vita al Principe, qualora il pubblico servigio il richiegga, e in tal caso gli dò il suo, cioè quello, sopra cui la Giustizia della sua Autorità gli ha dato potere, ma se me ne vien talento, voglio, e posso gittarla in un precipizio, perchè fuor dell'antidetto caso non fo, che donare il mio. E qui si noti, che non meno di quel, che sia tenuto l'Uom civile a conservar la sua vita alla Patria, o al Principe, egli è tenuto a conservare in lor servigio il suo Onore, anzi si noti, quanto all'interesse pubblico importi la conservazione più dell'uno, che dell'altra, mentre, rispetto alla vita, giova così talora il conservarla, come talora il perderla per lo Principe, e per la Patria, ma, rispetto all'Onore, sola giova il conservarlo, e non giammai il perderlo in grazia loro. E finalmente non si ricorda il moderno Autore, che sperimentati già vani tanti suoi maneggi per far credere assolutamente vano l'Onore, si è condotto una volta

Lib. 3 cap. 6. pag. 462. 463.

Lib. 1 cap. 7 pag. 9 2.

con

con miglior pensiere a distinguerlo (distinzione, che per mirabile vuol vendere a Marcello) in Onor necessario, e non necessario? Ma questo Onor necessario, dappoichè non è altro, che *il Concetto d'integrità, e la fama d'Uomo dabbene*, a differenza di quell' altro Onore, senza cui *un uomo può essere un concetto d'Onesto*, non è egli parimente opinione? anzi non è egli lo stesso, che l'opinione dell' Innocenza? Or come mai ha concepito una volta il nostro Critico, che questa opinione, o quest' Onore sia necessario, e qui poi, secondo che a parte contraria lo gira il suo intento, concepisce che quest' Onore, o questa opinione non sia necessaria? Troppo è certo, che, se bene sta il danarlo, non sarà da riguardarsi come necessario, e se come necessario si riconosce, sarà espressa follia il farne dono.

Lib. 1 cap. 6 pag. 78.

Assai si è parlato dell' uniforme condiscendenza di tutte le Leggi in permettere un lecito Risentimento all' Offeso nell' atto dell' insulto. Parliamo alquanto in appresso dell' altro Risentimento, o dell' altra Vendetta, che lecitamente può farsi fuor del calor dell' insulto, col ricorrere all' Autorità de' Maestrati, e osserviamo, quanto dalle Leggi sia favorita, e promossa. Tanta dovizia d'Erudizioni troviam Noi nell' Opera del novello Autore, che spesso ci riesce trarne anche per provedimento al nostro uso, come possiamo ora abbondantemente fare, affin di mettere in chiaro anche questo Punto. Nel Capo primo del Libro secondo, riferendosi ad Ateneo, c'insegna che i Greci *diedero per le Ingiurie azione in Giudizio anche a' Servi*, e nella Orazion di Demostene contro Midia, e d'Isocrate contro Lochita, nota esprimersi, che *nell' Ingiuria, quasi si tratti la causa comune, ha ciascuno questo diritto*, cioè quel d'accusare. Nel Capo settimo del secondo Libro, rimettendo in campo la stessa Orazion di Demostene, rammenta, come *colui, che da Polizelo di percosse offeso con esso si compose, disse Demostene, che aveva avuto per niente i Giudici, e le Leggi*, e quindi pondera, che *più onesto essendo &c l'ubbidire alle Leggi, che il contravenir loro, più onesto altresì veniva ad essere il far in questo modo Vendetta, che il far Pace* in que' tempi, ne' quali non si sazia di commendare *la Sapienza nel provedere, che non rifuggissero gl' Ingiuriatori la giuridica pena*. Più innanzi nello stesso Capo riconosce, che *il chiamare per l'Offese in Giudizio fu approvato da alcuni di que' Savj anche fatto con acerbità, e per fin di Vendetta*. Nell' Ottavo seguente, mentovando il famoso Editto del Rè Cristianissimo nell' anno 1651, vede pure chiaramente, non solo invitarsi, ma spignersi con ordine espresso gli Offesi al ricorso a' Maestrati, essendo questo lo stesso, che il dire *commettersi a gli Offesi di dar parte a' Giudici d'Onore*

Lib. 2 cap. 1 pag. 118

Lib. 2 cap. 7 pag. 293

Lib. 2 cap. 7 pag. 304.

Lib. 2 cap. 8. pag. 342.

de'

de' loro aggravj sicchè qualche specie di Risentimento trova egli ordinato, non che *ricordato in alcun modo* da qualche Legge. Poi, benchè tralasci l'altre Ordinazioni sopra questa materia inserite *nel corpo del Giur Militare*, e si ferma in quelle di *Federico Terzo* di Brandeburgo, vede pure, che da esse *a gl' Ingiuriati s'ingiugnesi di denunziare infallibilmente l'Offesa*. A' nostri giorni, e ne' nostri Paesi ancora, avvegnachè più non si sentano i Demosteni, e gl' Isocrati inveire contro le Ingiurie; non tralasciano tuttavia i moderni Maestrati, e i moderni Giudici di perseguitare gl' ingiusti Offenditori: ed egli, e ognun se'l vede, veggendo il rigore, con cui gli processano, e col quale obbligano gli Offesi, eziandio contro lor voglia, a deporre sopra il successo.

Lib. 1. cap. 4. pag. 53

Lib. 2. cap. 8. pag. 344.

Nè qui sia chi ne opponga, distruggersi da questa pratica Criminale la Presunzione da Noi sostenuta nel Secondo Dubbio della passata Conclusione, cioè, che l'Offeso abbia data all' Offenditore qualche cagione d'offenderlo, qualora pruova contraria a tal Presunzione non sopravenga, o posto che ad essa una più forte, e più particolare non resista. Nulla osta alla sussistenza di tal Presunzione la fermezza, e la giustizia della pratica Criminale contro gli Offenditori, non procedendo al gastigo le Leggi sul solo vacillante fondamento delle semplici Presunzioni, che tra loro non di rado si combattono, ma bensì sullo stabile, e fermo delle Pruove, che di molto alle Presunzioni prevagliono. Perchè consta il più delle volte, che un tale effettivamente è stato offeso da un altro, ma non così facilmente, che Quegli n'abbia data a Quello occasione (quantunque ciò non lasci di presupporsi) perciò non contro quello, ma contro questo procede il Giudice Criminale. Anzi nel muoversi contro dell' Offenditore, anche prima della condanna, non si muove già Egli senza cognizioni, o senza motivi superiori di forza alla predetta Presunzione, che diciamo correre a favor dell' Offenditore, e a pregiudicio dell' Offeso. Se l'Offenditor medesimo prima d'offendere chi lo provocò, e prima d'essere convenuto in giudizio, cioè fin dall' ora, che fu provocato, avesse al Tribunale fatto ricorso, esponendo il mancamento di colui, contro cui s'è risentito, cioè a dire denunziando la provocazione avutane, certo è, che contro tale Offensore non avrebbe fatto la Giustizia alcun passo. Ma giusto motivo di procedere contro di esso ha il Giudice, sempre che quel tale operando di propria autorità, si è usurpato il Diritto, che delle punizioni compete a i soli Tribunali: e talvolta ne ha di più, o perchè eziandio risentendosi l'Offenditore, ha ecceduti i termini del lecito risentimento, non che della necessaria

difesa, o perchè per parte dell' Offeso si pruova di non avere data di risentimento cagion veruna, ed allora è, che dalla Pruova è atterrata la Presunzione, la quale stava contro di lui. Chiamasi pertanto l'Offensore al Giudizio in figura di Reo, e qualunque volta stiasi cheto l'Offeso, cui toccherebbe la parte d'Attore, il Fisco è quegli, che ne assume l'Ufizio, e sempre mai come Reo riguarda colui, che Reo similmente sarebbe considerato secondo l'ordine Cavalleresco. Non è già per questo, che processando l'Offensore lo spogli in modo alcuno la Legge di quelle Presunzioni, che in favor di lui militano, come appunto Reo, e specialmente di quella, che, come Uomo dabbene, non abbia senza qualche ragione offeso l'Avversario. Non è solo Cavalleresca, ma indubitatamente è Legale questa Presunzione e ci fa sapere il Menochio nella Prima del Libro quinto al numero 15 *Jure nostro vel Pontificio, vel Caesareo, Hominem sui natura bonum esse, & praesumi*, soggiugnendo nel numero 16, che *ex hac Praesumptione fluit, & illa, qua dicimus, quemlibet praesumi innocentem*. Di qui successivamente procede l'altra addotta dall' Alciato al numero secondo della prima Presunzione sotto la Regola terza *Si certo loco, vel tempore actus potuit esse licitus, alio verò illicitus, lex praesumit gestum in casu licito*. E per discendere al caso nostro dell' Offensore di fatti, argumenta finalmente il Cepolla al numero ottavo del Secondo de' suoi Consigli Criminali, che *qui alium percussit, praesumitur id fecisse animo se defendendi, non autem ut illum vulneraret*. La connessione, che hanno insieme queste Presunzioni, o la dipendenza, che ha l'una dall' altra, egregiamente è spiegata dal Bolognetti, mentre non solo stabilisce, che *qui primò percutit praesumitur provocatus*, ma ne allega la ragione al numero 38 in *l. ut vim*, dicendo, *quia secundum ordinem naturae nemo percutit, nisi percutiendi causam habeat*: ove, col riferirsi appunto all' ordine, e al regolamento della natura ragionevole, fa conoscere, che questa Presunzione del non muoversi senza cagione l'Offeso, scaturisce da quella in primo luogo allegata, per cui si suppone, che niun operi contro la bontà, e contro l'umana ragionevolezza, s'altrimenti non si verifica. Siccome però non è spogliato dalle Leggi l'Offensor convenuto in Giudizio delle Presunzioni a Lui qual Reo competenti, così vuol, che operino l'effetto d'incaricare alla pruova, o l' Attore accusante, o il Fisco, che in sua mancanza fa la figura d'Attore: ed è questo appunto l'effetto della Presunzione, che *rejicit onus probandi in adversarium*, secondo la Presunzione decimaterza del Menochio nel Libro sesto al num. 4. effetto, che non viene impedito, *etiam quando Fiscus est Actor*;

Actor, privatus vero eſt reus conventus, come alla Preſunzion 90. del Libro ſecondo al numero decimoquinto preſſo il medeſimo Autore.

Ceſſano, egli è vero, le antidette Preſunzioni in caſo, ch' enorme ſia l'atto dell' Offenditore, o almeno patiſcon limitazione, *quando actus prima fronte habet majorem formam delicti*, per dottrina dell' Alciato al numero quinto della prima Preſunzione ſotto la Regola terza onde non è ſuggetto a contradizione il dir d'un Valentuomo (a cui per altro ſaremo aſtretti di contradir fra poco) che *chi fa un' azione paleſe vietata dalle Leggi, e determinata ad offendere, è riputato ingiuſto, e delinquente*. Perciò inſegna il Farinaccio nella Quiſtione 125 de Homicid. al num. 120 *quod quis occiderit Hominem ad ſui defenſionem minimè præſumitur, & propterea qui dicit occidiſſe ad defenſionem probare debet*. Contuttochè più baſſo al num. 432. dica, che *Homicidium ommiſque reſiſtentia adverſus Invaſorem Rerum, nedum Perſonæ in dubio potius præſumitur facta ad defenſionem*, aggiugnendo nel numero ſeguente *dummodo id fiat incontinenti*. E qui è da intenderſi, che il provar del Reo è ſempre mai un procedere per via d'eccezioni ed è per queſto, che il veggiam cominciar le ſue pruove a titolo di Diſeſe, quando appunto le Diſeſe vengon dal Giudice a Lui intimate il qual modo di provare, impropriamente così detto, ſi pratica ancora dal Reo in linea Cavallereſca, come ſi dimoſtrerà nella Concluſion ſeguente, trattando la materia delle Negative. Ciò ſtante, merita d'eſſere conſiderato, quanto bene camminino d'accordo la Legge Cavallereſca, e la Criminale, non tanto nella diſtribuzione di queſti uffizj, quanto ſoſtanzialmente nel punir l'Offenſore, che trapaſſa le miſure della provocazione poichè, ſe la Legge puniſce l'ecceſſo del Riſentimento con ſola pena ſtraordinaria, la Cavalleria forſe più rigoroſamente il puniſce, obbligando l'Offenſore, che notabilmente ha ecceduto, alla domanda ſteſſa del perdono, cui ſuole obbligare chi ſenza minima provocazione per puro atto volontario, e di propria elezione altrui ha oltraggiato. Nè ametre queſta, ſecondo la più comune, e retta Dottrina, l'opporſi con fatti a ingiuria di parole, come ampiamente vedremo nella ventura Concluſione trattando delle Mentite, e delle Negative, laddove con più larghezza in queſta parte condiſcende la Legge Criminale per teſtimonio dello ſteſſo Farinaccio al num. 100 della citata Quiſtione, ove arriva a dire *ſi ille Nobilis pro ſui Honoris conſervatione alapa, ſive baculo Injuriantem percutiat, nullam videtur pati pœnam &c. præſertim quando injuria infertur Viro Nobili, & in loco publico, &*

 quan-

quando de consuetudine illius Loci illata injuria habetur pro maximo vituperio.

Ci ha dato motivo di agitar novamente questo punto, ancorchè nella passata Conclusione agitato, e di proccurar di meglio metterlo in chiaro, non tanto l'essersi all'antidetta Presunzione opposto il nostro scherzoso Critico, quanto l'aver contro di essa promosse varie difficoltà un celebre moderno Scrittore nel trattar questa materia con somma Dottrina, e con seria intenzione d'instruire i Pacieri. *Ponendosi (dice egli) che due avversarj sieno egualmente armati della Presunzione d'essere Uomini giusti, ed onorati, perchè doveremo presumere più in favor dell'uno, che dell'altro, anzi per dir meglio, in favor dell'uno contro dell'altro?* Alla quale, siasi Obbiezione o Dimanda, sembra a Noi, che somministri adeguata risposta questa Massima Legale: *ex duobus malis quod est minus, & levius praesumatur*, secondo il Menochio al num. 24 della seconda Presunzione nel Libro quinto, o secondo il Cravetta nel num. 20 dell'ottavo Consiglio, e nel num. 18 del Consiglio 151 *praesumitur potius levis culpa, quam lata*. Maggior colpa certamente, e maggior irragionevolezza egli è (chi nol vede?) l'offendere a torto mai ciò il Prossimo, e per così dire a bel diletto senza averne avuta minima occasione, o senza ne pur poter concepire con qualche apparente ragione d'averne avuta, di quel, che sia dall'altro canto il mancar verso il Prossimo medesimo, o ragionevolmente commovendolo ad ira, o disavvedutamente, e in modo almeno di tal apparenza, ch'ei senza uscir affatto di ragione possa reputarsi offeso. Or quest'ultimo, e non più, è il vizio, che basta presuppor nell'Offeso, per presumerlo provocatore: l'altro di gran lunga, e senza paragone più grave, è quello, che presuppor bisognerebbe nell'Offensore, posto che provocato presumere non si volesse. Quanto differenti sian l'un dall'altro questi due vizj, e quanto in conseguenza sia discreto il presumere più nell'uno, che nell'altro modo, si discerne di leggeri, osservando, come talvolta non arriva il Giudice Criminale a punir, come troppo lieve, un qualche atto, il qual ciò non ostante è arrivato a somministrare all'Offenditore non irragionevol provocazione, e osservando all'incontro, che sempre mai punisce quegli atti d'offese, che non sono provocate, anzi sovente ancora le stesse provocate offese punisce, quando fra la provocazione, e il risentimento la debita misura non corra. Ecco dunque, che l'immaginare, non già il più grave, ma il primo mancamento più tosto nell'Offeso, che nell'Offenditore, è un presupporre ciò, che è mal minore, e ciò, che men s'allontana dalla giustizia, o diciam dalla ragio-

ragionevolezza propria dell' Uomo. Quantunque però due Contendenti, come Uomini eotrambi, *sieno egualmente armati della Presunzione d'essere Uomini giusti &c*, e quantunque *per voler salvar l'uno, cioè l'Offensore dalla taccia d'Ingiusto*, si venga *per necessità*, non diremo espressamente *ad incolpar l'altro, cioè l'Offeso d'ingiustizia*, ma a conghietturare, e a sospettare in suo pregiudicio, contuttociò in caso contenzioso, e stando in oscuro la verità, siccome è pur forza, che l'uno abbia difettato prima dell' altro, così non possono la Legge Criminale, e unitamente la Legge Cavalleresca presumere in modo più benigno, e che più rispetti la dignità dell' umana ragionevolezza, che presumendo quello, il quale è il minor male de' due descritti, e presumendolo in quello de' due Contendenti, nel quale può essere, e suol essere, appunto minore. In oltre, per essere appunto *questi due avversarj egualmente armati della Presunzione d'Uomini giusti*, per questo massimamente ne siegue, che in lor si verifichi la regola parimente Legale mentovata dal Farinaccio al num. 481 della Questione 225, ed è, che *si Præsumptiones sint hinc inde pares, præferendæ sunt illæ, quæ militant ad favorem Rei inquisiti*. E per questo appunto, che riguardasi dalla Legge, come Reo, l'Offenditore, e che, come tale, vien convenuto, ne siegue altresì necessariamente, che in parità di Presunzioni, si ammettano le favorevoli a Lui, e che le pruove si addossino all' Offeso, come Attore, o in sua vece al Fisco, se l'Offeso si astiene dall' adempire il suo uffizio. Potea parer duro al tempo de' Duelli (e duro parve principalmente al Castillo altrove citato) che l'Offeso condottosi a quella sanguinosa pruova, perdesse l'elezione dell' armi, e che fosse questo vantaggio al Reo riserbato, se bene tale scapito per sua colpa, o per sua voglia, pativa l'Offeso, *postquam viam Duelli eligere voluit, omittendo viam juris*, soggiugne lo stesso Castillo nello stesso Capitolo primo del quarto Libro. La verità è però, che anche allora non già assolutamente *la macchia dell' ingiustizia*, ma il solo sospetto di essa rimaneva sopra di Lui, pur nondimeno allora forse avrebbe avuto qualche luogo questa Querela del sopra accennato Autore. *Perchè aggiugnere al dolore dell' offesa ricevuta anche la macchia dell' ingiustizia, che l'ha meritata? Perchè lasciar l'Offensore nel credito d'Uomo giusto, e col piacere d'avere impunemente offeso altrui, senza il peso di provare, se a torto, o a ragione l'abbia fatto?* Ma in oggi, escluso questo barbaro modo di provare, a tale e tanto gravame non soggiace l'Offeso, come Quegli, che alle placide pruove Civili dee appigliarsi, e che ne pure ha bisogno di concludenti pruove per sottrarsi dall' antidetta Presunzione, ed è ciò ben

degno

degno d'essere specialmente avvertito. S'egli è offeso con imputazion di parole, basta a Lui il solo negare per trasferir subito nell'avversario l'obbligo della pruova. e s'Egli vien offeso di fatti, gli basta ogni menomo atto, e ogni menomo tentativo in sua difesa, per mantenere illibato il concetto, non men di giustizia, che di valore, cioè a dire per cancellar la comun Presunzione, che correrebbe a suo danno, superandola coll'altra particolare, che da quell'atto di fortezza resulta, poichè sol tanto gli atti di fortezza sono stimabili, quanto dan segno di Giustizia in chi gli esercita, come nella Sesta Conclusione fu dimostrato. In più luoghi, e nel principio ancora della presente Conclusione, ragionando del Risentimento più onesto, e più commendabile, si è detto, che alla conservazione dell'onora dell'Offeso, e in conseguenza a ogni distruzion della Presunzione contro di Lui, è sufficiente qualunque segno, che si opponga a quello di consentire all'ingiuria. Non si nega, poter *accadere*, *che il primo a provocare sia anche il primo a percuotere*, e che *anzi chi è facile a provocare, tale non è meno per l'ordinario ad offendere*. In quali circostanze, e mercè di quali osservazioni ciò sia da presumere particolarmente non han tralasciato i Legisti di esaminarlo: e tal esamina segnatamente si può vedere presso il Farinaccio, ove in tutta la settima Parte della Quistione 25. si diffonde in suggerir modi, per indagare in certi particolari casi, qual verisimilmente sia l'Agressore, o l'Assalito, quale il Provocante, o il Provocato. Quel, che si nega, si è, che *egualmente* militi la comune antidetta Presunzione tanto a pro del Reo Offensore convenuto in giudizio, quanto dell' Attore Offeso, ogni volta che altra di quelle Particolari notate da Legisti, e da gli Scrittori ancora dell' Onora, a quella non faccia contrasto. La Presunzione comunemente fermata da gli uni, e da gli altri, che all'Offenditora abbia data qualchè occasione l'Offeso, non è una di quelle, le quali son dette, non sol *Juris*, *ma de Jure*, cioè di quelle, che non s'abbattono regolarmente colle pruove, non che con le Presunzioni contrarie. Questa si arrende a qualunque altra più particolara, ò di maggior forza, che a Lei contrasti, sicchè non basta il riconoscere, che è una di quelle, le quali *si dileguano all' apparire della verità*, ma convien riconoscere di più, potersi ella ancora dileguare al contrapposto d'una Verisimiglianza maggiore, e *dicendum est* col Menochio nella Quistione 30. al numero primo *fine controversia unam Præsumptionem altera validiorem perimere debiliorem*, anzi che talvolta una sola *multum valida*, *& efficax perimit*, *ac diluit plurimas*, *quæ infirmiores*, *& debiles essent*, come aggiugne al num. 5.

In

In fatti quella, che si dice Presunzione *Juris tantum*, non è altro in sentenza di Baldo, che *Animus Legislatoris ad verisimile applicatio, onus probandi transferens*, o come altrove disse *Juris similitudo quaedam sufficiens ad rem dubiam*. Perciò non è da dirsi, che questa Presunzione imprima fermamente nell' Offeso *macchia d' Ingiustizia*, ne concetto positivo d'averla meritata, se non in quanto l'Offeso tacitamente al suo pregiudicio consenta, e quasi lo voglia. Anzi ne pur tacendo, o tacitamente consentendo, vien condannato espressamente come ingiusto; ma solamente vive la congiettura Legale, e Cavalleresca contro di Lui, e a favor dell' Offenditore: perciocchè *talis Praesumptio, licet sit sufficiens ad absolutionem obtinendam, non tamen est sufficiens ut ex ea aliquis condemnetur*, al dir dell' Alciati nel numero 4 della prima Presunzione sotto la Regola terza: e parlando il Menochio di quella precisamente, che fra due mali sempre suppone il minore, e dalla quale appunto risulta l'altra, che stato sia provocante in qualche modo l'Offeso, dichiara al num. 31 della seconda Presunzione nel Libro quinto *procedere in favorem Rei, ut scilicet Is absolvatur, non autem ad favorem Actoris*. Non sa dunque vedersi, che la Legge Cavalleresca, camminando sull' orme della Giudiziale, faccia verun torto all' Offeso, anzi si prega il dotto Autore, che in quest' occasione abbiamo osato d'impugnare, a por mente, che, se la Presunzione comunemente sostenuta da gli Autori Cavallereschi non reggesse, altra scusa, o altro motivo non avrebbe il risentimento de gli Uomini ragionevoli, se non quello, che han le Bestie commosse dal nocumento, e incitate dallo istinto lor naturale di sfuggire il molesto. Gli Uomini all' incontro, ch' oltre al sentir le molestie nella Parte sensitiva, assai più vivamente molestati si sentono nella Parte ragionevole da tutto ciò, che si oppone all' eccellenza della loro natura, si muovono, e debbon muoversi, nel risentirsi, col fine principalmente di tener da se lontano ogni detrimento, che nell' altrui Concetto ancora patisca la propria innocenza: il qual fine nel risentirsi aver non potrebbero, quando in dubbio a presuppor non si avesse, che chiunque rimane offeso ne abbia pur data qualche cagione con qualche suo difetto all' Offenditore.

Quello, che dal detto sin ora dobbiam raccorre, per ridurci alla terminazione del presente Dubbio, si è, che fra le diverse maniere di Risentimento da noi enumerate, vien dalle Leggi ammesso, e approvato il Risentimento fatto di propria autorità, ma per propria difesa nel calor della rissa; e vien suggerito, e promosso quello, che, se ben dopo decorso di tempo, si fa coll' autorità del Principe

median-

mediante il ricorso a lui, e che in somma questa differenza tra l'ammetter, o l'approvar l'uno, e il suggerire, o il promover l'altro, non fa, che l'uno, e l'altro leciti parimente non siano. La differenza bensì notabilissima, e importantissima, che a Noi resta a dilucidare, si è fra i Risentimenti approvati per verità da i nostri Autori, e quegli all'incontro totalmente diversi, che il nostro Critico finge approvarsi, e consigliarsi da loro e sono, a suo dire, non sol la premeditata Vendetta, ma la Briga, la Nimicizia, la Superchieria, i mali Modi, e lo stesso vituperosissimo Tradimento. Si può senza esagerazione affermar, ch'ei finge, perchè in fatti sua mera finzione è l'attribuir al Muzio, che nel Capo secondo del Libro secondo favelli in modo, onde creder si possa, giudicar egli *che ad un Tradimento si conviene un altro Tradimento*. Il passo, che include le parole citate dal Critico, non istà nel secondo Capo di quel Libro, ma nel primo, in cui tratta *della Ingiuria, & del Carico*, e così ivi si legge. *Non mancano di coloro, i quali dicono, che ad una superchieria si conviene una altra soperchieria, & ad uno Tradimento un altro Tradimento*. Ora nel seguente Capo, che ha per titolo *Quanta sia la vergogna di chi fa altrui Ingiuria con soperchieria, o in altro modo malamente* fa mestiere il badare, se abbracci, o rigetti la temeraria opinion di coloro, e intender ciò, che parlando appunto ne' termini del risentirsi, e dello scaricarsi risolve, o *decide l'onoratissimo Padre delle Regole Cavalleresche*, giacchè con tal titolo si compiace deriderlo il nostro Critico. Tale è la sua Decisione. *Se io per cagion di onore mi conduco a fare alcuno effetto, quello ho da fare onoratamente, & da Cavaliero, & non vergognosamente, & da Traditore, & credere non debbo, che un' opera vituperosa mi debba onorare, ne scaricare*. Ecco quanto male sussiste il supposto, che lodi Egli la soperchieria, ed altri tristi modi, quando pur sufficiente non fusse a dissipar ogni inganno la seguente sua esplicazione nella prima Risposta del Libro primo. *Se alcuna volta altri essendo con tristi atti stato ingiuriato, per la medesima via si risente, contuttoche non sia degno di lode, non è perciò indegno di scusa*. Non è questa la prima volta, che per sua ricreazione ha voluto il moderno Autore scambiar tra loro il compatimento, e la lode, e confondere coll'approvazione la scusa. Per mostrar noi, che la comun Sentenza de gli Autori dell'Onore condanna onninamente il corrispondere con superchierie, e con mali modi a chi quella, o queste ha praticati, e per fare ammutolire il Dialogista Claudio, ove osa dire a Marcello *ne tu negar puoi, che parimente da gli Scrittori la Briga non si confermi, e la Superchieria non si approvi*, abbiamo un pronto

Lib. 3 cap. 2. pag. 328.

Ivi pag. 372.

Lib. 3 cap. 2. pag. 330.

pronto una piena di autorità. Quella del Pigna nel Capo secondo del Libro secondo *ne già con mala maniera dovrà ribattere l'Ingiuria, quantunque ella a lui malamente sia stata fatta, che l'altri erra, non ho da errar io.* Quella del Fausto nel Capo decimosesto del Libro terzo *Se il Cavaliere offenditore con un misfatto diventa infame, il Cavaliere offeso non dee con un altro misfatto per desiderio di Vendetta procacciarsi titolo d'infamia.* Quella di Gio Batista Possevino nel Libro quinto *Se potessimo &c con insidie far vendetta d'uno, che ci avesse fatta Ingiuria con insidie, noi non lo dovremmo fare, non istando mai bene il far male perchè altri lo abbia fatto.* Quella d'Antonio suo fratello nel Capitolo undecimo del primo Libro *considerata la nostra imperfezione, Colui, il quale già provocato, & offeso con superchieria cerca di rendere il pari, merita maggior scusa, ma non perciò non solo non acquista onore, ma lo perde.* Quella dell' Urrea nella Parte prima *Tutto quello, che farete con inganno, o superchieria è mal fatto, ed essendo mal fatto, accrescete la vostra Ingiuria, & vi acquistate fama di vile, e di Traditore.* Quella dell' Albergati nel Capo decimoterzo del Libro primo *Se ben altri offende con tradimenti, l'uomo, che di Onore vuol far professione, non può con simil azione vendicarsi, presupposto anco che la vendetta fusse giusta, e si potesse fare.* Quella poi segnatamente del Birago nella Decisione ottava *Se il vostro Nimico ha commesso fatto indegno contra Voi, per cagion del quale si è infamato, Voi adunque ne averete a fare un altro simile per risentimento vostro contra lui, & con quello spogliarvi del bel manto di Cavaliere, & infamarvi? questo non mai,* non men che quella, che risulta dall' intero ventesimoprimo del secondo Libro, ove quell' Articolo precisamente si dibatte, ed altri Scrittori di uniforme sentimento si allegano. Quella del Gessi nel num. 20. della Parte quarta *Non devesi &c offendere giammai, e molto meno con mal modo, ne con mal modo, quando pur sia necessario risentirsi, ancorchè con mal modo si fosse stato offeso. L'altrui mal esempio non deve indurre a commettere difetto.* Quella dell' Anfidei nel Capo 37. del secondo Libro *In cotal guisa* (cioè ad ugual partito) *da i Cavalieri dersi far risentimento, ancorchè l'offesa fosse con mali modi stata fatta, poiche e' non conviene aver in considerazione l'altrui demerito, o l'altrui mala operazione, ma il proprio, e particolar obbligo, c'ha l'onorato, e virtuoso Cavaliero.* Ma che serve il metter in campo, se convenga la Superchieria, e il mal modo in Risentimento contro chi con Superchieria, o con mal modo offese, da che non Risentimento conviensi in tal caso, per concorde opinione di qualunque Scrittore Cavalleresco, senza eccettuarne pur

uno? giudicando tutti, che Offese così fatte non cagionino Carico, che tanto è dire occasione, o bisogno di Risentimento.

Con eguale, anzi maggior, facilità si potrebbe di bel nuovo tornare a mettere in chiaro anche quì, come si è fatto nel Secondo Dubbio sotto la Seconda Conclusione, esser altamente detestate dalla Dottrina dell' Onore le Nimicizie, e le Brighe, Ma le allegazioni contrafatte dal Critico si purgarono ivi dal loro imbratto sì fattamente, che non può rimaner a' Lettori intorno ad esse minima oscurità. Senza che ben argomenterà ognuno, che lo stesso condannar le Superchierie, e i mali modi è un condannar conseguentemente le Brighe, e le Nimicizie, le quali appunto per l'uso di tali iniqui mezzi son dalle Querele d'Onore distinte. Ne merita quì d'arrestarci a comentar la un' Autorità di Gregorio Zuccolo, coerente ad altra già da noi abbondantemente esplicata nel Dubbio Primo della Seconda di queste Conclusioni, ove si mostrò, che sfrenata interpretazione le diede il Critico, e che mai non intese quell' Autore di sottrar l'Uomo dall' ubbidienza alle *Leggi*. Nondimeno ricantando le stesse cose, par bene, che molto confidi l'Avversario della Scienza Cavalleresca nell' Autorità medesima, ed è questa. *Comunque si castighi chi n'è meritevole, poco importa, che ciò si faccia con vantaggio, o senza.* Gli si vuol condonare l'aver taciute a suo pro quest' espresse parole *purchè non si ecceda la debita meta*, già che avendo espresso, e conosciuto, che si parla di *Persona, che non possieda Onore*, ciò basta per conoscere, che quì si tratta di correzione di Persone a noi suggette, e vili, la qual correzione colla compassion solamente, e colla carità cristiana si regola, e che però quì si prescinde dal nostro argomento, cioè dalle contese d'Onore. Solamente dobbiamo avvertire il Critico, esser falso falsissimo, che *ad Uomo offeso il suo Nimico par sempre Persona, che non possieda Onore*: poichè, quantunque apprenda, che abbia mancato alla Virtù, e in conseguenza pregiudicato all' Onore, se però credesse, che assolutamente nol possedesse, non potrebbe credere averci colui mancato, ne contesa d'Onore si degnerebbe di prender seco. Non così è da trascurarsi una ponderazione del Critico sopra il Dubbio quinquagesimosesto del Baldi, almeno per far commemorazione del magnifico titolo con cui l'onora. *Leggi solamente, benchè non potrai senza raccapricciarti, tutto il Dubbio 56. del gran Baccalaureo delle Mentite.* Leggasi (egli è ben giusto) e troveransi nella narrativa del caso occorso fra un Conte della Torre, ed un Cavalier Posterla, varie azioni irregolari, e violente, ma leggasi (e ciò si potrà fare senza raccapricciarsi) quel, che sopra tai Fatti è Sen-

Lib. 3. cap. 2. pag. 371.

Ivi.

Lib. 3. cap. 2. pag. 372.

è Sentenza effettivamente del Baldi, cioè leggasi, che *l'andar in persona un Cavaliero a dar quattro bastonate a caso pensato, & come si dice, a sangue freddo ad uno sciagurato Villano &c. è far poco meno, che l'uffizio del Carnefice, o del Ministro di Giustizia, non è cosa, che si convenga*. Che però vorrebbe dedurre dalla lettura di quel Dubbio il nostro Autore? *Quanto sia &c. falso, che la Briga non entri nella Cavalleria come alcuni professano, perchè, se così fosse, consultati di essa i Maestri d'Onore, risponderebbero, non appartenersi a loro.* Lib. 3. cap. 1. pag. 372. Se così fosse (come vorria dare a intendere il Critico) staria non men bene a' Medici consultati di malattie, risponder, che loro non appartengono: perciocchè nulla più appartengono precisamente le Brighe, le Nimicizie, e tutte le ingiuste violenze a' Maestri d'Onore di quel, che a' Medici si appartengono le malattie. Se questi le malattie considerano, e se quei considerano tai violenze, il fan solo per recar all'une, e all'altre rimedio, intendendo questi il fin della sanità, e quei della Pace. Non si nega per tanto, che così entra nella Cavalleria la Vendetta, la Briga, o qualunque indegnità vuole il Critico, come nella medicina entra qualunque morbo, ma niente più vero di quel, che sia il dire, che nella Medicina han radice i mali, e ch'Ella gli raccomanda, non sarà giammai il dire, che *l'uso di coteste indegnità in questa Scienza* (cioè nella Cavalleresca) *ha radice, e l'avere ella raccomandata sopra tutte le cose la Vendetta, e tutte quelle cose commendate &c., che a Vendetta appartengono.* Lib. 3. cap. 2. pag. 363. Per quanto adunque siasi ingegnato il novello Autore di dipignere come ingiusto, sanguinoso, e barbaro il Risentimento Cavalleresco, e per quanto siasi adoperato in confonderlo colla Vendetta, agramente detestata da' nostri Autori, ciò, a nostro credere, non ha servito, se non a darci occasion di separare, e forse assai chiaramente, ciò, che secondo le Regole di questa Disciplina subordinate alle Teologiche, alle Morali, e alle Legali, vien dall'una parte riconosciuto per lecito, e dall'altra per illecito, e condannabile.

IX. CONCLUSIONE.

Il Risentimento onesto, e convenevole contro le Ingiurie di parole è la pura Negativa, la quale, rispondendo ad Ingiuria, produce, rispetto al preservar l'Onor Estrinseco dell'Offeso, nullameno di quel, che produrrebbe ne' suoi termini indiscreti la Mentita.

IN due Conclusioni, o in due capi, uopo è stato partire la Materia de' Risentimenti, e in essa più che in ogni altra diffondersi; sì perchè troppo importa l'indicar con chiarezza, quai lecite misure vengano ad essi prescritte da' saggi Autori, sì perchè la materia per sua natura medesima è divisa ne' Risentimenti all' Offese di Fatti, e ne' Risentimenti all' Offese di parole. De gli ultimi siam ora per trattare, distinguendo similmente in questo genere gli onesti, onestissimi, anzi necessarj da solo leciti, e solo compatibili. Fu stimato *lecito a chiunque ingiustamente è accusato, dire &c. tu menti*, da i Legisti, de' quali fa menzione nel suo celebre Consiglio Cavalleresco l'Alciato, *perchè è da credere, che tale risposta* (così dic' egli) *sia per difendermi, e non per ingiuriare altrui*. e dall' Attendolo *lecita, e permessa per difender l'Onore* fu chiamata la Mentita col fondamento d'altre Legali Dottrine nel Capo sesto del Libro primo. Il che pure fu confermato, e da Rinaldo Corso nel num. 122 del Capo settimo, riguardandola, come quella, che a suo dire *non fa, ma scaccia l'Ingiuria*, e dal Soccino con più abbondante copia di citazioni nel suo secondo Consiglio, ove mostra, che *il Negante non verrà ad esser punito per la parola ingiuriosa*.

Non però questo dar Mentite è il vero onesto Risentimento, e l'approvato comunemente da' Maestri dell' Onore, per ribatter parole ingiuriose. Anzi, non solo non è l'approvato da' moderni più placidi, e pij Scrittori, ma ne pure da gli stessi Duellisti. *Non si può affermare, che non sia modo di parlare incivile, immodesto, e discortese, & in conseguenza non degno d'uscire della bocca di un &c. Cavaliere &c. non mancano a Cavalieri modi di ribatter le calonnie senza discendere all' inciviltà*. Scrive liberamente il Fausto nel Capo sesto del Libro secondo. *Il mentire ha tratto dall' uso tal veleno, che per sempre, che porti seco mala intenzione*. e questo detto è di Gio. Batista Possevino nel Libro quinto. *Il dire tu non dici il vero è un semplice difendersi, & dire tu menti pare un difender se, & insieme offendere altri*. Tale è il sentimento del Pigna nel Capo terzo del Libro secondo. Vedute le Sentenze di questi più animosi Scrittori, i quali del Duello han trattato, riuscirà soverchio all' intento di mostrare, che dalla Dottrina Cavalleresca non così vien prescritto l'uso delle Mentite, come delle semplici Negative, il registrar le Sentenze ancora de' più moderni. Per esempio dell' Albergati,

ove

ove nel Capo decimosettimo del Libro terzo il dar Mentita chiama egli *modo incivile, e senza creanza, & introdotto dall' opinione del volgo*: del Baldi, che nel Capo 53 delle Mentite il riconosce *modo troppo più dell' usato sprezzativo*: e del Zuccolo nel Capo nono, il quale espressamente insegna, che *il Risentimento &c. di parole, che non travj dal dritto, e dall' onesto, non consiste in altro, che in ributtare il detto dell' ingiuriante, opponendo negativa ad affermativa, ovvero affermativa a negativa, che così viene a porlo in necessità di provare se vuole essere tenuto veridico. Ne fa di mestiere il ricorrere ne a mentite, ne a percosse per ributtare l'ingiuria di parole*: e del Gessi, ove noverando nella Parte ottava al numero terzo gli Abusi introdotti nella Disciplina Cavalleresca nota principalmente quello delle Mentite, assicurando, che *per ripulsare ogni parola ingiuriosa e bastante &c. la semplice negativa secondo l'opinione de' più accreditati Scrittori d'Onore*. Ne qui si vuol fare un prolisso Catalogo di tutti appunto quegli Scrittori, che il mentire, come temerario modo di ribatter l'imputazioni, similmente condannano; sapendo, quanto facile ciò sarebbe, chiunque ha minima contezza de' Libri d'Onore.

Pare a prima vista, che, siccome non lasciano d'esser leciti i Risentimenti di Fatti, eziandio che l'intenzion dell' Offesa si unisca a quella della Difesa, purchè a lei, come a primario fine sia subordinata, così ne' Risentimenti di parole, salvo lo stesso ordine d'intenzione, non potesse positivamente dirsi illecito l'adoperar tal sorta di Negazione, che rioffenda l'Offenditore. La verità è nondimeno, che questa notabil differenza corre tra i Risentimenti di Fatti, e quei di parole, che ne' primi non si può bene spesso giugner all' intento della Difesa, senza passar per lo mezzo dell' Offesa dell' Avversario, là dove abbiam ne' Risentimenti di parole, mediante la semplice Negativa, un modo sicuro di piena Difesa, senza verun mescolamento d'Offesa. Il perchè ci muove a credere, che convengasi titolo di compatibile, più tosto che di perfettamente lecito, al Risentimento, il qual fassi col dare altrui espressa Mentita in risposta d'ingiuriose parole. Che nelle semplici Negative, qual volta a inique imputazioni rispondano, si racchiuda la piena virtù di difender l'Onore dell' Ingiuriato, e di obbligar insieme l'Ingiuriante a provar il suo detto, è Assioma incontrastabile, e fermo appresso tutti onninamente i nostri Scrittori. Appresso il Muzio leggiamo nel Capo terzo del Libro primo: *Tutte le Negazioni sono repulse di Ingiurie, rispondendo ad Ingiurie*, ed è appunto quello il luogo stesso, ove sostiene, che *ne da una semplice Negazione*

ne ad una Mentita vi è altra differenza, che del più, & del meno onesto parlare. Presso il Fausto nel Capo ventesimoterzo del Libro secondo abbiamo, che tutte le Negative, *a cui rispetto alla causa, che fa nascere questa risposta &c. elle vanno di pari col più immodesto, col più incivile, col più discortese modo*, dopo avere esemplificato, che queste forme di rispondere *Tu non dici il vero, o la verità &c., Tu ti dilunghi, Tu t'allontani, Tu ti disgiungi dal vero, dalla verità, sono mentite espresse, dica pur chi vuole.* Appresso Rinaldo Corso nel numero 124 del Capo settimo si legge *In tutti i modi costui ha scacciata l'Ingiuria, negando, e non importa con quai parole.* Appresso il Pomper nel Capo ottavo del Libro primo *Tu menti, tu non dici il vero, sono gli stessi termini espressi con voci differenti.* Appresso il Landi nel secondo Libro. *Avendo un medesimo significato questi due modi di parlare, Tu non dici il vero, & tu ne menti &c. deve il Gentiluomo delle due proposizioni usare quella, che è più onesta, e più cortese, e mansueta.* Appresso l'Albergati nel Capo decimoterzo del Libro terzo *Se la sola presunzione è bastante a difendere altri &c. tuttavolta che l'Accusatore non abbia modo di provarla, molto maggiormente ciò dee fare la Negativa.* E finalmente presso il Gessi nella Spada d'Onore al numero terzo della Parte ottava si legge altresì, che *la semplice Negativa &c. non solo ripara &c. l'acute punte dell'Ingiuria, ma ribatte ancora, e rimanda l'obbligo della Pruova alla persona dell'Ingiuriante.* Da queste conformi Dottrine due insegnamenti dobbiam noi dedurre, l'uno intorno alla forza equivalente, che alla Mentita ha la semplice Negativa, e l'altro intorno all'uso, che di quello innocente rimedio, e non di quello violento, e incivile, dee farsi. Quanto alla forza equivalente, che nel ripulsar le Ingiurie, e nel caricar l'Ingiuriante alla Pruova ha colla Mentita la pura Negazione, sembrane persuaso, quanto basta il moderno Maestro, mentre dichiara, che l'una, e l'altra *per l'istesso qui prendersemo, venendo loro nelle materie ingiuriose attribuita quanto al ripulsare l'istessa virtù*: e mentre altrove replica colle parole del Muzio *La più ricevuta è quella sentenza, che da una semplice Negativa ad una Mentita non vi sia altra differenza, che dal più al meno onesto parlare.*

Lib. 1. cap. 5. pag. 58.

Lib. 3. cap. 5. pag. 379.

Non così persuaso si mostra dell'altra verità tanto da tutti i buoni Maestri inculcata, cioè, che onesto, e discreto sia dall'un lato l'uso della pura Negativa, e immodesto, e arrogante dall'altro quello della Mentita, contuttochè la stessa citazione del Muzio da Lui addotta, come comune Dottrina, col distinguere *il più dal meno onesto parlare*, avesse dovuto anche di questo capacitarlo. Or detestando il Critico i perniziosi effetti della Mentita, e seco ponendo

 del

del pari la semplice Negazione, così ammonisce il suo Discepolo: *ne ti pensare, che d'effetto diverso sia la Negativa, benche di suono piu mite*. Finta è secondo lui questa *speciosa sembianza di Risentimento innocente* ed ancorchè la riconosca per difesa, sempre tuttavolta, a suo dire, *non è il mansueto questo rimedio, ne si innocente, quale alcun si figura questa difesa*. Ella è anzi *una Saetta venefica* (questa diffinizion conglobata tanto si applica per lui alla innocente Negativa, quanto alla Mentita) *che va ad infiammare il cuore*. Ella è *mostra dell'infernal discordia*, come in fatti cai disse il Grimaldi, la Mentita e la disse tale, contrapponendola alla semplice Negativa, che differentissima cosa giudicò mai sempre in genere di modestia, e di civiltà. In somma eguali, e uniformi nel contrariare al buon costume vuol l'una, e l'altra il Critico di sola sua propria autorità, come per altro uguali, e uniformi sono elleno nel preservar l'Onor dell'Offeso. Però, quasi che facessero lo stesso i nostri Autori persuadendo la pratica delle Negative, e condannando quella delle Mentite, e quasi che le Mentite sempre mai consigliassero, prorompe in questa esclamazione *Troverai chi fonderà il debito di dar Mentita* (e dovea dire il Consiglio di mai non darle, ma di negar solamente) *sull'avere una volta detto il Salvator nostro Io non ho Demonio*. In fatti l'esempio del Salvator nostro nel rigettar l'indegne imputazioni contro la Santissima sua Innocenza, fu addotto dal Baldi nel Capo decimosesto del primo Libro così *E' bene assai se coll'esempio di nostro Signore rispondiamo io non sono tale, e come egli rispose, che non avea seco il Demonio e questa è propriamente difesa da ogni offesa lontana, che assai è difender se stesso, senza procacciare d'offendere altri*. Ne si vergognò di ripeterlo nel Capo sessantesimoprimo *Impariamo prima da nostro Signore Gesù Cristo di risponderegli, non sono tale, e non altro, e poi da Socrate ancora dicendo, in me non conosco essere questi difetti*. Anzi non ebbe difficultà di addur simile esempio il saggio Flaminio Nobili nel suo secondo Discorso dell'Onore con tai parole *Il giustificar se, senza ingiuriar altri &c, si fa colla semplice Negazione &c Questo diritto modo ci fu insegnato da nostro Signore Si male locutus sum testimonium perhibe de malo*. Se avesse saputo il Critico, che l'allegar cotai venerabili esempj non è tanto del Baldi, quanto del Nobili, che viene da lui degnamente stimato dignissimo moral Filosofo, si sarebbe forse astenuto dal dileggiare il primo. Il più bello è però, che nel luogo per l'appunto, ove il novello Autore confonde la modestia della Negativa coll'immodestia della Mentita, si compiace di ricordar questo passo dell'Attendolo *La Mentita non tan-*

[Marginal notes: Lib. 3. cap. 3 f. 379 — Ivi pag. 378 — Ivi pag. 379 — Ivi. — Ivi. — Lib. 2. cap. 5 pag. 447]

to è ripulsa d'Ingiuria, quanto manifesta Ingiuria, non curandosi tuttavia di notar l'epiteto immediatamente affisso alla parola Ingiuria, perciocchè il testo dice *Ingiuria lecita, e permessa per difender l'Onore*, e più accortamente astenendosi dal registrar le seguenti contigue parole del Capo sesto del Libro primo: *il qual effetto non fanno l'altre parole, con le quali si fa risposta all'ingiurie siccome è a dire, tu non dici il vero, o non è la verità, o è contro la verità, o tu dici il falso, e simili risposte, le quali quantunque facciano il medesimo effetto, che la Mentita in trasferire nello ingiuriatore la pruova, volendosi, che il vero apparisca; nondimeno la stessa ingiuria non fanno, non rimproverandosi a chi le dice alcuna calunnia*. Fu provida questa omissione, perchè altrimenti dall'addotta Autorità sarebbe risultato (e se n'avvedeva ben egli) tutto il contrario di quel, che volea dar a intendere il Critico, e scoprivasi a un tratto il gran divario, che nella linea della modestia discerne, e specifica, ancora l'Attendolo fra la Mentita, e la mera Negativa. E benchè sembri a primo aspetto un Paradosso, rispetto alla Mentita, il dir, ch'ella è *Ingiuria*, ma *Lecita*; quasi che giusta sia a un tempo stesso, ed ingiusta (includendosi il nome d'Ingiustizia in quello d'Ingiuria) con tutto ciò si comprende di leggeri il sentimento dell'Attendolo, ove si rifletta, che quanto per una parte giusto, e lecito è il ribatter l'imputazione; altrettanto ha dell'ingiusto, e dell'ingiurioso il modo arrogante di ribatterla con quest'aspre parole, Voi mentite. Per questo appunto fu da Noi affermato, che lecita assolutamente, e interamente non era da dirsi col discortese Negazione, rispetto appunto al modo ardimentoso, col quale si esprime. Chi però non avesse affatto inteso, come l'Attendolo chiami *Ingiuria* la Mentita, non già nel suo stretto, e proprio significato, ma più tosto in quello d'*Offesa*, vada innanzi alcun poco nello stesso Capitolo, e vedrà dichiarato, come *ancorchè ella faccia medesimamente ingiuria, siccome è detto di sopra, fa questo effetto accessoriamente, & in conseguenza, onde si dee attendere allo effetto suo principale, e perciò s'ella fondata non sia sopra l'ingiuria, manca del suo uffizio, e pura, e principale ingiuria diventa*. Quindi argomenti, che, se non rispondendo ad Ingiuria, ella Ingiuria diventa, tale esser non può, rispondendoci, nè diverrebbe Ingiuria, se tal fosse nel proprio suo essere. Legga similmente in Rinaldo Corso al num. 122 del Capo settimo questi periodi: *I nostri Dottori dicono ogni volta che uno ingiuriato gravemente di parole risponde con una Mentita, ch'egli non fa, ma scaccia, l'ingiuria, nè può esser di questo nome di parole ingiuriose punto, la qual cosa pare, che faccia contro la mia Conclusione. Tuttavia essa*

Lib. 3 cap. 3 pag. 379

la conferma, perciocchè la Mentita non applicata ad altra ingiuria di parole è ingiuriosa da se, e se le può dare un' altra Mentita sopra, ma quando è applicata ad altra Ingiuria, non è ingiuriosa, ne se le può dare altra Mentita in contrario.

E' stato certamente il primo l'Autor moderno a concepire, che ingiusta, e immodesta sia la Negativa al pari della Mentita, e, se pur di novità si compiace, ha ragion di pregiarsi, per aver inventata questa, che da veruno non fu per l'innanzi pensata. Si è ben quistionato per l'addietro, se, imponendo la semplice Negazione all' Ingiuriante il Carico di provare, gl'imponga insieme la taccia di Calunniatore, ogni qual volta non pruovi, in quel modo medesimo, che senza dubbio gl'impone l'espressa Mentita. Di questa si sà, produr ella *tre effetti*, così enumerati dal Baldi nel Capo quarantesimosettimo *Nega la proposta, obbliga il Mentito alla Pruova, e lo tassa per calunniatore*: e di tale ultimo effetto solamente si dubita rispetto alla semplice Negazione. Lasciam da parte il rispondere a imputazione colla maniera più dolce, qual contiensi in queste parole, non è vero imperciocchè con tale risposta *non dico, che tu parli contra la tua mente, ma che le tue parole non corrispondano all' essere della cosa*, in sentimento del citato Autore nel citato luogo. Cade la disputa solamente sopra quest' altra forma di negare, Tu non dici il vero, e dimandasi, se tal risposta oltre i due primi indubitati effetti, cagioni il terzo eziandio, col tacciar di calunniatore l'asserente, nel modo, che fa la Mentita. Trova il Grimaldi nel Capo novantesimoterzo gran differenza *fra queste due risposte*; poichè, *il dire, che si mente è un tacciar altrui di bugiardo, e di Calunniatore, ove per contrario il rispondere, che non si dice il vero &c. è un imputar semplicemente di falso, o non veridico.* Dà indizio l'Albergati di tener quest' opinione nel Capo decimosettimo del Libro terzo, specificando, che il dire la falsità, che *non nasce dalla persona, ne dalla sua volontà, e viene per non sapere la cosa, non è dire contra la propria mente, ma il mentire è dir bugia, che è falsità di proprio volere*: e similmente distingue il Gessi al numero terzo della Parte ottava della Spada d'Onore, che questo modo di repulsar l'Ingiuria *scarica se, carica altri, e non offendendo difende*. Ma più chiaramente si espresse il Pigna, scrivendo nel Capo terzo del secondo Libro *Tu non dici il vero, significa, tu senti contra la verità, & questa verità può benissimo esser occulta a colui, a cui s'è detto, che ei non dice il vero*. e alla sua opinione s'accosta Gio. Batista Possevino nel Libro quinto, mentre, dopo aver conosciuto, che il dir tu menti trae seco qualche veleno, soggiugne, *ma il dire tu non dici il vero non ha sempre seco*

questo

questo malo effetto. All' incontro sembra, che il Birago supponga contenersi virtualmente in tal risposta la taccia di Calunniatore, scrivendo nella quinta Decisione, che *opera &c. lo stesso, che fa la Mentita per opporsi ad Ingiuria*, e nel quinto Consiglio del primo Libro sostiene, che *questa Negativa &c è mentita*; allegando il Muzio nel Capo terzo del primo Libro, e nella quarta Risposta del secondo, non men che il Fausto, il quale veramente nel Capo ventesimoterzo del Libro secondo afferma, se non di propria mente, secondo il sentimento almeno altrui, ed in altre parti, che *in alcuni luoghi*, per fino il dir *Non è vero tiensi per Mentita espressa*. Non è però difficile il concordare questa, che apparisce opposizione di Pareri, se si considera dall' una parte l'intenzione precisamente del Negante, e dall' altra l'effetto, che opera per se stesso nel concetto delle Genti questo modo, quantunque modestissimo, di negare, prescindendo dall' intenzione ancor del Negante. Qual volta veggon le Genti un Uomo stimolato con Negativa a provare ciò, che in altrui pregiudicio asserì, negligere con tutto ciò il debito di tal pruova, sì odioso rende loro quel temerario procedere, che subito nelle lor menti introduce la presunzione di malignità, e di calunnia. Chi senza riguardo all' onor del prossimo proferì parole offensive, e senza riguardo al proprio si espose all' incertezza di autenticare il suo detto, non solo si sottopone al risico di rimaner bugiardo, ma va da se stesso incontro alla taccia di maligno, e calunniatore. Dall' altro canto, rispetto all' intenzione di chi tal Negativa pronunziò, non è questa da giudicarsi diretta al macchiarlo di simil taccia, poichè non si debbono interpretar le sue parole più aspramente di quel, che significhino: onde, se l'Ingiuriante, che non pruova, rimansi nell' opinion de gli Uomini colla macchia di Calunniatore, in ciò solamente ha colpe la propria arroganza, e non punto l'intenzion del Negante, come l'avrebbe, se con una Mentita o espressa, o circonscritta gli avesse espressamente rimproverato di parlar contro la propria mente. Di quì è, che tutti i nostri Maestri ne ammoniscono di astenerci dalla temerità d'ingiuriare altrui, indicando a gli uomini lubrici di lingua il pericolo, che lor sovrasta, e minacciando loro la pena d'esser giudicati maligni. In fatti, se nelle cose indifferenti giova la cautela in parlare, per non comparire imprudente, una troppo più esatta rendesi necessaria, prima di licenziar dalla bocca una minima sillaba in discapito dell' altrui fama, per non comparire Calunniatore. Perchè *un Gentiluomo onorato* (dice il Fausto nell' allegato Capitolo) *mai non parlerà contra l'onore altrui, non malignerà, per vera non affermerà cosa incerta,*

o di

o di cui non ne sia pienamente instrutto, perciò, se per mancanza di pruove sarà reputato Calunniatore, non potrà dolersi di questa pena, da che coll'arroganza propria la si procacciò. *Certamente il detrarre dalla fama d'un &c. Cittadino &c. & membro della medesima Republica, o in presenza, o in assenza, o da dovero, o per giuoco con intenzione di nocergli, o senza, non può procedere; se non da animo maligno, & vizioso, & per conseguenza ha da esser reputata cosa disonorata.* Meglio non potea spegarsi il Nobili di quel, che ha fatto colle antidette parole nel suo secondo Discorso dell'Onore, per assegnar la cagione, da cui procede, che Calunniatore sia tenuto chi con chiare pruove non giustifica l'imputazione, ostra ciò spunto con espressa Mentita, o con semplice Negativa. Perciò il Pigna nel Capo terzo del Libro secondo diffinì, che allora solamente *Tu menti, è dire Tu non di il vero, intendendosi di quello, che se vero fosse, sarebbe con nostra ignominia*. Vuole Rinaldo Corso nel Capo settimo num. 112. che *in ogni guisa, che si neghi si faccia come una contestazione di lite*, onde nel numero 115. conchiude, che *quando la Negativa è applicata sopra qualche ingiuria grave di parole &c. se chi le ha dette non pruova, resta in evidente calunnia*. In sostanza la taccia di Calunniatore non è inferita *dalla qualità del termine usato nella Negativa &c. ne dal modo d'esprimersi dell' Avversario*, anzi ne pur dall'intenzione di lui, mentre adoperi semplice Negativa, ma dipende formalmente dalla intrinseca *qualità* della Proposizione negata. Ed a fine, che sopra ciò alcun dubbio non resti, si fanno intendere anche più chiaramente il Faosto, e il poc' anzi citato Corso. Il primo enumerando nel Capo ventesimoterzo del Libro secondo parecchie maniere di Negative, e dichiarando in ognuna di loro valor di Mentita, *avuto rispetto alla causa, che fa nascere questa risposta*: e il Secondo col conchiudere nel numero 119. del Capo settimo: *Bisogna adunque far conto, che le precedenti parole dichiarino la Negativa, quando ha da aver forza di Mentita, o no.* Stando ciò fermo, come è fermissimo, non sappiamo, onde abbia imparato il Critico, che *s'altri dopo Negativa ricevuta non pruova, l'esser lui dichiarato non incauto, ma bugiardo, e maligno dipende dalla qualità del termine usato nella Negativa, con che si orribil taccia, non dal parlare in fatti contra la propria mente, ma dal modo d'esprimersi dell' Avversario viene a dipendere*. Non ci vuol molto a discernere, che l'entrar colui in concetto di *bugiardo, e maligno* dipende della maligna natura della sua asserzione, non *dal modo d'esprimersi dell' Avversario*, e che altresì dipende dall'arbitrio del Mentito il farsi dichiarare più tosto *incauto*, che *maligno*. *Incauto*, ma non *maligno*, si farà

Lib. 1. cap. 8. pag. 116.

Lib. 1. cap. 8. pag. 116.

si farà conoscere, se conosciuta egli l'insussistenza del suo detto, il ritratterà con prontezza, confessando d'avere errato, là dove *maligno*, e non solamente *incauto*, si farà conoscere, persistendo ostinatamente nella prima asserzione, e ripugnando all'atto ingenuo, ed onorevole di ritrattarla. Quand'anche vera creduta avesse l'accusa data, ma non potesse giustificarla, non perciò dal concetto di malignità, nè da *sì orribil taccia* renderebbesi esente, nè passarebbe sol per *incauto*: conciosiacchè, se incauto solo fu nel credere, e incautissimo nell' affermare in altrui danno ciò, che provar non poteva, finalmente dopo l'imputazione altrui data, accorgendosi mercè della Negativa oppostagli, d'aver preso impegno impossibile a sostenersi, apparirebbe perverso, col ricusar d'uscirne, mediante un'onesta dichiarazione della primiera sua inavvertenza.

Non sarà stato inutile l'andar distinguendo tutte queste particolarità, ancorchè il nostro principale assunto ora sia di mostrar nell'ordine de' costumi l'innocenza della Negativa semplice a fronte della Mentita, per convincere il Critico, ch'essa pura Negativa è anzi quel *massimo rimedio* contro le Ingiurie di Parole, che egli non crede. Senza però il nostro ajuto, e mercè del proprio saggio discernimento, si è egli renduto da se stesso persuaso di questa verità: e già nell' ultimo Capitolo dell' Opera sua lodevolmente dimenticandosi delle Proposizioni, che abbiam fin qui raccolte in simil proposito, ha finalmente collocato fra i Precetti, o fra i Consigli, che lascia al suo Discepolo, questo: *Conosceremo ancora, che vano è l'offendersi della Negativa, senza cui l'umana favella non può sussistere*. E qui con nostro gusto lascerem lui in buona concordia col saggio Albergati, il qual nel Capo decimosettimo del Libro terzo stabilisce, che *col dir solamente, che si parli contra la verità non si fa offesa alcuna*, e quasi avesse egli stesso disputato contro le già riferite opposizioni del nostro Critico, e poscia avesse inteso il ravvedimento di Lui nell' ultimo suo Capitolo, conchiude nel citato luogo, che qualor sussistessero le opposizioni antidette, *seguirebbe, che tutte le Negative offenderebbono: cosa al tutto sconvenevole*.

Lib. 3 cap. 6. pag. 463

Quanto ci era piaciuto di vederlo al fine rimesso alla comune retta sentenza, altrettanto ne rincresce il darci egli altrove occasione di dubbio, che ben non comprenda ciò, che veramente sia Negare. Nel luogo, ove più s'affanna, per iscreditare le Negative, e dove il lor uso con questa piacevole ammirazione deride: *oh mirabile indispensabilità delle negative parole!* passa di subito a raccontarci un caso d'un Gentiluomo, che a suo credere seppe senza il rimedio delle Negative sottrarsi all' Ingiurie. *D'un Gentiluomo*

sovvien-

sovviemmi, che venuto pubblicamente con un altro a parole, e da questo rimproverato, e d'enorme fallo imputato ingiuriosamente, or di ciò che ti piace rispose nell' atto di partire, che non vi sarà chi di ciò ti creda. Poi attesta, che *di tal troncamento fu molto commendato da ciascheduno.* Meritava (chi ne dubita?) universal commendazione quel Gentiluomo per lo suo discreto, e insieme efficace modo di negare, perchè un negare appunto evidentissimamente fu il dire *Non vi sarà chi di ciò ti creda.* sicchè l'applaudere a quel, che il Critico chiama *troncamento*, fu in effetto un applaudere a ciò, che tutti conoscono per Negativa. Affinchè un parlare abbia forza di repulsa contro ingiuriose parole, e inchiuda virtualmente quella, che Noi diciam Negazione, non è già necessario, che sempre in forma negativa sia concepito. Molti, moltissimi modi, i quali gramaticalmente han figura di affirmativa, han contuttociò valore intrinseco di Negazione, o diciam meglio di contraddizione alla Proposta. Dovria ricordarsi il Critico, che dal Baldi nel Capo decimottavo delle Mentite è promosso il Dubbio, se la Mentita per sua natura *afferma, o nega.* Noi ce ne ricordiamo, e ci ricordiam di più della beffa, che di quell' Autore si prende per aver altrove distinte le Proposizioni *assertive, e suppositive*, e le *sue contraddittorie*, e le *sue contrarie*; ma senza impacciarci in tante sottigliezze, stiamo fermi in questo solo, che la repulsa ad Ingiurie di parole consiste precisamente nella contraddizione, sottoscrivendoci alla sentenza di Ludovico Zuccolo nel Capo nono, ove addita gli onesti modi di ribattere le oltraggiose parole senza Mentite, per questa ragione, che *mentre le Proposizioni contraddittorie siano sempre l'una vera, e l'altra falsa, cessa affatto il bisogno delle Mentite.* Si protesta il Fausto nel Capo ventesimoterzo del Libro secondo di voler *lasciare le distinzioni Dialettiche della Negativa, che alcuna volta sia negativa positiva, o privativa*, ed isfuggendo parimente Gio. Batista Possevino di dichiarar, se la ripulsa di parole siasi intrinsecamente affermante, o negante, la diffinì nel Libro quinto *una enunciazione distruggitiva d'una cosa detta da altrui affine di far pregiudicio &c.* Ma per discendere alla pratica intorno a i varj modi del ripulsare, o del negare, senta il Critico dall' Alciato nel suo primo Consiglio sopra la Causa Gonzaga, e Fregoso, quanto solo bastava per contestare una Querela ne' tempi, che col Duello agitavasi. *Tu m'hai rinfacciato qualche sceleraggine, io ho risposto omanamente, e non ho voluto dire, che tu menti, ma semplicemente ho risposto, che non è vero quello, che tu m'opponi, ovvero che l'opinione tua t'inganna, o veramente, che io non ti consento.* e senta poi, come tosto soggiugne, che mediante

Lib. 1 cap. 5. pag. 61, e 62.

Lib. 1 cap. 8. pag. 113.

questa

questi addolcimenti di parole non si schiva il combattere, *perchè nè la civiltà dell'orazione, nè la modestia impediscono la virtù della disfida.* Senta dal Baldi nel Capo ventesimoterzo delle Mentite, come per obbligar l'Ingiuriante alla Pruova, basta al *Rispondente dimandare il perchè, e così chi dice pruova, e il dire il perchè altro non è, che apportar la Pruova, e la ragione del suo detto.* In fine senta dal Fausto nel Capo ventesimoterzo, come fra gli Uomini d'Onore egli ha *trovato più d'uno sì scrupoloso, che piglierebbe per Mentita s'un gli dicesse Voi v'ingannate, voi siete in errore, e non sarebbe* (così giudica egli) *fuor di proposito*, quando si risponda ad espressa ingiuria, e quando s'intenda della forza solamente d'obbligare alla Pruova. Già dallo stesso Autore intese, quanto pesi il dire *Tu ti parti, tu ti dilunghi, tu ti allontani, tu ti disgiungi dal vero.* Or consideri in grazia, se la stessa virtù di Negazione, o di contraddizione tanto si truovi nel pronunziare, Tu ti parti dal vero, quanto nel pronunziar, come fe' quel Gentiluomo *Non vi sarà chi di ciò ti creda.* Questo modo di rispondere non significa meno, che il dir Tu ti parti dalla verità, che altri conoscono il che è infallibile, qualora non si supponga (supposto, che sarebbe assai strano) che tutti gli Uomini, o il maggior loro numero credano, o sian usi di credere contro il vero. Se tutti dunque, o almeno la maggior parte di coloro, i quali conoscevano il Gentiluomo, credevano il contrario di quel, che mostrò di credere colui, che di *enorme fallo* l'imputollo, era obbligo indispensabile dell' Ingiuriante il ricredersi, e dovea dir tra se stesso quest' egregie parole del Baldi nel Capo nono *Se adunque tutti gli Uomini credono così, è ragionevole, ch'io ancora lo creda, e quando parlo altramente si può giudicare, che questo sia contra l'animo, & il senso mio.* E ciò basti per far intender, quanto si abbagli il Critico, figurandosi, che quel Gentiluomo non avesse negato l'imputazione, dappoichè non solo usò forma di efficace Negativa, ma forse anche di industriosa, e palliata Mentita.

Ma nel propor l'antidetto caso interamente non si manifesta l'ampiezza dell' inventivo talento del nostro Autore. Il sommo sfoggio dell' acuto suo ingegno spicca più a basso nel ritrovamento d'un Quesito affatto insolubile a suo giudizio, e nella vaga tessitura d'un Dialoghetto tempo fa succeduto fra Sulpizio, e un povero Vecchio miseramente incanutito nello Studio Cavalleresco, e da Sulpizio medesimo al suo Discepolo Marcello in questa guisa narrato. *Sovviemmi d'avere una volta fatto fantasticare un buon Vecchio, che avea con questo Studio acquistato un gran nome in una Città, perchè io il richiesi in qual modo secondo le Regole d'Onore dovessi contentarmi*

Lib. 1 cap. 5 pag. 69

in caso, ch' altri mi dicesse Io ho opinione, che tu sia un poltrone. Qui finge, ch' entrasse il Vecchio in un cicaleccio intollerabile al veloce spirito di Sulpizio, e che però così Questi l'interrompesse *Voi volete suggerirmi la Mentita &c., ma la Mentita secondo Voi rinfaccia altrui di parlare contra il suo sentimento, or se colui appunto asserì, tale essere il suo interno sentimento, non persuaderebbe egli facilmente i circostanti di non esser bugiardo, nè maligno, se cominciasse a giurare di così creder veramente?* Nuovo ripiego per verità è quello di giurare, in luogo di provare, per uno, che sia stato mentito, e forse troverebbesi fra' *circostanti* chi non istimasse valevole alla giustificazione di colui un giuramento, che attesti l'uniformità della mente colle parole dell' Ingiuriante, ma cercasse di più un attestato dell' uniformità delle parole col vero. Molto meno senza fallo se n'appagherà l'Ingiuriato. *Il Mentitor non cura, s'io sappia di dire il falso, o no, a lui basta, che la mente mia non sia buona &c. se il Mentito non fosse Mentito, se non quando avesse parlato contro la sua mente, mai non sarebbe nasciuto il Duello.* diceva il Pigna nel Capo terzo del Libro secondo. Gran peccato, che Sulpizio non abbia rivelato qualche secolo prima questo recondito remedio, perchè si sarebbero risparmiati infiniti cimenti, e buon sarebbe stato per tanti, che affin di provare, son periti miseramente in Duello. Qualora l'opinione, o il credere di colui, che poltrone credea Sulpizio, discordava dall' opinione, o dal credere de gli altri, i quali o il conoscevano, o il presumevan valente, certo è, che col palesare questa sua singolare, e però illecita, opinione, faceva ingiuria allo stesso Sulpizio. Ciò abbiam di già giustificato poc' anzi colle parole del Baldi, ed or lo confermiamo con queste dell' Attendolo nel Capo sesto del Libro primo. *Se alcun dubitasse, se si può dare Mentita valida sopra di questo credere, risponderei, che non è dubbio, ciascuna volta che il credere sia contro di quello, che la Legge presume; perciocchè presumendo la Legge, che ognuno sia Uomo dabbene* (e valente ancor si può dire, quando non s'abbia esperienza contraria) *essendo mal uomo creduto, gli è fatto ingiuria.* Passa tuttavia più innanzi Sulpizio secondo il di lui racconto, e pone alle strette il buon Vecchio dalla sua eloquenza stordito, portando in campo l'autorità del Birago. *Di più egli con questo dire non afferma, ch' io il sia, ed abbiamo da' Dottori in Cavalleria, colà dove si studiò il caso di chi avea detto, tu mi pari un Buffone, che qui la Mentita non vale, nè opera, perchè quel detto non pone in essere cosa alcuna, affermando, o negando.* Nel caso fra il Capitan Baldo, e l'Alfier Moffino esposto nel Consiglio quarantesimosesto del secondo Libro, che appunto è il citato dal nostro

Ivi pag. 70.

Lib. 1 cap. 5 pag. 70.

ſtro Critico, ſi diſaminava, chi di loro foſſe uſcito de' termini ſcherzevoli e delibera il Birago, che il *Capitano &c diede indubitato ſegno, ch' egli non aveva mala volontà &c contra l'Alfiere, e maſſimamente queſto appare dalla riſpoſta datagli, cioè che gli pareva un Buffone, le quali propriamente ſono comuni, e ſolite parole, che fra buoni amici, e compagni ſi uſano tra loro motteggiando, e burlando.* Ecco che qui ſi tratta d'un Caſo, nel quale, in riguardo alla conſuetudine, benchè non lodevole, di motteggiarſi compagnevolmente il Capitano, e l'Alfiere, non ſarebbe ſtato ne pure eſpreſſamente ingiurioſo il dir fermamente, e poſitivamente l'uno all'altro Tu ſei un buffone, non che il dir tu mi pari. Aggiugne bensì il Birago, che la voce *pare di ſua natura non pone in eſſere alcuna coſa affermando, o negando*, ma ſe per ſua natura nol fa ſempre, il fa tuttavia per accidente alcuna volta, anzi ogni volta, che un tal *parere* è ingiurioſo, e ſeriamente per tale ſi manifeſta con diſprezzo altrui, come tra poco vedremo. Perciò diſtingue il Birago, che una Mentita, qual era quella data dall' Alfiere, *non vale, ne opera, tanto più poi quando le parole* (e queſto è quel, che più importa) *ſopra le quali è data non ſono ingurioſe &c, ne dette con animo d'ingiuriare*. Se al Vecchio, che *avevaſi con queſto ſtudio acquiſtato gran nome in una Città*, foſſe reſtato tanto di memoria de' ſuoi Studj, che ſi foſſe ricordato del Fauſto, avrebbe a un tratto potuto far conoſcere a Sulpizio, che sì nuova, e pellegrina non era l'invenzione del ſuo Queſito già da gran tempo diſcuſſo, e riſoluto. Gli avrebbe fatto leggere nell' ultimo Capo del terzo Libro di quell' Autore i ſeguenti periodi. *Biſogna diſtinguere il penſiero* (tanto è dire il parere, o l'opinione) *ovvero è occulto, o manifeſto, l'occulto non ſi può mentire, il manifeſto quando è pregiudicativo ſi può mentire*. Ecco dunque, come quel *pare* alcuna volta pone in eſſere qualche coſa, ed ecco nelle immediate ſuccedenti parole l'eſempio, e la riſoluzione del caſo, che andiam cercando. *Come per eſempio io penſo, che tu ſia un poltrone ſe queſto penſiero non ſi poteſſe mentire, ſarebbe una ſtrada molto nuova d'ingiuriare alcuno, e non eſſere mentito*. Poi ſenz' altra fatica, che di voltar carta, gli avrebbe fatta veder replicata queſta Deciſione, anche cambiando la parola *penſo* in quella mi *pare*. *Quanto al parere ſe è di coſa dubbia, e non pregiudicativa dell' onore del terzo non ſi può mentire, ma quando pregiudica puoſſi mentire, come per eſempio tu mi pari un poltrone* e lo ſteſſo più in riſtretto fu inſegnato dal Pigna nel Capo ſeſto del Libro terzo col dire *queſto parere non fa, che l'Ingiuria non ſia ſcorſa*. Sembra a noi, che il riferito Caſo ſia in termini preciſi preciſſimi lo ſteſſo per l'appunto, e ſia lo ſteſſo

Quesiti, nel cui lavoro ha consumata tanta Loica l'incomparabil Sulpizio. Che, se Questi badando più alle parole, che al sentimento, ricercasse la decisione ancora sopra il vocabolo d'opinione (già che si figura d'aver più con questo, che con altro argomento *incalzato*, e ridotto a *mal partito* quel Vecchio coll' opporgli: *e colui potrebbe rispondere, può essere, ch' io m'inganni, ma io tengo tale opinione*) doveva il Vecchio medesimo ricorrere a Gregorio Zuccolo nel Capo sesto, e fargli vedere, ove scrive: *ne faccio io differenza, quanto al dar della Mentita, dalle parole, nelle quali assolutamente si dica ad alcuno, come è per esempio tu sei un vigliacco a quell' altre, nelle quali parlandogli si secondo l'opinion propria dirassi, io t'ho per un vigliacco*, che tanto è dire un poltrone. E poi che tanto occorreva speculare a quel buon Vecchio, che pensoso *si raccolse allora dentro di se*, per divisare il come ribatter quelle parole: *Può essere, ch' io m'inganni, ma io tengo tale opinione*, e questa naturalissima risposta subito si presenta alla mente d'ognuno: *ed io son certo, che t'inganni, e che falsa è la tua opinione*. Questa era la puntuale contraddittoria alla Proposizione ingiuriosa serbata in ultimo dal nostro Critico, come la più malagevole, e quasi impossibile a ripulsare, ed era sufficientissima questa risposta a costituire Attore, e obbligato alla Pruova l'Avversario acutissimo di Sulpizio. Dovrebbe per tanto restar quieto l'animo di lui, ora che ad uno ad uno disciolti rimangono i Dubbj tutti intrecciati nel suo strano caso, giacchè non si è appagato di *quel Dottore* (ed è il *Baccalaureo delle Mentite*) *che trattò un simil caso, cioè di quando fosse detto: io dubito, che tu sia un tristo, lasciò la quistione indecisa, non ben risolvendo, se dovesse rispondersi, ed io dubito, che tu menta, ovvero, ed io non dubito, che tu menti*. Dovrebbe in oltre restar libero Sulpizio da quel panico timore, per cui si ritirò dal prevalersi di qualunque risposta suggeritagli dal canuto Consultore, e di cui dà segno col dire: *io m'esporrei a farmi caricare d'una mentita*. E chi non sa, che, siccome rispondendo a Ingiuria di parole, qualunque modo, il qual importi contraddizione, vale a preservar il concetto dell'Ingiuriato, e ad obbligar l'Ingiuriante nello stesso tempo alla Pruova, così per essere vera repulsa d'Ingiuria, non ammette in replica altra Negazione, o Mentita per bocca di colui, che già fu fatto Attore? Era impossibile, che nol sapesse anche quel Vecchio, quantunque smemorato, quivi introdotto a far commedia, perciocchè è noto a chiunque ha minimo principio di questa Dottrina chiamata Cavalleresca.

Lib. 2 cap. 5 pag. 70.

Lib. 2 cap. 5 pag. 71

Ivi pag. 72

DUBBIO

DUBBIO PRIMO.

Se l'Uomo d'Onore sia tenuto, e quando sia tenuto, a negar l'Imputazione.

NE' privati rimproveri sempre si dovrà commendar più chi raffrenando lo sdegno secondo la regola di Platone, cercherà di giustificarsi quietamente, informando del vero & l'Avversario, & i circostanti & in questo giustificarsi è ben necessario o espressa, o tacitamente negare l'Imputazione datati, non è già necessario dire, che l'Avversario menta. Abbiam cominciato con parole del Nobili, antiponendo a ogni altra la sentenza di lui nel Discorso secondo dell'Onore, affinchè il Critico, mercè del concetro, in cui lo tiene d'ottimo Filosofo, si disponga ad ascoltar placidamente anche quelle d'altri, che di Filosofia Morale non istima cotanto istrutti. Siasi Filosofo a suo parere, o non sia, l'Albergati, certo è, che, andando d'accordo per sua natura colla Filosofica la Cavalleresca Disciplina, ha egli avuto ragion di dire nel Capo decimosettimo del terzo Libro *Se il calunniato ammettesse la Imputazione, consentirebbe al suo disonore, ond'è costretto a contraddire*. Così il Grimaldi nel Capo 154. *Quando siamo ingiuriati coll'esserci apposta qualche azione viziosa, il Mondo principia a vacillare nel buon concetto, che avea di noi, e per questo siamo obbligati a risentircene, per non perder affatto questo buon concetto*. E così santo prima il Pigna, dopo aver insegnato nel Capo nono del primo Libro, che al compimento della Clemenza è necessaria la Pazienza, insegna eziandio, come *rispondere, per qual cagione ella in simil proposito non abbia luogo*. Ma troppo ne giova il far ritorno al prenominato Nobili, osservando seco nel terzo Discorso, che *anche su questa voce de' Santi*. *Qui sustinet contumeliam sibi illatam, audaciam nutrit convicianti*: e segnatamente è riguardevolissima una sentenza di S Gregorio nella nona Omelia sopra Ezechiello, ed è questa: *Quorum vita in exemplo imitationis est posita* (tal è, o almen tale dovrebb'essere, quella de' Gentiluomini) *debent si possunt, detrahentium sibi verba compescere*. Pare in oltre, che il Nobili stesso, come presago della singolar fortuna, che dovean presso il novello Maestro incontrare i suoi scritti, abbia benignamente impreso ad istruirlo e come se preveduto avesse il sì fianco affermar di lui: *egli è falso questo principio, ch'io sia tenuto a negare*, abbia a ciò preparata la condecente risposta in quest'altre sue parole

Lib. 1. cap. 5. pag. 12.

zole nel secondo Discorso: *Quasi l'Uomo non sia obbligato a rimuovere da se l'Infamia, la quale o confessando il fatto, o tacendo gliene seguirebbe, o vi sia il più naturale, & acconcio modo di rimuoverla, che la Negazione, come ne' Giudizj pubblici, così ne' privati contrasti.* Con tal ragionamento viene insieme a confutare quella opposizione, o siasi limitazione allegata dallo stesso moderno Autore: *Alle accuse datemi innanzi a' Tribunali &c. io son tenuto a rispondere, perchè il Giudice ha diritto d'inquisire sul mio vivere, e di condannarmi quando occorra, non all' Ingiurie scagliate all' aria, che son parole vane, e vote d'ogni effetto.* E pure il Nobili ha detto, doversi negare, *come ne' Giudizj pubblici, così ne' privati contrasti*: e già riferimmo, giudicar egli necessario *informar del vero l'avversario, e circostanti*, ancorchè non siasi alla presenza del Giudice. Ognun sa, che solo *il Giudice ha diritto d'inquisir sul mio vivere*; ma sa ognuno ancora, che ogni sboccato, o temerario ha libertà d'accusare, o di calunniare il mio vivere. Tanto più opportuno è il negare contro l'imputazione d'un privato, che contro l'inquisizione d'un Giudice, quanto che dal negare vien costretto Quegli, e non Questi alla Pruova, e quanto che per non provare non rimane in discapito verun d'Onore il Giudice, come rimane l'Ingiuriante.

Lib. 1. cap. 3. pag. 59.

Pensandosi però d'atterrar più francamente la Negativa, col privarla del suo fondamento, discorre in questa guisa il moderno Maestro: *I nostri Autori trassero forse cotal loro Dottrina dalla regola Legale: chi tace par che consenta, quasi potesse argomentarsi dagli atti giuridichi alle volanti parole, ma quella appunto dichiara il loro errore, perchè ella corre solamente nelle cose favorevoli, ed avvantaggiose, e le odiose, e pregiudiciali, quando ad esse espressamente non si acconsenta, intendendosi per se stesse contraddette: onde può vedersi quanto a proposito della Giurisprudenza si vagliano i nostri Autori, insegnando, che nelle cose pregiudiciali chi tace conferma.* O prende egli in ciò abbaglio, o un solennissimo ne ha preso Martin Delrio, nel discutere entro la seconda Parte de' suoi Sintagmi sopra le Tragedie di Seneca assai di proposito, e assai diffusamente questo punto: *Dici vulgo solet qui tacet cum consentire &c. Sic intelligendum illud Marij apud Salustium de Bello Jugurthino: Cum omnibus locis me, vosque maledictis lacesserent, non placuit reticere, ne quis modestiam in conscientiam duceret. D. Gregorius Magnus Hom. 18. Unum negavit, aliud tacendo consensit. In Catilin. Ait Cicero: Quid expectas loquentium authoritatem, quorum voluntatem tacitorum perspicis? Quæ omnia, quia in causis præjudicium afferentibus dicuntur, Juris nostri dispositioni conveniunt: eo namque cautum est, ut nonnunquam qui contra-*

Lib. 1. cap. 5. pag. 60.

ria

riæ voluntatis testationem, cum possit continuò non interposuit, tacendo consentire videatur. e quì adduce un Mondo d'autorità Legali. Non si sa dunque vedere, come *mal a proposito della Giurisprudenza si vagliano i nostri Autori*. La distinzione, che fanno i Giurisprudenti (e la fa ancora Martin Delrio, spiegando l'accennato *nonnumquam*) mentre separano i casi, ne' quali basta il tacere, da quei, ne' quali non basta, per far presumere, che si consenta, non istà nell'esser le cose, sopra cui si tace, o *favorevoli, ed avvantaggiose*, o per lo contrario *odiose, e pregiudiciali*. Sta nel trattarsi, o non trattarsi di un preciso contratto: e in quest'ultimo caso anche i nostri Autori Cavallereschi dichiarano, che il solo tacere non opera questo effetto. Sopra simil materia precisamente si estendono il Consiglio trentesimosesto, e trentesimosettimo del secondo Libro del Birago, nel primo de' quai Consigli si leggon queste parole. *Ne giova il dire, che col tacere, ch'egli fece, tacitamente ha accettato l'offerta fattagli dal Sig. Conte, perchè dico, che ne' contratti a stabilirgli interamente vi si richiede necessariamente l'espresso, & non il tacito, & presupposto consentimento*. Chi vorrà spogliare del titolo di Legali Claudio Tolomei, Paride del Pozzo, e il Soccino? Ora il primo parlando di cosa pregiudiciale, cioè d'Ingiuria, e applicando rettamente questa Regola Legale al caso Cavalleresco fra i due Pignatelli, ne inferisce, che *perchè Fabrizio non ha mai voluto, o saputo negare &c. viene tacitamente a confessarlo*. Il secondo afferma nel Capo diciassettesimo del Libro sesto, che *dalla taciturnità ne nasceria suspizione fosse l'Ingiuriato maculato di tale difetto*. E il terzo più risolutamente determina intorno all'Ingiuria nel primo de' suoi Consigli, che *se subito non si riprova, s'approva*. Contra tutte queste autorità non potrebbe giovargli, quand'anche facesse a suo proposito (come non fa) la sola, ch'egli ha in pronto del Tassoni, quantunque per dar più magnificenza al suo supposto, mostri d'averne molte, dicendo. *Ma coloro, che fuori della Scienza Cavalleresca co i dettami della ragione favellano, dichiarano tutto all'opposto, che l'Ingiuria di parole è tanto agevole da ribattere, che chi non la ribatte si presume, che non la curi*. Non vede egli, che il non curar gl'insulti di parole, se può derivar da grandezza d'animo, o di stato, può derivar ancora più facilmente, o da pusillanimità, o da rimorso di coscienza, e che, quanto minore fra gli Uomini è il numero de' magnanimi, tanto più spesso proviene questo trascurar l'offese di parole dal conoscimento di averle meritate? Perciò considerando il Tassoni la facilità di ribatterle con semplice Negativa, argomenta, che ciò sia d'ordinario tralasciato da chi astretto dalla propria coscienza le ammet-

Lib. 2. cap. 5. pag. 60.

ammette per vere, e ammettendole non le cura col rimedio della Negativa, ch'altri innocente userebbe. Nel Quesito ventesimoquarto del Libro nono cerca quel Filosofo, *perchè prevalendo l'Onore alla Roba, le villanie, che danneggiano nell'Onore, con pena capitale non si puniscono, come i Furti*. Poi venendo a risolvere il Quesito, adduce fra altre ragioni *perciocchè primieramente non si fa ingiuria a chi la vuole, e la ingiuria di parole è tanto agevole da ribattere, che chi non la ribatte si presume, che non la curi*. Quest'ultime parole cita solamente il Critico, senza badare alle precedenti, nelle quali s'accenna, presupporsi, che vogliano alcuni tali le offese, mentre coll'opere loro se le procacciano. Ma pur si potrebbe menargli buono il supposto, che gl'innocenti, e non i colpevoli, fossero stimati dal Tassoni non curanti dell'Offese, se incontanente egli non soggiugnesse, *oltre a ciò chi oltraggia altrui con parole sempre suol essere provocato da qualche occasione almeno apparente, ma il Ladro va a danneggiar chi mai non l'offese*. Ciò, che dunque vuol significare il Tassoni, si è, che non vien punita dal Giudice questa offesa di parole sì rigorosamente, come quella della Roba, in quanto presume, che l'abbia voluta l'Offeso, e che meritandola l'abbia ammessa, onde il suo presumere concorda assai bene con quello, che il Critico deride nel Romei, e nel Gessi, mentre affermano, che *chi non risponde alle Ingiurie è creduto, che le ammetta*.

Lib. 1. cap. 5 pag. 59

Va più innanzi il novello Autore, e dopo aver tentato di distruggere la comune sentenza, o la comun Presunzione a favor de' neganti, s'ingegna di stabilirne una totalmente contraria, cioè, che la prontezza del negare sia per l'opposito indizio di colpa, già che a suo credere ciò *spesso a più alta voce, e con più prontezza si fa da' rei*. Questo è un apprendere gran scarsezza di erubescenza nel Mondo, ed è un supporre, che la maggior parte di coloro, i quali in alcun difetto son caduti, sian precipitati immediatamente al sommo della malizia, e ridotti a quella estrema infelicità di non far più caso del male, di modo che altrettanto intrepidi sian renduti contro l'interno rimorso dall'indurata lor pertinacia, quanto dalla propria innocenza intrepidi son renduti contro le ingiuste imputazioni gli Uomini veramente dabbene. Pochi son gli Uomini sì perversi, che rimproverati di vero delitto, abbian talmente pronte le discolpe, e pronta l'impudenza del negare, che paja aver eglino studiata la difesa, prima del delitto medesimo. Comunemente stupidi, attoniti, e però non sì deliberati a negare, restan quei, che internamente si conoscon colpevoli, e tuttavia sentono il rimorso della coscienza. Su questo, che più frequentemente succede, s'ap-

Lib. 1. cap. 5 pag. 63

poggia la vulgata Presunzione a favor del Negante, ond' ebbe a dire il Gessi nel numero undecimo della Parte terza della Spada d'Onore. *Il vero rompe la voce, chiude le labbra &c. La coscienza macchiata trafigge più d'ogni spada &c. Il rimorso sbrana, e lacera l'animo più di qualsisia velenosa serpe &c. Si fa duplicatamente colpevole chi, fatto il mancamento, intraprende a difenderlo.*

Poichè non ben risposta al vero dassi.

il qual verso è dell' Ariosto, che il Gessi medesimo avea anche prima citato in simil proposito. Il volei per tanto costituir una Presunzione contraria a quella assai ragionevole, e pia, che sin ora è corsa, sarebbe un' idea poco profittevole, anzi, se vogliam parlar francamente, perniziosissima, ed opposta affatto alla riforma de' costumi, alla quale il nostro Critico si mostra intento.

Non ostante l'aver egli cotanto inculcato nell' autorità del Tassoni, e l'aver approvato, e confermato il suo asserire *tanto agevole da ribattersi ne' maggiori di parole*, volge ora lo stesso Critico a parte opposta la mira, e intende screditar per un altro verso la Negazione, rappresentandola per cosa oltremodo laboriosa, e malagevole. Troppo grave peso suppone il Critico per un Uom d'Onore il dover negare, ogni volta che d'iniquità si senta imputato: e *troppo che fare* (a suo giudizio) *avrebbe un Cittadino, se potesse ad ogni momento esser costretto a contestar disputa su i costumi suoi*. D'ordinario, durante la vita d'un Uomo Nobile, son molto più le liti, che gli si muovono, o ch' egli s'induce a muovere intorno alla Roba, di quelle, ch' ei patisce intorno a i *costumi suoi*, e massimamente per occasion d'imputazioni, che gli occorra negare. Non veggiamo tuttavia per questo, che Uomini saggi si stanchino sì di leggeri di difender le proprie facoltà col motivo di cotesto *troppo che fare*. Osservò Gio. Batista Possevino nel primo Libro, che *Aristotele ne' suoi Problemi &c. cerca la cagione, per la quale essendo quella maggior ingiuria, la quale è contra maggior bene, & essendo l'Onore maggior bene, che non son le ricchezze &c., nondimeno sia stimata più l'Ingiuria, che si fa ne i danari*. Quindi riferisce la ragione, che ne adduce lo stesso Maestro. *Avviene per avventura*, dice egli, *perchè il volgo prepone le ricchezze all' Onore*. Per chi adunque meno apprezzando la Virtù, e il Concetto, che da essa dipende, di quel che stimi il comodo, il qual proviene dal curar le proprie sostanze, e per chi meno temendo la vergogna del danno, non repugnerà d'esser compreso in questo Vulgo, si vuol concedere, che la cura del proprio Onore, e l'impaccio del negare, quando venga da imputazioni insultato, sia una fatica insoffribile, e un *troppo che fare*.

Lib. 1. cap. 5. pag. 19.

Avria contuttociò ragione il Critico di perseguitar le Negative, se oltre l'esser faticose, come pretende, fossero ancora inutili, e insufficienti. Tali le crede, o vuol farle credere, proponendo il caso, che *se talvolta l'imputazione dalle Persone, innanzi a cui verrà data, e dal modo, e qualità sua, vestirà sembianza d'accusa, allora per riscuotersi da i danni di essa* (così egli risolve) *vi vorrà ben altro, che dir ch' ella non è vera*: anzi replica: *Nega pur quanto vuoi, tu non farai però ch' ella non sia una disgrazia*. Una disgrazia effettivamente sarà, e disgrazia grandissima, ma sì bene per l'Ingiuriante, e non punto per l'Ingiuriato. Questi, negata che abbia l'Imputazione, quando propriamente sia *Ingiuria*, e perciò contro il giusto, e contro il vero, ha fatto quanto gli si aspettava, ed è infallibile, che per l'onor di lui non *vi vorrà altro*. Molto all'incontro ci vorrà per chi ha data l'ingiusta imputazione, anzi tanto ci vorrebbe, che eccede il possibile, perchè gli bisognerebbe provare ciò, che, come falso, non può provarsi. Allora non provando colui, che ha ricevuta la Negativa, resterà in sommo discredito, e gettandosi eziandio al più onesto partito del disdirsi, nulla più dee sperare, che d'essere compatito, là dove dall'altro canto si rimane in riposo colui, che di parole fu offeso, quietandosi sulla Presunzione, che milita a favor del Negante. *Ha la ragione, che ne governa, imposto certo carico d'obbligo sopra colui, che primiero n'offende molto grave, e pericoloso, e dall'altra parte non è mancata punto all'offeso, sicchè fatta provisione di difesa non vi abbia, e dotatolo insieme di privilegio utile, e giovevole a lui, & a chi pur ne fa l'offesa di nocumento, e di danno*. In questi termini ragiona al nostro proposito nel sesto suo Capitolo Gregorio Zuccolo: e son parimente sue queste parole, ch' ivi presso si leggono: *Esser dovrebbon d'egual credenza, e tanto valore il di no di Giovanni, quanto il di sì di Pietro, nondimeno la ragione ha voluto a favor dell'Offeso, che si presuma, che vera sia la negazion di Giovanni, finchè non operi Pietro, che consti per pruova la verità del suo detto*. Milita però questa Presunzione, ogni volta solamente, che non essendo il Negante in credito assai peggiore dell'Asserente, non venisse per questo ad aver minor forza il suo no, di quel che abbiasi il sì dall'Avversario: ond'è che capace di sana interpretazione si rende quel, che soggiugne il novello Autore: *Se il tuo credito alla calunnia non toglie fede, il tuo negare non ne distruggerà certamente il sospetto*. Posto ch' Uomo screditato assolutamente fosse colui, che nega, e che credito d'incorrotta probità godesse all'incontro l'autor dell'accusa, cesserebbe in tal caso la Presunzione, che stava a favor del primo. Tanto nelle Offese di Fatti, quanto

Lib. 2 cap. 5 pag. 63, e 64.

Lib. 1 cap. 3 pag. 61.

di Parole, quelle sole ricercan Risentimento, che accadono fra pari, o almeno a gran segno non disuguali di riputazione: il che si dichiarò assai diffusamente nel Terzo Dubbio sotto l'antecedente Conclusione. E' certo, che non ha fede il negare d'Uomo diffamato per la pravità de' suoi costumi, che non han fede l'imputazioni di coloro, i quali iniqui son conosciuti, e che immaginabil cura per consegnenza non dee prendersi persona di sperimentata integrità delle ciancie di Avversarj molto a lei inferiori di credito, o intorno a cose notoriamente false. Il perchè parla egregiamente il nostro Critico, allorchè dice: *Un uomo onesto, ed incontaminato sdegnerà molto spesso di rispondere, e si vergognerà di negare, quasi la cosa potesse porsi in dubbio, e dovesse ridursi a questione, e pretenderà di non aver punto bisogno di questo, non temendo, che da gli Uomini savj quelle cose vengan credute.* Parla almeno altrettanto bene, quanto ben parla ciascuno de' nostri Autori, che fecero le distinzioni antidette. *Quando l'Uomo dabbene, & il Gentiluomo fosse conosciuto, esser ben creato, e virtuoso, e fosse onorato, e riverito da tutto coloro, che lo conoscono per le sue buone, e virtuose operazioni* (scrive il Landi nel Libro secondo) *tale Uomo può sprezzare ogni sorte d'ingiurie di parole, che gli fossero dette, nè deve tenerne conto, perchè le virtù sue &c., e la buona, e salda riputazione, ch'egli s'ha acquistato &c. per le stesse ribattono &c. qualsivoglia ingiuriosa parola &c., e fanno incontanente parere bugiardo l'Ingiuriante &c. Laonde questo tale Ingiuriato non ha necessità di fare Risentimento di tai parole ingiuriose.* Il Baldi prescrivendo a se stesso regola, dice nel Capo trentesimoquinto delle Mentite. *Comporterò &c. le Ingiurie di parole, che da tutti notoriamente sono tenute, e riputate per false,* per rispondere solamente *quando le imputazioni hanno alcuna apparenza di verità, ovvero, che siano fra Persone, che &c. non ci conoscono.* Basta *la pubblica &c. fama in caso d'Onore per bastevole discarico* in sentimento, non men del Birago nell' Apologia, che del Fausto nel luogo ivi allegato: ed il Grimaldi nel Capo cinquantesimoquinto chiama *Ingiuria senza carico* quella, in cui *si apponesse un mancamento, che universalmente si sapesse, non esser &c. stato commesso.* Ma per quante autorità si portassero, non si può nè più nobilmente, nè più sucosamente esprimere questa giusta, e universal massima di quel, che facesse Plauto, ponendola colle seguenti parole in bocca d'Alcmena a torto imputata:

Ego istæc feci verba
Virtute irrita:

ed avverando l'osservazione d'Aristotele nel Capo settimo del secondo

Lib. 1. cap. 3. pag. 39.

condo Libro della Rettorica sopra coloro, i quali *cum existimant, ea sibi firmiter adesse, nihil curant eos, qui se in ea parte vituperant.*

Vorrebbe contuttociò il nostro Critico fare apparir questa per una particolare, anzi che comune, comunissima opinione, come in fatti Ella è: e rende a questo artifizioso fine il suo dire, citando il Gessi nel margine: *Talun de gli Autori insegna, che ad Ingiuria chiaramente falsa e vano, e superfluo il dar risposta, e che l'Onore appoggiato a sodi, e reali fondamenti non vacilla per opposizioni.* Vorrebbe anzi di più far comparire una solenne contraddizione tra le Dottrine del Gessi medesimo, soggiugnendo: *ma perchè dunque decretar poche righe più sopra, che il tacere si dichiara contra il tacente, e che tacendo pare si approvi l'imputazion ricevuta?* Ma perchè dunque (replicheremo noi) torsi a immaginare contraddizione fra l'insegnarsi, che ad Ingiuria chiaramente falsa non accade risposta, e che lodevole è in tal caso il tacere, e l'insegnare insieme, che lodevole non è simil silenzio in caso, che per lo contrario possa avere apparenza di vera l'accusa, e metter per conseguenza in dubbio l'estimazione dell'accusato? Allora solamente avviene, ed allora solamente dicono i nostri Autori, che *tacendo pare s'approvi l'imputazion ricevuta.* E non è questo un assegnarsi dal Gessi, d'accordo con tutti gli altri Scrittori, quella gran differenza d'effetto, che dall'un lato produce imputazione notoriamente falsa, e dall'altro accusa non affatto inverisimile, e capace di far sinistra impressione negli ascoltanti?

Si figura egli impossibile, che *discreti, e prudenti Uomini dessero però credenza a imputazioni d'un nemico, o d'un adirato.* Diasi, ch'altri, che prudenti, e discreti Uomini non si trovassero giammai presenti a ingiuriosi contrasti, non per tanto non conosceranno essi implicanza positiva fra l'esser *nemico, o adirato*, e l'esser veridico, incolpando altrui di vero difetto. Allora solamente i *discreti, e prudenti Uomini* depongono affatto ogni sospetto intorno all'intesa imputazione, quando chi l'ha data, o non la pruova, o confessa il suo errore, confessando, che fu spinto inconsideratamente dall'ira: e però negli Accomodi quest'è il modo più consueto, col quale da una parte si ritratta l'Ingiuria, e dall'altra successivamente la Negativa.

Libr. 1. cap. 3. pag. 64.

Ivi

Libr. 1. cap. 3. pag. 61.

Ponderati gl'inconvenienti, che a suo intendere ammette *la Scienza Cavalleresca* a pregiudicio dell'Ingiuriato, passa a compassionare i torti, che da essa suppone fatti a chi patisce in risposta dell'Ingiuria la Mentita, o la Negazione: ed entra in ciò con qualche calore esclamando: *Che strana legge è cotesta di dovere intraprendere*

prendere pruova sopra parole cadute di bocca, e dalla passione dettate [1] Si dovrebbe tuttavia placar presto contro questa Legge, ogni volta che intenda null'altro comandar ella all'Ingiuriante, se non il dichiararsi, che quelle parole appunto gli sono *cadute di bocca*, e furono *dalla passione dettate*, giacchè così le Ingiurie, come le Mentite si revocano, *dando la colpa allo sdegno* per regola universale, notata dal Baldi nel Capo undecimo. Tre modi onorevoli suggerisce Rinaldo Corso nel suo Capo duodecimo di rivocar l'Ingiuria, dichiarando, *non averla detta per offendere &c. confessando d'essersi ingannato*, e finalmente d'aver parlato *senza averci l'animo riposato*. In ristretto *quando il dicitore si dichiarasse di non aver detto con mala intenzione*, per Sentenza di Gio. Battista Possevino nel Libro quinto *tal dichiarazione basterebbe al Mentitore*, cioè a colui, che ha data la Mentita, e che similmente rivocarla dovrebbe. Questo è il partito più onesto in simile contingenza imperciocchè *il rinunziare ad una causa iniqua si ascrive ad onore*, secondo il Fausto nel Capo quarto del Libro quarto anzi aggiugne il Pigna nel Capo ottavo del Libro terzo *Quando per mala disposizione di animo siamo caduti in una gran malignità &c quanto più tosto n'usciamo, & quanto più spontaneamente &c tanto più, il peccato s'alleggerisce*. Quanto più dunque dall'una parte è facile, ed onorevole il modo di emendarsi, dopo ingiuste imputazioni per colui, al quale talvolta *l'ira le suggerì senza punto pensare al vero*, tanto meno dall'altra parte è rigorosa la Legge Cavalleresca, contro cui senza bisogno il nostro Autore s'affanna gridando *E perchè dee restar infame chi non le pruova vere, se talvolta l'ira le suggerì, senza punto pensare al vero? Se costui dovesse dell'error suo per le Leggi punirsi, qual gastigo averebbe? quello che a calunniatori, o sia falsi accusatori è prescritto? Non già, ma nulla più che la pena de' comunicatori, ed Ingurianti*. [2] Or bene, minorisi la pena quanto a lui piace, e qual ella siasi, se la goda pure a sua posta chiunque è ostinato nella renitenza a ritrattarsi, e ad accusar l'eccesso della collera, che il trasportò. Diamo per l'opposito, che le imputazioni sian vere, ma non lasciam di notare, ch'essendo *vere*, non saran propriamente da nominarsi *Ingiurie*, qual le nomina il Critico, dicendo *Non può facilmente darsi, che vere siano le Ingiurie, e non per tanto, che non si possa mostrarne le pruove? Perchè dunque l'Inguriatore sarà infame come bugiardo?* [3] Già si è abbondantemente mostrato, come l'Uomo d'Onore, o dabbene è tenuto ad astenersi dal pronunziar parole offensive, mentre non abbia in pronto la pruova, e che il rimanersi con vergogna è gastigo dalla sua temerità meritato. Ora facciamo,

che

[1] Lib. 1 cap. 5. pag. 65

[2] Lib. 1 cap. 5. pag. 65, e 66.

[3] Lib. 1 cap. 5. pag. 66.

che replicando la stessa utile ammonizione, risponda quì Gregorio Zuccolo nel Capo sesto: *S'alcun mi domanda, qual esser quella pruova debba se non son l'armi &c. non è cosa difficile che si ritrova, perciocchè altra non è, nè esser deve, che quella, che col mezzo o de' Testimonj, o Scritture &c. vien comunemente usata nell' altre cause &c. che se vi manca, deve egli medesimo, non che altri, imputarlo a se stesso, ch' abbia, quando potea rimanersene, attribuito ad altri cosa, alla quale non abbia via che sia provata, e non per giovar a se medesimo, che ha il torto, perchè è stato il primo, ch' ha messa la lingua nell' onore altrui.* Pogniam per ultimo quest' altro caso contemplato dal Critico *e non può darsi, ch' elle siano false* (cioè l'imputazioni) *ma da chi le disse credute vere?* O furono vere credute da lui sol nel tempo, che le disse, ma più non le crede e s'è così, spieghi la giusta mutazione del suo credere, discolpi la sua prima erronea opinione, e soddisfaccia in un medesimo tempo al suo Avversario, e al suo Onore. O tuttavia le crede vere, quantunque false e se quello è, conosca ciò non ostante la necessità di ricredersi, e di ritrattarsi. perciocchè quand' anche non arrivasse a scoprirle infallibilmente false, potrà nondimeno chiarirsi, che non son vere infallibilmente, da che s'accorge, non concorrer gli altri nella credenza medesima. E' abborrito dalla Carità Cristiana, e insieme dall' Istituto Cavalleresco il taccciar altrui di colpa, a tal segno, che quantunque vere fossero, *non è dovere pubblicar gli altrui difetti, e far ad altri quello, che a noi non piace*, dice il Baldi nel Dubbio cinquantesimo, ove racconta di taluno, che potendo provare, nondimeno *rivocò coll' Avversario le sue parole, dichiarò averlo per uom dabbene, e che in collera avea ciò detto*. Anzi Paride nello stesso caso, e nel Capo ventesimoterzo del Libro sesto insegnò lo spiegarsi di non aver parlato *con animo d'ingiuriare*, distinguendo egli pure, come altri de' nostri Autori distinguono, quai siano, e non siano le gravi colpe, cui giova alla pubblica utilità di render palesi.

Iri pag. 56.

Rincresce finalmente al novello Maestro, che l'Offenditor di parole in sentenza del Gessi (e potea nominar generalmente tutti i nostri Maestri) *per tutto il tempo, che la pruova tarda resta in dubbio d'Onore*. Il dubbio per avventura si potrà tor di mezzo agevolmente, e sollecitamente ancora dall' Offensor medesimo, se avrà egli parlato secondo il vero, e se prima, secondo il suo debito, si farà accertato di poter provare il suo detto. Ma quando al Critico spiaccia di veder sottoposto l'Offenditore o giusto, o ingiusto, o veridico, o falso, che sia, all' incarico della pruova; non si potrebbe trovar altro compenso per soddisfarlo, se non che il costituire una regola

Lib. 1 cap. 5 pag. 66.

cotal-

totalmente opposta alla per l'innanzi comunemente preferitta. Bisognerebbe stabilire, che senza pregiudicio della creanza, della verità, della virtù, e conseguentemente del proprio Onore, si potesse liberamente altrui dire qualunque villania, e che all'incontro l'imputato, quantanque innocente, non potesse negare, ne pretendere pruove dell'asserito contro di lui, o che, se pure negato egli avesse, non per questo dovesse prendersene immaginabil cura. l'Offenditore, ma godere anzi appieno, e più che mai intero, e fermo il buon concetto, o vogliam dir l'Onore estrinseco, che prima godeva. Può ingegnarsi l'industrioso Maestro di accreditar questa nuova Regola, e di accordarla colla buona Morale, ma se non gli riesce, come facilmente è da credere, si potrà con più ragione, dir di lui: *quanta fabbrica sul vano!*

Lib. 1. cap. 5. pag. 66.

DUBBIO II.

Se abbia la Negativa quelle facoltà, e quelle virtù, che le si suppongono attribuite da gli Autori Cavallereschi.

DUe sole vie potean tenersi da chi s'era prefisso per meta lo screditar la Negativa; l'una di far credere, che a nulla ella vaglia, l'altra, ch'uno stupendo, e disorbitante valore siale attribuito da' nostri Autori: se ben quest' ultimo modo ritornerebbe anzi in maggior discredito di questi, che di quella. Noi, che per la prima via abbiam seguitato il Critico, lo seguiteremo ancora per la seconda, nella quale ci si para tosto davanti questa sì ampia supposizione *chi tacciato fosse di ladro, secondo questi Autori, con la Mentita leverà l'occasione d'esser tenuto ladro*. Gran virtù sarebbe questa, qualor si estendesse a *levar l'occasion* di credere eziandio ciò, che vero fosse, e così di far comparire per vero il falso, per bianco il nero, e per innocente il colpevole. Il Landi però nel secondo Libro, da cui son tratte quelle parole, non l'intende così, anzi dichiara espressamente *errore & volere affermare, che la Mentita lieva affatto l'Ingiuria di parole & solamente la sospende tanto tempo, quanto l'Ingiuriante indugerà a provare il detto suo essere vero, che fra quel mezzo si può stare in dubbio se l'Ingiuriato sia tale, quale fu detto dall' Ingiuriante. Però Sempronio avrà sufficientemente ribattuta l'Ingiuria di quelle parole di Tizio, avendogli con la Mentita posto carico, e gravatolo di provare il detto suo essere vero, ed avrà levata la occasione frattanto* (ecco il passo raccolto dal Critico, lasciando quel *frattanto*)

Lib. 1. cap. 5. pag. 62.

to) di esser tenuto ladro. Troppo sana, che la Negativa togliesse ogni dubbio, e interamente, e fermamente purgasse, non che gl' innocenti, i colpevoli: e troppo più sarebbe, che a questi, ed a quelli fosse utile, ed onesto del pari il negare. Tutto il contrario vien suggerito dal Baldi nel Capo sessantesimoprimo. *Quando ti senti dire Ladro, se non sei, negalo, e ringrazione Dio; se sei, correggiti:* e il Nobili nel suo Trattato Latino al Capo decimosesto così distingue: *Maledictorum notæ &c., si veræ sunt, hæc nobis &c. utilitas nascetur, ut nostra nobis vitia meliora fiant &c. At si alicujus ponderis crimina erunt, & ab auctoritate præditis hominibus objicientur, ac existimationem perdamus, acriter tatè respondendum, repellandaque sunt crimina.* Egli è ben vero il dir del Critico, che *il negare si può fare ugualmente da' Rei, che da gl' innocenti*, ma non è già vero, che ugualmente si possano mercè della Negativa giustificar gli uni, e gli altri. Coloro, che negano con ragione, godono fermamente, e continuamente il benefizio d'esser creduti innocenti, la dove quei, che contro ragione han negato, non ne godono, se non per breve tempo, cioè *fra quel mezzo*, cioè *frattanto*, cioè sol *tanto tempo* (come diceva il Landi) *quanto* l'Avversario *adugerà a provare il suo detto esser vero.* La Negativa *è concludeate a propulsare l'Ingiuria, non a diffinir la contesa*, scrisse il Pompei nel Capo decimoterzo del Libro primo: e non altro opera ella al dir del Pigna, il quale col dir di tutti conformasi nel Capo quarto del Libro secondo, se non che si presupponga a favor del Negante *finchè non si pruova il contrario*. Se così non fosse, e se i nostri Autori insegnassero di negare, non solamente l'Ingiurie, che tanto è dire le false accuse, ma le vere eziandio, ci accorderemmo di leggeri col Critico in questo, che *troppo facile sarebbe il purgarsi dalle macchie, se con dire, che non è vero, ciò si ottenesse.*

Lib. 1 cap. 3. pag. 63

Lib. 1 cap. 3 pag. 63

Un maggior prodigio tuttavia figurasi il nostro Autore assegnato alla Mentita, o alla Negativa: *Ella ha virtù d'incanto*: e ciò non si avanza egli a giudicare, senza aver pronta la ragione alla mano, *perchè dicon essi* (cioè gli Scrittori Cavallereschi) *un disonorato non può caricare altrui: ed ecco* (argomenta egli) *istupiditi dalla Mentita i nostri membri, e renduti gli Uomini corpi morti.* Noi ragioneremo di questa magica virtù, e non punto di quella, per cui ha *forza di scomunica* forza, che vuol conferir tale dall' Ansidei, sol perchè esorta nel Capo secondo del secondo Libro a *guardarsi da non contrar querela con chi ha carico.* Volentieri ci priveremo del piacere di considerar quest' ultima festiva esagerazione del novello Maestro; stimando più onesto per noi l'astenerci dal metter in giuoco simi-

Lib. 1 cap. 3 pag. 67

Ivi pag. 67

vene-

venerabili termini. Chi volesse però chiarirsi del figurato Incantesimo, e del supposto istupidimento delle membra di Persona, la quale in qualunque precedente occasione abbia ricevuta Mentita, si può provar di batterla; e se da altro impedimento, che da questo incanto, non sarà ella ritenuta, troppo è facile, che a suo costo s'avvegga, che la Mentita non *rende gli Uomini corpi morti*. Nè ciò succederà solamente di fatto, ma di ragione, e per sentimento dello stesso beffato Ansidei, il qual dichiara nello stesso Capitolo precisamente citato, che, se a quel tale *gli si porgerà alcun caso accidentale, per cui venire alle mani, non gli potrebbe alcuno vietare, o impedire la propria difesa*. Legga di più nello stesso Autore alquante righe più basso, ove dice: *Sonovi alcuni aventi opinione, che uno ch'abbia carico non possa altri caricare. Ma questa ella è un' opinione non assistita da alcun fondamento di ragione. Poichè molto diverso è il caso, essendo che altro sia il poter esser ributtato per quella presunzione d'infamia, ch'altri ha, altro il non poter rigettare altre taccie, o ingiurie al caricato apposte*. E' discusso dall' Urrea nella terza Parte il Dubbio, se il Mentito possa altri offendere, e si conclude, che può co' fatti, ma *non con parole, perciocchè essendo il Mondo in dubbio, se quel Mentito sia Uomo d'Onore, le sue parole non avrebbono forza*, là dove non è da negarsi, che posson di troppo averne le braccia, non per questo assiderate, o istupidite. Ma, se meglio si riflette, non ha cotal uomo nè pure istupidita, o impedita di ragione la lingua. Correva (ognun lo sa) al tempo de' Duelli questa Massima, che il Mentito non potesse mentire altrui in altra Causa, *se non si sbrigava innanzi dalla prima Querela*, allegando, *nell'armi non esser la medesima ragione, che nelle cause civili*, ove si può *nell'istesso tempo esser Attore insieme in una, e Reo in un' altra causa, ma il venire in pruova d'armi non è così, perchè non sei certo d'aver a vincere, nè di vivere, & aver tempo da pugnar con quell'altro*. Con tutto ciò il Baldi, il quale, vaglia il vero, ha ventilata questa materia con più accuratezza di qualunque altro Scrittore, e dal quale vien riferita l'antidetta distinzione de' Duellisti nel Capo quarantesimonono delle Mentite, giudica, che in oggi, dopo abolito il Duello, non abbia ella più forza veruna, rispondendo egregiamente alle registrate parole colle seguenti: *Nelle Mentite, e Contese, dove non si è fatto quest'obbligo di voler entrare in campo, dove o l'uno, e l'altro ha da rimaner vinto, credo che il Mentito possa mentire altri, & ancora l'istesso Mentitore per nuova cagione, perchè non è irragionevole, nè impossibile, ch' ei sia Attore, e Reo, ma in diverse cause*. Ed ecco, che, coll'estinguersi il Duello, vennero a ravvivarsi, e le mem-

 bra,

bra, e la lingua ancora del povero Mentito, e venne a disfarsi a un tratto l'Incantesimo, che l'opprimeva.

Fosse pur vero, come vorrebbe darci a intendere il Critico, che i Duellisti avessero stimata la Mentita adeguato Risentimento all' Offese ancora di Fatti, e che dal consenso della Cavalleresca Disciplina le fosse conceduto *vigore di ripulsare i Fatti ancora eseguiti conforme la Dottrina di più Scrittori*. E quì si diletta d'aggiugnere questo mirabile suo Corrolario: *ed è commendata singolarmente contro le bastonate*. Poscia citando in margine il Gessi, il Corso, il Carboni, e Gregorio Zuccolo, proseguisce il suo discorso così: *e quì fattosi ben comprendere al bastonato con quanto vantaggio egli resti sopra il nemico, si manda a Casa in trionfo*. Chi ha lette nel Libro della Scienza Cavalleresca quelle parole del Zuccolo, su cui appoggia principalmente il Critico la recondita sua Dottrina, si compiaccia in grazia, prima di rileggerle, por l'occhio sopra quest' altre, che a quelle immediatamente precedono nell' Opera dello stesso Autore, e che ad esse danno occasione. Con queste riprova il Zuccolo *l'opinion di coloro, che credessero, che alle parole, che hanno seco congiunto il fatto, darsi non potesse risposta colla Mentita; perciocchè verrebbero a non conoscere, che il fatto prende tutta la forza delle parole, e che senza esse non è quanto all' Ingiuria d'alcun momento, e le parole, che villania ne dicono, e cose viziose attribuiscono, che veramente non si hanno, non so io con qual miglior via possano refrangersi, e debilitarsi, che colla negazione*. E' ben vero, che si diparte Gregorio Zuccolo dalla comune, e ferma Sentenza degli altri intorno al discernere l'Attore, e il Reo ne' casi, ov' entrino, oltre le offese di parole, offese di fatti; ma vero non è già, che la Mentita sia da Lui proposta, come precisamente rimedio de' Fatti, non *congiunti a parole ingiuriose*, mentre anzi ella è proposta, come proprio rimedio al danno più riguardevole derivante dalle parole, le quali giudica, non senza ragion quell' Autore, atte a manifestare il mal animo dell' Offendente, assai più di quel che sieno le stesse corporali offese. Qualora pertanto il suo ragionare s'intenda, come suol dirsi *singula singulis referendo*, s'intenderà conseguentemente da ognuno in senso molto diverso da quello, in cui lo contorce il Critico, il favellar di Gregorio Zuccolo. Uniforme in tutto, e per tutto al sentimento di questo Autore è quello del Carboni, come ci è occorso di mostrare nel Dubbio Terzo sotto la Seconda Conclusione, allorchè fu Egli per noi purgato da varie taccie dategli dal Moderno, nel dare a noi un Saggio della Dottrina di esso; poichè parlando il Carboni dell' oppor Negativa alle parole ingiuriose, aggiugne nel Capo trentesi-

Lib. 2. cap. 3. pag. 68.

Ivi, pag. 68.

moquinto, *& hoc non modo fieri potest, cum contumelia fit verbis, sed etiam quando fit factis, maximè cum est conjuncta verbis*. Per adattar poi al suo intento l'Autorità del Corso, il qual nel numero centesimoterzo del Capo settimo tratta di chi *minaccia &c. danno al Corpo*, nullameno abbisognerebbe al Critico, che la virtù di cambiar le minacce in percosse, e le parole in *fatti ancora eseguiti*. Così l'Agosti, cui totalmente si riporta il enato Gessi, nell'allegato numero undecimo della terza Parte della Spada d'Onore, discorre bensì di fatti, ma *di fatti, che non toccano il corpo*, e però non punto di quei, di cui ora noi discorriamo. Del resto nel caso veramente di risentirsi di percosse, o di offese di Fatti disgiunte da offensive parole, durerà gran fatica il nostro Critico a trovar un Autore, il qual suggerisca il prevalersi di Negativa. Ne troverà ben molti, che contro i Fatti insegneranno adoperarsi parole, ricorrendo al Giudice, e adoperarsi eziandio par accidente le Negative contro l'eccezioni dell'Offensore, qualora questi adduca erronea cagione dell'offesa inferita, siccome ne' successi, ov' entrino congiuntamente Fatti, e Detti offensivi, non mancherà chi questi, più che quelli, abbia in considerazione, conciosiachè da molti si reputa maggior acerbità nelle parole, che nelle stesse ferite per trafigger gli animi gentili. Ne ciò può riuscir nuovo all'erudito novello Autore, da che, se non altronde, imparò nel Codice Longobardo, che *una parola offensiva era uso il punirla di soldi dodeci, dove una ferita di soldi tre*. I fatti (parlando seriamente, come parla il Pigna nel Capo terzo del Libro secondo) *non si ribattono con Mentita & un ferito dica pur quante parole egli vuole* (scrive Gio. Batista Possevino nel quarto Libro) *egli non diventerà mai reo*: imperciocchè mai sempre presso i nostri Scrittori generalmente, e segnatamente presso il Muzio nel Capo secondo del primo Libro *d'ingiurie di parole lo Ingiuriante è l'Attore, & di quelle di Fatti l'Attore è lo Ingiuriato*. La qual regola è tanto valgata, e ferma, che chi da' nostri Libri volesse raccorne gli attestati, e fogli, e fogli inutilmente empierebbe. Si dimandi al Castillo già da Noi in simil proposito nella Seconda Conclusione allegato, il qual par quasi, che nel primo Capitolo del Libro quarto si dolga di questo comune stabilimento, col dire: *Quando aliquis est lacessitus injuria actuali videtur, quod non possit nullo pacto verbis satisfacere honori suo*, e poi col soggiugnere, che duro gli sembia per l'Offeso di Fatti il dover perdere, venendo a cimento, l'elezione dell'armi, come di ciò in altri luoghi abbiam fatta menzione. Ora prescindendo Noi dall'esaminare, se ragionevol fosse il prefiggere, che l'Offese di Fatti si avessero a curar con

Lib. 2. cap. 2. pag. 160.

parole negative; si può affermar senza dubbietà, che, per risparmio di sangue, saria desiderabile fosse stato prescritto quanto erroneamente ha immaginato il moderno Maestro, cioè essere *la Mentita ne' mali morali quella universal medicina, che ne' naturali in vano da tanti Filosofi si ricerca.* Non è già, che non sian le parole sufficientissimo rimedio a qualunque più grave offesa di Fatti. Son ellenn in effetto, ma solamente in bocca dell' Offenditore, qualora con espressioni di pentimento, e di umiliazione soddisfaccia all' Offeso; o in bocca del Giudice, qualora a favor dell' una Parte decida, e condanni l'altra, non punto in bocca propria di colui, che patì l'aggravio. La soddisfazione dell' Ingiuria, o dell' Offesa *dee esser data dall' Ingiuriante, & non l'Ingiuriato da se con la sua bocca se la dee formare*, scrisse il Birago nel quinto suo Discorso, e replicollo nella decimaquarta sua Decisione. la qual sentenza, siccome è di tutti i nostri Scrittori, così è confermata da Monsignor Vanozzi specificando nell' Avvertimento 2070 del terzo Volume, che il male operato *bisogna lo dica, e lo dichiari l' Autore, e non il Riccevitore dell' Ingiuria.*

Ivi pag. 48

E non sarebbe cosa più bella, se la Negativa, oltre il sanar indifferentemente tutti i mali prodotti non meno dalle parole, che da i Fatti, mantenesse di più illesi, e per così dire imbalsamati gli Uomini contro tutti i mali avvenire? Or questa virtù eziandio non tanto d'universal medicina curativa, quanto preservativa, par, che in lei voglia rappresentarci il Critico, come assegnatale dal Fausto, ove dice: *E tanto decantarono questo precetto, ch' uno Spagnuolo riferito dal Fausto, vedendo quanta attenzione si ricercava in Italia per andar negando ogni cosa offensiva, per liberarsi una volta da questa noja, chiamò un Notajo, ed in presenza di molti Gentiluomini, lo fece rogare, qualmente egli mentiva allora, e per sempre ciascuno, che parlasse contra l'onor suo in presenza, ed in assenza con parole chiare, ed oscure, dirette, ed indirette.* Ci rammenta egli il giocoso ripiego preso da quel Gentiluomo Spagnuolo, ma non ci rammenta in qual proposito ne faccia menzione il Fausto, e se ammettendo, o non ammettendo, che la Negazione vaglia di rimedio alle Ingiurie future. Noi per dissipar ogni torbido, niente più dobbiam fare, che rimetter a memoria de' Lettori il raccontarsi questo ridicolo caso del Fausto in occasion di chiarire, come *non si può mentire uno sopra quello, che non ha detto ancora.* Tai parole si leggono nel fin della facciata precedente a quella, dalla quale nel Capo ventesimoterzo del Libro secondo ha trascritte il Critico le antidette, ma nella stessa facciata precisamente si leggono, e meritan

Lib. 2 cap. 5. pag. 58.

ran

tan d'esser lette quest' altre, che servon d'introduzione al racconto *Se la Mentita sopra il futuro procedesse, potriasi fare, giunto che si fosse a gli anni della discrezione, come già per burla fece un Gentiluomo Spagnuolo*. Ecco dunque, che qui siamo in burle, e che artificiosamente si dissimula dal nostro Autore il burlar del Fausto per carpirne una fredda occasione di burlarsi di lui.

Saran conosciuti senza fallo per ingegnosi scherzi del nostro novello Maestro le prodigiose prerogative, che finge ascritte da' buoni Maestri alla Negazione ne può temersi, che sopra ciò prenda inganno verun discreto Lettore. Più tosto al sentire con apparente serietà affermarsi dal medesimo Critico, che *virtù di gravissima Offesa viene attribuita alla semplice Negativa*, potrebbe taluno scandalezzarsi, e prender notabile abbaglio. E perchè questa proposizione, intesa come egli la intende, è totalmente opposta, non meno alla verità, che all' assunto della presente Conclusione, fa d'uopo metter in chiaro quel, che su questo punto insegni la Dottrina Cavalleresca. Ogni forma di negare, o di contraddire ad asserzione ingiuriosa, ha vera, e piena virtù di repulsare. Il negare all' incontro, o il contraddire ad asserzioni, che *non facciano carico* d'Onore, non è per modo alcuno offesa, quando non si tratti di cosa, cui l'Asserente sia positivamente obbligato di sapere, o per dir più chiaro, quando non si tratti di cosa concernente al proprio fatto di chi l'asserisce e la ragion di questo si è, perchè del proprio fatto non si può allegare ignoranza, e per conseguente il contraddir sopra ciò sarebbe un far carico a chi, senza *farci carico*, avea parlato. Discorrendo di cose indifferenti, o sia di nuove di Mondo, o sia di Materie scientifiche, il contraddire con semplice Negazione non reca immaginabile Ingiuria. *Chi niega una proposta Scientifica non parla in pregiudicio dell' onore altrui*, lasciò scritto il Baldi nel Capo decimosettimo e lo stesso procede (segue egli a dire) in qualunque *proposta, che non è in pregiudicio dell' Onor tuo, ne de' tuoi, ne di persone, che a te appartengono*. Ne vale il dire, ch' ogni contraddizione, come per se odiosa, muove ad ira perciocchè, risponde nel Capo seguente lo stesso Autore *non ogni contraddizione è con disprezzo, e dove non è disprezzo, non vi è ira* Per l'opposito parlando uno di cose, che è tenuto a sapere, cioè di fatto proprio, o come dice l'Attendolo nel Capo sesto del primo Libro, di cose, che *la propria scienza concernono*, allora il risponderglì *Tu non dici il vero* è indubitatamente Ingiuria, adducendone la ragione lo stesso Dottore *imperocchè egli replicar non potrebbe di così credere per essere stato informato, essendo cosa di proprio suo fatto*. Anzi il più modesto

Lib. 3. cap. 3. pag. 140.

modo

modo di contraddire, cioè il dir *non è vero* (aggiugne il Birago nel Consiglio sesto del Libro primo) *rispondendosi a cosa, della quale chi parla è informato, ne altri ingiuria, questa modesta risposta diventa essa Ingiuria.* Egli è ben convenevole per verità, che Ingiuria si reputi il negare a me quello, che, come mio proprio fatto, non può essere ch'io non sappia accertatamente: conciosiacchè il negarmelo (siasi concepito con qualunque modestia) è sempre un rimproverarmi, ch'io parlo contro la propria Scienza, e contra la propria mia mente. E, siccome la Mentita espressa, quando non è preceduta Ingiuria, diventa ella Ingiuria, così Ingiuria parimente diventa un negare, che contiene implicita Mentita, quando a me si nega cosa, asserendo la quale non ho io potuto prendere inganno, ne ho punto aggravato il Negante. *Ragionevol cosa è &c ne' fatti propry creder più a se stesso, che ad altri, & se la Negativa semplice dee aver forza di Mentita, & d'ingiuriare, è necessario, che vi sia cagion precedente che lo ricerca, e che l'animo di colui, che la profferisce, vi concorra per tale effetto.* Così il Birago nel Consiglio ventesimosesto del primo Libro, adducendo ivi altre non poche autorità. Torniam sempre a quella prima, e già fondata Massima. La Negazione acquista forza di repulsa, o diciam eziandio di Mentita, dalla natura precisamente della Proposizione ingiuriosa, sopra cui viene applicata: e così dalla natura all'incontro non ingiuriosa della Proposizion precedente prende la Negativa, a similitudine della Mentita, forza talora d'Ingiuria. Con questa gran differenza però, rispetto alla Mentita, che la semplice Negazione tal forza prende solo nel caso, che impugni cosa, la quale colui, cui si nega, dee di necessità sapere, e della quale non può egli erroneamente discorrere, se non discorrendo contro la propria mente, ma non ne prende giammai fuori del predetto unico caso, e giammai non diventa ella Ingiuria, come diventa la Mentita nell'opporsi per altro a Proposta, che ingiuriosa non sia. Or veggasi, se ragione avea il Critico di *avvertire quanto cresca il nocumento di tal Dottrina, poichè virtù di gravissima Offesa viene attribuita alla semplice Negativa, facendosi in questo modo diventar Ingiuria, ciò che persona non si sarebbe pensato, che il fosse. Leggeras* (segue egli a dire) *che anche fuor di materia ingiuriosa* (anzi necessariamente fuor di materia ingiuriosa avvien sempre l'unico caso da noi esemplificato) *se ragionando io alcuna cosa, come l'usa tutto dì senza far carico ad alcuno, altri mi risponderà, ch'io non dica il vero, verrà a darmi imputazione di bugiardo, e per conseguente a farmi Ingiuria.* Questa *imputazione di bugiardo* (ripetiamolo di bel nuovo per maggior chiarezza) non può mai cadere

Lib 3 cap. 3 pag 310.

sovra

sovra Persona, cui semplicemente sia risposto, che *non dica il vero* (purchè abbia parlato *senza far carico ad alcuno*) se non solamente, qualora avesse tal persona parlato di cosa propria, di cui necessariamente ha perfetta scienza, e di cui troppo è chiaro, che il *non dire il vero* sarebbe un parlare contro la propria mente. Tanto è lontano, che il Muzio, cui qui si riferisce il Critico, secondi il suo vano supposto, che per lo contrario lo allegano tutti i posteriori Maestri per confermar la già spiegata distinzione; comprendendo ben essi, che in quella chiamata da lui *imputazione di bugiardo* viene a significarsi l'imputazione data altrui d'aver parlato contro il vero necessariamente a lui noto, come appartenente al proprio suo Fatto.

DUBBIO III.

Se alla Mentita ben si risponda coll' Armi, e con Percosse.

COl dar una occhiata a tre Duellisti, Paride del Pozzo, Gio. Batista Possevino, e l'Alciato, sopra la cui autorità asserisce il Critico, che *più Scrittori altra pruova non ammettono* per chi ha ricevuta Mentita, se non quella dell' Armi, *dicendo ch' è necessario in tal punto venire a battaglia*, si chiarirà presto, se così sentano, o se precisamente tutto l'opposto. Paride del Pozzo enumerando nel Capo terzo del primo Libro le condizioni, che al tempo infelice de' Duelli si ricercavano, per venire appunto a battaglia, pone per seconda, che *quell' infamia non si possa provare, nè mostrare per Testimonj*: perciocchè, siccome *altra Pruova*, assai migliore fu non men da lui, che da tutti riputata la civile, così da lui altresì fu conosciuto (e lo espresse nel Capo duodecimo del detto Libro) che quella dell' Armi *col vero non s'accorda, ma più presto disvia da ogni comune ragione, & equitate*. Perlochè, quando disse quel Duellista nel Capo decimosesto del Libro sesto allegato dal nostro Autore, essere *necessario venire a battaglia*, lo disse in caso di chi mancante di Pruove civili, fosse trascorso in queste temerarie parole, ch' ivi pur si leggono: *Io lo sosterrò colla persona mia*: sicchè la necessità di venire a battaglia, secondo Paride, non nasce dalla Mentita ricevuta, ma dall' impegno d'aver offerta la battaglia medesima. Gio. Batista Possevino in poca distanza dal luogo, che ha carpito il Critico (poich' ei nota la pagina 110, e noi rammentiamo la 112.) dice apertissimamente. *I Testimonj, e la ragione sono Pruove più valide del Duello, & il*

Lib. 3. cap. 3 pag. 381.

Duel-

Duello è stato ritrovato per supplire, ove manca la ragione: quindi conchiude tutt' altramente, che coll' ammettere la sola Pruova dell' Armi, cioè che *potendosi provar la Querela con la ragione non si dee combattere*. Rispetto finalmente all' Alciato, *uno de' punti, da' quali s'intitola il suo consiglio*, non è già, come finge il Critico, *Qual ragion sia, che il Mentito non possa difender l'Onor suo se non coll' armi*, ma più tosto per lo contrario, che il Mentito all' armi non può appigliarsi, avendo Pruove di ragione. Dopo aver egli esplicato, che vietando Baldo, e Decio il Duello in caso chiaro, debba intendersi *caso chiaro, quando per altra via facilmente si può provare, che per il Duello*, biasima i *Principi, i quali concedono Campo franco ne' suoi Territorj*, dicendo, che, *se veggono per via civile potersi provare l'intenzion della Parte, non dovrian darlo, perchè questa Pruova del Duello è irragionevole, & estraordinaria, e da essere ammessa solamente in sussidio*. Or questo sembra al Critico un non ammettersi da que' tre Scrittori altra Pruova, che quella dell' Armi? A noi pare anzi, che non solo ammettano la civile, ma che, preferendo giustamente questa a quella, non ammettano (con tuttochè sian Duellisti) la violenta Pruova dell' armi, se non, quando sia impossibile la più sicura, e la più ragionevole. Parrà lo stesso necessariamente a tutti quei, che sanno, esser questa una regola sì chiara, sì comune, e sì trita, che non si può aprir un Libro della Materia Cavalleresca, senza darci dentro. Veruno non troverà egli, che dica a suo modo, cioè dica nel modo, con cui vuol dar ad intendere, che parlino gli Autori Cavallereschi, se non il solo Frottone, da Lui forse per questo chiamato *famoso Re*, il quale appunto *ordinò per Legge, che qualunque controversia col ferro si decidesse, più specioso stimando il contendere colla forza, che colle parole*. Anche il Fausto avea contezza di quel barbaro Re Danese, e però nel Capo settimo del Libro secondo fece di quella sua bestial Legge menzione, avvisandoci, come fu tentato d'introdurla *più volte in Italia, e sempre per la crudeltà sua è stato forza reprimere tanta insolenza, e frenar tanta rabbia*. Mai uno è stata preferita da veruno Scrittore la Pruova dell' Armi alla Pruova Civile, nè mai per l'avvenire caderà in mente d'Uomo sì enorme sentenza, se pure alcun non fosse (tolgalo Dio) il qual si lasciasse trasportar dall' impeto del nostro Critico, ove per contrariare appunto agli Autori, i quali *consigliano d'appigliarsi alla Pruova civile*, arriva a dire, *ma cotesta sarà forse manco dannosa?* Per nascondere sotto qualche specioso colore l'inaudita stravaganza di un tal Detto, si applica di subito a mettere in vista tutti i disordini derivanti da' Manifesti, e fa sembiante di credere,

Ivi pag. 381.

Lib. 2. cap. 2. pag. 133.

Lib. 3. cap. 3. pag. 380

che

che le Pruove civili *non altramente far si possano, che divulgando, e spargendo Manifesti.* Questo in vero è un mostrar di non intendere quel, che siano, e come si facciano le Pruove Civili: questo è un dimenticarsi, che vi sian Principi al Mondo Giudici proprissimi dell' Onore, che vi sian Tribunali, e Maestrati per giudicar di queste, come di tutte l'altre differenze, e che in oltre ve ne siano de' Straordinarj composti d'Arbitri, e Mediatori amichevoli. *La condotta da questa Scienza insegnata* non istà nello schiccherar vanamente carte, non nel dar pascolo alla curiosità degli sfaccendati, e non nell'invocar senza frutto il giudizio degli Uomini in universale, potendosi delle proprie Controversie aver Giudice certo, e determinato, dal cui effettivo sentenziare dipende, e dee dipendere l'universal sentimento di tutti gli altri Uomini retti. Anzi perchè tal condotta possa con verità dirsi insegnata, o regolata dalla Disciplina Cavalleresca, bisogna precisamente (dica il Critico quanto vuole) ch'ella sia *ordine giudiziale*. e perchè da questo si allontana l'abuso di circolari Scritture, perciò tale abuso, e non già *la condotta da questa Scienza insegnata*, è da dirsi *non vano inestricabile aggiramento.* Dell'autorità de' Principi sopra tali Cause, e dell'ordine da tenersi in loro essendosi già diffusamente parlato nella Quarta Conclusione, e nell'ultimo Dubbio sotto la Terza, non si vuol qui rinnovarne il discorso. Questo solo è da avvertire nel presente proposito, che, se ne' tempi del Duello dovea guardarsi ogni Uomo dall'aggravare altrui con ingiuste, o incerte imputazioni, per non esporsi in difetto di Pruove civili a quella sanguinosa, ed iniqua, in oggi dee andar anche più guardingo, da che estirpatosi, la Dio mercè, l'uso del Duello, più non resta, se non la Pruova civile, in cui non sì di leggeri arriva o l'alterigia, o la fortuna della Parte ingiusta a prevaler sopra l'altra.

[1] pag. 38.
[1] pag. 324.
[1] Lib. 3. cap. 3. pag. 324.

Dirà, tuttociò non ostante, il moderno Autore giovar poco, che sia abolito il Duello, mentre l'Arte Cavalleresca suggerisce, come rimedio specifico alla Mentita il dare in ricompensa a chi diella una sonora guanciata. E già si fa sentire in queste parole. *E' celebre quella Dottrina, che Cavaliero Mentito con uno schiaffo leva la Mentita.* Senza citar un Manoscritto del Conte Silla incognito agli stessi suoi Eredi, potea citar molti, che ciò dicono, ma potea insieme avvertir meglio in qual senso lo dicano. Tutti quei, che misurano i gradi dell'Offese, o dell'Ingiurie secondo la lor gravezza, stimano maggior aggravio della Mentita lo schiaffo: e però quelli, i quali di più sostengono, che l'Offesa maggiore levi la minore, non temono d'affermare, che *lo schiaffo leva la Mentita*, ma

Lib. 3. cap. 3. pag. 380.

 in

in che modo? Udiamolo dall' Albergati nel Capo ventesimonono del Libro terzo. *E' chiaro, che colui, il quale ha fatto maggior offesa ha cancellate le minori, che aveva ricevute, & ha caricato il nemico, e però restandogli superiore, deve restituirgli quello di più, che tiene del suo, e debbe egli essere il primo a parlare, & a lui solamente tocca di soddisfare all' altro.* Vero è dunque per questo conto, che lo schiaffo dato da colui, che prima ricevè la Mentita, gli leva, non già propriamente la Mentita medesima, come vulgarmente si dice; ma bensì il diritto di pretender soddisfazione per essa, rimanendo egli anzi debitore di tanto più al Percosso, quanto più grave Offesa della Mentita è lo schiaffo. Diciam meglio. Ciò per vero è solamente riputato da quegli Scrittori, i quali sostengon l'antidetta Proposizione, che un' Offesa maggiore levi la minore, non già vero è giudicato all' incontro da quei, che in maggior numero, tenendo la contraria sentenza, ne deducono, che anzi il primo a uscir de' termini civili in una contesa debba essere altresì il primo a dar all' altro soddisfazione, ancorchè successivamente una più rilevante debba da lui esigerne. Non è nostro ufficio il divagar quì nell' esamina di tai diversi pareri, de' quali or l'uno, or l'altro si vede nelle Paci giornalmente seguito. Si è toccato solo questo disparere, in quanto ci occorreva mostrare, che il levarsi dallo schiaffo la Mentita non è inteso in quel modo, che s'intende il levarsi ella dalla Pruova effettiva, e non solo da gli Scrittori, che vogliono debitor di soddisfazione in primo luogo chi fece la prima, benchè minore offesa, ma da quelli eziandio, che sostengono il contrario col fondamento, che dalla maggiore sia la minore levata. L'Albergati, il quale nel numero di questi ultimi è forse il più autorevole, ed il qual dice, come vedemmo, che *colui il quale ha fatta maggior offesa ha cancellata la minore*, si dichiara apertamente in appresso nel Capitolo trentesimosesto del medesimo terzo Libro, spiegando, ciò esser vero secondo la soddisfazione, ma *falso secondo la verità, e la virtù, che la maggior offesa levi la minore, e che chi eccede in fare ingiuria ecceda ancora in onore.* La pruova è quella solamente, che *secondo la verità* toglie, cancella, e annulla realmente ogni dubbio, che a pregiudicio della Parte asserente, e a favor della negante correva, col mettere in vista il vero. Lo schiaffo leva solo a chi l'adopera il diritto di riscuotere quella maggior soddisfazione, la qual nell' Accomodo sarebbesi a lui dovuta, se avesse tenute le mani a se, non già gli leva quel, che più importa, che è l'obbligo di provar il suo detto. In ciò concorrono tutti i buoni Autori, poichè tutti conoscono obbligato il Mentito alla pruova: e niun può figurarsi,

che

che lo schiaffo abbia virtù di Pruova, se pur non si desse lo strano caso, che a talun fosse stato negato non poter egli arrivare a percuotere altrui nel viso. Pogniamo, che tu abbia imputato Cesare di ladro, e ch'ei dopo averti, con Mentita in risposta, obbligato a provare, riceva da te uno schiaffo. Poscia *facciamo un poco un Sillogismo da Loico, e diciamo. Cesare ha ricevuto uno schiaffo da te: tutti quei, che ricevono schiaffi da te dopo la Mentita &c. sono ladri: dunque Cesare è ladro.* Con questo giocoso modo d'argomentare è posto in derisione dal Baldi nel Capo cinquantesimoquarto lo sciocco attribuirsi alla Guanciata forza di Pruova. Non differentemente ragiona il Landi nel Libro secondo. *Se quello Ingiurioso offendente dicesse, per avermi colui mentito, e dettomi, ch'io non dico il vero, perciò fui costretto dargli un boffettone, e mostrargli, ch'io ho detto la verità; buona ragione è questa certamente, come se uno boffettone, ovvero un pugno faccia l'Uomo essere veridico, e con quello si possa provare, e dimostrare la verità.* Parla assai risoluto l'Urrea nella seconda Parte. *Vi dico, ch'una Mentita per dar delle bastonate a chi la dà &c. nè per tagliargli un braccio, e la lingua, con che la diede, nè meno con dargli de' piedi sulla pancia, & ammazzarlo, con tutte queste cose non si soddisfa il Mentito.* Anche Gregorio Zuccolo nel suo Capo sesto fa sapere a chi ha ricevuto Mentita, che *non gli è concesso, che vi applichi nè percossa, nè cosa alcun altra &c. se non che di riaver procuri quella credenza, o fede, ch'è stata a lui levata dalla Mentita, la qual cosa può solamente fare provando, che vero sia quello, che stato era prima detto da lui.* Modi inetti, e pazzeschi riescon simili risentimenti a Ludovico Carboni nel Capo trentesimoquinto. *Cum percussio atque mentitionem, neque illatam injuriam removeat.* Il Barago nella quinta Decisione chiama questa *usanza, e consuetudine* di contrappor Guanciate a Mentite *indegna del nome di Cavaliere, empia, e rea*, dopo averla dichiarata *repugnante non solo alla pietà, e virtù Cristiana &c. ma anco alle virtù Morali.* Quel, che sentano il Gessi nel Numero quarto della Parte ottava della Spada d'Onore, il Grimaldi nel Capitolo 215, l'Ansidei nel Capo decimottavo del Libro secondo, non serve il riferirlo, immaginandosi ognun di leggeri, che si conformino alla antidetta sentenza. Più tosto si potrebbe aver curiosità dell'opinioni del Fausto, e del Muzio. Quegli nel Capo decimosettimo del Libro terzo decide contro il vano creder del Vulgo, che *se il Mentito desse uno schiaffo al Mentitore è tenuto dalla maggior parte castigo, e pur non è.* Il Muzio, il cui passo ci è accaduto altrove di mentovare, detesta nel Capo secondo del Libro secondo, come uno de' più perversi abusi questo, che *come*

altri si sente essere legittimamente da altri mentito, così egli per disgravarsi dalla Pruova cerca di fare un' offesa di bastone, o altra &c. Piacevolissima cosa poi sovra ogni altra è il voler dipignere il Muratori, come fautore, e istigatore delle Ceffate in risposta delle Mentite, sol perchè nell' *Introduzione alle Paci insegnò, non si presumere intenzion d'offendere in chi difende l'onor suo con dare una ceffata.* Non parla nè punto, nè poco il Muratori in quel luogo, ch'è il Capitolo quarto, del contrapporre lo schiaffo alla Mentita; parla solo, e generalmente d'ogni atto, che suol accadere nella propria natural difesa, o con parole, o con fatti, questi a questi, e quelle a quelle opponendo. *Adunque avvenendo* (tale è il suo discorso) *che animale o ragionevole, o irragionevole ci voglia rapir la vita, se noi lo percotiamo, e ancor se lo priviamo della sua, tuttochè ne senta egli danno, non si presume in noi intenzion di offenderlo, ma bensì di salvar la vita nostra: il che altrimente far non possiamo se non col rimuovere quell'impedimento, che vole a proibirci di vivere.* Questo è il suo retto insegnamento, e questo è l'assunto del suo discorso. Vero è, ch'egli aggiugne: *Parimente se noi con parole, o pur con azioni determinate ad oltraggiar altrui* (tal determinazione dipende dalla propria loro natura, non dall' intenzione di chi sol mira a difendersi) *difendiamo l'Onor nostro assalito da altr' Uomo con chiamar lui Mentitore, o dargli una ceffata, o far altre simili cose, non si presume, che abbiamo intenzione di offenderlo, ma sol di ribatter l'Ingiuria.* Ma vero è ancora, che non bastando a quel pio Scrittore il detto di sopra, per far ben comprendere, che solo approva la pura difesa, scrive in oltre nella pagina appresso: *Ma affinchè veramente appaja, che nel difendere o il corpo, o l'Onore, o i beni temporali non abbiamo avuta intenzione di apportar nocumento ad altrui, ma solo di guardar ciò, che giustamente è nostro dall' ingiusta usurpazione, e violenza altrui, sono ben necessarj molti riguardi.* E qui accenna tutti quei, che son compresi nel Termine, che comunemente è chiamato *Moderamen inculpatæ tutelæ*, poscia conchiude: *Sicchè allora solo noi pienamente proveremo, che nelle operazioni fatte, o nelle parole profferite per difesa della Vita, dell' Onore, e della Roba, non abbiamo avuta voglia di nuocere al prossimo, nè di far vendetta, quando proveremo d'aver solamente operato ciò, che non si poteva di meno.* Vada il Critico a cercar altrove, se può, in simil proposito Conchiusione più morale, e più Cristiana.

Lib. 3. cap. 4. pag. 389

Da che però si è mostrato evidentemente, che secondo i dettami della Cavalleresca Dottrina dee l'Uomo d'Onore rispondere con pura Negazione, e non con Mentita, che accade disputar di vantaggio,

taggio, se a chi pronunziò le parole ingiuriose sia lecito adoperar lo schiaffo? Modo affatto inescusabile contro una modesta contraddizione, quand'anche compatibil fosse contro un'espressa Mentita. Tanto più inutile ciò si rende, quanto che lo stesso Critico è ben informato per insegnamento dell'Olevano, che con ciò il Percussore *non leverà il sospetto, che vera esser possa la nota oppostagli*, e sa, che appunto si sostiene da' nostri Autori, non potere nè la Guanciata, nè qualunque altra bravura valer a patto alcuno di Pruova, o di Negazione per verificare, o per cancellare un Detto ingiurioso. *Leggiadra cosa* (scrive egli) *è l'insegnare, che s'altri all'udirsi ingiuriare si scaglia senz'altre parole contro l'Avversario, dee non per tanto intendersi, ch'egli ammetta l'Ingiuria per vera, e che in tal modo mostrerà bensì d'essere intrepido, ma non negando, non leverà il sospetto, che vera esser possa la nota oppostagli.* Deride egli dunque coll'epiteto di *leggiadra* questa sana opinione, per cui si condanna il voler colle Percosse provare, o negare, e dall'altro canto denide coll'epiteto di *celebre* l'opposta ingiustissima sin qui da noi confutata. Almen si sapesse discernere fra queste due opposte derisioni, qual sia la sua sentenza, ma pur troppo dà indizio di quella, verso cui pende, confessando di credere non indecente il prevalersi dell'offese di Fatti contro quelle di parole, e replicando poco più basso. *Vogliono, che se altri ti rimprovera di villano, di briccone, di traditore tu abbia perfettamente in via di Risentimento adempito alla bravura, rispondendo, che ciò non è vero. Se vuoi conoscere quanto ridicoli diventino questi precetti uniti insieme, sentine il parere de gli Uomini Militari non di queste Dottrine imbevuti, presso i quali chi tali opinioni professasse si crederebbe impazzito.* Aspetteremo a dolerci del suo inganno, o dell'inganno, in cui col suo parlare lascia i Lettori, e ci dorremo solamente per l'amor della verità, e della gloria dello stesso novello Maestro in quel luogo, ove tratteremo de gli Abusi dannati della Disciplina Cavalleresca, il che farassi nell'Undecima Conclusione. In questo mentre lo consiglieremo a riflettere, che non è tanto sproposito il suggerire, che *chi ha data Mentita dee mettersi in punto di sostenerla coll'armi*, come suggerisce il Baragotti più luoghi, insegnando espressamente a chi in tal frangente si trova il tener d'occhio le mani dell'Avversario, e il tener le proprie non dalla spada lontane. Troppo l'ha suggerito lo stesso Critico: perciocchè potrebbe essere il Mentito (chi sa?) un cervello bizzarro, o diciam liberamente uno ammaestrato nella Scuola di Sulpizio, il quale, come *leggiadra* dileggiasse l'opinione del dover procedere per via di Negative, o di Pruove, e il quale miglior partito giudicasse *lo scagliarsi senza altre parole contro dell'Avversario*.

Lib. 1 cap. 5 pag. 61

Lib. 1 cap. 5 pag. 65

Lib. 3 cap. 3 pag. 381.

DUB-

DUBBIO IV.

Se il verbo Mentire sia stato mai preso da i Latini, e da i buoni Italiani nello stesso significato, in cui viene preso da Noi.

PEr pura ricreazione si può divagare in un Dubbio intorno a questa voce Mentire, come più volte mentovata nella Conclusione presente; contuttochè l'esamina di ciò non vaglia per certo nè a confermarla, nè ad infermarla, e sia unicamente un Articolo grammaticale. Sarà lecito a Noi questo divagamento, da che si è preso il Critico simil trastullo, non solo in questa, ma in altre occasioni, e in altre materie, niente più conferenti alla Morale Cavalleresca, come allora quando spaziò in una erudita Dissertazione sopra l'etimologia del nome Longobardo. Per lo meno tanto servirà al proposito di questa Conclusione la nostra esamina, quanto valse al suo intento di screditar la Scienza Cavalleresca il ventilare, se dalla *Lungabarba*, o se dall' *Alabarda* i Longobardi fossero denominati, e se così, o se meglio *Langobardi* abbiano a dirsi, convocando per questo a consiglio non sol Patercolo, Ugon Grozio, il Poliziano, e il Vossio, ma Paolo Diacono, il Bollando, e il Padre Mabillon. Il Dubbio dunque suscitato dal nostro Autore (se pur alcuna cosa può rimaner in Dubbio presso di lui) nasce da queste sue parole. *La similitudine del vocabolo indusse parimente a riferire a gli Antichi anche la Mentita. Leggerai però aver questa voce cotanta virtù, perchè deriva dal Verbo Mentiri* (e qui cita l'Attendolo nel Capo sesto del Libro primo) *ma questo presso i Latini altro non valse, che dire il falso, come appunto mentire secondo il vero uso di nostra lingua.* Ora dimandiamo Noi: questo *dire il falso*, tanto in lingua Latina, quanto nella nostra, non succede egli in due maniere? O credendo innocentemente di dire il vero, quantunque non si dica, o sapendo maliziosamente di dir l'opposto al vero, che è quel parlare, chiamato non meno cavallerescamente, che comunemente Mentire. E se così è, il Mentire sarà sempre un dire il falso, ma il dire il falso non sarà sempre un Mentire, e sarà vero sì bene, che *appresso i Latini altro non valse, che il dire il falso*, ma però più tosto, o almen più frequentemente quel falso, che falso è conosciuto da chi lo dice: *Uno vi fu, cioè Pubblio Nigidio* (segue a scrivere il nostro Autore) *che assegnò a questo verbo forza di falsità volontaria, citato però da*

Lib. 2 cap. 1. pag. 242 ibi pag. 242

Lib. 2 cap. 7. pag. 186.

Nonio

Nonio Marcello, ma di Nigidio racconta Aulo Gellio, che le sue comentazioni per l'inutile sottigliezza erano già abbandonate, ed altrove riferendo appunto questa sua speculazione par che la prenda a giuoco. Ivi pag 286.
Nel Capo undecimo del Libro undecimo registrando lo stesso Agellio la rinomata sentenza di Nigidio: *Vir bonus præstare debet ne mentiatur; prudens ne mendacium dicat*, parla di colui, come *hominis in studiis bonarum artium præcellentis, quem M. Cicero ingenii, doctrinarumque nomine summè reveritus est*. Nè qui veggiamo, che di lui si prenda giuoco; ma sol, che osservi, come *lepide tot sententias in eandem rem, quæ aliud, atque aliud diceret, disparavit*. Imperciocchè effettivamente Nigidio in diversi modi, e con diverse frasi si compiacque di esprimere e l'uno, e l'altro membro di quella sua divisione col dire: *Qui mentitur ipse non fallitur, sed alterum fallere conatur. qui mendacium dicit ipse fallitur*. Poi *Qui mentitur fallit quantum in se est. at qui mendacium dicit, ipse non fallit quantum in se est*. E finalmente dopo la già prodotta sentenza: *Alterum incidit in hominem. alterum non*. Ove poi nel Capo decimoquarto del Libro ventesimo nota di eccessiva sottigliezza le sue comentazioni, non lascia già luogo Agellio di sospettare, ch'egli intenda di questa intorno al Mentire, e al dir la bugia, mentre espressamente spiega, in qual genere siano le comentazioni, che inutili, e oscure intorno all'ordine delle lettere dell'Alfabeto a lui, e ad altri prima riuscirono. *Nigidianæ autem commentationes non proinde in vulgus exeunt, & obscuritas, subtilitasque earum tanquam parum utilis, derelicta est. Sicuti sunt quæ paulo ante legimus in commentariis ejus, quos Grammaticos inscripsit, ex quibus quædam ad demonstrandum Scripturæ genus exempli gratia sumpsi. Nam cum de natura, atque ordine litterarum dissereret, quas Grammatici vocales appellant, verba hæc scripsit quæ reliquimus inenarrata ad exercendam legentium intentionem. A, & O semper principes sunt: I, & V semper subditæ: E & subit, & præit.* Se Agellio potesse alcuna cosa opporre al sentimento di Nigidio, sarebbe forse quella sola, che tien sospeso Dionisio Lambino, cioè l'averci Quegli, non ostante tante sue repliche, lasciato in sospetto, se supponga, che il dir bugia succeda sempre per sola imprudenza, e non mai per maligna volontà di chi parla. Onde sponendo questo valente Grammatico l'Anfitrione di Plauto liberamente dice: *Ego, pace Nigidii, & Nonii, dixerim mendacium dicere puto latius patere, quam mentiri, & hoc tantum inter hæc duo interesse, quod quisquis mentitur mendacium dicit. non autem quisquis mendacium dicit, mentitur: quia scilicet qui mentitur sciens mendacium dicit, qui vero mendacium dicit potest errare, & imprudens falsa pro veris dicere, quo*

fit

fit ut non mentiatur E ciò non è un dir altro precisamente, se non quello, che dice in volgare il nostro Albergati nel Capo decimosettimo del Libro terzo: *Chi mente dice sempre la bugia, ma chi dice la bugia non sempre mente* Niun niega, fuori che il nostro Autore, significarsi frequentemente, e propriamente dal Verbo Mentire e in Latino, e in Volgare un parlar scientemente contro il vero, ma non tutti separano il mentire dal dir bugie per modo, che il dir bugie a differenza del mentire sia sempre innocente, quasi che l'un dall'altro si distinguessero, in quel modo, che si distinguono fra loro una sperie dall'altra a lei contrapposta sotto il medesimo Genere, e non anzi si distinguano, come si distingue una spezie dal suo Genere, cui è sottoposta Ne questo forse volle impugnare Nigidio, per quanto possiam Noi congietturare, ma suo intendimento fu solo di esprimere, che potendosi talvolta per imprudenza dir il falso, non conoscendolo falso, e talvolta per malizia, conoscendo di dirlo, dee l'uom guardarsi dal primo involontario errore per non comparire imprudente, ma più da questa volontaria colpa, per non manifestarsi malvagio Del resto il dire il falso, o il dir la bugia come Genere, che comprende il dirla appostatamente, o incautamente, s'intende il più delle valte per espresso mentire. e però quella, la qual rigorosamente, e formalmente suol nomarsi Bugia, s'intende per la conosciuta tale da chi la pronunzia, la dove Bugia solamente materiale soglion chiamare i Casisti quella, che è detta fuor dell'intenzion di mentire. Perciò l'Attendolo, che quì si allega dal Critico nell'accennato luogo, e che da lui si riprova, perchè supponga derivar la Mentita dal verbo *Mentiri*, giudicò anzi, che il dir formalmente il falso sia lo stesso che Mentire, e così ragionò *Alcuni tengono &c. che in tra detta bugia, e la Mentita sia differenza, dicendo, che la bugia allora si dice, quando il falso s'afferma, credendolo vero, ma io sono di contrario parere, essendo che la bugia appresso di noi viene usurpata per quello, che da' Latini si dice Mendacium, la qual voce da quel verbo latino Mentior, non meno è derivata, che la voce di Mentita si sia* Ed ecco, che l'Attendolo ben comprese, come questo verbo *Mentiri presso i Latini non valse, che dire il falso*, ma però più comunemente quel dire il falso, che importa mala fede, e che importa pienamente *Mendacium*, onde non senza ragione stimò *aver questa voce Mentita cotanta virtù, perchè deriva dal verbo Mentiri*

Dri 286.

Venendo poi alle esplicazioni, o alle distinzioni notate in Sesto Empireco, ed in Accursio (ammesse per loro forte dal Critico) non diffidiamo di mostrar pienamente a loro conforme il sentimen-

to

to de gli Autori Cavallereschi. *Distinse anche Sesto Empirico il dire il falso dal mentire, o sia dall' esser bugiardo, ma desumendo la distinzione dall' animo malvagio, o buono, e dal fine di nuocere, o di giovare*. E lo stesso, stessissimo per l'appunto pensarono i nostri Autori, *desumendo* similmente, e precisamente *la distinzione dall' animo malvagio, o buono* fra il dire il falso, o la bugia materialmente, ed il mentire. Così parla per tutti l'Albergati nel Capo decimosettimo del Libro terzo: *Ne anco il dire ogni bugia è Mentire, conciosiacchè tutti affermino, che il Mentire pregiudichi*: quindi conchiude: *però diremo, che Mentire sarà dire bugia in pregiudicio dell' onore altrui, che vale quanto se Noi dicessimo per calunniare*. Anzi questo appunto è il Mentire considerato dalla Disciplina Cavalleresca, perchè il dir bugia, anche appostatamente, ma senz' animo malvagio, non è quel, che si rimprovera all' Ingiuriante. E il Corso nel numero 120. del Capo settimo apertissimamente dichiara, che *la Mentita sempre presuppone il mal animo nel Mentito*. Quanto ad Accursio, vien riferito dal Critico il suo sentimento in proposito d'aver Bartolo *annoverate le cagioni, onde sia lecito rimuovere il Procuratore*, e ci rammenta, che *così parla*: *Ma se l'Avversario, o'l Procuratore istesso dica, che il Padron mente (cioè che falsa cagione di rimuoverlo dal Principale si allega) bisogna che questo punto dal Pretor si decida: e si determini, come qui spiega Accursio, se mente il Principale, nell' allegar tal cagione, o se mente il Procuratore negandola. Vedi tu quanto ciò ben convenga con la Cavalleresca Mentita?* A noi sembra di veder quì attribuito alla Mentita l' uffizio preciso, che le attribuiscono i nostri Scrittori, mentre il Procuratore intendeva obbligar il suo Principale a provar davanti al Pretore la sussistenza de' motivi, per cui cercava rimuoverlo, pretendendoli calunniosi, e mentre per l'appunto fra l'uno, e l'altro si dibatteva, se contro la verità conosciuta o Questi affermasse, o Quei negasse. Sì gran rotto non ebbero pertanto, come suppone il Critico, *i Legisti di far parlare della nostra Mentita le antiche Leggi*: nè senza fondamento i Giuristi raccolti, e nominati dal Calvino nel suo Lessico, fermarono, che *Mentiri est contra mentem suam ire*. Non si allontana da questa interpretazione il dotto Vossio nel suo Etimologico, mentre giudica derivare il verbo *Mentior ab eadem origine ac verbale Mentio, nempe à menisor, unde & comminiscor, nam qui vera dicere non vult, mente aliquid fingit, ac comminiscitur, quod simile vero videatur*. E così intende il Ducange nel suo Glossario *Mentiri nudè pro fidem mentiri*. Il fondamento non meno di que' Giuristi, che di questi Grammatici, sussiste sull' osservazione dell' uso fatto di questo Vocabolo

Lib. 2. cap. 9. pag. 286.

Lib. 2. cap. 7. pag. 287.

Ivi pag. 287.

da gli ottimi Autori Latini e per ora ci sovvengono tre luoghi notabili di Cicerone. Il primo nel terzo de gli Uffizj. *Cadit ergo in virum bonum mentiri, emolumenti sui causa, criminari, præripere, fallere? nihil profectò minus*. Vegga quì il Critico altri verbi quasi sinonimi del *Mentiri*, o almen atti a far comprendere, in qual senso quì si prenda. Il secondo nella Difesa per Quinto Roscio Comico, ove il mentire è preso per prossima disposizione allo spergiurare. *Qui mentiri solet, pejerare consuevit. Quem ego ut mentiatur inducere possum, ut pejeret exorare facilè potero*. Il terzo scrivendo al Fratello Quinto. *Quasi velis quibusdam obtenditur uniuscujusque natura. Frons oculi, vultus persæpe mentiuntur, oratio verò sæpissimè*. Questo significato appunto di simulare, o di fingere il falso, o sia con gli atti, e co' fatti, o siasi colle parole, apparisce similmente ne' due seguenti passi d'Ovidio, cioè nell' Epistola sua vigesima.

Tu quoque pro nobis si non mentiris amorem,

Thura feras, e in una delle Eroiche, ove Didone rimproverando ad Enea l'essersi falsamente vantato di molti atti di pietà, dice espressamente *Omnia mentiris*. Ci possiam contentare de gli addotti esempj, senza notarne di Plauto, e di Terenzio, nelle cui Commedie più volte accade fra loro Attori d'usar il verbo *Mentiri*, e sempre in senso di dir maliziosamente la bugia, che vuol dire *di falsità volontaria*. Ne gli Scrittori poi del tempo più basso leggiamo presso Quintiliano nel Capo terzo del Libro sesto, che Cicerone apertamente derideva un tale *multum de annis ætatis suæ mentientem*, cui certo non era ignota la gravezza dell'età, che nascondeva, e la falsità di quella più fresca, che ostentava. Abbiam nel Panegirico di Mamertino a Giuliano Augusto questo detto: *Magnitudinem fortunæ suæ Imperator, qui mentitur, ignorat*, ove bene si manifesta, trattarsi di dire il falso contra la propria mente, per cagion d'un vil timore troppo più disdicevole a chi gode somma possanza. E Boezio, oltre l'aver detto nella Prosa ottava del Libro secondo, che la fortuna, *cum videtur blanda, mentitur*, diede un' espressa mentita a' suoi calunniatori nella Prosa quarta del Libro primo, scrivendo, che coloro, i quali affermavano, *ob ambitum dignitatis, sacrilegio me conscientiam polluisse, mentiti sunt*. Pretenderà forse il Critico di aver trovato un caso, nel quale presso Seneca la voce *Mentiri*, che stima indirizzata al Lettore, null'altro più duro significato abbia, che il dir tu t'inganni. Udiamone la sua ragione. *Seneca dell' Ira scrivendo, introduce oratoriamente il suo Lettore a dire. è grave soffrir l'ingiuria, a che risponde Egli: tu mentis,*

imper-

impercioc chè chi non potrà sopportar l'Ingiuria, quando possa sopportar l'Ira? Vuoi tu più manifesta pruova del non essersi fatto allora misterio alcuno di questo modo di parlare, e del non esservi stata veruna idea delle nostre opinioni della Mentita, poste le quali, mostruosa cosa sarebbe, ch' uno Scrittore così col suo Lettor favellasse? Cessa però la mostruosità, se ben considerando si discerne, ch'ivi non contende quel Filosofo col suo Lettore, ma con un Avversario, che secondo il suo solito, e il solito d'altri Oratori, appunto *oratoriamente* introduce. Non ha dunque difficoltà di rimproverargli apertamente, che parla contra la verità conosciuta, che tanto è dire contra la propria mente: perchè in sentimento di Seneca, dopo averlo convinto, che l'ira può superarsi, più non può l'Avversario stesso per solo error d'intelletto, e senza maligna volontà insistere nel supposto, che superar non si possa l'Ingiuria. Certo è, che quì non si fa *misterio alcuno* della Mentita, come di eccitamento a Querele: e già si è detto, non aver Ella il suo proprio luogo in simili dispute. Si fa solo da noi considerazione sopra il suo significato già esposto: nè quì accade scandalezzarsi, che più aspramente del dovere tratti il suo immaginato Contradditore, mentre in questo medesimo breve Capitolo, ch'è il ventesimosesto del Libro terzo, e poche righe più abbasso, la stessa malignità, che a Lui imputa, la dichiara comune a tutti gli Uomini, comprendendovi se stesso, col dire: *Quid lenioribus verbis ulcus publicum abscondo? omnes mali sumus.* Di questo punto però avrem necessità di ragionar nuovamente nella prossima Conclusione, disaminando fra altre cose, se la Negativa, e la Mentita somministrava a gli antichi Romani occasion di contese, mentre per soluzion del presente Dubbio grammaticale basta solamente l'aver mostrato, non potersi impugnare, che *Mentiri* appo loro ebbe altresì quella *forza* appunto *di falsità volontaria*, la qual gli fu assegnata, e da Nigidio, e da Nonio, e dall'uso comune. Lib. 2 cap. 5 pag. 199, e 200

Perchè però il nostro Critico gliela nega ancora nell'Idioma Italiano, dopo aver affermato, che questo verbo *presso i Latini altro non valse, che dire il falso*, senza spiegare, se intenda il falso solamente non conosciuto, o il conosciuto eziandio, perciò conviene giustificar la sua propria significazione ancora in nostra lingua, e notare, se drittamente connetta lo stesso Critico all'antidette parole, queste seguenti, *come appunto mentire secondo il vero uso di nostra lingua*. Saria da desiderarsi di sapere, come egli esplichi diversi luoghi del Boccaccio, ove questa voce s'incontra, supposto pure lo stimarsi da lui, che *il vero uso di nostra lingua* fosse dal Boccaccio posseduto. Quando nella decima Novella della Giornata quarta, *il* Lib. 2 cap. 7 pag. 286 Ivi pag. 286. Ivi pag. 286.

 Legnaiuo-

Legnaiuolo disse essi mentono, perciocchè mai io non la vendei loro, è certo, che i due Giovani prestatori sapevano non aver da lui comperata quell' Arca, in cui trovossi addormentato Ruggieri, e sa chiunque ha letta quella Novella, che i prestatori l'aveano effettivamente imbolata. Dicendo Restagnone nella Novella terza della Giornata quarta a Folco, e ad Ughetto. *se le vostre parole non mentono*, volle inferire, se le vostre parole non son diverse dal vostro cuore nell' amor, che mostrate per Maddalena, e per Bertella. Questi due esempj son recati dal Vocabulario della Crusca e basterebbero, per autorizzar nel verbo Mentire *forza di falsità volontaria*, oltre quei del Petrarca, di Dante, e del Berni, che sotto la stessa voce, e nella stessa forza di significato sono ivi registrati. Ma ne abbiamo ancora de' più calzanti nello stesso Decamerone. Nella quarta Novella della stessa Giornata Currado contendendo col suo Cuoco Chichibio, così conchiuse *Tosto vedremo chi avrà jeri sera mentito o tu, o io*. Nella prima della Giornata seconda, Martellino al cospetto del Giudice, e contro i Testimonj, che aveva a fronte, e che discordemente fra loro deponevano a suo pregiudicio, rispose *Signor mio essi mentono tutti per la gola*. E la Donna dell'Oste del Mugnone nella sesta Novella della Giornata nona, disse al Marito, parlando di Pinuccio *egli mente bene per la gola*. Da questi ultimi due esempj abbastanza si manifesta per vanità il credere, come di creder mostra il nostro Critico, che la voce Mentire non fosse a quel tempo di *amaro sapore*, e che *questa non avea ancora in quel Secolo* (del Secolo intende, in cui scriveva il Certaldese) *tale amarezza acquistata*. Si è però preso un impaccio, oltre il bisogno, assumendo di farsi Giudice fra il Boccaccio, ed il Casa sopra il Passo da noi citato in secondo luogo, e tratto dalla Novella terza della quarta Giornata, ed è questa la sua sentenza. *Dice a quel Gentiluomo amorevolmente parlando a' compagni, Voi, se le vostre parole non mentono, di grandissimo amore ardete. di che mal fu represo il Boccaccio dal Casa, che visse in età di queste opinioni inzuppata*. Se avesse fatti bene i suoi conti, avrebbe trovato, ch' inzuppato era il Mondo di queste opinioni molto prima, che il Casa suggesse latte; ne altro ci volea, che l'osservar, quanti e quanti Autori avean spiegato l'*amaro sapore* delle Mentite, innanzi che il Galateo fosse scritto. Saviamente ha compreso il novello Maestro, che *non essendo per altro offesa il rivocare in dubbio la fede &c. amorosa, tutta la taccia si riduce all' aver usata parola di amaro sapore*, e gli è noto senza fallo il privilegio, che han gli amanti di non accordar colla mente le parole, a segno che soleano dir gli antichi andare impuniti da Giove i loro

Lib. a cap. 3. pag. 124.

Ivi.

Ivi pag. 124.

loro spergiuri. Or comprendendo tutto questo, come non comprende finalmente quel, che tanto si è dichiarato, e tanto è chiaro, cioè provenir l'*amarezza* veramente di tal Risposta dalla natural amarezza della Proposta offensiva, a cui si applica, allorachè tal risposta è appunto un *rivocare in dubbio la fede* di chi parla, non in *materia* giocosa, ma in materia d'onore, o in discapito altrui?

E' credibile, che l'equivoco preso dal nostro Autore derivi dall' aver talvolta udito dire, che viene abusato questo termine, non già mentre si vuol per esso significare il parlar contro la propria mente, ma quando anzi con questo medesimo verbo vuol significarsi il dar mentita, cioè il rimproverare altrui, che abbia contro la propria mente parlato. Perlochè stimasi ben detto, e in buona lingua, Tizio mente, per significar, che ha in pregiudicio di Sempronio affermato quel, che sa non esser vero, ma non così ben detto all'incontro si stima il dire, Sempronio ha mentito Tizio, cioè ha ripulsata l'ingiuria, col rinfacciargli, che contro il vero da lui conosciuto favelli. Molti han fatta questa osservazione, e segnatamente l'Agosti nel Consiglio quarantesimo. Nulladimeno, benchè in quest' ultimo modo non se ne trovino esempj presso Toscani classici Autori, essendo tuttavia introdotto dall' uso, non hanno avuta repugnanza gli Accademici della Crusca di registrare ancora questo significato, scrivendo *Mentire altrui dicesi dal tacciarlo per Mentitore. Mendatii crimen objectare.*

Se qui non fossimo in caso di prenderci trastullo, come dicemmo, si potria senza scapito veruno lasciar di badare a un avvertimento, che altrove ci dà il Critico intorno all' Idioma Greco, dicendo: *Nè il Greco, nè il Latin linguaggio hanno vocabolo a quel di Mentita corrispondente*. imperciocchè poco importerebbe, che di questo verbale l'una, e l'altra Lingua mancasse, quando abbia la Greca, come si è veduto aver fermamente la Latina, il modo di significare, che alcuno contro la propria mente favelli. Or quanto alla Lingua Greca chiaro è, non mancarle Vocabolo significante il dir Bugie, anche formalmente, che vale a dire scientemente, e ne tampoco il participio attivo, per cui si dinota colui, che le dice, e che, dicendole, mente. Di quest' ultimo ce ne da autentico attestato Cicerone nel secondo *de Divinatione*, riscontrando, che i Greci *Mentientem Ψευδόμενον vocant*. Della *forza* poi *di falsità volontaria* nel verbo *Ψεύδομαι* ci può bastare in pruova un esempio, che per tutti addurremo di Luciano nella favola di Momo entro il Dialogo intitolato Ermotimo. Si lamenta quel satirico Dio, che all' Uomo non fosse aperta una fenestrella nel petto, affinchè per tutti veder

Lib. 2. cap. 5 pag. 100.

si po-

si potesse quel, ch'egli abbia in cuore: *καὶ εἰ ψεύδεται, ἢ ἀληθεύει*, cioè s'ei menta, o dica il vero. Qui ben si scorge, che quel *ψεύδεσθαι* significa, se dica il falso contro la propria mente, e non già solo, se dica il falso, non conoscendo di dirlo; poichè la premura di Momo altro non era, se non il discernere la sincerità, o la doppiezza dell' Uomo. Intorno però a tutto il presente Dubbio ci troviam d'accordo col Critico in dire, *che che sia di ciò, poco a Noi rileva*: e in fatti, mentre abbiam mostrato nel principio di questa Conclusione colle stesse parole de' più acerrimi Duellisti, che il vero onesto modo di ripulsar le parole ingiuriose non è la Mentita, ma la semplice innocente Negazione, poco rileva l'andar fantasticando intorno alla pratica antica, o moderna d'un termine, che dalla Disciplina Cavalleresca si vorrebbe affatto abolito.

Lib. 1. cap. 7. pag. 216.

X. CON-

X. CONCLUSIONE.

Ne le Regole Teoriche, ne le Usanze praticate da i Greci, e da i Romani, o sia intorno all'Onore, o intorno all'Ingiurie, o a i Risentimenti, o alle Soddisfazioni, furono punto più sane, e più rette di quelle, che insegnano gli Autori Cavallereschi; posto sempre da parte, e spezialmente in questo confronto, l'uso del Duello, ora interamente abolito.

LA Materia, che in questa Conclusione si vuol ristrignere, cotanto è ampia per se medesima, o cotanto dall' erudito moderno Autore è stata ampliata, che viene interamente a occupare il secondo suo Libro. Ne altramente esser potea, volendo egli arricchirla, e adornarla di sì doviziosa copia d'erudizioni, e di fatti avvenuti, non men prima, che dopo la decadenza dell' Imperio Romano, e la notissima sua separazione in quei d'Occidente, e d'Oriente. Se però nel mettere a confronto le Costumanze, e le Regole Cavalleresche degli antichi Greci, e Latini con quelle de' moderni Italiani si è egli per sua umiltà dichiarato, che *un sì difficile investigamento avanzi senza dubbio le forze sue*; Noi per pura verità da noi stessi, prima, che dagli altri, conosciuta, confesseremo, che ciò senza dubbio infinitamente sopravanza le forze nostre. Questo paragone fra le Massime tenute da' Gentili intorno all' Onore, e le tenute da' moderni Maestri, fu in gran parte fatto dall' Albergati negli ultimi due Capitoli della sensatissima Opera sua, ove intende provare, che in genere d'Onore, di Querele, e di Paci *gli ordini da lui proposti son conformi a quelli delle buone Repubbliche*, e che *sono altrettanto utili a' Principi, quanto onesti da far osservare*. Similmente si è in questo proposito esteso alquanto Ludovico Zuccolo nel suo ventesimoprimo Capitolo, disaminando, *se più, o manco conto facessero gli Antichi dell' Onore di quello, che facciamo Noi*, oltreciò, che aggiugne nel trentesimo sopra la condotta de' Greci, e de' Romani, *per contenere i Popoli in officio*, valendosi *dell' Onore, o del Premio, o della Vergogna, o della pena*. Ciò si accenna, per far almeno sapere, che non si è aspettato a quest' ora da' nostri Scrittori a proporre gl' illustri esempi di cotai celebri Nazioni in quella parte, in cui degne furono d'esser imitate, e che non è nuovo il dedurre dagli esempj stessi argomenti per convincere gli Uomini sregolati, mostrando loro, che, se presso i Gentili non regnarono le temerarie opinioni dannate dalla nostra comune Dottrina Cavalleresca, tanto più di gran lunga disdice a' Uomini Cristiani l'ammetterle, e il praticarle. Con questo fine appunto scrisse il Birago nel Consiglio trentesimo del Libro primo. *L'antica Repubblica Romana, specchio del viver morale, & politico, non ebbe tante leggi d'Onore, come ora si trovano, le quali oggidì la maggior parte sono capricci, & abusi d'Uomini troppo sensitivi*. Ciò stante si potrebbe andar d'accordo

Lib. 2. cap. 1.

Lib. 2. cap. 3. fol. 196

cordo col Dialogista Valerio, se Ei sol giudicasse, che i capricci, e gli abusi d'Uomini *troppo sensitivi* ne' nostri tempi siano opposti all'autorità, che resulta da molti buoni insegnamenti, e da molte buone usanze de' Romani, e de' Greci. Ma non possiam già convenir seco nel giudicare egli assolutamente opposta all' autorità degli Antichi l'autorità de' Libri Cavallereschi, la quale anzi a quelle Usanze, e a quegl' Insegnamenti in gran parte si conforma, e in gran parte di lor si prevale. Laonde niuna occasione avea lo stesso Valerio di dire al suo Discepolo. *Tu puoi al presente far sicuro giudizio, o Marcello, di quanto grave, e considerabile sia l'autorità, che questo studio sostiene, e tu puoi ben comprendere, se quella di questi Libri contrappor si possa a quella di tutta l'Antichità, che sta dal contrario lato.* Oserem Noi bensì d'affermar francamente, che nè tutti gli Usi, nè tutte le Massime indifferentemente de' Greci, e de' Romani intorno alla Morale dell' Uomo Nobile, o diciamo intorno alla materia dell' Onore, son tali, che sian da preferirsi a quelle, ond'è composta la nostra comune Dottrina Cavalleresca. Se tuttavia ci trovassimo per nostra disavventura in que' barbari tempi, ne' quali ebbe libero corso il Duello, e ne' quali, attesa la lor corruttela, condiscesero alcuni Scrittori a parlar delle formalità di quell' iniquo cimento (contuttochè procurassero di moderarne la licenza) pur si potrebbe ammettere per colpa solo di questo sì enorme disordine nell' Italiana Cavalleria, che dovesse ella cedere in linea morale a quella de' Romani, e de' Greci, e che la sola pratica del Duello rendesse le nostre Instituzioni peggiori di quel, che rendute fossero le loro da altre non lodevoli pratiche. Ma in oggi, ch' estirpato è un tanto abuso, e che si fan gloria di detestarlo tutti i Libri, non è già, a dir vero, buon mezzo per giugnere al fine di *abolir una falsa Morale* (dato che dopo l'abolizion del Duello altra cosa riprovabile rimanesse) l'affaticarsi per *restituire* quella *legittima, e vera* (così la suppone il Critico) *che dai Greci, e dai Latini Maestri ci fu lasciata*: nè retto intento ci sembra il *voler ritornare i Nobili in quella fanità d'opinioni, che correva al tempo de' Romani, e de' Greci, cioè quando la Cristiana Legge non si conosceva*. E pure l'intento del Precettor Valerio è positivamente di rimettere il Mondo nel Sistema morale, qualunque si fosse, in cui giacevasi prima della venuta del Messia: e di leggeri ci riuscirebbe, se altri suoi Discepoli si trovassero sì facili a ricevere ogni impressione, come vien figurato Marcello, il quale mandando i Secoli precorsi a quei diciotto, che Noi contiamo dopo l'umana Redenzione, prorompe in queste parole. *Io sono così ingombrato da meraviglia, che*

Lib. 2. cap. 6. pag. 371.

Lib. 3. cap. 6. pag. 476.

Lib. 3. cap. 6. pag. 482.

parmi

parmi d'essere fuor di me stesso, e m'avvien ciò nel ripensare, che sia pur giunto il decimottavo Secolo, prima che si manifesti inganni, e che equivochi sì palesi siano stati avvertiti, ed esaminati. Egli è giusto il riconoscere, come si diceva, che parecchi nobili Insegnamenti, e parecchi nobili Fatti ne sono dagli Etnici somministrati, e per questo altrettanto è convenevole l'allegarli, e il rammentarli a i Cavalieri Cristiani. Perchè però non si ammette per vera la proposizione, che *i Precetti della Moral Filosofia* (intendendo anche dell' Etica de' Gentili) *trovansi per diretto all' opinioni Cavalleresche contrarj*, non si vuole in conseguenza ammettere per abuso, che *si adducano ne' Libri Cavallereschi sì frequentemente, non meno le Romane Leggi, che i Passi degli Storici, e de' Poeti, e le sentenze de' Filosofi più celebrati*; e si nega liberamente, che *sia vano* quell' introdurre, che il Critico chiama *inviluppare* tra le Dottrine Cavalleresche *tanta menzion di Morale, e tanti nomi d'antichi Savj*. Ma, se giusto è il tener in pregio l'antica Filosofia morale, giustissimo è all' incontro, anzi di più necessarissimo, è il riconoscere il gran benefizio alle Dottrine medesime recato dalla Religion Cristiana in ogni genere di virtù. Ciò fu inteso dal savio Albergati, ed espresso nel decimosesto Capitolo del Libro quarto, mostrando, che *le stesse virtù, e la Fortezza posseduta da' medesimi cristianamente* (così de' Cavalieri Cristiani ragiona) *gl' innalza sopra l'umanità, e appresentando loro il più bello, e migliore oggetto &c. che è il grande, ed ottimo Dio, gli muove con forza tanto maggiore, e gli fa tanto più intrepidi, e forti nelle Battaglie, e sprezzatori della propria vita, e d'ogni cosa terrena*. Sono altresì notabili le precedenti sue parole: *Questo poco così in passando voglio aver detto, per accennare, che la Religion nostra &c. contro l'opinione d'alcuni volgari, non solo non impedisce a' Soldati, e Cavalieri d'esser forti, e valorosi, ma in maniera gli rende invitti, che niun ardito Soldato di Cesare &c. sarebbe cotanto animoso*: dopo le quali conchiude in fine, che *la nostra Religione accresce la bontà, e la virtù, dove la trova, e ne svelle il vizio, e però non poteva apportar, se non perfezione alla virtù de' Romani*. Fu il Landi un di quelli, che si compiacque o far vedere, come alla nostra Cristiana Filosofia non sia repugnante la Filosofia d'Aristotele, e ciò da Noi fin nella Prima Conclusione accennossi; ma non per questo lasciò di conoscere, e di specificare, quanto sia per molte ragioni più eccellente la nostra. Le ridusse egli sotto cinque Capi, o sotto *cinque Considerazioni*, le quali se da Noi fossero esposte, com' ei le spiega, nella pagina 78. del primo suo Libro, verrebbero dal Critico proverbiate per *Dottrinalità*, e di quelle cotanto da Lui abborrite,

Lib. 2. cap. 7. pag. 341.

Lib. 1. cap. 5. pag. 209

Lib. 1. cap. 7. pag. 273

Lib. 3 cap 5 pag. 309

allorchè distruggono i suoi supposti. Non è poco, se quando a Lui giova far con più amplificazione comparir vendicativa la Dottrina Cavalleresca, condiscende a preferire in un punto solo all' Etica d'Aristotele la Morale Cristiana, dicendo *bisogna intender bene il punto della diversità delle due Morali, il qual consiste veramente nell' aver la nostra sublimato altamente, e raffinato il precetto, incaricando la dilezion de' Nemici, e non solo il perdonar loro le offese, ma l'internamente amarli*. Siccome dunque nella Prima Conclusione si stabilì dall'un lato, che può conciliarsi, e che fu conciliata eziandio da gravissimi Ecclesiastici Dottori l'Etica d'Aristotele colla Cristiana Filosofia, così dall' altro lato ci resta ora da riscontrare, come in ognuna generalmente delle sue parti sia stata purgata, e sublimata quella da questa, di modo che per conseguenza, se ha migliorate, e illustrate le leggi, che comuni si chiamano, ha senza fallo recato lo stesso benefizio alle particolari, che intorno all' Onore, intorno all' Ingiurie, intorno al Risentimento, e intorno alle Soddisfazioni, e alle Paci, noi chiamiam Leggi Cavalleresche. Perchè ciò partitamente si discerna, e per procedere con qualche ordine, si promovono i quattro seguenti Dubbj.

Lib. 2. cap. 7 pag. 303

DUBBIO PRIMO.

Se l'Onore apprezzato da' Greci, e da' Romani possa dirsi più eccellente di quello, che apprezzabile giudicano gli Autori Cavallereschi.

O si chiami Onesto, o si chiami Intrinseco Onore, quel pregio, che in se gode l'Uomo virtuoso, e che non può egli perdere a verun patto, senza perdere la propria virtù; certo è, che più, o men perfetto sarà in una Nazione, o in un tempo questo Onesto, o questo Intrinseco Onore, secondo che più, o men perfette saran le virtù, che regneranno in quella Nazione, o in quel tempo. Si potrà deliberar pertanto, se l'Onor de' Greci, e de' Romani fosse più del nostro eccellente (parleremo ora dell' Intrinseco, per discender poscia all' Estrinseco) fatto che si abbia qualche confronto fra le loro Virtù Morali, e le Morali Virtù de' Cristiani. L'aver noi imparato da S. Tommaso, già nella Prima Conclusione allegato, che Virtù Morali non saran da dirsi perfettamente le nostre, se non dependessero dalle Teologiche, e se a queste non si appoggiassero, ci dà animo per affermare, che di tal sostegno mancando quelle

degli

degli Etnici, siano state elleno più tosto, che Virtù vere, e reali, ombre, e fantasme di Virtù, per non dirle vizj espressi, come nel Capo ventesimoquinto del Libro decimonono della Città di Dio le disse S. Agostino *nam licet à quibusdam tunc veræ, & honestæ putentur esse Virtutes, cum ad se ipsas referuntur, nec propter aliud expetuntur, etiam tunc inflatæ ac superbæ sunt, & ideo non Virtutes, sed vitia judicanda sunt*. Perciò a quella felicità, che è lo scopo della Filosofia Morale, e che fu mai sempre riposta nell' avvicinamento al sommo Bene, o mediante la contemplazione, o mediante la pratica d'opere rette, aspirarono indarno i Gentili, come quei, che il vero sommo Bene ignoravano. Questa loro ignoranza, e quella non meno d'un' altra gran verità in ordine al debilitamento dell' umane forze, e dell' umano arbitrio per colpa del comun nostro Progenitore, renderono, quanto più altiera, tanto più fiacca l'Etnica Filosofia, per modo che colla Cristiana non può ella arrischiarsi di venire a cimento. Dall' ultima dell' antidette ignoranze nacque nella Greca, e nella Romana Nazione il baldanzoso presumere, oltre le proprie forze, attribuendo a queste interamente, e assolutamente così la disposizione alla Virtù, come l'acquisto di essa, senz' alcun bisogno riconoscere del superno, Divino ajuto. Sarebbe una bestemmia in bocca d'un Cristiano quella baldanzosa preghiera, che a Dio porge Orazio, dicendo.

Det vitam, det opes, æquum mi animum ipse parabo.

Là dove comportabil si rende in Valentuomini di quella Nazione, cui affatto ignoto era l'uso, anzi lo stesso nome dell' Umiltà. Saria bastata per se sola la lor superbia a contaminar tutte l'altre Virtù de' Romani, e de' Greci, i quali tanto eran lontani dal riputarla Vizio, che pensavano gareggiar di Virtù, mentre fra loro apertamente gareggiavano di superbia. Dell' Orazione, che in favor de' Rodiani pronunziò Catone il Censore in Senato, son notabili queste parole raccolte da Aulo Gellio nel Capo terzo del Libro settimo *Rhodienses superbos esse ajunt, id objectantes, quod mihi e liberis meis minimè dici velim. Sint sanè superbi. Quid id ad nos attinet? Id ne irascimini, si quis superbior est, quam nos?* Si sà, qual fosse l'infinita modestia di que' Greci Filosofi, che più ne facean mostra, ma sovente nella sola sordidezza de' panni, e generalmente nell' esterno studiato contegno; quando per lo contrario altro non erano nell' interno, al dir di Tertulliano, che animali gonfi di vanagloria. Parlando de' Romani seguatamente il Romei nella terza Giornata, e ponendo in dubbio, se l'esser buon Cittadino sia lo stesso, che l'essere Uomo dabbene, e in conseguenza d'Onore, ebbe a dire.

a dire: *Quanto all' esempio de' Romani, se noi vorremo ben misurar le loro azioni, troveremo, che nella lor Repubblica furon più tosto buoni Cittadini, ch' Uomini virtuosi, e dabbene*, soggiugnendo, che il buon Cittadino, e l'Uomo dabbene *è tutt' uno nell' ottima Repubblica* (ne ottima sarà certamente quella Repubblica, che non è Cristiana) *perch' ella ha per fine l'Onesto, ma in quella Repubblica, che antepone l'Utile all' Onesto, non è il medesimo l'Uom dabbene, e il buon Cittadino: e tale fu la Romana, avendo ella sempre avuto per suo scopo il signoreggiare a gli altri, e perciò essi Romani, se ben furono buoni Cittadini, e utili alla lor Repubblica, non furono però Uomini veramente virtuosi, e dabbene, ma più tosto ambiziosi, cercando essi l'Onore non dall' Onesto, ma dall' Utile: e che ciò sia vero si prova per un Decreto del Senato, nel quale si disponeva, che non si concedesse il trionfo se non per accrescimento d'Imperio &c. Se una tale azione sia assolutamente onesta, e degna d'Onore lascio giudicare a Voi &c., il che s'è vero, si deve rimovere dalla nostra opinione l'esempio de' Romani, poichè essendo ambiziosi cercavano l'Onore, donde non conviene, e del modo, che non conviene*. In fatti tanto romore fece nel Mondo quella vincitrice Nazione, e a tanta gloria di perfetti Cittadini si alzarono i Romani, non forse solamente per merito della lor Virtù, ma per favor della Fortuna e forse non lasciò di conoscerlo, e di additarlo tacitamente Plutarco, allora che trattando appunto della Virtù, e della Fortuna de' Romani, mentovò quel saggio detto d'Jone Poeta *Fortunam, & sapientiam res diversissimas, simillimarum rerum effectrices esse, utramque enim viros augere, ornare, in gloriam evehere, in opes in imperia &c.* Assai più liberamente screditò le vantate Virtù Romane Minuzio Felice (lasciando noi addietro Arnobio, e Lattanzio, oltre il citato Sant' Agostino nella Città di Dio) il qual nel Dialogo intitolato Ottavio si vale di questa pungente ironia per additar i costumi di quel famoso Popolo sin dall' origine di sua grandezza: *Insignis, & nobilis Justitia Romana ab ipsis Imperii nascentis incunabulis auspicata est. Nonne in ortu suo, & scelere collecti, & muniti immanitatis suæ terrore creverunt? Nam asylo prima Plebs congregata est. Confluxerant perditi, facinorosi, incesti, sicarii, proditores. Et ut ipse Romulus Imperator, & Rector populum suum facinore præcelleret, parricidium fecit.* Ne pur nella gran mente del Tasso cape questo supposto di tante perfezioni esagerate ne' Greci, e ne' Romani da' Lodatori dell' Antichità, o diciam della Gentilità; e se ne lascia intendere nel primo suo Dialogo della Nobiltà, detto il Forno, in tai sensi: *Mi si mostrano i quattro famosi Ateniesi Milciade, Cimone, Temistocle, Pericle, i quali, come che fossero molto*

ben

ben difesi da Aristide il Rettore, furono nondimeno in guisa accusati da Platone, che la lor fama di Virtù, & di prudenza civile non passò a' posteri, se non molto dubbiosa. Che dirò d'Alcibiade? che de gli Spartani? che de' sette Saggi, onde si vanta la Grecia? se non che così le azioni, come i detti loro sono sottoposti a mille riprensioni &c. Passiamo a' Romani. Romolo fondator dell' Imperio lo stabilì con la morte del fratello. Bruto autor della libertà visse lungamente come Bestia, essendo forse meglio, che prima morisse com' Uomo. Fabio Massimo, Scipione, Cesare, e Catone furono in guisa famosi, che con la fama delle lor virtù passa anche la memoria d'alcun lor vizio. Perciocchè alcun di loro &c. per ambizione recò a Giove il suo nascimento, godendo, non solo che questa opinione nel popolo trapassasse, ma che con ogni industria di culto cerimonioso fosse conservata. Alcuno per invidia s'oppose alla gloria crescente d'un giovanetto: altri trionfando udì rimproverarsi cose altrettanto vere quanto vergognose &c. Molto più a proposito senza fallo saria il presentarci oggidì per modello di virtù morali, militari, e politiche, anzi che famosi Greci, e Romani, o Costantino il Magno, o Teodosio il Primo, come fa l'Albergati nel poc' anzi citato Capitolo, seguitando a mostrare, che la vera Legge ha renduti gli Uomini *più ubbidienti a i loro Superiori, più concordi, & uniti fra se stessi, più sobrj, più vigilanti, e temperati, più sicuri, & intrepidi ne i travagli, e ne i pericoli: E di ciò può esser testimonio Costantino il Magno, che le sue illustri vittorie riconoscendo dal Glorioso Cristo, volle che le insegne della sua Santa Croce fossero perpetua scorta a' Soldati suoi: e così gl' Imperadori Cristiani suoi Successori, imitando l'esempio di esso stabilivano la fermezza della milizia loro, come si vedrà, per l'autorità di Vigezio sopra l'osservanza del giuramento cristiano &c. E tanto è lontano, che la Religion Cristiana potesse cagionar la rovina dell' Imperio Romano, che lo confermava con forze maggiori.* In somma non parea più da aspettarsi, che Uom del Mondo sostenesse maggioranza nelle Virtù della Grecia, o del Lazio antico sopra le Virtù de' Cristiani, se non chi cadesse nell' opinion di coloro, i quali appunto furono confutati da Minuzio, da Arnobio, da Lattanzio, e da tant' altri, perchè temerariamente imputarono all' introduzione del Cristianesimo la rovina della Gloria Romana. Questo poco, che si è detto del moltissimo, che potea dirsi intorno alle Virtù de gli Antichi, siccome vale a indicarci, qual fosse l'Onesto, o l'Intrinseco Onore da lor posseduto, così è sufficiente a far conoscere, che in questa primaria spezie d'Onore non ha punto occasion di portar invidia a quelle Nazioni la nostra Cristiana Italia, e nè pure la nostra Cavalleria, dappoichè colla comune sua Dottrina

siè

si è stabilito questo fondamentale principio, che presso di Noi il vero Uomo d'Onore è l'Uomo dabbene.

Alcuna cosa diremo ancora dell' Onore Esterno, che risiede fuor del Virtuoso, prima nel Concetto delle Genti, e poi ne' segni, che di tal Concetto appariscono. Nella Quinta Conclusione, e particolarmente nel Dubbio Terzo, con varie ragioni, e con varie autorità si provò, come tiene, e dee tener l'Uom virtuoso in istima di gran lunga maggiore quella prima sorta d'Onore Estrinseco, la quale sta nell' altrui Concetto, di quel, che tener si debba la seconda riposta ne' segni di esso, chiamati da Noi più volentieri Onorificenze. E ciò, perchè, se bene in cotai segni più splendore, più pompa, ed anche più utilità per avventura, che nel solo altrui Concetto, si trova, con però si trova in loro quel premio più degno, che fuor di se stessa può ricevere la Virtù. Non si nega, che questo Concetto ancora non sia sottoposto ad inganni; ma sempre più fallaci, e ingannevoli sono que' segni, che non di rado contrarj al loro sincero Concetto dansi da gli Uomini, o per timore, o per adulazione verso i Potenti, salvo se non s'intendesse di que' soli, e più particolari già da Noi enumerati con Ludovico Zuccolo, i quali quanto meno fastosi, altrettanto più ingenui, e più sustanzialmente dimostrativi sono della fidanza, che si abbia nell' integrità dell' Onorato, consegnando a Lui il proprio segreto, il proprio arbitrio, o qualche deposito di singolare importanza. A questa proposizione dianzi giustificata, e nel citato Dubbio, e nel quinto della medesima Quinta Conclusione, aggiugniamo ora quest' altra ed è, che i Greci, e i Romani tutte le lor brame, e tutte le faticose loro Imprese indirizzarono al conseguimento di pompose, e splendide dimostrazioni, o di cotai segni d'Onore, meno curando l'altra primaria spezie d'Onore Estrinseco, cioè il buon Concetto, o diciamo la buona fama, come quei, che, quando parlavano dell' Onore, nè *le private dimostrazioni di riverenza*, nè *la buona fama intendevano*. Dall' accoppiamento di queste due Proposizioni uscirà necessariamente questa Conclusione, che la meno apprezzabile di tutte le spezie d'Onore, anche Estrinseco, e la più fallace di tutte (già che Onore vogliam pur chiamare le Onorificenze) fu l'oggetto de' loro sforzi, e de' loro sudori. Per la seconda Proposizione ci vengon suggerite le pruove dallo stesso Critico, conducendosi Egli ingenuamente a dire. *Gli Autori di Cavalleria intendono per Onore o le private dimostrazioni di riverenza, o la buona fama. Ma quando parlavano dell' Onore gli Antichi nè l'una, nè l'altra di queste cose intendevano. Onore presso di loro volea dire pubbliche Dignità, o pubblichi*

Lib. 2 cap. 7. pag. 303.

segni,

fegni, e memorie. Così è per l'appunto: e sta in questo appunto il loro errore, che sol le fastose Onorificenze, con tutto che non sempre veraci dimostrazioni di buon Concetto, e di vero Esterno Onore, per massimo, per primario, anzi per unico Onore intendessero. Al contrario *gli Autori Cavallereschi intendono per Onore* (ciò nepure si nega) *le dimostrazioni di riverenza, o la buona fama*, ma non è da lasciarsi innosservato, che di queste due sorte di Onore Estrinseco intendono dover in primo luogo prezzarsi quella, che in secondo luogo è mentovata dal Critico. Antipongono essi di gran lunga *la buona fama*, o diciamo il buon Concetto, e la buona estimazione alle *dimostrazioni*, siansi *private*, o siano pubbliche: e fra queste quelle più stimano, che sono, non tanto *di riverenza*, quanto di affetto, e di fiducia nella Virtù dell'Onorato, ond'a gli atti di riverenza sol danno il nome d'Onore, per condiscendere alla foggia del parlar de gli antichi, cui così piacque chiamarli. Per noi, non tanto invaghiti di simili boriose apparenze, quanto gelosi del buon credito, non si recherebbe a vergogna nè della corrente età, nè della moderna Cavalleria, se non si trovasse *al presente chi ben sofferti credesse i disagi d'una militare impresa pel piacer d'un Trionfo come facevano i Romani*: conciosiachè, non il Trionfo, e non qualunque altra magnifica dimostrazione, ma il Concetto de gli Uomini, e massimamente de' buoni, appoggiato al merito di conseguirlo, si è quello, cui debbe aspirare nella linea de' Beni Esterni l'Uomo virtuoso, prefiggendo per meta ad ogni sua *impresa o militare*, o civile il retto piacere di ravvisar conosciuta la propria onestà, più tosto che il superbo piacer d'un Trionfo. Qui però siamo astretti a rammentar di bel nuovo un Passo di Seneca altrove allegato, volendoli render giustizia a quei, che più saggi fra' Romani discernendo la strabocchevole loro ansietà appunto di *pubbliche dignità, o pubbliche segni, e memorie*, han giudicato insieme, che non istà in tali cose il vero Estrinseco Onore. *Quid prætexta? quid fasces? quid Tribunal, & Currus? nihil horum honor est, sed honoris insigne*, lasciò egli scritto nel primo Libro de' Benefici. Per lo più l'avere avuta numerosa fazione di Partigiani in Senato, o maggior grazia presso dissoluti Imperadori (quando pur non vogliam dire presso i loro Liberti) dava il mezzo per ascendere alle Dignità, a i Tribunali, & a i Carri di Trionfo, spaccian dal novello Mussolita per veri, e veramente desiderabili Onori. In mal punto ha il nostro Critico messo in campo questo discorso, e non si è ricordato, che non di rado trionfando gl'Imperadori stessi, eran fittizj, e simulati gli argomenti de' lor Trionfi. La qual vanità si ampiamente creb-

r Lib. 3 cap. 5. pag. 410.

be, e a tal segno si pubblicò, che Plinio, in lodando i veri meriti, e le vere vittorie del suo Trajano, si prese la libertà di proverbiare i passati Trionfanti, perchè si fossero arrogare simili dimostrazioni d'Onore per fin ne' casi d'essere stati sconfitti dall' Inimico, *cujus pulsi, fugatique non aliud magis habebatur indicium, quam si triumpharetur*: dopo le quali parole seguitando il paragone fra gli Antecessori di Trajano, e Lui, soggiugne, *accipimus obsides, ergo non emimus*. Di Domiziano ci rivela Tacito entro la vita d'Agricola, come egli comparve in Trionfo, condotti dietro a se *emptis per commercia, quorum habitus, & crines in captivorum speciem formarentur*. Ma questa fraudolente costumanza de' Romani nel simulare occasioni di Trionfo, quando talora ne aveano anzi di lutto, più famosa, anzi più ridicola, fu renduta dallo scherno, che di loro fece Attila, come uno antico Autore presso Svida ci narra con queste parole: *Cum Mediolanum cepisset vidissetque ibi in pictura Romanos Principes solio aureo insidentes, Scythas autem ius ad pedes jacentes, ipse contra se se jussit pingi solio sublimem, Romanos autem Imperatores sacculos humeris bajulare, & aurum effundere ad ejus pedes*. Per quanto più strepitosi, più magnifici, e più lucrosi eziandio, fossero i Segni d'Onore usati dagli Antichi o ne' Trionfi, o nelle Corone d'oro (poste in disuso quelle di fronde) o in qualunque de' pubblici Doni, di quel, che in oggi siano i semplici segni, i quali hanno uso fra noi, nulladimeno considerando solamente ancora le pure espressioni di creanza, o di rispetto, o le asciutte sterili lodi, e prescindendo per ora dalle riparazioni delle Ingiurie, sempre sarà vero, che niente men fallaci di questi furon quelli, e sempre stan gli uni, e gli altri nel grado stesso di segni, che vuol dir nell'infimo grado dell' Estrinseco Onore. Il buon Concetto (non ci stanchiam di ripeterlo) è quello, cui in tal linea ragionevolmente il primo grado è dovuto, come a quello appunto, da cui procedono cotai segni, e da cui prendon ragione d'essere chiamati essi pure Onore, e come a quello, che avendo la sua origine nell' animo dell' onorante, è per sua natura spontaneo, e sincero, nè tende a ingannare altrui, quand' anche s'inganni in se stesso. Queste distinzioni furon da Noi poste in chiaro nella Quinta Conclusione: nè può ascondere il dotto Critico d'averne per se stesso alcun lume, mentre ci racconta di *Simonide, che esagerando la felicità de' Tiranni, per cagion dell' Onore, in che vivono, circonscrivealo per quegli ossequj, che i soggetti lor rendano*, e che all'incontro con miglior senno *mostrava Gerone, non esser quello l'Onore, che appaga l'animo, e ch' è da pregiarsi, non essendo spontaneamente fatto, e non derivando da illustri, e da benefiche azioni.*

Lib. 1. cap. 7. pag. 307

Meglio

Meglio però d'ogni altro si è in questo proposito espresso Cicerone scrivendo a Bruto: *Cum bonos sit præmium virtutis judicio* (ecco il Concetto) *studioque civium* (ecco il segno) *delatum ad aliquem, qui eum sententiis, qui suffragiis adeptus est, is mihi & honestus, & honoratus videtur*. (Ecco additata la dipendenza, che ha l'esser Uomo veramente Onorato dall'essere Onesto, cioè a dire la dipendenza, che dall'Onore interno ha l'Estrinseco) *qui autem occasione aliqua, etiam invitis suis civibus nactus est imperium, ut ille cupiebat*, (ecco la vanità delle Onorificenze iscompagnate dal buon Concetto) *hunc nomen honoris adeptum, non honorem puto*. Imperciocchè que' Segni, che stan nelle Dignità, e nelle Graduazioni, posto che queste immeritamente, o involontariamente sian conferite, non son veri Segni d'Onore, non che veri Onori, nè tali dalle menti più sane di qualunque Nazione dovevano, o potevano essere reputati. E' perciò da dubitare, che l'ingegnoso Critico infervorato nell'impegno d'avvilir quell'Onore, il qual dalla Dottrina Cavalleresca è proposto, coll'ingegnarsi a tal fine di dipigner lontanissimo di natura da esso il professato da' Romani, e da' Greci, abbia screditato contro sua voglia quello di que' Popoli, e abbia fatto espresso torto ai dettami de' più saggi fra loro, massimamente, ove dice: *Quando esaltavano adunque i Greci, ed i Romani l'Onore, intendevano supremi Uffizj della Repubblica, o civili, o militari, statue dal pubblico decretate, Trionfi, Corone, ed altre dimostranze solenni, che fede facessero dell'universale applauso* (fede pur troppo incerta) *della riverenza comune, e della virtù singolare dell'Onorato*. Egli è vero, che Aristotele nel quarto Capo del primo Libro della Rettorica enumerando undici sorte d'onorifiche dimostrazioni, chiamolle Onori, ma così chiamolle, *perchè Aristotele non come Filosofo favella qui dell'Onore, ma sì bene il ci figura in quella guisa, che egli cade sotto la considerazione dell'Oratore*, come ben osservò Ludovico Zuccolo nell'undecimo suo Capitolo. Non così fece il Filosofo nella sua Morale, e già fu da Noi notato; anzi ne pur nella Rettorica lasciò di mentovare nel Capo ventesimoquarto del primo Libro quel più degno estrinseco Onore, che buon Concetto presso di Noi s'appella: *Bona existimatio est virtute præditum ab omnibus judicari, vel tale aliquid in se habere, quod omnes expetant, aut multi, aut boni viri, aut prudentes*: ed è appunto lo stesso, che ci additai il Critico in Cicerone orando per Publio Quinzio. *Si possiede la fama, e l'estimazione &c.* Che se Aristotele *separatamente annoverò, e differentemente diffinì l'Onore, e la buona Fama τιμὰν, δόξαν*, nol fece in modo, che non mostrasse esser questa una spezie di quello: anzi fece lo stesso, che

Lib. 1. cap. 7. pag. 307.

Ivi pag. 309.

fan tutti i nostri Autori, e che noi colla loro scorta abbiam fatto nella Quinta Conclusione, ponendo prima l'Onore in genere, poi dividendolo in Intrinseco, ed in Estrinseco, e finalmente suddividendo questo, o considerandolo in due modi, cioè, e come Estimazione, Opinione, o Concetto dell' Onestà, cioè dell' Intrinseco Onore, e come segno di tal estimazione, di tal opinione di tal Concetto, benchè questo Segno del Concetto sia più propriamante da dirsi Onorificenza. Ne quì in grazia s'affatichi il Critico per dar ad intendere a Noi ciò, che a Marcello ha saputo dar ad intendere l'astuto Valerio, dicendogli *Tu non troverai &c. fra gli Antichi, che per opinione fosse mai diffinito l'Onore.* Mentre lo confessa, e lo nomina egli buona fama, o estimazione (e parla benissimo parlando dell' Esterno) noi col solo aprire qualunque Lessico il disinganneremo di questo supposto divario fra cotai termini, e quello d'opinione, già che *δόξα* così bene significa opinione, come estimazione, o Fama, e già che egualmente paradosso vien detto ciò, che supera tanto l'opinione, quanto l'Estimazione, o la Fama. Fu ciò cagione, che si condiscese nel fin della Quinta Conclusione a non curar, s'ei chiamasse o buona Fama, o buona opinione, o buona estimazione, o credito d'Onestà quel, che universalmente è chiamato buon Concetto, per significare l'Onore esterno, siccome in grazia di certi cervelli fisicosi, e minuti condiscese Ludovico Zuccolo nel Capo suo settimo a creder più sicuro, che *invece d'opinione, o di buona opinione si dicesse buon Concetto per isfuggire un certo, che di dubbio, o d'incerto, che può parere, che seco porti l'opinione.* Non si rammenta il Critico, che pure una volta tirato dalla Verità conosciuta, si piegò a chiamar *Concetto* l'Onore, e fu quando nel Capo sesto del Libro primo scrisse a pag. 79. *il primo Onore vale a dire il Concetto d'Uomini Onesti.* Ma se, pentito d'aver parlato una volta secondo l'uso comune, non vuol egli da ora innanzi chiamare l'Onor de' Moderni, se non opinione, non farà per questo, che coll' assegnare il nome di Opinione all' Onor de' Moderni appunto, e di estimazione a quel degli Antichi, divenissino l'un dell' altro opposti, non che differenti, quando non gli desse l'animo di mostrare, che sia mai sempre l'Opinione incerta, dubbiosa, anzi falsa, e dall' altro canto, che indubitata, ferma, e infallibile sia mai sempre l'estimazione. Se appoggia egli le differenze delle Voci sopra la sola differenza della materiale struttura, quantunque siano tra lor sinonime, non gli starà più bene lo spacciar, come avvertimento ad altri recondito, che chi delle debite *considerazioni non si munisce attenendosi materialmente a' vocaboli senza distinguerne, e fissarne il signifi-*

Lib. 2. cap. 7. pag. 309.

significato, a caso, e inutilmente ragiona. Avrebbe anche meglio risparmiato un altro avvertimento, che in questo proposito dell' Onore Estrinseco ha preteso darci, affinchè non ci lasciam gabbare dalle contraddizioni, ch' in Aristotele pretende, ed è questo. *Si potrebbe in prima avvertire, che il massimo de' Beni lo disse Aristotele, ma esterni &c*, e che egli stesso *altrove chiaramente a ciò contraddisse, dicendo che il ben massimo fra gli esterni sono gli Amici*. Lo avrebbe risparmiato, se osservato avesse, come non isfuggì all' avvedimento di Francesco Piccolomini quest' apparente contraddizione, e come fatte le *varie limitazioni, che si ricercano, perchè* il tutto egregiamente *si verifichi*, dimostrò nel Capo decimoterzo del Grado settimo, che dicendo il Filosofo *honorem externorum bonorum maximum esse &c. sub honore etiam dilectionem inclusit*. Si stimò anticamente, si stima in oggi, e si stimerà colla durata del Mondo, che al buon Concetto comprenda in se l'affezione, mentre erroneamente non si stimi, che negli Onoranti sia conciliato dal terrore, e dagli Onorati coll' opere *gradassevoli* si guadagni: nè alcun concepirà, che Aristotele poca stima dell' Onore mostrasse, perchè *nell' ultima classe de' Beni il ripose*, se avrà posto l'occhio sovra il Testo, non che sovra la chiara esposizione del Magioragio da Noi nella Quinta Conclusione allegata. In somma (torniamo a dirlo) guardisi il Critico di non mettere in ridicolo l'Onor descritto da' Filosofi Greci, e Romani, nel prefiggersi di beffare il proposto da' nostri Autori. Rifletta nello stesso tempo, se acconcio al suo fine è il far apparire l'uno all' altro opposto, e se buona Massima morale è il rappresentarsi, che l'Onore, il qual dee dipendere dall' Onestà, sia cosa per se stessa vaga, variabile, ed arbitraria. *E perchè l'Onore è arbitrario, talchè si è veduto secondo i tempi, e secondo i paesi riporre in cose del tutto opposte, così alle rappresentate opinioni si vennero facilmente accomodando le fantasie*. Questo è il parlar del novello Autore, ma Ludovico Zuccolo, dopo aver nel Capo trentesimo concludentemente dimostrato, che *sarà l'Uomo dabbene, & l'Uomo d'Onore &c. sempre il medesimo in tutti i secoli, & in tutti i luoghi, quando in se stesso assolutamente si considerì, o pur rispetto ad ottima forma di Repubblica, & che al buon Concetto d'altri corrisponda il bene operare dell' Onorato: ma in Repubbliche, o non bene istituite, o per poca prudenza, o per costumi malvagi rilassate, potrà essere anco Uomo d'Onore chi non sarà dabbene*, immediatamente soggiugne. *Però chi si ha creduto, che l'Onore muti natura col tempo, & che in conseguenza l'Onore, del quale facevano professione i Greci, non fosse il medesimo con quello de' Persi, o de' Romani, nè quello de' Romani col Gotico, o col*

Lib. cap. 7 pag. 306.

Ivi pag. 304.

Ivi pag. 304.

Lib. 2 cap. 5. pag. 81.

Longo-

Longobardico, nè il nostro col loro, parte ha detto il vero, e parte ha preso errore. Poichè l'Onore di quelle operazioni, le quali semplicemente son buone, è sempre il medesimo; ma quello di bene, il quale nasce da' operazioni conformi a Leggi, a costumi, a riti diversi cangia faccia, e muta natura. Prima di lui Gio. Batista Possevino distinguendo nel Libro quarto le cose, che per se, e semplicemente son giuste, e oneste da quelle, che tali son solamente rispetto ad alcuni, determinò, che *le giuste semplicemente son ferme, e stabili, delle quali tratta l'Etica, & la Politica.* Se con tal distinzione intendesse il Critico, esser arbitrario in qualche modo l'Onore, ben intenderebbe, per quanto confusamente si fosse espresso, e si potrebbero allora conciliare coll' anzidette sue parole quelle, che in luogo assai distante Ei collocò, quasi che per tener lontano l'Onor dall' Onesto, secondo il suo capriccioso intento, bastasse il separar i discorsi dell' uno, e dell' altro. Dell' Onesto ei scrive nell' ultimo: *Non bisogna lasciarsi reggere da principj particolari, nè da pregiudicj secondo i tempi, e secondo i paesi alterabili, e differenti, ma risguardare negli universali, e certi, e sempre uniformi della diritta ragione.* Dunque (e qui bisogna una volta dar fine a quest' articolo) non ci sarà divario fra il nostro, e l'Onor Estrinseco de' Greci, e de' Romani, se non rispetto ad alcune formalità, o ad alcuni Riti, che vuol più tosto dire rispetto ad alcune delle sole Onorificenze: e sol differenti dalle nostre appariran le loro Massime nell' aver eglino fatto eccessivo caso di questi fallaci segni, anelando fuor di misura alle Dignità. Ha ben saputo altrove discernere quel, che nel Quinto Dubbio della Quinta Conclusione abbiam Noi dilucidato intorno all' essere sottoposte particolarmente non solo a fallacia, ma all' enorme eccesso dell' Ambizione le Onorificenze, o le Significazioni del buon Concetto: ed ha saputo saggiamente dire: *Quanto alle Dignità, ed alle illustri memorie, tu le vedrai molte volte conseguitar dalla Nascita, assai spesso donarsi dalla Fortuna, non di rado ottenersi per cabala, e talvolta esser frutto d'iniquità.* Ma questo abuso non vuol egli riguardarlo nell' Onor de gli Antichi, e sol del Moderno Onor Cavalleresco vuol che si verifichi, che *l'esserne avido si espone fra le affezioni più condannate, qualificandosi coll' odioso nome d'Ambizione.* Vuol in sostanza, che ci dimentichiamo de gli usi traboccchevoli degli Antichi ambiziosi di Onorificenze trascendenti il merito umano, quai sono, se non altre, alcune delle enumerate da Aristotele, e spezialmente i Sagrifizj, e le Adorazioni. Tanto però è lontano, che la nostra Disciplina all' Ambizione ci stimoli, che riputandola sconvenevole all'istituto dell'Uomo d'Onore il Romea nella

Lib. 3 cap. 6. pag. 471.

Lib. 2 cap. 2. pag. 27.

Lib. 1 cap. 2. pag. 16.

nella terza Giornata ei rammenta bensì l'esempio de' Romani, ma solo ad oggetto, che se ne sfugga in questa parte l'imitazione, dicendo, che *se fossero stati veramente buoni virtuosi, non avrebbero addimandato con preghiere i Magistrati, e gli Onori, essendo azione molto più degna dell' Uomo dabbene il ricusarli con modestia, che l'accettarli con ambizione.* Così con una confidenza veramente mirabile si promette il nuovo Autore di far passare le stesse stessissime cose per vizj, allorchè parla de' nostri tempi, e di rappresentarle all' incontro per virtù, quando è immerso nelle lodi del tempo antico. E forse pensa, che conferisca al suo intento il dire, *molte cose comunemente in oggi ad alterigia vengano riferite, che da gli Antichi a magnanimità si ascrivevano.* Noi per l'opposito pensiamo, che il confessar egli il nostro secolo alieno da quell' *alterigia*, che colorivan gli Antichi col titolo di *magnanimità* sia un ravvisare l'eccessivo loro affetto alla più vana spezie d'Onore esterno, e un ritrattar involontariamente l'esorbitanti lodi, che all' Antichità furon da Lui attribuite.

Lib. 3 cap. 5. pag. 418

Fra le taccie, che a gl' Insegnamenti Cavallereschi intorno all' Onore furon date dal nostro Critico, due pajon più riguardevoli, e sarebbero anzi inescusabili, se non fosse egli scusabile, o più tosto bisognoso di scusa, per gl' inganni, che sopra ciò evidentissimi ha presi. Giudica egli irragionevole, che si affermi dal Caserta, *doversi anteporre la difesa del proprio Onore a quella della Patria.* Non solo irragionevole è una tale affermazione, ma sconvenevole si renderebbe totalmente in se stessa la Dottrina Cavalleresca, se per lo contrario non unisse ella la comun sua voce in rifiutare, in rigettare, e in condannare questa ingiusta particolare opinione. Non può ignorar il Critico, ch' ella non è ammessa, mentre non avendo vedute in fonte le parole del Caserta, ma avendole tratte dalla Conclusione del Discorso di Ludovico Zuccolo pag. 191. citato nel margine della Scienza Cavalleresca, non può essere, che insieme non abbia veduto, con quanto calore riprovi un tal sentimento lo stesso Zuccolo, mentre arriva a dire, che *ciò non è altro appunto, che un prevertire la natura delle cose.* Per chiarirsi anche meglio, che a sì storta Massima s'oppone la piena de' nostri Scrittori, e che tutti sentono comunemente, doversi al proprio Onore, ed alle Cause private preferir la pubblica, può veder il Fausto nel Capo terzo, e nel quarto del quarto Libro, l'Attendolo nel suo Discorso alla pagina sessantuna, e sessantadue, e nel Duello al Capo duodecimo del primo Libro, l'Urrea nella prima Parte alla pagina cinquantaquattro, e nella seconda alla ottantasette, il Pompei nel Capo

Lib. 1 cap. 4. pag. 17

deci-

decimosesto del primo Libro, e tutti successivamente i più Moderni, de' quali non è uopo indicare i luoghi, poichè non può cader sospetto sopra di loro, che a sì temerario sentimento aderiscano. Ora quel, che temerario de Noi si confessa nel Caserta, il troviamo in termini simili, ed espressissimi scritto appresso il più grave Filosofo Morale, che avessero gli Antichi Romani, cioè presso Cicerone nel primo degli Uffizj *Promptiores igitur debemus esse ad nostra pericula, quàm ad communia, dimicareque paratius de honore, & gloria, quam de caeteris commodis. Inventi autem multi sunt, qui non modo pecuniam, sed vitam etiam profundere pro patria parati essent, iidem gloriae jacturam ne minimam quidem facere vellent, ne Republica quidem postulante*. Non è impossibile, che altrove questa Massima dallo stesso Autore, o da altri a lui uguali (se pur ce ne fu tra i Latini) sia stata confutata. Infinattanto però, che tal confutazione non ci venga veduta, possiam pretendere più sana in questo proposito la presente Morale Cavalleresca, mentre la condennagione della Massima stessa dimostriam fatta dalla nostra comune Dottrina, là dove della Dottrina de' Romani ciò non è posto fin ora in chiaro.

Quando ci occorse purgar la Cavalleria dall'altra, anche più grave taccia addossatale, cioè dell'insegnar ella come *un Principio di sua Scienza*, che si debba preferire alla Vita l'Onor esterno, quantunque talora vano, ci bisognò rivolger molti Volumi allegati dal nuovo Autore. E' però vero, che col solo raccorre, e registrar alcune parole, le quali Egli a suo profitto avea tralasciate, ci riuscì di far costare evidentemente, che ciascun di quegli Autori dicea il contrario, e ci nacque occasione di manifestare, come il sentimento di tutti universale si era, che il solo Onesto, o il solo Intrinseco Onore meritava d'esser antiposto alla vita, e non giammai precisamente l'Esterno, come a fallacia suggetto. Se altrettanta diligenza far si volesse entro i Volumi de' Romani, e de' Greci, si stenterebbe per verità a giustificar presso di loro così comunemente accettata una tal distinzione. Troppo frequenti esempj abbiamo d'Uomini insigni fra loro, i quali si son dati di propria mano la morte, qualora dalle lor Dignità son decaduti, non senza riportar commendazione da' Sapienti di quelle età, per aver eletta la perdita della Vita, più tosto, che la perdita, non già dell'Onestà, o del vero Intrinseco Onore, ma sol di mere, e vane Onorificenze. Di tanti, e tanti, che in ogni Nazione fra' Gentili precipitarono a volontaria morte, niun fu per avventura maggiormente applaudito di Catone Uticense, e ciò forse perchè la tanto commendata sua

vita

vita servì a dar colore ancor d'onestà alla risoluzione della sua morte. Sembra, che Seneca non sappia levar la mano da veruna dell' Opere sue, se prima non v'inferisce un panegirico di quell' atto, reputato allora sì glorioso. Per quel, che ora ci ricorda, ne fa menzione nel secondo Libro della Costanza, nel terzo della Providenza, e per quanto può comportare la brevità propria delle Epistole, si diffonde nel fatto medesimo entro la decimaterza, entro la ventesimaquarta, ed entro l'ottantesimaseconda. E pure il concepir, che da onestà fosse mosso quel celebre Vecchio a sì disperata violenza, sarebbe un eludere gli occhi della mente al lume recatoci da S. Agostino, ove nel Capo ventesimoterzo del Libro primo della Città di Dio decide precisamente, che in tale azione *demonstratur, non honestas turpia præcavens, sed infirmitas adversa non sustinens.* Ne vuol che stiamo alla sola sua autorità, e ci rende ragione del suo decidere col seguente argomento. *Nam si turpe erat sub victoria Cæsaris vivere, cur Auctor hujus turpitudinis Pater Filio fuit, quem de Cæsaris benignitate omnia sperare præcepit? cur non illum secum coegit ad mortem? &c. Nullo modo igitur Cato turpe esse judicavit sub victore Cæsare vivere; alioquin ab hac turpitudine paterno ferro filium liberaret.* In fine penetra il Santo, e a noi rivela il vero motivo di quell' azione derivante da invidia, da emulazione, e da vanagloria col dire *tantam gloriæ ipsius Cæsaris, ne ab illo etiam sibi parceretur, ut ipse Cæsar dixisse fertur, invidit.* Non basterebbero contuttociò gli esempj, se bene innumerabili, fra' Gentili di sì furioso getto delle lor vite, se vive inoltre non rimanessero entro i loro Libri gl' insegnamenti, e gli elogi di cotal frenesia. Tra' Filosofi Romani stimò Seneca cosa indifferente, o l'ammazzarsi da se, qualvolta ne venisse talento, o il sofferir tranquillamente la morte a suo tempo, quand' ella viene: *interesse nihil, an illa ad nos veniat, an ad illam nos.* E dopo questa sentenza, la qual si legge nella sua Epistola sessantanove, narra egli nella sessantesima il caso d'un Tedesco, che insofferente della servitù, e insieme della vita, adoperò, qual gli venne alla mano, sordidissimo stromento, per sbrigarsene: dal che prende motivo il Filosofo di pronunziare questo termo generale Assioma, *præferendam esse spurcissimam mortem servituti mundissimæ.* Tra' Greci Egesia Cirenaico predicava liberamente nelle pubbliche Scuole, come la più bella cosa del Mondo, l'uscir dal Mondo con un colpo di propria mano, nè il faceva egli senza riportare copioso, e dannevol frutto della sua predicazione: onde avvenne, che *multi his auditis mortem sibi ipsi consciscerent,* al dir di Cicerone nella prima delle sue Tusculane. Non si voglion dissimulare all' incontro gli

sforzi fatti da' Principi, e da' Maestrati, per ovviare a un tal danno della Repubblica. Ci narra lo stesso Cicerone, che Tolomeo proibì ad Egesia sì perniziose esortazioni e sappiam, che gli Ateniesi lasciavano insepolti i cadaveri di coloro, i quali in sì fatta guisa perivano, sì per testimonio d'Alessandro ab Alexandro nel Capo ultimo del quinto Libro, e sì per un cenno datone da Aristotele nell'Etica altrove da noi mentovato. Ma quand' anche fossero state pattite le Sette allora de' Filosofi, e le opinioni de gli Uomini, quali in riprovare, e quali in commendare sì alte enormità di sacrificar la vita alla propria superbia, e ad un falsissimo Onore, certo è, che pattite ora non sono le sentenze de' nostri Maestri in tollerare, o in proibire, che per lo solo Estrinseco Onore, senza considerazione all' Intrinseco, ed all' Onesto, e molto meno per le onorificenze, o per le Dignità si esponga a incerto pericolo, non che a sicura perdita, la vita de gli Uomini. Tutti i nostri Libri dichiarano assolutamente, non esser lecito porla ad alcun repentaglio, se non per lo puro fin dell'Onesto e già nella Quinta Conclusione si fe' toccar con mano questa patente verità a chiunque da gli artifizj del Critico fosse stato indotto a sospettar del contrario.

Posti dunque a confronto gli Abusi de' Romani, e de' Greci con quei, che nella moderna Dottrina Cavalleresca si è figurati il novello Maestro, e considerato in tutte le sue spezie, e in tutti i suoi gradi l'Onore, apparisce in ultimo, che meno e più rette Massime delle nostre ebbero intorno a ciò per conto alcuno gli Antichi.

DUBBIO II

Se più, o men licenziosi di Noi, fossero nell' Ingiurie gli Antichi, e se gl' Insegnamenti de' lor Filosofi, e de' nostri Autori Cavallereschi, più facilitino il condonarle.

CI è risparmiato l'impaccio di raccorre l'Ingiurie di parole, che passate fra più cospicui Personaggi della Grecia, e particolarmente fra Agamennone, e Achille racconta Omero, dappoichè ne fa un breve catalogo lo stesso erudito Critico, in occasion d'inserire entro il suo Libro un compendio ancor dell' Iliade *Venuti questi a contesa in presenza de gli altri Duci, Achille chiama Agamennone avaro fraudolento, sfacciato, ubbriaco, aspetto di cane, cuor di cervo, non buono a combattere, ma solo a rapir l'altrui* Poscia seguitando a narrare altri contrasti, i ammemora, come *disse altrove Enea di vil fuga rinfacciato*

Lib. 2. cap. 5. pag. 236.

ciato da Achille, che potea facilmente ciascuno d'essi tante villanie proferire, che non le portasse una nave di cento remi. Ancorchè non poco sian mitigati dalla discreta parafrasi del moderno Autore quegl'ingiuriosi Detti, non lascian però d'essere al sommo villani, e fuor di modo sconvenevoli in bocca d'Eroi, ond'ebbe occasione di stomacarsene il Pigna. *I Greci tanto Epici quanto Tragici* (scrive egli nel Capo settimo del secondo suo Libro del Duello) *tramettono nelle contese delle Persone segnalate tante sconcie Ingiurie, e tante moltiplicazioni in parole moleste, che è una vergogna, non già per dirne il vero d'essi Poeti, ma di que' tempi, ne' quali per lor mala sorte nati erano, che essi seguendo i fatti de i più nobili, e vedendo, che tra tali s'usava senza biasimo, che i maggiori con i maggiori, & eziandio con gl'infimi venissero a parole d'infamia &c. si lasciorono dalla mala consuetudine trasportare.* In fatti non ha ragione chi legge Omero di scandalezzarsi di lui, perciocchè non fece egli, se non rappresentare i costumi di quell'antica età, ma la discolpa stessa del Poeta si ritorce per necessità in colpa di que' tempi, e ci manifesta, quanto più licenziosi fossero de' nostri, ne' quali un Poeta a mala pena adoperere bbe simili sconci rimbrotti in ridicole Commedie, e in bocca di abbietti Servi, e di sordidi Parassiti. Ben notò Monsignor Vannozzi nell'Avvertimento 1250. del secondo Volume, come in questa parte *gli Epici Italiani abbiano meglio adornate le vittorie de' lor Cavalieri, che non fecero i Greci, e i Latini.* Notò egli di vantaggio la differenza delle azioni da loro descritte, accennando l'orribile attrocità commessa da Achille contro il cadavere d'Ettore, e la fierezza d'Enea nel finir Turno già steso a terra, ed umiliato a' suoi piedi; ma di simili fatti crudeli ci tornerà meglio il parlare trattando nel Dubbio appresso de' Risentimenti praticati da quelle Nazioni. Non uscendo frattanto dall'Ingiurie di parole è da vedere, se in ciò più de' Greci andassero ritenuti i Romani. *Cicerone disse bruttissime cose, e villanie infami in pubblico Senato contra Marc' Antonio, e Catone contra Cesare, e Clodio tentò di vituperar Pompeo in pubblico, e Salustio diè nota a Cicerone, ch' egli fosse adultero della Figliuola.* Di questi improperj, usciti delle bocche di gravissimi Uomini Romani, fa menzione il Baldi nel Capo trentesimoterzo, e potea riferirne ancora degli altri. Nondimeno giudicherà il nostro Critico, che nulla importi tutto questo, e a lui parrà bene, che basti per salvar il buon costume dell'Antichità, che per cagion di simili Ingiurie non corressero nè fra' Greci, nè fra' Romani Mentite. Tale in fatti è il suo giudizio, poichè riferito l'antidetto schiamazzo fra Agamennone, e Achille, ne ricava questo esemplare docu-

 mento.

(v) pag. 237.

mento *In questo contrasto tu non vedi Mentita, o Negativa di sorte alcuna delle gravissime Ingiurie, ma bensì avventarsene scambievolmente come detta l'ira non moderata* Lasciando per ora di esaminare, se all'osservanza della buona Morale, o della buona Cavalleria, basti in tal caso l'astenersi da Mentite, confessiamo, che il Fatto sia realmente così, come asserisce il Critico, e come anzi in molti luoghi asserisce lo stesso Baldi, il quale, dopo gli antiderti esempj d'ingiuriosi cicalecci fra' Romani, soggiugne *nondimeno mai non si legge, che venissero a darsi Mentite, ne venissero alle mani, e volessero combattere in Duello, ma il bene per offendersi, e vendicarsi delle ricevute Ingiurie di Fatti procacciarono di torsi la vita* (serbiam memoria di questa particolarità, per valercene altrove) *e questo istesso ancora si vede osservato da gli Spartani, & Ateniesi &c* Poi replica nel Capo quarantesimosecondo *A queste gravissime offese di parole non rispondevano quegli Uomini valorosi del tempo antico con Mentite, come fanno oggi di questi Cavalieri* e nel Capo quarantesimosettimo conferma nuovamente, che l'uso della Mentita, e del Duello provocato da essa, e *tanto dannoso alla vita civile, non conobbero gli Antichi*. Gran sorte loro fu certamente il non aver famigliari le Mentite in risposta d'Ingiurie, ma, se più attentamente la verità si considera, quel, che a loro maggior sorte, e di gran lunga a maggior loro lode debbe attribuirsi, si è il non aver avuto l'uso detestabile del Duello. Unicamente dall'esser eglino stati immuni da tale perniziosa costumanza provenne tutto il prò, di cui vanamente si dà merito al non aver praticate le Mentite imperciocchè son queste dannevoli, in quanto han servito d'incamminamento al Duello a chi lasciando l'onesta Pruova civile, neelesse una sì iniqua in que' tempi infelici, ne' quali ebbe ella corso, non già in quanto tali maniere di negare, se ben odiose, e immodeste, potevano altresì servire, ed han talora servito d'introdduzione al Giudizio civile, e ne' contradditorj davanti il Giudice

Che poi avessero i Greci, e i Romani l'uso di questo termine, o di questo Verbo Mentire, per significare, ch'altri contro la propria coscienza favelli, non può negarsi in modo alcuno da chi ha veduti gli esempj, i quali nella Nona Conclusione s'addussero, quando da questi anzi risulta, che bene spesso l'adoperavano, rimproverando altrui il parlar contro la propria mente, fuori eziandio de' casi d'Ingiurie Pure in casi precisamente d'Ingiurie e forza ammettere, che talvolta le adoperassero e ciò per forza appunto viene ad ammettere lo stesso Critico, ove rammenta, che *a Michel di Montagna sembrava nuovo, e strano di veder gli Antichi darsi Mentite*

Lib. 1. cap. 5. pag. 136.

Lib. 2. cap. 5. pag. 198

tite senza entrare perciò in querela. Quivi è dove soggiugne il Critico, che, se fra gli Antichi *negavansi alcuna volta le Ingiurie &c. non si credeva pregiudiciale l'aggiugnervi le sue pruove, e le sue ragioni:* la qual vana credenza d'immaginario pregiudicio non è mai stata certamente presso alcuno de' nostri Autori, ed è una mera immaginazione del Moderno, come evidentemente si dimostrò nel Dubbio Secondo della Terza Conclusione.

In pag. 199

Non fu già vantaggioso alla Morale de gli Antichi (dica quanto vuole il Critico) il non accomodarsi più frequentemente, anzi regolarmente all'uso innocentissimo delle semplici Negazioni, per ripulsare l'Ingiurie di Parole, anzi fu loro espresso vizio il trascorrere, per mancanza appunto di tal uso, a moltiplicare imputazioni sopra imputazioni, improperj sopra improperj, macchiando con tai villaneggiamenti la dignità del loro, per altro, grave costume. Ciò ragionevolmente spiaceva a Plutarco, e non è ignoto al Critico, come egli *dolcasi di vedere, che gl' Ingiuriati fossero soliti non di negare, ma di rispondere le stesse, o simili Ingiurie,* conoscendo quel Filosofo per massimo inconveniente il porre in pratica la Massima di Sofocle da lui citata: *Ubi verba temerè fuderis, tum quæ volens dixis, vicissim eadem illa nolens audias.* All'incontro se giusta gl' Insegnamenti Cavallereschi è biasimevole il reciproco villaneggiarsi, biasimevole ancora è il ribatter le villanie con Mentite, in luogo d'usar semplici Negative: e però afferma il Baldi nel citato Capitolo trentesimoterzo, che *il Soldato de' nostri tempi quanto meno userà queste villanie, e Mentite, tanto più meriterà il nome di Valoroso.* Vedemmo ampiamente nel principio della Nona Conclusione, che non già la Mentita, ma la sola semplice Negativa vien proposta, e approvata comunemente da' nostri Autori per sufficiente riparo all' Ingiurie di parole, e per ottimo modo di trasportar nell' Ingiuriante il carico di provar l'Imputazione, senza tacciarlo espressamente di calunniatore, che che poi sia dell' esser per se stessa riputata calunnia ogni Imputazione, che l'Ingiuriante non pruovi. Non facendo pertanto mestieri il giustificar di vantaggio, come la semplice Negazione, e non già la Mentita, sia la risposta propria precisamente dell' Uomo d'Onore alle Ingiurie di parole, resta solo da chiarir presentemente, che qualora si lasci di porre in opera questo sicuro, e onesto rimedio, sempre sarà più sconvenevole il contrapporre ad Ingiuria una Ingiuria uguale, o più grave, di quel, che eziandio si fosse il contrapporci espressa Mentita. Questa, contuttochè concepita ne' suoi termini più licenziosi, non arriva però mai ad essere precisamente Ingiuria, come si provò coll' auto-

Lib. 2. cap. 5 pag. 198

ità

rità di tutti i Legisti. Chiaro è inoltre, che l'udirsi cambiar vicendevolmente fra uomini irati le accuse o simili, o differenti, accresce maggiormente lo scandalo, e maggiormente dilunga la terminazione della rissa, o della Querela, mentre impedisce la purgazione, e la giustificazione, che ognuna delle due parti dovrebbe fare del vizio oppostole. Finalmente un tal procedere più strepitoso, e più plebeo, non lascia d'agevolare la strada alle violenze di Fatti, quanto mai far possano, o abbian mai fatto le Mentite. Che, se da queste si è passato alcuna volta all'armi, non è ciò una naturale, e necessaria consegnenza della Mentita, la quale per se medesima obbligando alla Pruova (in senso ancora de gli stessi Duellisti) chiama direttamente il Mentito alla Pruova civile, e solo indirettamente, e in difetto di questa principale, e ragionevole, fa sostituita la precipitosa, ed incerta dell'Armi. Là dove il replicamento, e la moltiplicazione degl'improperj, e delle accuse confondendo in più Articoli la disputa, viene a renderne più intricato, e più malagevole lo scioglimento giudiziale. Allora avvien d'ordinario, che cercando a gara i contendenti di trafiggersi con più atroci Ingiurie l'un l'altro, in fine per non trovar parole abbastanza pungenti, si conducono quasi sempre, e quasi per necessità a dar opera al ferro. L'erudito nostro Autore, come abbondante, ch'egli è d'esempj d'ogni sorta, ci racconta, che *Artanta Persiano, caricato di molte villanie da Masiste, dopo averne molte sofferte, vinto dall'ira gli si strinse addosso colla scimitarra, ma non menti l'Ingiuriante in nissun modo.* Di casi simili a questo, ch'egli ha tratto da Erodoto, potrebbe ammassarne le migliaja fra gli Antichi, e di qualunque Nazione del Mondo, anzi può osservarne pur troppo ne' tempi ancora correnti, sol perchè sprezzando appunto le Regole Cavalleresche lasciano alcuni, che temerariamente si usurpi la mano l'uffizio, che di negare in tai casi spetta propriamente alla lingua. Sa egli essere *impossibile &c. che nelle comunanze de gli Uomini non insorgano di tanto in tanto dissensioni*, e sa, che per ultimare i contrasti *due sono, e furono sempre i modi, cioè la ragione, e la forza.* Or consideri egli stesso in buon ora, se l'avventarsi scambievolmente Ingiurie, senza por loro termine con Negativa veruna, cooperi al decidere i contrasti medesimi colla ragione, o colla forza. Quando però la condotta de' Greci, e de' Romani in casi d'Ingiurie si preferisca alla insegnata dalla Dottrina Cavalleresca, per aver eglino sprezzato l'uso delle Negazioni, e per essersi più volentieri appigliati a quello di contrapporre Ingiurie ad Ingiurie; Noi non sapremo desiderare con buona coscienza, che venga in questa parte

Lib.a cap.5 pag.199.

Lib.a cap.1. pag.127

Lib.a cap.1 pag.123

imita-

imitata. Donisi pure a Confucio (già che della sua Filosofia ci vuole ancora istruiti il novello Maestro) quell' assioma, o quel *Proverbio al detto d'Omero corrispondente, che chi altrui ne dice, altrettante contro di se profferir ne sente*: e donisi allo stesso Omero la sua sentenza: *Quale ingiuria tu dirai, tale ti farà detta*. Qui riflette il Critico, che *secondo il costume nostro avrebbe egli detto sarà negata*. Ma soffra con pace d'esser avvertito egli stesso, che meglio appunto avrebbe Enea ad Achille *secondo il costume nostro* dovuto dire *sarà negata*. Per quanto abbia egli antipatia colle Negative, non riusci di ravvedersi, riflettendo alcun poco sopra questa sua riflessione, e ripigliando più tosto quel saggio sentimento dianzi da Lui mostrato, mentre parlando dello avventarsi scambievolmente Ingiurie fra Agamennone, e Achille, soggiunse *il che io non ti propongo come esempio da imitare*.

Lib. 2. cap. 8. pag. 337.

Lib. 2. cap. 5. pag. 237.

Lib. 2. cap. 5. pag. 237.

Imporrà fine al presente Dubbio il considerar brevemente, quai precetti ci abbian lasciati i maggiori Maestri fra i Romani, e fra i Greci intorno al rimetter le Ingiurie. La gran differenza, che vedremo fra gli antichi Dogmi, e quelli, comunemente, e senza minima discrepanza prescritti da' nostri Autori, ci farà giudicare, se giovevol sia l'imparar da quelle Nazioni le Regole Cavalleresche, massimamente in proposito dell' Ingiurie. Nel Capo trentesimoprimo del primo Libro della Rettorica d'Aristotele abbiam queste parole: *Quin etiam hostes potius ulcisci, quam cum illis in gratiam redire, honestum est: nam par pari referre justum est, quod autem justum est, etiam honestum*, sopra del qual Passo non può astenersi il Maggioragio, quantunque mai sempre sommo lodatori d'Aristotele, dal dire: *Ratio Philosophi non admodum convenit cum legibus Christianis*. Avrebbe ugualmente bene potuto dire quel saggio Comentatore, che ne pur colle Regole Cavalleresche conviene: imperciocchè non si troverà ne pur uno de' nostri Scrittori, che non consigli, anzi che non imponga di conceder prontamente il perdono all' Offensor, che il dimanda. Ora quella Massima, ch'ebbe il primario Filosofo fra i Greci, l'ebbe ancora il primario fra i Romani, cioè Tullio, che nel primo de gli Uffizj pronunziò queste parole: *Haud scio, an satis sit, eum, qui lacesserit, injuriæ suæ pœnitere, ut ipse, ne quid tale posthac committat, & cæteri sint ad injuriam tardiores*. Quanto però sia dannata e questa, e seco la concorde sentenza d'Aristotele generalmente da tutti i nostri Autori, lasciamo, che il dica l'Attendolo fra gli Scrittori del Duello, e Monsignor Vannozzi fra i Filosofi, che trattarono materie d'Onore. Fecero ambedue questi simili riscontri della Dottrina de gli Antichi colla

nostra

nostra, e si espresse il Vannozzi nell' Avvertimento 2070. del suo terzo Volume in tai termini: *Una mala opinione, & riprovata comunemente da tutti i Duellisti, fu quella, ch' ebbe Cicerone, dicente nel primo de gli Officj, non esser abbastanza il pentirsi di colui, che ci ha ingiuriati, ma esser meglio, che si punisca, acciò gli altri impauriti da quell' esempio sien manco ingiuriosi: cosa falsissima. Percioccbè contendendosi, se l' Ingiuria è fatta tristamente, e con mal modo, o ingiustamente, e senza cagione, come sempre l' Attore pretende provarr per suo onore, se il reo confessa questa pretensione senza venire ad altro cimento, l' Attore resta onorato, e soddisfatto benissimo, & ha ricuperato in tutto, & per tutto il suo Onore: la qual cosa è tanto vera, che se ben si fosser condotti in campo, & che il Reo, o il suo Padrino cedesse alla Querela, non potrebbe seguirne altro abbattimento.* Nientemeno di quel buon Vescovo erasi mostrato nel suo Discorso dell' Onore scandalezzato l'Attendolo dello stesso Cicerone, perche appunto *dice, non essere abbastanza il pentire di colui, che ci ha ingiuriato, ma esser meglio, che si punisca, acciocbè gli altri impauriti da quello esempio si facciano più pigri, e più lenti all' ingiuria: la quale opinione* (così conchiude dopo l'antidette parole) *e comunemente riprovata con vera ragione da tutti quei, che hanno scritto in materia d'Onore.* Ed eccoci innoltrati alla materia de' Risentimenti, de' quali dovrem partitamente ragionare in quest' altro Dubbio.

DUBBIO III.

Se più miti fossero i Risentimenti praticati da gli antichi Romani, e Greci di quei, che ora son permessi da' nostri Autori.

LA stessa ragione, per la quale non possiam finir di congratularci col nostro presente Secolo, libero finalmente dalla peste de' Duelli, ci obbliga sempre mai a commendar quelle antiche Nazioni, ch' ebbero in sorte di preservarsene. Spezialmente merita lodi per questo conto la Romana: e vaglia il vero, non n'è stata defraudata da' nostri Autori. Il Muzio palesò a gloria di lei nel primo Capo del primo Libro, che il *combattere per querele particolari & c. sotto la Signoria de gli antichi Romani non era in alcuna consuetudine.* Poi nel Proemio del terzo Libro nuovamente allegò il lodevole *esempio de' Romani* a fronte dell' uso scandaloso de' suoi tempi, deplorando l'impiegar ne' Duelli *quelle forze* (così dic' egli)

Che spender si dovriano in miglior uso.

Si

Si riferisce al suo detto l'Albergati, non men nel Capo ventesimonono, che nel Capo trentesimoprimo del suo quarto Libro, memorando *l'usanze delle antiche, e nobili Nazioni, e Repubbliche* ed il Landi, oltre il Baldi nell'antecedente Dubbio citato, dichiara espressamente nel Libro secondo, che i Romani *non usarono mai di venire tra loro a Duello per odio, e nemicizia particolare, nè per nessuna sorte di differenze, o di querele, che fra loro fossero accadute*. Questa verità era dunque in luce, prima che alla luce comparisse il Libro della Scienza Cavalleresca, ma non del pari era forse noto, quanto antica fosse per altro l'invenzion del Duello presso ad altri Popoli, come il moderno Autore ci addita, dopo aver letto di *Sebaldo Nipote di quel Dan, che diede alla Dania il nome, e che tengono vivesse prima di Romolo, com'egli superò da corpo a corpo molti gran Pugnatori, e come per una Fanciulla da lui pretesa combattè per disfida con Scatone Alemanno suo Competitore*. Non era forse stato per l'innanzi osservato nel Sermone di Stobeo qui addotto dal Critico, che *gli Umbrici quando avevan controversia fra loro pugnassero armati, come si fa in guerra*: e merita ben osservazione l'aver essi usato di combattere per investigamento di verità, cioè per lo stesso vano fine, ch' ebbero i Longobardi: perciocchè de gli Umbrici stessi soggiugne Stobeo *& qui sunt adversarios interemerint, justiorem causam habuisse videntur*. Nè tampoco fu per avventura notato nel Dialogo di Toxari in Luciano, che *fra gli Sciti &c. si tagliava la destra a chi restava nel singolar certame perdente*. Non son quelli di quegli Abbattimenti intrapresi *per salvar dall' eccidio le loro armate*, quai figura il Critico tutti quei, che *dice il Pigna vedersi in Polieno &c. fatti nell' antica Grecia &c.* Quando fra Popoli dell'antica Grecia si contano i Perinti, ed i Peoni, e quando non si nieghi fede ad Erodoto, abbiam da lui nel principio del quinto Libro il racconto di tal Duello, per cui ben si conosce, non essere stato messo da i Greci solamente *per salvar dall' eccidio le loro Armate*, ciò è per decider publica causa, e *senza concerto d'armi*, come ha stimato il novello Autore: nè vero sarà sempre, che non solo *co' Glamatori, ma ancora con gli altri certami usati allora ne gli spettacoli fu innestato il Duello*. Degno veramente d'esser chiamato bestiale fu l'anzidetto mentovato da Erodoto, da che, non sol Uomini, ma bestie ancora furono in Illeccato introdotte. Ebbe quel cimento per fine, non già il terminar la causa della discordia fra quelle due Nazioni, e la guerra loro, ma bensì il pronosticar qual esser dovesse l'esito della dall'esito di quel Duello, secondo il consiglio avutone dall' Oracolo, il che vuol dire, fu praticato per modo

Lib. 2. cap. 1. pag. 134.

Lib. 2. cap. 5. pag. 196.

Lib. 2. cap. 1. pag. 126.

Lib. 2. cap. 3. pag. 85. Ibi.

Lib. 2. cap. 3. pag. 85.

d'indovinazione, come appunto per sentimento di Paride furon quelli de' Longobardi. Così lo descrive il Greco Storico *Considerantibus Perinthiis è regione Paeonum in Suburbanis, ibi singulare certamen ex provocatione commissum est, viri cum viro, equi cum equo, canis cum cane*.

Si sa, che i singolari cimenti, ne' quali fu pattuita la Decisione di qualche pubblica Causa, non son di quelli, de' quali discorrono i Duellisti, nel procurar di moderare gli abusi de' Longobardi: onde il Muzio nel primo Capo del primo Libro, facendosi a investigare, *donde abbiano avuta origine i Duelli*, protesta, che non vuol andar *ricercando nè la istoria de gli Orazj, nè de' Corvini, nè de' Torquati, nè gli Abbattimenti &c. fra Cavalieri de gli Eserciti nemici, nè &c. la battaglia di David con Golia, nè altra cosa somigliante &c. siccome appresso Omero quella di Menelao con Alessandro, e appresso Virgilio quella d'Enea con Turno*: e ciò perchè (soggiugne egli) *la loro principale intenzione non par che fosse di venire a questi Abbattimenti per loro particolari querele; ma dopo molta guerra, di prender essi il carico di terminare le battaglie di amendue gli Eserciti*. Tanto meno a Noi conviensi il perder tempo in simile investigamento, dappoichè a bella posta l'abbiam tralasciato, allora che nella Terza Conclusione parlammo più di proposito del Duello. Nulla importa il saper, quando nascesse un tale abuso, c'importa solo il sapere, e il conoscere, che in oggi, la Dio mercè, felicemente Egli è estinto: ed ora, rispetto a ciò, possiam pretenderci del pari con gli antichi Romani, e con gli antichi Greci, mentre, dato eziandio, che questi, non men, che quelli, fossero stati da un tal male esenti, Noi pure alla fine, quantunque per infezione lasciataci da' Longobardi l'abbiam patito per qualche tempo, ora tuttavia ne siamo esenti, non men di quel, ch' eglino già esenti ne fossero. Intorno adunque a tal maniera di temerario ingiusto Risentimento non accade far paragone fra la Cavalleresca Disciplina de' Romani, e la nostra, la quale, e per le nostre leggi, e per l'uso presente, altrettanto aliena s'è renduta da' Duelli, quanto per solo uso ne furono alieni anticamente i Romani.

Ma nelle atroci nimicizie, nelle ostinate brighe, e nelle crudeli Vendette, che vuol dire in ogni altra spezie d'indegno Risentimento, non crederemo già che fossero più temperati i Romani, quando a loro stessi Scrittori crediamo, non che al Baldi in simil proposito dianzi citato. Seneca nel Capo decimottavo del terzo Libro dell'Ira, dopo avere esclamato *utinam ista feritas intra peregrina mansisset exempla*, descrive con suo orrore le immanità commesse da

Silla

Silla contro di Mario, allorchè giunto questi nelle mani di Quello *perfringi crura, erui oculos, amputari manus jussit, & quasi toties occideret, quoties vulnerabat, paulatim, & per singulos artus laceravit*. Valerio Massimo nel nono Libro, e segnatamente ne' Capitoli secondo, e terzo, trattando della Crudeltà, e degli Odj, ci somministra in soverchia copia esempj d'aspre Vendette operate, non men da' Romani, che da' Greci. Ma con più credito d'ogni altro Autore, Sant'Agostino nel Capo ventesimoterzo del Libro terzo nella Città di Dio, dopo aver memorate le continue guerre del Popolo Romano, discende a parlar delle private loro discordie in tal guisa *sed jam illa mala breviter, quantum possumus, commemoremus, quæ quantò interiora tanto miseriora extiterunt discordiæ civiles & ubi partium studia, non contentionum dissensionibus, variisque vocibus in alterutrum, sed planè jam ferro, armisque fæviebant*. Appresso nel Capo ventesimoquarto accenna le orribili dissensioni nate al tempo de' Gracchi, nel ventesimoquinto deride l'erezione del Tempio della Concordia, nel ventesimosettimo tocca le divisioni fra Mario, e Silla, e nel ventesimottavo conchiude con questa memorabil sentenza. *Pax cum bello de crudelitate certavit, & vicit: illud enim prostravit armatos, ista nudatos*. Non finirebbe mai chi volesse metter in lista tanti, e tanti esecrabili casi avvenuti ne' tempi de' Triumvirati, e delle Proscrizioni tempi veramente, ne' quali si sfogarono gli Odj, e si saziarono le Vendette, non direm solamente de' Triumviri, ma di tutti generalmente i Romani, proccurando allora ciascuno di far comprendere nel numero de' Condannati chi prima per qualche privata cagione era incorso nell'odio suo. Da questi vulgatissimi avvenimenti ebbe motivo il Birago, mentre nella quarta sua Decisione detestava le nimicizie, di metterci innanzi a gli occhi il funesto esempio *della Repubblica Romana, che per cagion delle particolari Nimicizie andò in esterminio*.

Non nega già il Critico, che nimicizie fra' Romani non corressero, e parecchi passi di Latini Autori adduce, ove di quelle si fa chiara, ed ampia menzione. Bensì le pretende men condannabili delle usate ne' tempi più bassi, e dice *ma le Inimicizie uso era fra Romani di palesemente dichiararle, talchè l'assumerle, solea esprimersi col termine d'intimarle, o di denunziarle*: benchè in questa circostanza non le veggiam differenti, e men perniziose di quelle sopra tutte abbominevoli, le quali col nome di *Faide* furono poi praticate principalmente da Oltramontane Nazioni, giacchè questo parimente era uso intimarle, e solo dopo *intimata la Faida, lecita cosa era ogni insidia, ed ogni violenza*. Per altro tanto è lontano, che fra quella

Lib. 2. cap. 5. pag. 220.

Lib. 2. cap. 3. pag. 169.

Nazione neghi le Nimicizie, ch'anzi ci istruisce a discernere in loro i loro gradi, e ci insegna *dover intendersi per Capitali quelle Nimicizie, nelle quali il giudizio era capitale, e l'accusa, e la condanna poteano costar la vita o l'interdetto, o la deportazione.* Sa egli molto bene, *che fra' Romani passati i primi felici secoli &c. non mancarono violenze, non insidie, e non uccisioni.* Sa, essersi fra loro veduto *chi fece raccolta di Sicarj, e di Servi armati, e facinorosi, e chi nella Curia comparve con seguito di Gladiatori, e chi di crudeli mezzi si valse contro a' suoi nemici.* Come poi da queste sue notizie gli dia l'animo d'inferire *e non è per questo, che l'uso della Briga vi si venisse a formare per alcun modo*, e come appresso affermi, che non *vi fu mai l'usanza d'insidiarsi per nimicizia scambievolmente alla vita quasi di patto*, intendalo chi può intenderlo. A noi certamente riesce assai difficile il conciliare insieme, non essere dall' un lato *mancate insidie* fra loro, e dall' altro non esser fra loro stata *l'usanza d'insidiarsi*: vedersi dall' un lato *far raccolta di Sicarj, e di Servi armati, e facinorosi*; e dall' altro supporre, che *conseguenza non era delle Inimicizie il ragunar gente, e il rivolgersi alla forza.* Stima però egli di tor di mezzo ogni contraddizione, col soggiugner subito *nel qual caso il nome pubblico vi si usava, e mutavan nome.* O qui sì, che seguita egli la verità, e che si lascia abbastanza intendere il Critico: perchè appunto differivano spezialmente in questo le antiche Nimicizie de' Romani dalle moderne, che quelle *mutavano il nome* di private, prendendo in prestito quello del pubblico interesse. In fatti il massimo, e vero divario fra l'une, e l'altre, sta precisamente nell' aver dato i Romani color di zelo, e di affetto verso il ben pubblico alle private loro passioni, valendosi ancora della libertà delle accuse con imputar delitti contra la Repubblica a loro Avversarj, per vendicar particolari loro offese, e dare sfogo a gli odj loro privati. Altrettanto chiaro, e veridico è il ragionar del nostro Autore colà, dove intorno all' origine delle Nimicizie fra' Romani, afferma, che *questi disordini* (benchè presso loro *non universali, e frequenti* gli supponga, quanto presso di noi vuol supporli) nacquero *da affettazione di dominio, o da ragion di Governo.* Troppo palese, anzi famosa è *l'affettazione*, o l'affezione, ch' ebbero al dominio, e alle Dignità, o diciamo più schiettamente, la loro ambizione verso ogni sorta di speciose Onorificenze. Perciò, da che ha conosciuto il Critico, che le Nimicizie loro provenivano da *affettazione al dominio*, e da che precedentemente ci ha egli stesso insegnato, che nel dominio, e nelle dignità, a cui aspiravano, era tutto il loro Onore riposto, non si vede ora, come possa dire, o come dicendolo, possa sostenerlo,

che,

Lib. 2. cap. 5 pag. 221 222.

Lib. 2. cap. 5 pag. 222

Ivi.

Ivi.

Ivi pag. 223

Ivi pag. 223

Lib. 2. cap. 5 pag. 222

che, quando fra loro rissavano, e quando a vendette trascorrevano, ciò non era assolutamente per motivo d'onore. Nondimeno egli è quel, che sì francamente parla *Sostengo, chè si vendicavano certamente molte volte anche gli Antichi, ma perchè a ciò spingea la natura concitata, e l'impulso della passione, non perchè disonore si reputasse il non vendicarsi, e 'l soffrire*. Ma contro il suo sostenere insorge Agellio, il qual de' costumi, e delle intenzioni de' Romani possiam credere assai meglio istrutto, di quel, che siasi il nostro novello Autore. Spiega quell' Antico nel Capo decimoquarto del Libro sesto, come per lo contrario una delle tre spezie di Vendetta allor praticate manifestava col proprio suo nome l'intento precisamente di ristorare, o di conservare l'Onor dell' offeso. *Puniendis peccatis tres esse debere causas existimatum est* (così egli scrive) *Una quae νουθεσία, vel κόλασις, vel παραίνεσις dicitur, cum poena adhibetur, castigandi, atque emendandi gratia, ut is qui fortuitò deliquit attentior fiat, correctiorque. Altera est, quam ij, qui Vocabula ista curiosius diviserunt τιμωρίαν appellant. Ea causa animadvertendi est, cum dignitas, auctoritasque ejus, in quem est peccatum, tuenda est, ne praetermissa animadversio contemptum ejus pariat, & honorem elevet. Idcircoque id eis Vocabulum à conservatione honoris factum putant*. E forse anche da questo passo si può raccogliere, che nelle lor Vendette avessero in oggetto, non tanto l'antidetto Onore, cioè quelle Onorificenze, e quelle Dignità, per cui gareggiavano con tale asprezza, che gli esclusi si reputavano ingiuriati da quei, che in loro concorso le conseguivano, ma quell' altro ancora più prezzabile estrinseco Onore, che buon Concetto si appella, e che al merito, o alla dignità della Virtù s'appoggia, e non alle Dignità avventizie, e alle Graduazioni. Di qui ancora si vede, non esser nata di fresco *l'opinione, che l'Ingiuria lasci per se affissa una certa nota di Vergogna*, e non reggere il supposto, che sia ella *per diretto opposta alle istituzioni degli Antichi*. Per quanto si affatichi, non riuscirà a Lui di metter quell' estremo dissidio, ch' Ei vorrebbe fra le istituzioni appunto degli Antichi, e quelle de' nostri Maestri d'Onore. E vano sarà per lui il soggiugnere: *Non cadeva dunque ignominia alcuna sopra gli Offesi, o maltrattati in qualunque modo, talchè fu dichiarato, che fin le batiture date per pena da' Magistrati, non recassero infamia, quando per se non la recasse il delitto. Bensì sdegno, e dolore svegliava in essi l'Offesa, e singolarmente, come avvien per natura, il disprezzo, onde dicean coloro da Pacuvio, e da Cecilio introdotti, di tollerare anche l'Ingiuria, purchè giunta non fosse con la contumelia*. E dove ha egli trovato, che da' nostri Autori diversamente si dichiari, o s'insegni? Da

Lib. 2. cap. 5. pag. 200.

Lib. 2. cap. 5. pag. 203.

Lib. 2. cap. 5. pag. 204.

Gio.

Gio. Batista Possevino dovrebbe aver inteso nel Libro quinto, che *le battiture, come battiture, non fanno ingiuria*, non che rechino infamia. E' vero, che cammina bene il dire *costui ha battuto un altro per suo solazzo, o per farli onta, adunque gli ha fatto ingiuria*, ma è vero di più (seguita a dir lo stesso Possevino) che *si ritrovano delle battiture, le quali non si danno con intenzione di nuocere, ne contra le Leggi, come quelle, che i Padri danno ai lor Figliuoli, & i Maestri ai lor Discepoli per correggerli &c. adunque è falso, che le battiture, come battiture, facciano ingiuria, ma la elezione, la volontà, & l'intenzione è quella, che fa l'Ingiuria.* Gregorio Zuccolo in più brevi parole dice lo stesso nel Capitolo sesto. *Quando ciò fosse, non potrebbe essere, che fosse il Figliuolo senza ingiuria battuto dal Padre, ne dal Maestro lo Scolare*: e lo stesso appunto milita nelle battiture *date per pena da' Magistrati*, i quali, come pubblici Padri, e pubblici Maestri, han per intenzione il correggimento de' sudditi, e non certamente il far torto, onta, o contumelia ai battuti. Ne pure quando un Giudice strascinato dall' interesse, o sedutto dall' ignoranza procede contro di me ingiustamente, non mi fa Ingiuria, se non materiale, ma non precisamente formale, per difetto di tale intenzione. Tanto meno me ne fa, se meritamente mi punisce: e però dice il Pigna nel Capo settimo del Libro primo, che *coloro, che sono dal Giudice messi nelle mani del manigoldo non patiscono Ingiuria.* Questa è la comune sentenza di tutti gli Scrittori, i quali conoscono, che nell' Uomo d'Onore *sveglia sdegno, e dolore*, o diciam più propriamente, Risentimento, sol quell' Ingiuria, che è *giunta con la Contumelia*, anzi ne pur vogliono, che Ingiuria strettamente si chiami quella, che non porta seco *il disprezzo*. *L'offesa del corpo non si considera*, dicemmo un'altra volta col Fausto nel Capo vigesimo del Libro quinto, ed ora diciam col Gessi al numero undecimo della Parte seconda della Spada d'Onore. *Siccome non è Offesa &c. senza disprezzo, così non è disprezzo senza offesa.* Ma per dir tutto in poco, conchiudiamo coll' Albergati nel Capo undecimo del Libro secondo: *O sia percossa, o parola, o altro, non è disonore, non disonore è, quando va congiunto coll' intenzion dell' agente, che per disonorare l'abbia prodotto.* Ed ecco come dicono i nostri Autori quel, che appunto dicevano *coloro da Pacuvio, e da Cecilio introdotti, di tollerare anche l'Ingiuria, purchè giunta non fosse con la Contumelia.*

Lib. 2 cap. 5. pag. 104.

Altre contrarietà si finge il Critico fra le antiche, e le moderne costumanze intorno ai Risentimenti, e tali, che a suo credere *troppo lungo sarebbe l'andare osservando, come in questo punto l'altre regole nostre alle antiche opposte sono di mano in mano. S'insegna ora, che*

succe-

succedono nelle ragion dell' Ingiurie gli Eredi, ed era fermato allora, che l'azion d'Ingiurie non si desse all' erede, nè contra l'erede. S'insegna ora, che il nostro tardare, dopo che avemo ricevuta alcuna Ingiuria, moleva alcuna delle nostre ragioni, e si prescriveva allora, che se l'ingiuriato subito non se l'arreca, non ha più azione, e che questa con la dissimulazione si estingue. Nel supporre, non essere stato preteso da' Romani, che *succedano nella ragion delle Ingiurie gli Eredi*, non si sarà ricordato di Ottaviano, il quale non con altro titolo cercò di giustificare tante sue violenze, se non col solo specioso di vendicar Giulio Cesare, cui fu congiunto di sangue, e da cui fu in parte lasciato erede. Almeno rispetto all' uso de' Greci era obbligato a ricordarsi di quel, ch' egli stesso avea notato in Omero, circa il dar soddisfazione al Fratello per lo Fratello, e al Padre per lo Figliuolo. *Si accetta la soddisfazione anche per Fratello, e per Figlio ucciso, diceva Ajace, e resta l'uccisore in paese, dopo aver molto pagato, quetandosi l'animo altrui commosso nel ricevere la pena.* Questa dimenticanza non se gli può condonare, e molto meno l'omissione di ciò, che aggiugne il Gessi nel luogo da lui in questo proposito citato, cioè nel numero sesto del terzo Parere, ove stanno le seguenti precise parole. *Il pretendere, che la Pace s'abbia da ottenere ancora da gli eredi, è più tosto introdduzione, & uso de' cauti Giudici per pubblica quiete, che ragione di Giustizia.* Non ci fermeremo ad esaminare, se presso di Noi si ammetta il *tardare dopo che avemo ricevuta alcuna Ingiuria*, dappoichè diffusamente si dichiarò nell' Ottava Conclusione, che l'indugiar punto il Risentimento di propria mano il rende anche cavallerescamente illecito, e che solo nell' azion del Duello si tolleravano lunghi indugi, per lo lungo spazio di tempo, che dalle formalità di quello qual siasi Giudizio, eran richiesti. Molto più inutile ancora sarebbe il far vedere, che non meno secondo le nostre Regole ogni Ingiuria *con la dissimulazione si estingue*, poichè questa Massima si trova scritta, e replicata in qualunque de' Libri Cavallereschi.

Lib. 2. cap. 5. pag. 206

Lib. 2. cap. 5. pag. 220.

Fu bensì lasciata addietro una osservazione del Critico sopra queste differenze di costumi antichi, e moderni, mentre si discorreva, se giusta le nostre regole più dovessero considerarsi dall' Offeso o le ferite, o l'animo sprezzante, e ingiurioso di chi le fece: e fu a bella posta lasciata indietro, perchè questa differenza si vuol in parte concedere, e si vuol meglio da noi spiegare. La espone il Critico con diversi racconti, e spezialmente con questo. *Cajo Letorio, maltrattato da Appio Claudio nel chieder ragione, mostrava a' circostanti le lividure de' pugni, che avea sul volto*: e quindi passa a dire.

non

Lib. 2. cap. 5. pag. 205.

non vedi tu, che secondo le nostre massime questo sarebbe stato un volontariamente infamarsi? Non già un infamarsi, ma per verità un avvilirsi sarebbe ciò a nostri giorni giudicato, e non si nega, che ricorrendo a' Giudici, e Maestrati parrebbe un procedere alquanto abbietto, e femminile il mostrar loro le lividure, e le cicatrici, in vece di far anzi vedere ad essi il torto espresso dell' Avversario, e la propria innocenza; la dove l'insistere in questo si giudica universalmente da' nostri Autori un proceder virile, e lodevolissimo, come si mostrò nella Quarta, e nell' Ottava Conclusione, specificando, che tal modo di Risentimento è il più onesto, che possa tenersi dall' Offeso, il qual nel frangente della Contesa non si fosse riscosso. Chi sa poi, se ne pure al tempo de' Romani quest' atto di denudarsi davanti a i Tribunali, per far simili ostentazioni, fosse la più leggiadria, e la più lodata delle loro usanze. Possiam prenderne sospetto dal veder, che Petronio nel principio della sua Satira, o del suo Frammento, dà la beffa a que' Declamatori, i quali, dic' egli, *alio genere furiarum inquietantur*, ed i quali *clamant: hæc vulnera pro libertate publica excepi: hunc oculum pro vobis impendi*. E pure cosa più decorosa, e men degna di derisione è certamente l'ostentare i danni, e gli stroppj patiti per pubblico benefizio, che per rissa particolare, quando pur non volessimo dire, essere stata frequente malizia d'alcuni fra' Romani il far comparire patito per causa pubblica ciò, che per privata causa aveano patito.

Lib. 2. cap. 7. pag. 300.

In realtà quella circostanza, in cui maggiormente si scostano, e si dilungano le nostre consuetudini, e le nostre Regole da quelle degli antichi Romani, apparisce per l'appunto nel caso di ricorrere a' Tribunali. Non è, che lo stesso ricorso non venga altrettanto approvato da' nostri Maestri, quanto *fu approvato da alcuno di que' Savj*, ma la differenza sta sol ne' modi, e ne' fini di tal ricorso. Gli Antichi, come dicemmo, costumavano di coprire sotto il pretesto d'accuse concernenti al Governo l'intento della particolare Vendetta, o se pur palesavano l'intimo loro motivo, e scoprendo il loro odio denunziavano ingenuamente la ricevuta Offesa, non però desistevano dalla querela, o dalla querimonia, infino a tanto che non giugnessero a veder la punizione, e il danno dell' Avversario, e spesso ancora il suo totale esterminio. Per l'opposito la nostra Disciplina nell' esortare, e nel commendare questo legittimo, e onorato Risentimento, prescrive al Ricorrente la moderazione di chieder solo il ristoro al suo leso Onore, mediante le convenevoli soddisfazioni dell' Offensore, e gli vieta il procurare l'esecuzione della pena, in cui fosse l'Ingiuriante incorso, volendo che l'Ingiu-

riato

riato s'appaghi del proprio risarcimento, e che insieme abborrisca il danno dell'Avversario. Questa regola, lasciataci dal Birago, dal Guarino, dal Gessi, e da altri allegati nel fin del Primo Dubbio sotto l'Ottava Conclusione, non era nota verisimilmente al novello Maestro, e nondimeno guidato dal suo buon conoscimento, e non trasportato in questo luogo dal suo genio scherzevole, confessa rettamente, che *il chiamare per l'offese in giudicio fu approvato da alcuni di que' Savi anche fatto con acerbità, e per fin di vendetta, e nol permette la nostra Legge, che per indennità, e difesa propria, per amor di giustizia, per animo di correggere, per motivo di ben pubblico, non ammettendo essa mai l'operare per ispirito d'odio, e con piacere dell'altrui danno.* E' bene, ch' Ei riconosca questo miglioramento da i Savi dettami della Legge Cristiana, ma non sarebbe male, che conoscesse insieme, come in questa occasione ancora sian perfettamente subordinate, e pienamente conformi alla Legge Cristiana le nostre Cavalleresche, e che non è il modo di riformarle, o di perfezionarle il voler prendere le norme, com' ei suggerisce, dal Gentilesimo. Ogni volta che il ricorso coll' antidetta moderazione sia il solo permesso dalla nostra Disciplina fra i Risentimenti premeditati per Offese di Fatti, e ogni volta che a quelle di parole prescriva per rimedio più tosto la semplice Negativa, che lo scandaloso replicamento d'Ingiurie, non sappiam vedere, come le Greche, o le Romane Istituzioni, si abbiano in questa materia da preferire alle nostre. Perciò potrà contentarsi il moderno Autore, che le memorie lasciatecene nel secondo suo Libro, si lodino come vaghi ornamenti di erudizione, ma non dovrà già pretendere, che si accettino come insegnamenti utili alla Morale Cavalleresca, la cui riforma Egli ha intrapresa.

Lib. 2. cap. 7. pag. 303

DUBBIO IV.

Se meglio inteso, e meglio praticato fosse da gli antichi Greci, e Romani il Punto delle Soddisfazioni.

C*Ostumaronsi &c. in ogni tempo le private Soddisfazioni*, lo confessa il Critico e qui al suo solito non lascia ozioso il capitale della sua copiosa lettura, mettendo in mostra diversi passi di Tacito, di Svetonio, di Cicerone, di Terenzio, e di Plauto, ove ha incontrate le voci di Soddisfazioni, e di soddisfare. Con tale abbondanza fa egli questa raccolta, che ci comprende senza avvedersene, anzi pone in capo

Lib. 2. cap. 9. pag. 225

di lista un luogo di Cicerone, il qual entro una Epistola delle sue Famigliari a Trebazio nel Libro settimo è fuor di dubbio, che non intende parlar seriamente, nè di Soddisfazioni, nè di Offesa. Non era, che contrasto di cortesia quello, che fra Tullio, e Trebazio correva, e la doglianza ivi esposta era di quelle piacevoli, che sovente fra Amici accadono, quando all'un sembra, che l'altro non gli lasci goder la sua conversazione sì largamente, quanto il proprio affetto richiederebbe. Se in quella Epistola si leggono queste parole *Tu me etiam insimulas, nec satisfactionem meam accipis*, così vulgarizzate dal Critico, *Tu ancor m'accusi, e la mia soddisfazione non accetti*; ci si veggono però precedentemente quest'altre: *Adeo ne me injustum esse existimasti, ut tibi irascerer, quod parum mihi constans, & nimium cupidus decedendi viderere, ob eamque causam me arbitrarere literas ad te jam diu non misisse?* Le quali parole fan chiaramente conoscere, che e la Querela, e la Offesa, e la Soddisfazione tutto è da scherzo. Fanno bensì sodamente al proposito gli altri esempj, i quali Egli adduce e fan tanto al nostro proposito, che serviranno per convincere il Critico dell'erronea supposizione, o dell'inutil riflessione contenuta nel seguente periodo. *Veduti i modi delle Private Soddisfazioni fra gli Antichi, convien farsi a riflettere alquanto sopra di essi, poichè si potrebbe dare* (così a Marcello ragiona il suo Maestro) *che nell'intenderli tu ti fossi dalla prima apparenza lasciato condurre, e ti sembrasse però, che in questa parte poco, o nulla fossero da' nostri dissomiglianti la dove furon eglino, per quanto spetta alla presente inspezione, essenzialmente diversi. Conciosiachè queste Soddisfazioni non si esigeano allora dall'Offeso, come un necessario ristabilimento della sua riputazione, ma come un convenevole alleviamento del suo dolore Siccome v'erano le vendette, e non per questo v'era la nostra massima d'Onore, che le imponesse. così vi furono le Soddisfazioni, e non però vi fu la presente opinione, che da questo il buon nome dipendesse.* Per l'appunto gli stessi esempj allegati dal Critico mostreranno altrettanto evidentemente esser falso, che tai *Soddisfazioni non si esigeano allora dall'Offeso come un necessario ristabilimento della sua riputazione*, quanto evidentemente mostrarono le ragioni esposte nel Dubbio antecedente, non esser vero per modo alcuno, che se *v'erano le vendette non per questo v'era la nostra massima d'Onore.* Le Soddisfazioni, che presso Terenzio vengono offerte da Eschine a Sannio, e da costui rigettate, son quelle, che allora comunemente erano in uso fra Persone d'Onore e ben di leggieri si potrà conoscere, quanto esattamente confrontino colle oggidì praticate. Certo è, che per usate in que' tempi le porta il Critico, dicendo,

Lib. 2 cap. 5 pag. 225

Lib. 2 cap. 5 pag. 230.

cendo *Vediamo come questa maniera di Soddisfazione uso era veramente, e costumanza fra Nobili* ed è certissimo, che per tali le riconobbe quel Lenone, mentre precisamente s'espresse di non appagarsi di quelle Soddisfazioni, che erano allora apprezzate, secondo *il costume de' Nobili, poichè si chiamano da costui modi loro, e dichiara non volersi conformare al loro uso di ricever parole in compenso di gravi Fatti*

Lib. 2. cap. 5. pag. 228

Non ego vestra haec nollem factum?
Jusjurandum dabitur, te esse
Indignum injuria hac

Ivi pag. 229

questa è la risposta del Lenone così tradotta dal novello Autore. *Io so già questi vostri modi non vorrei, che ciò fosse seguito Si giurerà, che tu non meriti questa Ingiuria*. Or, se il modo di soddisfare era a que' dì il mostrar pentimento dell'Offesa, e il protestar, che degno di patirla non era, o che non l'avea *meritata*, quei, che patita l'avea, come mai si potrà concepire, che tali Soddisfazioni, riguardando il merito dell'Offeso, e contrapponendo un segno contrario a quello prima dato di non apprezzare lo stesso merito, non riguardassero poi il risarcimento dell'Onore, che del merito è premio, e non servissero al *ristabilimento della riputazione?* Come mai si potrà verificare, che *vi furono le soddisfazioni, e non però vi fu la presente opinione, che da queste il buon nome dipendesse?* In Uomo, qual si rappresenta Sannio, d'ordine abbietto, e di professione infame, siccome non dà maraviglia il veder, che non istimi l'Onore, così non ne dà il suo non credere, che al risarcimento di esso vagliano le Soddisfazioni. Non disdice a costui il non far caso del pentimento di Eschine, ne delle sue oneste dichiarazioni, e il curar solo *l'alleviamento del suo dolore*, cioè quell'alleviamento, ch'al dolor d'animo vile reca il veder punito il suo Avversario, e compensata la propria offesa col danno della vita, o della borsa di Lui. Però ad Eschine avea detto

Ivi pag. 228

Neque tu verbis solves unquam
quod mihi re male feceris:

o come traduce il Critico *Ne tu pagherai con parole il male, che m'hai inferito co' Fatti*. Disdice all'incontro (siane lecito così spiegarci) ad uno Scrittore, per ogni conto degnissimo, il mostrar d'aderire in certo modo all'opinione di quel vil Uomo, il quale appunto al suo dolore bramava un alleviamento non concernente all'Onore, dappoichè lo stesso Scrittore ne confessata contraria quell'opinione alla general costumanza de' Nobili di quell'età ne può tollerarsi in un intelletto purgato il concepire, che da questo passo

Ivi pag. 228.

della Commedia dell' Adelfi si deduca, che le Soddisfazioni non si esigessero da' Nobili Romani, e da' Nobili Greci per risarcimento del loro Onore.

Nell'esempio tratto da Tacito, ove si dice, che *a Corbulone soddisfecesi per Mamerco padrigno dell' Offenditore*, vadasi in grazia a vedere l'origine della Controversia fra Lui, e Sulla, per lo quale s'interpose Mamerco, come Quegli, che di questo nobil Giovane era insieme Padrigno, e Zio. *Domitius Corbulo pretura functus de L. Sulla nobili juvene questus est apud Senatum, quod sibi inter spectacula gladiatorum loco non decessisset*. L'Offesa, che da Sulla pretendeva aver ricevuta Corbulone, era per mancanza di rispetto, e d'un di que' segni d'Onore, o d'una di quelle Onorificenze, che largamente si chiamano Onori, in quanto palesano il buon Concetto, cioè dimostrano l'esterno Onore. Conseguentemente la Soddisfazione portatagli da Mamerco per conto di Sulla altro esser non potea, che una dimostrazione d'Onore atta a emendar quella opposta, che aveva il Giovane data, o trascurando, o negandogli di cedergli il luogo nel Teatro de' Gladiatori.

Lib. 2. cap. 3. pag. 235.

Quando poi nelle Vite scritte da Svetonio osserva il nostro Autore, che *Cesare irritata da Catullo con ingiuriosissimi versi, soddisfacendo Questi nella primiera amicizia, ed ospitalità lo rimise*, *benchè le piaghe fatte per essi al suo nome fossero perpetue*, non viene egli a riconoscere, che se le *piaghe*, o le cicatrici furon lasciate dalle trafitture di que' versi al *nome* di Cesare, avean altresì per necessità quelle trafitture ferito il suo nome, la sua riputazione, la sua fama, o il suo buon concetto, che tanto è dire l'Onore esterno? Non avrebbe Svetonio chiamate perpetue quelle cicatrici, se appunto impresse non le avesse intese nel nome, e nella fama, che perpetui si stimano, e si stimarono massimamente da' Gentili. Così le Soddisfazioni, che a quello Imperadore diedero e Catullo, e Cajo Calvo, di cui nello stesso Capitolo fa menzione similmente Svetonio, tendevano certamente al fine di saldar quelle *piaghe*, e di risanare il *nome*, o l'Onor di Cesare lacerato da tai punture, e con questo medesimo fine accettolle, e gradille l'Imperadore. Che se poi non bastarono a tanto, e *perpetue* rimasero quelle cicatrici, *onde fino alla nostra età son pur giunte*, ciò non fu difetto delle Soddisfazioni, ma colpa de' veri vizj del trafitto, poichè, qualora sian vere le accuse, non giovan le soddisfazioni medesime a cancellarne l'impressione, e specialmente ne' costumi, e nelle memorie de' Principi, che son più in vista del Mondo. Per verità il figurar, che le Soddisfazioni si reputassero in que' tempi *un risanamento della passione, non della fama*,

Lib. 2. cap. 3. pag. 225.

Ivi pag. 225.

Lib. 2. cap. 5. pag. 230.

fama, e il negare, che *da queste il buon nome dipendesse*, non s'accorda punto con queste *piaghe* impresse nel *nome*, o nella fama di Cesare, e il sostener, che solamente fossero *un allevamento del dolore*, senza specificar la natura del dolor medesimo, è un non conoscere, che il senso doloroso, di cui è cagione l'Ingiuria, nasce precisamente dallo scapito di riputazione, ed è un confondere il senso di dolore, e d'ira, che si commuove in un Bruto percosso, con quel senso di dolore, e d'ira, che in Uom ragionevole si commuove al vedersi da un altr' Uomo oltraggiato. E finalmente nel Passo di Plauto posto pure in campo dal Critico si manifesta, non per congheitture, o per argomento, ma letteralissimamente, che Alcmena altro non cerca nelle Soddisfazioni di chi ingiustamente l'imputò, se non quello, che nega appunto il Critico, cioè il *ristabilimento della sua Riputazione*. Smaniosa ce la rappresenta il Comico uscir di casa, esclamando di non trovar pace, dopo il disonore i ostritole da gl'ingiusti obbrobriosi rimproveri del Marito

Durare nequeo in ædibus, ita me probri
Stupri, dedecoris à viro argutam meo?

Indi a poco placida, e tranquilla nella stessa Scena si vede, mercè delle Soddisfazioni, che le dà il creduto Anfitrione, che tanto è dire, mercè del ristoro al proprio Onore recato. Che più bel segno dell'effetto, che produce l'Ingiuria contro l'Onore, e di quel contrario, che in prò dell'Onore produce la Soddisfazione in sentimento, e de gli antichi Greci, e de gli antichi Romani? già che, come dice il Critico (e dice ottimamente) *se bene le sopradette maniere di Soddisfare sono da' Comici Latini rappresentate in Persone Greche, sono però più tosto espressive del costume Latino*. Lib. 2. cap. 5 pag. 229

Siccome con gli stessi fatti portati dal Critico si è chiarito, che la pratica de gli Antichi punto non favorisce il suo vano supposto di non aver eglino avuto riguardo nelle Soddisfazioni al *ristabilimento della riputazione* de gli Offesi, così volgendoci alla Teorica, non troveremo in Aristotele alcuno insegnamento conforme allo stesso supposto del novello Autore, benchè ciò si figuri egli, ove asserisce, che trattando il Filosofo del perchè si plachino gli Uomini, *non ne assegno per ragione il reintegrarsi in questo modo l'Onore de gl' Ingiuriati*. Troveremo anzi nel luogo, ove egli si fonda, cioè nel principio del secondo Libro della Rettorica, e segnatamente nel Testo ventesimosecondo, giusta la divisione, e la traduzione del Maggioragio (perchè in diverse misure, e in diverso numero di Capitoli è stata divisa la Rettorica) le seguenti precise parole significanti a maraviglia, qual sia la natura, e l'origine del dolore, cui recano le Soddis-

[v] pag. 230.

[v] pag. 231.

Soddisfazioni quel *conveniente alleviamento del dolore*, nominato dal Critico, ma non rettamente da Lui inteso *Est enim contumelia, cum quis lædit, ac dolore afficit aliquem in ore, unde illi, qui patitur, ignominia nascitur* e troveremo replicato nel Testo ventesimoquinto *ex contumelia verò nascitur ignominia*. Ne diversamente potria discorrere verun Filosofo, perchè uffizio espresso delle Soddisfazione, anzi loro essenzial natura, contro l'opinione del nostro Critico, è per l'appunto *il reintegrarsi &c. l'onore de gl' Ingiuriati*. Veggasi S. Tommaso, ove della Giustizia compensativa ampiamente favella nelle Questioni sessantesimaprima, sessantesimasettima, e settantesimaseconda della seconda Parte della Seconda, o per risparmio di tempo vegganfi almeno queste poche parole del Gaetano suo Comentatore sopra il terzo Articolo dell' ultima fra le citate Questioni *Restitutio honoris ablati per contumeliam, fit per exhibitionem reverentiæ. Satisfactio ergo est in præcepto &c.*

Ivi pag. 231

Chi poi si dilettasse di andar riscontrando ne gli Antichi Greci, e Latini tutte le spezie di Soddisfazioni, che sono da' Libri Cavallereschi prescritte, forse il potria sufficientemente eseguire col solo rivolgere il novello Libro del nostro Critico. Conciosiachè avendo egli voluto dar luogo in esso a tutte le erudizioni, delle quali avea fatto provvedimento, alcune a caso vi sono entrate, le quali danneggiano più tosto, che ajutare, il suo intento. Quelle, che fra le addotte da Lui noi riferiremo, non giovan certamente, come ei vorrebbe, a distoglierci dal nostro credere, che i modi antichi delle Soddisfazioni *in questa parte poco, o nulla fossero da' nostri dissomiglianti*. Di una Scusa, secondo appunto le Regole Cavalleresche, sgravando il mancamento col darne la colpa o a forza di passione, che abbia violentata la volontà, o a ignoranza d'intelletto, che l'abbia ottenebrato, ce ne vien suggerito un ottimo antico modello dal nuovo Autore nel rappacificamento fra Agamennone, e Achille entro il Libro diciannovesimo dell' Iliade. Col dire Agamennone, che *se bene fu condannato il suo operare, egli non ne fu veramente l'Autore, ma bensì Giove, e il Fato, e la Dea Ate*, viene a dire lo stesso, che se accagionasse del suo trasporto una veemente impetuosa passione, perciocchè ben si sa essere stato uso de' Gentili imputare a gli Dei tutte le loro passioni, anzi a i lor vizj, non che alle loro passioni, applicare il nome di Deità. Qui ne piace di notare ancora la replica d'Achille, qual la registra lo stesso Critico, cioè, che *intorno al dare, o non dare i doni, faccia egli a suo senno, poco di ciò curandosi*, affin d'esaminare, se vero sia quel, che altrove disse il nostro Autore, e che qui intende di confirmare, che *gli uffizj poco*

Ivi pag. 230.

Lib. 2. cap. 9. pag. 239.

Ivi pag. 239.

ebbe-

ebbero spaccio fra' Greci, che assai costumarono di soddisfar con danajo. Tanto fra' Romani, quanto fra' Greci, non ci ritiriamo dal credere, che le oneste dichiarazioni ne' casi di compor Discordie minore spaccio avessero del danajo; ma sol fra persone abbiette, e vili, come nel Lenone di Terenzio poc' anzi osservammo. Fra' Nobili però, o di nobil animo dotati, ciò non si vuole sì di leggeri lasciar correre e par più convenevole l'interpretar, che Achille poco si curasse de' doni, conoscendosi da Agamennone soddisfatto, per aver dichiarato, che *fu condannato il suo operare*, più tosto che l'interpretare, aver egli rigettata ogni soddisfazione, non curando i doni, quasi, ch' altra soddisfazione fuor de' doni non si trovasse. Ancorchè il Critico esalti la Greca Nazione a segno di pretender, che la moderna Cavalleria dovesse pendere affatto dai Dettami di quella, Noi per lo contrario crediamo di render colla nostra opinione più giustizia in generale al merito di essa, ed all' indole magnanima in particolare di Achille e crediamo ancora di non far torto al moderno Autore, temendo, che s'inganni nel reputar seguita questa pace *senza far caso della Soddisfazione*, e nel soggiugnere con proposizione troppo universale, *la quale, come accennai, e come qui si conferma, presso Greci consistea in prezzo*.

Lib. 1. cap. 4. pag. 229

Ivi pag. 239.

Ivi pag. 239.

D'una cavalleresca Disdetta, o ritrattazione, annullando, e rivocando parole imprudentemente profferite, si potrebbe raccorre un saggio dal Caso tra Ulisse, ed Eurialo, che si legge nell' ottavo dell' Odissea. Ricovratosi Ulisse presso i Feaci, e repugnando egli a cimentarsi con Landema ne' Giochi ordinati da Alcinoo suo Padre, si lascia Eurialo uscir di bocca, arguirsi da tal repugnanza mancamento di valore nel Forestiero, e risultarne indizio, ch' egli sia più tosto un avaro Navigante, che un perito Guerriero. Benchè se ne risenta Ulisse, e risponda in forma, che vale di Negativa col dire, aver Eurialo inonestamente, o indiscretamente parlato (dal che pure ricavasi esempio de' modi di Negazioni opposti a Ingiurie di Parole) quando alla fine viensi alla riconciliazione fra loro, dichiara Eurialo voler, che vane, e vote rimangono le parole da lui profferite, e che, come gittate al vento, sian prese.

Non ci manca ne pur esempio di quella Soddisfazione, la quale i nostri Autori appellano Negativa sforzata, allora che negando d'aver detta, o fatta alcuna cosa in pregiudicio dell' Onore altrui, aggiugne l'Offenditore, che se detta, o fatta l'avesse, ciò ingiustamente saria seguito o per dir meglio non ci manca ne pur l'esempio di quella forma, che equivalente a tal Negativa giudica il Birago nella decimaquarta Decisione: *Questa dimando io Negativa sforzata*

zata ad esempio di quella, che i Legisti chiamano coartata, ma mi piace più un' altra forma, ed è questa non l'ho detto, o fatto, il che costantemente affermo, ed in parola di Cavaliere ne assicuro. Ne ci manca il desiderato esempio, mercè per appunto del dotto Critico, il quale venne mentovandolo nel descrivere l'anzidetto contrasto fra Alcmena, ed Anfitrione. Chiedendo Questa al supposto suo Consorte soddisfazione, dice, *e giurò di più, che non vorrebbe contrame, che innocente sono, quelle cose aver dette*, siccome lo stesso esempio si vide poc' anzi nel Passo di Terenzio, e in quelle parole *si giurerà, che tu non meriti questa ingiuria.* Saggiamente nota in questo proposito il Critico, come *la maggior soddisfazione, che nelle Ingiurie gravi fosse in uso presso gli Antichi, era appunto un giuramento, col quale secondo la convenienza diversa affermava, e comprovava l'oltraggiatore, o il proprio pentimento, o l'innocenza dell' Ingiuriato.* Ma se credesse egli, che questa maniera di Soddisfazione fosse propria sol degli Antichi, e non avesse corso fra noi, può averlo disingannato il citato Birago, e può meglio disingannarlo colle parole seguenti, per le quali fa comprendere il valore di questo giuramento in parola d'onore sopra molte altre soddisfazioni *Anzi tengo, che fra' Cavalieri non ci sia maggior di questa, non essendo verisimile, che un Cavaliere voglia cader in errore tanto grave, & che non ha rimedio, di mentirsi tanto efficacemente da se stesso.*

Lib. 2 cap. 5. pag. 227

Ivi pag. 226

Nella stessa Scena di Plauto abbiam l'esempio ancora della Dimanda di perdono, e ce lo indica parimente lo stesso Critico, registrando queste parole *Alcmena persiste, e benchè pregata ancora a perdonare, e a placarsi, pur minaccia divorzio, e accenna partire.* e in fatti stanno in bocca del finto Anfitrione queste parole.

Ivi pag. 227.

Per dexteram tuam te Alcumena oro, obsecro
Da mihi hanc veniam, ignosce, irata ne sies.

Senza però andar pescando cotai riscontri ne' Poemi de' Latini, e de' Greci, ci ha lasciato Cicerone entro i suoi Libri un sufficiente compendio de' modi più comuni delle soddisfazioni, le quali al suo tempo si praticavano, e al nostro parimente veggiam praticarsi. Ogni costituzione, o diciamo, ogni conflitto di Querela, o di Causa, si riduce al controvertere o il Fatto, o la ragion del Fatto *Fecisti, non feci. aut jure feci.* Il tutto strigne in queste poche parole Tullio, nel primo *de Inventione* e la stessa divisione è quella del Muzio nella Risposta settima del Libro terzo *Si combatte il fatto, o la qualità di quello &c. Esempio della prima forma è Tu hai occiso Antonio, non l'ho occiso della seconda. ha fatto tristamente a percuoterm; non ho fatto tristamente*, Passa Tullio alla Suddivisione, e

qualo-

qualora si conceda il Fatto, il che vien da lui chiamato *Concesso*, soggiugne, *hæc in duas partes dividitur, Purgationem, & Deprecationem. Purgatio est, cum factum conceditur, culpa removetur: hæc partes habet tres, imprudentiam, casum, necessitatem*; perloche sotto questa si riducono le Dichiarazioni, le Scuse, e le Disdette. *Deprecatio est, cum & peccasse, & consulto peccasse reus se confitetur, & tamen ut ignoscatur, postulat*: e sotto questo capo cade la dimanda del perdono, la qual solamente nell' Offese volontarie, e per elezione rendesi necessaria. Quasi le stesse parole esprimenti puramente la stesa stessissima partizione s'incontrano nel primo della Rettorica ad Erennio, o siasi, o non sia questa pure opera di Cicerone. Ne dica il Critico, che o Tullio, o l'Autore ad Erennio qui trattino delle Discolpe, le quali in Giudizio si allegano, e non di quelle, che prendono il titolo di Soddisfazioni ne' privati maneggi di pace: imperocchè uffizio preciso ancora de' Mediatori è il giudicar delle Querele, e se ben nel deciderle, o nel comporle, procedono con minore strepito, e con maggiore piacevolezza; nondimeno il lor procedere è colle ispezioni medesime, che avrebbero avute i Giudici. In pruova, che così fosse anche presso gli Antichi, ecco che il medesimo Cicerone le medesime regole prefigge, non tanto, ove parla delle maniere giudiziali, quanto, ove parla de' privati uffici, scrivendo nel secondo appunto de gli Uffizj: *Utendum est excusatione adversus eos, quos invitus offendas, quacumque possis: quare id quod feceris necesse fuerit, nec aliter facere potuisses, cæterique operis, & officiis erit quod violatum est compensandum.* Or torniamo al nostro Critico, ove dice: *Per consumare adunque un fatto ingiurioso, che dallo ingiuriato trascurare non si volesse, bisognava* (così bene si può dire de' nostri tempi *bisogna*, come de' passati antichissimi dice il Critico, che *bisognava*) *privatamente soddisfare, o comparire in Giudizio*: e parimente hassi in oggi per legge, che *chi si era in questo modo privatamente coll' Ingiuriante composto, non avea più azione in Giudizio*. Questa è ben la ragione, per la quale altrettanto detestano i nostri Autori il proceder di coloro, che contra l'Avversario ricorressero a' Maestrati, dopo averne esatta Soddisfazione; quanto commendano il ricorrervi, per conseguir le Soddisfazioni, che ingiustamente ei negasse.

Lib. 2. cap. 5 pag. 225 226.

Ivi pag. 225

Per ultimo narrandoci il Critico i ravvedimenti d'alcuni Ingiurianti, i quali di proprio moto a gli Offesi si presentarono, e si rimisero in lor potere, esagera in cotale modo: *Tu non vedrai più di questi spontanei esempj, dopo che per le Cavalleresche Dottrine teme ciascuno di mettervi del suo nell' oltrepassare soddisfacendo.* In ciò eziandio

Lib. 2. cap. 5. pag. 231.

si lascia credere poco pratico de' nostri Libri. Non v'ha alcun di loro, che una tale spontanea remissione divieti, benchè la più parte di loro dissuadano i Mediatori, non solo dal concertare, ma dal suggerire le remissioni, atteso il pericolo, al quale contro la Carità Cristiana s'espongono in simili casi i Principali, e atteso l'esperimento d'esito funesto, che han sovente sortito cotai consigli. Fra questi è notissimo l'avvenuto, *rappacificandosi in Pistoja quelli del possente lignaggio de' Cancellieri per nimistà in due parti divisi*: il qual successo non può descriversi più lindamente di quel, che abbia fatto il Critico, benchè in proposito assai diverso dal nostro. Per altro, qualora spontanea siasi una tale risoluzione, l'approva il Grimaldi nel Capo ducentesimosettimo del Libro primo, fatta che fosse *a sangue caldo*, *benchè forse la meno sicura*, aggiugnendo, che *la più lodevole è quella, che fa il Suddito col Principe, il Padre col Figliuolo, ed il Servidore col Padrone, perche solo in questi casi non cade il sospetto, che sia concertata*. Più espressamente il Birago nel termina la nona sua Decisione, protesta, che non consiglierà *mai alcuno fuor di detti casi, nè a fare, nè a ricever la remissione, se non in caso presente, & nel fatto stesso, come per esempio: Uno ferisce altri senza occasione, o almeno poca: questi subito si ravvede dell'error commesso, fra se ne sente pentimento, & dolore, si getta a' piedi dell'Offeso, & gli dice: fa di me quello, che vuoi, ma ti dimando perdono: quest' atto, perchè nasce da virtù, l'ho io per onoratissimo, & di perpetua lode degno, ma quando la cosa è raffreddata, & messa in consulta di pace, nò*. Lo stesso avea già detto precisamente il Muzio nel Capitolo decimosesto del Libro terzo. *S'altri disavvedutamente, o strabocchevolmente altrui offendesse, e subito del suo error ravveduto gli si gettasse a' piedi, gli porgesse la spada, & nelle mani sue si rimettesse, & usasse ogni atto di umiltà, & di pentimento, & che l'offeso senz' altro lo abbracciasse, & lo rilevasse, & l'uno, & l'altro averei io per onoratissimo Cavaliero. Ma come la cosa è raffreddata, & che ella per Mezzani si comincia a trattare, mal pare a me, che si possa parlar di concordia per via di remissione*. Ma più diffusamente l'Albergati, allegando in copia nel Capo duodecimo del Libro terzo esempj di Romani, e di Greci, e non lasciando addietro quello dell'operato da Alcibiade con Ipponico, mente a lui più ignoto di quello, che al nostro Autore si fosse, così conchiude: *in modo che per cotali esempj si viene a confermare, che la remissione è convenevole nelle gravissime ingiurie, e nella grandissima differenza di condizione*.

In somma non troveremo nelle nostre moderne forme di Paci spezie veruna di Soddisfazione, che dall'antiche consuetudini non abbia

abbia la prima origine; siccome negli antichi esempj dallo stesso Critico addotti abbiam precisamente trovate quelle *parti necessarie della Soddisfazione*, le quali decide Egli nello Scettro Pacifico del Gessi, e sono *la confessione*, *il pentimento*, *e la umiliazione*. Sarà pertanto necessario al novello Autore l'affaccendarsi di bel nuovo nell'inventare altri argomenti, e in rinvenir nell'Antichità altri casi seguiti, qualora voglia persistere in sostenere il preteso divario; già che dalle sue stesse erudizioni, e dalle sue stesse parole vien egli convinto, che non diversificano le Soddisfazioni usate in oggi dalle usate ne' Secoli addietro, e massimamente nel loro fine, il qual mai sempre è stato, e sarà il risarcimento della riputazione. Che se poi con più facilità gli venisse fatto di giustificar, che mai sempre presso i Greci *la Soddisfazione consisteva in prezzo*, non è credibile, che per questo avrà titolo di esaltar le loro costumanze sovra le nostre alienissime certamente da cotai sordidezze, dappoichè con ragione ha egli stesso nelle Leggi Longobarde abbominato il venirsi per esse *facendo il prezzo a membri umani*.

Lib. 3. cap. 4. pag. 393.

Lib. 2. cap. 2. pag. 150.

Quantunque però paja, che nel terminar l'Opera sua si vada Egli accostando alle nostre, e alle comuni opinioni, ammettendo, che *ebbero molto bene l'uso delle private Soddisfazioni gli Antichi*, e conoscendo, che da' Moderni non furono questi modi inventati; nondimeno si lusingherebbe di poter sostenere la propria, purchè potesse verificare, che *non ebbero dottrine*, *o Trattati di tal materia*. La qual limitazione, dopo la confession medesima, avea prima addotta, col dire *Vi fu molto bene anche allora l'uso delle private Soddisfazioni &c*, *e non pertanto non vi furon Libri*, *che di ciò trattassero*, *e non fu composta una scienza per questo fatto*. Se non si fosse già anticipatamente dimostrato, che le Regole fondamentali, non men delle Soddisfazioni, che d'ogni altro articolo della Morale Cavalleresca corrispondono a gl' Insegnamenti d'Aristotele, e di Cicerone principalmente tra gli altri Filosofi Greci, e Latini, si potria dare ad intendere, che mancanti intorno a questa materia fossero stati que' Popoli d'istituzioni in iscritto. Vaglia per dir il vero, tutto ciò, che mai bisognava, per ridurre le pratiche degli Uomini d'Onore a regolamento di Dottrina, o di *Scienza* ancora, se così piace al Critico, era già stato somministrato agli Antichi dall' Etica d'Aristotele, e da' Libri di Cicerone intorno agli Uficj. Questi espressamente si dichiara nel primo di quell'Opera d'avere ivi inserita tutta interamente la materia dell' Onore, esprimendo, che niuna azione dell' Uomo onesto *vacare officio potest*, *in eoque excolendo sita vitae est honestas omnis*, *& in negligendo turpitudo*. Anzi per suo pro-

Lib. 3. cap. 6. pag. 487.

Lib. 2. cap. 5. pag. 433.

Eee 2 prio

prio attestato sappiamo, che prima di Lui altri fra Latini avea scritto sopra lo stesso Argomento. *Non s'intese in que' Secoli* (segue il Critico a dire) *che per occasion di trattare accomodamenti si facesse a speculare sulle Presunzioni, e sul Volontario*: e noi all'incontro stimiamo, che non abbia intesa l'egregia Dottrina d'Aristotele intorno al Volontario chiunque non si è avveduto, ch'ella principalmente conferisce, e ha sempre conferito al fine di discerner le vere dalle vanamente presupposte Ingiurie, talchè quasi inutile renderebbesi quel Trattato, se alla cognizion delle Ingiurie, e conseguentemente delle Soddisfazioni non avesse servito ai Greci, ai Romani, e se a Noi pure non servisse per lo medesimo fine. Già che però ha ravvisato il Critico, *quanto studio, e quanto ingegno si ponesse in opera da' Romani per diffinire secondo ragione ogni privata contesa*, ravvisi ancora, che la ragione del diffinirle fu lor suggerita dagli Scritti de' mentovati Filosofi. Ma quanto al correre in oggi maggior numero di Libri sopra questa materia, di quel, che ne' Secoli antichi corresse, ci riserviamo il dir qualche cosa nella Duodecima ultima Conclusione, parendoci sufficiente quanto in questa si è detto a dimostrare, che nè sopra l'Articolo dell'Onore, nè dell'Ingiurie, nè de' Risentimenti, nè delle Soddisfazioni non furono presso gli Antichi migliori Massime di quelle, che da' nostri Cavallereschi Autori sono insegnate.

Lib. 2. cap. 5 pag. 235

Lib. 1. cap. 2. pag. 232

XL CON-

XI. CONCLUSIONE.

Ciò, che degno è di condennagione, e ciò, che provocar dovrebbe contro di se le penne di tutti gli Scrittori zelanti, si è l'introduzione di varj Abusi, i quali han preso piede nel Mondo. Son già questi stati combattuti, e riprovati da gli Autori, che or si tenta di riprovare, e che più tosto meriterebbero d'essere meglio esplicati. Ma, chi pure ciò tenta, dee almen contenersi in modo, che non venga a favorire alcuno de' più detestabili di tali Abusi.

Appena dall' umana industria è stata fabbricata una Legge sul fondamento di morali ponderazioni, e di accurate sperienze, che a fronte, ed adonta di essa si è fatto insorgere dall' umana malizia più d'uno abuso. Da tale fatalità non era possibile, che si esimessero quelle Leggi ancora, le quali Cavalleresche si nominano: e lo han ben conosciuto gli Scrittori di questa materia, da che ciascun di loro ha preso a condannare qual l'una, e qual l'altra delle diverse perniziose introduzioni contro di esse, secondo che a loro particolari assunti è tornato in acconcio. Il Gessi tutte le raccolse, e tutta impiegò nel riprovarle l'ottava Parte della Spada d'Onore: talchè egli sol basterebbe, quand' ogn' altro Autor ci mancasse, per illuminare intorno a ciò la Gioventù, e per mettere in vista degl' intelletti sani la bruttezza di tanti errori intrusi ne' costumi Cavallereschi. Ora, quantunque simil fatica siasi fatta, e interamente dal Gessi, e sparsamente dagli altri Maestri, sempre nondimeno dovrà apprezzarsi, e utile reputarsi quella di chiunque prenda a scrivere, a inveire, e a declamare contro gli errori medesimi, o il faccia opponendosi loro con nuove ragioni, o non più che con nuove parole, o con nuove frasi le invecchiate ragioni adornando. Diciam di più: si vorrebbe eziandio approvare un ingegno, il qual portato dal genio d'inventare una nuova Morale Cavalleresca, pretendesse tirar gli Uomini dalla comoda Filosofia Peripatetica alla severità della Stoica. Anzi, diciam più rettamente, si doverebbe commendare al più alto segno chi ridur gli potesse generalmente, e fra loro quelli eziandio, che alla profession delle armi son dediti, sotto la più perfetta osservanza, non tanto de' Precetti, quanto de' Consigli Evangelici. A una tale, come in realtà *eccellente* Opera, quadrerebbe assai meglio quella gentile osservazione, che sopra dell' Opera propria ha fatto il Critico; temendo non forse vederla abbastanza dall' universale applaudita, ove dice: *Osserva, che la lode spezialmente dovrebbesi alle osservazioni eccellenti, e che la universale forza è, che sia da principio data solo alle mediocri, perchè queste si adattano al comprender di molti, e quelle non si confanno, che alla vista di pochi.* Lib. 3. cap. 5. pag. 431. Ma non è da lodarsi per l'opposito un genio di novità, il quale, per iscostarsi dal cammino degli altri Scrittori, esca in tali propositi, onde venga in qualsisia modo a difendere alcun di quegli Abusi, che gli altri con ogni forza delle lor menti, e delle lor penne, han procurato

curato di abbattere. Non s'insegnano, non si comandano espressamente, egli è vero, dal novello Libro questi detestabili abusi, ne ha bisogno d'esserne istrutto, e d'esserci spinto il Mondo, che pur troppo, attesa la malvagia pendenza dell' umana natura, verso di loro per se stesso trabocca. Tanto nondimeno vi si dice, e con tant' arte, e con tanta energia si deridon coloro, i quali condannarono quegli inconvenienti, e ne' lunghi precisi, ove gli condannarono, vengono apertamente derisi, che la derisione de' condannatori di tai cose può di leggieri comparire, come una licenza, che alle cose per loro condannate si dia. Siamo in un tempo, in cui la sottigliezza de gl' ingegni s'avanza pur troppo a tal grado d'interpretazione, o di sofisticheria, che vuole intendere negli altrui Scritti ciò, che mai non intesero di dire i loro Scrittori, ne mai vi trovaron coloro, che fino al dì d'oggi gli han letti. Dappoichè si riguardano come *divote Parentesi* le sane Massime più espressamente inculcate nelle lor Opere; dappoichè argomentasi, averle quivi inserite gli Autori contra stomaco, e al solo fine, che *non restasse impedita la stampa de' lor Volumi*; dappoichè fra Libri de' Duellisti proibiti dalla Chiesa, e gli approvati de' Pacificatori, si giudica sì francamente, che *la diversità &c. ne' titoli unicamente consiste, e ne' frontespizj*, si può ben apprendere con ragione di gran lunga maggiore, che l'Opera moderna in alcuna delle sue parti, le quali saran da Noi indicate, soggiaccia al pericolo d'essere intesa in modo, che scandalo, e nocumento gravissimo ne risulti per disavventura all' istituzione de' Nobili, e al regolamento de' buoni costumi. Facilmente adunque dovrebbe il per altro dotto Critico a noi perdonare, se ci sembra *mirabile* il suo toccar animosamente certe corde, le quali non dan buon suono al pio orecchio di molti, mentre egli stesso ha creduto *mirabile, che si trovano approvate, e di pietà Cristiana sommamente lodati &c.* volumi *Cavallereschi*, intendendo di quei del Gessi, e citando liberamente nel margine le Approvazioni, e le lodi date al Libro, che s'intitola *Spada d'Onore*, da Uomini sì religiosi, e sì avveduti, quai sono i Revisori destinati a tal cura dal Sant' Ufficio.

Lib. 3. cap. 4. pag. 392

Lib. 3. cap. 2. pag. 370.

Lib. 3. cap. 4. pag. 391

Lib. 3. cap. 5. pag. 448

DUBBIO

DUBBIO PRIMO.

Qual sia l'origine principale de' più frequenti Abusi Cavallereschi.

PEr Abusi della Professione Cavalleresca vengon da' nostri Autori riconosciute tutte quelle cose, le quali promovono violente risoluzioni, e contrastano al fin della pace: ed è certo, che nulla maggiormente a questo santo fine si oppone, e spigne alle violenze i contendenti, di quell' impeto, e di quella impazienza, che spazio in loro non lascia alla ragione di far il proprio uffizio sopra l'Irascibile, dirigendola, e moderandola. Per questo è appunto, che sfuggono gli appassionati Querelanti il consiglio di Persone assennate, qualor propongono, che pacatamente si metta in esamina la qualità dell'Offesa, e la giustizia della Querela. Co' titoli sprezzanti, ora di *Scientificazione*, ora di *Dottrinalità* è da lor dileggiata tale esamina: si deridono le ragioni, per cui si vorrebbe trargli d'impegno, come *Salvaguardie della nostra Scienza*, e si chiamano i ripieghi d'accomodo *invenzioni speculate in grazia della paura, e suggerimenti ordinate a por sempre per via di Dispute i Duellanti in sicuro*. Siccome il bollor dell'Ira gli rende assetati del sangue dell'Avversario, così smaniano contro que' tali, che cercan di mitigarla, dolendosi di non *poter mai giugnere ad un leale abbattimento*: invidiano il proceder più speditivo d'altre Nazioni, e *parlando* (come appunto parlano gli adirati) *dentro i termini della pazzia*, si lasciano uscir di bocca, che il *battersi francamente, come è uso de gli Oltramontani, e il consumar con ciò tutto il mal animo, viene almeno a palesare ardimento, e a mostrar buona fede*: anzi arrivano alla sciocchezza d'augurarsi d'esser nati fra Barbari, mentre osservano, *come fra barbari e spedivasi tosto il Duello, e si consumavano per esso i contrasti*. Pigri, flemmatici, e melensissimi, o i Mediatori mordono il freno de' sequestri, riguardandoli, come tirannie de' Principi: abborriscono, come uno sfinimento di cuore, l'espettativa, che ricerca un Trattato di Pace: e tanto più abborriscono i maneggi de' Paceri, perchè appunto *terminano per contanza sanità delle parti*, avendo sempre sulle labbra questa leggiadra sentenza, che *le cavalleresche invenzioni ridussero ad anni di fastidio cotali affari*.

Lib. 1. cap. 6. pag. 84.
Lib. 2. cap. 4. pag. 292
Lib. 1. cap. 6. pag. 86
Lib. 1. cap. 6. pag. 84.
Ivi pag. 84.
Lib. 3. cap. 6. pag. 491
Lib. 3. cap. 1. pag. 338.
Lib. 1. cap. 6. pag. 84.
Lib. 3. cap. 1. pag. 339

Questi sono i soliti parlari de' riscaldati nelle contese, e queste son le arguzie, che d'ordinario ispira loro il furor della collera, e

 però

però chi gli ascolta, compatisce agevolmente a simili trasporti, ben ravvisando in essi il linguaggio più tosto della passione, che quel dell'Uomo. Il perchè si penserà ognuno, che i bei motti da noi riferiti sian copiati da i cicalecci de i Querelanti, e non mai tratti da verun Libro Morale, nè vorrà creder possibile a niun partito, che si trovino in quello d'un Autore, il qual faccia per altro figura di Rigorista, e si spacci Riformator de' costumi, chiunque prima non si prenda la cura di riscontrar puntualmente i medesimi Detti nel famoso Volume della Scienza Cavalleresca. Come poi si accordino questi suoi sentimenti co' Dettami altrove sparsi di Stoica sofferenza, Noi rinvenir nol sappiamo, sappiam solo, che s'accordano egregiamente coll'intento, che ha avuto il Critico di dar la baja al Birago, e seco a i Consultori tutti di pace, quando egli nota, che *per non oltrepassar le ciance giammai, e quando il caso è disperato, l'ammirabil Mox non ci abbandona*. Qui rimette egli il suo Lettore a un precedente luogo, ove con una delle ironie cotanto a lui simpatiche avea detto: *Credi tu, che non abbiano già proveduto ad ogni inconveniente gli Autori, e che non abbiano saputo render vana anche la virtù del tuo Adesso? Vedi il maestrevol consiglio di quell'Uom sì grande, cioè del Birago, dove trattasi appunto di chi essendo in casa, avea detto al suo nemico: venite fuori adesso adesso*. Poscia dato un colpo di passaggio all'Urrea, per avere scritto, che *non si può venire alle mani, se prima non precedono molte parole per determinar la causa*, vien registrando il sentimento del Birago, ch'ivi ha preso di mira: *Questa particella adesso si rende in latino con la voce mox, la qual voce mox presso i Legisti porta tempo alcuna volta di dieci giorni, e di due, e di quattro mesi, ed anco d'un anno, come benissimo avverte il Giasone nella Legge &c.* Avendo Noi nel Terzo Dubbio della Terza Conclusione fatta qualche osservazione sopra questo proposito, e sopra il calcolo burlesco del Critico intorno alla valuta, o alla durata di questa voce *mox*, passeremo all'ultime parole, con cui termina Sulpizio il suo precettivo ragionamento a Marcello, il qual si racconta, che commosso dalla scempiezza del Birago, e del Giasone, *ridevan in questo mentre profusamente*. Le ultime sue parole son queste: *Tu vedi, che il tuo avversario con tutta la furia del tuo adesso ha settanta giorni di tempo, ed in ogni caso per precipitevole cavalleresca opinione, che altri tenesse &c. almeno il tempo di dieci giorni non può esser negato per cagione della voce adesso, la quale, come si è mostrato, porta seco questo spazio di tempo*. Rechisi pure a gloria il Critico di sostenere contro il Birago questa sua non sol *precipitevole*, ma precipitevolissima *opinione*; si diletti pure di aggiugner coll'acutez-

Lib. 3. cap. 5. pag. 436.

Lib. 2. cap. 6 pag. 85.

Ivi pag. 85.

Ivi pag. 85

Ivi pag. 86.

Ivi pag. 86.

za delle sue dottrine stimolo a chi da se stesso corre al suo precipizio commendi ne' casi di Querele *l'oltrepassar le ciance*, e per *deludere ogni scientificazione*, approvi il partito di *dir nelle occasioni all' avversario: tirate mano alla vostra spada, e spicciamola adesso adesso*; Noi non daremo altra risposta a questo suo *maestrevol consiglio*, che con un mesto ristrignimento di spalle. Se dovessimo permetter libero corso a un candido zelo, saremmo astretti di dire, non già come prevede il Critico, ch' *ei contraddica quì a que' luoghi, dove il Duello condanna*, ma che inciti, stimoli, e spinga i Querelanti a violenze più subitane, più sanguinose, e più nocevoli dello stesso Duello. Saremmo astretti a dire, che l'insegnare, che non si ammetta spazio di tempo, e in conseguenza di consiglio, a gli adirati, è un volerli frenetici; e che il favorire l'interpretazione, che danno i furibondi all' *adesso adesso*, per dileggiare quella dal Birago, è un favorire occultamente, ma infallibilmente, i più enormi abusi, che sian mai nati, e che sian per nascere nella materia dell'Onore. Saremmo in fine astretti a dire, che il miserabil ridere di Marcello merita il pianto di tutti gli Uomini dabbene, e che sarebbero da cancellarsi nel moderno Libro appunto con lagrime pie que' periodi, che tanto lontani dalla pietà si son poc' anzi rammemorati.

Lib. 3. cap. 5. pag. 436
Lib. 1. cap. 6. pag. 84.
Lib. 1. cap. 6. pag. 85.
Ivi pag. 86

Da che dobbiam Noi pensare, che provenga la renitenza de' più degli Offesi a ricorrere a' Maestrati per loro risarcimento? Può ben credersi, che derivi dall'intemperato desiderio di prendersi la propria soddisfazione di propria mano; ma perchè dall'altrui veggiam bene spesso valersi i più rabbiosi, ed accaniti, e commettere a' indegni Sicarj le lor vendette, può ben argomentarsi, che da altro motivo ancora derivi in loro la ritrosia di sottomettersi a i Giudici. E deriva, non ha dubbio, principalmente, o almeno in gran parte, dal non poter dire a questi *spicciamola adesso adesso*. La presezza medesima, che fà loro schivare i maneggi de' Mediatori, gli ritira parimente da i Tribunali, la cui maturità, che tanto è dire in senso di que' furiosi, la cui lentezza nel procedere è temuta, e riesce sovente maggiore di quella de' Mezzani. Non men da questi, che da' formali Giudici, richiedesi agio, per *osservare chi resta Attore, e chi Reo*, e per *regolar questa parte coll' ordine delle questioni civili*. Or questo per coloro è tutto tempo gittato, senza che un più lungo ne portan necessariamente le Pruove civili, chiarito chi sia l'Attore: anzi tale indagamento non sembra alcune volte, che una vanità a coloro, che da impeto d'ira sono condotti, come sembra al nostro Critico, il quale condotto dalla particolar sua Dottrina festevolmente chiama questo indagamento *il gran precetto* del

Lib. 1. cap. 8. pag. 205

Fff 2 Muzio,

Muzio, del Gessi, dell' Ansidei, e di quanti Autori ci sono. S'ei si terrà saldo in tale sentenza cotanto amica della velocità, e della sollecitudine, sarà poi forza, che vacilli quell' altra sua rettissima, con cui altrove ha lodato, e insinuato il ricorso a' Magistrati per cause d'Onore. La pratica della Giustizia non può stare insieme colla *furia dell' adesso adesso*, in quella guisa, che può starci la pratica della forza: della forza, abbiam detto, perciocchè appunto della forza, e non della Fortezza, egli è opera il menar le mani per subito, e sconsigliato impulso di collera. Non è Fortezza, o Valore ciò, che alla Giustizia non è subordinato, nè Virtù sarebbe la Fortezza, se non fosse ella puntual ministra, ed esecutrice della Giustizia. Questa certo è, che nel suo operare non ammette veemenza, impeto, e precipizio: e sol tanto è convenevole in lei la celerità dell' eseguire, quanto è preceduto, e diretto dalla pesata maturità del suo consultare. Della relazione, che hanno insieme ambedue tali Virtù, già si trattò largamente nella Sesta Conclusione: e quivi allegate furono le autorità di tutti gli Scrittori, i quali riguardano, come il massimo sopra ogni abuso, l'antiporre il credito di Giustizia al credito di Valore, o di quello, che scompagnato da essa è falsamente Valor creduto.

Va congiunto a tale inconveniente l'altro d'appigliarsi più volentieri i Rissosi alla Pruova dell' Armi, la quale volgarmente Pruova di Valore vien detta, che alla Pruova civile, in cui precisamente ha la Giustizia il proprio suo luogo. E questo secondo non men detestabile disordine per fino a' Duellisti fu esoso, confessando eglino ad una voce, che stromento sicuro, benchè più lento, per iscavare la verità occulta, è la sola Pruova civile, alla cui mancanza, comechè per debolezza umana fosse sostituita la dubbiosa dell' Armi, fu con tutto ciò sempre conosciuto, anche in que' tempi infelici, per cosa irragionevole, e temeraria l'adoperare Stromento sostituito al principale, e perfetto, qualor questo si avesse alla mano. Vegga dunque una volta il Critico, se le Massime sue frettolose sian per conferire al fine, o di estirpare, o di coltivare i due mentovati perniziosissimi Abusi, i quali, come diremo, altri appresso di se parecchi ne tirano.

Accade, e non di rado, nelle moderne Quistioni, ch' Uom dica all' altro, secondo la frase gradita al nostro Autore. *Tirate mano alla vostra spada, e spicciamola adesso adesso*, e che senza dimora risparmiando parole il Chiamato sguaini a un tratto la propria spada, onde l'una, e l'altra s'incontrino, e si venga di subito allo spargimento del sangue. Ciò accade, perchè Questi recasi a vitupero il

il non concorrer scambievolmente nella *furia* dell' *adesso adesso*; immaginando di consumare in vile ozio que' pochi momenti, che pur ci vorrebbero per dimandare al Chiamante il perchè tengasi offeso. La regola di non combattere, senza saperne la cagione, è prescritta eziandio da Quei, che del Duello trattarono, non che da gli ultimi saggi Scrittori, anzi ella è regola prescritta dalla stessa umana natural ragione, la qual ci distingue dai Bruti. Giovere bbe, e giova senza fallo, l'inviolabile osservanza di essa a risparmiare i cimenti, e co' cimenti le ferite, e le morti: conciosiachè specificato il motivo della Querela, apparisce non di rado insussistente, si dileguan l'ombre concepite dallo Sfidante, e rimansi egli pago della verità discopertagli, e ravveduto del proprio inganno. Ma questa regola non può confarsi all' umore di chi abborrisce sì fattamente gl' indugi, nè a' dettami di chi sì ampiamente gli beffeggia: e siccome col deviar dalla regola stessa s'incorre in un degli Abusi detestati da' nostri Autori, così ne succede per conseguenza, che questo Abuso ancora venga protetto da chi male spende la sua eloquenza nel protegger la fretta.

Gli stessi Scrittori del Duello consigliano in oltre chiunque si pretende oltraggiato a proccurar con placidi modi soddisfazione dall' Ingiuriante, prima di venire a disfida, per la stessa ragione, per cui *coloro, che hanno d'aver de' danari, gli deono domandare a' Debitori destramente, innanzi che gli chiamino davanti il Giudice*: anzi Gio. Batista Possevino, di cui son le allegate parole nel suo Libro quinto, soggiugne, *non solo non è vergogna domandar la pace, la qual si domanda, domandando il suo, ma eziandio è vergogna non far prima tal diligenza per mostrare, che ciò, ch' egli farà per innanzi di venir al fatto d'ammazzar un Uomo, farà sforzatamente, & che per fuggire di venire a questo, ha tenuto tutte le vie oneste*. E pur vergogna si crederà il conceder breve intervallo di tempo a cotal diligenza da quei, che delle Dilazioni sono acerrimi Nemici, sì perchè il *domandar destramente* non può farsi colla celerità loro geniale, sì perchè tal diligenza da praticarsi antecedentemente implica col bel ripiego del trar mano *adesso adesso*. Ed ecco, che coi bestare i ritardamenti si favorisce un altro Abuso, giacchè questo altresì, come Abuso gravissimo è notato dal Birago nella decima Decisione, adducendone il motivo da Noi toccato di sopra, che *tentar si deono tutte le vie per aver il suo civilmente, prima che entrar in quella dell' armi*.

Senza punto di fatica potrebbesi far vedere, come tutti gli altri disordini, quanti mai possan essere, traggon l'origine dalla stessa

eccessi-

eccessiva ansietà, che di spedirsi portano in cuore gli accesi Querelanti, e come error più nocevole non può commettere chi consulta, o insegna di queste Materie, di quel, che sia il secondare, invece di reprimere, una tale eccessiva ansietà, ma non potrebbe ciò farsi per Noi senza parole inutili, per esser questa verità troppo chiara per se medesima. Da che il Mondo è Mondo, cioè a dire, da che ci sono discordie, uffizio de' Pacificatori è sempre stato, ed è sempre stato creduto, che sia, l'andar predicando, e ripetendo ai Principali inquieti, e impetuosi Adagio, Adagio: e con questo riguardo estesero, e dilatarono gli Autori più più la durata della particella *mox* il più che mai si poteva. Or si vedrà, quando per avventura, o per disavventura, s'attaccasse mai questa nuova Morale al Mondo, qual frutto rechi per lo contrario l'abbreviare, e il ristrignere la significazione del medesimo Avverbio, e il far animo a i riscaldati nella furia dell'adesso adesso.

Tralasciando pertanto altre non poche considerazioni, si vuol solamente accennare, quanto perversa introduzione si nudrisca, e si fomenti col mettere in ridicolo i nostri Maestri allorchè biasimano chi *all' udirsi ingiuriare si scaglia senza altre parole contro l'avversario*, e sostengono all'incontro, che altri *abbia perfettamente in via di Risentimento adempito alla bravura* (dicasi meglio al Valore, ed alla Giustizia insieme) *rispondendo, che ciò non è vero*. Già si dibattè questo punto nel Terzo Dubbio della Nona Conclusione, giustificando la convenevolezza della semplice Negativa in simili casi, e ponendo in vista le rette condennagioni date da' nostri Autori contro il rispondere con Offese di Fatti a insulti di parole. Però qui basta il riflettere, che parimente questo Abuso, annoverato fra più malvagi, dipende dallo stesso dannoso principio imperciochè non altro, che la soverchia veemenza, e la male approvata celerità è ciò, che induce gl' Ingiuriati a valersi temerariamente del braccio, percotendo l'Ingiuriante, più tosto che modestamente della lingua, repulsando con innocente Negazione le Ingiurie. In questo proposito non può imputarsi contraddizione al moderno Autore, essendo pur troppo vero, ch' egli del pari, e con pari suo solazzo motteggia que' flemmatici Scrittori, che ammetton tempo nella voce *adesso adesso*, e quei, che con opinione altresì più flemmatica, e più pia certamente della sua, riprovano questo *scagliarsi contro dell' avversario*, giudicando di più, che con tal atto violento non *leverà il sospetto, che vera esser possa la nota oppostagli*.

Lib. 1. cap. 5 pag. 61.

Ivi pag. 65.

Lib. 1. cap. 5 pag. 61.

Vuole il nostro rispetto, e lo vuol massimamente la Carità Cristiana, che si presupponga, non avere infallibilmente avuto il Cri-

tico

tico in oggetto di favorire, e di avvalorar gli Abusi, i quali sono espressamente dannati, non tanto dalla Morale de gli Autori Cavallereschi, quanto dalla Morale de' dotti Casisti. E Noi stessi certi, non che persuasi, ci dichiariamo della sua retta intenzione, non meno ampiamente, e non men sinceramente, ch' ei persuaso si professi delle rette intenzioni de gli Autori Cavallereschi nell'atto stesso, che le loro Sentenze riprova, colà dove accenna *il buon desiderio de' Professori, del quale noi siamo appieno persuasi*, e aggiugne poco dopo *la buona, e retta intenzione de' quali in molti luoghi abbastanza si palesa*. Ciò non ostante, sarà sempre vero, che non poche delle sue parole deviano dalla rettitudine del suo fine, o che per lo meno a quel retto fine non ben conducono. In somma, quand' anche nel suo Libro si prendano per *Parentesi* i Periodi, i quali abbiam di sopra registrati, si può tuttavia temere, che non giovino all' utile del Prossimo, e alla gloria stabile dell' Opera di lui, non men di quel, ch' egli ha temuto non forse giovino a' trapassati Scrittori le lor *divote parentesi*.

Lib. 3 cap. 4. pag. 392.
Ivi pag. 393

DUBBIO II.

Se il sostenere, che le Soddisfazioni punto non vagliano a reintegrare l'Onor de gli Offesi, *e nulla più significhino de gli* ordinarj complimenti, *contribuisca facilità, o difficoltà alla conclusion delle Paci.*

HA osservato il moderno Autore, ed ha rettamente osservato, che nelle lunghezze, e nelle difficoltà de' Rappacificamenti han colpa quasi sempre e gli Offensori, e gli Offesi; quei, come troppo delicati, troppo minuti, e ristretti nell' offerir le Soddisfazioni, questi, come troppo avidi, e avari esattori de' loro, anche talvolta non chiari, crediti. Quindi all' uno, ed all'altro eccesso si è avvisato di trovar condegno compenso, con rappresentar le Soddisfazioni medesime in figura di meri Complimenti, e affatto inabili al risarcimento della lesa riputazione. Con tal ripiego si promette di condur forse e gli uni, e gli altri al dovere; poiciachè più arrendevoli a soddisfare diverrebbero gli Offensori, a suo credere, qualora si persuadessero di non ispendere in ciò, che semplici cerimonie, e men curanti sarian gli Offesi di esiger dimostrazioni di sì poco, o di verun conto. A tale oggetto pianta questa proposizione. *Egli è falso, che tali dimostrazioni abbiano virtù di reintegrar l'Onore, inteso,*

come

Lib. 1. cap. 7. pag. 83.

come più comunemente si suole, *per buona fama* perciocchè se tante virtù esse avessero (argomenta egli) darian *regola alla credenza comune*, *nella quale il buon concetto consiste*. Il che assolutamente, secondo lui, non succede, *non venendo considerate da' disinteressati, se non come complimenti*, *nè maggior forza degli altri complimenti quanto al comprovare l'altrui virtù, ed onestà, potendo avere*. Sì, che nel fine dell'Opera epilogando il suo sistema, conchiude: *Vano è l'immaginarsi, che da tali Uffizj la buona fama dipenda, poichè da tutt' altro, che da simili complimenti si cerca informazione d'un Fatto, o si forma giudizio d'una persona*. Anzi forza inferiore a gli altri complimenti vuole egli, che abbiano in certo modo le Soddisfazioni, già che i Complimenti, se ben largamente, e spensieratamente si spandano, e se ben nota esagerazione contengano, nondimeno chi gli fa, intende realmente di procacciarsi la benivolenza di colui, cui parla, ne ha per uso di poscia dichiararsi con altri d'aver derisoriamente così parlato, là dove, se al Critico crediamo, egli dopo aver penetrato nell' animo di chi si riconcilia col suo nemico, ci da per sicuro, che *colui così parla per aver pace, e non perchè veramente così senta, anzi assai spesso egli si ride co' suoi confidenti di quegli uffizj*.

Ivi pag. 92.

Ivi.

Lib. 3. cap. 6. pag. 473.

Lib. 1. cap. 7. pag. 90.

Dall' esposizione di sì nuova, e rara dottrina vien ragionevolmente a suscitarsi non sol la curiosità, ma il bisogno di considerare alquanto, s'ella pur giovi all' emenda degl' inganni, in cui soglion cadere dall' una parte gli Offesi, e gli Offensori dall' altra, e se per verità sian le Soddisfazioni da mettersi in mazzo co' complimenti, giusta la sentenza particolare del nostro novello Autore. Quanto all' emenda de gli Offensori nel punto delle Soddisfazioni, è fuor di dubbio, che corruttela maggiore non può immaginarsi in loro di quell' insulso bisticcio, o diciam col Grimaldi, di quel *diabolico assioma dà, e dì*, contro cui prende a inveire nel Capo 152. del primo Libro *Questa fu opinione, che s'udì a uscir dalla bocca di certi bravacci, che sono circa cento anni facevano professione d'Uomini Marziali*: tale spazio di tempo suppone il Baldi nel suo Capitolo sessantesimoterzo delle Mentire, essere corso dopo questa vituperosa introduzione, allora che egli si adoperava in detestarla, e in mostrar, come *costoro, che dicono dà, e poi dì ciò, che l'Offeso vuole &c. non solo sono cattivi, ma si confessano tali, e per tali si pubblicano*. In fatti siccome non può esser, se non cattivo, chi non serba nell' animo scintilla d'affezione verso la Virtù, e per conseguente non cura, se di se o reo, o buon concetto ne gli altri s'imprima, così per nulla avrà il confessare d'aver malamente operato, o parlato. Uomo di simil tempra si dichiarerà senza difficultà veruna con ampie parole pen-

tito,

tito, e dolente, *non perche veramente così senta*, ma sol per trarsi d'impaccio *si riderà co' suoi confidenti*, che simili a seavià nell'indole sua brutale, della mentecattaggine dell'offeso, perche in compensazion delle ferite, o delle imputazioni si compiaccia d'accettar belle ciance : e per recar tutto in una parola, per quanto gravose altrui fossero le Soddisfazioni a lui imposte, *passerà di leggeri a simile uffizio, come ad una spezie di complimento.* Il Muzio nel Capo decimosettimo del terzo Libro, dannando *alcune vulgari opinioni in materia di Soddisfazione*, pone a fronte l'una dell'altra due bestiali sentenze, cioè l'antidetta esposta da lui in questi termini *Gli hai dato? di ciò, che vuole*, e l'altra di *coloro, i quali tengono, che come alcuno ha fatta, o detta cos' alcuna, o buona, o rea, ch' ella sia, per buona la dee difendere, e mantenere* ed appresso fa evidentemente toccar con mano, che l'una, e l'altra insieme contrastano, combattono, e si distruggono *Se io debbo mantenere per ben fatto quello, che averò fatto* (così discorre egli) *non potrò con verun mio dir per soddisfazione dell' Offeso, non solamente tutto quello, ch' egli vorrà, ch' io dica, ma ne pure cosa veruna : e se io potrò dire ciò, ch' egli vorrà, non farà vero, ch' io debba mantenere per ben fatto tutto quello, che averò fatto Ora da una così aperta contraddizione, manifesta contrarietà comprendendosi, si dovrebbero pur ravvedere i Cavalieri del loro errore, e ravvedendosi, se ne dovrebbero ritrarre, potendo massimamente intendere ancora, che siccome queste due opinioni tra loro si contraddicono; così all' una, e all' altra di loro contraddice la ragione.* Queste savie, e pie parole, tuttoche d'un Duellista, dimostrano in maniera invincibile, errare al sommo tanto quegli Offensori, i quali contro giustizia repugnano al dar le debite soddisfazioni, col supposto di ciò non potere senza propria ignominia, quanto quei, che contenti d'avere il loro sdegno nelle Ingiurie sfogato, le danno senza verun rimorso nel cuore, e senza veruna erubescenza sul volto con quella baldanza per l'appunto, con cui si spacciano i complimenti Notò il Critico, egli è vero, l'estrema deficienza, che fra una, ed altra tempra d'Offensori s'incontra, allorchè o ad un di questi, o ad un di quelli si propone di soddisfare l'Offeso, e disse: *Tale insurerà come pazzo al sentire di chieder perdono, altri di men superba natura passerà di leggeri a simile uffizio, come a una spezie di complimento*, ma lasciò di notare nel tempo stesso (com'era maggiormente necessario) che l'uno, e l'altro andava lungi dal retto sentiero Se così egli giudicasse, tutta sarebbe seco d'accordo la Disciplina Cavalleresca Come però potrà giudicar, che erri chi *passa a simile uffizio, come a una spezie di complimento*, mentre non

Lib. 3 cap. 6. pag. 434

Lib. 3 cap. 6. pag. 434

confessi d'avere errato egli stesso nel voler far passare tali uffizj per puri complimenti? E quì siamo astretti di rimettergli in mente, come, indagando egli la fonte, onde ne gli Uomini derivi il desiderio delle Soddisfazioni, ebbe a dire *Se però osserveremo bene, onde veramente nasca in oggi per lo più la gelosia delle Soddisfazioni, noi troveremo, provenir essa dall' appagarsi in tal guisa più che altro la superba nostra, e l'alterigia.* Ciò si vuol bene a lui concedere, quando intenda d'una soverchia gelosia, o diciam meglio d'una strabocchevole avidità di riceverne: poichè la superbia appunto, e l'alterigia sono i vizj, in cui trascorre nell' uscir da' suoi limiti il desiderio dell' Onore, il qual per se stesso, in quei contenendosi, non è che una retta affezione dell' Uom ragionevole. Posto ciò per incontrastabile, e posto, che dalla superbia provenir si conosca la brama delle smisurate soddisfazioni, ne segue per ragion di proporzione, che dal regolato affetto del vero Onore proceda la moderata brama di quelle Soddisfazioni, che saran convenevoli. E quindi seguirà parimente, ch' elleno contenute che sieno ne' limiti della discretezza, servano alla reintegrazione dell' Onore: onde non possa il Critico abbracciar insieme queste due sentenze, le quali insieme star non vogliono: *appagarsi delle Soddisfazioni la superbia nostra, e l'alterigia; e non aver virtù* le Soddisfazioni medesime *di reintegrar l'Onore, inteso, come più comunemente si suole, per buona fama.*

Lib. 1. cap. 7 pag. 93.

Ivi pag. 93.

Lib. 1. cap. 7 pag. 89.

Egli è spediente, non può negarsi, lo studiar mezzi per vincer la durezza di chi, dopo aver fatta ingiuria, ricalcitra a riconoscere il proprio fallo, a dichiararlo, e a correggerlo, col dare a chi patilla il debito riparo, o se non tanto, cavilla almeno, *scarseggia, e pesa sofisticamente una parola di soddisfazione verso il suo nemico, quand' anche il dirla non gli apporti alcun pregiudicio*, siccome nota il Grimaldi nel suo Capo 152 del primo Libro, mettendo in vista gli effetti, che in alcuni produce una falsa apprensione d'Onore. Ma in queste persuasioni fa mestiere l'adoperare argomenti giusti, e valevoli all' intento: e tali son quei soli, che sono stati già suggeriti da' nostri Autori. Non si vuol negare a' Debitori di Soddisfazione, che le parole da impiegarsi in simili uffizj non costino qualche pena agli animi ben disposti: da che il comprendere, e il confessare d'aver contravvenuto all' Onesto, caro, e dilettevole esser non può a chi prezza la Virtù, ne gli è possibile il pubblicarlo con quella ilarità di volto, colla quale s'accompagnano le ceremonie. Cosa degna d'Uom saggio sarebbe il prevedere innanzi al suo fallo il rimordimento, che al fallo succede, e il ritenersi a tempo dall' Ingiurie, *per non aver poi il rossore nel far la pace col nostro nemico* (così

segue

segue il Grimaldi nel citato luogo) *d'umiliarsi a lui per debito, e necessità.* A tanto non arrivando però sempre l'umana fralezza, giusto è il mostrare a chi il fallo ha commesso, che *la stessa vergogna &c. è quasi virtù, solo perchè mostra pentimento del passato errore*, o per lo meno un *segnale, che fa veder l'altro sia virtuoso*, secondo che in questo proposito insegna il Pigna nel Capo nono del Libro terzo. Convien distinguer con Aristotele, che alla Verecondia sta bene vincer l'Uomo, prima che trabocchi in errore, ma che all'Uomo non istà bene il lasciarsi da lei vincere, dappoichè nell'errore è trascorso, s'ella il ritira dall'emendarlo. Hassi a rammentare a simili ritrosi la comune comunissima sentenza scritta, e replicata in varj modi, e in varj luoghi dal Muzio, e segnatamente nel Capo decimoterzo del Libro terzo. *Il peccare è cosa umana, e l'Uomo se ne dee quanto più tosto può ritirare, essendo cosa Angelica l'emendarsi.* Per loro conforto sarà talora approposito far, che discernano, come l'error confessato punto non disonora, *essendo questo senza vizio*: perciocchè giusta la retta distinzione del Pigna nel Capo quinto del Libro terzo, *ove non è vizio, non è distruggimento d'onore, ma ove non è vizio la conseguenza non vale, che non vi sia errore alcuno.* Oltrechè *ogni vizio non è scelleraggine* (aggiugne Egli nel Capo nono del detto Libro) e quando pur manifesta ella ci fosse, sempre utile è il confessarla, *acciocchè il confessar più la cosa, più dal misfatto preterito liberi*: e finalmente far loro vedere queste parole, ove con più ampiezza si spiega nell'ultimo Capo del Libro medesimo. *Per lo più a gli accordi si verrebbe, se non fosse la tema di non perder l'onore, e perciò la parte, che si sà d'avere il torto, per non disonorarsi, non sel chiama. Nel vero, che questi tali, che sono infiniti, quanto più cercano l'onore, tanto più il fuggono.* Qualora *di cosa mal fatta ci pentiamo*, il pentirci *è un onorarci di nuovo*, laddove *il continuar nell'ingiustizia è un confermarsi nella natura delle fiere*: e questo, che nel Capo decimosesto del terzo Libro fu scritto dal Pompei, prima era stato scritto dal Muzio nel decimoterzo del suo terzo Libro. *Nè altro mezzo dobbiam dire, che trovar si possa (dirò così) per disboscarsi, che riconoscer l'errore, e farne l'ammenda.* In fatti l'unico, e il vero risorgimento per chi eziandio fosse affatto decaduto dallo stato dell'Onore, non può sperarsi, se non *dimostrando un vero pentimento &c. e chiedendo perdono, e pace*: poichè così quel tale, che prima disonorato era, *ricupera l'onor suo, e potrà tra gli Uomini onorati venir annoverato, benchè come disse* (egli è l'Olevano, che così parla nel Caso ventesimoquinto del primo Libro al numero terzo) *non in grado d'Onore eccellente, come in tempo dell'innocenza si trovava*: e

già nel Caso ventesimosecondo avea detto, che molte volte si renderebbe uno infame, *se non fosse lecito il pentirsi di quegli errori, che per fragilità, o per violenza de gli affetti vengono da noi commessi, e facendone l'emenda ritornare in grado d'Onore, benchè a vero non uguale al primiero, e quale si fu avanti del commesso misfatto.* Egli è vero, che non così, come appresso il misericordioso Iddio, si agguaglia il pregio de gli Uomini al pregio de gl' Innocenti quel de' Pentiti, e ciò per malvagia condizione, e per infermo giudizio della nostra umanità. Ma vero è con tutto ciò, che un bel pentimento onora chi veramente lo sente, e ingenuamente lo manifesta, quasi che il candore, anzi il lustro, di un tal atto ricopra la bruttezza del diaozi commesso. Che, se non può simil manifestazione andar disgiunta da qualche interno rammarico, questo rammarico nondimeno vien temperato, anzi superato dal piacere di far opera al sommo onesta, e dal sollevamento, che pruova una coscienza colpevole nello scaricarsi del peso, che prima aggravavala in quella guisa (sia lecito salva la debita proporzione il paraggio) che soave riesce il lagnarsi, e il lagrimare a chi delle proprie colpe è contrito. *Luigi Gonzaga, quello dico, il quale non Capitano di Santa Chiesa, e il cui valore è stato tanto conosciuto, che in mente di alcuno non dee cadere, ch' Egli per viltà di cuore da alcuna onorevol impresa si fosse rimosso* da lui (racconta il Muzio nell' allegato decimoterzo Capitolo) d'aver udito *dire, che quando egli si fosse sentito aver detto, o fatto cosa men che buona, per la quale gli fosse stata proposta pruova d'arme, prima che mettersi a combattere per la iniquità contra il diritto, e per falsità contra il vero, egli si sarebbe liberamente disdetto.* Questa è la forza, che ne' gran cuori fa l'amor della Verità, e della Giustizia, talchè a lei cede ogni più aspra renitenza, quantunque secondo Paride nel Capo trentesimoterzo del Libro nono, e secondo Lancellotto Corrado nella Conclusione centesimadecima, egual sia la repugnanza, che suol aversi e alla Disdetta, e alla Morte. Questi, e simili argomenti son tratti dalla buona Morale, e da' buoni nostri Scrittori: e questi son quei, che si sono usati fin ora per indurre gli Offenditori a ragionevoli Soddisfazioni. Sarebbe in oggi men brigoso ai Paciert il dire a quelli secondo il nuovo Sistema Cavalleresco: Venite a far un complimento a chi offendeste, e ciò non faccia a voi verun caso. Nulla importa, che chi pentimento esprime, così *veramente senta.* Nulla monta il confessare cosa iniqua, e nulla di quanto in vostro discapito direte sarà dalle genti creduto: perchè *da tutt' altro &c che da simili complimenti si ricerca informazione d'un fatto.* A ogni modo *vano è l'immaginarsi, che da tali uffizj la buona*

fama

fama dipenda Per simili cose *non si forma giudizio d'una persona*, e quando ciò pur vi desse alquanto di noja, avrete poi indi a poco il trastullo di *ridervi* compagnevolmente *co' vostri confidenti de' fondi uffizj*) E pure non è tanto il male, che con queste Massime, sostituite di fresco a quelle de' passati Autori, si venga per necessaria conseguenza a metter in ridicolo azione così seria, e così rilevante, come è la Pace Il peggiore, e più avverso alla retta Morale, si è l'animar con ciò gli Uomini rissosi, e dissoluti nell' ira, de' quali troppo abbonda il Mondo, a ogni sorta di temerità, e di atroce violenza, mentre loro si costituisce per pena nel nuovo Tribunal Cavalleresco non altro, che un sol *Complimento*, e dispensandogli dall'applicar l'animo alle loro parole, si esentano da ogni erubescenza, e da ogni rimorso Per verità questo è un liberar gli Uomini da un grand' incomodo, ma insieme da un gran ritegno al peccare, il liberarli dalla erubescenza, e dalla Sinderesi e sarà forse questo quello, di che si gloria il moderno Autore, e che *chiamavasi per ischerzo da un nostro amico, richiamare a libertà il genere umano* Lib. 3 cap. 6 pag. 482

Passiamo dall'altro canto a vedere, se la Dottrina del Critico servisse per avventura meglio per disporre gli Offesi alla Pace, di quel, che vaglia a disporci gli Offenditori La Santa Dottrina Cristiana consiglia a porre in dimenticanza ogni aggravio, anche senza riscuoterne soddisfazione, non però lo comanda Anzi comandando all'Ingiuriante di darla, e non per modo di Complimento, ma di sincera purgazione del proprio animo, e per debito preciso di giustizia, e comandandogli di antipor quest atto verso il prossimo a quello di presentarsi agli Altari, fa ben conoscere, che non obbliga gli Oltraggiati ad esternamente rappacificarsi, senza conseguir prima il dovuto risarcimento d'Onore *Benchè non siamo obbligati a rinunziare alla soddisfazione, dovutaci da chi c'ingiuriò praticheremo però un atto eroico, se lo faremo per generosità, e più eroico, se per puro amor di Dio* nelle quali sue parole del Capitolo sessantesimoprimo ristrinse il Grimaldi quanto a lungo aveva esposto il Birago nel trentesimoquarto Consiglio del secondo Libro, e il Gessi nel primo de' suoi Pareri, riferendosi alle Sentenze d'altri Cavallereschi Scrittori, e quel che più importa alle Sentenze insieme de' Teologi. Per confortare adunque gli esacerbati Offesi alla Pace, o si vorrà mostrar loro, che di soverchio pretendono, o si vorrà indurli a nulla pretendere dall' Offensore. Nel primo caso ne abbiam pronti i modi, per fino a tanto, che resta in piedi contro i deboli colpi del suo novello Avversario la Disciplina Cavalleresca,

mercè

mercè cui ai varj gradi delle Offese, e delle Ingiurie ci sono assegnati corrispondenti gradi di Soddisfazione. Nel secondo caso di ridurli a non cercar Soddisfazione altro forte argumento non veggiamo, che ci soccorra (poichè spesso l'umana generosità non ha luogo, ove non s'umilia l'Offenditore) se non quello appunto di consigliarli a ciò fare per amor di Dio, al cui confronto si smarriscono tutte le mondane grandezze, compariscono inezie tutti i pensieri terreni, e troppo inferiori rimangono tutti i riguardi, benchè onesti, all'umano Estrinseco Onore. Prescindendo da quest'argomento, ogni volta che arrolandoci noi alla nuova Setta del moderno Autore, ci metteremo a predicare, che le Soddisfazioni non ristorano l'Onore, che son mere apparenze di vani Complimenti, che come tali si riguardano da i disinteressati, e che per simili uffizj non si fa giudizio d'una persona, ne riuscirà troppo più di quel, che si voglia, il persuadere agli Offesi, ch'elle non servano al lor bisogno: e ci ajuterà la stessa loro passione a imprimere in essi, che qualunque espressione si faccia l'Oltraggiatore, non potrà mai ne punto, ne poco il danno del patito Oltraggio adeguare. Non così di leggieri ci riuscirà poi di far, che cessino dal meditare altre maniere di Soddisfazioni, le quali a parole non si restringono, e sono assai lontane da quelle, che suggerisce la pia profession de' Pacieri. Risorgerà più che prima vigorosa, e arrogante quell'altra iniqua opinione, la quale per osservazion del Baldi nel Capitolo sessantesimoterzo delle Mentite maliziosamente si allega da gli Uomini brutali, come ragione per sostenere l'antadetta Da e Di, perchè (dicon essi) *le parole son femmine, i fatti son maschi*. Opinione stravolta, come mostra il Gessi nel Capo quinto dello Scettro pacifico imperciocchè *se maschie sono le parole in offendere, perchè non saranno maschie in soddisfare?* ed opinione finalmente, che *da D. Girolamo d'Urrea, dal Fausto, dal Guazzo, dal Conte Giulio Lando, dal Susio, dall' Albergati, dall' Olevano, e finalmente da quanti dopo quegli hanno scritto, è stata rifiutata, e come barbara, irragionevole, e inumana dall'uso spenta, ed annullata*. Però il Birago, dopo aver colle recitate parole allegati nel Consiglio decimoquinto del primo Libro i mentovati Valentuomini, conchiude: *e perciò è comune opinione, & in pratica accettato, che le parole soddisfanno ad ogni grave ingiuria di fatti, & più che i fatti stessi, quando sono dette volontariamente*. Sarà gittata l'onesta fatica, che per l'addietro spesero in dilucidarne la falsità, altri Autori ommessi dal Birago, e saranno in nuove tenebre immerse le limpide ragioni poste da loro altre volte in chiaro. *Se l'ingiuria vien dall' animo, l'animo più attamente la manifesterà per lo*

più

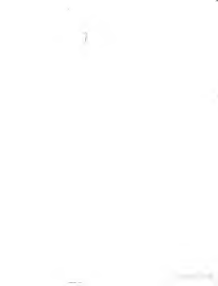
più atto instrumento, & la lingua è a lui più atta, che l'operare: dal che per necessaria conseguenza ha dedotto il Pigna nel Capo nono del Libro terzo, che vicendevolmente *le parole più commode siano a levare, e a rendere l'Onore, che non sono i fatti*. Della stessa ragione si valse Gio. Battista Possevino nel quinto Libro col dire: *Le percosse adunque, e i fatti non fanno ingiuria, ma la volontà, e la elezione, come insegna Aristotele &c. ora essendo le parole segni della volontà, e delle passioni, e de i pensieri dell' animo, le parole potranno soddisfare all' intenzione*. E meglio ancora si esplicò il suo fratello minore Antonio, ove nel secondo Libro scrive: *La querela non per altro è grave, se non perchè contiene macchia, o sospetto di macchia dell'Onore, il quale è delle cose appartenenti all' animo, parte propria dell' Uomo, non al corpo, così con la Soddisfazione dell' animo, dal quale ancora procedono le ingiurie, che sono fondate sull' intenzione &c. si deve poter soddisfare. Or la Soddisfazione, che dar può l'animo, sono le parole, le quali per la loro natura, che è di significare i concetti di quello, sono di tanto valore, che schiettamente dette non solo senza dimostrazione attuale, ma ancora senza altra aggiunta non necessaria soddisfanno all' ingiurie di fatti*. Risparmieremo di annoverar le note Dottrine de' più moderni, e correttissimi Autori, per notar più tosto, che secondo il sistema eziandio de gli stessi combattenti in Duello negar non potevasi alle semplici Parole virtù di risarcir l'Onore, e di compensare Offese ancora di fatti. *Dicanmi costoro, perche s'entri in uno steccato?* così nel Capo ventesimo del quinto Libro disputava il Fausto contro chi non intese, come il confessar l'Ingiuria è un soddisfarla, lodando egli chi accetta tal confessione tanto più di chi combattendo vince, *quanto più di commendazione merita una vittoria, che sanguinosa non sia*. E poi pongasi mente, come *il dir nello steccato, mi arrendo, altro non è, che semplice parola*: sicchè, argomenta Antonio Possevino nel Libro secondo, che lo stesso arrendersi in campo sufficiente non saria stato ad appagar l'Offeso, se sufficienti le parole a soddisfar i fatti non fossero. Perciò il soddisfare amichevolmente vien da lui chiamato *uno arrendersi pacifico*. la qual Soddisfazione data dall' Avversario innanzi al calor del cimento, e in istato di sua mente più tranquilla, e più chiara, è di maggior valuta a chi ben considera (come appunto considera il Massa nel numero settimo del Capitolo settimo) di quel, che siasi la conseguita coll' armi in campo, anzi non meriterebbe quella d'esser punto attesa, come *cavata per forza dal timor della morte &c. e quantunque ella fosse fermata col giuramento &c. non fa fede alcuna*. Che se pur l'Offeso vanamente si compiacesse di mettere in apprensione

sione della propria valentia l'Avversario, maggior compiacimento dovrebbe avere, al dir del Pigna nel Capo nono del Libro terzo, se prima di ridursi al campo *l'Avversario avrà di lui temenza innanzi tempo.* Ma l'Attendolo scoprendo, ove ha radice l'inganno di coloro, i quali la forza delle parole non discernono, mette loro in considerazione nel suo Discorso dell'Onore, che *le parole non tolgono i fatti, è vero, ma nè anche alcun fatto potrà annullare un altro fatto di prima, nè similmente potrà fare, che una parola detta non sia detta: percioccbè le cose fatte non possono tornare addietro, ma bene con parole i fatti si possono giustificare, che non abbiano a far carico, come se stati non fossero.* Non è da sperarsi di far entrar nella mente del novello Autore ciò che sia Carico, e già francamente si dichiarò di non intendere, e di non voler a niun patto questo termine intendere. Quel, che solo importa sia inteso da tutti gli altri, se non da lui, si è, che secondo la particolare idea del Critico d'uguaglianza fra i Complimenti, e le Soddisfazioni di parole, troppo è certo, che si renderanno queste spregevoli a gli Offesi, non già in modo, che ricusino ogni sorta di Soddisfazione, ma in modo, che a quelle sole, in cui si sparge il sangue nemico, rivolgano il loro animo. A che ricever parole da gl' Ingiurianti (diran Eglino) se in oggi per Dottrina di applaudito moderno Autore sappiamo, che non vengon considerate da i disinteressati, se non come Complimenti, se da questi uffizj non si prende informazione d'un fatto, e se per essi non si forma giudizio d'una persona? A che appagarcene, se l'Ingiuriatore nell'atto di pronunziarle non così sente, come esprime, e fin dall'ora è preparato a ridersene fra non poco co' suoi Confidenti? Stando al giudizio del nostro Critico, tanto faria da prestar fede a chi, detestato il suo mancamento, ricerchi di ritornare altrui amico, quanto a chi in una visita cerimoniosamente si protesta umilissimo schiavo, o divotissimo Servidore, o tal si sottoscrive in una Lettera di buone Feste. E pur, vaglia il vero, altra fede meritano le complimentose esagerazioni, ed altra alle forme delle Paci meritamente dee darsi. Quando lecito fosse il parlar in esse spensieratamente, e a capriccio, e non perchè così sentasi, non sapremmo, in qual altro contratto fosse obbligato a sincerità l'Uomo dabbene, cioè il vero Uomo d'Onore: conciosiachè niun contratto più riguardevole, più utile alla Repubblica, e più santo in se stesso non sappiam ritrovar al Mondo di quel, che siasi una Pace. Tanto dalle Soddisfazioni son per loro natura lontani i Complimenti, che biasimevoli, e biasimati sono da chi ben intende quegl' imperiti Pacieri, i quali si perdono in addornare, anzi infrascare, con cerimoniose

moniose frasi simili Uffizj. La loro sostanza si riduce a significar la qualità del mancamento, onde nasce il bisogno della Soddisfazione, e l'animo retto, e sincero, così di chi la dà, come di chi la riceve. Quel, che più importa, è quello appunto, che in tuo Steccato detto avrebbe l'Ingiuriante posto alle strette dal Vincitore, e ridotto a cedere a ingiusta querela in que' tempi, ne' quali sì empia maniera di esiger soddisfazione era in uso. Sono segni d'Onore anche i Complimenti, egli è vero, ma di significazione senza paraggio inferiore. Questi, come Uffizj di cortesia, ammettono l'arbitrio di ampie esagerazioni quelli, come Uffizj di pura giustizia, scostar dalla Verità, e dalla Veracità non si debbono. I Complimenti son doni le Soddisfazioni son pagamenti di debiti. De' primi dilettasi il Superbo, e il Vanaglorioso, in quel modo, che de' doni si diletta l'Avaro. Delle seconde si compiace veramente l'Uomo d'Onore, in quel modo, che di esigere il suo credito compiacesi l'Uomo giusto. Ma già dell'evidente differenza di questi, e di quei segni, lungamente si è parlato nel Dubbio Quinto della Quinta Conclusione, ed anche non poco nel Primo della Decima. Ora resta solo a vedere, se le Paci finquì celebrate colle regole della consueta Dottrina Cavalleresca tengano tuttavia, ed abbiano sussistenza poichè è da dubitare, che, stando ferma la nuova Dottrina, ferme non rimangano le già seguite Paci, e non forse di bel nuovo risuscitino Querele da molti, e molt' anni estinte cosa dalla quale non tanto risulterebbe discredito all'usata Disciplina, ma scandalo, e disturbo incomportabile al Mondo. *Se pure si potesse alcuna volta secondo esse far pace, dovrebb egli farsi, e sarebb egli cio desiderabile?* così domanda il Critico, e poscia dà la seguente risposta a se stesso, colla quale sembra, che annulli quante Paci per l'addietro furono con tai regole stabilite. *Non certamente perchè la introdotta da questa Scienza non è vera Pace, ma solo un' esterna, e simulata apparenza.* Con tutto ciò bisognerà ch' ei tolleri, e ammetta come sussistenti le infinite Paci già fatte, quantunque non fatte a suo senno, finchè per lo meno si esamini (come verrà a farsi nella seguente Conclusione) se meglio acconcio a trattarle, e concluderle in avvenire sia il nuovo metodo, e la nuova maniera, ch' ei suggerisce.

Lib. 3 cap. 4. pag. 409

XII. ED ULTIMA CONCLUSIONE.

Utile al servigio de' Principi, ed al Governo di qualunque pulita Nazione, è l'avere Uomini studiosi di questa Materia, e intendenti, per necessaria connessione, della Morale, e della Legge, affinchè ne' Maneggi di Pace si adoperino; non bastando sempre a condurgli a fine una certa Prudenza naturale scompagnata dalle antidette cognizioni.

Otanto raccomandata e dalla Legge di Cristo Signor nostro, e dalla Legge di Natura, e dalle Leggi scritte è la Pace, che niun si è trovato, nè si troverà giammai, il qual si arroghi di biasimare opera sì utile per se stessa, e sì santa. Bensì potransi biasimare i mezzi, e i modi, che male acconci si credessero al fine di essa; e per questo appunto il novello Autore, se dall'un canto riprova i modi, che oggidì sono in pratica, e le regole de' Libri Cavallereschi somministrate; non lascia dall'altro di commendar sommamente la Pace, nè lascia eziandio d'approvare in essa l'impiego de' Mediatori. Solamente condanna, che Libri in questa materia sieno stati scritti, e nè tampoco tutti i Libri condanna, ma quei soli, che sono stati scritti in Italia, e segnatamente sgrida coloro, che, a fin di abilitarsi all'Uffizio di Paciere gli studiano: *poichè al porre in disuso queste Dottrine, e tutti questi Libri in obblio, la sua presente Istituzione viene a ridursi.* Per altro (soggiugne egli) *nostro intendimento &c sarebbe, che l'universale esempio seguendo* (perciocchè ogni altra Nazione stima da simile studio lontana) *prendessimo noi pure a trattar le Paci, non con altra direzione, che di quella natural Discretiva, che in tutti gli altri affari della vita ci regge, e che i fatti maneggi col puro lume della prudenza si conducessero.* Pare di più, che giudichi, non avere nè gli Offenditori, nè gli Offesi tanto bisogno di Mezzanità, per riconciliarsi, come comunemente è creduto. Che occorre suggerire all'Offenditore maniere di soddisfare all'Offeso? *Non suggerisce la natura stessa in tali occasioni le espressioni di scusa, di pentimento, di stima, e di lode?* Rivolto poscia all'Offeso, così vuol farlo accorto del suo inganno. *Tu vuoi sapere da' Professori, se col tale Uffizio, e con la tale formalità di Pace tu sia soddisfatto abbastanza, ma chi può saperlo altri, che tu stesso? mentre ciò dal tuo interno dipende, e d'altro non si tratta, che di sedare, come che sia, il tuo dolore?* E prima con più energia avea detto: *Che nuovo istituto è egli questo di chieder altrui, se adirar ti debba, e se far vendetta d'un dolore, che tu non senti?* In tal guisa discorrendo, mostra egli di presupporre ne' Querelanti, tuttochè appassionati, egual *lume di prudenza* a quella, ch'esser possa ne' Mezzani operanti senza passione, là dove negar non si può (e noi volentieri il confessiamo) che per lo contrario la nostra Disciplina presuppone in questi assai più chiara la *natural Discretiva*, e stima, che anzi ottenebrata in gran

parte

Lib. 3. cap. 6. pag. 487

Ivi pag. 489.

Ivi pag. 485.

Ivi pag. 489. e 490.

Lib. 3. cap. 8. pag. 487

parte l'abbiano dal lor dolore i Contendenti. Tanto è ciò vero, che il massimo studio de' Pacieri consiste appunto nel far conoscere, e all'Offeso, e all'Offenditore, quanto il più delle volte ecceda la misura del ragionevole *il dolore*, che sente e Questi, e Quegli: Quegli apprendendo più del dovere, che la patita offesa abbia a suo pregiudicio scemato il Concetto degli Uomini d'Onore. Questi, troppo dolorosa temendo la vergogna di confessare il commesso fallo, e troppo grave lo scapito della propria estimazione in ciò fare, come a sufficienza si accennò nel Secondo Dubbio della passata Conclusione. Son dunque i Pacieri costituiti dalla Profession Cavalleresca, come Giudici di un tal dolore, anzi come Medici espressamente di esso: e suo mestiere dovrebbe essere il sanarlo, non che il *sedarlo*, co' loro Consiglj, e co' ripieghi di Pace, mettendo in opera il massimo rimedio della Ragione, al qual pur troppo sogliono i Querelanti aver avversione, in quel modo stesso, che a' remedj fisici veggiam quasi sempre avversi gl' infermi di corpo. Perciò principalmente coll'Offeso sogliono i Mezzani tener un discorso totalmente opposto a quello del Critico, e soglion dirgli bene spesso così. Quantunque naturalmente tu prudentissimo sia, e quantunque abbastanza soddisfatto ti giudichi, esigendo il giusto, nondimeno, ingombrato ora dalla passione, nè puoi il giusto realmente discernere, nè arrivi nella tua propria causa a giudicar rettamente, come in altrui causa giudicheresti, *se col tale uffizio, o colla tal formalità di Pace tu sia soddisfatto abbastanza*. Di qui è, che ogni altro, se ben meno intendente del giusto, ma però meno di te riscaldato, meglio *può saperlo, che tu stesso*. Ed in fatti è riguardata da' nostri Autori, come la norma più sconcia, più strana, e più disperata, che potesse prendersi, nell'assegnar le soddisfazioni, il misurarle, non colla ragione, ma col *dolore* degli Adirati, il qual talvolta ancora a smania, e a delirio trapassa.

Non è però questo solo, in che discorda il moderno Autore dagli usi comuni di tutta l'Italia, e da' comuni insegnamenti de' nostri Libri. In tutto, e per tutto gli condanna egli, e si lusinga d'aver per se nel condannarli, anzi nel beffarli, il consenso universale di tutte le Nazioni del Mondo; pretendendo far vedere, *come nella sola, ed unica Italia nostra questa Scienza si coltiva, e come essa da tutte l'altre Nazioni o del tutto è ignorata, o rifiutata, e derisa*. Con tutto ciò per fino all'hora presente non era in vero giunta di qua da' nostri Monti, e da' nostri Mari, la notizia di cotal derisione. Egli senza fallo fra tutti gli Scrittori o stranieri, o nostrani, è il primo, e l'unico a sostenere, che *i nostri Autori hanno renduta la Pace un Caos di*

Lib. 2. cap. 8. pag. 323.

quistioni, un cumulo di raffinamenti, un tronfo del puntiglio, uno sfogo del mal talento che tutti i disordini più abbominevoli *non alla Duellistica, ma unicamente imputar si debbano alla Scienza Pacificatrice*: e che insegnando i modi delle Paci, *ella secondo se assolutamente le impossibilita*. In niuna umana ragionevol mente per avventura è mai per l'innanzi, ne men per modo di dubbio, entrato, che *la introdotta da questa Scienza non è vera Pace, ma solo una esterna, e simulata apparenza*: ne forse da umana lingua, o da umana penna è mai uscito questo consiglio, che *non sarebbe ancora da eleggersi mai di uscir di briga per via di Pacificazione Scientifica*. Ora queste peregrine, ed ammirabili Massime si promette il Critico di averle stabilite sì chiaramente, sì fortemente, e per modo, che chiunque loro non s'arrenda, sia da legarsi irremissibilmente qual pazzo. *Chi da sì fatti argomenti vincere non si lascia, e questa scienza nostra per falsa non viene a comprendere, e vana, ed inutile, e perniziosa, colui ebbe inutilmente, se pur l'ebbe, il dono dell' intelletto dalla natura*. Nulladimeno per sua benignità vuol dar tempo al comune ravvedimento, e concedere spazio a chi di sì pronto, ed elevato intendimento non fosse, d'informarsi alquanto meglio del novello Sistema. *Più d'uno v'ha* (Ei ben lo prevede) *che mal s'induce ad intendere, come senza aver fatto tale studio, trattar si possano, e non cessa di ricercare con qual altro metodo guidar si debbano, e non si sà persuadere, che utile non sia per essere lo scrivere ancora di tal suggetto, procurando massime di andarne risecando ciò, che apparisce inetto*. Noi siamo di quei certamente, che stando con altri, ed altri parecchi, in simil credenza, vivevamo curiosi appunto di sentir prescritto qualche nuovo *altro metodo* per cotai faccende, ma restammo abbastanza chiariti al sentir, come il moderno Maestro va *sostenendo a tutto andare, falso essere, che per l'uso di queste Soddisfazioni vi s'abbia a volere una Scienza, potendosi tal faccenda ottimamente spedire con la natural Discretiva, e con quella comune cognizione, che regge gli Uomini civili nella maggior parte de gli affari, e delle occorrenze*. Il che bramoso di far ben intendere, replica egli in più luoghi: *Bisogno non v'è alcuno di studio, per intendere le cose d'Onore, bastando ad ogni Uomo civile il proprio avvedimento, per saperne quanto si conviene, e la natural Discretiva, per ritornare quando occorra gli Adirati in concordia*. E finalmente per mostrare, *quanto nel ridurre a Pace, resti inferiore alla semplice, e natural Prudenza la Scienza Pacificatrice*, volendo pure addurre qualche ragione, aggiugne indi a poco: *perchè questa non trova rimedio, che ad alcuni casi, e quella a tutti, questa molti ne dichiara per disperati, e quella sì deplorata sentenza non dà già mai*.

Lib. 3 cap. 4. p. 402 e 403.

Ivi pag. 403

Ivi pag. 409.

Ivi pag. 412

Lib. 2 cap. 8 pag. 355

Lib. 3 cap. 6 pag. 487

Lib. 1 cap. 7. pag. 96.

Lib. 2 cap. 8 pag. 350.

Lib. 3 cap. 4. pag. 405.

Non

Non è fuor del credibile, che in congiuntura delle sue note Controversie d'Onore siasi abbattuto il nostro Autore in qualche Maestro di Cavalleria, il qual troppo del suo sapere presuntuoso, e quel, ch'è peggio, d'opinione non forse favorevole all' Autor medesimo, volesse, qual Barbassoro, tener in eccessiva riputazione il suo studio, e valutar di soverchio la sua mercanzia. Allora infastidito dalla stucchevole albagia di quel tale, nel chiamar Scienza per avventura la Dottrina Cavalleresca, e nel volerla far passare per più recondita di quella inventata da Raimondo Lullo, avrà presa il Critico occasione di cominciare a inveire contra *la vanità della Scienza Cavalleresca*. Se così astrusa fosse ella comunemente vantata, o creduta, avrebbe egli ragione di dubitar *malagevole il solo trovar mediatori idonei a maneggiar Pace Cavalleresca*, e di avvertire, che *in molti luoghi Pace non si farebbe mai, perchè in vano si cercherebbero i Mediatori*. Però affin di opporsi a tali supposti egli ha scritto: *Sostengo, che per esser tale, non v'è punto di bisogno d'impallidir sulle carte, come alcuni fanno per trovar pentimenti, e perdoni da purgare le ingiurie, e che non è punto necessario, come vien creduto, intendere la forza del Carico, e l'effetto delle Mentite &c. Altro è, che un Cavaliere sia destro in sopir rumori, pronto nello schivar difficoltà, eloquente in mitigar lo sdegno, ed altro è, che fino sia nell' investigare chi è Attore, e chi Reo.* E qui proseguendo a riprovare la lettura de' nostri Libri attesta di avere *taluno trovato, che non gli ha letti*, e di avere *anco inteso pochi giorni sono darsi vanto d'aver in breve ogni aggiustamento accordato, ogni volta ch' altri non vi sia entrato di mezzo col Gessi, e col Birago alla mano*. Son due eccessi egualmente dal vero lontani, l'immaginarsi dall' un lato sì difficile, e sì astrusa la profession de' Paceri, e l'attribuir dall' altro piena abilità di concluder ogni Pace alla sola *natural Discretiva*, o al solo comune *Avvedimento*, rigettando l'ajuto delle dottrinali cognizioni, che trar si possano, non sol dal Birago, e dal Gessi, ma da una moltitudine d'altri similmente savissimi Autori. Per ridurci dunque al mezzo fra questi due estremi, gioverà l'esamina d'alcuni Dubbj. Discuteremo, prima se basti realmente all' intento questa tale *natural Prudenza*, o *natural Discretiva*, e se di questa sola si ajutino l'altre ben costumate Nazioni d'Europa. Poi se la nostra siasi presso l'altre renduta abbominevole, per ragion della copia, che abbiamo di Libri Cavallereschi, e finalmente se tale studio conferisca al servigio de' Principi, e al buon governo de' Popoli.

Lib. 3 cap. 4 pag. 396

Lib. 3 cap. 6. pag. 491

Ivi pag. 492

DUBBIO PRIMO.

Se a conchiuder felicemente le Paci, basti la sola natural Discretiva, e se di questa unicamente in tai casi si prevagliano le altre Nazioni.

Vuole il moderno Scrittore dilucidar chiaramente ciò, che sua mente sia, quando, come sufficiente, anzi unica, direttrice delle Paci stabilisce la *natural Discretiva*, o sia la pura *natural Prudenza*, affinchè non si creda, convenir egli coll'opinion comune, la qual senza dubbio stima necessario in questi maneggi l'uso della Prudenza, ma della Prudenza in quel senso intesa, in cui divieta egli appunto l'intenderla. *Non vorrei* (così dice) *che tu ti lasciassi, come di non pochi abbiamo osservato, sagannare da ciò, che considerando, come anche il Medico a cagion d'esempio, ed anche il Capitano, d'una certa prudenza hanno bisogno nell'esercizio del lor mestiere, tu venissi però a concepire, altro non essere la Prudenza, che l'Intelletto dalla cognizione particolare d'una materia illustrato.* Con queste parole s'affanna Claudio, per non lasciare entrar in capo del Giovane Marcello, che al Mondo *trovar* si possa una Prudenza da dirsi particolarmente Cavalleresca, onde soggiugne. *E avvegnachè udiamo talvolta commendare altrui di Prudenza Medica, o Militare, questo vocabolo usasi allora per rassomiglianza, e quelle potrebbero al più essere Prudenze particolari, e sono in sostanza perizie.* Prima aveva rettamente distinte dalla Prudenza, presa nel suo ampio significato, quelle, che particolari Prudenze Egli chiama, e avea detto. *Bisogna distinguere ciò, che spetta direttamente al ben vivere da ciò, che spetta precisamente al ben dirigger alcuna impresa, e bisogna separare ciò, che immediatamente risguarda il fine ultimo, ch'è la felicità, da quello, che mira ad alcun fine particolare, qual sarebbe la Sanità, o la Vittoria.* Non si vuole insistere in quello, che una Prudenza particolare fosse da dirsi la Disciplina Cavalleresca, con tutto che dir si potesse, qualora massimamente si adopera nel prefiggere le Soddisfazioni, e che allora appunto, *oltre il fine ultimo* d'ogni opera morale, *che è la felicità, mira* ella alla Pace, che, quantunque sia un fin morale, è pure un fin *particolare, qual sarebbe* appunto *la Sanità, o la Vittoria.* Noi crediamo obbligato l'Uomo d'Onore a ogni sorta di Prudenza: alla Prudenza Politica, e Civile in servigio della propria Patria, e de' proprj Cittadini: alla Prudenza Economica nel rego-

Lib. 3. cap. 6. pag. 479.

Ivi pag. 479. 480.

Lib. 3 cap. 6. pag. 479.

lamento della propria Famiglia, alla Prudenza Etile nel dominio de' suoi Servi, e per simila, e alla Paterna, alla Coniugale, e a quante nominar si possano, secondo le varie denominazioni, che da varj suggetti ella prende. Ma, qualora s'impiega in comporre Liti d'Onore, non può negarsi, che ciò *spetta precisamente al dirigere alcuna impresa*, onde in tal caso s'applicherà a simil Prudenza la distinzione del nostro medesimo Autore, ove dice: *Nelle operazioni di questa ultima sorte, che son quelle, per la retta esecuzione delle quali l'Uomo acquista lode di Professore eccellente, l'intelletto viene illustrato dall' arte*. Potrebbe adunque Marcello contro l'avviso di Claudio concepir senza errore, che la Prudenza operante nelle Paci sia *l'intelletto dalla cognizione di qualche materia illustrato*. Nientedimeno lasciamo andar tutto ciò, perchè, come abbiam detto, non si vuol contendere su questo Punto. Giova a noi di lasciar il Critico nel supposto, che la conducitrice della nostra Disciplina sia quella Prudenza in genere, e *quella Virtù, che di tutte l'altre è la direttrice, e la universal Maestra della vita*: poichè, così supponendo, minor luogo avrà egli di deridere la Disciplina medesima. Il Punto, che fra noi è in dubbio, vuol ridursi alla Prudenza universale, non che a quella, qual siasi, la qual ne gli Accomodi, e nella determinazione delle Soddisfazioni è espediente: e vuol vedersi, se l'antidetta ancora ricerchi, o non ricerchi seco studio alcuno, o cognizione alcuna dottrinale. Rilegga egli in grazia Aristotele, così nel sesto Libro dell' Etica, come nel Primo de' Magni Morali, e si chiarirà, che quel tale *natural Avvedimento*, o quella tale *natural Discretiva*, non è già quel, che intende il Filosofo per Prudenza. Sette condizioni a questa principal Virtù, o sette compagne, e adiutrici Egli assegna, e le novera distintamente l'Eminentissimo d'Aguirre nel primo numero del suo Comento sopra il Capo nono del citato Libro dell' Etica. Tra queste potrebbe usurparsi il nome di natural Prudenza una delle disposizioni appunto naturali a tal virtù, che vien da Aristotele chiamata *Synesis*, e da' Latini Spositori per lo più *Sagacitas*, ma segnatamente *Perspicacia* dal Traduttore di Eustazio. Chi natural Prudenza chiamasse questa, potrebbe addurre per se l'autorità di Demostene, avendo osservato il Gisanio, come *in populari usu, & apud Oratores pro Prudentia ferè ponatur, quemadmodum Demosthenes in Oratione funebri virtutum omnium principium esse σύνεσιν dicit, finem Fortitudinem*. In fatti di questa dice Aristotele stesso nel Testo del decimo Capitolo del sesto Libro, che *est quidem de iis, circa quae versatur Prudentia*, ma soggiugne, *non est autem idem Sagacitas & Prudentia, Prudentia namque prae-*

Ivi pag. 479

Ivi pag. 473

ceptiva

ceptiva est, come quella, che ordinando precetti, e regole, riduce ad uso di Dottrina la natural Discretiva, o sia la Perspicacia, e la Sagacità. Ovvero si potrebbe adattare il nome di natural Prudenza a quell'altra natural Dote dell'Intelletto, che pure serve alla Prudenza d'apparecchiamento, e che nominano *Dinotia*. Così l'intende il Zuingero, il qual nelle sue Tavole, o Partizioni Morali sopra Aristotele, separando appunto la Prudenza naturale dalla perfetta, e acquisita, vuol, che il prudente prevaglìasi *facultate quadam naturali, quam Δεινότητα vocat, nos ὑπόνοιαν quorundo appellare possemus*: e replica *facultate naturali, quoniam Homo aptus redditur ad habitum Prudentiæ suscipiendum, & quemadmodum oculus instrumentum est, quo visu ipse species sensibiles recipit, sic etiam Δεινότης instrumentum esse videtur ipsius φρόνησις*. E' questa comunemente detta in latino *Solertia*, benchè volentieri ammette il Lambino, che Acume si dica: *Acumen mihi non displicet, si quis hoc malit*. Comunque però si voglia, o intendendo l'una per naturale attività a ben giudicare, e l'altra per naturale attività a ben comprendere, o dando, e all'una, e all'altra impropriamente il titolo di Prudenza, questo è certo, che nè l'una, nè l'altra, non farà mai niente di più, che una parte, una disposizione, un requisito, o diciam meglio, un rudimento della vera Moral Prudenza. Rilegga il Critico similmente Platone nel Dialogo, cui dà il nome Protagora, ed ove è messo appunto in disputa, se questa Virtù *universal Maestra della vita* ci venga dalla natura, o dagl'insegnamenti; e sentirà conchiudersi da Socrate, che, se potesse ella parlare, rimproverebbe ridendo chi va insegnandola, e va nello stesso tempo spacciando, non potersi ella insegnare, che tanto è dire non potersi ridurre a precetti, ed a Libri. Le parole, colle quali si pon fine a quel Dialogo, sono le seguenti secondo la Versione del Ficino: *Arbitror, nostræ disputationis exitum, si hominis instar, ubi voce posset, derisurum nos, & hoc pacto reprehensurum: Quam inepti estis, o Socrates, atque Protagora? Tu quidem ab initio dicebas, o Socrates, doceri non posse virtutem &c. si enim aliud quiddam esset scientia quam virtus, quod Protagoras primùm asserebat, planè doceri non posset. Nunc autem, si scientia esse videatur, quod tu, o Socrates, inferre conaris, mirum sit, si per doctrinam Virtus comparari non posset*. Di lui nel modo stesso potrebbe ridersi la Prudenza Cavalleresca, perchè voglia, suo mal grado, separarla dalla Dottrina, e poi l'insegnò dottrinalmente egli stesso nelle Massime, che *fisiitante* appella alle antiche nell'ultimo Capitolo del suo Volume. E molto più potrebbe ella ridere, al veder, ch'egli si figura, non dover quelle solite, e antiche

Massime esser più conosciute, per averle ei mascherate, e travvestite col giovanile adobbo di sue vaghe parole. Rilegga spezialmente San Tommaso, il qual nell' Articolo decimoquinto della Quistione quarantesimasettima della seconda Parte della Seconda per l'appunto disamina, *Utrum prudentia insit nobis à natura.* E prima ponendo, come Assioma Aristotelico, che questa Virtù per essere, *Virtus intellectualis primum ex doctrina habet, & generationem, & augmentum*, considera in appresso, che oltre i Principj universalissimi naturalmente noti, *alia principia universalia posteriora, sive sint rationis speculativae, sive practicae non habentur per naturam, sed per inventionem, secundum viam experimenti, vel per disciplinam.* Quindi conchiude, che *non potest homini inesse naturaliter, licet ex naturali dispositione unus sit aptior ad hujusmodi discernenda, sicut etiam accidit circa conclusiones speculativarum scientiarum. Quia ergo prudentia non est circa fines, sed circa ea quae sunt ad finem, ut supra habitum est, ideo Prudentia non est naturalis.* Rilegga per fine, e per risparmiar l'opere d'altri moderni Filosofi, quella insigne di Francesco Piccolomini peritissimo delle sentenze, non meno Peripatetiche, che Platoniche, e gli salterà a gli occhi, primieramente nel Capo ventesimonono del Grado quinto quella proposizione atta a deprimere a un tratto tutta l'alta sua fidanza nella semplice natural Prudenza: *Ea, quae est Prudentia naturalis, non vere est Prudentia, sed umbra ejus.* Poi nel Capo quarantesimoquarto. *Prudentia seorsum à Sapientia, est sejuncta à suo fonte, a suis principiis: & propterea est inconstans, est tenuis, facile evanescit.* E finalmente nel quarantesimoquinto. *Prudentia pendet à Sapientia, ut à potiore principio, per quod constituitur.* Del che tutto avea renduto buon conto nel Capo trentesimo, esplicando, qual parte nella Prudenza si abbia la Natura, qual la Dottrina, e quale l'Esperienza: *Cum autem ad Prudentiae absolutionem tot conspirent*, vien perciò a determinare, *Prudentiam per prima principia, esse munus Naturae, & Dei: per media, Doctrinae, & Disciplinae: per finem, nostro labore, longo rerum usu, & experientia perfici.*

Ma senza rivolgere gli altrui Volumi, ripensi alquanto a ciò, che altrove entro il suo proprio ha lasciato scritto il dotto Critico ispirato appunto dal puro lume della sua naturale Prudenza. Degno è d'essere ricordato quest' ottimo suo Avvertimento. *Non bisogna lasciarsi reggere da Principj particolari, ne da pregiudicj secondo i tempi, e secondo i Paesi alterabili, e differenti, ma risguardare ne gli universali, e certi, e sempre uniformi della diritta ragione.* Ed ottimo Lib. 3 cap. 6 pag. 173. in fatti dee tale avvertimento riconoscersi, mentre s'accorda colla senten-

ſentenza di San Tommaſo nella ſettima Lezione del Libro ſeſto dell' Etica *Oportet, quod Prudentia ſit directiva circa univerſalia, & circa ſingularia*. Or quel, che ha detto il noſtro Critico, è pur un dire, ſe ben con qualche circuito, che la Prudenza di chi tratta materie d'Onore dee con dottrinal modo procedere, da che *dee riſguardare negli univerſali*: imperciochè il ridurre le coſe a gli univerſali ſuoi Principj è per l'appunto quello, che Scienza, o Dottrina è ſempre ſtato chiamato. Queſto è pur nel medeſimo tempo un confeſſare, quanto incerto, e fallace ſia il laſciarſi reggere da ciò, che *natural Diſcretiva*, o *natural Prudenza* ſi dice: poichè queſta, a cagion di cui giudica ſpeſſiſſimo un Uomo differentemente dall'altro, è ſenza fallo un di quei *particolari Principj* ſimili a quelli, per li quali un Paeſe, e un Tempo, da un altro Paeſe, e da un altro Tempo diverſifica nell' opinione. E ciò è un concorrere altresì col Detto poc' anzi allegato del Piccolomini, cioè che ſprovveduta queſta natural Prudenza del dottrinale conoſcimento de' veri univerſali ſuoi Principj, *eſt inconſtans, eſt tenuis, facile evaneſcit &c.* Già inſegnò Ariſtotele, quanto all' Opinione ſovraſti la vera Prudenza, non già la naturale, ed inferma, ma la perfetta collo ſtudio, e collo ſperimento acquiſtata, quando non s'intendeſſe d'un opinione retta, coſtante, e comune, che alla Scienza in qualche modo equivale. Ciò ſtante, ben diſſe il noſtro Autore, allora quando riconobbe, che negli Accomodi *difficoltà non ſorgeranno mai, quando tali faccende col ſentimento comune degli Uomini diſcreti ſieno condotte*. Quì dunque non iſdegni fermarſi alcun poco a riflettere, e a ſuggerirci, come queſto *ſentimento comune degli Uomini diſcreti* ſi abbia a conſeguire in caſo di biſogno. Perchè quaſi tante Prudenze naturali, e tante naturali Diſcretive ſi trovano al Mondo, quanti Uomini ſi ritrovano, per queſto diſſe il Savio *Ne innitaris Prudentiæ tuæ*: e per queſto parimente veggiam non di rado avvenire, che due Conſultori ſentano l'uno in contrario dell'altro tirati dal proprio avvedimento in diverſa, anzi oppoſta, ſentenza, di modo, che ciaſcun di loro ſcambievolmente chiami il ſentimento dell' altro, o la ſua *natural Diſcretiva*, non vera Prudenza, ma Capriccio, ma oſtinazione, ed infamia. Come in tal caſo rinvenire il ſentimento comune? come ragunar a un tratto il Conſiglio degli *Uomini diſcreti*, per avere il lor ſentimento? Altra via in tai contingenze non può tenerſi, che il ricorrere a Principj certi della buona Morale, e delle rette Leggi, e inſieme alle ſteſſe Regole Cavalleſche da lor dedotte: perciocchè, eſſendo que' Principj, e conſeguentemente queſte Regole ſul comun ſentimento de' Saggi fondate,

Lib. 3. cap. 8. pag. 430.

dare, viene ad apprendersi tal comun sentimento, nell' apprendersi la Dottrina di cotai Libri. Oramai potrebbe accorgersi il moderno Maestro, che la sua natural Prudenza in molte moltissime parti non concorda con quella degli altri, i quali per lo addietro hanno scritto, e da tale osservazione è pur forza, che deduca, non già, che la sua sia inferiore (ciò sarebbe un pretender troppo) ma che la natural Prudenza almeno non è la stessa in tutti gli Uomini, onde fallando essa in non pochi, non può costituirsi per retta, e ferma direttrice del regolamento delle Paci, e delle materie d'Onore. Ogni volta ch' Egli conceda, come concede, che *se pur l'intelletto in questo ancora da scientifica general cognizione può ricever lume, non altronde sarà, che dalla Morale a questo preciso fine di dar norma a tutte le azioni umane spettanti a' costumi istituita*, e ogni volta che non ritratti quel, che sul principio disse, che *le Morali Materie &c. è sommamente difficile il trattarle a fondo*; bisognerà, che necessariamente eziandio conceda, non esser sì facile il trattare a fondo la Materia delle Paci, e dell' Onore, la quale, come egli asserisce, e come è vero, dalla scientifica Moral cognizione riceve lume. Quindi non men necessariamente conceder dovrebbe, che non è fuor di proposito l'aver Libri, i quali spiegando, e facilitando queste, per se difficili, Materie, dian lume a i Pacieri per ben condursi. Consideri ancora in questa occasione, che tanto vano non fu il parlar di Gio. Battista Possevino, quanto a lui sembrava, allora quando disse, che *nell' Onore vi sono alcune parti occulte, che non si ponno sapere se non da gli esercitatissimi nella Filosofia*. E in fatti si sovvenga, quanto occulta a Lui stesso, tuttochè ingegnoso Critico, sia stata fin ora (come osservammo nella Quinta Conclusione) la connessione, che ha coll' Onesto l'Onore. Nè pur vogliamo, che si dimentichi d'aver conceduto in oltre, che *per terminare simili affari, dove talvolta rifacimento di danni occorresse, qualche lume di Giurisprudenza potrebbe forse volersi*, il qual lume, o sia tratto dalla fonte de' Libri Legali, o da Rivoli, che ne' Libri Cavallereschi diramano, noi crediamo abbisognare senza *forse*, e sempre, a chi entra in maneggi di rappacificazione. E ciò, perchè siccome abbiam giustificato, ch' ogni Offesa è di danno all' Offeso nella sua estimazione presso de gli Uomini, così ragionevolmente stimiamo, ch' ogni Soddisfazione sia in qualche modo *rifacimento di danno*. Senza che si è già mostrato, che la natura delle Ingiurie sol rettamente s'insegna da chi insegna quella della Giustizia, e si accennò in oltre nella Quarta Conclusione, che per regolarsi il placido Tribunal de' Pacieri coll' Equità, non per questo è più facile il loro

Lib. 3. cap. 6. pag. 480.

Lib. 1. cap. 1. pag. 8.

Lib. 1. cap. 8. pag. 219.

Lib. 3. cap. 6. pag. 490.

Uffizio,

Uffizio, non essendo la cognizione dell' Equità più agevole di quella della Giustizia, anzi presupponendosi l'una per aver l'altra, posto che l'Equità, come dice l'Attendolo nel suo Discorso, altro non sia, che un *supplemento della Legge*, e un preveder quello, che secondo la giustizia *avrebbe detto il Legislatore, se fosse stato interrogato in quel caso particolare*, cioè in quel concorso di varie particolari circostanze non tutte dalla Legge avvertite.

Egli è ben vero, che dalla *natural Discretiva*, o dalla natural Prudenza dell' Uomo, son nate tutte le Dottrine, ch' in oggi ha il Mondo, ma da ciò non succede, che a ogni Uomo lecito sia la propria natural Prudenza preferire a ciò, che prodotto in prima dalla Prudenza comune, e sempre più comprovato dalla ragione, e dall' esperienza, ha poscia preso nome, e forza di Dottrina, e di Legge. Per modo d'esempio, furono consultati in Francia nell'anno 1651. i mezzi di rompere il corso a' Duelli, i quali in quel Regno più, che altrove, l'avean trabocchevole, e insieme di punir l'Ingiurie, costituendo fisse regole per la punizione di diverse spezie, e di diversi lor gradi. Si adoperò allora nel prescriver cotai Regole la Prudenza de' Marescialli di quel tempo e vedrà chiunque ben considera quegli Articoli, esser ivi collocate le Offese con quell' ordine precisamente di maggiore, e minor gravezza, con cui si misurano da' nostri Autori. Anzi è da notar di più per disinganno del nostro Critico ostinato in negare, che le Ingiurie, i Risentimenti, e le Soddisfazioni abbiano relazione alcuna coll' Onore, come a lui contraddice tutta la Francia per bocca del suo Re, ove dichiara nel quarto numero dell' Editto, esser dirette quelle ordinazioni a impedire ogni *straordinario risentimento &c per parole oltraggiose, o altra cosa toccante l'Onore*, e nel Decimo ove si esprime, quanto sia *grande la cura, che ci pigliamo* (così parla il Re medesimo) *dell' Onore, e della riputazione della nostra Nobiltà*, oltre il chiamare *Giudici del punto d'Onore* così i Marescialli, come i Gentiluomini, che sotto di loro erano, e sono a simili controversie deputati. Si è osservato ciò di passaggio, ma quel, che vuolsi quì principalmente osservare, si è, che non però alla Prudenza de' viventi Marescialli, benchè Uomini sempre mai de' più scelti in quel vasto fioritissimo Regno, è conceduto il deviare dalle già statuite Regole, talchè l'unico uso della *naturale* lor *Discretiva* è presentemente ristretto all' applicar rettamente a' casi particolari, e alle particolari circostanze di essi quelle Prescrizioni specifiche, che non volle rimettere al lor arbitrio, o diciamo al lor proprio *avvedimento*, tanto il Re Cristianissimo, quanto il Consiglio di que' primi Marescialli, che quelle

Prescri-

Prescrizioni formarono. Lo stesso non meno in ordine alla primiera sua Costruzione, che alla succedente sua osservanza, è da dirsi di qualunque altro Editto, o di qualunque altra Ordinazione, che riguardi il riparo dell' Ingiurie in qualsisia altro Stato. Così del *Corpo del Gius militare compilato in lingua Tedesca*, così delle *Costituzioni di Carlo Quinto*, così dell' *Editto di Svezia nel 1682*, e di quello *d'Olanda, e d'Inghilterra segnato dal Principe d'Oranges nel 1684*. Non ci reca maraviglia l'accurata diligenza del novello Autore nel rintracciare entro le antidette oltramontane Stampe tutto ciò, che le Soddisfazioni concerne, maraviglia ben sì, e non poca, prendiamo al sentire, che dopo aver giustamente commendate le *Regole fisse*, e prefisse da tali Editti in proposito delle Soddisfazioni, non si astenga con tutto ciò dal dire, e massimamente, ove si riduce al serio de' suoi insegnamenti, che *non con Regole fisse son da trattar questi affari, ma con la Prudenza, e col far uso delle naturali suedoti*, quasi che *Regole fisse* non sian gli Editti, e non siano state fissate da una Prudenza ben sì naturale, ma da Morali scientifiche cognizioni assistita. Nell' Editto d'Olanda, e d'Inghilterra, e in quello di Svezia, si è egli arrestato a contemplar due particolarità, che sembra non meritasser cotanto la sua attenzione. Nel prescriversi da' due primi Editti *a gli Offenditori d'avere prima de' giudiziarj castighi da confessare solennemente d'aver mal fatto, e temerariamente, e da supplicar di grazia, e di perdono l'Offeso*, non si trova per noi cosa, che come comunalissima, ed usatissima non sia da tutte le Cavalleresche Italiane Istituzioni comandata, se non quanto presso di noi si va modificando nelle amichevoli composizioni quelle assai dure parole per lo che niun documento quindi può trarsi a prò della nostra, secondo lui, sì male istrutta Nazione. Nel secondo Editto il dichiararsi, che *niuna sorta d'ingiuria non offenda mai l'Onore di chi la patisce, ma sempre di chi la fece* non può riuscire un arcano, se non a chi confonde colla precisa Ingiuria l'Offesa, la quale può talora esser giusta, o a chi non distingue dall' Ingiuria, che tale non sia per anche conosciuta, e giustificata, quella, che notoriamente per se stessa è palese, o da concludenti prove fu palesata le quali distinzioni diedero materia al Principio della passata Settima Conclusione. Ma tornando al celebre Editto di Francia, se il nostro Critico non avesse in epilogo trascritti, e l'Articolo settimo, ove s'intima la Soddisfazione, e il gastigo dovuti per *grave parole ingiuriose*, e l'Ottavo, ove delle minacce di *percosse*, e delle *Mentite* si tratta, e il Nono, ove degli effettuati *colpi di mano*, e il Decimo, ove delle *battiture di bastone*, e l'Undecimo,

Lib. 2. cap. 8. pag. 343. 344. 345.

Lib. 3. cap. 6. pag. 404.

Lib. 2. cap. 8. pag. 345.

Ivi pag. 345.

Lib. 2. cap. 8. pag. 342. 343.

ove

ove dalle Offese *avvenute in contrasti, e risse accidentali*, si separano *le fatte con disegno premeditato*, e il Duodecimo, che ragiona de *gli oltraggi a cagion d'interesse avvenuti*, si potrebbe comportare il suo giudizio intorno al non doversi attendere *regole fisse*, e specifiche. E similmente tollerar si potrebbe il suo credere, che abbastanza nel medesimo Editto non si considerino le varie qualità delle Ingiurie, e delle pene loro corrispondenti, perciocchè *si trovano quivi poste in fascio senza distinzione quelle di Pazzo, e di Traditore*. Dissimula il Critico di conoscere, come dall'Editto medesimo, non altramente, che dalle regole de' nostri Libri, le sole speziali differenze delle cose vengono indicate, lasciando poscia agli Esecutori delle Paci il più minuto discernimento di quelle individuali, che alle principali spezie sono subordinate, e concedendo in ciò alla *natural Discretiva* quel campo d'operar nell'applicazione di tai Regole, che lor non si concede nel prefiggerle, senza l'ajuto della già stabilita Dottrina. Questo è quel solo, che non men dall'Editto Francese, che dalle Italiane Istituzioni *è rimesso alla Prudenza, e Discretezza di chi a tali giudizj presiede*. Per altro nell'Editto medesimo citato dal Critico, e che precede al Regolamento statuito da' Marescialli, la volontà del Re nell'ordinare a' Marescialli medesimi, che s'uniscano, è concepita in queste precise parole, esplicanti il suo fine, cioè *per formare un regolamento il più esatto, e distinto, che si potrà sopra le diverse soddisfazioni, e riparazioni d'Onore &c. secondo i diversi gradi di offese*.

Ivi pag. 346.

Ivi pag. 348.

Ciò che tuttavia rende sopra ogni cosa attoniti i Lettori del moderno Volume, e ciò, che spicca in esso sopra ogn'altra sua peregrina sentenza, è il seguente periodo. *Non è da tacere, che se bene le poco avanti rammentate Leggi freno posero grandissimo a gli abbattimenti; non però, che per lo più quegli stessi a cui di farle eseguire s'aspetta, non approvino il contrario, e rigettino costume, perchè il difetto sia nell'opinione, la quale alla forza non cede, e la quale co' Libri si espugna, non con gli Editti*. Non si vuol badar punto al poco discreto presupposto contro quei, *cui s'aspetta di far eseguire le Leggi*, ma unicamente ci arresta la incomparabile, ed irreconciliabile Contraddizione de' suoi sentimenti. Se qui conosce, e se qui confessa necessarj più degli Editti i Libri, come quelli, la cui mercè, che tanto è dire mercè della ragione più possente della forza negli animi ragionevoli, le prave opinioni s'espugnano, con qual animo a se stesso contrario può egli poi in tanti, e tanti luoghi dell'Opera biasimare, condannare, e detestare, che Libri in questa materia si scrivano? e si scrivano, come appunto sono scritti gli allegati da

Lib. 1. cap. 8 pag. 348

Kkk noi,

noi, col fine di por freno a gli Abbattimenti, e di lasciar istruzioni per le Paci? Questo è un creder forse, che per mirabil privilegio il solo Libro di Lui atto sia a sì poderosa espugnazione, e che freno anzi debba imporsi alle penne di tutt'altri, che scriveranno con questa pia, e retta intenzione, come senza fallo per l'addietro han fatto tutti gli Scrittori ammessi dal venerabil giudizio della Sacra Inquisizione. Tale in fatti bisogna, che sia il suo credere, rispetto a' Libri, i quali sin ora si trovano impressi, mentre la colpa d'ogni abuso, d'ogni indignità, e d'ogni violenza vuol, che *alla sola istruzione si reche, la quale in questa parte da' Cavallereschi Volumi ci vien formata*.

Lib. 3 cap. 1. pag. 362.

Quindi si figura Egli di esaltar le altre Nazioni fuori d'Italia con una lode, la qual certamente non sarà da loro accettata, tra perchè non è ella veramente lode, e tra perchè non regge il fatto, su cui l'appoggia. *Oltra i Monti, dove Libri non si scrivono di tal soggetto, non accade mai d'avenirsi un riconciliamento*: così dice egli, replicando il già detto altrove de gli Oltremontani. *Su queste cose non fabbricano essi una scientifica macchina, sicchè necessità vi sia fra loro di studio, per intendere la materia delle private contese, e di Consulti Dottrinali, per condursi in occasion d'esse, o per fare quando accada un riconciliamento. Per rendersi di ciò persuasi &c basta dire, come di tali cose coteste Nazioni non hanno Libri, non potendo senza Libri essersi in verun modo formata la Scienza nostra*. Nell' atto però, che con simil fervore vassi ingolfando in sostenere, che frà Libri dell'altre nazioni *non ve n'ha pur uno* (tanto s'avanza il Critico a dire) *che finalmente del nostro studio Cavalleresco in veruna conto ragioni*, sente egli rafreddarsi il cuore da un certo sospetto, ch' in Lui sorge, considerando, come il contrario *sospettar si potrebbe de gli Spagnuoli*. Il sospetto, per dir vero, è troppo più fondato di quel, che a lui gioverebbe *per vedersi due di loro, l'Urrea, ed il Castillo nella schiera de' nostri Scrittori*: tanto più, che a questi sono da aggiugnersi, e Francesco Miranda, il qual due lodevoli Dialoghi dell'Onore ci lasciò non per anche in nostra lingua tradotti, Pietro Gonzales, e Sebastiano Marcillo, che ambedue dell'Onore scrissero in latino, Questi intitolando l'Opera sua *Theatrum Honoris*, e Quegli *de Honore*, oltre un Trattato della Spada d'Autore Anonimo in lingua Spagnuola, e quel picciol Volume, di cui fa menzione nel suo Glossario il Du Cange con questo titolo *Libellus Catalanus de battallia facienda*, ed oltre altri ancora, che per avventura non è a noi occorso di vedere in fatti, o di vedere appresso altri citati. Forse niuna Nazione ha l'Europa più che la Spagna

Lib. 3 cap. 4. pag. 402.

Lib. 2. cap. 8 pag. 339

Ivi pag. 339

Ivi pag. 339. e 340.

Ivi pag. 340.

in

in queste materie studiosa, e più nel punto dell'Onore delicata, e sottile del che, se non altronde, può trarsi indizio dalle Commedie Spagnuole intrecciate per lo più di contenziosi avvenimenti d'Onore, e colme di sentenze intorno ad esso oltre modo raffinate, e ingegnose. Or via (soggiugne per sua salva l'Autor moderno) ciò proverrà da questo, che *gli Spagnuoli &c. per lunga alterazione de' nostri modi imbevuti, su gli Autori nostri questa Materia studiarono.* Ma, da che gli Autori nostri furono da gli Spagnuoli studiati, doveva Egli almeno eccettuar la loro Nazione, allora quando di tutte le Europee generalmente affermò, che questa nostra Dottrina Cavalleresca *da tutte l'altre Nazioni, o del tutto è ignorata, o rifiutata, e derisa.* Come si verifica, che da gli Spagnuoli sia ignorata, o derisa, *se gli Spagnuoli gli Autori nostri studiarono?* E se gli studiarono, come sta, che *per altro nella Spagna i nostri Libri in ogni punto non si conoscono, e le nostre regole non vi hanno luogo?* Quante stravaganze in un fascio raccolte! Alla Nazion Franzese ne pur mancano Opere egregie insegnative delle Massime d'Onore, e di Regole di Pace alle nostre uniformi. A noi più volte è caduto in acconcio di allegare un ottimo Libro intitolato *Point d'Honneur.* Altro abbiam veduto, che *Theatre d'Honneur* s'appella, e quello, ch'in Italiano è tradotto col titolo d'Uomo d'Onore, chiamato *onesto* in lingua Franzese, poichè appunto da quella Nazion si riconosce la dipendenza, che ha dall'Onesto l'Onore, e di un altro ancora fa menzione il Du Cange detto *Albre des Battailles* nel registrare quattro altri Volumi della stessa materia congiuntamente impressi nell' anno 1586, tutti d'Autori Oltramontani, *Comes Ghersus Harduinus de la Faible, Jann Dom de la Isleade, & Oliverim de la Marche:* nè è da lasciar addietro la celebre, se ben breve, Opera di Paolo Voet impressa in Utrecht nell'anno 1646. Noi però nè vogliamo, nè possiamo, quì registrare un Catalogo di più, e più Libri di varie lingue, i quali sarebbero da noverarsi fra' Cavallereschi. Molto più agevole riuscirebbe questa fatica (qualora ingenuamente far la volesse) al novello Maestro, come grande investigatore, ch'egli è de' reconditi Volumi. *Vero è* (lo stesso Critico è, che lo dice) *che più Libri si trovano in quelle parti, che trattano del Duello, delle Ingiurie, e dell' Onore, ed io potrei quì stenderne uno assai lungo, e per a noi sconosciuti nomi, assai pomposo Catalogo; ma non bisogna lasciarsi da ciò ingannare* (apransi quì appunto gli occhi dell' intelletto per non soggiacere ad inganno, e per ubbidirlo) *tali Volumi, o sono Opere d'Erudizione, o di Giurisprudenza, o di Morale.* E non basterà, che trattino *delle Ingiurie, e dell' Onore,* per

Lib. 2 cap. 8 pag. 340.

Lib. 2 cap. 8 pag. 323

Lib. 2 cap. 8 pag. 340.

Lib. 2 cap. 8 pag. 339.

riconoſcei conſeguentemente, che acconci ſon queſti Libri al fin di maneggiare, e di concluder le Paci? Ha vanamente preteſo (ben ci ſovviene) che non abbian che far coll'Onore nè le Ingiurie, nè le Soddisfazioni, ma non ha già mai oſato di pretendere, che le Ingiurie, e le loro Soddisfazioni, non ſi riguardino nelle Paci. Adeſſo non ſarà più vero, ſecondo lui, che dalla Morale, e dalla Giuriſprudenza ſi traggano le buone regole Cavallereſche, come pur una volta rettamente diceva, dappoichè i Libri Oltramontani, per eſſer Opere di Morale, e di Giuriſprudenza, non vuol ora, che concernano la profeſſione Cavallereſca. Nò, ſono Opere d'Erudizione, va egli repetendo. Sianſi in buon ora: e noi parimente Opere d'Erudizione reputiamo (poichè per Opere d'Erudizione non ſi hanno a intendere i trattati ſolamente di Medaglie, o d'Inſcrizioni antiche) parecchi di que' Libri, che di *Morale*, o di *Giuriſprudenza* ragionino, anzi io lor reputiamo la vera Erudizion Cavallereſca, ſiccome nelle prime Concluſioni ſtabilimmo, che da Principj di Criſtiana Morale, e di Giuriſprudenza preciſamente dipendano i dogmi della noſtra Diſciplina. Di queſta ſorta dunque d'Erudizione trattano ancora i noſtri Autori, il che ſi verrà confermando nell'ultimo ſeguente Dubbio in diſcarico dell'aggravio, che alla noſtra Italia vorrebbe farſi.

DUBBIO II

Se la noſtra Nazione Italiana, per ragion della copia de' Libri Cavallereſchi, vada più d'ogni altra errata nella Materia dell'Onore, e ſpezialmente delle Paci.

ANche da una Quercia, ſe poteſſe una Quercia parlare, e ſe parlando inſegnar poteſſe, fu ſaggiamente detto, ch'imparar ſi dovrebbe. Perciò ogni qual volta che dai coſtumi, o da gli Scritti, non ſol de' Turchi, de' Perſiani, de' Cineſi, e de' Moſcoviti, ma de' Tartari, e per fino de' freddi Abitatori dell'ultima Tule, trar ſi poteſſe alcun utile inſegnamento per la condotta de' Nobili Italiani, ſaria ben giuſto volger ad eſſi l'animo, non che l'orecchio, e ſaria baldanza il ricuſar Popoli, quantunque Barbari, per Maeſtri. Ma che mai di prezioſo ci ha recato sì di lontano il novello Autore? e qual utilità poſſiam noi ſviluppare dalla folla delle pompoſe ſue erudizioni? Se preſſo i Perſiani le *Ingiurie di parole &c. vanno a ſcorno di* *chi*

Lib. 2. cap. 8. pag. 331.

chi le dice, dovrà credersi, che discernano le inique imputazioni da i giusti rimproveri, e dobbiam rallegrarci, che ad essi ancora, come ad Uomini ragionevoli, sia dal Ciel conceduto quel necessario discernimento ch' ebbero, e che insegnarono i nostri Autori. Se presso de' Moscoviti *la Soddisfazione, che quivi s'usa, è di denaro, condannandosi dal Giudice l'Offenditore a pagarne all' Offeso una somma proporzionata alle parole dette, o al dispiacere arrecato*, punto non invidierem loro questa spedita via di accumolare ricchezze Rispetto a' Turchi, abbiasi la sola Città di Costantinopoli non inferior numero di *principali Università*, che non ha tutta insieme l'Europa Cristiana, Noi non ne vogliamo far meraviglia, come temeasi, non forse ne facesse il giovane Marcello *Tu fai di ciò maraviglia, or che sarebbe poi, s'io ti dicessi, che siccome una Università è in Padova, ed una in Pisa, così quattordici ve n'ha di principali nella Città di Costantinopoli?* Solamente maraviglia proviamo al sentir, che in proposito di Onore, e di Pace si metta in mostra, e si esibisca per esemplare una Nazione avvezza a romper la fede delle Tregue, e delle Capitulazioni, qualunque volta non è dal timor ritenuta entro i limiti di sue promesse. De' Cinesi poi, che belle cose non si raccontano? Han saputo abbreviare il numero delle Virtù Cardinali, mentre ne' loro Scritti *trovasi la Virtù a tre capi ridotta, Prudenza nel discernere il ben dal male, Fortezza nel seguir il bene, e fuggire il male, Amore universale verso d'ognuno* Anzi la Fortezza, al sentir del Critico, è spiegata da loro in un modo, che nessun de' nostri Filosofi, non che de' nostri Autori Cavallereschi, è già mai arrivato a tanto. E dobbiam credere, che così immagini, poichè altramente superflua mera sarebbe stata il trascrivere le seguenti proprietà, che nell'antidetta Virtù Confucio *cercava introdurre &c cioè il vincer se stesso, il non secondar in ogni cosa gli altrui voleri, il tenersi nel retto sentiero, allora che ogni altro declina, il non lasciarsi punto cangiar da gli Onori, e il persistere nel suo proposito* (dovea Confucio aggiugnere, purchè sia retto) *a dispetto d'ogni sciagura* Che poi *fra gli Uomini gravi, e buoni contesa non nascer*, è una sentenza, la quale prima sapevamo, come imparata, non sol da un Filosofo, qual è Seneca, ma da uno Scrittor Cavalleresco, qual è l Albergati da noi citato nel Terzo Dubbio della Settima Conclusione, in proposito della diversità delle persone, fra cui sorgon le controversie ed è notoal pari d'ogni altro proverbio, *facile esser l'udir le liti, e il deciderle, ma ciò, che importa, esser il far, che esse non vi sieno.* Ma che più perder tempo in seguitare simili aggiramenti? Dappoichè nella Decima Conclusione si osservò, non aver ommesso gli

Lib. 2 cap. 8. pag. 338.

Lib. 2 cap. 8. pag. 326.

Lib. 2 cap. 8. pag. 333.

Ivi pag. 334.

Ivi pag. 335.

Ivi pag. 333.

gli Autori Cavallereschi di raccorre ciò, che di buono potevasi da gli antichi illustri Greci, e da gli antichi saggi Romani per nostra istruzione, e dappoichè mostrossi, come punto alle lor regole non eran le nostre inferiori, si renderebbe vano il ricercarle da altri Popoli, quantunque vano non sembri al Critico il mendicar soccorso dall' Asia, dall'Africa, e quasi ancor dall' America, per combattere contro la *Scienza Cavalleresca* in Italia. Più sofferibile è il metter in paragone le nostre Pratiche, e le nostre Teoriche con quelle de' Franzesi, e de gli Spagnuoli, come dianzi ha tentato; avvegnachè non abbia potuto con tutto ciò mostrare, che in nulla sostanzialmente avanzino di rettitudine le Italiane. Poco ne giova, rispetto a' Franzesi, l'intender dal nostro Critico, che ne' Duelli *il battersi gli Assistenti ancora &c. si cominciò a fare in Francia a tempo di Enrico Terzo per la rabbia delle fazioni*; ne forse è da imitare un certo loro (direm così) superstizioso costume, che nota Egli, dicendo tanta *apprensione per costoro aversi della Negativa, che in ragionando vanno chiudendo ad ogni tratto perdono, e ciò anche nel far negativa risposta alle tue interrogazioni, che l'udirgli è uno sfinimento di cuore*. Ciò proviene per avventura dal non averegli no fatta sufficiente avvertenza, e distinzione fra quelle Negative, che impongono carico, e quelle, che nò, come ne han fatta i nostri, ingiustamente derisi, Scrittori. Quanto proficuo sia ciò stato, l'abbiam già detto nella Nona Conclusione, e il replicheremo a forza eziandio tra poco, valendo ora singolarmente quì notare, che, se rispetto a' Tedeschi, ed a' Franzesi, più Editti che nell' Italia sono stati contra gli Abbattimenti da' Principi loro promulgati, ciò dee più tosto recarsi a gloria della nostra Nazione. Con que' Popoli Oltramontani, quali più caldi, e quali più feroci, tutti meno di noi pieghevoli, è stato mestiere l'usar la forza. Con esso lui forza superiore a ogni Editto ebbero i Decreti del Sacro Concilio Tridentino, se non quanto malgrado qualunque buon precetto in qualunque genere pur riman sempre per miseria del Mondo qualche avanzo di mala pratica fra i quali Decreti uno principalmente esaudendo le anteriori brame de' buoni, sottopose a scommunica i Duellanti, e chiunque loro prestava ajuto. E fra' buoni, che ciò bramavano, non è fuor di proposito il noverare forse anche non poca parte de gli stessi Scrittori, che Duellisti son dal Moderno chiamati; poichè predicando coloro, essere il Duello opposto alle umane Leggi, e Divine, pur mostrarono desiderio di vederlo dalla suprema autorità dannato, e distrutto. A questo loro buon desiderio ebbe riguardo l'approvazione data in que' tempi

Lib. 2. cap. 8. pag. 347. 348.

Ivi pag. 348.

dalla

dalla Chiesa a cotai Libri, come si toccò nella Terza Conclusione; e nuovo indizio ce ne porge ancora il Privilegio, che nella Vita della Beata Vergine composta dal Muzio concede il Santo Pontefice Pio Quinto, dichiarando di comprender in esso ancora *diversa opera moralia militaria* del medesimo Autore. Più dell'altre Genti le Italiane, come più avvedute, più sensate, e più miti, abborrirono, e mostrarono ne' loro Scritti d'abborrire la pessima introduzione di quegli iniqui cimenti portata nella nostra Provincia da' Longobardi, onde prima dell' Ecclesiastico divieto si diedero a restrignerla, quanto più comportava la cortuttela di quell'età, e dopo si son dati a riprovarla in tutto, e per tutto, e sempre più fortemente, e saggiamente gli Scrittori ne gli ultimi tempi approvati. E perchè appunto più arrendevoli alla ragione son gl' Italiani, perciò con più frequenza, e con più frutto sono stati da loro, e con loro, impiegati gli strumenti de' Libri, come quei, che, per l'antidetta confession del Critico, meglio atti sono a vincer *l'opinione, la quale alla forza non cede, e la quale co' Libri si espugna, non con gl' Editti*. Ed ecco posto in chiaro il perchè veramente abbondi l'Italia di Volumi sopra il suggetto dell' Onore, e delle Paci, se bene potrebbe dirsi, che così in questa, come in ogni altra studiosa materia, lo stesso vizio saria da imputarsi alla nostra Provincia, se vizio fosse, come per lo contrario è sempre stato suo privilegio il sopravanzar tutte l'altre in ogni genere di Dottrine. Sa bene il Critico, esser queste le lodevoli prerogative della nostra Nazione; ma sa ritorcerle in onta sua, esclamando: *Or come sarà possibile, che quella Nazione, la quale nel vanto dell' ingegno porta tra l'altre corona, voglia rimanersi ancora con sì ridicole opinioni?* Ne contento Sulpizio, il quale nel primo Dialogo fà da Precettore, d'aver colle sue declamazioni condotto quell' innocente giovane Marcello a starsi per vergogna *con gli occhi a terra, e colla fronte raccolta in sembiante anzi di attonito, che di appagato*, insorge in appresso più severo, e più animoso l'ultimo Maestro Claudio, e ripiglia la intemerata, ponendo per fermo, fermissimo, che *non avvengono in null' altra parte del Mondo tante iniquità*. Per noi stimiamo non aver bisogno d'appigliarci alle fredde discolpe, le quali di propria fantasia adduce il Critico, così opponendo, e insieme rispondendo a se stesso: *Questa proprietà non potremo dire nascer dal Cielo, e dal Clima, perchè sarebbe stata ugualmente de' nostri antichi, e non potremo dire, esser derivata dalla mescolanza dello straniero col nostro sangue, perchè tanto più apparirebbe in que' Popoli stessi*. Egli medesimo se medesimo ha suo mal grado confutato, quando più sanamente

Lib.2.cap.8. pag.119.

Ivi pag.119.

Lib.3.cap.2. pag.362.

Ivi pag.362.

mente ha scritto de gli Oltramontani: *In questa parte non hanno molto da gloriarsi, come abbiam veduto, e rammentar dovrebbero, che di tutte queste cose da essi recate ci furono i semi.* E qui nel mentre, che mancanza di memoria rimprovera altrui, non avverte egli al mancamento della sua propria, e propria mai sempre di chiunque fuori del vero divaga: perciocchè tutte le perniziose introduzioni in Italia aveva egli ampiamente mostrato, come erano dal Settentrione venute. Quel, che si vuole onninamente, e liberamente riprovare, e correggere in Lui (siane permessa questa volta una libertà, che per lo innanzi non ci siam presa) è la seguente sua ingiusta illazione: *resta dunque, che alla sola istituzione si rechi, la quale in questa parte da' Cavallereschi Volumi ci vien formata.*

Lib. 2. cap. 8. pag. 343.

Lib. 3. cap. 1. pag. 362.

Fosse pur così facile il chiarire, che praticamente non trascorrano in abusi fuor della buona Morale gl'Italiani, più di quel, che gli Oltramontani si facciano, come facile è il provare, che di quelli, in cui alcuna volta si trascorre, non può la colpa ascriversi alla *istituzione, che da' Cavallereschi Volumi ci vien formata.* Per adempire il primo assunto, bisognerebbe mettere a confronto, ed a calcolo la copia, e l'atrocità de' Casi, che di quà, e di là da' Monti succedano. Bisognerebbero a quest'effetto, anzi che Dodici Conclusioni, dodici grossissimi Volumi; ma bastar dovrebbe al moderno Critico il conoscimento, ch'egli ha sinora del Mondo, per rivocare con suo onorato rimorso questa esagerazione, con cui cerca di porre in discredito la nobil Provincia, la quale a Lui ha dato sì nobil essere, e diffamar insieme *la fama*, come autrice di sì patenti bugie, quando dice: *E che diremo dell'abbominazione, in cui la Fama d'usanze sì detestabili ha posto il nome Italiano presso tutte l'altre Nazioni?*

Lib. 3. cap. 2. pag. 374.

Per adempiere a sufficienza il secondo assunto, null'altro ricercasi, che il dare una spedita scorsa sopra gli spropositi, che alle istituzioni date da' nostri Autori intorno alle Paci imputa il Critico, attenendosi egli a' fondamenti nulla più sodi di quelli, che in ordine ad altre imputazioni abbiam già distrutti. Parte delle cose, ch'Ei nota, e che noi riferiremo, sono ottime moralissime regole, nelle quali necessariamente con esso noi convengono l'altre Nazioni, e son per ragione di convenire obbligate: parte sono vituperose azioni espressamente dalle nostre regole riprovate, come abusi del volgo, e come positive contravvenzioni al procedere Cavalleresco. Nel primo ordine, e come la prima fra le proposizioni, delle quali a torto si scandalizza il medesimo Critico, è da collocarsi questa. *Per prima indispensabil Legge impongono d'essere proporzio-*

Lib. 2. cap. 4. pag. 396.

nate

nate Soddisfazioni. Sarebbe da ridere, che la Dottrina de' Pacieri avesse a consistere nel concertare, o nell' imporre Soddisfazioni improporzionate. Allora sì, che meriterebbe ella il dispregio del novello Maestro: e benchè Egli voglia direttrice delle Paci la sola natural Discretiva, o la sola natural Prudenza, senza bisogno alcun di Dottrina; nondimeno, col contrastare a tal Legge, avvilisce di molto questa sua Prudenza, quand' anche per se sola sufficiente ella fosse, mentre ammetta poter questa appagarsi tanto di ciò, che è secondo proporzione, quanto di ciò, ch' è fuori d'essa: il che vuol dire, tanto di ciò, ch' è secondo Giustizia, quanto di ciò, che alla Giustizia è contrario. Mostra ben di temere, che per cercar questa proporzione *s'impediscano tutti que' volontarj, e speditì riconciliamenti, che molte volte si farebbono da gli Uomini franchi*: e pur libero esser dovrebbe da simil timore, dappoichè nell' ultimo Dubbio della Decima Conclusione ha inteso, non esser perciò disdetto all' Offenditore verun atto spontaneo di umiliazione, e per fino al rimettersi in potere dell' Avversario per suo generoso moto, con tutto che simil passo non vengagli da' Pacieri consigliato. Ora impari di più dal Birago nella Sesta Decisione, che ne' Casi, in cui secondo la proporzione corrispondente all' offesa *basta &c dir prego ad iscusarmi*, non per questa è, che *se alcuno volesse dire prego a perdonarmi, non lo potesse fare senza suo disonore, anzi dico* (segue il Birago) *che sarebbe un mostrar piu viva, & efficacemente il dolor che sente &c, & per ciò sarebbe azione onesta, & lodevole*. Il Gessi, cui, come Fautore di questa Legge, rincrebbe di proverbiare nel luogo, che cita il Critico, soggiugne ivi appunto: *Non si tratta d'abbassare tanto l'Inimico*: dalle quali osservabili parole dee raccorre lo stesso Critico, che non ha una tal Legge per oggetto il trattener l'Ingiuriante dal fare qual *Uomo franco uno spedito riconciliamento*, dando all' Ingiuriato, se così gli è in grado, più di quel, che con rigore di esatta proporzione gli si dovesse. Solo ha per oggetto il moderare anzi dall' altra parte la pretensione dell' Ingiuriato, e di ritenerlo, affinchè oltre la proporzion del suo credito non ricerchi dall' Avversario. Laonde vien l'antidetta proposizione dichiarata da quest' altra comunemente sostenuta da' nostri Autori, che la Soddisfazione eccessiva non è onorevole all' Offeso. *Colui, che prende Soddisfazione piu di quella, che debbe pigliar &c, disonora se stesso*, dice l'Urrea nella seconda Parte, e nella Terza tal pretensione altamente detesta, *come regola de' bestiali*. Il Pompei nel Capo settimo del primo Libro chiama questo eccessivo pretendere un fare *Ingiuria a se stesso*: e ne parlano

Lib. 3 cap. 4. pag. 396.

Lll in

in termini di abbominazione il Muzio nella risposta settima del Libro quarto, il Fausto nel Capo diciottesimo del Libro quinto, il Pigna nel nono del Libro terzo, e Antonio Possevino nel decimoquarto del Primo, lasciando anche da parte tutti i Moderni, che in ciò più ampiamente si estendono. Data ch'abbia loro un'occhiata, verrà il Critico a comprendere non meno il senso dall'antidetta proposizione, che di questa da lui parimente notata *La Pace dev' essere onorevole*, e più non gli sembrarà un miracolo, che la profession d'Onore tenda a onorevoli operazioni. Niente men vano è il motivo, col qual si condanna dal novello Maestro il dire che, mediante la Pace *debbon le Parti ridursi all' egualità*, senza avvedersi, che ha contro il suo sentimento Aristotele, il quale assegnò alla Giustizia, come suo principale uffizio, il ridur le parti all'egualità, e che (per lasciar da un lato tutti gli altri Autori Cavallereschi) ha contro il Tasso, ove nel Dialogo appunto della Pace così discorre. *Qual è l'uffizio, e l'operazione di questa Giustizia? &c. il torre quel che è soverchio all' Ingiuriante, & aggiugnere quel che manca all' Ingiuriato.* Sta bene al moderno Autore per coerenza del suo bizzarro Sistema il riprovar l'antidetta Massima, ma non gli sta poi bene il supporre più abbasso con opinione non punto coerente alla prima, che *da' professori &c. si parli nel trattar Pace &c. solamente &c. delle furezze, che per rimanerne al di sopra usar si possono.* Ci vuol, per dir vero, una novella Loica, non che una novella Cavalleria, per accozzar insieme questi due contrarissimi supposti, che sia biasimevole la nostra Dottrina, per ridur le Parti *all' egualità* nelle Paci, e che poi s'affatichi nell'insegnar *furezze per rimanerne al di sopra*, che tanto è dire per far ostacolo alla medesima *egualità*. Gli da fallidio parimente il suggerirsi da' nostri Libri, che *nelle operazioni, o parole ambigue bisogna interrogare dell' intenzione*. Quest'è un volere, che l'ambiguità s'usurpi indebitamente il luogo di certezza. questo è uno spignere gl'Iracondi a inconsiderati risentimenti, e a precipitose violenze, senza saper il perchè ciò facciano questo è un escludere la dichiarazione, ch'a' suoi detti, e a' suoi fatti può dare chi avesse innocentemente occasionata apparenza d'altrui dispregio questo è un impedir il suo natural uso al discorso umano, non che al zelo de' Mediatori e questo in fine è troppo animosamente presupporre negli Uomini una intelligenza infallibile. Perciò il Gessi anche qui preso di mira, dicea nella seconda Parte della Spada d'Onore al numero ventesimosecondo in tal proposito precisamente *Solo Iddio e scrutatore de' Cuori: egli solo che tutto può, e sa, penetra l'interno delle menti.*

Lib. 3. cap. 4. pag. 399.

Ivi pag. 399.

Lib. 3. cap. 4. pag. 409.

Lib. 3. cap. 2. pag. 363.

mente. Ed anche qui insorge una non lieve contraddizione fra i diversi parlari del nostro Autore, mentre dianzi con miglior sentimento dolevasi di *tante violente operazioni, che in vendetta di leggerissime, o di vanamente interpretate offese accadono tutto giorno*; e qui per l'opposito con sentimento (che pio non può essere, se pio fu il primo) stima vano il prefiggere, che *s'interpretino le operazioni, e le parole ambigue*. Ma forse egli fu a questo stranamente tratto dalla voglia di spacciare in proposito delle interpretazioni questo suo leggiadro Motto: *Si notomizzano per questo effetto le azioni umane, e la Metafisica vi si stempra*. E' da ringraziar nel vero quella Metafisica, la qual giugne a scemare le occasioni delle risse, e a far intendere non poche volte a gli Uomini, come senza ragione si reputino Ingiuriati. Allo stesso fine di mitigare i trasporti de gl' Iracondi, e se non altro, di ritardarli, tendono similmente quelle, ch' Ei chiama *Questioni per la validità della Mentita &c. delle Virtù attribuite alla Negativa &c. del distinguere l'Attore, e 'l Reo*. Beate Ei predica l'altre Nazioni sopra la nostra, sol perchè dassi a intendere, che di queste cose non *abbiano idea*. Che però fra gli Oltramontani si parli di *Duello, di Mentita, e di Soddisfazioni*, egli è contentissimo, con tutto che non si fermino nel solo parlarne: basta a lui, che su queste cose *non fabbricarono essi una Scientifica Macchina, sì che necessità vi sia fra loro di studio per intendere la materia delle private contese*. Noi per lo contrario crederemmo a quelle Nazioni grandemente dannoso il non avere alcun Libro (se vero ciò fosse) *che la Mentita in più spezie divida, che insegni quando sia invalida, che parli del Carico*, e simili distinzioni prescriva: conciosiachè il non farle può cagionare, ed effettivamente cagiona, che da qualunque Negazione o valida, o invalida, ch' ella sia, si tenga caricato chi la riceve, e quindi trabocchi in risentimento, dal qual si asterrebbe colui, se niun Carico a se conoscesse addossato. Così non caderebbe veruno de gli Oltramontani nel grave errore, che senza ragione loro imputa il novello Maestro, e senza badar molto a quello, ch' ei dica, quando riferisce, come cosa sicura sicurissima, che *fra le Ingiurie grave computano la Mentita, o sia la Negativa aspramente data*. Non diventa mai Ingiuria precisamente la Mentita, (e gli Oltramontani ancora lo sanno) se non nel solo caso di risponder fuor di proposito a parole innocenti: nè mai diventa Ingiuria la semplice Negativa, per quanto *aspramente* sia data, se non impugnando cose, che senz' altrui pregiudicio afferma alcuno di fatto proprio. Il perchè niuna Massima più rozza può in mente d'Uomo capire di questa, che ne gli animi de gli Oltramontani

Lib. 3. cap. 2. pag. 366.

Lib. 3. cap. 1. pag. 363.

Lib. 2. cap. 8. pag. 339.

Lib. 2. cap. 8. pag. 339.

Lib. 2. cap. 8. pag. 339.

Lib. 2. cap. 8. pag. 346.

finge impressa il nostro Critico, nel tempo stesso, che di esaltarli si è proposto. Non è un prendere per questo fine la buona via, il rappresentargli alieni da così ragionevoli distinzioni, mercè cui la nostra Disciplina istruendo coloro, che prima non le avevano avvertite, gli ritira da indebite contese. Con tai distinzioni conferisce ella alla pubblica quiete, poichè per altro procedendo le genti alla grossa, stimerebbero Ingiuria ciò, che non è, e apprenderebbero di trovarsi in carico, cioè in obbligo di risentimento, quando da tal obbligo sono evidentemente lontani, là dove col discernere, se ad uno sia imposto, o non sia questo Carico, viensi a discerner insieme, se bisogno abbia di alleviamento a quel, che il Critico chiama *dolore*, e che noi mai sempre Carico chiameremo. Vero è, che per determinare, s'abbia uno tal Carico, fa mestiero di *distinguere l'Attore, e il Reo*, e vero è pure, che questa è quella *Dottrinalità*, contro cui ha invincibile antipatia il nostro Critico. Ma in ciò nulla più possiam fare, che compatire al suo impegno: e se dall'un canto abbiam giustamente lodate le sue esortazioni a' Querelanti di ricorrere a' Tribunali, secondo l'uso rettissimo degli Antichi Romani, che vuol dire chiamarsi dall'Attore in giudizio il Reo, ci dovrà egli scambievolmente compatire, se dall'altro canto siamo astretti a biasimare il suo credere, che *non potea pensarsi ritrovamento più infausto, che d'uniformare alle eccezioni nelle cause di roba, ben usate dal Foro, queste personali accomodamenti*. Sopra questo punto ci è accaduto nuovamente diffonderci, acciocchè interrompendo alquanto il corso delle nostre osservazioni sopra le Regole di Pace da lui derise, sì perchè l'avevamo promesso, e sì perchè sarà sempre a noi lecito d'insistere nell'utilità di cotal discernimento, sin ch'egli si fa lecito di beffarlo. Ora (per rimetterci in filo) sembra a lui similmente in ordine alle Paci sconveniente una Massima, che è del Landi, e di altri molti, benchè non di tutti generalmente i nostri Scrittori, cioè che più offendano le Parole de' Fatti, e che anzi *la men grave offesa delle Ingiuriose parole è maggiore, che l'offesa di ben gravi Fatti*. Sopra di che dimandar a lui potrebbe il Landi, come appunto fa, che il Fabri a' vulgari Duellanti dimandi, qual delle due parti, di cui son composti, sia di maggior eccellenza, se l'Anima, o il Corpo, provando io appresso, che le *Parole non s'imprimono nel Corpo, nè quello affliggono, ma sì bene nell'Anima si imprimono, e quella affliggono*.

Lib.3.cap.4 pag.413.

Lib.3.cap.2. pag.364.

Altre proposizioni prend'egli per Regole generali, che generale non sono, altre che Regole non sono a niun patto, ed altre fuor del diritto loro intendimento si compiace di contorcere. Degno di ri-

fate

fare è, secondo lui, l'uso di narrar negli Accomodi il Fatto, e per renderlo ridicolo finge, che in tali Narrazioni sia solito il dirsi: *Io vi mentii, voi mi deste uno schiaffo, noi vi tirammo delle archibugiate*. Poi col suo festivo consueto modo riflette, che *questi sono assai spesso gli amorevoli Proemi del Complimento*. Durerà egli gran fatica a trovar simili villane maniere di esprimersi ne' Racconti d'alcun Successo, quantunque rivolga tanti, e tanti casi, che registrati sono ne' nostri Libri, e quantunque non pochi sia per trovarne non dissimili nella sostanza al descritto da Lui. Primieramente è chiarissimo, che all'atto di stendere Narrative non si viene, se non qualora l'Offeso per Soperchieria, o per mal modo contro di lui praticato sia in bisogno di far costare, che non fu incauto, o infingardo nel tentar di reprimere la ricevuta offesa. Sol per mettere in chiaro simili circostanze, *qualora l'una delle Parti con soperchieria avesse assalita l'altra, e caricatala di vergogna, e postala in fuga, saviamente opereranno i Mediatori, in voler, che si faccia Scrittura, in cui scrupolosamente sia sposto il Fatto colle sue circostanze, e colle Soddisfazioni date all'Offeso*. Fra tanti, e tanti Autori, che danno la stessa regola ne' Casi unicamente di Soperchieria, e mal modo, ha posto l'occhio sopra il solo Muratori, e ha sol trascritte l'ultime dell'antidette parole, per vaghezza forse di scrupolizzare sopra quel dire, che *scrupolosamente sia sposto il fatto*. Bisognerà spiegare al Critico, come senza immaginabile difficultà s'accordino insieme l'esporre un fatto *scrupolosamente*, cioè esattamente, e l'esporlo ancora modestamente, ma prima è necessario, che intenda la ragione di questa Regola, la quale intender doveva dallo stesso Muratori, allegandola egli poche righe sotto le notate da Lui. La ragione è, perchè l'Offeso *possa opporre all'altrui maledicenza un fortissimo scudo, quale appunto è la Scrittura affermante, che non per mancamento di valor proprio, ma per la vile soperchieria del nimico egli ricevette quell'affronto, o quel danno*. Come poi si accordi in tali Narrazioni l'esattezza, o lo scrupolo colla modestia, o colla discretezza, tralasciando di mentovare queste due dure voci *Soperchieria*, e *Mal Modo*, e lasciando, che dal Racconto la notizia di tali eccessi per se stessa si deduca, ce lo insegna il Fausto nel Capo ventesimo del quinto Libro. Quanto più per minuto si narrano le circostanze d'un Caso, nel quale uno abbia malamente, e tristamente operato, tanto più risulta da esse tal verità, e tanto più cessa il bisogno di esprimere, che Quegli abbia operato *malamente*, o *tristamente*: la qual aspra dichiarazione con buon consiglio è vietata dal Muzio nel Capo decimoquinto del Libro terzo, dall'Urrea nella prima Parte, e nella secon-

Lib. 3 cap. 4 pag. 410.

Lib. 3 cap. 4 pag. 413.

feconde da Antonio Poffevino nel fecondo Libro e dal Baldi nel Capo feffantefimoterzo delle Mentite. Per altro Regola generale nelle Parole di Soddisfazione è l'aftenerfi, come ognun fa, da ogni odiofa individualità, e *converrà* d'ordinario, come dice l'Albergati nel Capo ventefimoterzo del Libro terzo, *levare la cofa dal particolare, e tirarla allo univerfale*. Belliffima è poi la ragione, che contro l'ufo di ftendere in ifcritto i Succeffi egli adduce, ed è quefta, che *Memorie fimili fervono mirabilmente a riprodurre l'amarezza ne' difcendenti*, quafi che tale naturalmente effer doveffe il loro effetto, e non per lo contrario il fare a' *Difcendenti* coftare, che anzi eftinta negli Anteceffori fu già l'*amarezza*, e col moftrare, che fu reintegrato l'onor della Parte offefa, *opporre* (come dicea il Muratori) *all' altrui maledicenza un fortiffimo fcudo*. Ciò prende occafione di efagerare dall' aver egli letto per entro gli Avvertimenti del Padre Pepoli, che un *Giovine Cavaliere trovando fra le carte del Defunto Padre una Scrittura di Pace*, contravenne indegnamente alla volontà del Defunto, e violò la Pace da lui giurata. Nello fteffo modo qualunque inconveniente, che contro il dover morale fia mai nel Mondo avvenuto, può a lui fervire di fufficiente titolo per accagionarne, come di fuo difetto, la Legge Cavallerefca, la quale anzi in quell' atto fu calpeftata, e quindi cavarne leggadri documenti fimili a quefto *Se il tuo nimico &c. farà la Pace per punta di Dottrina, e' ti converrà guardarti come prima*. In ciò procede il Critico colla fteffa ragionevolezza, con cui precifamente procederebbe chi di tutti gli Affaffinj commeffi al Mondo deffe la colpa alla famofa Legge contra i Sicarj.

Lib. 3 cap. 4. pag. 415.

Ivi pag. 415.

Lib. 3 cap. 4. pag. 412.

Eccoci per tanto entrati nel fecondo novero, o nel Catalogo delle oppofizioni moffe contro la noftra Difciplina, coll' artifizio di dar nome di Regole a quelle, che efpreffe contravenzioni fono delle Regole fteffe. Intorno al lafciarfi guidare dalle Ufanze, e dalle Confuetudini è Affioma de' noftri Autori, che *l'ufanza è madre d'infiniti errori, fe non è giufta &c. Che quando è empia corrompe ogni diritto di vera Legge. Che una depravata confuetudine etiandio fervata per lunghiffimi tempi, per Secoli interi, non ha da effere accettata, ma riprovata come corruttela, e che gli fteffi già Maeftri di Duello infegnano, che la Confuetudine, che è fuor di ragione, fi dovrebbe vangiare*. Quefte fon tutte parole del Geffi raccolte dal numero ventefimoterzo della terza Parte, e dal decimoquatto dell' ottava della Spada d'Onore: nè altro Maeftro vogliamo in quefta congiuntura allegare, già che contro lui folo la prende il Critico. Or che fa egli? Va a trovare un de' Pareri del nominato Scrittore,

ove

ove è richiesto da un Cavaliere, *se possa egli andare ad offerirsi ad ambe le Parti* (le quali avean avuta quistion tra loro, e non eran peranche venute all'accomodo) *o se a niuna, o se ad una sola &c. quando tutti quasi gli altri della Città si presentano ad alcuno di essi, e certi uni ancora si presentano ad ambidue*. Al che risponde il Gessi, (e notisi bene la materia, di cui si trattava) *che in simili materie praticar devono i Cavalieri quell'usanza, che trovano praticarsi in quella Città, dove il caso succede*. E che ne deduce il Critico finalmente? Che *con questa sola dottrina tutti questi costumi d'approvazione si assicurano*. E quai costumi? *Anche le orribili vendette trasversali*. Con pari argomentazione dall'accennare il Baldi nel Dubbio Quarantesimosecondo del secondo Libro le vendette trasversali, che per disgrazia *sono in uso in alcune Città d'Italia* vuol tirar per conseguenza, che questo buon Autore le giudichi lecite, quando ognun, ch'abbia occhi, può vedere a pag. 428 dello stesso Capitolo scritto a chiarissime note *la transversale non è mai giusta*, e conchiudersi in appresso così *Dalle dette cose appare, non esser cosa da Cavaliero onorato, & da bene il far vendette trasversali*. E qui col Baldi vuole accoppiato il Muratori, come consigliero d'odj, e istigatore di nemicizie. Questi è, che, secondo Lui, *giustifica l'estendere, che si fa dell'inimicizia, e dell'odio verso i congiunti, e gli Amici dell'avversario, benchè non avessero immaginabil parte all'ingiuria*. Trattando il Muratori delle Presunzioni, onde può ricavarsi, che siano ben affette, o mal affette, o indifferenti verso di noi le Persone, in riguardo al fidarsi, o al diffidar di loro, massimamente nell'occorrenza di avverare, mercè delle loro deposizioni, un Fatto (perciocchè questo è il principal suggetto dell'Opera sua) dice (egli è vero) *non nemico eziandio si presumerà, chi &c. pratica spesso, e famigliarmente co' miei nemici, o è loro collegato*. e dice appunto quello stesso, che legalmente si osserva nel dar eccezioni a' Testimonj, e nel giurar sospetti i Giudici, qualora si ha fondamento di presumere in loro alcuna avversione contro di noi. Niente più dunque si può pretendere, che il parlar del Muratori *giustifichi l'estendere, che si fa dell'inimicizie, e dell'odio*, di quel, che attribuir si possa tale intenzione, e tale effetto all'antidetta usatissima Cautela legale. Non è inferiore il coraggio, col qual s'accigne il Critico a persuaderci approvato dalle nostre Leggi d'Onore quello, che stima egli *riprovato abuso* solamente appresso gli Oltramontani, cioè *il tener Bravi, e il favorire Uomini facinorosi*, e poco prima avea detto similmente *il portar armi nascoste*. Per buona sorte mancano in quest'uopo al suo coraggio le forze, mancandogli il modo

Lib. 3 cap. 2. pag. 377.

Ivi 379.

Lib. 3 cap. 2. pag. 377

Lib. 3 cap. 2. pag. 375.

modo di tirar con qualunque possibil violenza, a con qualunque sofistica sottigliezza veruno de' nostri Autori a dir cosa, che a tale stravaganza punto, o poco s'accosti. Non è tanto animoso, ma non è men falso il suo affermare, altro non farsi dalla Dottrina Cavalleresca, se non, che *foggiar &c. Puntigli*, quando all'incontro grida il Gessi nella Parte ottava al numero secondo della Spada d'Onore. *E' vanità credere d'avanzarsi colle sottigliezze &c. I Puntigli sono lubriche ponte, in cui chi troppo si fida spesso precipita, e traccolla. I Cavilli &c. sono effetti d'anima insidiosa.* Grida il Grimaldi nel Capo 162. *l'Onore non vuole, che la sua materia venga stiracchiata.* Grida il Tolomei in Causa Pignatelli *Fra' Cavalieri &c. non si riducon le querele a &c. sofismi, e Formole sottili.* Grida il Muzio nel Capo nono del primo Libro, che simili sottigliezze sono *maniere &c. trovate da Uomini o troppo ingegnosi, o poco intendenti.* E gridano l'Attendolo nel Capo decimoquinto del primo Libro, e il Corrado nella Conclusione ventesimaterza notati dall'antidetto Grimaldi nel Capo 156. *che ne' Casi d'Onore non si proceda con immaginazioni &c., ma con certezze.*

Lib. 3. cap. 6. pag. 490.

Non son però queste l'armi più poderose, mercè delle quali si è promesso l'esterminio della Scienza Cavalleresca, e la Vittoria, che sopra di lei anticipatamente decanta. Siccome per metterla in vilipendio presso gli Uomini dabbene abbidienti al governo, volle far credere, che la Cavalleria si pretendesse da' nostri Autori una franchigia contra l'autorità de' Principi, così ora in proposito delle Paci, e delle Regole, le quali per condurle a buon fine s'insegnano, fa ogni suo sforzo in dar ad intendere, che da gli Autori stessi si proibisca la remissione all'arbitrio de' Principi. Ben avvisa egli, che, quanto evidente è l'utilità di simile onorato rifugio, altrettanto è per lui sicuro, e giovevol mezzo al suo intento di vilipendere la Disciplina Cavalleresca il fare apparire, che *questo modo è da' nostri Autori proscritto, condannando essi questo rimettere così in Principe, come in Cavalieri, e disuadendolo, e distornandolo per più vie.* Ma nell'indicare quel Parer del Gessi, nel qual pretende di farlo autore di tal sentenza, e nel quale Questi anzi la rigetta a tutto potere, facea d'uopo al Critico di coprire ai Lettori la vista delle parole seguenti. *Alle suddette apparenti ragioni &c. è però stato soda, e bastantemente risposto da' Filosofi, e Cavalieri: ed in vero viene stimata da prudenti Cavalieri lodevole, e salutare in molte occasioni d'inimicizie la rimessa in Principi.* Questo è il suo sentimento, ed è quello insieme della comune Dottrina, cui si riferisce, aggiugnendo, che i Principi stessi *sono fatti guardiani, e protettori* dell'

Lib. 3. cap. 4. pag. 404.

dell'Onore Cavalleresco, e però cooperano come gran Cavalieri colla loro prudenza a fare, che le Parti nel racconciliarsi conseguiscano quello, che è di ragione Cavalleresca, e Morale col mostrar in fine ciò comprovato dall'esperienza, mentre *si è veduto* (dice egli) *e si pruova ogni giorno, che per la loro intromissione si sono ridotte ad esito di felice concordia scabrosissime differenze.* Aveva il Gessi avuta occasione di farne sperimento, come quegli, il quale si era ingerito in varj maneggi di Paci ultimati con dignissimi Laudi da varj Principi d'Italia, presso de' quali fu in distintissima stima. Del che può raccorsi alcun lume dalle Dedicazioni dell'Opere sue indirizzate da' Parenti di lui defunto a Cosimo Terzo Gran Duca di Toscana, e a Rinaldo, allora Principe, ora Duca di Modana. In fatti da quelle Corti, non men, che da quelle di Savoja, di Parma, e di Mantova, uscirono mai sempre, ed escono tutt'ora prudentissime Decisioni in materia d'Onore, e plausibili Accomodamenti a benefizio della Nobiltà Italiana. Perchè però al novello Maestro non manca ne pur la pratica di Casi seguiti, vien raccontandoci, come *non ha molto che un Personaggio, il quale in un importante maneggio di Pace sentiva proporsi cose sconvenevoli, ma fortificate dalle autorità de gli Scrittori, troncò ogni cicalamento con dire, ch'egli non avea studiato punto di Cavalleria, ma bensì assai procurato d'imparar Prudenza, e che secondo questa egli intendea di trattare, non secondo quella.* Se il racconto è di caso vero, saviamente ha fatto a non nominare il Personaggio, il cui discorso era, per dir vero, alquanto tra se repugnante, e confuso. Se poi l'ha finto, non l'ha finto assai verisimile: perciocchè, qualora *sconvenevoli* fossero state le cose al Personaggio *proposte*, non potean essere *fortificate dall'autorità de gli Scrittori*, salvo, se col giocoso modo si famigliare al nostro Autore state interpretate non fossero. E se all'incontro professava quel Personaggio d'aver *procurato d'imparar Prudenza*, segno è pure, ch'ei non si fidava di quella *natural Discretiva*, in cui ripone il Critico tutta interamente la potenza di conchiuder gli Accomodi. La Prudenza, che può studiarsi, e impararsi, sarà necessariamente frutto d'uno studio, e allora s'accorderà questo studio colla vera comun Prudenza: perciocchè i precetti, che meritano d'esser studiati, son quelli appunto, che dal comun consentimento degli Uomini prudenti furono già stabiliti, e non dal particolar capriccio, il quale in taluni è lo stesso, che la *natural Discretiva*. Lo studio d'una simile Prudenza da esercitarsi segnatamente nelle Paci, e generalmente nella materia dell'Onore, fu mai sempre proprio de' Principi. Il Socino nel secondo suo Consiglio

Lib. 1 cap. 9. pag. 37.

Mmm giudi-

giudica, che loro particolarmente appartenga. e merita d'esser osservato, come nella tanto agitata Querela tra Fabrizio, e Cesare Pignatelli, posero in carta il lor sentimento quasi tutti i Principi di quel tempo. Il Muzio, e il Tolomei, che nella stessa causa contrarie Parti proteggendo, agramente insieme contesero, pur condotti dalla verità convennero in questa Sentenza, che il giudizio di tai cose appartiene a i Principi, e che le loro Diffinizioni anche in questo genere sogliono aver forza di Leggi: il che leggesi registrato dal Primo nella Risposta settima del Libro terzo, e dal Secondo nel suo famoso Discorso. Confermò lo stesso il Birago nella Decisione Undecima, allegando sopra certo proposito ciò, che avevano *sentenziato tre Serenissimi Duchi*, *Alfonso ultimo Duca di Ferrara*, *Francesco Maria ultimo Duca d'Urbino*, *& Ottavio Farnese Duca di Parma*, *& di Piacenza*. Il Savio Albergati nel trentesimo Capitolo del Libro terzo suggerisce all'Offeso, che *in grazia del Principe potrà &c rinunziare alla Soddisfazione*, *che l'Offenditore gli debbe*, e che ad essa *supplisce la grazia*, *& il rispetto del Principe*, *in virtù del quale l'Offeso la rimette*. Anzi aggiugne il Baldi nel Dubbio Decimosettimo del Libro secondo: *Quando io ho rimessa ogni cosa nel Principe o nel tal Signore*, *s'egli non si fa dare le convenienti Soddisfazioni*, *la vergogna è la sua*. Non è piaciuto al Critico di por mente, che, intorno alla Remissione nell'arbitrio de' Principi, titubà solamente l'opinione de' nostri Autori, quando in Principe straniero si tratta di farla. Rispetto al Principe naturale non cade certamente verun Dubbio, essend' egli, secondo il Tolomei, nel poc' anzi citato Discorso, Giudice *necessario*, *e perpetuo* de' propri Sudditi: e ben dee distinguersi, come distingue il Fausto ne' Principi al Capo quarto del quarto Libro, la podestà *Naturale dall' Avventizia*. L'esitazione, circa il ricorrere ad estraneo Signore, succede il più delle volte, per riguardo di qualche mala intelligenza, od i qualche delicata gelosia, che accidentalmente corresse fra quello, e il Principe naturale di chi vuol fare la remissione. Suol nondimeno Questi ordinariamente gradire, che altro Personaggio in simili risse interpongasi, affin di poter egli dissimulare alcuna cosa, la qual non dissimulata lo necessitasse per giustizia ad usar rigori. In oltre non si nega, stimarsi da' nostri Maestri, che, qualora un Principe a pregiudicio d'una Parte dichiarasse cosa evidentemente opposta alla verità, non per questo vero diventa quello, che falso è in se stesso, e non fatto diventa quello, ch' effettivamente fu fatto. Ma nelle contese, ove interviene alcun dubbio (come quasi sempre interviene, perchè da dubbj appunto soglion

sorge-

sorgere le contese) certo è, che al Principe, oltre la facoltà, che più d'ogni altro ha di sciorre tai dubbj, compete eziandio l'arbitrio di lasciarli indecisi, quando così opportuno gli paja: ed è allora, ch'ei prende il tutto in petto, come suol dirsi, più tosto che, come dice il Critico (e forse questa volta non lo ajuta la sua eloquenza ad esprimersi abbastanza) che *usarono tal volta &c l'Imperador Leopoldo, e il Principe di Baden &c dichiarar solamente di prendere sopra di se, ed a loro carico tutte le Ingiurie corse.* Non veggiamo, è vero, eseguito sin ora il disegno dell' Urrea, il quale nella seconda Parte del suo Dialogo mostrò di bramare, che per materie Cavalleresche *l'Imperadore, & i Rè di Spagna formassero un Tribunale ne' luoghi più notabili d'Italia*, o il consiglio similmente dell' Albergati nel Capo trentesimoterzo del Libro quarto, dicendo, che i Principi universalmente *dovrebbero drizzar Tribunali*, ove simili querele si decidessero, e si pubblicasse, che *Disonorato fosse chi contra giustizia altri offendesse.* Verissimo è con tutto ciò, che han tutti i Principi nelle lor Corti Persone Nobili, e studiose, e pratiche di queste materie, delle cui relazioni, e della cui opera in simili maneggi si vagliono. La Corte di Toscana ha sempre abbondato per avventura d'Uomini sceltissimi, e peritissimi delle materie d'Onore: nè qui vogliam nominare, o questi, o quei d'altre Corti, o d'altre Provincie d'Italia, per tema di non tralasciare inavvedutamente veruno, di cui, se ben dignissimo, non fosse a noi sin ora pervenuta contezza. Così in ogni Repubblica, anzi in ogni ben regolata Città, o Magistrati si trovano per antico istituto al Ministero delle Paci destinati, o si trovano almen Suggetti, i quali per proprio zelo volontariamente assumono sì onesto incarico. Nol nega il nostro Critico, come cosa di fatto, ma ammesso il fatto medesimo, anzi da lui confermato, col dire *è sempre in pronto un agevole, e sicuro mezzo di troncare qualunque briga rimettendo liberamente in uno, o due saggi Suggetti*, ciò non ostante presume egli fermissimamente, che ciò venga da medesimi Professori impedito, onde arriva a dire *è agevole da conoscere, che non per altro ciò rifiutano i Professori di questa materia, se non per sostener col rigiro ogni causa iniqua.* Non è cosa, che ammetta controversia, secondo lui, questa perversa indegnissima intenzione de' Professori: e si tien franco d'autenticarla col mettere queste parole in bocca d'un *Cavaliere di molto grido* (sarà verisimilmente egli stesso il Cavaliere) *che dello studio Cavalleresco sovente più parziali ne son coloro, che meno alla giustizia sono inclinati.* Di buona voglia coloro, che si affaticano in comporre animi discordi, lascierebbero, che i lor Principali compromettessero in

Lib. 2. cap. 8. pag. 344.

Lib. 3. cap. 6 pag. 493

Ivi pag. 496.

Lib. 3. cap. 5. pag. 487

Arbitri, e a ciò eziandio gl'indurrebbero, se potessero. Il dover combattere non di rado coll'opposto Mediatore, e quasi sempre col proprio Principale non meno d'ordinario inquieto, e intrattabile d'un Infermo, e talvolta eziandio coll' uno, e coll' altro, è cosa, per dir vero, assai dura ed è pesante l'uffizio di Mezzano, per chi ben l'intende, a tal segno, che, se non fosse alleviato dal riguardo di servire a Dio, al Principe, ed alla Patria, mal si troverebbe chi l'imprendesse. Men volontieri ancora assumono saggi Cavalieri l'uffizio d'Arbitri, come sottoposto a gravissimi impegni, quando non cada l'arbitraggio in Persona d'alta mano, o non sia avvalorato il suo Laudo dalla suprema autorità del Governo e questo è il motivo solo, per cui potè dire il Critico, dissuadersi questo assunto da' nostri Libri, e che i nostri Autori *lo distornano per più vie*. Inferiore è il premio del gradimento, che riportano alcuna volta gli Operatori delle Paci, al disgusto, che assai più frequente ricevono dalle mormorazioni del Volgo ignorante. Queste, se ben vane mormorazioni del Volgo, più inquietano, e più ragionevolmente inquietar debbono i Pacieri, di tutte quelle del Critico stesso, quando dice *sostenersi da' Professori con rigiro ogni causa iniqua*, e che di questo studio son *più parziali coloro, che meno alla giustizia sono inclinati*. Ed è ben giusto, che meno se ne inquietino, e minor caso ne facciano poichè, posta la mirabile ovvità del suo Sistema, tutti questi peregrini Concetti, e tutte le maggiori stravaganze ne vengono in conseguenza, anche più naturalmente, che non procedono per conseguenza le mormorazioni dalla leggerezza del Volgo. Ne punto si commoveranno i Professori per cotai sue parole, ne punto si consoleranno per quest' altre successivamente dette a loro conforto: *A torto s'intristiscono i Professori di questa Materia, quasi abbattuta, ch' ella sia* (questo è un presumer molto) *e svanito, per così dire, il lor capitale, spogliati debbano rimanersi di credito, e privi di nome, imperocchè s'ebbero ingegno per rigirarsi in così intrigato studio, tanto più dovranno averlo, per discernere ciò, che Prudenza richiegga*.

Lib. 3. cap. 6 pag. 450.

In contraccambio di questo conforto (inutile certamente, perchè nulla sarebbe aver *ingegno*, e abbandonarsi alla *natural Prudenza* senza impiegarlo nello studio della vera, e acquisita) vogliam noi lasciare a lui un caritatevole leal ricordo, il qual già non conferisce al *credito, o al nome* de' nostri Professori, ma sì solamente al proprio di lui, senza ne pure ostare all' ardente sua voglia d'apparire indagatore di novità. Per appagar simil voglia due maniere ha egli sin ora tenute. L'una di vestire con sue leggiadre moderne

frasi

frasi sentenze vetustissime, antichissime, e agli studiosi tutti di questa Disciplina notissime, col solo oggetto di dar loro sembianza di nuove. L'altra è stata di stravolgere non pochi Detti de gli ottimi Scrittori, per modo, che a chi non gli riscontra ne' Volumi, da cui son tratti, apparisca aver que' Maestri, come Regole, suggerite infinite evidenti stravaganze, e bestialità. Nella prima maniera può proseguire in buon ora, e forse innocentemente, per isfogo del suo talento. Non ne riceveran danno alcuno coloro, che han letti i buoni Libri: e se ben sembra danno per loro il perdimento di tempo in udir replicato ciò, che da prima sapevano, questo tuttavia farà lor ristorato abbastanza dal piacere d'osservar l'artifizio di tale travestimento. Col tenere il Critico questa prima solamente delle anzidette due maniere, ne pure a quei, che de' Libri Cavallereschi sono ignari, cagionerebbe, o cagionato avrebbe danno veruno, se astenuto si fosse dall' attribuire a' Libri stessi sentimenti affatto contrarj al vero, ed alla vera intenzione di chi gli ha scritti. Ma dall'altro canto persistendo egli in questa seconda maniera, la qual consiste nel pervertere la Dottrina de' medesimi saggi, ed approvati Maestri, dee senza fallo avere grandissimo scrupolo, atteso il pregiudicio immenso, che posson riceverne le Persone appunto, le quali non abbian mai letti que' Libri. Se queste prenderanno animo di commettere ingiustizie, violenze, ed atrocità, col vano fondamento, che approvate sieno da quegli approvati Scrittori, ne sarà in colpa solamente la fede, che innocentemente prestassero alla supposta puntualità delle citazioni, e delle esplicazioni del Critico. E perchè, quanto appunto maggior fosse il credito, che destero alla sua fede, tanto più sarebbe il danno, che da ciò ridonderebbe, perciò ci aspettiamo dallo stesso ingegnoso, ma insieme pio Scrittore, che una volta riveli, e palesi Egli liberamente, e lodevolissimamente la propria giocosa industria, anzi ci lusinghiamo, che non gli disgradisca l'averla noi in tanto, benchè rozzamente, palesata, affinchè il trastullo da lui presosi non si converta, contra sua voglia, in iscandalo, e in nocumento a' buoni costumi.